



# Napoli da capitale a periferia

Archeologia e mercato antiquario in Campania  
nella seconda metà dell'Ottocento

---

Italo Iasiello

Federico II University Press



fedOA Press





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



Italo Iasiello

# Napoli da capitale a periferia

Archeologia e mercato antiquario in Campania  
nella seconda metà dell'Ottocento

Federico II University Press



fedOA Press

Napoli da capitale a periferia : Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento / di Italo Iasiello –

Napoli : FedOAPress, 2017. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 18) 552 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-022-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-022-5

ISSN: 2532-4608

### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2017 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: dicembre 2017

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

Premessa	9
Ringraziamenti	13
Nota sulle trascrizioni dei documenti d'archivio	15
1. <i>Problemi di metodo</i>	19
1.1. Intersezioni disciplinari	19
1.2. Gli indicatori economici: valori, stime e valutazioni	24
2. <i>Archeologia e mercato fra Regno delle Due Sicilie e Italia unita</i>	29
2.1. Cultura antiquaria e mercati dell'arte nella Napoli borbonica	29
2.1.1. I 'negozianti' di antichità a Napoli	29
2.1.2. Sotterfugi ed inganni del commercio antiquario napoletano	33
2.1.3. Gli studiosi ed il mercato delle antichità	37
2.2. L'amministrazione borbonica degli scavi	45
2.2.1. Il bilancio del 1858	45
2.2.2. Le innovazioni metodologiche degli scavi di Pompei	46
2.2.3. Il personale degli scavi ed il gabinetto fotografico di Pompei	52
2.2.4. 1860: l'anno del trapasso	59
3. <i>Le istituzioni culturali nella trasformazione dello Stato</i>	71
3.1. La coesione sociale e politica della nuova classe dirigente	71
3.1.1. Politica e cultura nell'esperienza di Giuseppe Fiorelli	71
3.1.2. L'Officina Simbolica "Libbia d'oro"	75
3.2. La riorganizzazione del Museo e degli Scavi	83
3.2.1. La nuova pianta organica del Museo e degli Scavi	83
3.2.2. Il riordino del Museo Nazionale	89
3.3. La riorganizzazione degli studi	92
3.3.1. Un'alleanza strategica con l'archeologia germanica	92
3.3.2. Il rinnovamento dell'Accademia e dell'Università	111
3.3.3. La Società di Storia Patria e le Commissioni conservatrici	124

4. <i>Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario</i>	135
4.1. I rivolgimenti del mercato: scavatori, collezionisti e mercanti	135
4.1.1. Soldati e collezionisti nel Sud in guerra. Il caso della Legione Ungherese	135
4.1.2. Pompei, Cuma, Paestum: l'interesse scientifico per la Campania dopo l'Unità	136
4.1.3. Alessandro Castellani a Napoli	138
4.1.4. La società di scavo Tyszkiewicz, Bovet e Gibot	169
4.1.5. Gli scavi del principe Odone	176
4.1.6. Gli scavi di Paestum e la collezione del marchese di Salamanca	182
4.1.7. Cales e gli altri scavi Salamanca e Santorelli	200
4.2. Le antichità campane fra studio e compravendita	221
4.2.1. I poliedrici interessi di Giuseppe Novi	221
4.2.2. Le collezioni dell'abate De Criscio	232
5. <i>Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico</i>	245
5.1. Lo scenario sociale delle metamorfosi del gusto	245
5.1.1. L'interesse dei grandi musei verso i materiali dalla Campania	245
5.1.2. Le trasformazioni dell'archeologia e le reazioni del collezionismo	250
5.1.3. Il turismo in Campania e l'esperienza della visita a Pompei	271
5.2. Napoli, Roma, Parigi: trasformazioni del mercato ed aste di antichità	295
5.2.1. Il commercio napoletano di antichità fra anni '70 e '90	296
5.2.2. Roma come terminale dei materiali campani	307
5.2.3. Il conte Tyszkiewicz e la Campania	313
5.2.4. Copie e falsificazioni delle antichità campane	315
5.3. L'irrompere del mercato americano	319
5.3.1. La forza economica delle collezioni statunitensi	319
5.3.2. Il rischio dei falsi	321
6. <i>La Campania immaginata: storia onirica del Golfo di Napoli</i>	325
6.1. L'identificazione emotiva con gli antichi	325
6.2. Axel Munthe a San Michele	327
6.2.1. Risonanze oniriche a Villa San Michele	327
6.2.2. La concretezza del mercato: spedizioni da Roma per Villa San Michele	335
6.3. Evocazioni dell'antico fra Napoli e Roma	341
7. <i>Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo</i>	347
7.1. Scavo archeologico e mercato antiquario nel Napoletano	347
7.1.1. Le frequentazioni internazionali di Capri	347



7.1.2. L'aggressione ai Campi Flegrei	352
7.1.3. Scavi e scandali nell'area vesuviana	356
7.2. Il mercato antiquario nelle province della Campania	363
7.2.1. Domenico Papa e le antichità di S. Maria Capua Vetere	363
7.2.2. Le antichità del Salernitano nel commercio antiquario	370
7.2.3. Recuperi sporadici dal Beneventano	374
7.3. I commercianti romani in Campania	377
7.3.1. Le attività degli Jandolo	377
7.3.2. Borghi e Barsanti fra Lazio e Campania	385
7.3.3. La Ditta Marinangeli	389
8. <i>Istituzioni e mercato agli esordi del Novecento</i>	393
8.1. Polemiche e nuovi assetti per il Museo di Napoli	393
8.1.1. Le polemiche sulla direzione De Petra e Pais	393
8.1.2. La polemica sulla Pinacoteca	403
8.1.3. Gli esiti delle polemiche ed i nuovi assetti della Soprintendenza	410
8.2. Il problema della tutela e le reazioni del commercio	423
8.2.1. Il rapporto Palumbo	423
8.2.2. Le statistiche sulle esportazioni	429
8.2.3. Il dibattito sulla tutela	432
8.3. Leonard Woolley in Campania	438
8.3.1. Lo scavo delle Terme di Teano	441
8.3.2. L'esplorazione della Civita di Serino	454
8.3.3. La mappatura delle eruzioni ad Ercolano	456
8.3.4. Il progetto di scavo a Cuma	458
8.3.5. Il rilievo da Pozzuoli	461
8.4. Funzionari sotto attacco: le polemiche su Ettore Gabrici	467
8.4.1. Lettere anonime e attacchi sulla stampa	468
8.4.2. L'attività istituzionale di Gabrici	472
Appendice documentaria	475
Bibliografia	485



## Premessa

Nell'ultimo decennio è stato posto da più parti il problema politico di come gestire al meglio il grande patrimonio dei Beni Culturali italiani. I diversi approcci seguiti e le riforme che ne sono scaturite hanno prodotto un dibattito serrato sia sul piano politico che tecnico, coinvolgendo anche il grande pubblico sui temi della "valorizzazione" ma anche del mercato di questi beni. In questa situazione è auspicio recentissimo, in lavori dall'approccio giornalistico rivolti al pubblico colto, che si moltiplichino studi e conoscenze sul fenomeno storico del collezionismo e del mercato dell'arte<sup>1</sup>. Alla necessità di analizzare i fenomeni avvenuti nel tempo, per comprenderli e ripensare al presente, si affianca così la necessità scientifica di ricostruire un quadro complessivo che dia senso alle dispersioni dei contesti antichi ed alle migrazioni dei materiali archeologici.

La prospettiva prescelta dal presente lavoro è quella del territorio campano, che ha svolto un ruolo fondamentale nella conoscenza e nella diffusione delle antichità, quando nel corso del Settecento la stessa Casa Reale di Napoli poteva identificarsi con le grandi scoperte archeologiche del Regno<sup>2</sup>, ma che dopo l'Unità d'Italia e nel pieno della trasformazione della scienza dell'Antichità, ha dovuto necessariamente ricalibrare le proprie gerarchie di valori ed i propri approcci pragmatici, riposizionandosi anche nella diversa realtà economica di uno Stato più vasto.

Se per il periodo del Regno delle Due Sicilie si dispone ora dell'ottimo studio di Andrea Milanese<sup>3</sup>, per la transizione successiva, sino alla prima efficace legge di tutela italiana agli albori del Novecento, il quadro appare ancora troppo frammentario, per la presenza di molteplici tensioni e protagonisti in un contesto, al tempo, politicamente fluido. È così sembrato opportuno affrontare questa tematica non solo nei suoi esiti normativi o economici, ma nella globalità di un feno-

<sup>1</sup> Isman 2017, 14 s.

<sup>2</sup> Allroggen-Bedel 2008, part. 64 s.

<sup>3</sup> Milanese 2014.

meno culturale e di una prassi di mercato, laddove i diversi orientamenti hanno trovato echi nella stampa e nel sentire comune di uomini colti e collezionisti, come nel dibattito più propriamente scientifico e nelle stesse politiche di gestione, a tutti i livelli, delle questioni archeologiche campane, nel tentativo di comprendere il contesto dell'epoca in cui si svolsero queste vicende, senza la distorsione di giudizi moraleggianti, che non appartengono alla storiografia, ma analizzando le contrastanti posizioni e azioni dei diversi protagonisti di quel mondo.

Nella nuova situazione politico-istituzionale se pure il governo di Torino sentì di doversi confrontare da subito con la notevole eredità artistica che costituiva il lascito culturale degli stati preunitari, come del resto ribadiva Giovanni Battista Cavalcaselle nella sua memoria del 1863<sup>4</sup>, permanevano ancora tuttavia forti remore ad un intervento troppo marcato. Difatti, se mancò dopo l'Unità una decisa azione di tutela sui Beni Culturali, le cui conseguenze si fecero presto sentire, questo fu anche il portato di una forte esigenza di salvaguardia delle libertà e delle proprietà personali, garantite dallo Statuto Albertino, da parte della classe dirigente di allora che si era scontrata con gli arbitri dell'assolutismo<sup>5</sup>, combinata con le opportunità politiche di preservare gli interessi, anche in campo artistico, delle grandi potenze patrocinatrici e garanti dell'Unità nazionale dell'ancora fragile Stato italiano. Emblematico in questo senso il ruolo svolto da Sir James Hudson, ministro plenipotenziario del Regno Unito presso il governo sabaudo, grande fautore dell'Unità italiana e sostenitore della politica di Cavour, ma anche "agente" delle istituzioni museali pubbliche inglesi e ancor più procacciatore di opere e opportunità d'acquisto per i privati collezionisti del proprio Paese<sup>6</sup>. Si doveva aspettare così il montare crescente dell'orgoglio nazionale<sup>7</sup>, costruito anche sulla consapevolezza di una storia condivisa e sulla salvaguardia delle testimo-

<sup>4</sup> Riguardo alla necessità che il governo nazionale rispondesse anche a questi suoi nuovi obblighi cfr. le parole di Giovanni Battista Cavalcaselle nella memoria ripresa in Emiliani 1973, 1626. Sulle diverse redazioni di questa memoria: Levi 1988, 313-318.

<sup>5</sup> Si veda al riguardo il capitolo sulla "difficile unità" in Settis 2010, 110-122, con la scansione del non facile percorso verso la promulgazione nel 1909 della prima legge di tutela di una qualche efficacia.

<sup>6</sup> Per un esame complessivo della figura di James Hudson (1810-1885), ambasciatore a Torino dal 1852 al 1863 e poi ritiratosi a Firenze, v. ora Greppi – Pagella 2012. In particolare per i suoi interessi artistici e l'opera svolta a favore della National Gallery, del South Kensington Museum e del mercato collezionistico: Avery-Quash 2012, Giacomelli 2012 e Baiocco 2012.

<sup>7</sup> Sino a quegli eccessi cui potevano più facilmente trascinare i tragici momenti della Grande Guerra: cfr. Romagnoli 1917.

nianze materiali di quel passato, da parte di un ceto piccolo borghese che andava progressivamente guadagnando diritti ed entrava nel corpo elettorale giocandovi un ruolo sempre più marcato<sup>8</sup>.

Nonostante le difficoltà, la tradizione culturale del centro sud d'Italia continuò a svolgere un proprio decisivo ruolo anche dopo l'Unità, sia perché le strutture amministrative dell'archeologia del Paese, a partire dalla Direzione Centrale, si trovarono spesso ad essere gestite da uomini che erano espressione proprio di quella tradizione culturale, sia perché, in assenza di provvedimenti legislativi dedicati, per poter tentare di controllare in qualche modo il mercato l'Amministrazione dovette ricorrere all'escamotage di richiamare in vigore la legislazione di tutela degli Stati preunitari relativamente ai rispettivi territori. Il risultato per certi aspetti paradossale è che pertanto la Direzione delle Antichità e Belle Arti doveva riconoscere come ancora esistenti e giuridicamente validi i confini degli Stati preunitari, disciolti nel 1861 con la loro fusione nel Regno d'Italia, appoggiandosi, laddove utile, alle singole legislazioni di quegli Stati. In particolare, per quanto riguarda più direttamente l'ambito della ricerca, l'Editto Pacca per i territori appartenuti agli Stati Pontifici e gli Editti Ferdinando per i territori un tempo compresi nel Regno delle Due Sicilie. Decisione necessaria, in assenza di una elaborazione legislativa che tardava a prender forma, ma che nasceva da un compromesso normativo e politico di per sé debole, e che difatti fu talora soccombente dinanzi ai ricorsi alla magistratura da parte dei proprietari dei beni<sup>9</sup>.

Il contesto romano da un lato e quello campano dall'altro risultano pertanto essenziali per comprendere adeguatamente motivazioni, linee di sviluppo, adattamenti e reazioni a quel sistema delle Antichità e Belle Arti in costruzione, travalicando per la propria rilevanza i limiti regionali ed assumendo in questa

<sup>8</sup> L'allargamento del corpo elettorale si avviò solo dal 1882, e poté avere fra i suoi effetti immediati anche quello di incentivare la pratica del "trasformismo" nella classe dirigente nazionale (Chiarini 2003, 58), e quindi una certa irrisolutezza, ma è comunque un dato di fatto che a partire proprio dagli anni '80, e più ancora negli anni '90 dell'Ottocento si sia accentuato il dibattito pubblico a favore o contro una legge di tutela, con la pubblicazione di tanti pamphlet, rivolti ad un pubblico più ampio: ad esempio cfr. Barellini 1892.

<sup>9</sup> Emiliani 1973, 1639-47 cfr. 1621 s., mostra come nel dibattito giuridico del tempo agli esempi classici offerti dal diritto romano potevano rifarsi tanto i sostenitori di una libertà di attività privata, che nelle normative di tutela riconoscevano un'azione coercitrice nei confronti di cittadini resi non più uguali rispetto alla legge ed una limitazione protezionistica alle attività economiche, quanto i sostenitori di una concezione di possesso comune dell'arte, con una conseguente pubblica gestione che limitasse in tal senso i diritti del privato possessore o della Chiesa.

fase un valore esemplare decisamente nazionale. Se della storia del dibattito sulla tutela in Italia molto si è ricercato e molto si è meritoriamente pubblicato in anni recenti, quello che appare tuttavia ancora come un vuoto nella bibliografia scientifica è la comprensione, condotta sui documenti, della situazione in cui versava il patrimonio culturale nei non facili anni dall'Unità sino alla promulgazione della legge *per le antichità e le belle arti* attraverso i diversi contesti locali<sup>10</sup>, e massime in una regione come la Campania, particolarmente rappresentativa per il ruolo da sempre svolto nella stessa percezione dell'antico<sup>11</sup>, e che ancora ai primi dell'Ottocento poteva porsi come un "laboratorio" della scienza archeologica in costruzione<sup>12</sup>. Questa indagine, che investe le strutture della Pubblica Amministrazione, ma anche le aspettative del collezionismo, le trasformazioni del gusto e le reazioni del mercato, permette di approcciarsi ad una parte della più generale storia culturale italiana in un momento di profonda trasformazione istituzionale, con la creazione del nuovo Stato, quando le discipline storiche potevano costituire, allora come in tutti i momenti di crisi, tanto il referente per una cementificazione identitaria della nazione, quanto una ragionevole base di disaccordo.

<sup>10</sup> Al riguardo v. Troilo 2005, con una notevole messa a punto della situazione nell'Italia centrale.

<sup>11</sup> Mi sia consentito, a titolo d'esempio e per un periodo precedente alle clamorose scoperte vesuviane, il riferimento al collezionismo antiquario napoletano in epoca moderna presentato in Iasiello 2003.

<sup>12</sup> Così, opportunamente, Le Bars 2007.

## Ringraziamenti

Questo lavoro rielabora una ricerca di Dottorato in *Archeologia e Storia delle Arti* discussa presso l'Università di Napoli "Federico II". Devo principalmente a Carlo Gasparri l'aver creduto in questa ricerca, l'averla seguita ed appoggiata. Consigli e stimoli sono continuamente giunti dai componenti del Collegio dei Docenti della Scuola di Dottorato, nelle riunioni periodiche e nei seminari volta a volta organizzati. Il lavoro, ovviamente, non ha alcuna pretesa di esaustività. L'argomento è talmente denso di personaggi ed episodi che cercare di render conto di tutto sarebbe stato inevitabilmente dispersivo o avrebbe rischiato di dar luogo al più ad un regesto. Si sono così volutamente trascurati alcuni personaggi che, se pur hanno giocato un ruolo a livello locale, non hanno però acquisito una più definita personalità collezionistica o mercantile, né si sono esplorate tutte le possibili fonti documentarie, pur note, per non prolungare indefinitamente i tempi di elaborazione e stampa.

Grande disponibilità ho sempre trovato nel personale delle Soprintendenze, Archivi e Biblioteche frequentati, che spesso compie il proprio servizio fra disagi ignoti ai più. In particolare la dott.ssa Maria Rosaria Esposito, dirigente della Biblioteca e per qualche tempo anche dell'Archivio Storico della Soprintendenza di Napoli, ha agevolato in ogni modo la mia ricerca. Grande disponibilità ho trovato anche nella Biblioteca e nell'Archivio Storico del DAI-Rom: in particolare al dott. Thomas Fröhlich devo continua disponibilità al dialogo, ed alla dott.ssa Sylvia Diebner amicizia, consigli ed aiuto. Le dott.sse Tommasina Boccia e Concetta Damiani hanno agevolato in ogni modo la mia ricerca presso l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Napoli.

Andrea Milanese durante gli anni di elaborazione di questo testo mi ha sostenuto fraternamente con indicazioni, consigli e confronti continui, leggendo anche alcuni abbozzi della ricerca. Heikki Solin ha più volte discusso con me aspetti di questa ricerca e gli sono debitore non solo dei suoi consigli e dell'ospitalità offertami presso l'*Institutum Romanum Finlandiae*, ma dell'esempio di una vita di studi condotti con dedizione d'animo e rigore di metodo. Giuseppe Camodeca mi ha più volte guidato nella bibliografia delle collezioni epigrafiche,

offrendomi il suo appoggio. A Carlo Rescigno devo consigli ed ampi confronti su queste tematiche di comune interesse. Eduardo Federico mi ha aiutato costantemente in tutte le ricerche riguardanti Capri. Florence Le Bars ha condiviso con me le sue riflessioni sul collezionismo vascolare offrendomi suggestioni e consigli. Federico Rausa ha discusso con me diversi aspetti di questa ricerca sin dagli stimoli iniziali, offrendomi lumi ed amicizia. Fausto Zevi ha letto quest'opera e mi ha offerto sostegno e consigli.

Con Domenico Esposito, Flavio Castaldo e Stefania Ferrante sono tali i vincoli di amicizia negli anni che è spesso difficile distinguere l'aiuto scientifico offertomi continuamente dal sostegno umano nelle inevitabili incertezze.

A mia moglie Margherita, che negli anni mi ha sostenuto ed incoraggiato, donandomi perseveranza e fiducia, va il mio affetto ed il mio ringraziamento maggiore ed a lei questo volume è dedicato. Con Ryōkan posso dire: «Quando? Quando? Ripetevo / ma colei che attendevo / è infine giunta - / e ora che la conosco / che desiderare ancora?».



## Nota sulle trascrizioni dei documenti d'archivio

Nella trascrizione dei documenti d'archivio si è cercato di renderne fruibile al meglio la lettura anche ai non specialisti. I documenti analizzati non avevano intenzioni letterarie, trattandosi principalmente di documentazione amministrativa, pertanto pur rendendone una trascrizione scrupolosamente fedele al testo originale se ne è regolarizzata la punteggiatura e l'uso delle maiuscole/minuscole, uniformandoli allo stile contemporaneo.

Le istituzioni menzionate per il proprio patrimonio archivistico o materiale sono state così abbreviate:

ACS	Archivio Centrale dello Stato di Roma.
ASCCN	Archivio Storico della Camera di Commercio di Napoli.
ASN	Archivio di Stato di Napoli.
ASR	Archivio di Stato di Roma.
ASSAN	Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli.
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli.
MAN	Museo Arqueológico Nacional, Madrid.
SNSP	Società Napoletana di Storia Patria.
VSM	Villa San Michele, Capri.



# Napoli da capitale a periferia

Archeologia e mercato antiquario in Campania  
nella seconda metà dell'Ottocento



# 1. Problemi di metodo

## 1.1. *Intersezioni disciplinari*

Le più generali trasformazioni che investono Napoli nella seconda metà dell'Ottocento travolgono, com'è noto, anche il complesso mondo della cultura antiquaria in tutti i suoi aspetti, dalle tradizionali strutture organizzative degli studi accademici, ai meccanismi di controllo e "tutela" dei beni archeologici, sino alla composizione ed alla trasmissione delle private collezioni. In tal modo, ad un'immagine sostanzialmente ottimistica della modernizzazione anche culturale in atto, come percepita sia pure fra mille difficoltà da un protagonista del cambiamento del calibro di Francesco De Sanctis<sup>1</sup>, cui faceva riscontro qualche decennio più tardi un Lamont Young fiducioso nel futuro sviluppo tecnico-architettonico della città<sup>2</sup>, si può utilmente contrapporre una valutazione delle più generali trasformazioni indotte nella cultura antiquaria del Regno, metamorfosi del gusto ma anche delle modalità interpretative del passato che, giunte al termine dei mutamenti nell'assetto politico, finiscono per marginalizzare anche gli aspetti positivi di quella concezione *d'ancien régime* dell'intervento dello Stato sulla cultura classica, che un gruppo di studiosi, fra cui Fiorelli, Garrucci e in parte anche Minervini, cercavano di modernizzare nella capitale borbonica. Travolti questi sforzi dalle trasformazioni politiche si è assistito all'abbandono di un'intera tradizione di studi, certamente dal valore variabile e non tutta da condannare, ancora positivamente valutata nella sostanza dal giovane Beloch<sup>3</sup> o dal Ciacere.

Al tramonto della tradizione antiquaria meridionale fa riscontro parallelamente il mutamento del gusto, con il progressivo abbandono del collezionismo

<sup>1</sup> Si vedano al riguardo le memorie riferite alla metà dell'Ottocento, periodo di formazione metodologica della scuola del De Sanctis, gemmazione di quella del Puoti: De Sanctis 2006.

<sup>2</sup> La cui personalità, attenta anche al rapporto con le antichità, è stata ricostruita su di un'ampia base documentaria in Alisio 1978.

<sup>3</sup> Per le radici profonde di *Campanien* nell'antiquaria napoletana: Ferone 1996.

archeologico, l'irrigidirsi del collezionismo artistico napoletano, e gli ultimi scampoli del commercio antiquario napoletano che facevano riferimento alla Campania solo come "cava" di materiali da trasferire altrove non solo per studiarli e collezionarli, ma anche per la loro stessa commercializzazione. Questa progressiva ma inarrestabile marginalizzazione della Campania potrebbe essere dimostrata anche da un'analisi della trasformazione delle aziende commerciali durante gli anni '80 dell'Ottocento.

Il panorama di studi degli ultimi tre decenni ha evidenziato la necessità di un'indagine, anche per poter utilmente affrontare più consapevoli analisi sugli stessi materiali archeologici fatti oggetto dell'attenzione di quella temperie culturale, come ha dimostrato la ricostruzione dell'ambiente antiquario romano, con i suoi intrecci e compromissioni, offerta quasi trent'anni fa in maniera mirabile da Margherita Guarducci<sup>4</sup>, che aveva potuto giovare di una ricca documentazione d'archivio, oltre che dello spoglio delle pubblicazioni dell'epoca, e dei ricordi personali di uno degli ultimi eredi della tradizione romana tardottocentesca del restauro come Pico Cellini<sup>5</sup>. Tuttavia, va rimarcato che non tutto il sistema così ben delineato prese corpo simultaneamente, ma fu il frutto di una più generale trasformazione dell'Archeologia italiana negli anni dell'Unità, con una redistribuzione di ruoli e la ridefinizione di gerarchie, di valori e di persone, lasciando aperta la strada ad una diversa scansione dei tempi e delle modalità delle trasformazioni.

Differentemente, la ricerca sull'ambiente antiquario napoletano ha generalmente perseguito obiettivi più dichiaratamente attinenti alla sfera della produzione intellettuale, a cominciare dagli studi portati avanti dall'ateneo federiciano sulla *Cultura dell'Ottocento a Napoli*, dove le analisi si sono incentrate sulle singole personalità di studiosi, riemerse da un oblio quasi secolare, mentre gli studi sul germanesimo culturale sono stati condotti in riferimento soprattutto alla figura del Gervasio o all'attività del Mommsen in Italia Meridionale. In tutte queste indagini, tuttavia, l'attenzione si è concentrata in linea generale sugli aspetti più propriamente storici e filologici, con qualche riferimento anche all'epistemologia archeologica, come nel caso della traduzione italiana dell'*Archaeologische Herme-*

<sup>4</sup> Guarducci 1980 e 1984.

<sup>5</sup> La familiarità del giovane Pico Cellini con i Riccardi, figli di quel Pio collaboratore di Martinetti (Guarducci 1980, 481), restauratori e falsari nella Roma del primo Novecento, è narrata in Malatesta 2005.

*neutik* di Carl Robert, ma sostanzialmente in un'ottica di fondo che è quella nata proprio dalle trasformazioni del Novecento, con una specializzazione in ambiti disciplinari e una netta separazione nell'indagine tra mondo degli studi e quello del commercio e del collezionismo, ottica che però è frutto proprio delle trasformazioni ottocentesche e che rischia di frenare una corretta contestualizzazione di questi fenomeni impedendo di percepirne rapporti e caratteristiche. Si evidenzia pertanto la necessità di studiare queste trasformazioni nelle loro interrelazioni, in una prospettiva più vicina alla percezione dell'epoca del fenomeno, precedentemente ad una specializzazione disciplinare.

Le continue sovrapposizioni e contiguità fra la ricerca antichistica ottocentesca, nei suoi diversi ambiti disciplinari, e la compravendita degli oggetti di scavo, praticata anche per arricchire le collezioni museali pubbliche o per realizzare raccolte di studio, rendono indispensabile una visione sinottica dei differenti aspetti, come del resto evidenziato anche da una recente tendenza di ricerca angloamericana sulla storia (e sulla microstoria) delle istituzioni museali: «Microhistory within the museum is necessarily an interdisciplinary and multi-faceted study»<sup>6</sup>. Del resto, la recente produzione scientifica angloamericana<sup>7</sup> si segnala proprio per il suo approccio interdisciplinare e, sebbene frutto di un'attenzione tutto sommato recente al fenomeno, sceglie di operare con un'agilità metodologica che fa ricorso alle differenti esperienze delle scienze sociali, di quelle economiche, dell'antropologia e della microstoria, metodiche da relazionare in ogni caso alla più autorevole tradizione europea delle scienze antichistiche. Proprio questa complessità dei fenomeni da indagare e lo stato della documentazione disponibile impone di necessità la ricostruzione di quelle "intersezioni di studi" che originariamente appartenevano alla pratica corrente dell'epoca, ma che sono state in seguito abbandonate dal progresso delle discipline antichistiche.

Anche in questo settore, difatti, le trasformazioni intercorse nella seconda metà dell'Ottocento hanno costituito una cesura epocale che rischia di essere fuorviante. Come recentemente rimarcato da Guido Guerzoni, «l'analisi delle strutture e delle dinamiche di questi mercati in età moderna e contemporanea comportava la ricomposizione della frattura venutasi a creare nel XX secolo tra

<sup>6</sup> Redman 2006.

<sup>7</sup> Produzione scientifica che nel caso dei commerci antiquari si è rapidamente affrancata da un'attenzione ancora sostanzialmente incentrata sull'aneddotica, come fra gli anni '50 e '60 indicavano i pur fortunati casi di Behrman 2005 e Saarinen 1977.

gli interessi della storia dell'economia, delle tecniche, dell'arte e dell'architettura. I tempi, d'altronde, sembravano maturi per operare la sutura delle ferite inferte dalla spaccatura sette e ottocentesca tra arte e artigianato, tra *arti utili e inutili, pratiche e improduttive*, al fine di rimontare, per altre vie, alle origini delle fortune industriali dell'Italia novecentesca. Tali cesure hanno purtroppo provocato un'annosa scissione, in conseguenza della quale le attività riconducibili ai mercati artistici, presidiati sino ai primi anni '30 del secolo scorso dalle cosiddette *industrie artistiche*, sono state reputate troppo *industriali* per meritare l'interesse della storia dell'arte e troppo *artistiche* per destare le attenzioni di quella economica, determinando un equidistante disinteresse per quest'area d'intersezione»<sup>8</sup>.

L'analisi del collezionismo e della compravendita di antichità nell'Ottocento comporta naturalmente la necessità di misurarsi con una serie di fenomeni culturali ed economici incentrati su di un soggetto di per sé complesso sin nella sua definizione, laddove il mercato dell'arte si incentra su oggetti che non costituiscono solo una merce dotata di un proprio valore intrinseco, ma sono comunque portatori di una valenza storica ed ideologica<sup>9</sup>. Le indagini sui mercati artistici, rafforzatesi a partire dagli anni '60 del Novecento, sia pur carenti per le modalità di analisi, incentrate su di un campione ristretto di opere commerciate e di strumenti di commercializzazione<sup>10</sup>, hanno comunque indicato l'importanza dell'analisi dei consumi elitari nella storia economica. Difatti, la progressiva marginalizzazione della Campania nella seconda metà dell'Ottocento non può essere ascritta solo a motivazioni politiche, con il processo dell'Unità italiana, o a motivazioni estetiche, con il subentrare di un diverso e più aggiornato gusto, fenomeno che agli esordi del Novecento condizionerà ad esempio la fine delle produzioni Castellani<sup>11</sup> o il crollo del mercato dei merletti<sup>12</sup>. Il peso sempre maggiore di considerazioni di carattere economico nel campo delle Belle Arti diviene evidente proprio alla metà dell'Ottocento, ponendo le basi per le riflessioni sull'economia

<sup>8</sup> Guerzoni 2006, 18.

<sup>9</sup> «Abbiamo a che fare con merci ed oggetti, variamente configurati e variamente apprezzati, oppure con segni di cultura materiale ricchi di implicazioni utili ad interpretare la storia del passato?» (Guzzo 2006b, 557).

<sup>10</sup> Come recentemente evidenziato in Guerzoni 2006, 66-68.

<sup>11</sup> A partire dal 1881 nei suoi *Ricordi* Augusto Castellani si lamentava del cattivo andamento degli affari e dell'assenza di visite celebri nel suo studio, attribuendone la crisi alla scarsa affluenza di forestieri: Bordenache Battaglia – Gajo – Monsagrati 1978, 599-600.

<sup>12</sup> Jandolo 1935, 156-157.



politica dell'arte di John Ruskin, elaborate a partire dal decennio successivo alla fine degli anni '40 dell'Ottocento ed in concomitanza con la *Great Art Treasures Exhibition* di Manchester del 1857, che seppure non immediatamente recepite dal pubblico rispondevano, però, a una realtà in atto colta dalla sensibilità del critico inglese<sup>13</sup>. Del resto, una tradizione di studi anglosassone analizza i rapporti tra collezionismo e società ed evidenzia così le trasformazioni in atto nel Regno Unito, una delle nazioni-guida della politica e dell'economia europea dell'Ottocento, e la rinnovata importanza di un pubblico sempre più vasto quando intorno alla metà del secolo si andava diffondendo capillarmente l'interesse per le arti e le antichità, anche attraverso una programmatica diffusione dei musei pubblici<sup>14</sup>, rilanciata dal *Museums Act* del 1845, ma soprattutto in seguito allo straordinario successo della *Great Exhibition of the Works of All Nations* del 1851, in un'ottica che si andava così facendo sempre più universale e non limitata alla tradizione classica. Pertanto, nelle trasformazioni del gusto che hanno contribuito a portare all'emarginazione di fatto della Campania devono aver giocato un ruolo importante tutti questi fattori e non ultimi i modelli di comportamento elitario, con il ruolo propulsivo svolto dai consumi vistosi e dell'invidia emulativa, illustrati già alla fine dell'Ottocento da Thorstein Veblen<sup>15</sup>. Esito di queste trasformazioni del gusto è la "ricontestualizzazione" dei materiali archeologici campani nelle collezioni museali europee ed americane nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, analizzata da Vinnie Nørskov<sup>16</sup>.

La definizione dei limiti cronologici di questo studio è, pertanto, la risultanza delle dinamiche di trasformazione dell'ambiente antiquario meridionale, a partire dai tardi anni '40 dell'Ottocento fino agli esiti del primo Novecento, con la necessità di indagare nel suo complesso un periodo di circa 70 anni, teatro degli ultimi tentativi di modernizzazione dell'apparato accademico borbonico, in dialettico rapporto con le nuove esigenze di ricerca internazionali, fino al varo della prima legge organica di tutela del Regno d'Italia<sup>17</sup>, nel 1909, strumento con cui non solo si modificava l'apparato di tutela dello Stato, che stava modernizzandosi e dotandosi di più efficaci strumenti legislativi, ma anche momento in cui si dif-

<sup>13</sup> Guerzoni 2006, 58-61; cfr. l'introduzione di Fabrizio Elefante in Ruskin 2016, part. 7-8.

<sup>14</sup> Woodson-Boulton 2008, 119-120.

<sup>15</sup> Veblen 2007, in particolare 91-129 per le considerazioni sul "codice della bellezza finanziaria", dove «s'incontrano e si fondono il bello e l'onorifico».

<sup>16</sup> Nørskov 2002.

<sup>17</sup> Balzani 2003.

fondeva una diversa e più omogenea percezione dei Beni Culturali nel pubblico medio-borghese, esigenza sottolineata anche da fortunate esperienze editoriali come la collana dell'*Italia artistica* diretta da Corrado Ricci<sup>18</sup>.

### 1.2. *Gli indicatori economici: valori, stime e valutazioni*

Lo studio del mercato dell'antico nella seconda metà dell'Ottocento è stato affrontato con la consapevolezza di quanta cautela sia necessaria nel trattare le tematiche economiche correlate alla documentazione del mercato dell'arte, innanzitutto perché l'economia di mercato è difficilmente applicabile nella sua linearità alle valutazioni legate agli oggetti d'arte, di per sé variabili e legate a gusti ed interessi che possono mutare anche notevolmente nel corso del tempo, od a pratiche di scambio non esclusivamente economiche<sup>19</sup>. Pertanto, come è stato sottolineato, «la formazione dei prezzi di beni unici e rari e le relative variazioni sul breve periodo» vanno al di là delle elaborazioni della *price history*<sup>20</sup>.

In secondo luogo, è necessario che ogni valutazione economica sia contestualizzata nel suo ambiente, non solo per la variabilità del valore del denaro, ma per la mutabilità nella stessa percezione sociale delle scale di valore fra diversi beni. Così, ad esempio, sottolineava Anka Muhlstein in una biografia di James de Rothschild: «Intorno al 1840, l'80% della popolazione francese poteva contare su 500 franchi annui. Il 15% disponeva di una cifra variabile tra i 2.000 e i 20.000 franchi l'anno. Il ceto medio, dotato di patrimoni traducibili in somme che si collocavano tra i 20.000 e i 500.000 franchi annui, rappresentava il 5% della popolazione, mentre l'aristocrazia del denaro, che si giovava di fortune superiori ai 500.000 franchi, era costituita da poche decine di famiglie»<sup>21</sup>. Nel Regno delle Due Sicilie la situazione non doveva risultare molto diversa. Raffae-

<sup>18</sup> Varni 2002.

<sup>19</sup> Cfr. Guerzoni 2006, 236-40, 252-264. Dopo aver presentato un'ampia casistica di circostanze, molte delle quali riscontrabili anche per il mercato delle antichità nell'Ottocento, che devono indurre alla cautela nell'esame delle valutazioni economiche degli oggetti d'arte, Guido Guerzoni conclude: «Nella stessa città, nello stesso giorno, per lo stesso oggetto, si potevano confrontare o scontrare soggetti con diverse storie, fini distinti e aspettative differenti, le cui combinazioni potevano determinare contrattazioni irripetibili, che spiegano perché la stessa opera potesse essere esitata a prezzi profondamente diversi».

<sup>20</sup> Guerzoni 2006, 231 s.

<sup>21</sup> Muhlstein 1983, 13.

le De Cesare forniva alcuni dati su stipendi e costo della vita durante gli anni '50 dell'Ottocento, sotto il regno di Ferdinando II. Gli stipendi maggiori erano naturalmente riservati ai membri del governo: «un direttore prendeva 160 ducati il mese e un ministro 500»<sup>22</sup>. Gli stipendi della magistratura potevano essere fortemente differenziati a seconda dei ruoli<sup>23</sup>:

Gli stipendii della magistratura collegiale non erano scarsi; anzi, dati i tempi, erano piuttosto lauti. Dopo parecchi anni di alunnato affatto gratuito, si aveva il primo stipendio di giudice di tribunale o di sostituto procuratore del Re, di ducati 65 (...). “La prima volta, che mi portarono lo stipendio”, racconta ingenuamente Carlo Bussola (...), “mi sentii ricco. Sessantacinque ducati, e io non ne spendevo più di venti! Ero a Santamaria, e pagavo il fitto di casa per la mia famiglia ducati sei al mese; il pane costava grani tre al rotolo; e con due grani si aveva una caraffa di vino; la carne costava dalle nove alle quindici grana il rotolo, e le frutta non avevano prezzo. A buonissimo mercato i maccheroni e gli ortaggi”. Era vero: il buon mercato nelle provincie rasentava l'inverosimile, e a Napoli la vita non costava veramente di più, per cui i capi delle Corti e molti consiglieri di Gran Corte Civile, di Corte Criminale e di Corte Suprema, retribuiti con stipendii, che andavano dai cento ai dugento ducati al mese, avevano carrozza e abitavano signorilmente. Solo lo stipendio dei giudici regi (pretori) era abbastanza infelice (18 ducati).

Ben diverso lo stipendio di un piccolo funzionario: un commissario di Polizia all'inizio della sua carriera, infatti, riceveva 17 ducati al mese<sup>24</sup>. Ma come è stato evidenziato, il sostentamento era relativamente economico, e l'esperienza dei tanti studenti venuti a Napoli dalle province lo dimostrava: «Gli studenti più poveri, e ve n'erano di quelli che ricevevano dalle famiglie non più di sette o otto ducati al mese, pranzavano in piccole osterie della vecchia Napoli, con pochi grani al giorno»<sup>25</sup>. A questi dati vanno rapportate pertanto le valutazioni del mercato dell'arte, e vedere documentate nelle aste e nelle compravendite quotazioni di 400 o di 10.000 franchi per gli oggetti trattati ci porta così direttamente verso ceti sociali assolutamente elitari e scelte di “consumo vistoso” che non avrebbe

<sup>22</sup> De Cesare 1900, 1, 78.

<sup>23</sup> De Cesare 1900, 1, 95 s. Carlo Bussola, di cui si riportavano le parole, all'epoca era giudice soprannumerario al tribunale di Santa Maria Capua Vetere.

<sup>24</sup> De Cesare 1900, 1, 82.

<sup>25</sup> De Cesare 1900, 1, 88.

alcun senso tradurre in corrispettivo potere d'acquisto a noi contemporaneo, per quanto possibile, ma che conservano le proprie ragioni solo all'interno del contesto sociale e culturale originario.

Per l'appena proclamato Regno d'Italia, inoltre, la situazione è ulteriormente complicata dalla pluralità di circolante in uso nelle transazioni, come dimostrano in maniera esemplare le lettere del 1863 di Alessandro Castellani al fratello, dove la contabilità della società doveva tener conto di registrazioni in franchi francesi, lire italiane, sterline inglesi, ducati napoletani e scudi romani, e delle rispettive equivalenze cui andava aggiunto l'aggio di cambio. Difatti, con la Legge 24 agosto 1862 n. 788 sull'unificazione monetaria, la moneta dello Stato era la lira italiana, tuttavia, per le aree geografiche che riguardano più direttamente questo studio, vanno ricordati i diversi circolanti<sup>26</sup> degli stati preunitari, convertiti in base al Decreto 17 luglio 1861 n. 123. Pertanto, nel Regno delle Due Sicilie la moneta di conto era il ducato, diviso in dieci carlini, corrispondenti a 4,25 lire del 1861<sup>27</sup>. Il circolante però non era su base decimale e tra le monete d'argento circolavano soprattutto il 12 carlini, corrispondente a 4,25 lire, ed il 6 carlini, cioè 2,55 lire; tra le monete d'oro vi erano l'oncetta, la dupla, la quintupla e la decupla, pari rispettivamente a 12,99; 25,98; 64,95 e 129,90 lire. La situazione era ulteriormente complicata dal decreto dittatoriale del 24 settembre 1860, in seguito alla conquista garibaldina, che fissò la corrispondenza di una lira a grani 23,53 e di 5 lire a ducati 1,1765. Circolava inoltre carta moneta emessa dalla Cassa di Corte, dal Banco delle Due Sicilie, dalla Cassa di Palermo e da quella di Messina. Il Banco di Napoli era autorizzato ad emettere «fedi di credito» e venne riconfermato in questa prerogativa dal Regio Decreto 1 maggio 1866 n. 2874, per l'abitudine ad esse della popolazione locale, dove rimasero valide come «denaro contante per il loro valore nominale, nei pagamenti effettuabili nelle provincie napoletane». Nello Stato Pontificio l'unità monetaria era lo scudo, pari a 5,32 lire, e circolavano, come monete in oro, la pistola, corrispondente a 17,077 lire; lo zecchino, pari a 11,70 lire; il 10 scudi, pari a 53,21 lire; come monete d'argento circolavano lo scudo, pari a 5,32 lire; il testone (detto anche 3 paoli o 30 baiocchi), pari a 1,596; il papetto, pari a 1,064 lire; il paolo, pari a 0,532 lire. Circolavano inoltre biglietti di banca della Banca dello Stato Pontificio e della Banca delle Quattro Legazioni, con un valore massimo di 100 scudi, pari

<sup>26</sup> Per questi dati: Johnson – Ogliari – Barni 1971, 23-26, 76.

<sup>27</sup> Con la Legge del 24 agosto 1862 venne ribassato il titolo delle monete d'argento.

a 532 lire. Con la riforma del 1866, però, anche lo Stato Pontificio adottò il sistema decimale, introducendo una monetazione in lire dal valore corrispondente a quelle italiane. Nel frattempo, una forma di accordo monetario aveva portato nel 1865 alla “Unione monetaria latina” fra Belgio, Francia, Italia e Svizzera, per unificare il titolo e la quantità del circolante della moneta d’argento nelle varie divise nazionali.

Con queste indispensabili premesse si può affrontare anche l’ulteriore problema delle valutazioni documentate. Le cifre raggiunte nelle vendite all’asta, desumibili dalle note pubblicate nelle riviste contemporanee come la *Chronique des art*, o dalle annotazioni manoscritte sui cataloghi delle vendite, possono essere indicative, ma restano comunque soggette alle fluttuazioni imprevedibili del mercato, anche sul breve periodo, ed ai meccanismi stessi della vendita all’asta, variabili direttamente dipendenti dalla stessa competizione per l’acquisto o dagli accordi preventivamente stretti per aggirarla. Vien da pensare, in questi casi, a quanto narrava con autocompiacimento il conte Tyszkiewicz<sup>28</sup> riguardo agli accordi presi con un «*antiquaire italien fort connu*»<sup>29</sup> prima di un’asta londinese, oppure alle recriminazioni di un giovane antiquario come Luigi Bellini, sostanzialmente soccombente nelle aste dell’Hôtel Drouot per via degli accordi stretti da un cartello di antiquari francesi, «la cosiddetta banda nera. Si tratta di antiquari che hanno come scopo di non farsi la guerra, ma di farla, tutti uniti, ad altri concorrenti»<sup>30</sup>. In ogni caso, queste cifre non possono essere considerate direttamente confrontabili con il valore di stima o di acquisto stabilito dai funzionari dello Stato e di cui tante tracce restano negli archivi. Se, in caso di acquisti, le stime tendevano naturalmente a venire incontro alle magre risorse dello Stato, come nel caso documentato dei bronzi Egg valutati ed acquistati dal Museo di Napoli ad un prezzo sensibilmente inferiore alle aspettative del proprietario<sup>31</sup>, in altri casi, come le valutazioni dei materiali di scavo, la variabilità dei valori assegnati poteva oscillare anche notevolmente in base alle necessità di acquisire di

<sup>28</sup> Tyszkiewicz 1897, 370-372.

<sup>29</sup> In mancanza di riferimenti cronologici, e accettando la veridicità di tutti i particolari narrati, si può comunque supporre che l’episodio debba aver avuto luogo prima del 1887, data della malattia e poi della morte del visconte Elzéar de Quelen, ricordato nell’episodio. Pertanto, dato il periodo, il materiale trattato, cioè le medaglie romane, ed i ben noti rapporti personali del conte, è plausibile che nell’antiquario italiano non nominato si possa riconoscere Jules Sambon.

<sup>30</sup> Bellini 1950, 258 s.

<sup>31</sup> Stanco 2009a, 85 con nota 16.

diritto dei materiali in base alle vigenti disposizioni normative, che assegnavano allo Stato un quarto del valore dei rinvenimenti, come comprovato nel caso delle stime per gli scavi Zarone di Teano.

## 2. Archeologia e mercato fra Regno delle Due Sicilie e Italia unita

### 2.1. *Cultura antiquaria e mercati dell'arte nella Napoli borbonica*

#### 2.1.1. I 'negozianti' di antichità a Napoli

Fra gli anni '40 e '50 dell'Ottocento il commercio antiquario napoletano era abbastanza ben strutturato<sup>1</sup>, accentrando nella Capitale del Regno, e ivi in pochi luoghi, le diverse botteghe, volte a soddisfare la domanda di antichità, principalmente vasi, ma non solo, proveniente in particolare dai ricchi frequentatori stranieri. A quest'epoca, la professione del commercio poteva essere anche legata all'attività di restauratore per conto del Real Museo, come nel caso di Raffaele Gargiulo, o meglio poteva essere appannaggio di spregiudicati "negozianti", fra cui andava emergendo in quegli anni Raffaele Barone.

La figura del primo, dopo un lungo periodo di oblio, è stata di recente oggetto di diverse indagini<sup>2</sup>. Raffaele Gargiulo, nato nel 1785, ceramista, restauratore presso il Museo sin dal 1808, è stato il più importante mercante di antichità a Napoli nei decenni 1810 e 1820, e nonostante i formali divieti ad esercitare un'attività contraria al suo ruolo di impiegato del Real Museo, l'ha portata avanti con successo sin quasi alla sua morte, da porre verosimilmente intorno al 1876<sup>3</sup>. Nel

<sup>1</sup> Una eccellente ricostruzione dell'insieme delle problematiche relative alla tutela ed all'esportazione di opere d'arte nel Regno delle Due Sicilie è ora in Milanese 2014.

<sup>2</sup> Soprattutto da parte di Andrea Milanese, che ha potuto chiarire molti aspetti delle sue attività commerciali: Milanese 2007a, dove si sintetizzano le ricerche sviluppate in Milanese 2005-06. Ed ora Milanese 2014, 201-255. Per la sua attività di ceramista cfr. Martino 2005.

<sup>3</sup> Del tutto fuorviante è la data di morte del 1858 che compare in Mosca 1963, 158 (notizia ripresa ancora in *Archivio Biografico Italiano* II 266, 330), visto che il Gargiulo continuò ad operare successivamente a quella data. Un indizio può forse ottenersi dagli *Elenchi de' partecipanti dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, dove compare ancora fra i soci corrispondenti da Napoli sino all'anno 1876.

corso degli anni '20 aveva costituito, con Giuseppe De Crescenzo, anch'egli impiegato del Museo e negoziante di antichità, ed Onofrio Pacileo, «ricercatore di oggetti antichi», una società per la vendita di antichità, nonché per lo scavo, il restauro, la valutazione e la redazione di cataloghi delle collezioni. In particolare, questa società poteva favorire anche l'esportazione dal Regno degli oggetti antichi, cosa tutt'altro che facile per la legislazione restrittiva vigente<sup>4</sup>. In ogni caso, fra gli acquirenti del Gargiulo poteva figurare, alla metà del secolo, lo stesso Real Museo Borbonico<sup>5</sup>. Del resto, le opere commercializzate erano notevoli, e talora servivano da modelli per la creazione di vasi "all'antica", manifattura fiorente nella Napoli del tempo. Uscito di scena il Pacileo, ancora nei primi anni dell'Unità l'attività di vendita veniva portata avanti dal De Crescenzo e dal Gargiulo<sup>6</sup>, che nel 1864 poteva offrire ai musei di Berlino, con l'intermediazione di Helbig, oggetti di provenienza dichiarata da Calvi, Egnazia, Capua, Ruvo e Pomarico<sup>7</sup>.

L'attività di Raffaele Barone e di suo figlio Vincenzo, invece, è ancora in larga parte ignota e gli stessi estremi biografici sono sconosciuti. Qualche dato in più sulla sua nascita si deve ad Anna Gemelli, che negli archivi della Polizia borbonica ha rinvenuto una dichiarazione da cui si evince che doveva esser nato all'incirca tra il 1796 ed il 1800, di almeno un decennio più giovane del Gargiulo quindi, e che a metà dell'Ottocento aveva una «numerossima famiglia»<sup>8</sup>. La morte di quest'uomo, ancora molto attivo nel 1863 e '64, come riporta Helbig, deve invece porsi a ridosso degli anni 1868-69, quando nel suo soggiorno napoletano Heinrich Heydemann ne visitava i magazzini ormai passati agli eredi<sup>9</sup>.

Le sue fortune negli affari ed il suo *modus operandi* con i clienti vengono gustosamente tratteggiati da Helbig in una lettera ai genitori, dove se ne ricordano i tre cataloghi con prezzi diversi, più alti per gli Inglesi ed i "minchioni", medi

<sup>4</sup> Milanese 2007a, 71.

<sup>5</sup> Borriello 1996, 226 s.

<sup>6</sup> Anche se a proposito di libri, sembra che a loro si riferisse Giuseppe Novi in una lettera a Gabriele Iannelli rieriabile ai primi anni '60: «Ho comprato il Vergara per Ducati 5 e dite al Signor Vetta che se ne stia contento perché Gargiulo e de Crescenzo l'hanno pagato a stento Ducati 6 e non se ne trova copie» (Cosco 1988, 123).

<sup>7</sup> Helbig 1864g; cfr. le lettere del 29 e 30 settembre 1864 riportate in Voci 2007, 281 e 283.

<sup>8</sup> Gemelli 2003-04, 1-3.

<sup>9</sup> Heydemann 1869a, 125: «Presso il signor R. Barone (*sic*), il quale dopo la morte del suo padre continua a raccogliere colla stessa attività i monumenti antichi della sua patria».



per gli amatori, e più bassi per i dotti. Dopo aver fatto il giro dei mercanti d'arte a Napoli, Helbig scriveva<sup>10</sup>:

In generale sono tutti abili furfanti e maturi per la galera. Colui che è relativamente più onesto e più rinomato degli altri, il sopra ricordato Barone, mi ha mostrato i suoi cataloghi con i prezzi. Di ogni catalogo egli possiede tre esemplari con prezzi diversi. Quelli più alti sono, come mi disse con perfetta ingenuità, per i minchioni, Inglesi, ecc.; i prezzi medi sono per gli amatori, cioè i dilettanti che collezionano antichità; quelli più bassi infine sono per i dotti. Quest'uomo, che ha cominciato dal nulla, è adesso uno degli uomini più ricchi di Napoli. Possiede un grande palazzo, il cui secondo piano è tutto occupato dei magazzini, e due ville. È difficile immaginarsi un volto più furbo del suo, e come sa trattare le persone! Peraltro attualmente i prezzi sono molto bassi per via dell'insicurezza della situazione europea, soprattutto quelli delle antichità in mano a privati che ogni proprietario adesso vuole smerciare.

La portata della sua attività e le fitte relazioni con colleghi e clienti sono documentate dalle numerose pubblicazioni coeve e dalle testimonianze, rare ma preziose, degli Archivi. Difatti, Barone raccoglieva lecitamente, ma forse anche non sempre in accordo con le leggi borboniche, stando ad alcune denunce, oggetti antichi e rinascimentali da tutto il Regno, ed operava in collegamento anche con noti antiquari romani come Luigi Saulini<sup>11</sup>, giovane ma celebre intagliatore di cammei, scavatore, collezionista, negoziante di antichità e socio dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica*. Da Saulini, infatti, Barone aveva ricevuto le armi, due mazze ferrate e due scudi decorati, sequestrate alla dogana di Fondi nel 1859 per omissione di denuncia<sup>12</sup>. Venne sequestrata, difatti, una cassa indirizzata a Luigi Saulini contenente

due mazze di ferro e due scudi; uno con degli ornamenti al di sopra riportati, l'altro con complicati graffiti esprimenti nel mezzo Cristo in croce fra' due ladroni, ed intorno tredici quadretti rappresentanti anche a graffito le stazioni della Passione di N.S. circondati da diversi ornamenti tutti a consimili graffiti lavorati.

<sup>10</sup> Nella lettera del 30 settembre 1864, edita in Voci 2007, 289.

<sup>11</sup> Dickmann de Petra – Barberini 2006, particolarmente 33-47 per la figura di Luigi Saulini (1819-1883). Dati i dimostrati interessi già in quegli anni di Luigi junior nella compravendita di antichità è verosimile identificare in lui il corrispondente di Barone, piuttosto che nello zio Luigi senior.

<sup>12</sup> La documentazione relativa è in ASN PI 753 I/7.

Raffaele Barone si difese «asserendo che queste armi le avea ricevute da Roma l'anno scorso con la indicazione di strumenti antichi, ma che bene esaminati si sono rinvenuti del tutto moderne falsificate, per cui gli convenne rinviarle a chi gliele avea spedite». Dopo una perizia a cura del Gargiulo, che li aveva dichiarati autentici, vennero immessi nel Real Museo Borbonico, nonostante le continue proteste del Barone. Solo con la fine del regno borbonico, nel 1861, la vicenda ebbe termine con la decisione del consigliere di Luogotenenza di concedere al Barone «in linea di equità (...), in compenso delle armi antiche sequestrate in danno di lui (...) la somma di ducati 24 (...) quantunque per legge niun diritto competesse ad esso sig. Barone di avere compenso veruno».

Notizie sui suoi magazzini si possono trovare negli archivi, ma anche nelle guide inglesi, che non mancavano di segnalarlo ai turisti come un punto di sosta per i loro acquisti di antichità (al prezzo più alto, verrebbe da credere): «Barone, Palazzo della Rossa, in the Strada della Trinità Maggiore, No. 6, first floor, a short way beyond the the ch. of Sta. Chiara, but on the opposite side of the street», precisava l'*Handbook for Travellers*<sup>13</sup> descrivendo il “grande palazzo” che suscitò l'ammirazione di Helbig. Grazie alla sua intraprendenza Barone si arricchì considerevolmente e giunse a dominare il mercato napoletano, trattando affari con i principali collezionisti dell'epoca, come il marchese Giovan Pietro Campana<sup>14</sup>, che da lui comprò a più riprese vasi e statue dai Campi Flegrei. Difatti, nell'estate del 1855 il marchese Campana comprò da Barone una statua proveniente da palazzo Santangelo, nonché un'altra statua ed un torso frammentario da Cuma, con una vicenda che, fra acquisto ed esportazione, si sviluppò fra il luglio del 1855 ed il maggio del 1856<sup>15</sup>. In quel periodo, nel marzo del 1856, il Bonucci difatti ricordava «le belle statue» vendute da Barone poco tempo prima al marchese Campana<sup>16</sup>. Inoltre, sempre dal Barone il marchese Campana aveva comprato anche l'*hydria* cd. “*regina vasorum*” rinvenuta a Cuma verso la fine del 1853<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> *Handbook for Travellers* 1858, 69; *Handbook for Travellers* 1862, 76.

<sup>14</sup> Per delle sintesi biografiche su Giovanni Pietro Campana marchese di Cavelli (1808-1880): Tamburini 1974; Sarti 2005. Sulla collezione: Giglioli 1955; Pianazza 1993, 433-74; Nadalini 1996; Sarti 2001.

<sup>15</sup> Documenti in ASN, PI, 369 II/46.

<sup>16</sup> Ruggiero 1888, 226.

<sup>17</sup> Minervini 1854; Cavedoni 1855. Per un puntuale esame di queste vicende: Capaldi 2008, con ampia bibliografia.

2.1.2. Sotterfugi ed inganni del commercio antiquario napoletano

Giunto a Napoli nel 1863, per studio ma anche per procacciare antichità ai musei berlinesi<sup>18</sup>, il giovane Helbig si era ben presto tuffato nel mondo del commercio di antichità, circostanza che ha giocato un ruolo non lieve nella sua maturazione di archeologo e nei successivi sviluppi della sua attività, ma che costituisce anche una traccia per orientarsi nel mondo del commercio napoletano di antichità negli anni a cavallo fra Regno delle Due Sicilie e Unità d'Italia. Difatti, nel settembre del 1864, dopo aver acquistato per conto del Museo di Berlino alcune antichità su cui aveva lucrato un ulteriore lotto di oggetti «come compenso per la mediazione» a loro volta rivenduti a Berlino, un Wolfgang Helbig ormai familiarizzato con le abitudini dei “negozianti” napoletani poteva scrivere compiaciuto ai suoi genitori: «a Napoli si imparano i metodi della Camorra»<sup>19</sup>. In tal modo, attraverso i suoi rapporti con Gargiulo e Barone, Helbig aveva compreso le mille astuzie e i sotterfugi che, unite ad una solida preparazione di conoscitore, in questo mondo erano prassi per poter operare con successo. Ma gli ammiccamenti dei commercianti agli studiosi e le lusinghe del guadagno non esauriscono l'elenco delle “cattive pratiche” del commercio di antichità. I metodi abituali del *milieu* antiquario in cui Helbig si era immerso nella sua catabasi napoletana sono almeno in parte ricostruibili dalla superstita documentazione d'archivio, inducendoci fra l'altro a moltiplicare le cautele nella valutazione dei dati che potevano accompagnare i reperti. Affermerà anni più tardi un altro protagonista del commercio antiquario, Augusto Jandolo: «Li accusate di essere bugiardi. “Ma si può dire la verità in commercio?” vi sentite rispondere»<sup>20</sup>. Difatti, nella pratica corrente diffondere false notizie di provenienza poteva servire non solo ad allettare i possibili compratori, compiacendone desideri e curiosità, ma anche a coprire e giustificare commerci altrimenti illeciti. Il fenomeno è, del resto, ben noto. Rievocando quegli anni Raffaele De Cesare, giovane amico di Giuseppe Fiorelli, scriveva<sup>21</sup>:

Per agevolare queste turpitudini e sfuggire a siffatti rigori, si contaminava il patrimonio

<sup>18</sup> Voci 2007, 71 s.

<sup>19</sup> Ivi, 283.

<sup>20</sup> Jandolo 1935, 298 s.

<sup>21</sup> De Cesare 1900, 2, 67.

della scienza con false indicazioni. Si attribuivano al Lazio oggetti ritrovati nella Puglia, all'Etruria altri di Campania, e scavi operati venti o trent'anni innanzi, si gabelavano per ritrovamenti recentissimi. Così la ricostruzione del complesso delle singole scoperte divenne, per la scienza, difficilissima, se non impossibile.

Un buon esempio di queste pratiche comuni per aggirare la legislazione restrittiva del Regno delle Due Sicile viene fornito dall'esame degli scampoli della documentazione d'archivio relativa proprio a Raffaele Barone. Nel 1857 Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano, all'epoca Maggiordomo Maggiore e Soprintendente Generale della Real Casa, doveva inviare delle missive riservate agli Intendenti di Terra di Lavoro e di Bari ed al Prefetto di Polizia, chiedendo loro di svolgere indagini su di un supposto traffico di antichità. Il 12 giugno scriveva all'Intendente di Terra di Lavoro<sup>22</sup>:

Mi si fa supporre che il negoziante di anticaglie Raffaele Barone domiciliato in Napoli col magazzino in istrada Costantinopoli raccoglie oggetti che si scavano in contravvenzione nelle Puglie e specialmente in Ruvo, e per eludere la vigilanza delle autorità amministrative li va a depositare in Nola.

Io quindi la interesso Sig.<sup>r</sup> Intendente di voler disporre che si prendano riservatamente le opportune indagini all'oggetto, e di compiacersi poi manifestarmene con pari riserva i risultamenti.

Nonostante non fosse emersa alcuna prova concreta a carico del Barone, che comunque sia prima che dopo questi fatti appariva ben fornito di vasi dalla Puglia<sup>23</sup>, e al di là della sua colpevolezza o meno nel caso in questione rimane il fatto che simili triangolazioni fra i luoghi di scavi non sempre leciti, come Ruvo, quelli di storici prestigiosi rinvenimenti, come Nola, ed il mercato finale di Napoli, erano reputate possibili, e forse a pratiche simili potrebbero farsi risalire alcune fra le tante, troppe provenienze nolane confluite negli indici di Beazley<sup>24</sup>. In ogni caso, va anche tenuto conto che alle ipotesi di accusa hanno fatto seguito non

<sup>22</sup> La documentazione relativa è in ASN PI, 373/26, e si sviluppa dal 12 giugno al 12 agosto del 1857.

<sup>23</sup> Come attestato sia in precedenza da Minervini 1852, che subito dopo l'Unità: Minervini 1861a; Minervini 1862a.

<sup>24</sup> Come opportunamente denunciato al 47° Convegno di Studi sulla Magna Grecia: Greco – Castaldo – Ciardiello 2008, 463 e 484-489 con il grafico a 500.

indagini, ma generiche richieste di informazioni al funzionario di polizia locale e ad «altra persona degna di fede», che «hanno assicurato che nel cennato Comune non esegua scavi in contravvenzione, e che il Barone il quale colà recavasi di passaggio (...) non vi fece acquisto di oggetti antichi»<sup>25</sup>.

L'impressione generale è che la polizia borbonica fosse del tutto impreparata ad affrontare questo tipo di illeciti né disponesse di procedure adeguate, come documenta un altro precedente episodio incentrato su Ruvo<sup>26</sup>. Nel 1853 un funzionario supplente dell'Intendenza della Terra di Bari segnalava che il «noto Donato Fatelli, di Ruvo», fomentava scavi illegali e recava a Napoli «agli speculatori tutte le anticaglie che raccoglie in più luoghi». Il Bisignano prontamente chiedeva al Direttore della Polizia di svolgere indagini, suggerendo di far sorvegliare il Fatelli per verificare se «effettivam(en)te faccia traffico di antichità e quali siano gli incettatori che ne fanno acquisto». La Polizia però come unica risposta doveva chiedere informazioni all'Intendenza di Bari ed in un crescendo surreale comunicava che «siccome l'E.V. non si compiacque dare alcuna indicazione sul luogo di dimora in Napoli del detto individuo né sulle sue relazioni o rapporti per rinvenirlo», la Polizia non sapeva dove trovarlo, concludendo: «Ricercarlo dunque alla ventura sarebbe stato improvvido divisamento». L'intera vicenda assume tratti ancora più paradossali se si pensi che «il noto» Donato Fatelli era appunto tutt'altro che sconosciuto. «Di professione negoziante di anticaglie»<sup>27</sup>, a più riprese negli anni '40 e '50 aveva subito sanzioni e confische di materiali indebitamente detenuti, come nel caso delle lastre dipinte da Egnazia o del corredo dell'Ipogeo del vaso di Dario a Canosa<sup>28</sup>, tuttavia portando avanti la sua attività per almeno due decenni, forse non senza qualche connivenza.

Ulteriormente indicative sulle confusioni artatamente suscitate intorno alle antichità sono le vicende che portarono al rinvenimento della notevole «Tomba

<sup>25</sup> Come rispose l'Intendente della Terra di Bari il 28 luglio 1857 (ASN PI, 373/26).

<sup>26</sup> La documentazione relativa è in ASN PI, 373/26, e si sviluppa dal 24 settembre al 28 dicembre del 1853. Il quadro normativo nel Regno delle Due Sicilie è esaminato in D'Alconzo 1999, cui si aggiungano ora le importanti riflessioni di Milanese 2014.

<sup>27</sup> Cfr. Ruggiero 1888, 570, riguardo un vaso illegalmente detenuto nel 1841. Milanese 2014, 187, sottolinea come Donato Fatelli fosse «il mercante più attivo non solo a Ruvo, ma in tutta la regione, oltre che uno dei principali mediatori del flusso d'antichità che legava la Puglia alla Capitale».

<sup>28</sup> Cassano 1992, 176; Cassano 1996, 108 e 113; Milanese 2014, 185-200; ASN PI, 353/13, con documentazione degli anni 1847-50.

del Lebate Barone”<sup>29</sup>, quando, in seguito ai fortunati rinvenimenti del 1847 in località Cappella dei Lupi di Santa Maria Capua Vetere, lo scavatore Giuseppe Della Valle si diede subito e senza alcun permesso ad “involare” gli oggetti rinvenuti, prontamente acquisiti da Vincenzo Caruso, noto personaggio attivo all’epoca nel territorio capuano, la cui tendenza alla mistificazione verrà più tardi denunciata dal von Duhn. Per mascherare l’illecito acquisto Caruso doveva dichiarare: «... le manifesto che gli oggetti antichi da me posseduti, e che spontaneamente di mia volontà ho rivelati sono stati l’acquisto che ne ho fatto in diverse epoche che non posso precisare perché lontane. (...) Questi oggetti poi mi furono venduti da vari contadini di questa provincia, come pure ne ho avuti dai ricettatori della capitale, non che da Calvi, e Nola, che prima solei frequentare per tali compre», così disperdendo virtualmente il corredo in realtà unitario della sepoltura. Non molto tempo dopo, quegli importanti e lucrosi oggetti furono acquisiti da Raffaele Barone che li mostrò al Minervini per la pubblicazione. Sulla composizione del corredo, però, il Minervini dové tornare più volte, con rettifiche rese possibili in seguito alle indicazioni volta a volta fornite dal Caruso. Tre decenni più tardi doveva essere il von Duhn, nel corso delle sue indagini sulla piana campana, a valutare negativamente la «fede assai sospetta del Caruso», scrivendo: «Chi falsifica tanti oggetti antichi, come ha fatto lui, può falsificare anche delle notizie antiquarie per qualche motivo suo»<sup>30</sup>.

Il clima era dunque di mistificazioni generalizzate e ancora a distanza di decenni venne così tratteggiato da François Lenormant<sup>31</sup>:

*Le marché d’antiquités de Naples est l’un des plus considérables du monde. Je le connais à fond avec tous ses trucs, pour l’avoir beaucoup pratiqué. C’est un gouffre d’où la bonne foi est depuis longtemps bannie. Nulle part on n’a moins de scrupule à vous présenter le faux pour du vrai, en le garantissant de certificats apocryphes, destinés à égarer la confiance naïve des étrangers crédules. Tout objet authentique qui arrive sur ce marché perd son état civil, et il est impossible de se fier à ce qu’on vous dit de son lieu d’origine et de trouvaille. Suivant que des découvertes, qui ont attiré l’attention et eu quelque retentissement, ont mis momentanément telle ou telle provenance à la mode,*

<sup>29</sup> L’intera vicenda, con la documentazione bibliografica ed archivistica, è stata esaminata esaurientemente in Castaldo 2011.

<sup>30</sup> von Duhn 1878a, 28.

<sup>31</sup> Lenormant 1883, 2, 400 s.

## 2. Archeologia e mercato fra Regno delle Due Sicilie e Italia Unita

tout est donné comme en sortant, afin d'en rehausser la valeur et de pouvoir en demander un meilleur prix. J'ai connu un temps où tout vase un peu fin était invariablement désigné comme découvert dans les fouilles de Santa-Maria di Capua. Il y a deux ans, la provenance unique et favorite pour les objets de même nature était Vico Equense. Celle des terres-cuites est aujourd'hui Tarente.

### 2.1.3. Gli studiosi ed il mercato delle antichità

Vale la pena di sottolineare, comunque, che nell'ambiente napoletano appare una distinzione abbastanza netta fra i professionisti culturalmente avvertiti dell'archeologia ed i "negozianti"<sup>32</sup> come Barone, che pertanto si rivolgeva ai principali archeologi operanti nella capitale del Regno per autorevoli expertise, fornendo in cambio la possibilità di lavorare su materiale di prima mano e spesso di altissima qualità. Il suo riferimento principale divenne così Giulio Minervini<sup>33</sup> e dal sodalizio nacquero i *Monumenti antichi posseduti da Raffaele Barone*, pubblicazione progettata come una serie in continuazione, ma di cui venne infine pubblicato a fascicoli un unico volume fra il 1850 ed il 1852<sup>34</sup>. Anche negli anni a venire Minervini rimase il referente scientifico di tanti antiquari napoletani ed in particolare dei Barone, padre e figlio, come dimostrano le sue pubblicazioni.

Difatti, nel corso degli anni '40 e '50 dell'Ottocento era emersa impellente, soprattutto nella più dinamica generazione dei giovani studiosi napoletani, la necessità di acquisire informazioni dal commercio a fronte di un servizio di antichità dello Stato lacunoso e sostanzialmente casuale nelle sue attività. Lo

<sup>32</sup> È questo termine generico quello usato generalmente per designare i venditori professionali di antichità, come attesta anche il censimento del 1871.

<sup>33</sup> Il principale riferimento complessivo sulla sua figura rimane: Scatozza Höricht 1987a; a quanto ivi contenuto fa riferimento principalmente anche la voce stilata da Massimiliano Munzi per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (Munzi 2010), ignorando la corrispondenza conservata nella 'Raccolta Minervini' degli autografi Ferrajoli presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, i cui inventari sono editi in Vian 1993, dove v. vii-xiv e lxii per un inquadramento complessivo; inoltre per alcuni carteggi v. anche Chillemi 1978-79 con Chillemi 1986, e Ceccarelli 2006. Nonostante la sua centralità nella vita culturale napoletana dell'epoca e la disponibilità di tanti materiali, molto resta ancora da fare per una comprensione della sua figura nel quadro della cultura antichistica meridionale, come dimostrano gli interessanti spunti di Castaldo 2009. Una recente messa a punto sulla sua figura in Russi 2012.

<sup>34</sup> Minervini 1852.



Giulio Minervini (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Laboratorio fotografico digitale, inv. n. 4718; collocazione: L. P. fot. 1106).



stesso Raffaele Garrucci<sup>35</sup>, sodale del Minervini, si era proposto, forse provocatoriamente in un momento di disgrazia presso il sovrano, per organizzare un servizio più efficiente. Nei primi anni '50 Garrucci stava elaborando il progetto di una *Descrizione archeologica del Regno di Napoli* e così doveva rendersi conto personalmente della difficoltà di avere conoscenza esatta delle numerose scoperte e rovine esistenti, rendendo necessario intraprendere numerosi (e poliziescamente sospetti) viaggi di documentazione. Pertanto, nell'agosto del 1852 Garrucci, sospettato di fare nei suoi viaggi propaganda liberale, doveva richiedere non solo libertà di movimento nel Regno, ma addirittura un'investitura ufficiale per poter a suo giudizio servirsi «dell'architetto di provincia» per rilevare i monumenti; «fare dei tentativi di scavo»; promuovere l'esproprio di beni archeologici mal custoditi ed infine favorire la creazione di Musei nei capoluoghi delle diverse province del Regno<sup>36</sup>. Scriveva pertanto al Bisignano:

Signore. Nei miei viaggi pel Regno intrapresi a fine di dare una esatta Carta Topografica delle antiche vie, del sito delle Città, ed una Guida, ove siano descritti i monumenti più classici, ho avuto occasione di vedere lo sperpero di fabbriche, di belle iscrizioni, di bassorilievi, di statue etc, che l'ignoranza e l'avarizia v'ha continuamente facendo.

D'altra parte considerando, che sarebbe agevole salvarne la esistenza a vantaggio della scienza, e ad ornamento del nostro Paese, ove mi avessi alcune facoltà necessarie, ho deliberato dimandarle, proponendo a Lei quali io creda richiedersi a tal fine, onde senza ingiuria di nessuno, e riconosciuto dalle autorità locali giovi insieme al proposito mio, alla Accademia di cui son membro, ed al progresso presso di noi di queste scienze, cotanto giustamente in pregio dalla colta Europa.

1. Occorrendo rilevar qualche pianta di antico edificio, o disegnare alcun bassorilievo etc onde rimmetterlo alla Direzione, che sia facoltato di servirmi dell'architetto di provincia, o di altro in suo luogo.

2. Che possa fare dei tentativi di scavo.

3. La Legge, che ordina l'esproprio per Utile Pubblico, deve certamente comprendere non solo l'Utile materiale, ma a maggior ragione l'Utile morale nel quale va inclusa l'Istruzione Pubblica, e l'incremento delle Scienze. I monumenti antichi riguardando eminentemente la Storia del Regno, e lo sviluppo delle Belle Arti non possono né ma-

<sup>35</sup> Lo studio della figura del Garrucci si deve essenzialmente all'opera di Claudio Ferone, di cui v. almeno: Ferone 1988; Ferone 1991; Ferone 1999; Ferone – Iasiello 2008, 15-47.

<sup>36</sup> Le richieste del Garrucci e la documentazione relativa sono in ASN, PI, 373/22.

nomettersi, né deturparsi dagli attuali possessori. Laonde chiunque abusa del possesso, lasciando perire, o anche tenendo in pericolo di deturparsi i monumenti antichi deve esserne privato con opportuno compenso.

4. Favorendo il lodevolissimo costume introdotto già in qualche Città del Regno di radunare in un sol luogo i monumenti antichi, cedendo a ciò generosamente le loro ragioni anche i Possessori, onde servano di ornamento alla città, di eccitamento a ben studiare la storia, e le Arti, si dia facoltà di raccogliere dai luoghi pubblici, invitando anche i Privati possessori, in un sol luogo e principale della Provincia quei monumenti, che si può, sostenendosene, com'è di ragione, la modica spesa del trasporto dalle provincie medesime. Ma i monumenti classici, che con sola spesa di trasporto si possono trasportare al R. Museo, dovrebbero esserci introdotti a spese del detto R. Museo. Convenendo alla dignità dell'Accademia, allo splendore della Capitale, a bene dei colti viaggiatori che stiano in luogo, ove può sempre portarsi su di loro lo studio riunito di coloro, che per Real Munificenza professano di interpretare detti monumenti ad onore e bene comune di tutto lo Stato.

Apporti V. E. le modificazioni che creda a queste attribuzioni, delle quali parmi opportuno sia investito, onde riesca a bene più universale lo studio Storico, e Topografico da me privatamente intrapreso. Vegga altresì qual carattere mi convenga avere, onde di accordo colle Autorità locali disimpegni le commissioni, che mi si possono sempre affidare dalla Soprantendenza Generale degli Scavi del Regno.

La sovrana risoluzione fu, ovviamente, del tutto negativa, ed anzi l'anno successivo venne espulso dal Regno e diffidato dal rientrarvi, pena la galera<sup>37</sup>.

Durante le sue ricognizioni Garrucci poteva valutare le antichità che sembravano più interessanti e proporre, in veste di mediatore, l'acquisto al Reale Museo Borbonico<sup>38</sup>, come nel caso dell'iscrizione venafrana dei signori Melucci<sup>39</sup>, o acquisire egli stesso degli oggetti da studiare ed eventualmente rivendere successivamente, come i due bronzi ceduti al Museo nel 1850. Questa piccola attività di mediazione e di compravendita da parte del Garrucci doveva continuare anche dopo il suo trasferimento a Roma, negli anni '60 e '70 e fino alla morte, affiancandosi alla raccolta di una scelta collezione di oggetti di studio<sup>40</sup>, ma fornendogli anche le liquidità necessarie per le sue pubblicazioni, spingendolo

<sup>37</sup> Per questa vicenda: Ferone 1988, 21 s.; Ferone – Iasiello 2008, 59-63.

<sup>38</sup> Cfr. ASSAN III D1.15.

<sup>39</sup> *CIL* X 4842.

<sup>40</sup> Presentata in Garrucci 1866.

alla frequentazione del mercato antiquario<sup>41</sup>, in particolare per alcune categorie di oggetti, come monete ed iscrizioni, di cui era stimato conoscitore, e divenendo un referente per la loro compravendita soprattutto nell'ambiente ecclesiastico.

La propria collezione personale, inoltre, svolgeva per Garrucci una funzione essenziale soprattutto dopo il suo allontanamento da Napoli, come doveva rivendicare egli stesso intorno alla metà degli anni '60<sup>42</sup>:

Lontano dal suolo nativo e disperso il privato nostro Museo<sup>43</sup> che oggi trovasi in parte nel Reale Museo di Napoli, mi studiai sempre di raccogliere, per quanto mi fu dato, e di conservare presso di me alcuni oggetti antichi, che mi sembrarono avere non volgare importanza.

Un gruppo di documenti inediti dall'epistolario<sup>44</sup> del Garrucci ne testimoniano l'attività di mediazione e vendita di antichità, integrando la testimonianza delle sue pubblicazioni. Per i suoi contatti con gli antiquari sono documentati quelli con Francesco Martinetti<sup>45</sup>, con Félix-Bienaimé Feuardent<sup>46</sup>, il più attivo ed intraprendente degli antiquari francesi, che ad esempio nel maggio del 1865 cercò di acqui-

<sup>41</sup> Così, pubblicando uno studio sui piombi iscritti Garrucci doveva apertamente ringraziare per ciò «che o la cortesia dei possessori, o la buona volontà dei negozianti» aveva offerto ai suoi studi (Garrucci 1865, 73).

<sup>42</sup> Garrucci 1866, 22 s.

<sup>43</sup> Cioè la collezione della Compagnia di Gesù a Napoli.

<sup>44</sup> Enucleati e segnalatimi da Claudio Ferone. In generale sull'epistolario: Ferone 2003.

<sup>45</sup> Come testimoniato ad esempio da Garrucci 1860, 99; Garrucci 1864b, 54, 72 s., 142. L'intervento di Martinetti viene ricordato inoltre da una missiva del 1875 di Tommaso Capobianchi (PFT, R 1/1875). Francesco Martinetti (1833-1895), che a detta dei contemporanei operava in accordo con Helbig e Tyszkiewicz (Barnabei – Delpino 1991, 162), viene ricordato da quest'ultimo come «le plus estimé et le plus habile» degli antiquari romani: Tyszkiewicz 1896 (28), 10. Martinetti godeva di largo credito nel mondo scientifico ed era socio corrispondente dell'*Istituto* dal 1871. Sulla sua figura ed attività v. particolarmente: Guarducci 1980; Molinari – Perrone Mercanti – Pirzio Biroli Stefanelli – Spagnoli 1990, 19-32; De Puma 2000. Aveva un negozio in via Bonella 74 (Guarducci 1980, 473 e Barnabei – Delpino 1991, 162); viene segnalato in via del Leone 23 dalla Breve guida di Roma 1873, s.v. *Antiquari*.

<sup>46</sup> Documentato da una missiva del 1878: PFT, R 22/1878. Antiquario specializzato soprattutto nella numismatica, Félix-Bienaimé Feuardent (1819-1907) dopo gli esordi come libraio-editore a Cherbourg si trasferì a Parigi nel 1858 ed a partire dal 1860 divenne socio di Camille Rollin, costituendo così la più importante ditta antiquaria di Parigi, "*Rollin et Feuardent*", con sede a place Louvois, 4 ed a Londra in Bloomsbury Street W. C., 19; Gnechi 1903, 147s. n. 1561, 153 n. 1621, 265 n. 2903, 266 n. 2922. Per una nota biografica: Reinach 1907, ripreso in Paton 1908, 80.

sire in blocco la collezione Santangelo offrendo ad Helbig di stilarne il catalogo<sup>47</sup>; e soprattutto con Tommaso Capobianchi e suo figlio Vincenzo, antiquari romani in via del Babuino<sup>48</sup>, che talora agivano per suo conto trattando all'estero la vendita di oggetti da lui posseduti<sup>49</sup>, ma che con la loro attività potevano anche fornirgli materiali per pubblicazioni, come nel caso dei vetri cristiani. La vicenda veniva menzionata con considerazione ancora decenni dopo dal conte Tyszkiewicz, che ricordava come, durante un viaggio in Sicilia, «le vieux Capobianchi» avesse avuto «la chance d'acquérir une quantité considérable de fonds de coupes chrétiennes en verre», venendo così in possesso di questa parte della collezione del barone Alessio Recupero di Catania<sup>50</sup>. Lo stesso conte Tyszkiewicz sintetizzava il ruolo decisivo della pubblicazione per il buon successo della loro commercializzazione: «Ces verres furent publiés par le P. Garrucci et prirent le chemin de l'Angleterre, où ils furent bien vendus pour l'époque»<sup>51</sup>. Dalle stesse pubblicazioni del Garrucci si desumono le intense frequentazioni con i negozianti romani, sistematicamente visitati alla ricerca di oggetti interessanti. Fra questi erano Luigi Saulini<sup>52</sup>; Giuseppe Baseggio<sup>53</sup>, socio corrispondente dell'*Istituto*<sup>54</sup> dal 1834, che aveva il negozio<sup>55</sup> in

<sup>47</sup> Voci 2007, 306.

<sup>48</sup> Il negozio di Tommaso Capobianchi, in via del Babuino 152 A e B, viene indicato nella *Breve guida di Roma* 1873. Dalle memorie del conte Tyszkiewicz sappiamo che non conservava molti oggetti in negozio, ma abitualmente li acquisiva e vendeva molto rapidamente: Tyszkiewicz 1896 (28), 11. L'ottimo livello dei cataloghi d'asta numismatici di Vincenzo Capobianchi è testimoniata da un'annotazione di Pollak alle sue *Römische Memoiren*: Pollak 1994, 137 nota 8.

<sup>49</sup> Come documentato da diverse missive: PFT, R 23/1871; R 25/1873; R 1/1875; R 51/1881; cfr. ASSAN IV D1.33, doc. 19.

<sup>50</sup> Riferimenti all'acquisto della collezione Recupero da parte di Tommaso Capobianchi sono ripetutamente presenti in Garrucci 1864a, xxv, 6 n. 3, 103 n. XVI.8, 111 n. XVIII.4, 140 n. XXV.1, 142 n. XXV.3, 143 n. XXV.4, 191 n. XXXV.3. La collezione, comprendente medaglie, iscrizioni ed altre antichità, era stata formata da Alessandro Recupero (1740-1803) durante il suo lungo soggiorno a Roma, ma la sua dispersione iniziò già pochi decenni dopo la sua morte: Korhonen 2003, 56-58.

<sup>51</sup> Tyszkiewicz 1896 (28), 11. Lo stesso Tyszkiewicz si interessò a questa classe di materiali: Snitkuvienė 2005.

<sup>52</sup> Garrucci 1865, 82 e 99. Sul Saulini v. Dickmann de Petra – Barberini 2006.

<sup>53</sup> Ad esempio Garrucci 1864a, 144 n. XXV.8; 147 ad n. XXVI.9; 167 n. XXXII.4; 168 n. XXXII.8.

<sup>54</sup> Baseggio era socio corrispondente dell'*Istituto* dal 1834, come indicato alla pagina xv nell'*Elenco de' partecipanti dell'Istituto Archeologico* allegato al *Bullettino* del 1833. Alla fine degli anni '50, probabilmente deceduto, scompare dagli elenchi dell'*Istituto*.

<sup>55</sup> Come indicato in *Handbook for Travellers* 1856, xvi.

Via del Babuino 42; Carlo Bonichi<sup>56</sup>, anch'egli socio corrispondente dell'*Instituto*<sup>57</sup>, che aveva il negozio<sup>58</sup> in Piazza di Spagna 95 ed era molto attivo anche nell'esportazione di antichità da Napoli verso Roma, come documentato per statue<sup>59</sup> e ceramiche<sup>60</sup> e suggerito dalla stessa corrispondenza da lui mantenuta con il Minervini<sup>61</sup>, che pubblicava diversi oggetti da lui posseduti<sup>62</sup>; Luigi Depoletti<sup>63</sup>, ricordato come «*marchand très connu et très fréquenté*» nelle memorie del Tyszkiewicz<sup>64</sup>, con il negozio<sup>65</sup> in Via della Fontanella Borghese 31 e poi in via del Leoncino 14, che cercava di mantenere stretti contatti con gli studiosi facendo presentare i suoi materiali alle adunanze dell'*Instituto*<sup>66</sup>. Da altri documenti, infine, sono noti i rapporti di Garrucci con i Castellani. Difatti, nel 1861 Augusto Castellani aveva comprato le antichità scavate dai fratelli Calabresi a Cerveteri proprio attraverso la mediazione del Garrucci e con l'intervento economico del duca di Sermoneta<sup>67</sup>. Questa frequentazione costituì il presupposto per il tentativo di coinvolgimento del Garrucci nel caso del cosiddetto "sarcofago Pennelli", celebre falso realizzato e venduto, per il tramite di Alessandro Castellani, dai fratelli Enrico e Pietro Pennelli al British

<sup>56</sup> Ad esempio Garrucci 1864a, 197 ad n. XXXVI.2.

<sup>57</sup> Bonichi scompare dagli indici dei corrispondenti fra il 1873 ed il '74.

<sup>58</sup> *Handbook for Travellers* 1856, xvi.

<sup>59</sup> Come documentato nel 1852: ASN, PI 369 II/28.

<sup>60</sup> Come indicato in *Adunanze* 1853, 129 s.

<sup>61</sup> Come documentato almeno nel corso degli anni '50: Vian 1993, 10 n. 109.

<sup>62</sup> Ad esempio: Minervini 1854, 186 nota 1.

<sup>63</sup> Ad esempio Garrucci 1864a, 197 ad n. XXXVI.2, 18 n. 7; 35 ad n. II.11; 139 n. XXIV.2; 210 n. XXXVII.3; 220 n. XXXIX.2; 221 n. XXXIX.11; 239 n. 3, v. tav. n. 2; 240 n. 8; 249 n. 31; 246 n. 16.

<sup>64</sup> Tyszkiewicz 1896 (28), 10 s. Del resto il suo stretto legame con Alessandro Castellani ed il conte Tyszkiewicz emerge anche nei ricordi di Augusto Jandolo, che lo conobbe da ragazzo intorno al 1881, quando Depoletti «allora doveva aver passato la sessantina» (Jandolo 1935, 13). Se questo è vero, e se negli anni '30 era agli esordi della carriera, Depoletti dovrebbe essere della generazione nata intorno al 1810/1820, verosimilmente imparentato con Francesco Depoletti, noto mercante e restauratore di vasi antichi nella Roma della prima metà dell'Ottocento, sul quale v. ora Bernard 2008; Milanese 2014, 109, 111-113.

<sup>65</sup> Nel 1856 l'*Handbook for Travellers* 1856, xvi, ne segnalava il negozio in Via della Fontanella Borghese 31, ma potrebbe comunque riferirsi alla sede di Francesco Depoletti, morto nel 1854. La *Breve guida di Roma* 1873, ne ricordava il negozio in via del Leoncino 14, che ne restò sede sino al termine della sua attività.

<sup>66</sup> Ad esempio v. le stele funerarie ed i bronzi presentati da Henzen e Brunn nel 1863: *Adunanze* 1863, 33 s.; lo specchio presentato dal barone de Witte nel 1867: *Adunanze* 1867, 70; i vasi e gli spilloni esibiti da Klügmann e Furtwängler nel 1878: *Adunanze* 1878, 38, 72, 103 s.

<sup>67</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani", fasc. 198, I: Magagnini 2005, 254.

Museum<sup>68</sup>. Al riguardo Felice Barnabei poteva rievocare nelle sue memorie alcune circostanze<sup>69</sup>:

Alessandro Castellani (...) seppe sfruttare di un complesso di circostanze che lo portarono a poter disporre di un altro sarcofago fittile, pure proveniente da Cerveteri, del quale alcuni pezzi erano non so come arrivati in Inghilterra. Mi dissero che alcuni di questi pezzi, prima che uscissero dall'Italia, erano stati veduti ed ammirati in Roma dal padre Raffaele Garrucci.

In sostanza, come dimostrano nel corso degli anni gli esempi di Minervini e Garrucci, nell'ambiente napoletano della metà del secolo si era consolidato un rapporto simbiotico fra studiosi e negozianti. Basti pensare, del resto, che nella Napoli borbonica i giovanissimi Raffaele Garrucci e Giuseppe Fiorelli avevano avviato i loro studi di numismatica non nelle accademie, ma nella bottega di Benigno Tuzii<sup>70</sup>, al contatto quotidiano con le monete offerte dal mercato antiquario. Questo rapporto simbiotico aveva le sue ragioni anche per le esigenze imposte dalla legislazione e dalla prassi di età borbonica, uniformandone gli interessi e creando schemi di comportamento che proseguiranno ancora nel corso degli anni.

<sup>68</sup> Riguardo questa vicenda: Williams 1992, 619-621. Enrico Pennelli, vecchio guardiano-restauratore del "Museo" Campana a Roma, dalla fine del 1861 collaborò al nuovo museo *Musée Napoléon III* (cfr. Darde – Gafà-Piskorz 2005). Essi cercavano una legittimazione nel mondo scientifico, prendendo contatti anche con Helbig, come quando nell'adunanza del 9 aprile 1869 Henzen presentò a nome di Helbig assente «un grande antefisso di terracotta dipinto ed in stile arcaico etrusco, favoritogli dal sig. Pennelli. Esso rappresenta un Ercole seduto, al quale Minerva porge una patera, e ricorda per lo stile il celebre gruppo ceretano del già Museo Campana. Sono però moderne le teste e ristaurale anche varie altre parti del gruppo» (*Adunanze* 1869, 134). Inoltre, per le terrecotte della stipe della "Vignaccia" a Cerveteri, scavate alla metà degli anni '80 e di cui il lotto giunto a Boston sarebbe stato per lo più frutto di pesanti integrazioni da parte di uno dei fratelli Pennelli: Palombi 2006, 126 nota 174.

<sup>69</sup> Barnabei – Delpino 1991, 121.

<sup>70</sup> Come ricordava Fiorelli e come riportato in Barnabei 1921; cfr. Barnabei – Delpino 1991, 86 con nota 18 a 97 s., inoltre 140 cfr. 403. Benigno Tuzii era un «noto ed esperto commerciante di monete antiche, più volte consulente per conto del Museo Borbonico»: Milanese 1999, 70, con 93 nota 3 per le consulenze del Tuzii, documentate in ASSAN, IV A9.9. Come ricordava il Fiorelli a quel tempo «tutti reputavano (*scil.* il Tuzii) il maggior conoscitore di tal sorta di antichità», pur se era «affatto ignaro di letteratura classica, e riboccante di struserie e simbolismi, malamente appresi dallo *Spicilegio* del Cavedoni» (Fiorelli 1994, 64 s.). Per i rapporti di Garrucci col Tuzii v. anche una lettera di Salvatore Fusco al Garrucci dell'ottobre del 1846, dove si chiede di presentare saluti al Tuzii, dimorante in Roma (BNN, Mss. S. Martino 781 Bc LC, 382v).

## 2.2. *L'amministrazione borbonica degli scavi*

### 2.2.1. Il bilancio del 1858

L'attenzione dell'amministrazione degli scavi e del Real Museo nell'ultima fase del Regno delle Due Sicilie appariva incentrata essenzialmente sull'area campana, con poche indagini in corso nelle altre province. Per comprendere le priorità territoriali dell'amministrazione basti il riferimento al bilancio del 1858<sup>71</sup>. Il 29 gennaio di quell'anno il "Maggiordomo Maggiore di Casa Reale", servizio da cui dipendevano scavi e museo, il principe di Bisignano<sup>72</sup>, scriveva al principe di San Giorgio chiedendo proposte per la distribuzione dei fondi per l'anno in corso. Il San Giorgio convocava pertanto «gli architetti cav. Genovese, d. Carlo Bonucci, d. Michele Ruggiero e d. Ulisse Rizzi per discutere con essi intorno alla ripartizione dei fondi assegnati agli scavamenti» ed il 10 febbraio poteva rispondere con una proposta di ripartizione, approvata con limitatissime modifiche. Il bilancio assommava a 4.251,30 ducati, così ripartiti: la quota di gran lunga preponderante di 2.500 ducati, più della metà del totale, veniva assegnata agli scavi di Pompei, «per opere di riparazione e manutenzione, per apparecchio di 10 o 11 botteghe da dissotterrare alla presenza di persone reali, e per completare gli scavi delle nuove terme»; per «l'Anfiteatro di Pozzuoli» venivano stanziati 501,30 ducati, che dovevano servire a «dissotterrare e formare il nuovo ingresso principale dell'anfiteatro di Pozzuoli» ideato dall'architetto Michele Ruggiero, e per un saggio di scavo nel fondo detto "Montagna Spaccata" appartenente al giudice d. Emiddio Battagliese<sup>73</sup>; per lavori di sterro all'anfiteatro campano erano stanziati 400 ducati; per la prosecuzione degli scavi di Pietrabbondante<sup>74</sup> erano

<sup>71</sup> Documenti in ASN, P.I. 318, 20.

<sup>72</sup> Per una scheda biografica su Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano (1790-1865): di Somma del Colle 2006, 81.

<sup>73</sup> Scriveva il Bisignano al "Vedore Contador Principale di Casa Reale" che con altro ufficio del 15 gennaio aveva approvato che con la spesa di 26 ducati si eseguisse uno «scavo di conto Regio in un fondo sito in Pozzuoli nella contrada detta Marano ed appartenente al suddetto Battagliese». Dopo un rapporto preliminare del Minervini del 29 dicembre 1857, nel marzo del 1858 venne eseguito lo scavo sotto la direzione del Ruggiero, ma proseguì per soli tre giorni essendosi dimostrato deludente nei suoi risultati, sintetizzati in un rapporto con la frase: «(...) e non si vide altro che informi ruine» (Ruggiero 1888, 192 s.).

<sup>74</sup> Gli scavi vennero condotti, fra il 1857 ed il 1859 sotto la supervisione di personale distaccato soprattutto dagli scavi di Pompei, cioè l'architetto Genovese ed il soprastante Antonio Impara-

stanziati 200 ducati; per il «novello ingresso che si sta formando» agli scavi di Ercolano e per l'edificazione di «una stanza ad uso de' custodi» erano stanziati 300 ducati; per il «dissotterramento di una parte dei Tempî di Pesto secondo il progetto dell'archit. Rizzi» erano stanziati 150 ducati<sup>75</sup>; per la prosecuzione degli scavi delle tombe di Canosa, sotto la direzione del Bonucci, erano stanziati 150 ducati<sup>76</sup>; infine, furono stanziati 50 ducati da versare al «cav. d. Salvatore Fenicia presidente della Commissione dei regi scavi di Ruvo per pagare gli operai»<sup>77</sup>.

### 2.2.2. Le innovazioni metodologiche degli scavi di Pompei

Da quanto si è visto, Pompei era il fulcro del servizio degli scavi del Regno delle Due Sicilie, e non desta meraviglia, pertanto, che vi si siano concentrati gli sforzi anche per una innovazione metodologica. A partire dal 1861 l'energica direzione degli scavi da parte di Fiorelli legò alla sua figura una serie di innovazioni, che ne trasformarono l'assetto<sup>78</sup>: il nuovo metodo di scavo "orizzontale"; il metodo di realizzare calchi in gesso; la divisione di Pompei in *regiones* e *insulae*; la pronta pubblicazione dei risultati. Si è discusso se queste novità siano state dovute direttamente al Fiorelli, o fossero già in uso negli scavi. Se i documenti testimoniano l'introduzione di queste innovazioni nel corso degli anni '50, tuttavia rimane innegabile che l'impulso alla loro applicazione sistematica e la grande apertura sia verso il mondo degli studiosi che verso un pubblico sempre più ampio abbiano costituito un grande merito intellettuale e gestionale del Fiorelli<sup>79</sup>.

Il metodo di scavo tradizionale a Pompei era a quello cosiddetto "a sezioni verticali", con il quale si procedeva tagliando una sezione dell'area archeologica,

to, nonché con la partecipazione dell'architetto Rizzi (Ruggiero 1888, 614-645).

<sup>75</sup> Nel 1858 vennero condotti lavori nella chiesa parrocchiale di Pesto, che inglobava elementi delle antiche strutture (Ruggiero 1888, 473).

<sup>76</sup> Per gli scavi condotti dal giugno all'ottobre del 1858: Ruggiero 1888, 552-561.

<sup>77</sup> Il 1858 segnò anche la fine dell'interesse dell'amministrazione per gli scavi di Ruvo. Dopo alcuni scavi condotti fra l'agosto ed il settembre di quell'anno, in una nota a firma congiunta Carlo Bonucci e Salvatore Fenicia scrivevano: «Si sono praticati altri tassi e pruove in altri siti sospetti intorno a Ruvo, ma ugualmente senza alcun risultamento; sicché siamo di unanime avviso essere inutile tentare mai più a Ruvo alcuno scavo nella necropoli greca essendo stata intieramente frugata negli anni decorsi»: Ruggiero 1888, 575 s.

<sup>78</sup> Al riguardo v. ora: Osanna 2015a.

<sup>79</sup> Cfr. de Angelis 1993, partic. 10-13.



facendola poi smottare e setacciando il terreno alla ricerca di oggetti, mentre le operaie portavano via la terra di risulta. L'obiettivo evidente era il recupero di oggetti antichi di qualche pregio, a scapito però del dato di contesto. La nuova metodologia, invece, fatta utilizzare sistematicamente dal Fiorelli durante la sua gestione, era quella cosiddetta "orizzontale", secondo la quale si procedeva dall'alto verso il basso, rimettendo in luce gli ambienti delle abitazioni e documentandone accuratamente tutti i recuperi. La prima attestazione di questa procedura innovativa<sup>80</sup> risale al 1851, nello scavo della "Casa dei Principi Russi", così definita per uno scavo eseguito in loro presenza, oggi meglio nota come "Casa di Sirico" (VII 1,25.47). Durante lo scavo di questa casa, su proposta dell'architetto direttore degli scavi Gaetano Genovese, proposta accolta dal principe di San Giorgio, venne mutato il metodo di scavo adottato, come scriveva Felice Niccolini<sup>81</sup>:

Le escavazioni dell'antica città operate mai sempre per sezioni verticali, togliendo ciò che incontravasi nei varii strati, travolgevano bene spesso per la scoscesa delle terre e dei lapilli quanto v'era fra gl'informi ruderi e le materie vulcaniche. Ma nel torno in cui a questa località che descriviamo davasi mano a scavare fu mutato il sistema. Non ebbesi a tardar molto per cogliere proficui risultamenti, perocché rimuovendo invece a poco a poco le terre a strati orizzontali, furon visti spuntare, quasi a fior di suolo, edifizii da tetti ricoperti, e sopra sottili volte indizii di sovraimposte mura. Chiaramente giudicare fu dato pertanto, che innanzi di varie successive eruzioni, e prima che fosse la cultura di quelle terre incominciata, manomettendo la sommità di tali fabbriche, quelle terre mostrar dovevano su'l livello della campagna la vetusta città ancora non del tutto sepolta.

Il nuovo sistema, pertanto, prendeva le mosse da un'iniziativa della direzione locale degli scavi, prontamente accolta dalla direzione del Real Museo, e fu pertanto l'arch. Genovese a pubblicare nel quindicesimo volume del *Real Museo Borbonico*, del 1856, una relazione sul «novello sistema dello scavo orizzontale». L'adozione ufficiale di questa metodologia nel 1861, con la sua regolamentazione in un apposito articolo, l'ottavo, del "Regolamento degli Scavi", è comunque anche questo un merito gestionale del Fiorelli<sup>82</sup>:

<sup>80</sup> Una documentata ricostruzione della vicenda è in de Angelis 1993, 11, ed in Bragantini 1997.

<sup>81</sup> Niccolini 1856, 5.

<sup>82</sup> Fiorelli 1861b, 73. Il successivo art. 11 regolamentava l'utilizzo di «ferri ed utensili espressamente costruiti» nell'indagine del rimanente terreno per un metro e mezzo dal piano antico e nelle sepolture.

Quelle [le terre] che ricovrono gli antichi edifizî saranno rimosse a strati orizzontali, finché non rimanga di terra a scavare che un metro e mezzo di altezza dall'antico piano, dal quale punto in poi dovrà praticarsi quanto è prescritto nell'art. 11.

Un'altra questione a lungo dibattuta è stata quella dei calchi in gesso<sup>83</sup>. Nel 1863 Fiorelli suscitò un enorme interesse internazionale facendo realizzare calchi dei Pompeiani morti nell'eruzione del 79 d.C.<sup>84</sup>. Una polemica scoppiata a decenni di distanza, con la pubblicazione nel 1927 delle memorie di Adolfo Venturi<sup>85</sup>, ed una pronta reazione sul *Marzocco* del senatore Luca Beltrami<sup>86</sup>, ha rimesso in discussione la paternità del metodo dei calchi a Pompei, ma senza una reale considerazione del contesto storico e istituzionale in cui ne avvenne l'introduzione. Difatti, ben prima di Fiorelli, il metodo dei calchi era già stato applicato a Pompei, ma solo per le strutture lignee delle porte, come testimonia una lettera del principe di San Giorgio al Bisignano del 25 novembre 1856<sup>87</sup>:

Nella gita da me fatta ieri colla Commissione in Pompei ho osservato una impressione di porta a due partite che si è scoperta non ha guari negli attuali scavi.

E com'è cosa di molta importanza l'avere il modello di essa, così ho disposto in linea di urgenza che il formatore De Simone si fosse recato immediatamente sul luogo a formare una impressione in gesso, giacché il terreno su cui è l'impressione è prossimo a cadere.

I calchi in gesso, pertanto, erano già da alcuni anni in uso negli scavi, anche se solo per le porte lignee, ed il procedimento era stato sviluppato dal personale degli scavi di Pompei prima del rientro in servizio di Fiorelli, come a distanza di anni ricordava e trasmetteva il ricordo in famiglia l'“ingegnere di dettaglio” Raffaele Campanelli, che narrava fra l'altro di aver personalmente firmato una di quella prime realizzazioni<sup>88</sup>. Comunque, la diffusione della conoscenza anche dei

<sup>83</sup> Per un'introduzione alla storia ed al metodo dei calchi vesuviani: Stefani 2010. Sui primi calchi del Fiorelli: Osanna 2016, con bibliografia precedente.

<sup>84</sup> Per le reazioni suscitate cfr. Palumbo 1913, 48-56.

<sup>85</sup> Venturi 1991, 66.

<sup>86</sup> L'articolo venne pubblicato nel numero del 5 giugno 1927 de *Il Marzocco*, e ripreso in Fiorelli 1994, 161-172.

<sup>87</sup> Pagano 1991-92, 189.

<sup>88</sup> Come mi ha comunicato il suo discendente ed omonimo Raffaele Campanelli.

risultati conseguiti con questo metodo è un ulteriore merito del Fiorelli, che dopo aver ripreso servizio, nel 1861, poteva presentare nel fascicolo di luglio del primo numero del *Giornale degli Scavi* di Pompei lo scavo della cosiddetta “*taberna offectoris*”, pubblicando anche il disegno del calco di una porta<sup>89</sup>:

Dopo le cose dette dal Mazois e dall'Avellino intorno alle soglie delle botteghe pompeiane, ed al singolar modo di chiusura che vi troviamo adoperato, l'impronta di una porta cosiffatta rimasta nella terra e diligentemente ricavata in gesso, mi pone in grado di presentarne un disegno, eseguito allo stato attuale del monumento (...).

Tuttavia, quello che diede indiscutibilmente rilevanza internazionale al metodo dei calchi fu la sua applicazione ai corpi dei Pompeiani. L'interesse da questi suscitato nel 1863 attrasse a Pompei numerosi artisti, bene accolti dallo stesso Fiorelli. Ad esempio, fra i tanti visitatori di quell'anno ci fu Augustus Goldsmidt, giunto con una lettera di presentazione di Achille Vertunni<sup>90</sup> a Fiorelli, che poi relazionò del viaggio alla *Society of Antiquaries of London*<sup>91</sup>. Anche Lawrence Alma-Tadema giunse a Pompei nel 1863, e la suggestione fu così forte da condizionarne la futura produzione<sup>92</sup>. La visione diretta delle vittime dell'eruzione permetteva di avvicinarsi concretamente agli antichi, e di considerarli come soggetti alle stesse pulsioni e sentimenti dei contemporanei, “attualizzando” in tal modo l'antichità. Una chiara indicazione dei sentimenti suscitati dalla visione dei calchi è in una nota lettera di Luigi Settembrini al Fiorelli, scritta il 13 febbraio del 1863 al ritorno da una visita agli scavi<sup>93</sup>:

Ritorno adesso da Pompei, ed ho l'animo pieno di mestizia per uno spettacolo miserando. Alcuni amici che sono venuti con me, ed hanno visto, come le ho visto io, quelle povere creature, se l'han dormita placidamente per via, mentre io mi sentivo tutto acceso il capo per i pensieri che vi giravano dentro. Dapprima sentivo dispetto di quel sonno; dipoi ci ho avuto gusto e mi sono abbandonato alle mie fantasie. Ma bisogna farmi da capo.

<sup>89</sup> Fiorelli 1861a, 9 con disegno a tav. II.

<sup>90</sup> Una scheda su Achille Vertunni (1826-1897) in Picone Petrusa 2002, 193 s.

<sup>91</sup> A. Goldsmidt ripreso in Ceram 1968b, 56-58.

<sup>92</sup> Barrow 2001, 28; Barrow 2007, particolarmente 41, 44 s.

<sup>93</sup> Settembrini 1889, vol. 1, 253-257, più volte ripresa ed ora in Fiorelli 1994, 176-181. Per una scheda bibliografica, con menzione delle diverse edizioni: García y García 1998, 1071 n. 12.382.

Stamane dunque siamo andati a Pompei una brigata per vedere un nuovo miracolo del nostro Fiorelli, che fa risorgere i Pompeiani e ce li fa vedere proprio com'erano il 23 novembre dell'anno 79, ultimo giorno della loro misera patria. Egli che ne va raccogliendo le ultime parole scritte su le mura con chiodo, stile, carbone o altro argomento, le quali dopo alquanto tempo spariscono, perché l'intonaco si screpola, e con questi graffiti ricompone la lingua parlata dal popolo: ora egli ci fa vedere anche gli uomini con i loro panni e con i loro dolori. (...)

È impossibile vedere quelle tre sformate figure, e non sentirsi commosso: specialmente la fanciulla con quel suo teschio, e quel suo corpo, che essendo meno indistinto degli altri pare che abbia qualche leggiadria ti strazia il cuore. Sono morti da diciotto secoli, ma sono creature umane, che si vedono nella loro agonia.

Lì non è arte, non è imitazione; ma sono le loro ossa, le reliquie della loro carne e de' loro panni mescolati col gesso; è il dolore della morte che riacquista corpo e figura. Io la vedo quella meschina, io odo lo strido con cui chiama la mamma, e la vedo cadere e dibattersi. Quante altre creature umane perirono tra gli strazi medesimi e forse maggiori! Finora si è scoperto templi, case, mura, dipinti, scritti, sculture, vasi, arnesi, utensili, ossa ed altri oggetti che interessano la curiosità delle persone colte, degli artisti e degli archeologi; ma ora tu, o mio Fiorelli, hai scoperto il dolore umano, e chiunque è uomo lo sente. (...)

Un altro elemento importante degli studi pompeiani di Fiorelli è l'adozione di un sistema di suddivisione dell'area urbana in *regiones* ed *insulae*. La necessità di una identificazione dello spazio urbano di Pompei più razionale rispetto alle denominazioni occasionali delle strutture, si era manifestata in seguito alle nuove esplorazioni condotte durante l'Ottocento, che avevano accresciuto l'area visibile della città antica<sup>94</sup>. Pertanto, già nel 1829 fu tentato da Carlo Bonucci, senza molto successo, un primo esempio di indirizzario sistematico, assegnando alle strade un nome convenzionale e numerando in relazione gli edifici scavati. In seguito, ad un anno dall'assunzione della direzione della Soprintendenza, il principe di San Giorgio a partire dal 1851 introdusse un nuovo metodo di identificazione degli edifici pompeiani per mezzo di numeri arabi, procedendo alternatamente da un lato all'altro della strada, facendo apporre all'ingresso degli edifici targhe con la denominazione loro attribuita e normando questa pratica con un apposito

<sup>94</sup> In generale su questo problema: Borriello 2008, con riferimenti bibliografici ed archivistici.

regolamento<sup>95</sup>. Se l'esigenza di una denominazione diversa e sistematica delle strutture di Pompei si era quindi fatta già sentire ed aveva portato a delle prime risposte, la proposta di Giuseppe Fiorelli si muoveva su di un piano diverso, non solo gestionale, ma scientifico. Nel 1858 faceva uscire, difatti, il suo studio *Sulle regioni pompeiane e sulla loro antica distribuzione*<sup>96</sup>, un breve fascicolo pubblicato in occasione dell'onomastico del conte di Siracusa, a chiarificazione programmatica della *Tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis* anch'essa in corso di pubblicazione. In questo lavoro Fiorelli proponeva una nomenclatura non arbitraria, ma relazionata alle *regiones* antiche della città, la cui ipotetica numerazione originaria veniva ricostruita sulla base della numerazione delle torri delle mura attestata epigraficamente. Il cambiamento di prospettiva era notevole, e costituiva una proposta di lettura storico-urbanistica della città antica<sup>97</sup>. In questi termini, del resto, venne percepito ed immediatamente recepito dall'archeologia contemporanea, come dimostra l'entusiastica recensione di Giulio Minervini nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, dove venne ospitata anche una riedizione di quel lavoro<sup>98</sup>.

Un ulteriore elemento degno di nota legato alle disposizioni di Giuseppe Fiorelli è quello del grande plastico di Pompei<sup>99</sup>. La realizzazione di plastici per il Real Museo era stata pratica corrente durante tutta la prima metà dell'Ottocento, ed ancora nel 1860 venivano condotti restauri ai modelli esistenti<sup>100</sup>. Si trattava di plastici di singoli monumenti o gruppi di monumenti: i templi di Paestum ad esempio, o l'anfiteatro campano, il "Tempio di Serapide" a Pozzuoli, il teatro di Ercolano, il Colosseo di Roma, la chiesa di S. Maria Maggiore a Nocera, oppure

<sup>95</sup> García y García 1998, 1136 s., ed in particolare Borriello 2008, 64 s., con riferimento alla documentazione relativa conservata in ASSAN, VII, B 3, 12.

<sup>96</sup> Fiorelli 1858.

<sup>97</sup> de Angelis 1993, 7 s., sottolinea come «l'importanza del programma non sta nelle sue capacità di previsione (...). Piuttosto andrà messo in rilievo anzitutto l'uso della strumentazione antiquaria per un'interpretazione di ampio respiro di una realtà archeologicamente complessa (ossia un'intera città). Più ancora che la razionalizzazione della nomenclatura, è spia di tale atteggiamento l'impiego dell'epigrafe osca per stabilire in maniera non arbitraria la numerazione delle *regiones* (...): speculazioni da antiquario e considerazioni sulla storia urbanistica interagiscono rafforzandosi a vicenda. L'elemento radicalmente innovatore è però un altro: il fine ultimo cui dovrà rispondere l'auspicata "sistematica distribuzione" degli edifici in una descrizione futura è costituito dagli scavi a venire».

<sup>98</sup> Minervini 1858c; Fiorelli 1858.

<sup>99</sup> Per questa vicenda: Sampaolo 1993, ed ora Kockel 2015, 273-275.

<sup>100</sup> Kockel 2015.

a Pompei la “Casa di Diomede”, il “Tempio di Iside”, il “Tempio di Venere”, e così via. In risposta ad una istanza dell’agosto 1861 di Felice Padiglione, che aveva restaurato i plastici, il nuovo Consiglio di Soprintendenza chiedeva all’ispettore Fiorelli un parere sull’utilità di lavori da commissionargli, al che questi proponeva «che il Padiglione fosse adibito in un lavoro di grande importanza qual è quello dello stato attuale dell’intera Pompei alla 200<sup>a</sup> parte del vero»<sup>101</sup>. Approvata questa proposta, partirono rapidamente i lavori, realizzando tuttavia il plastico in sughero alla scala di 1:100, per valorizzarne meglio le potenzialità documentarie, con i minuziosi dipinti della decorazione superstite delle pareti da parte di Antonio Servillo applicati al plastico, e ribadendo una volta di più la visione urbanistica complessiva del Fiorelli e la sua attenzione a sfruttare appieno tutte le forme possibili di documentazione degli scavi, utilizzando tecniche già in uso nel Museo e negli scavi, ma finalizzandole a diversi, più ampi, obiettivi.

### 2.2.3. Il personale degli scavi ed il gabinetto fotografico di Pompei

Raffaele De Cesare, a distanza di molti anni ed attingendo evidentemente agli elenchi degli annuari, così descriveva la situazione del personale degli scavi di Pompei al termine del Regno borbonico: «Dirigeva gli scavi pompeiani l’architetto Genovese, capo locale del personale era don Raffaele Campanelli, e soprintendente capo don Antonio Imparato. A guardare la necropoli avevano messo i Veterani; libero ne era l’ingresso; ma il più gran disordine regnava nel personale, e i visitatori soggiacevano a richieste petulanti e indecorose di mancia continue»<sup>102</sup>. La breve descrizione dà l’idea di una situazione di degrado e di confusione, e certo corrisponde al vero soprattutto per ciò che conosciamo del comportamento del personale di custodia<sup>103</sup>, veterani talora anche inabili al servizio<sup>104</sup>. Tuttavia, sulla base di quanto esaminato, sembra innegabile che il gruppo tecnico preposto agli scavi di Pompei durante gli anni ’50 dell’Ottocento fosse efficiente e motivato, costituendo le premesse dei rinnovamenti successivi. Purtroppo, ben poco

<sup>101</sup> Sampaolo 1993, 93 nota 19, con riferimento a documenti in ASN, P.I. 752, 43.

<sup>102</sup> De Cesare 1900, 2, 70.

<sup>103</sup> Cfr. De Caro 1999, 17.

<sup>104</sup> Come rimarcava nel 1852 il Campanelli nei suoi rapporti alla Direzione del Museo e da questa ripresi: missiva del principe di San Giorgio al Bisignano del 27 ottobre 1852 in ASN, P.I. 321 II, 19.



L'ingegnere di dettaglio Raffaele Campanelli in uniforme borbonica (foto nella famiglia di Raffaele Campanelli, Benevento).

sappiamo di questi personaggi ed in particolare spiace non poter comprendere appieno la figura di Gaetano Genovese<sup>105</sup>, che rivestì il ruolo di architetto direttore degli scavi di Pompei dal giugno del 1852<sup>106</sup> al 1861.

Maggiori informazioni personali si hanno per Raffaele Campanelli (1813-1878). I suoi estremi biografici sono restituiti dal *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*<sup>107</sup>: figlio di Felice (1767-1820) e di Maria Anna Tosti (1783-1861), Raffaele nacque a Potenza il 24 aprile del 1813; nel luglio del 1848 sposò a Napoli Caterina Sorrentino (1828-1901), da cui ebbe quattro figli. Entrò nell'Armata di Terra delle Due Sicilie come ufficiale e ingegnere, venendo destinato ai Reali scavi di Pompei come «ingegnere di dettaglio»<sup>108</sup>, con nomina decorrente a partire dal 5 agosto 1852<sup>109</sup>, carica che imponeva il soggiorno sugli scavi<sup>110</sup> e comprendeva la direzione del personale militare, composto, come spesso accadeva per servizi di guarnigione, da veterani, e per cui propose poco dopo la nomina un piano di riorganizzazione del servizio<sup>111</sup> presentato nel settembre del 1852. Quello che ha però caratterizzato maggiormente la sua attività nel corso degli anni '50, e che costituisce un dato tecnico notevole per gli scavi di Pompei, almeno a livello di conato, è l'organizzazione di un gabinetto fotografico negli scavi dichiaratamente orientato a produrre una documentazione tecnica dei lavori. Nonostante il problema della fotografia a Pompei sia stato anche recentemente affrontato<sup>112</sup>, questa vicenda in particolare non è ancora adeguatamente conosciuta e merita un approfondimento attraverso la documentazione superstita<sup>113</sup>.

Se le prime fotografie di Pompei furono realizzate già agli inizi degli anni '40

<sup>105</sup> Un sintetico riferimento, che evidenzia tutte le nostre lacune di conoscenza, in García y García 1998, 64 e 548.

<sup>106</sup> In ASN, P.I. 753 I, 27, nello "Stato nominativo degl'impiegati della Direzione e Sopran-tendenza del Museo Nazionale e degli Scavi di antichità", datato al 18 giugno 1861, Gaetano Genovese compare come architetto direttore di Pompei, nominato il 26 giugno 1852.

<sup>107</sup> *Libro d'Oro* 1923-25, 195.

<sup>108</sup> Cfr. ad esempio *Almanacco Reale* 1854, 78.

<sup>109</sup> In ASN, P.I. 753 I.1, 27, nello "Stato nominativo degl'impiegati...", del 1861, Raffaele Campanelli compare come architetto locale di Pompei, nominato il 5 agosto 1852, con uno stipendio di 460 ducati ed il godimento di casa, lume e fuoco.

<sup>110</sup> Cfr. ASN, P.I. 320 II, 7, con la documentazione relativa alla concessione dell'indennità di lume di fuoco, «a similitudine di quella che con Real Rescritto godevasi dall'abolita carica d'Ispettore di questi Reali Scavi».

<sup>111</sup> Riportato in appendice.

<sup>112</sup> In particolare: Miraglia – Osanna 2015.

<sup>113</sup> In particolare i fascicoli ASN, P.I. 320 II, 11; ASSAN, I B 3, 8.11.



dell'Ottocento<sup>114</sup>, una prima testimonianza dell'utilizzo della fotografia ad uso degli scavi di Pompei da parte del personale in servizio rimonta all'anno 1847, quando cioè si trovava in servizio sugli scavi lo stesso giovane Fiorelli come ispettore<sup>115</sup>, e riporta ad una «macchina di Dagherrotipo acquistata per uso degli Scavi»<sup>116</sup> e depositata «presso il 1° Disegnatore dei Reali Scavi, d. Giuseppe Abbate»<sup>117</sup>, che doveva evidentemente esserne il tecnico responsabile, unendo come talora accadeva all'epoca, le competenze di disegnatore e quelle di fotografo<sup>118</sup>, nel servizio della documentazione grafica dei rinvenimenti, probabilmente caduta presto in disuso per la difficoltà di sostenere i costi di manutenzione dell'apparecchiatura in un momento di profonda trasformazione politico-istituzionale come il 1848-49.

Ignorando del tutto il precedente, riscoperto solo a distanza di qualche anno, il progetto di Campanelli venne elaborato e presentato almeno nel 1853, per essere poi trasmesso ed approvato nel 1854, dove si legava l'uso della fotografia con la metodologia dello scavo a sezioni orizzontali, cosa non da poco per la consapevolezza delle diverse implicazioni che questo metodo comportava e di cui la fotografia sarebbe venuta a costituirne la documentazione grafica<sup>119</sup>:

Egli è ben certo che in ragione che uno scavamento si esegue, coi sistemi adottati a strati orizzontali, escono alla luce oggetti interessantissimi, che di poi nel progredire la escavazione si perdono e si distruggono, per la caduca e fragile loro materia, che lo scavo istesso si presenta in vari modi e forme diverse, con particolarità che di poi sfuggono, o si dimenticano; ad ovviare i quali inconvenienti bisognerebbe dedicare molti artisti a disegnare que' monumenti, quelle particolarità interessanti con grave spesa e lungo tempo, il quale ultimo farebbe ad ogni momento soffermare l'opera degli artefici

<sup>114</sup> Per le riprese fotografiche ottocentesche a Pompei, nella oramai folta bibliografia v. almeno: Ascione 1990; De Carolis 2013; De Carolis 2015; Stefani 2015; Miraglia 2015.

<sup>115</sup> Fiorelli era stato nominato ispettore degli scavi di antichità il 10 maggio del 1847: ASN, P.I. 753 I, 27, "Stato nominativo degl'impiegati ...".

<sup>116</sup> Così in ASN, P.I. 320 II, 11, in un rapporto del principe di San Giorgio al principe di Bisignano, datato 24 novembre 1855.

<sup>117</sup> Giuseppe Abbate (?-1877) ricoprì l'incarico di "Primo disegnatore dei Reali Scavi di Pompei" sin dal 1838 e fino al 1862: García y García 1998, 67; Milanese 2007b, 175 con nota 10 a 179.

<sup>118</sup> È il caso, fra i molti, del contemporaneo Giacomo Caneva, «pittore-fotografo» attivo sin dal 1845 a Roma: Becchetti 1994, 18 s.; del resto prima del 1860 i fotografi interessati all'archeologia erano per lo più pittori: Chéné – Foliot – Réveillac 1999, 9.

<sup>119</sup> Così dal rapporto del Genovese, riportato in Appendice. Sulla vicenda v. ora: Stefani 2015, 331-333.

scavatori, mentre che la prima attenuerebbe di molto lo assegno pei scavi. (...) E tutto questo interviene nel mentre la fotografia ne' tempi che corrono può il tutto raccogliere, riprodurre, diffondere secondo i bisogni e le prescrizioni che possono all'uopo dettarsi.

La macchina fotografica avrebbe dovuto essere affidata al Campanelli, che nel 1853 doveva apparire «in questa specialità versato a sufficienza». Visti gli anni in cui fu formulato, il considerare la fotografia sotto questo aspetto scientifico-documentario era sicuramente un fatto degno di nota<sup>120</sup>, come è stato opportunamente sottolineato in studi recenti<sup>121</sup>.

Del resto, anche l'attivo e ben informato Giulio Minervini ritenne di dover dare immediatamente conto di questa innovazione tecnica attraverso il fascicolo di dicembre 1853 del suo *Bullettino Archeologico Napolitano* lodando i funzionari coinvolti, a partire dai principi di Bisignano e di San Giorgio, e sottolineandone le potenzialità scientifiche, i cui risultati dovevano affiancarsi, ma non sostituirsi, ai tradizionali disegni, che soli potevano rendere i colori della pittura antica. Nella sua nota<sup>122</sup> esordiva lodando il principe di San Giorgio, cui si doveva

(...) la felicissima idea di applicar la fotografia a riprodurre colla massima sollecitudine le antichità della sepolta Pompei, le quali si mostrano giornalmente alla luce del sole. Per quanta diligenza si usi a conservare i cadenti ruderi, per quanto studio si ponga a scavare a strali orizzontali ed in un piano alquanto esteso, riusciva assolutamente impossibile conservare almeno alla scienza le parti superiori degli edificii, che essendo quasi tutti crollanti si mostrano incapaci di qualunque sostegno. Talvolta un interessante dipinto rimase distrutto col cader del muro, sul quale vedevasi effigialo; e sovente

<sup>120</sup> Fotografie archeologiche a scopo documentario si realizzarono in quegli anni soprattutto in Egitto: «Egittologi come J.B. Greene e T. Devéria, tra il 1853 e il 1856, fecero fotografie di iscrizioni e di monumenti che considerarono a tutti gli effetti documentazione. Agli scavi di Khorsabad, l'assirologo Victor Place realizzò tra il 1852 e il 1854 riprese che sono considerate oggi una delle prime serie di fotografie archeologiche» (Chéné – Foliot – Réveillac 1999, 9). Al 1865 risalgono le fotografie di Charles Piazzi Smyth dell'interno della piramide di Cheope, talora indicata come la «prima documentazione fotografica in campo archeologico di carattere essenzialmente scientifico» (Huebner 1985, 7). Per un trattato ottocentesco di fotografia archeologica, ma successivo a questi anni: Trutat 1879.

<sup>121</sup> Osanna 2015b, 10 s.: «Allo spirito positivista dei ricercatori della metà del XIX secolo appare subito la potenza straordinaria del nuovo mezzo per accompagnare lo scavo con una documentazione adeguata, che il disegno non riesce a restituire con tutta l'esattezza e la rapidità necessarie».

<sup>122</sup> Minervini 1853; cfr. De Carolis 2015, 277.

## 2. Archeologia e mercato fra Regno delle Due Sicilie e Italia Unita

avemmo a deplorare la perdita de' quadretti di paesaggi, o di svariati ornamenti, che trascurali da prima per eseguire i più importanti dipinti, non si prestarono in seguito ad essere esattamente ritratti. Ma d'oggi innanzi non potrassi più verificare una simile perdita; perciocché l'amministrazione della Real Casa ha già curato l'acquisto di un buono apparecchio fotografico (...) Queste riproduzioni pertanto non impediranno che de' più interessanti dipinti si facciano o i disegni a contorni, o i lucidi a colori da' valenti disegnatori di Pompei. Allorché sia concesso dalla permanenza de' monumenti, non può dubitarsi che il rendere in modo esatto e ricercato la varietà delle tinte sia un lavoro di somma importanza per tutti i riguardi.

Un altro spunto interessante della riflessione dei due tecnici pompeiani è sul lato della “valorizzazione” gestionale del sito, con l'ipotesi di realizzare fotografie ufficiali degli scavi da vendere come *souvenir* ai visitatori<sup>123</sup>, «di cui gli esteri sono avidissimi e non meno i nostri», e con il cui ricavato finanziare la fotografia stessa e creare «un fondo di risorsa pei scavamenti medesimi». Inoltre, è interessante verificare quanto il personale responsabile degli scavi fosse tecnologicamente più consapevole della stessa corte borbonica, presso la quale la pratica della fotografia appare in ritardo e legata a vecchi strumenti, come testimoniano nel 1856 circa i primi ritratti su dagherrotipo ad opera di Francesco Borgia di Varona<sup>124</sup>. Subito approvato il progetto prese corpo entro il 1854 con l'acquisto a Parigi di una macchina e del relativo materiale chimico, seguito da ulteriori acquisti nel 1856. Se però il “gabinetto fotografico” di Pompei aveva preso piede con la strumentazione necessaria, i progetti iniziali e le relative aspettative non ebbero tuttavia seguito. Furono realizzare delle vedute degli scavi, ma non sembra che siano state eseguite quelle foto documentarie inizialmente ipotizzate, mentre Campanelli, oramai «particolarmente incaricato delle fotografie in Pompei», poteva mettere insieme, secondo la consuetudine dell'epoca<sup>125</sup>, «un album di fotografie pompe-

<sup>123</sup> Per i *souvenir* fotografici di Pompei e più in generali per le riproduzioni pompeiane rivolte ai turisti ottocenteschi: Ascione 2003. Se pur legate a fenomeni di ampia diffusione nell'Ottocento rimane molto rilevante il fatto che simili considerazioni siano state fatte agli inizi degli anni '50, avendo in mente, probabilmente, il fenomeno delle stampe, dei disegni e delle *guache*, più che quello di vere e proprie fotografie. Per lo stretto legame, sin dalle sue origini, fra fotografia e turismo: Zannier 1997.

<sup>124</sup> Per l'introduzione della fotografia nel ritratto reale borbonico si veda Brevetti 2012, in particolare 185 nota 6, 186 s.

<sup>125</sup> Vien da pensare, per altri aspetti, agli album-*souvenir* di luoghi esotici commercializzati pochi anni più tardi da Felice Beato: Campione 2010, 22.

iane» ed esibirlo «a Sua Maestà, ed ai Principi Reali»<sup>126</sup>, mentre lo stesso ingegnere chiedeva a più riprese di poter avere l'esclusiva «di trarre copia fotografica dei monumenti editi e venderle»<sup>127</sup>, con quella che sembrerebbe alla fine una impostazione più vedutistica che documentaria.

Ugualmente interessante il progetto, basato proprio sulla presenza di un gabinetto fotografico degli scavi, proposto agli inizi del 1858 dal principe di San Giorgio, di una pubblicazione fotografica dei monumenti di Pompei<sup>128</sup>, di cui all'epoca esistevano pochi precedenti, come *L'Italie monumentale*, innovativa ma fallimentare iniziativa editoriale di Eugène Piot<sup>129</sup>, ed il volume del 1859 sulle opere del conte di Siracusa, preceduto di qualche mese da un'offerta di Jeanne Grillet<sup>130</sup>, «photographe di S.M.», di intraprendere a proprie spese la riproduzione fotografica degli oggetti del Real Museo per una pubblicazione sistematica, che purtroppo non ebbe seguito<sup>131</sup>. Tuttavia, oltre al dato di per sé interessante dell'intenzione di sfruttare questa «nuova tecnologia» da parte della Soprintendenza agli Scavi, quello che appare forse di rilievo ancora maggiore è l'aver considerato con questo progetto l'intero complesso di Pompei in maniera organica, come una città antica, secondo la linea proposta nel 1858 da Fiorelli e subito rilanciata con approvazione da Minervini.

Campanelli continuò ad occuparsi della fotografia degli scavi ed ancora nel marzo del 1860 la sua attività viene attestata dai documenti superstiti. Poi, con le vicende successive, toccò a lui accompagnare «l'invitto generale» Garibaldi nella visita agli scavi compiuta il 22 ottobre del 1860. Per Raffaele Campanelli la transizione allo stato unitario, forse anche per una vicinanza alle idee liberali di cui resta tradizione in famiglia<sup>132</sup>, avvenne senza proble-

<sup>126</sup> Come da un rapporto del principe di San Giorgio al Bisignano, datato 4 gennaio 1858, in ASN, P.I. 320 II, 11.

<sup>127</sup> Per le richieste di fotografare gli scavi nel corso degli anni '50 dell'Ottocento e per il divieto di realizzare fotografie a partire dal 1856: Miraglia 2015, 33 con note 19-22 a 52 s.

<sup>128</sup> Rapporto del 4 gennaio 1858, cit. *supra*.

<sup>129</sup> Per l'influenza delle stampe fotografiche di Piot in Italia cfr. Falzone del Barbarò 1989, 32.

<sup>130</sup> Jeanne proseguì, fino al 1870, l'attività del padre, Jean Louis Grillet (1807-1866), che si era stabilito a Napoli dal 1852 e che aveva chiesto di poter fotografare gli oggetti del Real Museo. Lo studio Grillet, inizialmente era in via Santa Lucia, per spostarsi poi in via Chiatamone 6: di Somma del Colle 2006, 151.

<sup>131</sup> Con lettera datata «Naples, 29 xbre 1857»: ASN, P.I. 320 II, 11, c. 45. Invece, per le fotografie realizzate nel Museo di Napoli dopo il riordino da parte del Fiorelli a partire dal 1864: Milanese 2009.

<sup>132</sup> Cortese comunicazione orale di Raffaele Campanelli, suo discendente.

mi. Negli anni 1860-1862 compare come architetto direttore degli scavi di Ercolano, per assumere poi dal 1863 la carica di architetto direttore degli scavi di Pompei; dal 1866 compare però come architetto locale, e dal 1875, in seno all'Ufficio Tecnico per gli Scavi di Antichità per le Province Meridionali, come architetto locale di Pompei, divenendo ingegnere di 1<sup>a</sup> classe nel 1877<sup>133</sup>. Per il suo servizio venne insignito del cavalierato della Corona d'Italia. Morì a Napoli il 1 marzo del 1878.

Al termine della gestione borbonica, pertanto, gli scavi di Pompei si presentavano potenzialmente innovativi anche dal punto di vista metodologico, tuttavia gli entusiasmi del personale venivano di fatto frustrati dalla gestione personalistica della famiglia reale, del tutto disinteressata a recepire ed incoraggiare gli stimoli al rinnovamento e desiderosa di mantenerne sostanzialmente la funzione di sito di prestigio del Regno e di miniera di belle antichità.

#### 2.2.4. 1860: l'anno del trapasso

Nei primi mesi del 1860 le attività del Museo e degli Scavi proseguivano senza particolari novità. Nel gennaio del 1860 l'ispettore d. Giovanni Sideri dava comunicazione<sup>134</sup> di rinvenimenti fortuiti a Santa Maria Capua Vetere da parte di un tal Domenico Rossetti, che «nello scavare le fondamenta per fabbricare una novella fornace fuori di questa Città, nel sito detto *Cappella delle braccia* (...) aveva casualmente rinvenuti, e non rivelati fra tre giorni, degli oggetti antichi». I ritrovamenti consistevano in «tre vasi fittili (...), il primo dei quali con coperchio e dipinto con meandri, di mediocre creta; il secondo anche dipinto con linee tirate in torno la pancia; il terzo verniciato nero; ed in una lucerna di terracotta di epoca bassa con taluni fregi a rilievo poco distinti». Vi erano inoltre tre cubi di tufo, «sei tegole sepolcrali» e notizie circa uno o due vasi metallici. Interrogato a quest'ultimo proposito, il Rossetti «dichiarava che essendo essi ridotti in pezzi, perché consumati dal tempo, né conoscendone il pregio, si erano da' suoi figliuoli di tenera età barattati con altre cose ad un cenciaiuolo, che i ragazzi non seppero indicare». I materiali superstiti furono invece sequestrati, trasportati a Napoli nel giugno successivo ed immessi nelle collezioni del Real Museo.

<sup>133</sup> Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431-435.

<sup>134</sup> ASN, P.I. 318, 36.

A Pompei non si registrarono scoperte di rilievo nel corso dell'anno: una nota della *Pompeianarum Antiquitatum Historia* segnala<sup>135</sup>:

1 Gennaio – 19 Dicembre. Non si è lavorato. Andrea Strino, lavoratore per la nettezza, ha consegnato una moneta di bronzo mediocrementemente conservata. Il custode Salvatore di Sarno ha consegnato una moneta corrosa di modulo medio, e il custode Domenico Paribelli ha consegnata una moneta in bronzo di modulo medio corrosa.

Nel febbraio si registrò un tentativo di furto di materiali da costruzione negli scavi di Pompei, altro esempio delle minacce cui erano sottoposti gli scavi. Nel suo rapporto del 27 febbraio Raffaele Campanelli scriveva<sup>136</sup>:

Iersera verso un'ora e mezzo di notte italiane s'intese un rumore nel vicoletto detto di Augusto nelle vicinanze del Foro Civile, ma perché non manca in questo Real Sito la vigile sorveglianza della pattuglia notturna, fece sì che la stessa immantinenti vi accorresse composta dal sergente Farina, e custode Raffaele di Sarno, seguiti entrambi dal Soprastante di servizio d. Antonio Imparato, che giunti al sito del rumore videro precipitosamente fuggire due individui, che per quanto poterono nelle tenebre discernere, uno di essi vestiva il calzone biancastro, quali non li fu dato raggiungere, perché tosto disparvero nelle sopraposte campagne.

Il menzionato Soprastante con la indicata pattuglia non mancò di accuratamente diligenziare l'indicato sito, e tutti gli altri di quest'antica città, onde assicurarsi se danno o furto fosse stato commesso; dopo di ciò trovò che nulla era stato fugato, ma solo scassinato, con la serratura buttata a terra, il piccolo cancello di chiusura alla terza bottega a sinistra il vicoletto medesimo, ove tiene depositato il legname questo appaltatore Agostino Lettieri, e più innanzi una scaletta di legname rovesciata a terra presa dall'indicato deposito, e più un tegolone antico svelto dal pilastro a dritta la settima bottega del vicoletto in parola rimasto addossato ad un muro, e legato da piccola corda alla di cui estremità si vede si vede un anello di ferro.

Per effetto dell'esposto avvenimento non ho mancato questa mattina di prendere le più minute indagini da tutt'i limitrofi coloni, onde aver tracce di chi si è fatto lecito di furtivamente introdursi in questo Real Sito, ma nulla han saputo additarmi.

Tanto mi onoro sottometterle per la di Lei superiore conoscenza, prevenendola che non

<sup>135</sup> Fiorelli 1862, 688. García y García 2008, 74.

<sup>136</sup> ASN, P.I. 320 II, 20, 2 s.

## 2. Archeologia e mercato fra Regno delle Due Sicilie e Italia Unita

desisterò dal prendere ulteriori informazioni sull'oggetto non avendo mancato nel contempo di esortare la più stretta sorveglianza, perché fosse continuata con la massima energia mostrata a prestare il servizio notturno, ond'eliminare gli abusi.

Nel marzo l'«ingegnere di dettaglio» di Pompei, Raffaele Campanelli, inviava una supplica al Re chiedendo un avanzamento di grado<sup>137</sup>:

Signore. Raffaele Campanelli Guardia del Genio di 1.ma classe con la onorificenza di 1.mo Tenente, per effetto di Sovrano Beneplacido fu da varî anni nominato Architetto della Real Casa presso gli Scavi Pompeiani, in questo incarico non ha trasandato mezzo alcuno allo scopo di esattamente corrispondere alla aspettativa Superiore, assicurando con alacrità e zelo il buon successo del Real Servizio, come possono alla Maestà Vostra attestare i superiori medesimi della Real Casa.

Or fidando immensamente nella non mai esauribile munificenza di Vostra Maestà il supplicante si spinge ad umiliare, che l'ufficio a cui trovasi preposto, lo mette nella posizione di accompagnare per lo spesso Sovrani Esteri nel giro degli Scavi, così a rilevare un poco la sua posizione, ed avere presso gli Augusti Personaggi una tal quale maggiore rappresentanza, implora per grazia specialissima la semplice onorificenza di Capitano; grazia che non ledendo i diritti di chichessia, mostrerebbe all'universale, come la Maestà Vostra sia rimasta soddisfatta dei servizi che il supplicante sta rendendo, compie già il trentesimo anno sia nel Ramo Militare, sia in quello di Casa Reale.

Il principe di Bisignano, tuttavia, rispondeva ricordando come solo il 9 marzo di quell'anno gli fosse stata accordata «la onorificenza del grado di Primo Tenente». Mentre in Sicilia già si combatteva fu ancora una volta il Campanelli a render conto di un altro incidente accaduto sugli scavi il 24 maggio a due ufficiali inglesi, alloggiati all'Hotel Diomede di Pompei<sup>138</sup>:

Eccellenza. Oggi verso l'una p.m. si sono recati a curiosare queste antichità due signori inglesi, i quali mentre erano accompagnati dal serviente Domenico Casciello che li conduceva alla porta del Foro Nundinario per ivi prelevare un custode per la debita guida, nell'attraversare il vicolo detto della Regina nelle vicinanze del Foro Civile, uno

<sup>137</sup> ASN, P.I. 320 II, 20, 33.

<sup>138</sup> ASN, P.I. 320 II, 20, 5-10. L'Hotel Diomede doveva sorgere accanto al cancello d'ingresso agli scavi: cfr. Avvisati 2010, 20 con fig. 27.

di essi a nome Trumor ha voluto discendere in una cava dell'ultima casa a dritta il vicolo medesimo, e nonostante le reiterate proibizioni fattegli dalla scorta, pure spinto dalla curiosità si è inoltrato nel buio, ove non avvertendo la bocca di un pozzo antico che esiste nel pavimento vi è caduto, precipitandosi dalla altezza di oltre i 100 palmi.

Immediatamente soccorso, il Trumor venne portato in salvo, come attesta anche una dichiarazione autografa resa dal suo compagno Gerald E. Boyle, «*en-seigne*» del *4th Battalion* della *Rifle Brigade*.

Fra queste vicende di scarsa rilevanza trascorrevano i primi mesi di quell'anno, quando nel quotidiano dell'amministrazione irrupero gli eventi della conquista del Regno da parte di Garibaldi<sup>139</sup>. Gli avvenimenti sono oramai ben noti, ma sembra utile riassumerli. Il 7 settembre 1860 Garibaldi entrava in Napoli. Fra i primi provvedimenti varati dalla Dittatura, l'11 settembre fu disposta la riapertura al pubblico degli «oggetti riservati»<sup>140</sup>, cioè la raccolta pornografica del Museo, il 12 settembre vennero nazionalizzati i beni della Casa Reale, mentre il museo e gli scavi passavano alle dipendenze dell'Istruzione pubblica<sup>141</sup>. Il successivo 15 settembre venne emanato un decreto che nominava Alexandre Dumas direttore onorario del Museo Nazionale e degli scavi di antichità<sup>142</sup>, assegnandogli per un anno l'uso del palazzo di Chiatamone. Il giorno dopo, il 16 settembre, si decretava l'assegnazione di fondi per la ripresa degli scavi di Pompei e lo stesso giorno un gruppo di ufficiali garibaldini si recò sugli scavi, accompagnati e ricevuti come d'uso per visite di riguardo<sup>143</sup>:

16 Settembre. Domenica, alla 5 del pomeriggio, alcuni ufficiali dell'esercito del Dittatore delle Due Sicilie, visitano gli scavi accompagnati dal Direttore, Principe di San Giorgio e assistono ad uno scavo straordinario nel triclinio della Casa del Re di Prussia dove vengono trovati soltanto alcuni frammenti di marmo e di ferro.

Il giorno seguente, il 17 settembre, Dumas si presentò al Museo accompa-

<sup>139</sup> Su queste vicende v. anche Schwegman 2008.

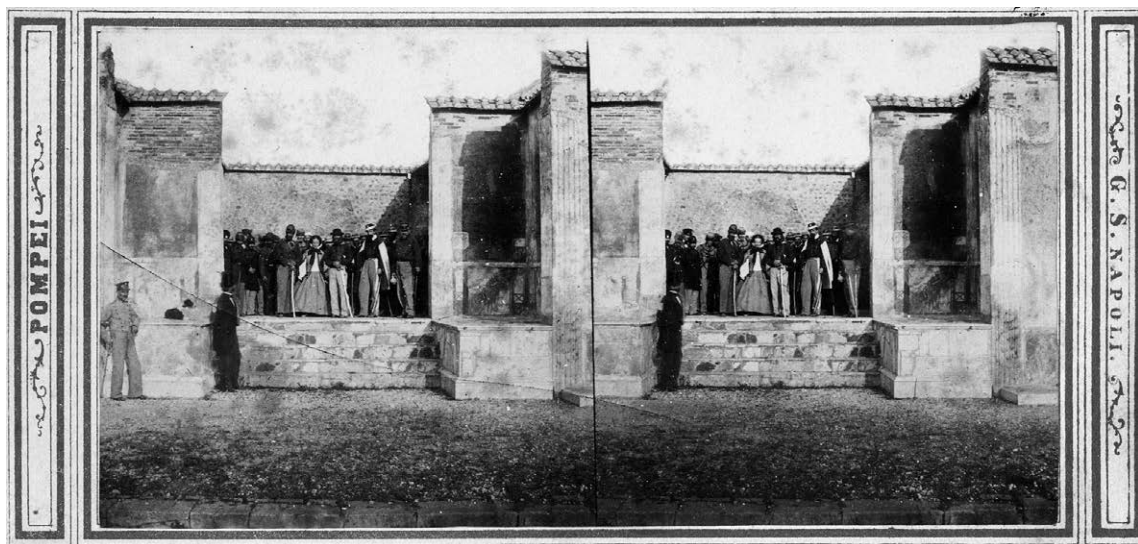
<sup>140</sup> García y García 2008, 82; Esposito 2008b, 70 s.

<sup>141</sup> L'analisi delle iniziative dittatoriali nel campo dei beni culturali è in Esposito 2008b, con partic. pagina 70 per i decreti dittatoriali nn. 33 e 34; Esposito 2014, 158-162.

<sup>142</sup> Ridley 1983; García y García 2008, 77 s.; Esposito 2008b, 73.

<sup>143</sup> Come dai *Giornali degli scavi* nell'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Pompei: García y García 2008, 75.





Giuseppe Garibaldi e il suo Stato Maggiore in visita a Pompei (Fototeca della Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia, inv. n. 51711; coll. Andrea Mandarino, Torino; n. imm. 30572).

gnato da Carlo Bonucci, che ne annunciava la nomina a direttore del Museo. Al riguardo, il San Giorgio scrisse al direttore del dipartimento di Pubblica Istruzione<sup>144</sup>:

L'architetto di Ercolano Carlo Bonucci iermattina di buonora di presentò al Museo in unione di altra persona che spacciava segretario del Sig. Dumas, ed a tutti gli impiegati annunciava che Dumas era stato nominato Direttore del Museo, mostrando in sostegno del suo dire un Decreto Dittatoriale del 15 Settembre inserito nel Giornale Ufficiale di Napoli della medesima data, a loro ingiungeva farsi trovare presenti ai loro rispettivi posti all'arrivo del Dumas. Infatti dopo alcun tempo giunse esso effettivamente, ed unitosi al Bonucci, percorre tutte le Collezioni del Museo. Informato di quanto accadeva stimai dover di onesto uomo evitare un conflitto, mi astenni quindi di recarmi al mio posto, ed invece mi portai subito da Lei per informarla dell'avvenimento.

La lettera proseguiva con la trascrizione e l'analisi del testo del decreto, sottolineando il ruolo di direttore onorario del Dumas, ed il limiti del suo incarico,

<sup>144</sup> Esposito 2008b, 73.

diretti a presentare un «progetto sugli scavi di Pompei, e sulla compilazione di una grande opera archeologica, istorica e pittorica sopra Napoli e suoi dintorni». Concludeva quindi:

Ella Sig. Direttore rileverà chiaro col suo profondo sapere quali siano i precisi comandi del Dittatore e quale e quanta malvagità altrui nel pretendere voler dare ad essi diversa interpretazione. Per lo che mi stimo nel diritto di chiedere alla sua imparziale giustizia volersi degnare imporre sollecitamente termine allo scandalo che dal Bonucci si promuove, e che disturbando l'esercizio della carica che occupo e nel quale mi ha confermato il Decreto Dittatoriale degli 8 Settembre, merita esemplare punizione, che invoco.

L'episodio appare degno di interesse per diversi riguardi, ed in particolare per la parte giocata dal Bonucci che, da tempo posto in un ruolo che non soddisfaceva le sue aspirazioni, evidentemente cercava di acquisire una posizione più rilevante grazie alla caotica trasformazione in atto. Questa di Carlo Bonucci<sup>145</sup> è una figura che merita qualche cenno di approfondimento. Nipote di Antonio Bonucci<sup>146</sup>, architetto direttore de' Reali Scavi di Pompei dal 1815 al 1825, Carlo entrò nell'amministrazione nel 1827, quando venne nominato "architetto direttore" degli scavi di Ercolano, e dall'anno successivo anche "architetto" degli scavi di Pompei, dando luogo però dopo qualche anno ad uno scandalo per furti avvenuti negli scavi ed in seguito al quale venne sostituito come "architetto direttore", rimanendo in carica come "architetto locale". Dal 1838 al 1848 fu architetto di Pozzuoli, per divenire nuovamente "architetto direttore" degli scavi di Pompei dall'aprile del 1844 e fino al 1849, periodo in cui il Bonucci, «immischiato in

<sup>145</sup> Per delle sintesi bibliografiche su Carlo Bonucci (1799-1870): Venditti 1970; Scatozza Höricht 1991; García y García 1998, 216-222; E. Federico in Bonucci 2007, 143-149, che in particolare a 147 segnala «la presenza di un "fondo" bonucciano nel patrimonio biblio-museale dell'attuale palazzo Cerio».

<sup>146</sup> Antonio Bonucci (1759-dopo il 1829) fu "Soprintendente dei Reali Edifici Farnesiani" a Roma dal 1787, e dal 1790 "Direttore de' pensionati per lo Studio delle Belle Arti in Roma"; dal 1806 fu "Architetto delle Antichità Puteolane e di Pesto", e direttore della "Galleria dei modelli in sughero dei monumenti antichi"; dal 1815 fu "Ingegnere Direttore degli Scavi di Pompei", fino al 1825, quando fu nominato architetto del Real Museo, con il solo carico degli affari ordinari; si ritirò dal servizio nel 1829: Milanese 1998, 402. La sua persona ed il suo operato a Pompei furono però violentemente attaccati da Raffaele d'Ambra e Raffaele Amicone, con aperte accuse di «furto»: García y García 1998, 216.

non troppo lecite attività, si scontrò col giovane e liberale ispettore degli scavi, Giuseppe Fiorelli. (...) In questo duro scontro il Bonucci ci rimise l'onorabilità e la carica, e il Fiorelli la libertà»<sup>147</sup>. In seguito a questi eventi, nel giugno del 1849 il Bonucci venne nuovamente rimosso da Pompei e nominato "architetto" di Ercolano, dove però gli scavi dopo il tentativo di riprenderli nel 1850 vennero definitivamente sospesi nel 1855. Durante gli anni '50, pertanto, Bonucci seguì principalmente le ricerche nelle necropoli di Canosa, coadiuvato dal figlio Antonio Raffaele, riportando in luce e restaurando, nel 1854, l'ipogeo Lagrasta II e scavando altre parti delle necropoli, ed ancora nel 1858 con una sistematica campagna di scavo finalizzata all'individuazione delle necropoli nel settore orientale della città<sup>148</sup>. Nel periodo intermedio fra queste due missioni a Canosa, nel biennio 1855 – '56, si dedicò nella sua Capri a "ricognizioni" alla Villa Jovis, al colle San Michele e a Palazzo a Mare, inviandone i reperti al Real Museo Borbonico e sollecitando finanziamenti per scavi sistematici, che nel 1856 si svolsero alla collina del Castiglione, mentre il rinvenimento di «ossami di animali antidiluviani» nella grotta del colle San Michele lo spinsero verso studi paleontologici, sostenuti dall'incoraggiamento del duca di Luynes.

Nel 1860, pertanto, Bonucci aveva provato ad accreditarsi agli occhi di Dumas e del nuovo governo Garibaldi, contro un'amministrazione, quella del principe di San Giorgio, che non aveva dato spazio alle sue ambizioni. Il suo tentativo, però, era puramente velleitario, come si dimostrò subito: nemico di vecchia data di Giuseppe Fiorelli, ora campione dell'archeologia liberale napoletana, ed avversario del principe di San Giorgio, massone di altissimo rango e futuro venerabile della loggia di Fiorelli, Settembrini ed Imbriani, era proprio la sua posizione ad essere isolata nel nuovo contesto. La reazione del San Giorgio fu efficace e Bonucci venne allontanato dall'amministrazione. A distanza di un paio di anni echi dei rancori del Bonucci riversati sulla Direzione del Museo, emergono nella sua corrispondenza con il duca

<sup>147</sup> García y García 1998, 216.

<sup>148</sup> Devo molte informazioni ed un inquadramento generale sull'attività del Bonucci ad Andrea Milanese, che ne ha esaminato dettagliatamente l'attività canosina nel corso dei suoi studi. Per la scoperta dell'ipogeo Lagrasta I: Milanese 1996 e Milanese 2014, 173-185; inoltre, v. ora Corrente 2005, con bibliografia precedente, ed un giudizio sostanzialmente negativo sulle capacità dell'architetto: «Nel Bonucci si coglie costantemente l'intenzione di ricevere un'attenzione e un'eco sempre maggiori; di accentuare il consenso verso nuove modalità di organizzazione della ricerca. L'obiettivo era ambizioso, anche se appare lecito dubitare della capacità dell'architetto di scandagliare la reale portata delle scoperte; del suo reale coinvolgimento negli scavi; della organicità delle operazioni di recupero dei materiali dispersi» (ivi, 102).

de Luynes, di cui cercava di stimolare interessi e curiosità con informazioni inedite sulle scoperte di cui era stato protagonista, proponendo pubblicazioni bloccate, a suo dire, dall'Avellino e dal San Giorgio. In particolare, nella lettera<sup>149</sup> al duca datata «Napoli, 31 Dicembre 1862», dopo un avvio incentrato sui rinvenimenti canosini, per i quali prometteva un «Rapporto», Bonucci tendeva ad evidenziare il suo ruolo per l'archeologia dell'intero meridione e scriveva:

Per completar tal Relazione vi aggiungerò le più importanti scoperte, *tuttavia sconosciute*, che hanno avuto luogo negli ultimi anni, sotto la mia ispezione a Ruvo, ad Egnatia, a Taranto, a Metaponto, a Crotone, a Locri, a Pandosia, a Medma, a Grumento (oggi Armento); come anche, sotto la mia direz., a Cuma, a Pesto, a Capua, a Nola, a Pompei, e nelle terre osche de' Sanniti. Vi noterò particolarmente il rinvenimento de' grandi depositi di medaglie, de' vasi dipinti, de' lavori plastici, e degli oggetti preziosi e memorabili d'ogni sorta. Siccome questi scavamenti erano in gran parte eseguiti a conto de' Privati, così molte cose antiche furono messe in vendita; e da voi acquistate a gran prezzo, fanno parte delle vostre impareggiabili collezioni. Questo Rapporto, ch'io vi dirigerò, potrà far parte anch'esso di quei vostri antichi tesori, e ne indicherà l'epoca e la provenienza. Vi servirà, infine, per comunicarne, se così vi piacesse, gli estratti all'Istituto. Avellino, e S. Giorgio non mi permisero pubblicar tali notizie, perché di esse, e degli antichi oggetti, e monete scoperte volevano farne un monopolio. Questi fatti interessano la storia, la civiltà, il mondo erudito.

Continuando ad esporre il suo proposito, Bonucci chiedeva al duca de Luynes un sostegno economico, perché allontanato dal servizio a causa dell'ostilità del San Giorgio. Inoltre, notazione interessante nel contesto di quegli anni, evidenziava l'orizzonte politico degli incarichi culturali nella nuova Napoli. Difatti, scriveva:

Potrò rimettervi ogni 15 giorni una parte del lavoro, che sarà completo in un paio di mesi. Per darmi liberamente a tale intrapresa desidererei un poco del vostro solito e pronto concorso. Sono due anni, che mi lasciano tranquillo, ma non ho potuto riavere i miei officî attesa l'opposiz.e di S.Giorgio; e non mi si è lasciato, che cento franchi al

<sup>149</sup> Debbo ad Eduardo Federico la segnalazione della presenza di documenti del Bonucci nei fondi di Palazzo Cerio a Capri. Debbo ad Andrea Milanese, che sta studiando le lettere al de Luynes incentrate particolarmente sugli scavi canosini del Bonucci, la segnalazione di questi passaggi della lettera del 31 dicembre 1862.

me, per pensione, dopo 33 anni di memorandi servigi. Le grandi opere, e le piccole d'ogni genere si conferiscono agli Italiani del settentrione, ed a' *Martiri* napolitani dell'Unità, a' quali non ho l'onore di appartenere. Che vale soggiungere altro a persona della vostra intelligenza e del vostro cuore?

Bonucci, che nel settembre del 1860 aveva tentato appoggiandosi a Dumas un “colpo di mano” per acquisire spazio e ruoli nella riorganizzazione promossa dal nuovo governo, pensando semplicisticamente di poter mettere in crisi la posizione del principe di San Giorgio nel nuovo contesto politico, veniva clamorosamente sconfessato dai fatti, allontanato dall'amministrazione degli Scavi ed emarginato, mentre dovevano naturalmente gestire la trasformazione delle istituzioni proprio il San Giorgio con gli «Italiani del settentrione» ed i «*martiri* napolitani dell'Unità», riuniti non solo nell'amministrazione, ma anche in quella Loggia “Libbia d'Oro” che doveva garantirne la comunanza di ideali nel nuovo ordine. Escluso dalla nuova struttura del Museo e degli scavi e dedicandosi ora principalmente agli studi di preistoria<sup>150</sup>, a dieci anni di distanza, nel maggio del 1870, Bonucci si trasferì definitivamente a Capri, portandovi i suoi beni, tra cui le sue “carte”, nonché «libri, quadri, marmi, mobili, ecc.»<sup>151</sup>, per morirvi nel settembre di quell'anno.

Per tornare al 1860, Dumas presentò a Garibaldi lo stesso 17 settembre il proprio piano archeologico, che prevedeva la prosecuzione degli scavi oltre le Terme e il Tempio d'Iside verso l'anfiteatro, una zona che doveva rivelarsi sicuramente ricca; la nomina di ispettori permanenti a Pompei, che avrebbero dovuto essere sempre presenti sul sito; il ripristino della prima ricca e artistica casa ritrovata nello stato avuto nel 79 d.C.<sup>152</sup>; l'introduzione di un biglietto d'ingresso agli scavi, per contribuire a sostenerne i costi. È stato notato come questi quattro punti presuppongano il suggerimento di un “funzionario esperto”, che alla luce di quanto si è visto sarà stato sicuramente il Bonucci<sup>153</sup>. Ad avvalorare ancor più questo

<sup>150</sup> In rapporti con il duca di Luynes e con Luigi Pigorini, nel corso degli anni '60 il Bonucci si legò soprattutto a Giustiniano Nicolucci, come dimostra la sua corrispondenza superstita: Santagata 1999, 139-150, 152-156, 158-165.

<sup>151</sup> Santagata 1999, 159; C. Ebanista in Bonucci 2007, 146.

<sup>152</sup> Questo elemento era già presente negli artt. 205 e 206 della proposta di Legge organica del Real Museo e degli Scavi di antichità, redatta da Fiorelli e Raffaele D'Ambra nel 1848, ed apparteneva ad un comune sentire del tempo: Pagano 1994, 404; De Caro 1999, 17.

<sup>153</sup> García y García 2008, 79: «In realtà credo che questi quattro punti, pregevoli per avvedutezza ed integrità d'intenti, siano stati consigliati al Dumas da qualcuno dei funzionari esperti nel settore».

legame rimane la trascrizione di un contratto tra lui e Dumas, che lo impegnava, dietro compenso, a fare ricerche finalizzate alla stesura di un libro da parte dello scrittore francese<sup>154</sup>. Come noto il piano del Dumas non ebbe seguito, ed egli continuò a rimanere a Napoli circondato da una crescente ostilità, che sembra abbia provocato anche manifestazioni contro la sua persona<sup>155</sup>.

Il mese successivo, il 22 ottobre 1860, giunse a Pompei lo stesso dittatore Garibaldi, accompagnato sugli scavi da Raffaele Campanelli, visita documentata anche in una nota fotografia di Giorgio Sommer e di cui conosciamo l'itinerario da un rapporto del Campanelli<sup>156</sup>:

Pompei 23 Ottobre 1860. Signore. Ho l'onore passare alla di lei superiore conoscenza che ieri verso le ore 2 ½ p.m. si recò in questo sito il Sig.r Generale Dittatore Garibaldi con suo seguito, e vi si trattenne fino alle ore 5. per visitare il Foro civile, le Terme sulla via della Fortuna, le Fontane a mosaico nella strada di Mercurio, la casa di Sallustio, e la Necropoli con la casa di Diomede. Egli entrò ed uscì per la porta del lapillo. (...) L'Architetto firmato R. Campanelli.

Della visita furono pubblicati anche resoconti sulla stampa, con qualche imprecisione<sup>157</sup>. Copie della fotografia di Sommer, inoltre, furono poste in vendita presso la libreria Detken, al prezzo di 30 franchi<sup>158</sup>.

Alcuni giorni dopo, il 28 ottobre, si svolse invece la visita di Alexandre Dumas<sup>159</sup>:

28 Ottobre. Ha visitato questa monumentale città il nostro Direttore Onorario Sig. Aless. Dumas e compagna.

È stato giustamente notato come il fatto di aver svolto separatamente le due visite fosse indizio di una situazione divenuta palesemente tesa fra i due uomini<sup>160</sup>.

<sup>154</sup> L'esistenza di una copia dattiloscritta di questo documento fra le carte Bonucci a Palazzo Cerio, mi è stata segnalata da Andrea Milanese.

<sup>155</sup> García y García 2008, 80, con la bibliografia precedente.

<sup>156</sup> ASN, P.I. 753 I, 9; Esposito 2008b, 70.

<sup>157</sup> Una cronaca dell'episodio ne *Il Pungolo* del 21 dicembre 1860: Avvisati 2010, 11-20, con bibliografia precedente.

<sup>158</sup> Ivi, 13, con figg. 9, 14 e 15.

<sup>159</sup> Come dai *Giornali degli scavi*: García y García 2008, 75.

<sup>160</sup> García y García 2008, 81: «Ci saremmo aspettati una visita comune e quasi d'insediamento in carica del nuovo Direttore, ma il fatto di una diversa visita ci indica con certezza l'esistenza di

## 2. Archeologia e mercato fra Regno delle Due Sicilie e Italia Unita

Un mese dopo, anche una deputazione del Senato e del Parlamento nazionale, giunta a porgere i propri omaggi al Re, si recò a visitare Pompei e il Museo<sup>161</sup>:

27 Novembre. Visita di un gruppo di Deputati e Senatori, accompagnati dal Direttore, Principe di San Giorgio. Si esegue altro scavo straordinario nel lato nord del Foro con ritrovamento di numerosi oggetti in bronzo, vetro, terracotta, piombo e ferro.

Ormai stabilizzatasi la situazione politica e amministrativa, dopo poco si ebbe anche la visita del re Vittorio Emanuele<sup>162</sup>, che sanzionava il nuovo stato delle cose:

14 Dicembre. Visita del Re e scavo straordinario vicino al “Tempio di Venere”<sup>163</sup> col ritrovamento di monete d’argento, specchi e spille di bronzo.

dissapori tra i due». È possibile che in questa situazione avrà giocato un ruolo proprio la scelta di Dumas di appoggiarsi ad un Bonucci invisibile a tutti gli archeologi maggiormente vicini, di fatto o potenzialmente, al nuovo regime.

<sup>161</sup> Ivi.

<sup>162</sup> Ivi; cfr. ASN PI, 753 I/9, con indicazione della visita reale per il 30 novembre.

<sup>163</sup> Denominazione con cui era noto all’epoca il tempio di Apollo.





### 3. Le istituzioni culturali nella trasformazione dello Stato

#### 3.1. *La coesione sociale e politica della nuova classe dirigente*

##### 3.1.1. Politica e cultura nell'esperienza di Giuseppe Fiorelli

È ben noto il rispetto che Fiorelli dimostrò sempre per il principe di San Giorgio, il vecchio direttore del Real Museo Borbonico, così come sono noti i legami che lo strinsero ad Imbriani ed a Settembrini, perseguitati anch'essi per la loro militanza liberale, ed ora parte del nuovo gruppo dirigente. L'ampiezza degli obiettivi postisi da questi uomini e la coerenza spesa nel perseguirli nel corso degli anni deve indurre a considerare l'insieme della loro azione, al di là degli interessi delle singole discipline coinvolte, per cercare di avvicinarsi alla comprensione delle ragioni che guidarono le loro scelte nella costruzione di un "sistema" di istituzioni e di valori alternativo rispetto al recente passato, azioni che poterono essere valutate anche come spregiudicate e a volte ciniche, ma su cui doveva giocare la convinzione di dover sfruttare un'occasione epocale per modificare lo stato delle cose<sup>1</sup>. Un osservatore straniero, ma direttamente coinvolto nelle proprie aspettative personali nel nuovo "sistema", come Wolfgang Helbig, giunto a Napoli ed entrato in contatto con questo nuovo gruppo dirigente, nel gennaio del 1864 doveva tratteggiare efficacemente in una lettera ai genitori<sup>2</sup> le caratteristiche di questi uomini:

Da Fiorelli ad Imbriani ho conosciuto a poco a poco tutte le persone che, a Napoli, furono alla testa del movimento e che perciò hanno ottenuto gli uffici più importanti. Sono quasi tutte persone molto gentili e colte, con una grande preparazione politica, sia teorica che pratica, e con le quali si può conversare abbastanza proficuamente e piacevolmente. Si ricava un'impressione veramente favorevole dalla logica coerente, talvolta

<sup>1</sup> Per una sintesi su queste questioni mi si permetta il rimando a Iasiello 2014.

<sup>2</sup> Voci 2007, 151-159, part. 154 s.

perfino un po' cinica, con la quale perseguono i loro scopi politici e sanno superare gli ostacoli.

Proprio Giuseppe Fiorelli<sup>3</sup>, passato segretario del conte di Siracusa, era emerso negli ultimi giorni convulsi delle Due Sicilie come uno dei protagonisti non solo del panorama culturale, ma di quello politico della trasformazione delle istituzioni napoletane. Vicino al conte di Siracusa<sup>4</sup> a partire dal 1853, all'epoca degli scavi cumani del conte, Fiorelli ne fu il segretario ma anche il fiduciario, stimolandone i contatti con l'emigrazione napoletana a Torino, nel segno di quella unione fra le Due Sicilie ed il Piemonte in funzione antiaustriaca vagheggiata nel circolo del conte, che aveva sposato una principessa di Savoia Carignano, Maria Vittoria Filiberta<sup>5</sup> sorella del principe Eugenio Emanuele<sup>6</sup>, futuro luogotenente di Napoli, e che ora proponeva una più stretta alleanza matrimoniale attraverso l'unione del duca di Calabria, il futuro Francesco II, con la principessa Clotilde di Savoia, pubblicamente evocata in una memorabile rappresentazione scenica data nel teatro del conte di Siracusa alla Riviera di Chiaia il 15 marzo del 1858: *Alda, la Stella di Mantova*, un dramma in versi scritto appositamente dal duca

<sup>3</sup> Per Giuseppe Fiorelli (1823-1896), nonostante la straordinaria importanza del personaggio, manca ancora uno studio globale della sua figura che ne metta in giusta luce la complessità dell'azione scientifica, politica ed istituzionale, nonostante molti interventi di notevole spessore dedicati soprattutto alla sua attività archeologica. Per una scheda biobibliografica: Kannes 1997; v. inoltre Scatozza Höricht 1987. Per la sua vita ed i suoi scritti v. la memoria difensiva di Fiorelli 1849 (su cui: García y García 1998, 494 nn. 5264 s.); l'autobiografia, incompiuta, di Fiorelli 1994; ed il catalogo dei suoi scritti compilato dal soprastante Antonio Palumbo (Palumbo 1913). Fra i molti contributi su aspetti della sua attività v. almeno: De Angelis 1993; Pagano 1994; Milanese 1995 e gli atti del convegno per il centenario della sua scomparsa in De Caro – Guzzo 1999; Milanese 2009, part. 36-50; Miele 2014.

<sup>4</sup> Per schede biobibliografiche su Leopoldo di Borbone conte di Siracusa (1813-1860): Moscati 1970; di Somma del Colle 2006, 33-35.

<sup>5</sup> Per una scheda biografica su Maria Vittoria Filiberta di Savoia Carignano (1818-1874): di Somma del Colle 2006, 48 s.; Fiorelli le rimase sempre legato anche dopo la morte del conte ed il suo trasferimento a Roma: Barnabei – Delpino 1991, 41, 139, 144, 404; cfr. il racconto dell'episodio dell'annuncio della morte del conte, di probabile derivazione fiorelliana, in De Cesare 1900, 2, 306 s.

<sup>6</sup> Per una scheda biografica su Eugenio di Savoia Carignano (1816-1888): di Somma del Colle 2006, 378 s. Luogotenente generale del Regno nel 1859, luogotenente del re in Toscana nel 1860, nuovamente luogotenente generale del Regno nell'ottobre del 1860, il principe Eugenio fu luogotenente generale del re per le province napoletane dal gennaio al maggio del 1861, succedendo a Luigi Carlo Farini e venendo sostituito da Gustavo Ponza di San Martino.

### 3. Le istituzioni culturali nella trasformazione dello Stato



Leopoldo di Borbone conte di Siracusa (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Laboratorio fotografico digitale, collocazione: L. P. Fot. 1298).

Francesco Proto<sup>7</sup> e di cui il suggeritore sembra sia stato proprio Giuseppe Fiorelli<sup>8</sup>. Il Fiorelli era così in stretto contatto con tutto il gruppo dei liberali napoletani protetto dal conte di Siracusa, come ad esempio il giovane Giovanni Barracco<sup>9</sup>, che aveva anche preso parte alla rappresentazione, e la rete dei collaboratori de *Il Giambattista Vico*, il periodico fondato dal conte nel 1857 e propugnatore del rinnovamento intellettuale del Regno<sup>10</sup>. Con il 1860 la monarchia borbonica andò in crisi e Fiorelli stese per il conte la minuta delle celebri lettere con cui Leopoldo di Borbone indicava al nipote Francesco II la sola strada dell'alleanza con il Piemonte per la salvezza della dinastia (3 aprile), ed infine lo esortava a cessare la resistenza sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà (24 e 27 agosto). Proprio queste lettere valorizzarono al massimo il suo ruolo accanto a Leopoldo di Borbone: difatti, in seguito alla prima di queste Fiorelli fu costretto, dall'aprile al luglio del 1860, a riparare a Firenze per sfuggire all'arresto, «dove radicalizzò le proprie scelte a favore dell'annessione a contatto con i circoli liberali toscani e la luogotenenza sabauda»<sup>11</sup>, vendendo segnalato per la sua attività al conte di Cavour ed al re Vittorio Emanuele II.

<sup>7</sup> Per una scheda biografica su Francesco Proto duca di Maddaloni (1821-1892): di Somma del Colle 2006, 365. Parte del circolo del conte di Siracusa, dopo l'Unità nel febbraio del 1861 venne eletto deputato al Parlamento, da cui si dimise dopo otto mesi, per poi trasferirsi a Roma, fra i consiglieri di Francesco II. Tornò a Napoli dopo il 1870.

<sup>8</sup> Come ricordava De Cesare 1900, 1, 148-150: «Nel mondo liberale e intellettuale di allora si sognava un'unione molto intima fra Napoli e il Piemonte: i due regni, uniti fra loro, avrebbero dovuto essere gli arbitri dell'Italia, liberata dai piccoli principi e indipendente dallo straniero. Di questa lega doveva esser pegno un matrimonio fra il duca di Calabria, che contava ventidue anni e la principessa Clotilde di Savoia, che ne contava quindici. La Stella di Mantova doveva suggerire al Re quest'idea e deciderlo ad attuarla (...). Della *Stella di Mantova*, piena di allusioni (...), il suggeritore fu Giuseppe Fiorelli, allora segretario del conte di Siracusa».

<sup>9</sup> Per una scheda biobibliografica di Giovanni Barracco (1829-1914): Pericoli Ridolfini 1964. Liberale dopo i fatti del 1848, dall'anno successivo stabilì la sua residenza stabile a Napoli, entrando nella cerchia del conte di Siracusa e stringendo amicizia con Fiorelli. Nell'ottobre del 1860 fu tra i dirigenti del plebiscito di Napoli e venne eletto consigliere comunale. Dal 1861 entrò al Parlamento come deputato, e nel 1886 ebbe la nomina a senatore.

<sup>10</sup> La figura del Vico era stata fortemente rappresentativa nella ripresa degli studi storici nel Regno a partire dagli anni '30 e nel 1845 venne celebrata nella medaglia commemorativa della Settima Adunanza degli Scienziati Italiani: De Caro – Milanese – Valerio 1995, 73, con immagini delle medaglie a 134.

<sup>11</sup> Kannes 1997, 138.

### 3.1.2. L'Officina Simbolica "Libbia d'oro"

Se Giuseppe Fiorelli anche in seguito continuò a mantenere legami con quell'ambiente, come indica la sua frequentazione del salotto che si riuniva intorno ad Olimpia Agresti<sup>12</sup> e che raccoglieva superstiti del vecchio circolo del conte di Siracusa, l'azione rinnovatrice a Napoli nel nuovo contesto politico-istituzionale lo spingeva quotidianamente verso una diversa cerchia di frequentazioni, in particolare Luigi Settembrini<sup>13</sup> e Paolo Emilio Imbriani<sup>14</sup>, che sotto la luogotenenza era alla direzione dell'Istruzione pubblica e dal 1863 presidente dell'Amministrazione provinciale, e con suo figlio Vittorio<sup>15</sup>. Questi personaggi, inoltre, erano legati fra loro anche dalla condivisa appartenenza ad una delle numerose logge massoniche sorte a Napoli dopo l'Unità<sup>16</sup>, la "R.: officina simbolica Libbia d'oro", di Rito Simbolico, all'obbedienza del Grande Oriente Italiano. Questa loggia professava la sua devozione al nuovo ordine italiano anche attraverso il proprio stemma, un virgiliano ramo d'oro contornato da nodi di Savoia, con il motto: «primo avulso non deficit alter»<sup>17</sup>. La partecipazione del Fiorelli ai lavori della loggia, particolarmente negli anni 1863-65, è documentata dalle carte da lui conservate e confluite poi nei manoscritti di San Martino<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> Barnabei – Delpino 1991, 102 s., 139 s., 153.

<sup>13</sup> Per Luigi Settembrini (1813-1876) v. la scheda in di Somma del Colle 2006, 186, e la succinta scheda in Lanza 2008, 187-189; ricordi e cenni biografici in Tulelli 1878; una ricostruzione biografica in Lozito 1915 e, nel centenario della sua scomparsa, in Themelly 1977; una analisi della sua attività riguardo la letteratura classica in Gigante 1977 ed in Gigante 1987; una ripresa di varie opere commemorative in Citarella 1976. Fra le Carte Fiorelli a S. Martino sono conservate 14 lettere di Luigi Settembrini: Mss. S.Martino 780 bis, 114.

<sup>14</sup> Su Paolo Emilio Imbriani (1808-1877): Brancaccio 2004, con ampia bibliografia riportata, ed in part. 274 s. per la sua attività nei primi anni '60 ed il sodalizio politico con Luigi Settembrini. Inoltre: di Somma del Colle 2006, 381. Fra le Carte Fiorelli a S. Martino sono conservate 7 lettere di Paolo Emilio Imbriani: Mss. S.Martino 780, 65.

<sup>15</sup> Su Vittorio Imbriani (1840-1886) basti il riferimento a Izzi 2004, con ampia bibliografia riportata.

<sup>16</sup> Subito dopo l'Unità le logge erano sette, per diventare dodici negli anni '80, come scriveva il console inglese Eustace Neville Rolfe nel 1888, che sottolineava come a Napoli proprio la massoneria fosse la principale forma di associazionismo delle *middle classes*: Caglioti 1996, 72 s. con nota 28. Sul panorama massonico napoletano nel primo decennio successivo all'Unità v. Polo Friz 2003, con in part. 325 per l'esperienza della Libbia d'Oro.

<sup>17</sup> Verg., *Aen.*, 6, 143 s.: «primo avulso non deficit alter / aureus et simili frondescit virga metallo».

<sup>18</sup> BNN, Mss. S. Martino 779 (Carte Fiorelli), XIII (carte massoniche).

L'appartenenza massonica di Fiorelli, del resto ben nota anche se non messa in adeguata luce per una comprensione globale della sua figura, non deve essere estrapolata dal contesto politico di quegli anni, in cui la Massoneria, lungi dal suscitare i sospetti e le accuse che presero le mosse diversi decenni più tardi, va invece riconosciuta come l'unica struttura organizzativa a quel tempo sufficientemente diffusa in buona parte del territorio nazionale ed in cui «si raccolsero tutte le anime politiche e ideologiche del Risorgimento», eleggendola «a luogo di elaborazione di un progetto politico ed intellettuale che fin dai primi anni dopo la nascita del regno venne identificato nell'impegno per la legittimazione delle nuove istituzioni contro le insidie delle opposizioni clericali e reazionarie e per la difesa dell'epopea risorgimentale»<sup>19</sup>, con l'avvertenza che queste tendenze presenti nella Massoneria non potevano promuovere un'azione politica coordinata, perché «mancò il tessuto connettivo» fra le singole Obbedienze<sup>20</sup>. È in questo contesto politico-ideologico, pertanto, che si svolse parte dell'esperienza associativa del Fiorelli negli anni di trasformazione politica ed istituzionale successivi all'Unità.

Proprio le carte di Fiorelli permettono di gettare uno sguardo sui componenti della "Libbia d'oro", grazie ad un elenco dei membri distribuito ai confratelli in occasione delle elezioni per gli ufficiali del 1865<sup>21</sup>. Il confronto con qualche documento del 1863, dove compaiono talvolta dei nomi in parte differenti, permette di precisare anche come l'elenco non debba, e del resto non avrebbe potuto, essere considerato esaustivo. Come in tutte le associazioni i rapporti personali di amicizia, di comunanza di vita e di idee dovevano cementare l'adesione e la partecipazione ai lavori<sup>22</sup>, così come non dovevano mancare, e non mancarono, scontri anche duri e divergenze di opinioni con i sodali.

L'elenco dei membri informa anche sui soci fondatori sopravvissuti sino al 1865: Paolo Baffi, professore; Cesare Correa, caposezione nel Ministero della Pubblica Istruzione; Vittorio Imbriani, professore; Ferdinando Mascilli, direttore

<sup>19</sup> Conti 2004, 153.

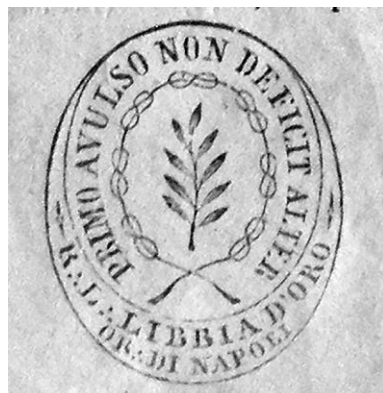
<sup>20</sup> Polo Friz 2003, 341.

<sup>21</sup> L'elenco è riportato in appendice.

<sup>22</sup> Le carte conservate non permettono di individuare particolari tematiche dibattute, ma fra queste era sicuramente la questione se un confratello dovesse o no battersi a duello, risoltasi con una deliberazione a favore sostenuta soprattutto da Vittorio Imbriani, di cui è del resto ben nota la pratica del duello, costatagli l'espulsione da Berlino nel 1861 (cfr. Bertazzoli 1990, 545 s. con nota 2).

de' Lotti; fra i fondatori era anche Luigi Settembrini, membro emerito nel '65, ma dal cui sodalizio con Vittorio Imbriani era nata la loggia<sup>23</sup>, e forse Giuseppe Fiorelli, anch'egli segnalato come emerito nel '65. In questo primo gruppo dei fondatori doveva essere anche Domenico Spinelli, il principe di San Giorgio, ascritto come venerabile nella Libbia d'oro nel 1862, ufficio che rivestì sino alla morte nel 1863. I documenti stilati in quell'occasione informano anche dei principali uffici assegnati ai confratelli: il Correa, come primo vigile firmava in sostituzione del venerabile deceduto; come secondo vigile compariva L. G. B. Marchesi; Baffi era tesoriere; come maestro delle cerimonie compariva Adolfo Raison; Imbriani era segretario corrispondente; Federico Loeffler era oratore; Battaglini era guardasigilli e Mascilli era elemosiniere.

Scorrendo l'elenco dei fondatori, degli ufficiali e del complesso dei confratelli emergono alcuni dei legami reciproci. L'amministrazione della Pubblica Istruzione, innanzitutto, cui al tempo afferivano anche le Belle Arti, era rappresentata da Cesare Correa<sup>24</sup>, caposezione al Ministero, dipendente dalla I Divisione, con responsabilità sui Beni Culturali<sup>25</sup>; da Domenico Spinelli<sup>26</sup>, vecchio direttore del Real Museo Borbonico poi confermato alla direzione del Museo Nazionale; da



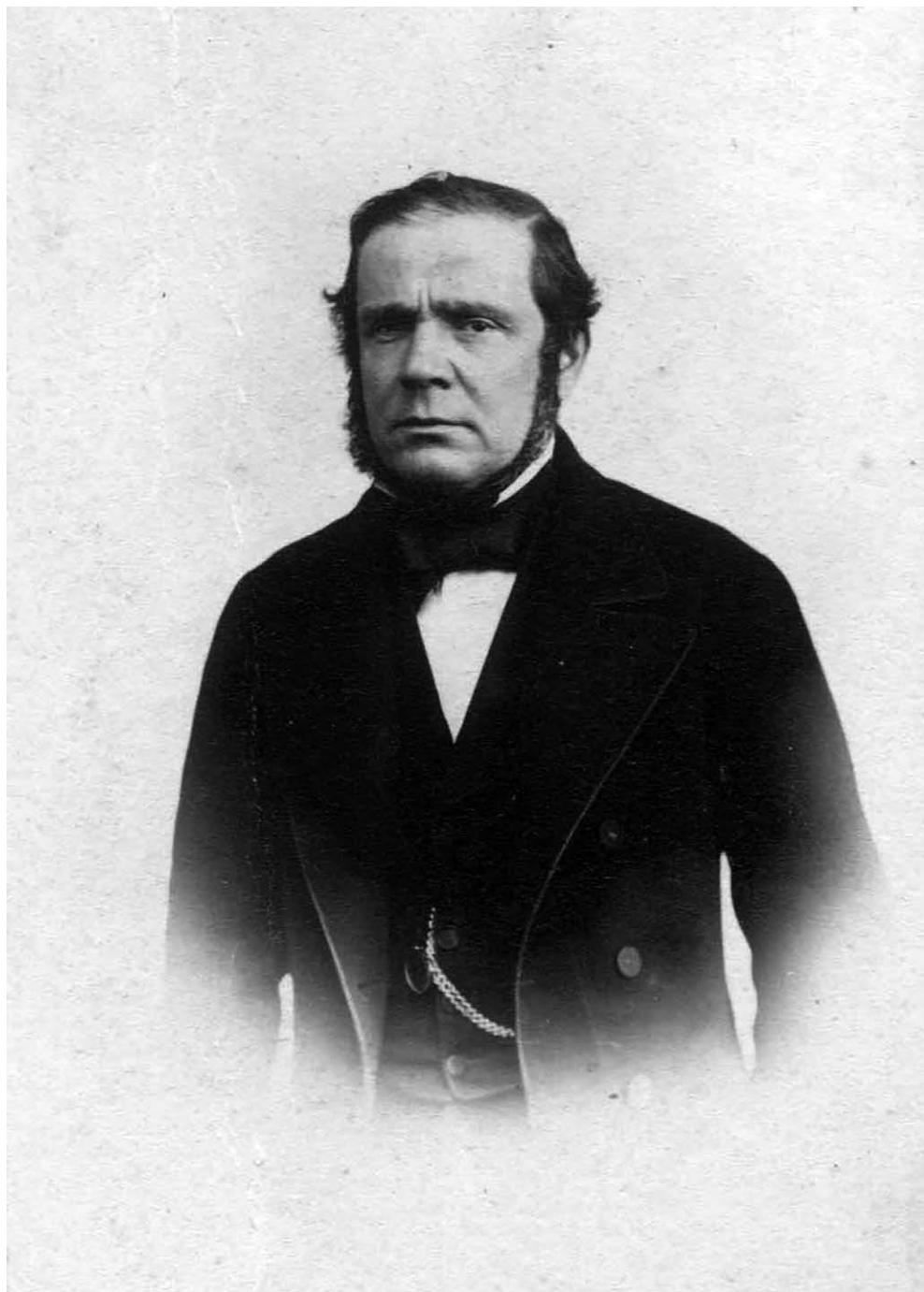
Emblema dell'Officina Simbolica "Libbia d'oro" (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Mss. S.Martino 779 XIII).

<sup>23</sup> Izzi 2004, 277.

<sup>24</sup> Cesare Correa, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, passerà poi al Grande Oriente d'Italia (Polo Friz 2003, 325 nota 16). Venne nominato fra i Gran Maestri Aggiunti alla Costituente massonica di Napoli del 1867: Mola 1992, 115.

<sup>25</sup> Per il capodivisione Giulio Rezasco (cfr. Musacchio 1994, 93 s.) firmava nell'ottobre del 1862 la trasmissione di un elenco di rinvenimenti giunto dal sindaco di Santa Maria Capua Vetere tramite la prefettura di Terra di Lavoro: Ruggiero 1888, 346.

<sup>26</sup> Su Domenico Maria Odoardo Spinelli, principe di San Giorgio (1788-1863), manca ancora uno studio complessivo. Per una scheda: di Somma del Colle 2006, 163; per una scheda bibliografica relativa ai suoi interessi pompeiani: García y García 1998, 1136-1138; per i suoi studi di numismatica: Grierson – Travaini 1998, 483 s., cfr. Ruotolo 1999, 81-83; schede biografiche contemporanee, e pertanto inevitabilmente parziali, sono in Castaldi 1840, 237-239, ed in Giucci 1845, 251 s.



Luigi Settembrini (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Laboratorio fotografico digitale, inv. n. 4714; collocazione: L. P. Fot. 786).



Giuseppe Fiorelli, ispettore agli scavi e successore dello Spinelli alla direzione del Museo. L'Accademia di Belle Arti era rappresentata da Tito Angelini<sup>27</sup>, professore di scultura. L'Università degli Studi e l'alto insegnamento dal prof. Paolo Baffi; da Carlo Gallozzi<sup>28</sup>, professore di Medicina con un celebre studio privato dal 1852<sup>29</sup>, chiamato nel 1860 a far parte della commissione per il riordinamento dell'Università, che venne eletto deputato per il collegio di Santa Maria Capua Vetere ed esercitò il mandato fra il 1861 ed il 1863, divenendo dal 1862 il primo docente ufficiale di Medicina dell'Università di Napoli; da Vittorio Imbriani, libero docente di letteratura tedesca dal 1863<sup>30</sup>; da Luigi Settembrini, ispettore generale dell'Istruzione pubblica con la Luogotenenza e poi dal 1862 professore di storia della letteratura italiana, cui si univa il figlio Raffaele, ufficiale di Marina<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Per una scheda bibliografica di Tito Angelini (1806-1878): Pepe 1961; di Somma del Colle 2006, 136; una scheda biografica anche in Lanza 2008, 14 s. Dal 1866 al '76, per tutta la durata della sua attività, fu membro della Commissione consultiva di Belle Arti di Napoli: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431-434. All'Angelini, con Tommaso Solari, si deve (a titolo gratuito) anche la statua di Dante, personaggio fortemente emblematico nel pantheon della nuova Italia, monumento promosso da una società presieduta da Luigi Settembrini: su questa vicenda v. ora di Benedetto 2013, 334-336.

<sup>28</sup> Su Carlo Gallozzi (1820-1903): Zannini 1998.

<sup>29</sup> «Frequentatissimi, nella medicina e nella chirurgia, gli studii privati di Carlo Gallozzi (...). Carlo Gallozzi, che aveva tra i suoi discepoli Antonelli, Frusci ed Enrico de Renzi, venuti più tardi in celebrità, aveva studio, per la parte teorica, in una casa a Fontana Medina e per la parte operatoria, agl'Incurabili. Godeva fin d'allora onorato nome tra i giovani chirurghi napoletani, e il suo studio privato rimontava al 1852, quando Ferdinando II ne concesse nuovamente la facoltà, che dopo il 1849 era stata tolta a tutti, senza eccezione» (De Cesare 1900, 2, 37).

<sup>30</sup> Wolfgang Helbig in una lettera al genitori del settembre 1864 dai toni generali fortemente antimeridionali, riflesso diretto delle sue frequentazioni con il Lignana e fra gli ufficiali piemontesi, descrive in maniera impietosa il giovane Imbriani ed il suo insegnamento: «Che nei giornali stranieri si parli di un imbecille come il giovane Imbriani è troppo onore per costui. A quattro anni seguì il padre in esilio in Svizzera. Le qualità che avrebbero potuto conferirgli prestigio agli occhi dei Napoletani, destrezza, furbizia e, eventualmente, perfidia, non si svilupparono in lui. Del napoletano egli non ha altro che la smisurata pigrizia. Così gira sonnacchioso per la città, disprezzato sia dai Piemontesi, che lo considerano un poltrone, sia dai Napoletani, dai quali è ritenuto un minchione, cioè uno che si lascia facilmente imbrogliare, che è la somma ingiuria napoletana. Piuttosto che così il napoletano preferisce farsi chiamare assassino e figlio di puttana. Ha tentato di insegnare all'Università, ma non è andato oltre la prima lezione per mancanza di uditori» (Voci 2007, 266-275, part. 268-271; cfr. però l'apparato di note per le imprecisioni commesse da Helbig). Quanto un simile giudizio fosse ingiusto lo indica il necrologio di Croce riportato da Izzi 2004, 280.

<sup>31</sup> Polo Friz 2003, 325.

Il mondo delle belle arti era rappresentato dagli architetti Michele Battaglini e Filippo Vacca<sup>32</sup>, nonché dall'incisore Saro Cucinotta<sup>33</sup>, amico personale di Vittorio Imbriani<sup>34</sup>, successivamente trasferitosi a Parigi dal 1866, dove proseguì la sua attività artistica rimanendo però fatalmente coinvolto nelle vicende della Comune. La politica attiva era rappresentata dai deputati Luigi Giordano, dalla nota militanza liberale<sup>35</sup>, e da Paolo Cortese<sup>36</sup>, giovane avvocato, compartecipe con Filippo Agresti della rivolta del 1848 e dal 1862 deputato del collegio di Napoli, celebre per la legge presentata nel 1865 per la liquidazione dei beni dell'asse ecclesiastico e la soppressione delle corporazioni religiose. A questi potrebbero associarsi, per la lunga militanza liberale, Ferdinando Mascilli<sup>37</sup>, ora direttore de' Lotti, e Ferdinando Carafa duca di Casteldelmonte<sup>38</sup>, per quanto la sua partecipazione ai fatti del '48-'49 fosse stata macchiata dopo il suo arresto dalla delazione nei confronti di Luigi Settembrini, Filippo Agresti e degli altri membri della "Grande società dell'Unità italiana".

L'adesione ai più ampi orizzonti della Massoneria italiana, anche se non ad una precisa linea "politica" fra i vari orientamenti massonici, era dimostrato dall'iscrizione onoraria alla loggia dei maestri Giuseppe Garibaldi, il "Primo Massone d'Italia"<sup>39</sup>, e di Ausonio Franchi, al secolo Cristoforo Bonavino<sup>40</sup>, massone di

<sup>32</sup> Filippo Vacca presentò con Gernando e Alessandro Capocelli e Davide Torcia un progetto per la sistemazione della contrada Fosse del Grano, tra la piazza del Mercatello ed il Museo Nazionale, in risposta ad un bando del marzo del 1861 del Consiglio Edilizio napoletano: de Francis 1977, 93.

<sup>33</sup> Su Saro Cucinotta (1830-1871): Coppola 1956 e la voce redatta da G. Chillè in Napoleone 2006, 319. Per una recente riflessione sull'attività artistica del Cucinotta: Di Benedetto 2007, 218 con nota 10 e fig. 17 a pagina 230 (con una didascalia invertita con la fig. 18).

<sup>34</sup> Come ricordava commosso De Cesare fra gli allievi di Tommaso Aloysio Juvara fu «quel Saro Cucinotta, intimo amico di Vittorio Imbriani e mio, ucciso dai Versagliesi nel 1871, a Parigi, essendo stato guardia mobile per forza, durante la Comune». (De Cesare 1900, 1, 339).

<sup>35</sup> Per l'arresto dei fratelli Carlo e Luigi Giordano durante il regno di Francesco II: De Cesare 1900, 2, 130.

<sup>36</sup> Su Paolo Cortese (1827-1876): Rossi 1983.

<sup>37</sup> De Cesare 1900, 2, 128 s.

<sup>38</sup> Su Ferdinando Carafa (1816-1885): Barbagallo 1976.

<sup>39</sup> Titolo conferitogli dalla prima Costituente massonica italiana del 1861-62 (Mola 1992, 65).

<sup>40</sup> Su Cristoforo Bonavino (1821-1895): Fubini Leuzzi 1969. Sacerdote dal 1840, abbandonò l'abito nel 1849, dedicandosi alla filosofia, in senso liberale e anticlericale; vicino ai circoli democratici torinesi, a partire dall'anno accademico 1860-61 ottenne la cattedra di storia della filosofia all'Università di Pavia, trasferendosi dal 1863-64 all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

spicco<sup>41</sup>, docente di storia della filosofia e noto per le sue posizioni anticlericali, al cui Rito Simbolico farà riferimento l'Officina esauritasi l'esperienza del Grande Oriente Italiano<sup>42</sup>. Un orizzonte internazionale era poi garantito dall'affiliazione di Giuseppe Morelli, viceconsole di Sassonia, e dalla cooptazione onoraria di Carl Just, console di Sassonia<sup>43</sup>, noto anche per i suoi interessi riguardanti il collezionismo vascolare<sup>44</sup>, di Johan Frederik Monrad<sup>45</sup>, ciambellano di Norvegia, e di Moritz Zille<sup>46</sup>, direttore del "Ginnasio Universale Moderno" di Lipsia e Venerabile Aggiunto della "Apollo".

In sostanza, scorrendo l'elenco dei confratelli risulta evidente l'indirizzo della loggia, espressione di lealtà alla monarchia sabauda ed al nuovo ordine italiano, unitario e monarchico, con il recupero dei liberali napoletani protagonisti delle vicende politiche dell'ultimo decennio borbonico, ma allargata con i vincoli della fratellanza al più ampio contesto istituzionale "piemontese" ed italiano in generale. Questa operazione avveniva sotto l'egida della Massoneria, che a Napoli aveva lunga tradizione, e che dopo il "sonno" degli ultimi decenni<sup>47</sup> riscopriva tutti i propri fermenti con una pluralità di logge<sup>48</sup> e di iniziative fiorite in città, dalla convocazione dell'assemblea costituente nel tempio della loggia "Egeria" nel maggio del 1866, che non ebbe seguito per le circostanze legata alla guerra

<sup>41</sup> Per la sua militanza massonica: Mola 1992, 69 con nota 10, 72, 162, con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>42</sup> Il Rito Simbolico di Ausonio Franchi nacque a Milano nel 1864 e sopravvisse sino al 1867-1868: Polo Friz 2003, 322 e 325.

<sup>43</sup> Per gli incarichi diplomatici di Carl Just, «agent de commerce général» del Regno di Sassonia, e di Giuseppe Morelli, vice console: Gotha 1865, 703.

<sup>44</sup> Solo pochi anni prima, nell'agosto del 1858, Carl Just, agente generale del Re di Sassonia a Napoli (v. anche Gotha 1858, 408), chiedeva il permesso di esportazione per una collezione di 51 «vasi italo-greci dipinti»; esaminati i vasi da Finati e Minervini per conto della Commissione, il permesso venne presto rilasciato perché «fattosene lo esame non hanno riconosciuto nei medesimi merito tale da interessare il decoro del paese». I documenti relativi sono in ASN, PI, 369 II/96. L'elenco dei vasi è riportato in appendice.

<sup>45</sup> Per Johan Frederik Monrad (1799-1877), v. le schede di SBI, A-217, 9-10.

<sup>46</sup> Per Moritz Alexander Zille (1814-1872), v. le schede di DBI I 1412, 381-384. Teologo, scrittore e pedagogo, Zille dirigeva quell'istituto privato dal 1859; per la sua militanza massonica cfr. Polo Friz 2003, 325.

<sup>47</sup> Conti 2004, 148-153; Conti 2008, part. 168 s. Per il revival massonico del 1821: Polo Friz 2003, 320 s.

<sup>48</sup> Fra le logge napoletane che avevano rapporti con la "Libbia d'oro" erano la "Fede Italica", i "Figli dell'Etna" e la "Luce d'Italia", come risulta dalle carte del Fiorelli. Per un panorama delle numerose logge napoletane negli anni '60: Polo Friz 2003.

d'indipendenza<sup>49</sup>, alla costituente massonica del 1867<sup>50</sup>, all'anticoncilio del 1869, che suscitò opposte reazioni nella Massoneria italiana<sup>51</sup>.

In particolare, giova sottolineare il ruolo tutt'altro che marginale del principe di San Giorgio in questa nuova Napoli postunitaria: lungi dall'essere un personaggio isolato nel nuovo contesto<sup>52</sup>, sicuramente anziano, non subì affatto la sorte di altri personaggi accademici di potere del passato regime, come ad esempio Bernardo Quaranta, ma, a parte l'equivoco della direzione onoraria affidata da Garibaldi a Dumas<sup>53</sup>, venne riconfermato nei suoi incarichi nonostante le maldicenze che pur dovevano circolare su di lui, riprese anche da Paolo Emilio Imbriani nella relazione del 1861 sulla Società Reale Borbonica<sup>54</sup>, indice pertanto di un dibattito sul suo ruolo, e confluite poi ne *La fine di un Regno* di Raffaele De Cesare, dove il quadro che ne vien tratteggiato è poco indulgente<sup>55</sup> e sostanzialmente ingiusto rispetto ai suoi meriti riconosciuti.

Sulla conferma del suo ruolo dovevano pesare le sue evidenti competenze e una vicinanza ai liberali, che viene suggerita proprio dalla sua affiliazione alla Massoneria, avvenuta nel 1810 in piena epoca murattiana, riemersa nel 1821, e riconfermata nel 1862 con la sua elezione a venerabile della "Libbia d'oro", come ne informa il biglietto inviato ai confratelli ed a tutte le logge in occasione della sua scomparsa:

<sup>49</sup> Mola 1992, 114 nota 14.

<sup>50</sup> Mola 1992, 114 s.

<sup>51</sup> Ricci 1975, partic. 78-82.

<sup>52</sup> Proprio la sua iniziazione massonica di 33° grado al Rito Scozzese Antico e Accettato indica bene come Domenico Spinelli fosse tutt'altro che «politicamente isolato» nel nuovo contesto napoletano: cfr. Kannes 1997, 138.

<sup>53</sup> Per la vicenda: Esposito 2008b.

<sup>54</sup> «Tutto ciò fu messo in luce nell'aprile del 1861, da Paolo Emilio Imbriani in una violenta relazione, da lui scritta e che precede il decreto del 30 aprile di quell'anno, col quale il principe di Carignano, luogotenente, sciolse l'Accademia. (...) Sarebbe di certo un'imprudenza il pubblicare le caratteristiche di alcuni accademici, le ragioni delle nomine loro e i giudizi, che su di essi portava l'Imbriani, esagerati forse per alcuni, ma giusti per altri. (...) Di Domenico Spinelli, altro accademico, riferiva aver detto un giorno nella sala delle adunanze, che se Ferdinando II gli avesse comandato di scopare le scale di Palazzo e le regie stalle, egli avrebbe adempiuto il sovrano comando con la faccia per terra» (De Cesare 1910, 1, 294 s.).

<sup>55</sup> «Soprintendente degli scavi di Pompei e del Museo di Napoli sin dal 1851 era Domenico Spinelli, principe di San Giorgio. L'avo suo era stato vittima dei sanfedisti nel novantanove. Nel mondo ufficiale passava per uomo dotto in numismatica, ma nella società si susurrava (*sic*) che la nota opera apparsa sotto il suo nome intorno alle monete cufiche non fosse tutta farina del suo sacco» (De Cesare 1910, 2, 70). Cfr. però le considerazioni espresse in Grierson – Travaini 1998, 483, circa la paternità dell'opera.

### 3. Le istituzioni culturali nella trasformazione dello Stato

A tutte le LL.: giuste e perfette. A tutti i LL.: MM.: Reg.:

Con sommo rammarico vi diamo l'infausto annunzio della morte dell'Ill.:e Ven.: F.: Domenico Spinelli, principe di San Giorgio; marchese del Sacro Romano Impero; cavaliere di giustizia del Reale Ordine Costantiniano e del Gerosolimitano; cavaliere gran croce di San Michele e del Merito di Baviera; commendatore dell'ordine pontificio di San Gregorio Magno; gran croce dell'ordine di Grecia, di Prussia e di Portogallo; presidente della R. Accademia di Lettere e Belle Arti di Napoli; direttore e soprintendente (*sic*) del Museo Nazionale e degli scavi di antichità; socio della Pontaniana e di molte altre accademie italiane e straniere; iniziato e promosso al magisterio della R.: L.: San Giuseppe la Concordia, Or.: di Napoli, nel MDCCCX, (E.:V.:); S.: G.: I.: G.: 33° nel Sup.: Cons.: del Rito Scozzese Ant.: ed Acc.: in Napoli nel MDCCCXXI; ven.: della R.: L.: Libbia d'oro, Or.: di Napoli, nel MDCCCLXII.

Egli ci ha abbandonati per l'eterno, verace, immutabile Or.: nel giorno X del corrente mese, dopo una breve e dolorosa malattia, in età di settantanove anni<sup>56</sup>.

Nel parteciparvi questa notizia che debbe scendere acerba all'orecchio di ogni buon F.: vi riconfermiamo col triplice simb.: amplesso e co' noti sacrosanti segni l'attestato della nostra fraterna devozione.

#### 3.2. *La riorganizzazione del Museo e degli Scavi*

##### 3.2.1. La nuova pianta organica del Museo e degli Scavi

La nomina di Alexandre Dumas a direttore onorario ebbe, come si è visto, breve durata, solo fra settembre ed ottobre del 1860, mentre nel dicembre di quell'anno vennero ufficializzate le decisioni riguardo la riorganizzazione del Museo e degli Scavi di antichità<sup>57</sup>, con la creazione di un Consiglio di Soprintendenza, istituito con decreto luogotenenziale del 7 dicembre 1860<sup>58</sup>. Lo "Stato nominativo degl'impiegati della Direzione e Soprintendenza del Museo Nazio-

<sup>56</sup> Questo riferimento porterebbe però la data di nascita al 1784 e non al 1788.

<sup>57</sup> García y García 2008, 82: «Il 15 dicembre nel *Giornale ufficiale* furono finalmente pubblicate le decisioni al riguardo, nelle quali ebbe gran parte il signor R. Piria, consigliere incaricato del Dicastero dell'Istruzione Pubblica».

<sup>58</sup> Per un'analisi delle vicende del Museo nel 1860/1861 v. Esposito 2014, ed in part. 168 per il Consiglio di Soprintendenza.

nale e degli Scavi di antichità”<sup>59</sup>, datato al 18 giugno del 1861, fornisce il quadro dei ruoli rinnovati degli impiegati. Il “Consiglio di Soprantendenza” era formato dal “direttore e soprantendente generale”, il principe di San Giorgio, pienamente confermato nel suo ruolo<sup>60</sup>; con nomina dal 7 dicembre 1860 erano invece l’“ispettore per la sezione epigrafica e numismatica” Giulio Minervini; l’“ispettore per la sezione de’ monumenti della vita privata” Giovambattista Finati<sup>61</sup>; l’“ispettore per la sezione di antichità figurata” Teodoro Avellino<sup>62</sup>, presto deceduto, motivo per cui il ruolo venne abolito nel 1861; l’“ispettore per la sezione de’ monumenti del medio evo” Michele de Napoli<sup>63</sup>. La nomina dell’ispettore degli scavi di antichità”, Giuseppe Fiorelli, decorreva invece a partire dal 10 maggio 1847, saldandosi pertanto al precedente incarico a Pompei<sup>64</sup>. “Segretario” del Consiglio era Felice Niccolini<sup>65</sup>, con nomina dal 7 dicembre 1860. A questi si aggiungevano il “direttore de’ restauri” Antonio Calì<sup>66</sup>, con nomina dal 27 agosto 1847, ed il personale degli “Scavi di antichità”, composto dall’“architetto direttore di Pompei”, Gaetano Genovese<sup>67</sup>, con nomina dal 26 giugno 1852;

<sup>59</sup> ASN, P.I. 753 I.1, 27.

<sup>60</sup> Ruolo assunto l’11 maggio 1850.

<sup>61</sup> Giovambattista Finati (1789-dopo il 1863) era figlio di Biagio Finati (?-1814), già “Contro- loro Generale” del Real Museo (Milanese 1998, 398 s.) e celebre restauratore di vasi antichi. Assunse la carica paterna di “Controloro Generale” nel 1814, nel 1817 divenne “Ispettore Generale” del Museo, nel 1824 divenne direttore della Tipografia Reale, e nel 1833 socio ordinario dell’Accademia Ercolanese. Sulla sua data di nascita c’è discordanza nelle fonti: al 22 aprile 1789 la fanno risalire i documenti interni del Real Museo (Milanese 1998, 399), al 20 aprile 1790 il Castaldi (Castaldi 1840, 140). Per delle schede biografiche: Castaldi 1840, 140 s.; García y García 1998, 491-493; Milanese 1998, 399.

<sup>62</sup> Teodoro Avellino (1824-1861) era figlio del passato direttore del Museo, Francesco Maria Avellino. Morì il 21 maggio del 1861. García y García 1998, 152.

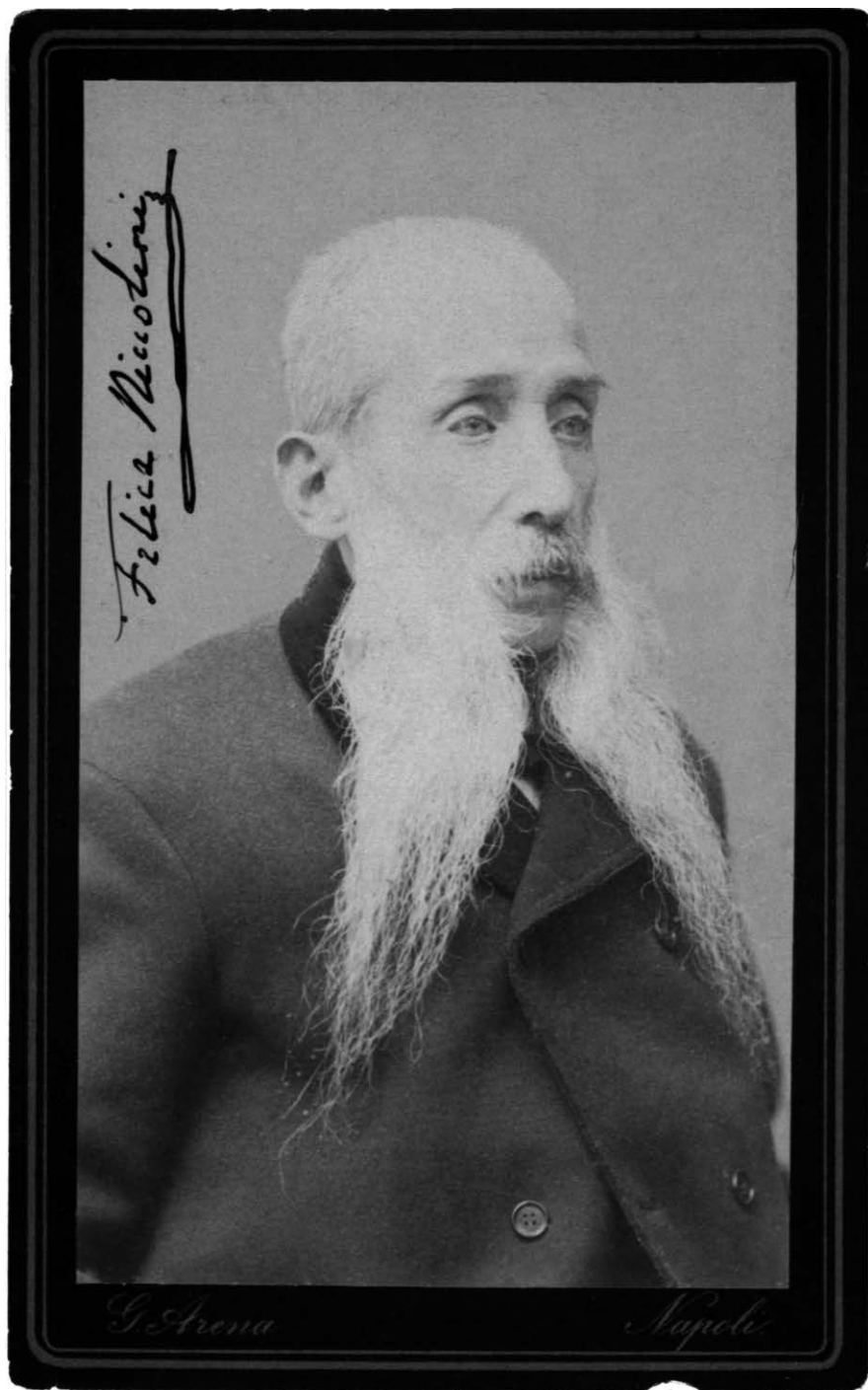
<sup>63</sup> Il de Napoli compare nei ruoli solo dal 1860 al 1863: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431.

<sup>64</sup> Per una visione complessiva della sua attività pompeiana: De Caro 1999.

<sup>65</sup> Per Felice Niccolini una scheda biobibliografica in García y García 1998, 860-863. Nei nuovi ruoli il Niccolini compare come segretario a partire dal 1860, con la carica di vice-direttore dal 1877, e venendo nominato fra i direttori di I, II e III grado dal giugno del 1882: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431-438; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 14 s.; Ciapparelli 2002, 12.

<sup>66</sup> Per Antonio Calì (1789-1866) una scheda biobibliografica in García y García 1998, 263. Dal 1847 era restauratore delle statue del Real Museo Borbonico: cfr. Cristilli 2006, 88-90.

<sup>67</sup> Il Genovese compare nei nuovi ruoli solo per il 1861: García y García 1998, 548; nel 1862 venne colpito da «fiera infermità», come ricordava commosso Michele Ruggiero: Ruggiero 1879a, 6.



Felice Niccolini (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.509).



Raffaele Campanelli (foto nella famiglia di Raffaele Campanelli, Benevento).



dall'“architetto locale di Pompei”, Raffaele Campanelli<sup>68</sup>, con nomina dal 5 agosto 1852; dall'“architetto di Pozzuoli”, Michele Ruggiero<sup>69</sup>, con nomina dall'11 agosto 1848; dall'“architetto di Ercolano”, Giuseppe Settembre<sup>70</sup>, con nomina dal 5 giugno 1849; dall'“architetto di Capua e Pesto”, Ulisse Rizzi<sup>71</sup>, con nomina dal 9 marzo 1850.

Può essere interessante notare che sulla base di quanto riportato in questi ruoli, non si sia scelto di dare un assetto della nuova Soprintendenza in palese rottura con il recente passato, pur innovandone le strutture, ma si sia fatto comunque ricorso a figure di consolidata esperienza. Del resto, Minervini, Genovese e Finati erano stati membri, nel corso del decennio precedente, della “Commissione di Antichità e di Belle Arti”, mentre nei ruoli tecnici vennero sostanzialmente confermati vecchi funzionari. Di particolare rilevanza al riguardo, la conferma nell'incarico del Rizzi, nonostante una segnalazione di pugno del Fiorelli al San Giorgio per assegnare l'incarico di architetto di Capua e Pesto a Fausto Niccolini<sup>72</sup>. Il Rizzi, del resto, aveva una consolidata

<sup>68</sup> La figura di Raffaele Campanelli (1813-1878) è stata esaminata diffusamente nel paragrafo 2.2.3.

<sup>69</sup> Michele Ruggiero (1811-1900), era zio dello storico e uomo politico Pasquale Villari (1827-1917), figlio di Matteo e Maria Ruggiero, e pertanto anche zio acquisito di Domenico Morelli, che aveva sposato Virginia Villari (Martirano 1999, 25; Milanese 2009, 46). Per una scheda biobibliografica: García y García 1998, 1018-1020. Nei nuovi ruoli il Ruggiero compare come architetto direttore degli scavi di Pompei e Pozzuoli fino al 1865, poi come architetto direttore degli scavi di Pompei fino al 1874, con la riorganizzazione del servizio compare a partire dal 1875 come capo dell'ufficio tecnico e ingegnere direttore degli scavi di Pompei e fino al 1893, nelle varie trasformazioni della denominazione del suo incarico direttivo: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431-438; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-501. Negli anni 1862-1866, inoltre, rivestì la carica di architetto del Museo (Milanese 2007b, 171). Ad un anno dalla sua fondazione e per tutta la restante durata dell'ente, fino al 1891, fu “delegato” della Delegazione Regionale per i Monumenti delle Provincie Meridionali: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-499. Membro fino alla sua morte della Commissione consultiva di Belle Arti di Napoli dal 1866, poi dal 1877 Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la Provincia di Napoli: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431-438; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-510.

<sup>70</sup> Nei nuovi ruoli il Settembre compare dal 1860 al 1876 come architetto degli scavi di Ercolano, poi nel 1877 come ingegnere di 2a classe, per divenire ingegnere di 1a classe dall'anno seguente al 1885: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431-438; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492 s.

<sup>71</sup> Nei nuovi ruoli il Rizzi compare dal 1860 al 1863: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 431.

<sup>72</sup> Ciapparelli 2002, 13, menzionando la lettera del 31 gennaio 1861 in ASSAN, Fondo Perso-

esperienza sui monumenti greci e romani. Nato nel 1811, era figlio di Filippo, giudice di corte criminale, era stato nel 1839 pensionato in Roma, ed in seguito professore onorario del Real Istituto e socio corrispondente della R. Accademia di Belle Arti, aveva studiato i monumenti antichi in Roma ed anche in Grecia, dove aveva fatto un viaggio; con il fratello maggiore avv. Luigi, inoltre, aveva viaggiato in Francia, Svizzera, Belgio e Inghilterra, ed entrambi avevano preso parte ai lavori della «Settima Adunanza degli Scienziati Italiani» in Napoli del 1845. Era stato proposto come architetto direttore di Pompei dalla Commissione per le Riforme, fra il 1848 ed il '49, venendo poi nominato nel 1850 come architetto di Capua e Pesto. Nel novembre del 1859, infine, su sua richiesta e senza soldo, era stato nominato aiutante dell'architetto direttore del Real Museo<sup>73</sup>. Il suo buon inserimento nella compagine dell'amministrazione è indicata, del resto, dall'aver presentato insieme a Gaetano Genovese e Francesco Paolo Capaldo un progetto per la sistemazione della contrada Fosse del Grano, tra la piazza del Mercatello ed il Museo Nazionale, rispondendo ad un bando del marzo del 1861 del Consiglio Edilizio napoletano, ed evidenziando nella stesura della redazione sia la ricezione delle innovazioni legislative, con l'abbattimento dei complessi monastici consentita dalla legge piemontese «dell'abolizione dei luoghi pii», sia la consapevolezza dell'intervento sociale, destinato a dar lavoro ai disoccupati napoletani<sup>74</sup>.

Interessante in questo contesto appare la figura di Felice Niccolini, nominato segretario del Consiglio di Soprantendenza, figlio del celebre architetto Antonio<sup>75</sup>, e fratello dell'architetto Fausto, con cui portava avanti dal 1854 la pubblicazione dei fascicoli de *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, opera terminata solo nel 1896 dal nipote Antonio<sup>76</sup>. I fratelli Niccolini erano stati legati al conte di Siracusa: Fausto lavorava per lui sin dal 1838, ed aveva diretto gli scavi della necropoli di Cuma del 1853<sup>77</sup>, introducendo Fiorelli nella

nale, cartella 'Fausto Niccolini'.

<sup>73</sup> Giucci 1845, 606 s.; Pagano 1991-92, 188 con nota 58 a 191.

<sup>74</sup> de Franciscis 1977, 93-95.

<sup>75</sup> Su Antonio Niccolini (1807-1850) basti il rimando a Giannetti – Muzii 1997, con ulteriore bibliografia.

<sup>76</sup> García y García 1998, 860-863 n. 9862; Cassanelli – Ciapparelli – Colle – David 2002. Si veda però la secca stroncatura di August Mau agli ultimi fascicoli che continuavano ad uscire, oramai «privi di valore sia artistico sia scientifico» (Mau 1889, 305 n. 8).

<sup>77</sup> Ciapparelli 2002, 11.

frequentazione del conte<sup>78</sup>, e mantenendo con lui buoni rapporti, venendo successivamente incaricato della modernizzazione dell'edificio del Museo, nel 1866, sostituendo Michele Ruggiero che si dedicava interamente a Pompei<sup>79</sup>, fino alla nomina, nel 1882, come architetto di 1<sup>a</sup> classe con incarico della decorazione del Museo<sup>80</sup>. È altresì degno di nota che sia stato Felice Niccolini, il giorno successivo alla pubblicazione del decreto dittatoriale del 15 settembre del 1860 con la nomina di Dumas a direttore onorario, a scrivere un'accurata, ferma e dignitosa protesta al generale Garibaldi, condannando quell'atto «come un'offesa al nostro giusto orgoglio nazionale» e ventilando la pubblicazione di quella stessa lettera qualora non si fosse tornati sulle decisioni prese<sup>81</sup>. Particolare non insignificante, lo stesso Felice Niccolini compare inoltre, evidentemente ritratto nelle sue funzioni di segretario e ben riconoscibile per le lunghe caratteristiche basette, nel quadro di Eugenio Tano, 'Vittorio Emanuele II agli scavi di Ercolano nel 1869', del 1872<sup>82</sup>, che celebrava l'adesione del sovrano d'Italia al progetto di Fiorelli di riprendere gli scavi di Ercolano.

#### 3.2.2. Il riordino del Museo Nazionale

Giuseppe Fiorelli, la cui nomina in ruolo veniva ora riportata al suo primo ingresso nell'amministrazione, nel 1847, sanando un torto del passato regime, diveniva il funzionario con maggiore anzianità, e con il prestigio acquisito operativamente<sup>83</sup>, scientificamente e politicamente venne nominato direttore nel 1863, alla morte del principe di San Giorgio. Nonostante questa successione dovesse apparire consequenziale alle scelte già operate, non dovettero mancare

<sup>78</sup> Fiorelli 1994, 72.

<sup>79</sup> Milanese 2007b, 177.

<sup>80</sup> Ciapparelli 2002, 12.

<sup>81</sup> Il testo della lettera in Esposito 2008b, 74 nota 9.

<sup>82</sup> Olio del Museo Nazionale di Capodimonte, in deposito ed esposto al Museo Archeologico Nazionale di Napoli: De Caro – Guzzo 1999, tav. XVI.

<sup>83</sup> Nella seduta di commemorazione tenuta dalla Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli il 4 febbraio 1896 Giulio De Petra rievocava quella nomina indicandone le motivazioni nei meriti gestionali del Fiorelli a Pompei rispetto a quelli solo scientifici del Minervini: «Per un posto non esclusivamente scientifico il Governo del Re, più che delle importanti pubblicazioni d'un altro illustre archeologo, tenne conto delle egregie cose compiute dal Fiorelli in Pompei, ed affidò a lui l'alto seggio» (Fiorelli 1994, 146).

contrasti, che potevano essere anche di natura politico-diplomatica se a distanza di trent'anni lo stesso Fiorelli doveva rievocarli amaramente in una lettera a Rodolfo Lanciani, ricordando «quanto ebbi a patire al tempo della mia nomina a Direttore del Museo, grazie all'influenza, recisamente contraria, dell'Imperatore Napoleone»<sup>84</sup>. Il Governo francese, difatti, doveva sostenere piuttosto Giulio Minervini, studioso apprezzato per la sua cultura classica e legato personalmente all'imperatore<sup>85</sup>.

Nel nuovo contesto e con tutta l'autorità acquisita prima come ispettore e poi come direttore, Fiorelli si applicò da subito alla riorganizzazione degli scavi di Pompei e del Museo di Napoli, quest'ultimo con la redazione dei cataloghi<sup>86</sup> ed il nuovo ordinamento delle collezioni<sup>87</sup>, a cominciare da quella degli affreschi, di cui venivano tolti dai magazzini ed esposti tutti gli esemplari possibili<sup>88</sup>. A partire dal 1864, ad un anno dalla sua assunzione della responsabilità della direzione, partirono i lavori di ammodernamento<sup>89</sup>, che comportarono anche la nuova decorazione di alcune sale, in una visione che correttamente integrava l'esposizione delle collezioni con una loro «ricontestualizzazione» espositiva nella struttura. In questo senso, appare interessante riprendere la riflessione di Andrea Milanese su quella che sembra una delle linee guida del nuovo allestimento, quella «nostalgia di un contesto»<sup>90</sup> che conduceva ad inserire i materiali esposti alla considerazione di un pubblico sempre più vasto in uno scenario suggestivo che riprendesse decorazioni ed arredi evocativi della loro origine. Si possono ricordare al riguardo le quattro sale neopompeiane, realizzate tra il 1864 ed il '70, destinate ad ospitare le sculture in bronzo, principalmente di provenienza vesuviana<sup>91</sup>; oppure la decorazione di due nuove sale della collezione egiziana, progetto curato da Michele

<sup>84</sup> Lettera del 16 giugno 1893, in Barnabei – Delpino 1991, 476.

<sup>85</sup> Gnechi 1892: «Napoleone III volle commettere a lui la traduzione della sua *Vita di Giulio Cesare*, e lo creò Commendatore della Legione d'onore».

<sup>86</sup> Cfr. l'elenco in Palumbo 1913, 18-19.

<sup>87</sup> Per il riordino delle collezioni ed il nuovo allestimento del Museo: Milanese 2009, 38-50.

<sup>88</sup> Dei lavori in corso sono testimonianza le lettere di Helbig al Gerhard del 10 luglio e ad Henzen del 13 settembre 1864 (Voci 2007, 226 s., 276 s.).

<sup>89</sup> Al riguardo sono documenti interessanti la stampa all'albumina e le lastre stereoscopiche di Robert Rive del 1864, che mostrano statue bronzee provvisoriamente collocate fra i dipinti pompeiani a causa dei lavori di riallestimento allora in corso: Milanese 2009, 116 s., 141.

<sup>90</sup> Milanese 2007b.

<sup>91</sup> Ivi.

Ruggiero<sup>92</sup>. Nel riallestimento delle sculture in bronzo vennero riunite grandi statue, statuette e manici figurati di specchi, poste in sale contigue a quelle della scultura in marmo, con l'idea che con questo riordino «la materiale vicinanza di ogni opera di scultura, servisse allo studio dello sviluppo storico della plastica»<sup>93</sup>, come sottolineava lo stesso Fiorelli nella sua relazione sul Museo al Ministro della Pubblica Istruzione. Un'idea molto aggiornata<sup>94</sup>, pertanto, in relazione agli anni in cui venne posta in essere, di tumultuosa trasformazione dell'archeologia. A distanza di alcuni decenni appare pertanto ingiusta la critica che ne fece Adolfo Venturi, che colpiva Fiorelli e l'archeologia italiana in genere per i suoi ritardi metodologici<sup>95</sup>:

Mi preme di rappresentar questo tipo dell'educazione archeologica, che solo l'esame complesso delle ragioni iconografiche perdeva di vista l'orizzonte degli studi. Ricordo (...) come il Fiorelli, ordinando il Museo di Napoli, raggruppasse insieme le statue di Giunone, quelle di Cupido e le altre di Venere (...). Mentre gli studiosi dell'arte medievale e moderna discutevano sul metodo della comparazione, dei particolari caratteri di un maestro, di analisi della forma, l'archeologia arida, brulla, s'arrestava lontana dall'Arte.

Al contrario, proprio la testimonianza dello stesso Fiorelli indica come il vecchio Real Museo Borbonico, ordinato secondo i criteri di quella tradizione antiquaria<sup>96</sup> che proprio nella Napoli d'età napoleonica si era andata perfezionando, si stesse trasformando in un Museo Nazionale aggiornato alle nuove visioni dello sviluppo storico delle arti<sup>97</sup>.

<sup>92</sup> Ivi, 171.

<sup>93</sup> Fiorelli 1873, 9, ripreso in Milanese 2007b, 174, ed in Milanese 2009, 42.

<sup>94</sup> Non sarebbe corretto imputargli di non aver sviluppato idee ancora più aggiornate della sua epoca. Pozzi Paolini 1977, 13 s., mette in risalto le difficoltà di gestire, a distanza di un secolo da quel riordino, le esigenze di un museo moderno: «Il suo intervento sarà determinante per la fisionomia anche futura del Museo, e in senso positivo e in senso negativo. L'exasperata gerarchizzazione delle varie categorie degli oggetti, ricollegata ad "arti maggiori" ed "arti minori", e la esposizione del materiale in base a criteri di scelta tecnologica, portarono allora allo smembramento dei corredi ed alla negazione del carattere unitario dei complessi di scavo».

<sup>95</sup> Venturi 1991, 55.

<sup>96</sup> Milanese 2009, 34.

<sup>97</sup> Opportunamente sottolinea Andrea Milanese: «Dietro ai criteri sostanzialmente ancora tradizionali, secondo cui le due raccolte scultoree erano allestite, faceva quindi capolino una nuova

### 3.3. *La riorganizzazione degli studi*

#### 3.3.1. Un'alleanza strategica con l'archeologia germanica

Uno degli elementi che contraddistinsero l'operato di Giuseppe Fiorelli durante la sua direzione a Napoli ed ancor più dopo la chiamata alla direzione centrale a Roma fu una sorta di dichiarata alleanza scientifica e politica con la scienza tedesca. Alleanza, beninteso, ricercata e curata da entrambe le parti, che se sarà stigmatizzata negli anni a venire da un Adolfo Venturi sempre abbastanza critico verso Fiorelli<sup>98</sup>, ma anche anagraficamente figlio di un'altra epoca molto più critica verso il germanesimo culturale, nei primi decenni successivi all'Unità doveva apparire di fatto obbligata. Il ruolo dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica nella nuova Italia doveva emergere riguardo almeno due fattori: l'educazione metodologica dei giovani archeologi e la rete dei soci corrispondenti diffusa sul territorio.

##### 3.3.1.1. Gli aspetti formativi dell'archeologia tedesca

Riguardo al primo elemento è da sottolineare come di fatto mancasse nel Regno delle Due Sicilie, uno degli Stati preunitari con maggior attenzione istituzionale verso le antichità, un percorso di formazione accettabile in questo campo, e probabilmente su questa situazione molto avrà influito l'aver considerato le antichità parte delle attribuzioni di Casa Reale, con un rapporto di fatto paternalistico del sovrano nella concessione degli incarichi a tutti i livelli, che favoriva la trasmissione delle cariche in famiglia. Coloro che sfuggivano a questi schemi sociali, come lo stesso Fiorelli ed il giovane Garrucci, si dovevano rivolgere ai 'negozianti' per un apprendistato pratico, ed entrambi formarono la loro compe-

attenzione per il dato storico-artistico, e il conseguente tentativo di suggerirne al pubblico la lettura» (Milanese 2009, 42).

<sup>98</sup> Nel 1888, Adolfo Venturi vide Giuseppe Fiorelli «intento a fumare un lungo sigarone, davanti a un tavolo pieno di rotuli di carta da inviare ogni giorno in Germania, al Mommsen, per il *Corpus inscriptionum*. Mi spiegò che a tutti gli ispettori onorari dei monumenti venivano trasmessi fogli e fogli di carta senza colla, i quali, bagnati, si comprimevano a colpi spazzola sulle antiche epigrafi incise nei marmi, e ne prendevan la stampa. Quei fogli, mi disse, raccolti da tutta Italia, vengono inviati quotidianamente al Mommsen» (Venturi 1991, 65). Su Fiorelli concludeva: «E così Giuseppe Fiorelli, caro a potenti antichi e nuovi (...), si prese lo scettro di comandante alla Minerva, ove passò fumando lunghi sigari, lasciando fare, lasciando correr via le buone e le cattive cose» (Venturi 1991, 67). Cfr. Guzzo 2004, 71.

tenza sui banchi di Benigno Tuzii<sup>99</sup>. L'istruzione delle classi più agiate avveniva di norma privatamente, e lo stesso insegnamento universitario, con la cattedra di "Eloquenza greca e Archeologia" affidata sin dal 1816 a Bernardo Quaranta, aveva caratteristiche letterario-antiquarie sostanzialmente attardate e non a caso rimase senza frutti<sup>100</sup>.

Al contrario, i punti di forza della formazione archeologica germanica erano in una rete ginnasiale di alta qualità, come sottolineava lo stesso Fiorelli<sup>101</sup>, ed in una struttura universitaria integrata nel suo corpo docente ed aggiornata nelle problematiche trattate, come rivendicherà Adolf Michaelis. I metodi di studio venivano elaborati e trasmessi soprattutto nelle università di Bonn, con l'insegnamento di Welcker, Ritschl e Jahn; di Berlino, con Gerhard, Friederichs, Böck, Haupt, Mommsen e Kirchhoff; ed infine di Göttingen, con Curtius, Sauppe e Wieseler<sup>102</sup>. La formazione era poi completata con il soggiorno a Roma presso l'Istituto, che dopo 1860 rafforzò sempre più questa sua funzione, e ponendo gli stipendiati tedeschi a contatto con il loro giovani colleghi italiani e non. Così il Gerhard dopo il 1860-61 poteva indicare scherzosamente «una completa dozzina di dottori e dottorini, che là esercitavano l'archeologia del futuro, e come, egli si esprimeva col suo scherzoso accennare all'originaria destinazione della casa, "tutto un ospedale pieno di dottori"»<sup>103</sup>. Lucidamente il Michaelis indicava la volontà della direzione dell'Istituto di farne un luogo d'incontro e formazione di sempre maggior respiro, cosa che poté avvenire soprattutto intorno al 1865: «Una simile affluenza incominciò alla metà del decennio, quando un numero ancor più grande di studiosi quasi contemporaneamente si dedicava sul Campidoglio, con grande zelo, agli studi comuni. Ai giovani tedeschi si aggiunsero anche compagni di altre nazioni aventi le stesse mire; per es. gli Italiani Comparetti, Salinas e Pigorini, i Francesi Wescher e Rayet, gli Olandesi du Rieu e Rutgers, il Greco Pervánoglu ecc. La pratica giornaliera e la rassomiglianza delle tendenze scienti-

<sup>99</sup> Barnabei 1921.

<sup>100</sup> Rispoli 1987, 514: «Bernardo Quaranta esercitò 44 anni di magistero universitario, ed è sorprendente il silenzio assoluto delle fonti contemporanee su quest'aspetto della sua attività; non dovette manifestare certo una spiccata vocazione didattica, se non vi è indizio di un suo influsso su archeologi o grecisti che vennero dopo di lui e che nelle loro opere non ricordano mai – né nel bene né nel male – di aver seguito i suoi corsi».

<sup>101</sup> Nella lettera del 18 luglio 1869 a Pasquale Villari, opportunamente valorizzata in Barbanera 1998a, 30.

<sup>102</sup> Michaelis 1879, 132 s.

<sup>103</sup> Ivi, 131 s.

fiche doveva infondere vita ed eccitamento (...)»<sup>104</sup>. Le metodologie di ricerca elaborate e diffuse nella formazione germanica dei giovani archeologi erano essenzialmente due: il metodo filologico e l'analisi della forma sul metodo delle scienze naturali, e queste metodologie trovavano immediato riflesso nelle pubblicazioni degli *Annali*<sup>105</sup>. È stato opportunamente messo in risalto quanto l'Istituto stesso abbia contribuito non solo a recepire, ma a rilanciare, diffondendole internazionalmente, le elaborazioni metodologiche tedesche: «centro internazionale non solo di raccolta e smistamento d'informazioni ed epistolari fra dotti, ma anche di una crescente definizione *professionale* dell'archeologia, che si faceva a Roma, ma doveva riverberarsi sullo *status* accademico della disciplina e dei professori, nelle università e nella società tedesca»<sup>106</sup>.

### 3.3.1.2. La rete dei soci dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica*

L'Istituto aveva, come ricordato, anche un altro elemento di forza, che doveva rivelarsi fondamentale per l'organizzazione di un servizio periferico di tutela da parte dell'amministrazione italiana, giovane e con scarsi fondi, cioè la sua rete di corrispondenti, sempre più capillarmente diffusa sul territorio. Basta scorrere gli elenchi «de' partecipanti dell'Istituto», pubblicati regolarmente dal 1859 in appendice al *Bullettino*, per avere un quadro delle strategie di cooptazione. Gli associati presenti in Campania negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie erano principalmente nella capitale, dove fra il 1859 ed il 1860 comparivano fra i membri onorari della Direzione, in virtù della loro posizione istituzionale, Domenico Spinelli principe di San Giorgio e Giulio Minervini, quest'ultimo inserito anche fra i membri ordinari dell'Istituto, fra i quali erano inoltre Giuseppe Fiorelli a Napoli, ed il napoletano Raffaele Garrucci a Roma. Tra i membri onorari dell'Istituto, in virtù della loro alta posizione sociale erano i collezionisti don Leopoldo di Borbone conte di Siracusa, Michele Santangelo, ed in provincia Giosué de Agostini<sup>107</sup> di Campolattaro, avvocato e proprietario terriero, posses-

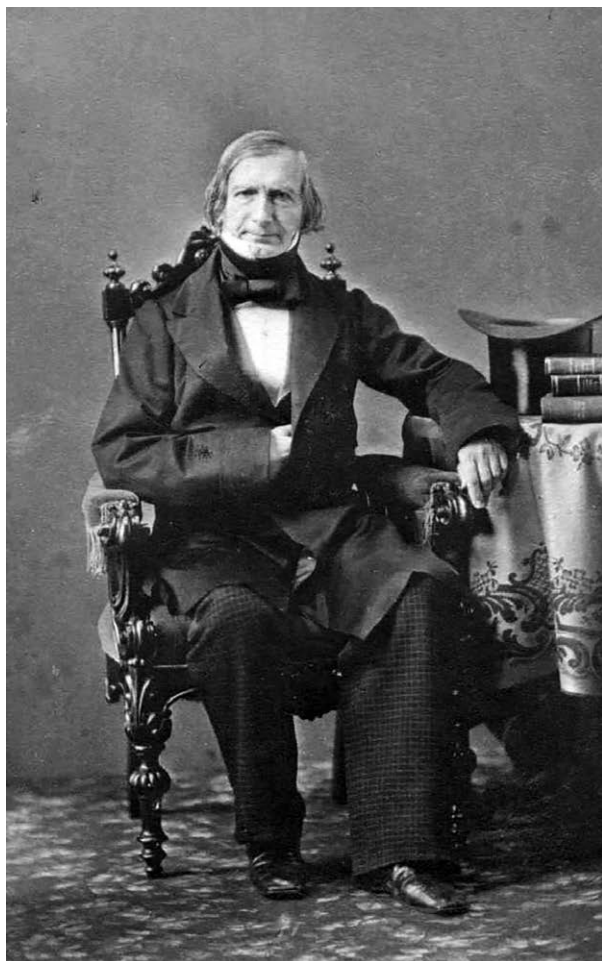
<sup>104</sup> Ivi, 132.

<sup>105</sup> Ivi, 137.

<sup>106</sup> Settis 1993, 306.

<sup>107</sup> Per il cav. Giosué de Agostini (1802-1889), oltre a Pasqualini 1986, 161 s., 164 con nota 90, numerosi riferimenti alla sua persona ed alla sua attività archeologica sono in De Agostini 1985; De Agostini – Vergineo 1991; Ferone – Iasiello 2008. Il de Agostini fu possessore della *Tabula Alimentaria* (CIL IX 1455 = ILS 6509 add.) fino alla sua cessione, per 7.000 lire, al Museo Kircheriano nel giugno del 1875.





Bernardo Quaranta (Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” Napoli, Laboratorio fotografico digitale, inv. n. 67412; collocazione: L. P. Fot. 85).

sore della celebre *Tabula Alimentaria* dei Liguri Bebiani. Fra i corrispondenti figuravano nella capitale il restauratore-mercante Raffaele Gargiulo; gli accademici Bernardo Quaranta<sup>108</sup> e Agostino Gervasio<sup>109</sup>; gli studiosi Filippo Gargal-

<sup>108</sup> Su Bernardo Quaranta (1796-1867): Rispoli 1987; García y García 1998, 962-971; di Somma del Colle 2006, 157. Per le vicende della sua biblioteca antiquaria: Trombetta 1995; Trombetta 2001, 56 s.

<sup>109</sup> Sulla figura di Agostino Gervasio (1784-1863): Calabrese 1964; Russi 2004; sull’epistolario gervasiano: Mandarini 1897, 169-170; Giglio 1984; Ceccarelli 2006; Pepe 2014.

lo-Grimaldi<sup>110</sup>, Domenico de' Guidobaldi di Sant'Egidio<sup>111</sup>, Camillo Minieri Riccio<sup>112</sup> ed il collezionista numismatico giudice Gennaro Riccio<sup>113</sup>. È significativo che non vi compaia più, invece, Carlo Bonucci, che pure era socio corrispondente da

<sup>110</sup> Manca ancora uno studio complessivo sul cav. Filippo Gargallo-Grimaldi (?-1869 ca.). Egli compare come socio corrispondente da Napoli (ad es. negli anni 1859-61), e poi da Firenze (1862-64); nella ricorrenza del natale di Winckelmann del 1866 venne nominato membro ordinario da Firenze (come indicato alla pagina 5 del *Bullettino* del 1867, ma è da notare che compariva come tale già nell'elenco del 1865), per poi scomparire dagli elenchi intorno al 1869. Un notevole gruppo di sue lettere, ben 198 dal 1841 al 1860, sono conservate nell'epistolario del Gervasio, che conta anche 13 lettere di Anna Gargallo-Grimaldi (Giglio 1984, 322-324). Un altro gruppo cospicuo, 30 lettere dal 1845 al 1868, è conservato nell'epistolario del Minervini (Vian 1993, 39 nn. 365-366). Un altro gruppo numeroso, ben 56, sono conservate fra le carte del Fiorelli (BBN, Mss. San Martino 779 ter, 55). Le sue opere pompeiane sono schedate in García y García 1998, 536. Le principali residenze attestate sono Castellammare, fra il 1842 ed il 1843; Firenze, fra il 1844 ed il 1852; Napoli, fra il 1852 ed il 1853; poi nuovamente Firenze fra il 1853 ed il 1868.

<sup>111</sup> Per Domenico de' baroni Guidobaldi (1811-1902) si dispone ora del profilo complessivo in Iampieri 2011.

<sup>112</sup> Per Camillo Minieri Riccio (1813-1882), celebre storico e bibliografo, una sintesi biobibliografica in Palmisciano 2010, e cfr. anche Colella 1993, 135 nota 58; inoltre v. il corposo necrologio di Capasso 1882. Egli fu membro della Commissione speciale della Cassa ecclesiastica; dal 1861 fu direttore della R.Biblioteca Palatina, passando dal 1863 a dirigere la Biblioteca S. Giacomo; dal 1866 fu membro della Commissione consultiva provinciale e dal 1869 di quella comunale di Napoli; dal 1874 direttore dell'Archivio di Stato e poi soprintendente agli Archivi napoletani; dal 1876 fece parte del consiglio municipale di Napoli e fu tra gli animatori della Società napoletana di storia patria.

<sup>113</sup> Per gli interessi numismatici del giudice Gennaro Riccio (?-1873 ca.) v. la sintesi di Ruotolo 1999, 71-75. Considerazioni sul valore delle sue opere in Parise 1993, 248, ed in Nizzo 2010, 479 nota 119. Una breve scheda biobibliografica in ABI II 504, 276-282 (da Aliquò-Lenzi – Aliquò-Taverriti 1955). Si hanno notizie della sua straordinaria raccolta numismatica, ricca di circa 10.000 pezzi, ma anche di antiche terrecotte. Fra il 1847 ed il 1848 si propose come direttore del Gabinetto Numismatico del Real Museo e presentò un progetto per una cattedra di Numismatica nella R. Università (ASN, PI, 344, 15). Un gruppo di 13 lettere, dal 1843 al 1868, sono conservate nella corrispondenza di Minervini: Vian 1993, 77 n. 658. La sua morte deve essere avvenuta intorno al 1873, data di una presa di contatto con Raffaele Garrucci della sua vedova per la vendita della collezione, nonostante continui a figurare fra i partecipanti dell'Istituto ancora nell'elenco del 1876. Una notevole parte della sua collezione venne venduta all'asta a Parigi nel 1868: Gneccchi 1903, 364. Trattative per la cessione del rimanente a collezioni pubbliche furono proseguite dalla signora Guglielmina Riccio De Giorgio fra il 1874 ed il 1891: documenti in ACS, ABA I, 249, 116.49; 250, 117.9 (indicizzati in Musacchio 1994, 522 s.); ABA II s. 1, 131, 2198.

vecchia data<sup>114</sup>. In provincia comparivano esponenti eruditi del notabilato locale, spesso collezionisti: Matteo Camera<sup>115</sup> ad Amalfi, Giuseppe Zigarelli<sup>116</sup> ad Avellino, Dionisio Cassitto<sup>117</sup> a Bonito, F. Patturelli<sup>118</sup> a Caserta, Giuseppe Angelluzzi<sup>119</sup> ad

<sup>114</sup> Cfr. ad esempio l'*Elenco de' partecipanti dell'Istituto Archeologico per l'anno 1833*, xiii: «Napoli: sig. Carlo Bonucci architetto degli scavi di Pompei».

<sup>115</sup> Matteo Camera (1807-1891) fu attivo soprattutto come storico di Amalfi, coadiuvando con le sue ricerche il restauro della facciata del duomo da parte di Errico Alvino. Nel 1873 e fino allo scioglimento nel 1874 venne nominato membro della Commissione archeologica di Salerno dal prefetto, che già aveva avuto modo di rivolgersi a lui nel 1870 (Napolitano 1993, 146, 152 nota 6). Venne poi aggregato alla Commissione consultiva conservatrice per la provincia di Salerno, riunitasi per la prima volta nel 1877 (Napolitano 1993, 148; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 435-438), comparendo a partire dal 1881 come ispettore agli scavi e ai monumenti per Amalfi (Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 493-498), incarico poi descritto nel 1891 come comprendente Amalfi, Cava dei Tirreni, Maiori, Nocera, Positano, Sarno e Vietri sul Mare (ivi, 500 s.). Per un succinto necrologio: Sambon 1892.

<sup>116</sup> Il cav. Giuseppe Zigarelli (1811-1889), figlio del celebre avv. Fiorentino, fu storico di Avellino ed ispettore onorario per gli scavi già dal 1834, consigliere d'Intendenza e reggente di sottoprefetture. Compare come socio corrispondente dell'*Istituto* a partire dal 1859 da Avellino; successivamente, dal 1869 compare associato da Napoli. Dal 1876 al 1878 venne nominato membro della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la Provincia di Avellino, ma senza poterne assolvere effettivamente l'incarico: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 434-436; Cafazzo 1993, 21, 30 note 12-13; Cafazzo 2005, 85. La sua collezione archeologica e la biblioteca vennero donate al Comune di Avellino con legato testamentario. Per la sua collezione: Pescatori Colucci 1975, 15 s., 47-51.

<sup>117</sup> Negli elenchi dei soci corrispondenti dal 1859 al 1865 compare un «sig. D. Cassitto» da Bonito. In realtà Dionisio Cassitto (1809-1858), figlio del celebre Federico (1776-1853), era scomparso tragicamente nel 1858, ma forse la famiglia volle mantenere a suo nome l'associazione all'*Istituto*, né del resto in famiglia vi erano al tempo altri componenti il cui nome principiasse con la D. Su Dionisio e sulla storia della famiglia Cassitto: Jelardi – Miletta 2014, part. 180-185 con lo stemma a 213.

<sup>118</sup> Nel corso degli anni '30 compariva come socio corrispondente da Caserta il sig. Giovanni Patturelli. Dal 1859 al 1862 compare da Caserta un sig. Patturelli non meglio specificato. Dal 1863 al 1874 viene indicato dalla stessa sede F. Patturelli.

<sup>119</sup> Il prof. G. Angelluzzi degli elenchi del *Bullettino* sembrerebbe identificabile con il dott. Giuseppe Angelluzzi. Compare negli elenchi da Eboli a partire dal 1859 e fino all'ultimo numero del *Bullettino* del 1885. Per una sua comunicazione epigrafica: Angelluzzi 1853. Delegato scolastico mandamentale per Eboli, il dott. Angelluzzi fu membro dal 1873 della Commissione archeologica di Salerno, e dal 1877 al 1884 della rinnovata Commissione conservatrice: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 435-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492; Napolitano 1993, 146, 148-150, 154 nota 30, 158 nota 64. Scompare prima del 1891.

Eboli, Ulrico Valia<sup>120</sup> a Salerno, Pacelli<sup>121</sup> a San Salvatore Telesino, Francesco Saverio Labriola<sup>122</sup> a Cassino. Nella Deputazione Pontificia di Benevento, compariva il solo Francesco Saverio Sorda<sup>123</sup>, decano degli eruditi cittadini. È da segnalare che a partire dal 1861 compare fra i corrispondenti anche Alessandro

<sup>120</sup> Compare negli elenchi da Salerno a partire dal 1859 e fino al 1862. Due lettere del 1858 da Avellino, di cui una scritta con carta intestata del Segretariato generale dell'Intendenza del Principato Ultra, sono conservate nel carteggio di Minervini (Vian 1993, 90 n. 784).

<sup>121</sup> In mancanza di ulteriori dettagli si deve forse intendere Salvatore Pacelli (1836-1902), erede di una illustre famiglia di possidenti terrieri di San Salvatore Telesino, fra i cui avi era anche quel Gianfrancesco Pacelli (1740-1784), arciprete autore della *Memoria storica della città di Teleso*, del 1775. La famiglia aveva fondi anche nell'area archeologica di *Telesia* e possedeva una importante collezione di epigrafi, poste nel giardino della villa Pacelli, nonché «idoletti», «anticaglie» e soprattutto monete: von Duhn 1878a, 31; Meomartini 1970, 272 e 281; Cantilena 1984, 89. In particolare la collezione numismatica di Salvatore Pacelli veniva menzionata nel catalogo delle collezioni private da parte della Commissione Esaminatrice provinciale di Benevento: Guerriero 1993, 74 nota 52. La villa dei sigg. Pacelli a S. Salvatore Telesino era il punto di riferimento per gli studiosi tedeschi in visita, come il Mommsen durante la redazione delle *IRNL* e, ancora nel 1877, per la revisione del IX volume del *CIL* (*CIL IX*, alla pagina 205). Egli cita con rispetto, al riguardo, gli interessi archeologici di Michele e Luigi Pacelli (1805-1857), quest'ultimo padre di Salvatore, ricordato anche in Bonucci 1830, 181, per la scoperta di numerosi vasi dipinti. Salvatore Pacelli condusse assiduamente attività politica come consigliere provinciale a partire dal 1863 e presidente della Provincia dal 1873 al 1876, anno in cui venne eletto al Parlamento fra i deputati della sinistra, ed infine sindaco di San Salvatore dal 1895: Vigliotti – Bove 2011, 84-153. Sulla raccolta epigrafica e sugli interessi epigrafici dei Pacelli v. ora la comunicazione di Antonietta Cuttillo, *L'epigrafia a Telesia prima di Mommsen: Gianfrancesco Pacelli, Libero Petrucci e Nicolangelo Pacelli*, in *Theodor Mommsen nell'archeologia ed epigrafia dell'Italia Meridionale nel bicentenario della nascita*, giornata di studi (San Salvatore Telesino, 2 dicembre 2017).

<sup>122</sup> Francesco Saverio Labriola (1809-1874), padre di Antonio, residente a San Germano (odierina Cassino), fu docente di lettere nei ginnasi, collaborò al *CIL X* e divenne socio corrispondente dell'Istituto dal 1854: Cerasuolo 1987, 560 con nota 8; Miccolis 2004, 804. Nell'autunno del 1861 la famiglia Labriola si trasferì a Napoli, per consentire al figlio Antonio di frequentare l'Università. Difatti, a partire dal 1859 sembra identificabile con il Lavriola, poi Labriola, indicato a San Germano, per poi comparire come S. Labriola da Napoli dal 1863 al 1876.

<sup>123</sup> Per Francesco Saverio Sorda (1793-1885), botanico ed agronomo, socio corrispondente dell'*Accademia Pontaniana* e dell'*Istituto*, presidente dell'*Accademia degli Aspiranti Naturalisti* di Benevento, celebre nella Deputazione per i suoi meriti scientifici, tanto che Carlo Torre nel settembre del 1847 ne proponeva il nome per la Presidenza di un'*Accademia di scienze e lettere* (Torre 1847, 16), v. una scheda bibliografica in Zazo 1973, 363 s., ed inoltre Basile 1993, particolarmente 32-34. Fu membro della *Commissione archeologica* dal 1870 e della *Commissione conservatrice* per gli anni 1876-1884 (Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 434-436, 438; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492; Guerriero 1993, 44, 51, 54; diverse notizie sulla sua attività in Ferone – Iasiello 2008).

Castellani<sup>124</sup>, antiquario e *connoisseur*, prima da Parigi ed a partire dalla fine del 1862 da Napoli, dove si stabilì per alcuni anni.

I successivi incrementi seguirono la rete di rapporti e gli interessi di studi che l'Istituto andava sviluppando; pertanto nei primi anni dopo l'Unità la situazione non si modificò molto, sino al 1863, momento di "normalizzazione" delle province meridionali, con Fiorelli cooptato nel 1863 fra i membri onorari della Direzione in preparazione del suo nuovo ruolo<sup>125</sup> nella sostituzione del principe di San Giorgio, e la comparsa a Napoli di Tommaso Gar<sup>126</sup>, trasferitosi da Trento, ed infine di Giovan Battista Calcabale<sup>127</sup> ad Arienzo. Da questo momento l'incremento nella rete dei soci appare costante, in seguito alle prese di contatto con il territorio dei giovani membri dell'Istituto inviati in osservazione: nel 1863 il colonnello Giuseppe Novi<sup>128</sup> a Torino prima, poi a Napoli; nel 1864 l'imprenditore svizzero e collezionista Louis Peytrignet<sup>129</sup> a Pagani, cooptato da Helbig. Alla fine del 1865 vennero iscritti fra i soci il sacerdote Gabriele Iannelli<sup>130</sup>

<sup>124</sup> Per Alessandro Castellani (1823-1883) v. paragrafo 3.2.2.

<sup>125</sup> La vicenda viene analizzata in Pirson 1999, 33: già nel 1858 si era ipotizzato un passo simile, ma Henzen non lo riteneva utile perché Fiorelli era protetto del conte di Siracusa e persona non grata presso il re di Napoli. «Dopo il 1861 la situazione appare radicalmente mutata. Per sostenere la nomina di Fiorelli a Direttore del Museo di Napoli, Henzen rivolge a Gerhard la preghiera di ammettere Fiorelli nella Direzione dell'Istituto, così da accrescerne il peso».

<sup>126</sup> Tommaso Gar (1801-1871) fu direttore della Biblioteca universitaria di Napoli dal 1863 al 1867. Sulla sua figura: Allegri 1999; Ganda 2001. Nel 1859 compariva già nell'elenco dei soci corrispondenti dell'Istituto, fra i transalpini in Germania, risiedendo a Trento, dove era bibliotecario. Per i suoi rapporti con gli studiosi tedeschi cfr. quanto scriveva Helbig ai genitori il 3 luglio del 1864: «Qui [alla libreria Detken] vedo anche quel Gar, del quale mi avete chiesto, un uomo molto gentile e colto che ha vissuto a lungo in Germania e ritiene suo dovere fare da mediatore tra la scienza tedesca e l'Italia» (Voci 2007, 221). Per la sua frequentazione della libreria v. anche Barnabei – Delpino 1991, 99.

<sup>127</sup> Ascritto socio corrispondente dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica* nell'aprile del 1863, compare negli elenchi degli associati sino al 1874. Fu R. Ispettore agli Scavi e ai Monumenti nella Provincia di Caserta per il territorio di Arienzo a partire dal 1878 e sino al 1908: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 437, 439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 493-498, 500-505, 507-511, 513-514.

<sup>128</sup> Su Giuseppe Novi (1820-1906): Formicola 1988. Per la sua attività v. diffusamente oltre.

<sup>129</sup> Per la collezione Peytrignet, notevole per il medagliere, nonché per i vasi e le terrecotte di provenienza campana: Helbig 1864e. Helbig gli fece visita nell'agosto del 1864: Voci 2007, 243, 261, 293. Peytrignet compare negli indici dei corrispondenti dell'Istituto solo fino al 1865.

<sup>130</sup> La figura di Gabriele Iannelli (1825-1896) è stata ampiamente analizzata in relazione al Museo Campano: v. da ultimo Cioffi – Barrella 2009, con numerosi rimandi alla bibliografia precedente. Per la sua partecipazione alla Commissione conservatrice di Terra di Lavoro: Bencivenni

a Capua, ed il professor Giacomo Lignana<sup>131</sup> a Napoli, all'epoca grande amico del Fiorelli e propugnatore di un'alleanza scientifica e politica con i tedeschi<sup>132</sup>. Alla fine del 1866 venne cooptato Vincenzo Colle De Vita<sup>133</sup> a Benevento, e dopo il suo trasferimento in questa città, inoltre, vi compare anche il consigliere di prefettura Angelo Mancini<sup>134</sup>, già socio da Ortona, mentre a Napoli compariva

– Dalla Negra – Grifoni 1987, 432-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-504; Romeo 1993, 83, 95 s.; Carillo 1993, particolarmente 387-393. Profili biografici in Garofano Venosta 1974, Cosco 1987, 149 s. nota 2, ed in Centore – Argenziano 2003, 186. Nella seduta della commissione conservatrice del 25 maggio 1896 venne tenuta una commemorazione dello scomparso Iannelli: Broccoli 1896.

<sup>131</sup> Giacomo Lignana (1829-1891) fu titolare dal 1861 nell'Università di Napoli della cattedra di Filologia, poi divenuta nel 1863 Lingue e Letterature comparate, cattedra che tenne fino al 1871 quando, «entrato in qualche dissidio con vari suoi colleghi (...) chiese ed ottenne il trasferimento ad altra università» (Croce 1920, 78), venendo comandato a Roma per lo stesso insegnamento. Numerose notizie soprattutto della sua attività accademica nella commemorazione letta da Croce il 3 aprile 1892 all'Accademia Pontaniana, poi in Croce 1920, 65-85. Per una sintesi biobibliografica: Dovetto 2005. Per la sua attività napoletana: Timpanaro 1979 e Ippolito 1987. Come «sig. dott. N. Lignana, professore dell'università» nel dicembre 1865 venne iscritto socio corrispondente a Napoli, dove compare negli indici fino al trasferimento a Roma (ma almeno fino al 1867 compare come «N. Lignana», nel 1870 come «G. Lignana» ed in seguito così da Roma).

<sup>132</sup> I suoi atteggiamenti vellicavano la fiducia e le speranze del giovane Helbig, che vi riconosceva un amico e protettore: Voci 2007, 56-61. Frequentatore assiduo del circolo della libreria Detken, la sua figura viene demolita nelle memorie di Felice Barnabei: «A sentirlo discorrere si sarebbe detto che era uno degli uomini più dotti del tempo. Più che per le non molte cose da lui scritte ha lasciato un tenace ricordo come uno degli animi più perfidi che siano vissuti ai nostri tempi. Giacomo Lignana per un certo tempo fu devotissimo di Fiorelli, mostrandogli amico ed ammiratore sincero. Il Fiorelli gli corrispose con la più grande fiducia e accettò la preghiera del Lignana di far celebrare con la maggiore solennità il cinquantenario di Franz Bopp [nel 1866]. La celebrazione assunse un carattere eminentemente politico e si volle che preludesse all'alleanza italo-germanica. (...) Il Lignana continuò a frequentare la libreria Detken spargendovi il suo fiele fino al 1870, fino a quando cioè si aprirono le vie di Roma. Nessuno può pienamente descrivere il male che il Lignana fece a Napoli e continuò poi a fare in Roma» (Barnabei – Delpino 1991, 99). Barnabei stigmatizzava il comportamento del Lignana soprattutto in relazione alla nascente tutela: «alleato sempre agli stranieri che ci facevano guerra su tutto, e sempre elemento delle più gravi discordie, col farsi eco di tutte le calunnie e di tutte le male arti, allo scopo di impedire la costituzione degli uffici nazionali per la tutela delle antichità» (ivi, 154).

<sup>133</sup> Per una ricostruzione della figura e dell'attività di Vincenzo Colle De Vita (1805-1891) v. ora Ferone – Iasiello 2008, particolarmente 76-91.

<sup>134</sup> Angelo Mancini compare come socio corrispondente da Ortona dagli elenchi del 1859; a partire dal 1866 compare negli elenchi da Benevento. Consigliere di prefettura, fu presidente della *Commissione Esaminatrice dei Monumenti di Antichità e d'Arte* di Benevento, istituita nel 1870 e presidente della *Commissione consultiva conservatrice dei monumenti e delle opere d'arte*

Raffaele Smith<sup>135</sup>, già socio da Venosa. Nel 1867 il cav. Gargallo-Grimaldi venne nominato membro ordinario dell'Istituto da Firenze, e fra i soci corrispondenti Giulio De Petra<sup>136</sup> a Napoli e Vincenzo Ferri<sup>137</sup> sindaco di Mirabella; alla fine dell'anno venne cooptato anche don Giuseppe Pallante<sup>138</sup> a Benevento, benemerito per le sue segnalazioni epigrafiche ad Henzen ed agli inviati dell'Istituto. Alla fine del 1868 Simmaco Doria<sup>139</sup>, scavatore e mercante di antichità capuane, ancora per iniziativa di Helbig. Alla fine degli anni '60 pertanto, le strategie relazionali dell'Istituto in Campania appaiono legate soprattutto a tre gruppi di interesse: le cariche istituzionali presso Musei ed Università, i collezionisti e mercanti, cooptati soprattutto tramite Helbig, e gli studiosi di epigrafia locale, cooptati tramite Henzen ed il gruppo ruotante intorno al Mommsen. Gli anni '70 proseguirono intensificando questa strategia: nel 1872 divenne socio Demetrio Salazaro<sup>140</sup>, ispettore della Pinacoteca del Museo di Napoli; nel 1873 a

di Benevento per il solo 1876, perché poi collocato a riposo quale consigliere di Prefettura: cfr. Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 434; Guerriero 1993, 42, 51; Ferone – Iasiello 2008, 132-134, 170-172.

<sup>135</sup> Come risulta a partire dall'elenco del 1859, Raffaele Smith era socio corrispondente da Venosa, prima di comparire a Napoli fra il 1866 ed il 1885.

<sup>136</sup> Collaboratore del Fiorelli, Giulio De Petra (1841-1925) all'epoca era divenuto ispettore reggente degli scavi di Pompei, coadiuvava il Fiorelli nella conduzione della Scuola archeologica e nella direzione del Giornale degli Scavi di Pompei. Un profilo biografico in Scatozza Hörich 1987c; Gabucci 1991; de Petra 2005. Una commemorazione in Sogliano 1928.

<sup>137</sup> Il cav. Vincenzo Ferri a Mirabella Eclano possedeva un "museo" con epigrafi locali, visitato da Hirschfeld (*Adunanze* 1867, 99 s.). Nel dicembre di quell'anno il cav. Ferri venne ascritto fra i soci corrispondenti e compare negli elenchi almeno fino al 1885.

<sup>138</sup> Giuseppe Pallante (?-1874) tornò a Benevento da Napoli nel 1864, inserendosi subito nella compagine filogovernativa ed acquistando meriti nei confronti della Prefettura. Venne in possesso dell'importante manoscritto epigrafico del Verusio già appartenuto ai Parziale che poi prestò, in seguito cedendolo, al Mommsen nel 1873. Sulla sua figura v. ora Ferone – Iasiello 2008, particolarmente 420-429, e Morante 2009.

<sup>139</sup> Le sue attività sono brevemente ricordate oltre.

<sup>140</sup> Demetrio Salazaro (1822-1882), pittore, partecipò ai moti del 1848, venendo ferito e dovendo fuggire all'estero. Rientrato a Napoli con Garibaldi fu poi segretario particolare del pro-dittatore Luigi Pallavicino. Venne poi eletto consigliere comunale di Napoli. In seguito ebbe la nomina ad ispettore del Museo Nazionale e poi la direzione del Museo di S.Martino. membro della Commissione conservatrice di Terra di Lavoro, della Commissione municipale di Napoli e della Società di Storia Patria di Napoli. Promosse l'istituzione del Museo Campano e del Museo civico di Reggio Calabria. Per la sua figura ed il suo impegno istituzionale: Parpagliolo 1927; Barnabei – Delpino 1991, 97 nota 15; Romeo 1993, 83; Napolitano 1993, 146; Picone – Rosi 1993, 175, 205 nota 36; Barrella 1995a; Aloigi 1995; Barrella 2009a; Sirleto 2009.

Napoli il nobile formiano cav. Pasquale de' baroni Mattej<sup>141</sup>, pittore, storico, appassionato di antichità ed autore fra l'altro del manoscritto dell'*Ausonia*; nel 1874 da Bari Francesco Corazzini<sup>142</sup>, già professore al Liceo di Benevento dove tornerà fra il 1875 ed il 1877, che pur avendo molteplici interessi trasmetteva soprattutto note epigrafiche, Pasquale Bosco<sup>143</sup> a Buccino, e Giustino Pecori<sup>144</sup> a Diano; nel 1875 Antonio Sogliano<sup>145</sup> a Napoli, Carlo Patturelli<sup>146</sup> a Curti, Pietro Bianchi<sup>147</sup>

<sup>141</sup> Sul nobile formiano Pasquale Mattej (1813-1879): Mattej 1879; Tuccinardi 2007; Ottaviani 2006.

<sup>142</sup> Per il prof. Francesco Corazzini (1832-dopo il 1911): Petroni 1983. Per i suoi interessi archeologici, epigrafici, paleontologici e dialettologici particolarmente in riferimento al periodo beneventano: Pasqualini 1986, 169-172; Ferone – Iasiello 2008, 96-104; Bulgarelli 2010; Stussi 2014, 85-117. Negli elenchi dell'Istituto compare nel 1874 da Bari, fra il 1875 ed il 1877 da Benevento, fra il 1879 ed il 1881 da Catanzaro, a partire dal 1882 da Livorno, ed infine nell'elenco del 1895 da Firenze. Per un approfondimento sulla sua biografia v. la comunicazione di Paola Caruso, *Gli studi epigrafici di Francesco Corazzini, tra spirito di ricerca e spirito risorgimentale*, in *Theodor Mommsen nell'archeologia ed epigrafia dell'Italia Meridionale nel bicentenario della nascita*, giornata di studi (San Salvatore Telesino, 2 dicembre 2017).

<sup>143</sup> Pasquale Bosco compare da Buccino ancora nell'elenco dei soci del 1895.

<sup>144</sup> Giustino Pecori (1826-1894 ca.), originario di Felitto, era sindaco di Castelvita. Uomo di molteplici interessi era laureato in Lettere, Medicina e Ingegneria. Negli elenchi dei soci corrispondenti compare (come Pecore) da Diano e poi negli anni '80 da Salerno. Coinvolto dal prefetto di Salerno nella attività relative alle Belle Arti sin dal 1870, venne in seguito nominato ispettore agli scavi e ai monumenti di Salerno prima e poi di un ampio territorio che comprendeva anche Angri, Baronissi, Castel San Giorgio, Mercato San Severino, Montecorvino, Rovella e Pagani dal 1877 al 1893: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 436-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 493-502; Napolitano 1993, 146, 149-151, 152 nota 7.

<sup>145</sup> Allievo di De Petra, Antonio Sogliano (1854-1942) nel 1873 entrò per un biennio nella Scuola Archeologica di Pompei, collaborando fino al 1877 al *Giornale degli Scavi di Pompei* (Sogliano 1941, 22-32). Per una scheda biobibliografica: García y García 1998, 1082-1107. Elenco delle sue pubblicazioni in Magaldi 1931. Commemorazioni in Ducati 1943 e Patroni 1949.

<sup>146</sup> Carlo Patturelli aveva eseguito i primi scavi nel 1845 (Sirleto 2009, 118-121). Egli compare da Curti negli elenchi dei soci dell'Istituto almeno sino al *Bullettino* del 1885. Fornì indicazioni al von Duhn nel corso dei suoi studi: cfr. von Duhn 1876, 177-179. Viene indicato tra i collezionisti di antichità dal Minervini e tra gli espositori di oggetti fra cui terrecotte e vasi provenienti da Curti: Minervini 1879b, 36-40, 42-43, 45, 87. Ora v. Rescigno 2009, part. 29 s., per gli scavi del fondo Patturelli ed i legami familiari. La sua liberalità venne elogiata dal Lenormant: «Quand la commission conservatrice des monuments de la Campanie eut été formée, après 1870, il lui remit toutes ses notes et lui donna les facilités nécessaires à de nouvelles et définitives recherches. Enfin, lors de la création du musée de Capue, avec un patriotisme au-dessus de tout éloge, il consentit à céder à la province, pour la somme de 4,000 francs, qui était loin de représenter ses anciens débours, toute la nombreuse série des antiquités qu'il avait rassemblées. C'était un vrai don, car la valeur vénale de la collection ne peut guère être évaluée à moins de 150,000 francs» (Lenormant 1880, 116).

<sup>147</sup> Pietro Bianchi compare da Fontanarosa negli elenchi dei soci ancora nel 1885.



sindaco di Fontanarosa, il cav. Felice Catone<sup>148</sup> a Gesualdo, il canonico Andrea Calabrese<sup>149</sup> a Trevico, il curato Gian Donato Orlando<sup>150</sup> a Pescolamazza; nel 1876 il notaio Antonio Rubino<sup>151</sup> a Formia, il dottor Giovanni Sotis<sup>152</sup> a Fondi; l'avvocato Giuseppe Faraone a Caiazzo<sup>153</sup>, Giovanni Giacomo Egg<sup>154</sup> e Matteo Angelo Visco<sup>155</sup> a Piedimonte d'Alife; nel 1877, 1878 e 1879 vennero associati

<sup>148</sup> Felice Catone compare da Gesualdo negli elenchi dei soci ancora nel 1895.

<sup>149</sup> Andrea Calabrese (1823-1906), fu teologo e canonico della Cattedrale di Trevico, e dal 1848, per alcuni anni, rettore del Seminario di Lacedonia. Per la sua attività di collaborazione con il Mommsen: Calabrese De Feo 1985.

<sup>150</sup> Giandonato Orlando (1834-1883) apparteneva ad una delle principali famiglie pescolane, figlio di Luigi, decurione e capo urbano di Pesco, fucilato nel 1861 per la rivolta filoborbonica del paese. Orlando ricoprì la carica di economo curato della chiesa del SS. Salvatore dal 1876 sino alla morte. Collaboratore di Raffaele Garrucci almeno dal 1854, venne poi iscritto socio corrispondente dell'Istituto nel 1875 e negli almeno vent'anni della sua attività di epigrafista si ha notizia dei calchi e degli apografi relativi a 28 iscrizioni, raccolti soprattutto nei territori di Pago e Pesco, ma anche, sporadicamente, di Fragneto e Benevento. Possedeva anche una collezione numismatica. Per la sua attività: Ferone – Iasiello 2008.

<sup>151</sup> Così nel *Bullettino* per il 1876 alla pagina 117. Negli elenchi dei soci compare da Formia «A. Rubini» ancora nel 1895. È da notare che a Formia era particolarmente attivo Angelo Rubini, possessore della villa appartenuta al principe di Caposele, con le sue iscrizioni, ed ispettore agli scavi e ai monumenti per Gaeta e Minturno a partire dal 1877: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 436-439.

<sup>152</sup> Giovanni Sotis compare da Fondi ancora nell'elenco dei soci del 1895. Sotis rivestì la carica di ispettore agli scavi e ai monumenti per Fondi dal 1877 al 1885: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 436-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492 s.

<sup>153</sup> Giuseppe Faraone (1844-1918), venne iscritto socio corrispondente nel dicembre 1876. Rivestì la carica di ispettore agli scavi e ai monumenti per Caiazzo a partire dal 1878: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 437-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 493-520. Socio della Società Napoletana di Storia Patria ed appassionato cultore della storia caiatina, scrisse al riguardo diversi saggi: Cosco 1987, con una scheda biobibliografica a 152 nota 6.

<sup>154</sup> Giovanni Giacomo Egg (1840-1923), imprenditore, pronipote di Johann Jakob Egg fondatore dell'omonimo cotonificio, aveva acquisito diversi materiali archeologici a favore della Società Archeologica di Zurigo. Venne iscritto socio corrispondente dell'*Istituto* da Piedimonte d'Alife nel dicembre 1876, comparando ancora nell'elenco del 1885 ma non in quello del 1895. Dopo aver acquistato un fondo agricolo nel 1877, a partire dal gennaio del 1880, e sino al 1884, diede avvio ad una serie di lavori motivati anche dalla volontà di acquisire materiali archeologici. In seguito, intorno al 1892, con il tracollo economico dell'azienda e la perdita del cotonificio, gli Egg lasciarono l'Italia alla volta di Zurigo. I materiali raccolti sono andati dispersi, alcuni confluiti nelle collezioni del Museo Nazionale di Napoli ed almeno uno, la parte terminale di un cinturone sannitico, confluito nella collezione Gorga: Fiorelli 1880a; Fiorelli 1881b; Dressel 1884; Isler 1973; *Cotonificio Egg* 1996; Tagliamonte 2007; Stanco 2009a; Stanco 2009b.

<sup>155</sup> Matteo Angelo Visco appare negli elenchi dell'Istituto ancora nel 1895. Rivestì la carica

rispettivamente tre collezionisti a Napoli: Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano<sup>156</sup>, Alfred Bourguignon<sup>157</sup>, e Marcello Spinelli barone di Barra e principe di Scalea<sup>158</sup>.

Anche nelle relazioni con questi corrispondenti, ed attraverso la diffusione del *Bullettino* e degli *Annali*, l'Istituto svolse una funzione di uniformazione dei metodi e degli studi, selezionando una classe di notabili locali con interessi archeologici che venne di fatto ereditata dalla istituzione delle commissioni conservative e degli ispettori locali, come mostra facilmente la sovrapposizione degli elenchi degli uni e degli altri e come del resto sagacemente indicato dal giovane von Duhn<sup>159</sup>, che poteva rivendicare come un merito dell'Istituto proprio l'aver istruito questo gruppo di indispensabili coadiutori:

di ispettore agli scavi e ai monumenti per Piedimonte d'Alife a partire dal 1876 e fino al 1900: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 434-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 493-510.

<sup>156</sup> Una scheda bibliografica, limitata all'area vesuviana, su Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano (1837-1907) in García y García 1998, 324. In contatto con Minervini, fra le cui carte si conserva una sua lettera datata Valperga 6 ottobre 1872 (Vian 1993, 22 n. 198), legato da amicizia e consuetudine con Gennaro Aspreno Galante e Giuseppe Fiorelli, dopo l'allontanamento di quest'ultimo ebbe contrasti con la Direzione generale. Segretario della Commissione conservatrice municipale di Napoli (Picone – Rosi 1993, 183-185, 191, 209 nota 137), fu inoltre a partire dal 1886 R. Ispettore agli Scavi e ai Monumenti per Airola, nel Beneventano (Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 495-514; Guerriero 1993, 54-56, 60, 76 note 75, 79). Le sue collezioni personali, disperse dopo la morte, comprendevano materiali archeologici, fra cui i rinvenimenti della necropoli di Pontecagnano del 1868 (Correra 1911), e una notevole collezione di monete, avviata nel 1865, che giunse a comprendere monete greche, romane, medioevali e medaglie per un totale di 7874 pezzi, di cui 84 aurei, 1692 d'argento e 6098 di bronzo; Gneccchi ne segnalava i pezzi più degni nota: «Fra le *romane imperiali* esistono eccellenti pezzi, massime nella serie dei *tiranni*. Si notano pure molte rarità e pezzi inediti nella serie delle *monete napoletane*» (Gneccchi 1903, 335 s.; Grierson - Travaini 1998, 499).

<sup>157</sup> Socio della *Meuricoffre & C.*, fra le più importanti banche napoletane. Tra la fine del secolo ed i primi del Novecento rivestì l'incarico di vice-console dei Paesi Bassi a Napoli, come segnala l'*Almanach de Gotha*.

<sup>158</sup> Il barone Spinelli compare ancora nell'elenco dei soci del 1895. R. Ispettore agli Scavi e ai Monumenti per Acerra dal 1878 al 1908, e membro della Commissione conservatrice di Terra di Lavoro: Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 437-439; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-519; nonché membro della Commissione conservatrice municipale di Napoli (Picone – Rosi 1993, 205 nota 36). Una raccolta di articoli sugli scavi di *Suessula* e sulla sua collezione in *Suessula* 1989.

<sup>159</sup> von Duhn 1887a, 475. L'articolo era destinato alla *Nuova Antologia*, e pertanto esplicitamente rivolto ad un pubblico colto italiano di tendenza filogovernativa, presso il quale veniva accreditata una continuità d'azione fra Istituto Archeologico Germanico e Direzione Centrale.

### 3. Le istituzioni culturali nella trasformazione dello Stato

Laddove noi dovevamo fidarci sulla buona volontà dei nostri corrispondenti (...) ora i Regi Ispettori degli scavi, benché siano per una buona parte i medesimi uomini – e possiamo dirlo con soddisfazione – educati nell'ufficio loro dal nostro Istituto, sentono sulle spalle l'obbligo d'un pubblico impiego d'onore, e dietro di essi l'autorità dello Stato.

#### 3.3.1.3. Gli obiettivi dell'Istituto di Corrispondenza ed il ruolo del Fiorelli

In questo contesto, Fiorelli perseguiva coerentemente una linea di alleanza, del resto obbligata sia politicamente che scientificamente, con l'archeologia tedesca in seno all'Istituto, e pertanto nei primi anni successivi all'Unità la presenza tedesca in Campania appariva istituzionale, laddove i collaboratori del Mommsen venivano forniti di documenti ufficiali di accreditamento per conto del governo italiano presso gli enti locali, come nel caso documentato di Nissen a Benevento, oppure potevano essere cooptati nelle manovre politico-accademiche napoletane, come il giovane Helbig che nel 1863 avrebbe dovuto "occupare" la cattedra universitaria lasciata da Fiorelli, ma che nel frattempo contrattava e faceva acquisti di antichità per conto del Gerhard guadagnandosi benemerenze presso la direzione dell'Istituto. Proprio il caso di Heinrich Nissen può fornire un esempio delle modalità dei rapporti fra gli studiosi dell'Istituto, il Fiorelli e le autorità locali. Alla fine di settembre del 1865 Nissen giunse a Benevento, con una autorevolissima lettera di presentazione del Fiorelli, su carta intestata del Soprintendente<sup>160</sup>:

Il Dottor H. Nissen si reca nel Sannio e luoghi vicini, per studiare la topografia ed i monumenti di cotesta regione. Il sottoscritto prega gli onorevoli Sindaci de' Municipi, in cui il Dottor Nissen farà dimora, a volergli essere cortesi di ogni loro assistenza, tanto più che il medesimo per incarico ricevuto da questo Museo Nazionale dovrà esaminare alcuni siti più favorevoli per gli scavi di antichità, da intraprendersi per conto del Governo di S.M. il Re d'Italia.

Il Nissen doveva avere con sé, inoltre, anche lettere di presentazione del Ministero d'Industria e Commercio e pertanto, grazie a quest'aura di ufficialità, gli venne offerta ogni agevolazione durante la sua permanenza in città, durata un paio di settimane, dove ebbe modo di accedere sia a biblioteche pubbliche che private. Le visite del Nissen, di Helbig, e degli altri giovani studiosi dell'Istituto rientravano in un programma complessivo di lavori. Difatti, subito dopo l'Uni-

<sup>160</sup> Ferone – Iasiello 2008, 116 s. La lettera è datata Napoli, 22 settembre 1865.

tà si erano aperte nuove interessanti possibilità in Italia meridionale anche per l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che programmò una serie di attività, frutto di una precisa strategia scientifica da parte della Direzione, come testimoniava Adolf Michaelis<sup>161</sup>:

Napoli e l'Italia meridionale erano per troppo tempo sfuggite a precise ricerche, e a Gerhard stava a cuore di riacquistare pure questo campo, che gli avvenimenti politici avevano di nuovo aperto. Nissen e Schöne, Helbig e Zangemeister, Kekulé e Benndorf, Heydemann e Matz, davano notizia con zelo dei tesori di quella contrada. Per la gentilezza e liberalità di Fiorelli<sup>162</sup>, allora direttore del museo di Napoli, fu possibile ad Helbig di finire il suo catalogo dei dipinti di Ercolano e Pompei (1868) e ad Heydemann quello dei vasi di Napoli (1872) (...).

Come dichiarato esplicitamente l'appoggio che Giuseppe Fiorelli dava alle ricerche degli studiosi tedeschi era fondamentale per poter realizzare presto e bene quei lavori complessivi, quei cataloghi sistematici dove convergeva l'elaborazione metodologica della nuova archeologia. Un ruolo esemplare era giocato dal gruppo degli epigrafisti, che attendevano alla revisione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* in preparazione di quelli che sarebbero stati i volumi IX e X del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e la cui metodologia nella redazione delle schede finiva per essere normativa anche per opere storico-artistiche, come indica il volume di Helbig sulle pitture pompeiane<sup>163</sup>, edito nel 1868, e non a caso pubblicato con una dedica ai suoi amici e protettori napoletani, Fiorelli e Lignana, che ne avevano incoraggiato ed agevolato l'opera.

La grande liberalità di Fiorelli nel favorire gli studiosi diveniva così un elemento essenziale nella stessa strategia scientifica dell'Istituto, cosa di cui la direzione doveva mostrare piena consapevolezza<sup>164</sup>:

Mentre al suo [di Fiorelli] posto gente come Minervini non farebbe altro che recare danno<sup>165</sup> chiudendo, egli invece apre tutto con la massima liberalità.

<sup>161</sup> Michaelis 1879, 134 s.

<sup>162</sup> Per la gratitudine dichiarata da Helbig ed Heydemann verso Fiorelli nelle loro opere: Pirson 1999, 27.

<sup>163</sup> Helbig 1868c.

<sup>164</sup> Lettera di Henzen a Gerhard del 3 dicembre 1864: Pirson 1999, 33.

<sup>165</sup> In questa frase è forse una eco di un episodio accaduto solo qualche mese prima, quando

È stato messo opportunamente in rilievo come i protagonisti della scienza germanica mostrassero un atteggiamento di rispetto e umana simpatia nei confronti del Fiorelli, per il «suo senso di responsabilità nei confronti del retaggio culturale», per la «sua liberalità» e per la «sua gentilezza personale»<sup>166</sup>, anche se privatamente ne formulavano un più modesto giudizio come studioso: «Fiorelli è un Associato e un appassionato, privo di erudizione ma anche di presunzione»<sup>167</sup>, come scriveva Henzen a Gerhard nel 1866. Eventuali critiche mosse pubblicamente al Fiorelli, tuttavia, non restavano senza difesa da parte degli studiosi tedeschi, come dimostra il caso di un articolo apparso nel 1868 nella *Augsburger Allgemeine Zeitung*, dove lo si attaccava per le cattive condizioni in cui versava il Museo Nazionale, critiche prontamente ribattute da «un giovane membro dell'Institut»<sup>168</sup> che ne metteva invece in risalto l'attività energica a fronte delle difficoltà istituzionali del suo lavoro<sup>169</sup>. L'alleanza fra Fiorelli, la Direzione Centrale e gli studiosi dell'Institut, pertanto, appariva salda, ed ugualmente necessaria per entrambe le parti.

#### 3.3.1.4. L'esemplarità del C.I.L. ed il problema del metodo

Come si è visto, il gruppo degli epigrafisti giocava un ruolo fondamentale nella costruzione di nuovi equilibri dell'archeologia in Italia meridionale, e proprio la metodologia sviluppata per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* poteva costituire la base anche per opere storico-artistiche, incentrate su di una visione

Helbig non poté copiare una importante iscrizione calena per «la gelosia di Minervini, che ha trovato da ridirvi» perché ne preparava una propria edizione, come scrisse in una lettera ad Henzen del 28 luglio 1864: Voci 2007, 241.

<sup>166</sup> Pirson 1999, 30 e 34.

<sup>167</sup> Pirson 1999, 33, da una lettera del 23 maggio 1865. A questo giudizio fa eco quanto scrisse il suo stretto collaboratore Felice Barnabei nelle sue memorie: «Il Fiorelli, per esempio, sapeva il latino fino a un certo punto, ed era del tutto digiuno di greco» (Barnabei – Delpino 1991, 88), accomunandolo però in questa mancanza alla maggior parte degli archeologi italiani del tempo.

<sup>168</sup> Pirson 1999, 30 con nota 27 a 35, riteneva che dovesse trattarsi di Helbig stesso, che evocava il “giovane membro” in una lettera ai genitori del 4 marzo 1868, e che aveva alle spalle il soggiorno di più mesi a Napoli e la visita di sei settimane a Pompei dichiarata nella risposta all'articolo. Suscita tuttavia perplessità il perché Helbig non avesse dichiarato apertamente la propria identità nella lettera ai genitori, verso i quali nella sua corrispondenza si mostra sempre estremamente aperto e dettagliato nelle esposizioni. Si trattava forse di qualcun altro dei giovani inviati in quegli stessi anni a Napoli ed impegnati in studi e visite a Napoli e Pompei, come ad esempio Heinrich Heydemann a partire dal 1867?

<sup>169</sup> La presentazione e l'analisi di questa vicenda in Pirson 1999, 30 s., 37-41.

sistematica che raggruppando tutte le testimonianze di una determinata classe di materiali ne studiava caratteristiche ed evoluzione, mettendone a punto anche la storia con una serrata analisi dei riferimenti alla passata tradizione antiquaria. È il caso delle *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*<sup>170</sup> di Helbig, dove le schede dei singoli dipinti affrontano anche il non facile problema della loro trasmissione e con i loro apparati sono strutturate sull'esempio delle schede del *Corpus epigrafico*. Lo stesso Helbig dichiarava esplicitamente il proprio piano di lavoro<sup>171</sup>:

Pertanto ho fatto il seguente piano: prima della monografia penso di pubblicare un elenco di tutte le pitture parietali campane con l'indicazione del luogo di rinvenimento, o del luogo della loro odierna sistemazione, delle loro misure, e del luogo della loro pubblicazione o descrizione. Queste indicazioni verrebbero precedute da una descrizione possibilmente concisa di ogni dipinto, e qui annoterei gli errori delle singole pubblicazioni. (...) Ho cercato di predisporre le cose nel modo più razionale, prendendo a modello le schede del *Corpus inscriptionum*. Su un foglio si trova, a destra, la descrizione di un dipinto e, sotto, sono annotate le discrepanze dalle pubblicazioni o descrizioni precedenti, in merito alle quali saranno gli originali a dire l'ultima parola. Poi tutte le schede verranno raccolte insieme in modo sistematico.

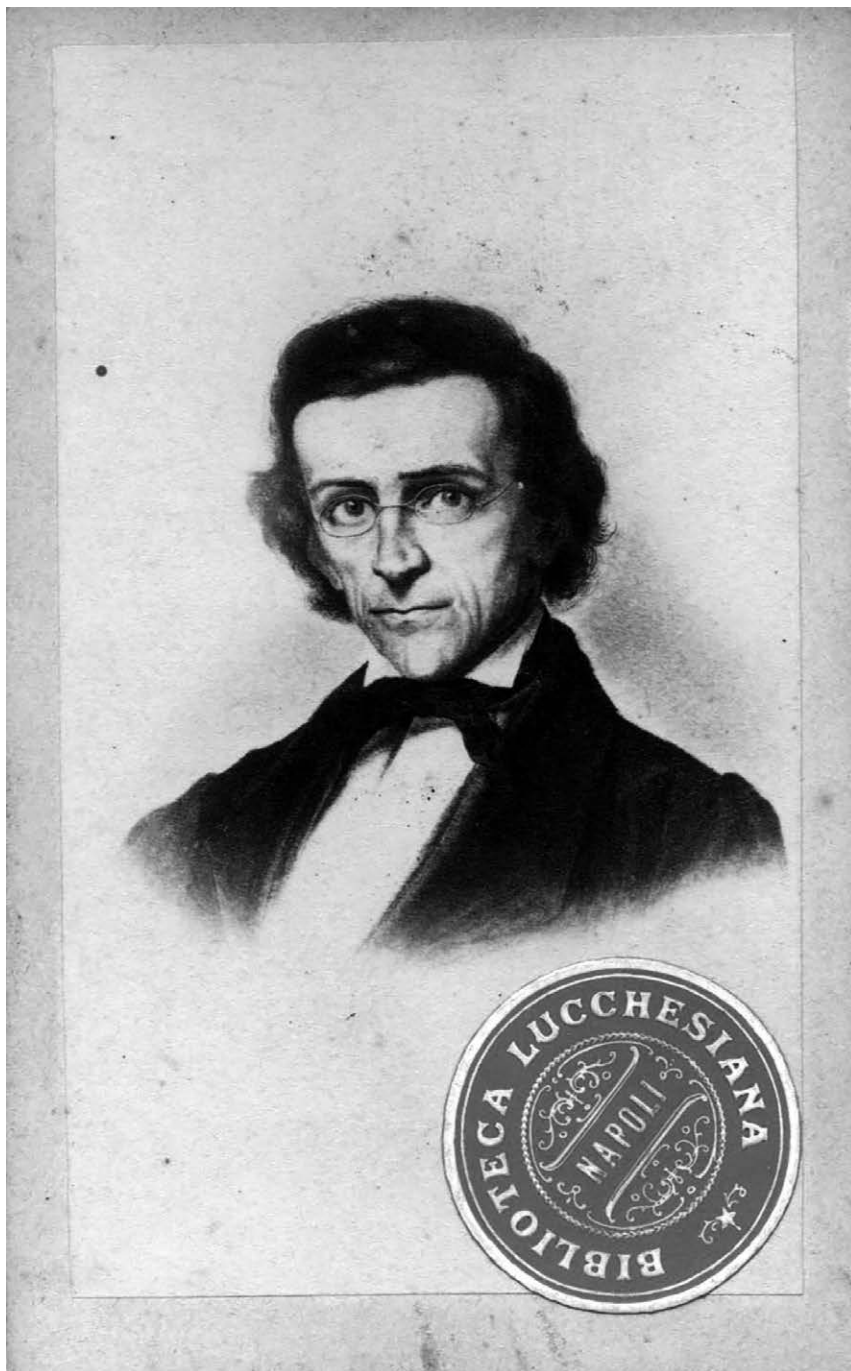
L'atteggiamento di Helbig così documentato contribuisce a rispondere a qualcuna delle numerose domande opportunamente poste in anni recenti sull'"apprendistato" metodologico degli studiosi italiani di quegli anni presso la scienza storico-archeologica germanica<sup>172</sup>, evidenziando il ruolo esemplare e "normativo" della redazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, mai abbastanza ribadito, i cui apparati potevano rispondere ad una precisa esigenza nell'organizzazione del proprio materiale non peculiare della sola epigrafia ma condivisa da tutta la scienza archeologica, laddove la riorganizzazione razionale di una tradizione pluristratificata in Italia meridionale, attraverso l'espressione di un apparato critico, e la ripartizione dei materiali attraverso scansioni territoriali storicamente significative poteva costituire un esempio determinante nella produzione scientifica contemporanea.

<sup>170</sup> Helbig 1868c.

<sup>171</sup> Lettera dell'8 marzo 1864 al Gerhard: Voci 2007, 173-177.

<sup>172</sup> In particolare si veda Settis 1993, 304 cfr. 307.

### 3. Le istituzioni culturali nella trasformazione dello Stato



Theodor Mommsen (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Laboratorio fotografico digitale, inv. n. 195; collocazione: L. P. Fot. 1240).

Tutto questo ben al di là degli stessi obiettivi postisi dal *Corpus*, in quegli anni teso a stabilire l'esattezza del solo testo epigrafico<sup>173</sup>, a scapito delle notazioni riguardanti i supporti monumentali delle iscrizioni, parte in realtà inscindibile del messaggio, limitandone a scarni accenni la menzione nelle schede, ed ancora a scapito del contesto in cui il monumento era inserito, elementi tutti su cui invece si era tanto esercitata la parte migliore dell'antiquaria napoletana, e che derivava in eredità all'archeologia di un Raffaele Garrucci, sempre attento al rapporto fra "antichità figurata" ed iscrizioni<sup>174</sup>.

Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* giocava pertanto nella pratica di studio contemporanea un ruolo di gran lunga superiore a quello del settore disciplinare direttamente coinvolto, l'epigrafia per l'appunto, ponendosi come modello razionale per l'organizzazione della conoscenza. Un altro indizio in tal senso può forse ricavarsi dalle lezioni universitarie di Giuseppe Fiorelli<sup>175</sup>, in cui si esaminavano congiuntamente i «monumenti epigrafici e figurati di Roma antica», ribadendo così la rilevanza assegnata alla conoscenza epigrafica nella formazione dei giovani studiosi e costituendo un terreno di aggiornamento metodologico forse anche per l'organizzazione della materia secondo i criteri storico-geografici a base del *Corpus*, se è lecito intendere in tal senso una più tarda rievocazione di Giovanni Patroni, che attingendo ai ricordi del De Petra sottolineava l'attitudine geografico descrittiva di quei corsi<sup>176</sup>.

Se questi accennati potevano essere i primi e fondamentali elementi nella ricezione della metodologia delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* prima e poi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, l'esemplarità di quelle edizioni, rafforzate dalla fortissima autorità della figura stessa del Mommsen, si prestavano anche a più sottili suggestioni, risultate determinanti anche per ambiti apparentemente

<sup>173</sup> Sul metodo del Mommsen: Eck 1995. Al centro degli interessi del Mommsen rimaneva «soltanto e semplicemente il testo, il testo epigrafico che era scritto», perché «conta la parola, non il monumento». Questo atteggiamento venne poi almeno in parte modificato da alcuni collaboratori: «Per esempio, si può vedere l'evoluzione nel tomo XI del *CIL*, edito da Eugen Bormann, già nella prima parte del *CIL* XI, apparsa nel 1888, si forniscono maggiori dati sul supporto delle iscrizioni e vengono segnalate anche le misure; nel Supplemento, pubblicato soltanto nel 1926, questi chiarimenti hanno maggiore precisione nei dettagli, anche se non rivestono quello che è oggi un carattere di necessità» (ivi, 108 s.).

<sup>174</sup> Cfr. Ferone – Iasiello 2008, 187 s.

<sup>175</sup> Dobbiamo ad Adamo Muscettola 1999, particolarmente 146 s., aver ricostruito la fisionomia generale di quei corsi per cui si dispone di così scarse testimonianze.

<sup>176</sup> Patroni 1899, 224 nota 1. La testimonianza è riportata e discussa al successivo paragrafo 4.2.



assai più lontani dall'epigrafia come il restauro. È merito di studi recenti<sup>177</sup> aver riproposto all'attenzione una serie di articoli apparsi al riguardo sulla stampa a firma di un ancor giovane Corrado Ricci. Fra il 1883 ed il 1884, difatti, il Ricci curava la rubrica<sup>178</sup> «Ristauri e restauratori» sul *Fanfulla della Domenica* e proponeva come esemplare il metodo epigrafico, evocando «in relazione al restauro degli affreschi, il trattamento riservato agli antichi epigrammi: niente reintegrazioni»<sup>179</sup>. Chiamando in causa l'epigrafia, Ricci affermava che se non era accettabile completare il testo delle iscrizioni romane senza pregiudicarne l'autenticità, lo stesso criterio doveva valere anche per il testo figurativo degli affreschi, criterio da lui esteso inoltre all'architettura, dove le facciate delle chiese andavano preservate divenendo «stupendi frontespizi» che devono annunciare ciò che «trovasi nel libro»<sup>180</sup>. Anche negli anni successivi il richiamo all'epigrafia ed il raffronto fra le due diverse tipologie di documento divenne la spiegazione più spesso addotta nel dibattito sul restauro a sostegno dei criteri di riconoscibilità dell'intervento e di non-reintegrazione. Pertanto, si deve riferire la connessione, così frequente in quegli anni, tra restauro di testi figurati e tecniche di trasmissione dei testi scritti proprio al fiorire degli studi epigrafici in Italia condotti dal gruppo del *C.I.L.*<sup>181</sup>, ulteriore esempio della pervasività del metodo mommseniano in settori disciplinari anche apparentemente lontani dall'epigrafia.

#### 3.3.2. Il rinnovamento dell'Accademia e dell'Università

Il rinnovamento delle istituzioni culturali napoletane durante la dittatura e la successiva luogotenenza è oramai ben nota e coinvolse tanto la vecchia *Accademia Ercolanese*, quanto l'Università degli Studi, fatta oggetto non solo di un drastico ricambio del corpo docente, ma di una vera e propria riorganizzazione disciplinare ad opera di Francesco De Sanctis prima, e di Paolo Emilio Imbriani

<sup>177</sup> Cecchini 2006. Articolo gentilmente donatomi dall'autrice durante una delle tappe di “turismo concorsuale” in giro per le università d'Italia.

<sup>178</sup> Cecchini 2006, 86 con nota 25.

<sup>179</sup> Cecchini 2006, 81.

<sup>180</sup> Cecchini 2006, 81 nota 2. Gli articoli in questione, apparsi nella rubrica *Ristauri e restauratori* sul *Fanfulla della Domenica*, vennero pubblicati sul numero del 28 ottobre 1883 (anno 5, 43) e su quello del 25 novembre 1883 (anno 5, 47).

<sup>181</sup> Cecchini 2006, 82.

poi, succedutisi alla direzione della Pubblica istruzione a Napoli, nel tentativo di riaffermarne ruolo e prestigio sulla scena nazionale ed europea<sup>182</sup>.

La *Società Reale Borbonica*<sup>183</sup>, divisa nelle tre accademie di *Accademia Ercolanese di Archeologia*, *Accademia delle Scienze*, ed *Accademia delle Belle Arti*, dopo il discredito degli anni '50, scarsamente produttivi e con compromissioni reazionarie<sup>184</sup>, venne inizialmente rinnovata, nel novembre del 1860, nella *Società Reale di Archeologia, Scienze e Belle Arti*, ed infine, nel 1861, con lo scioglimento di quella *Società* e la sua rifondazione come *Società Reale di Napoli*, più profondamente trasformata e ripartita in *Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti*; *Accademia di Scienze fisiche e matematiche*; *Accademia di Scienze morali e politiche*<sup>185</sup>.

Francesco De Sanctis assunse la direzione della Pubblica istruzione nell'ottobre del 1860 ed immediatamente destituì un gruppo di 32 docenti considerati immeritevoli o compromessi con il passato regime, chiamando altri titolari. «Sono, quelli dei docenti nominati tra il 1860 e il 1861, tra i nomi più illustri della cultura italiana e napoletana del tempo: da Bertrando Spaventa a Ruggiero Bonghi, da Pasquale Villari a Paolo Emilio Imbriani, da Pasquale Stanislao Mancini a Giuseppe Pisanelli, da Antonio Scialoja e Salvatore Tommasi a Salvatore De Renzi, Nicola Trudi e molti altri»<sup>186</sup>. Pochi mesi più tardi, il successore Paolo Emilio Imbriani «interveneva sulle strutture dell'università, conservando tutte le facoltà già esistenti e mantenute da De Sanctis, cioè Lettere e Filosofia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, Scienze naturali, con l'eccezione della facoltà di Teologia, tutte riordinate negli statuti e arricchite negli insegnamenti impartiti da professori ordinari (nominati in seguito a concorso), onorari (nominati per eminenti meriti scientifici e letterari), straordinari (cui erano affidati insegnamenti generali o corsi di perfezionamento)»<sup>187</sup>. Negli anni successivi, accanto alle strutture universitarie furono istituite o ricostruite un gruppo di scuole superiori: nel 1861 la Scuola di medicina veterinaria; nel 1863 la Scuola di applicazione di ponti e strade; nel 1865 la Scuola di farmacia; nel 1869 la Scuola di meccanica applicata; nel 1869 e fino al 1876 la Scuola nor-

<sup>182</sup> Al riguardo v. Acocella - Cacciatore - Tessitore 1990, 845-852, e, in particolare per le discipline archeologiche, Adamo Muscettola 1999.

<sup>183</sup> Organizzazione ed attività: Nicolini 2008, 51-56.

<sup>184</sup> Ivi, 57.

<sup>185</sup> Ivi, 57-63; inoltre v. Acocella - Cacciatore - Tessitore 1990, 853.

<sup>186</sup> Acocella - Cacciatore - Tessitore 1990, 845.

<sup>187</sup> Ivi.



Giuseppe Fiorelli (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.451).

male superiore per la preparazione degli insegnanti; nel 1872 la Scuola superiore di agricoltura<sup>188</sup>.

Fra i docenti destituiti dal De Sanctis era anche Bernardo Quaranta, che dal 1816 deteneva la cattedra di “Eloquenza greca e Archeologia”, sostituita ora dalla cattedra di “Archeologia” affidata a Giuseppe Fiorelli. Come è stato opportunamente sottolineato, «l’istituzione di questa nuova disciplina non va interpretata come riconoscimento di una esigenza culturale e didattica (...) Se alla archeologia viene riconosciuto uno statuto autonomo così precocemente, è per il valore politico di cui la disciplina viene investita. Lo studio dell’antichità è lo studio delle radici comuni, di una cultura unitaria che al momento della nascita dello stato nazionale assume una rilevanza prioritaria»<sup>189</sup>.

Gli scarsi documenti che si possiedono dell’insegnamento di Fiorelli, sul cui svolgimento tacciono anche le sue memorie, non permettono di definirne le caratteristiche. Si conosce l’argomento del suo secondo corso, nel 1861-62, su *I monumenti epigrafici e figurati di Roma antica*<sup>190</sup>, e fra le scarse testimonianze si potrebbe forse richiamare una, non di prima mano, di Giovanni Patroni, che nella sua prolusione al corso pareggiato di archeologia della R. Università di Napoli del 1898 sottolineava l’evoluzione dell’insegnamento dal tempo di Fiorelli in poi, indicando in quest’ultimo un’attitudine geografico descrittiva, probabilmente derivata dalla scansione geografica del *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>191</sup>:

(...) feci rilevare ai giovani della facoltà di Lettere il raro merito del loro professore ordinario di Archeologia, Giulio de Petra, di aver seguita l’evoluzione della scienza. Dopo avere, per un periodo nel quale ebbe anche me discepolo, insegnato epigrafia, numismatica ed antichità, oggi egli insegna con uguale dottrina e chiarezza la storia della scultura o quella della ceramica greca e preellenica. Ed il merito di lui è tanto maggiore, in quanto il suo stesso primo insegnamento era una correzione di quello del Fiorelli, che dalla cattedra di Archeologia dettava Geografia antica!

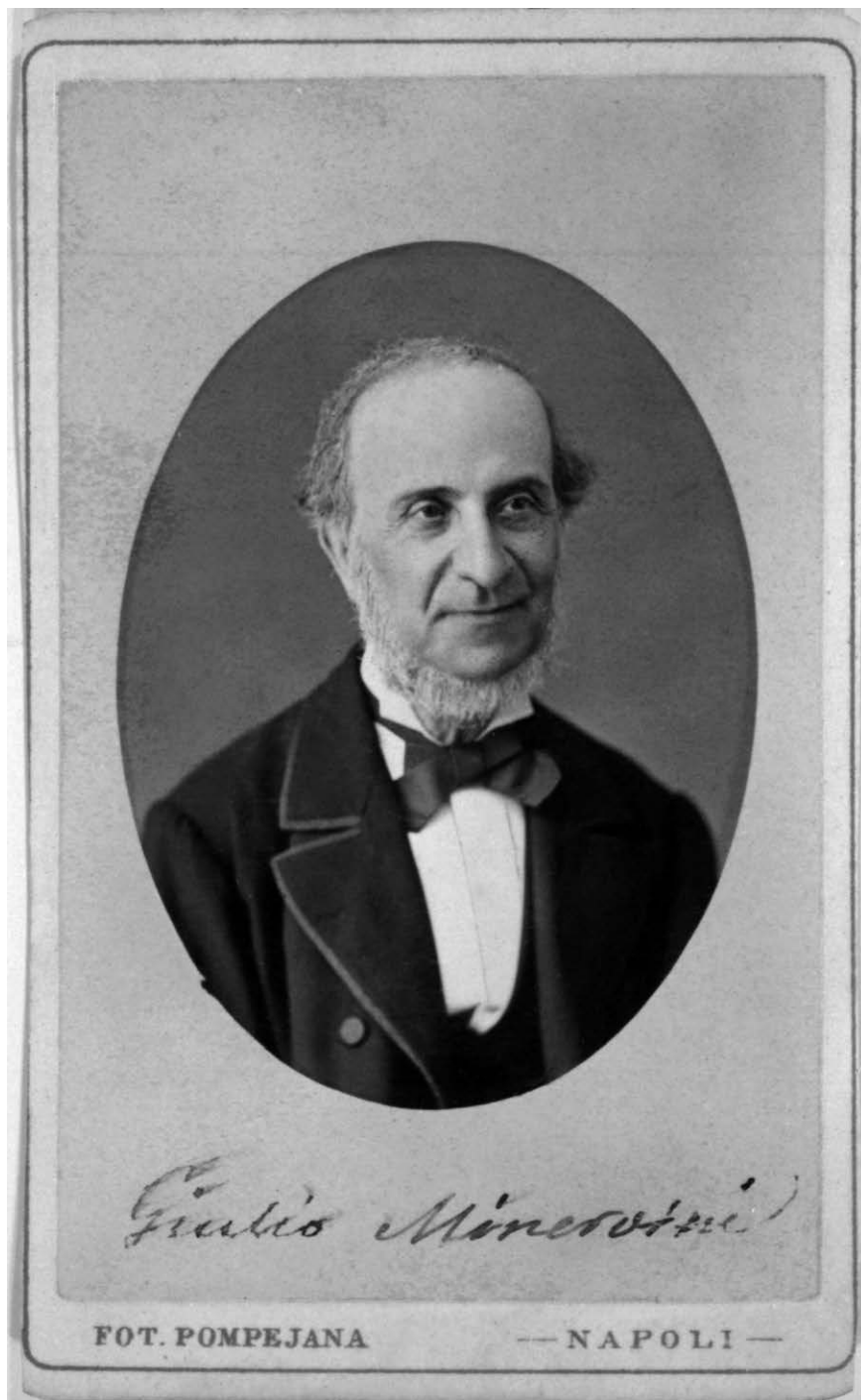
Preside della Facoltà di Lettere durante il suo ordinariato, poi dal 1864 professore onorario, Fiorelli anche dopo le sue dimissioni ebbe una forte influenza

<sup>188</sup> Ivi, 848.

<sup>189</sup> Adamo Muscettola 1999, 146.

<sup>190</sup> Ivi, 147.

<sup>191</sup> Patroni 1899, 224 nota 1.



Giulio Minervini (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.434).

sul piano della politica delle scelte dei docenti, ed ai problemi della formazione dei futuri archeologi dedicò molte attenzioni, come dimostrano gli eventi legati alla Scuola archeologica di Pompei<sup>192</sup>, istituita nel 1866, ma concretamente avviata nel 1868.

In questa nuova situazione, la posizione di Giulio Minervini all'interno del sistema dell'archeologia napoletana mostrava segni di debolezza. Benché inserito ufficialmente nella compagine del Museo come ispettore, Minervini aveva goduto di un indiscusso prestigio scientifico come erede dell'Avellino alla guida del *Bullettino Archeologico Napolitano*<sup>193</sup>, immaginato e realizzato come una prosecuzione delle funzioni della direzione del Real Museo, interrotto per le vicende del '48 e la posizione personale dell'Avellino. Questo punto venne esplicitamente chiarito dallo stesso Avellino nel *Congedo* pubblicato sull'ultimo fascicolo della prima serie della rivista<sup>194</sup>:

Ho sempre considerato il bullettino archeologico napoletano come un dovere inseparabile della Direzione del real Museo Borbonico: poich  un tale e cos  gran centro d'incivilimento, e di sapere, qual   quel Museo, dee per sua propria indole esser diffusivo, e velocemente diffusivo de' novelli lumi, che accrescer possono la scienza archeologica, e per conseguenza far che immegli anche il nostro viver civile. Lo stesso   a dire della soprintendenza degli scavi delle nostre antiche regioni, i cui risultati debbono al pi  presto possibile farsi noti all'universale. Cos  pensando, mi studiai, dopo la mia nomina a Direttore, di far s  che il Real Museo pubblicasse un suo bullettino, come ormai fanno le pi  celebri accademie ed istituzioni letterarie... Ora dunque che il real Museo Borbonico e gli scavi del Regno sono affidati a tanto superior senno, non ispetta pi  certamente a me, e mi sarebbe anzi impossibile il continuare una intrapresa che former  con migliori auspici parte delle altrui cure.

Dopo la morte dell'Avellino, e sotto la direzione al Real Museo dello Spinelli di San Giorgio, il *Bullettino* venne ripreso nel 1852, con una seconda serie edita da Giulio Minervini e Raffaele Garrucci. La scelta non era certamente una soluzione di comodo, e portava invece istanze di rinnovamento scientifico nel plumbeo clima napoletano degli anni '50. Se Giulio Minervini, nipote di gi  col-

<sup>192</sup> Al riguardo: Barbanera 1998a, 21-34; Sag  1999; Guzzo 2014.

<sup>193</sup> Trombetta 1991, 347-414.

<sup>194</sup> Avellino 1848, 95, ripreso in Trombetta 1991, 350.



Ettore De Ruggiero (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.477).

laboratore dell'Avellino, inserito nella compagine del Real Museo come membro della "Commissione di Antichità e di Belle Arti", era l'erede naturale dello zio alla guida del *Bullettino*, e velatamente ad una successione allo Spinelli, Raffaele Garrucci invece, socio ordinario dell'Accademia Ercolanese, era compromesso con le vicende del '48-'49 e per di più gesuita, molto vicino al p. Curci ed alla *Civiltà Cattolica*, sospetto alla polizia per propaganda liberale e per la vicinanza al Fiorelli<sup>195</sup>, infine espulso dal Regno nel 1853 e diffidato dal rientrarvi pena la galera, nel quadro più generale di uno scontro con la Compagnia che doveva toccare l'apice nel 1854<sup>196</sup>.

Al termine del Regno delle Due Sicilie il *Bullettino*, finanziato come d'uso con abbonamenti e sottoscrizioni, che erano stati più volte sollecitati presso la stessa Casa Reale<sup>197</sup>, poteva contare le associazioni di Casa Reale per la Biblioteca privata, la Real Biblioteca ed il Real Museo, con un totale di 18 copie, quelle dei ministeri ed amministrazioni, per 59 copie, dei comuni, con 74 associazioni, e di 58 privati o biblioteche, cui si aggiungevano le 50 copie per la libreria di Alberto Detken, le 10 per quella di Benedetto Pellerano, e le 2 per Giacomo Stella a Milano<sup>198</sup>. Dopo l'Unità aperto a più ampi orizzonti nazionali, il rinnovato *Bullettino Archeologico Italiano*<sup>199</sup>, che nel titolo indicava la volontà di «spegnere qualunque idea di municipalismo», come scriveva Minervini nell'*Avvertimento* premessovi, proprio per il suo stretto legame con le istituzioni archeologiche napoletane che ne sostenevano la ragion d'essere, come già lucidamente aveva avvertito l'Avellino, nel nuovo contesto non poteva sopravvivere<sup>200</sup>. Se al Minervini non difettavano pubblici onori e riconoscimenti da parte del nuovo ordine, sanzionati dal cavalierato dell'ordine reale d'Italia dei SS. Maurizio e Lazzaro, non aveva più, né avrebbe potuto avere, quella posizione di primato e di assoluto prestigio nell'archeologia ufficiale napoletana, che non interveniva più istituzionalmente

<sup>195</sup> La comunanza col Fiorelli era uno dei capi d'imputazione espliciti, il terzo, contestati al Garrucci all'atto della sua espulsione dal Regno, nel 1853, come risulta da un promemoria per Ferdinando II stilato dalla Compagnia di Gesù, purtroppo oggi perduto, ma noto per larghi stralci da Zazo 1938, e ripreso in Ferone – Iasiello 2008, 59-63.

<sup>196</sup> Con la vicenda sulle *Memorie della Civiltà Cattolica*: Sale 2010, 118-124.

<sup>197</sup> Come dalla documentazione rinvenuta e pubblicata da Vincenzo Trombetta nell'Archivio di Stato di Napoli: Trombetta 1991, 351-354.

<sup>198</sup> Cfr. Trombetta 2008, 119 nota 63.

<sup>199</sup> Trombetta 1991, 415-421.

<sup>200</sup> Come ebbe a ricordare anni più tardi Alfonso Miola nella sua commemorazione del Minervini: Miola 1893, 7 s.





Giulio De Petra nel 1866 (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.481).

a sostenere con collaborazioni e finanziamenti la rivista. Così, nel maggio del 1862, chiudendo la prima annata del rinnovato *Bullettino Archeologico Italiano*, Minervini doveva lamentare il mancato sostegno istituzionale alla rivista<sup>201</sup>:

Chiudiamo oggi il primo volume del *bulletтино archeologico italiano*, ch'è venuto fuori dalle difficoltà che circondano ogni seria pubblicazione ne' supremi momenti de' popoli che si ricostituiscono. Noi non ci arrestammo a fronte di queste difficoltà; comunque gli appoggi che speravamo non ci vennero peranco accordati. È questo il motivo, per cui tralasciamo di riportare il novero degli associati, riserbando di farlo appena il potremo con onore di chi intende a promuovere i buoni studii, e con la propria dignità. Egli è vero che fummo lieti di aver come nuovi associati non poche biblioteche d'Italia: e questa circostanza compensa in parte la perdita di molte altre amministrazioni, che protessero già il *bulletтино archeologico napolitano*, e vennero meno al nuovo *bulletтино archeologico italiano*. (...) Noi ci facciamo vanto di aver proseguito per parecchi anni una costosa e faticosa pubblicazione fra gl'impedimenti e gli ostacoli, sino a che non si rese anche materialmente profittevole; e di averla ora ripresa fra nuove difficoltà e nuovi ostacoli, che ritornarono quasi il *bulletтино archeologico* alla sua primitiva malagevole esistenza, fidando solo in un più lieto avvenire.

La fiducia «in un più lieto avvenire» era evidentemente mal posta, e la prima annata costituisce anche l'unica del *Bullettino Archeologico Italiano*, che dopo quell'*Avvertimento* chiuse le pubblicazioni. Questa situazione sarà probabilmente stata fonte dei primi aperti dissapori con Giuseppe Fiorelli, e potrebbe contribuire a spiegare l'esito del concorso per la cattedra di "Letteratura greca" all'Università di Napoli, nel 1861, cattedra che oltre alla piena conoscenza della lingua, della letteratura e della storia greca, richiedeva anche la «cognizione dell'antichità figurata», e che costituiva il naturale completamento alla cattedra di "Archeologia" del Fiorelli, che non conosceva il greco e che doveva per il proprio percorso di studi incentrare l'insegnamento sulle antichità romane. Vincitore risultò Giulio Minervini, che però rifiutò l'incarico<sup>202</sup>, ma ebbe comunque una nomina a professore onorario.

<sup>201</sup> Nell'*Avvertenza*, datata 14 maggio 1862, premessa alla prima annata 1861-62 del *Bullettino Archeologico Italiano*.

<sup>202</sup> È merito di Stefania Adamo Muscettola l'aver rinvenuto e presentato i documenti di questa vicenda della carriera di Minervini: Adamo Muscettola 1999, 148 s.

Lo scontro divenne aperto, e pericoloso, nel 1863 allorché per la morte del principe di San Giorgio si aprì la successione alla Direzione del Museo Nazionale, retto interinalmente dal Fiorelli. Minervini aveva certamente molti meriti scientifici, ma Fiorelli era il naturale candidato del rinnovamento politico e gestionale delle strutture archeologiche napoletane, e per assumere il nuovo incarico avrebbe lasciato la cattedra universitaria. Intorno a questi due incarichi, pertanto, si svolse lo scontro. La vicenda venne efficacemente riassunta a decenni di distanza da Antonio Sogliano<sup>203</sup>:

La somma dei servizii archeologici napoletani il Fiorelli non l'ebbe che verso la fine del 1863; quando per la morte del Principe di Sangiorgio vacò l'ufficio di direttore del Museo e soprintendente agli scavi. A tal posto aspirava Giulio Minervini, archeologo napoletano già illustre per le sue importanti pubblicazioni, continuatore, insieme con Raffaele Garrucci, del «*Bullettino Archeologico Napoletano*» fondato da Francesco Maria Avellino. Ma per un posto non esclusivamente scientifico il Governo del Re tenne conto delle egregie cose compiute dal Fiorelli in Pompei nella sua qualità d'ispettore e affidò a lui l'alto ufficio. Il Minervini, per mostrare il suo profondo rammarico, rifiutò la nomina di professore di archeologia nella R. Università di Napoli e serbò verso il Fiorelli un certo livore mal celato dalle convenienze sociali.

Come ricordava lo stesso Fiorelli, Minervini giovandosi dei suoi rapporti internazionali sviluppati in tanti anni, cercava sostegni alla propria candidatura, ma l'incarico venne comunque assegnato dal ministro Michele Amari al Fiorelli, e nonostante le pressioni politico-diplomatiche contrarie dell'Imperatore dei Francesi<sup>204</sup>. Scrisse Fiorelli nelle sue memorie autobiografiche<sup>205</sup>:

Moriva intanto ai 10 di Aprile il Principe di S. Giorgio ed io, che ero interno<sup>206</sup> da più tempo, ebbi l'incarico di dirigere interinalmente il Museo. Il che mi procurò una

<sup>203</sup> Sogliano 1941, 8 s. (per le diverse edizioni di questo testo v. García y García 1998, 1107 n. 12.848).

<sup>204</sup> Come dalla già menzionata lettera del 16 giugno 1893 al Lanciani (Barnabei – Delpino 1991, 476).

<sup>205</sup> Fiorelli 1994, 96.

<sup>206</sup> Il testo riporta «infermo da più tempo», ma in maniera incongrua con il contesto della frase. Dato lo stato di servizio del Fiorelli, riportato al 1847, è più verosimile leggervi un «interno da più tempo», cosa che giustificerebbe la nomina alla direzione interinale.

guerra accanita e sleale da parte di coloro, che aspiravano alla successione di S. Giorgio, e più di ogni altro dal Minervini, il quale, come mi scrissero da Torino in quei giorni, *metteva in moto tutte le celebrità archeologiche e le Accademie di Europa per ottenere quell'ufficio*. Ma l'Amari, Ministro dell'Istruzione Pubblica, sordo ad ogni sorta di sollecitazioni, nel novembre nominò me, che nulla avevo chiesto, a Soprintendente del Museo e degli Scavi, ed offerse al Minervini la Cattedra di Archeologia, che io lasciava, e ch'egli poi non volle accettare.

Difatti, con decreto reale del 29 novembre 1863, dell'insegnamento di Archeologia venne incaricato il Minervini, che però declinò, rifiutando uno scambio che doveva sentire come un'ingiustizia, e comunicando per iscritto al ministro la sua rinuncia. Nel clima di scontro che si era creato, la rinuncia del Minervini faceva gioco al Fiorelli ed all'Imbriani, che avrebbero voluto insediare sulla cattedra il giovane Helbig<sup>207</sup>, stabilendo un saldo legame con Gerhard e l'Istituto di Corrispondenza Archeologica. In effetti, già dal luglio del 1863 Fiorelli aveva sondato Helbig riguardo alla possibilità di rimanere a Napoli con un incarico governativo, come questi scrisse ai genitori nella lettera del 9 luglio 1863, descrivendo una visita fattagli a Pompei da Giuseppe Fiorelli: «Con lui ho instaurato un rapporto molto gradevole ed egli mi ha parlato della prospettiva di ottenere un posto a Napoli e agli scavi di Pompei, che è certamente da prendere in considerazione»<sup>208</sup>; a distanza di qualche mese, il 6 settembre, poteva precisare la situazione al Gerhard<sup>209</sup>:

Quando ero a Napoli Fiorelli mi ha accennato alla possibilità di ottenere lì un posto dal Governo italiano. Non ho dato né una risposta negativa, né una positiva, ma ho solo detto che, nel caso, mi sarei rivolto a lui. Uno straniero che ottenga un posto statale si trova comunque in una posizione incresciosa, ed è esposto ad ogni tipo di intrighi. Sarei contento di lavorare alle dipendenze di Fiorelli ed egli farebbe tutto il possibile per mettermi a mio agio. Sarebbe invece molto difficile trovare il rapporto giusto con Minervini. Il contatto con costui è tutt'altro che gradevole. Con Fiorelli è in cattivi rapporti.

<sup>207</sup> La questione della cattedra napoletana di Wolfgang Helbig è stata esaminata, con ampio ricorso alla documentazione disponibile, in Lehmann 1989, 47-49, 79 s.; Adamo Muscettola 1999, 149-151; Voci 2007, 31-39.

<sup>208</sup> Voci 2007, 129.

<sup>209</sup> Ivi, 135.

Di questa palese ostilità di Fiorelli ed Imbriani nei confronti di Minervini sembra esservi testimonianza anche in una lettera di Wolfgang Helbig ai genitori del marzo 1864, quando ancora si muovevano le fila per assegnare la cattedra napoletana, che il Ministro avrebbe preferito<sup>210</sup> conferire all'italiano Gian Carlo Conestabile della Staffa o, al limite, a stranieri di maggior prestigio come i due segretari dell'Istituto, Henzen o Brunn<sup>211</sup>:

Da buona fonte ho appreso che il ministro da un lato non vorrebbe fare una eccezione al principio di non assumere uno straniero, ma, dall'altro, non vuole offendere la facoltà napoletana, e soprattutto il delegato Imbriani, una personalità molto stimata e influente, che ha proposto la mia assunzione. Così ha dichiarato che deciderà su questa faccenda quando gli sarà presentato lo schema di riorganizzazione dell'università napoletana, cosa per la quale si dovrà attendere forse anche otto settimane. Intanto gli agenti di Fiorelli e di Imbriani sono continuamente attivi a Torino in mio favore; per certe ragioni, soprattutto per la loro ostilità verso Minervini, desiderano molto avermi a Napoli come archeologo loro amico.

Con queste considerazioni Helbig si mostrava consapevole di «essere divenuto lo strumento degli intrighi tra le fazioni», al cui esito sarebbe stata dovuta la sua eventuale nomina, che avvenne effettivamente nel marzo del 1864, con l'incarico «pel tempo che rimane a compiere l'anno scolastico corrente»<sup>212</sup>. Helbig, però, tenne l'incarico solo per pochi mesi, dal marzo al giugno del 1865<sup>213</sup>, venendo chiamato nel marzo del 1865 al più ambito incarico di secondo segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica a Roma<sup>214</sup>, e rinunciando così alla cattedra<sup>215</sup>, che rimase vacante sino al 1868, quando fu assegnata ad

<sup>210</sup> Ivi, 35 s.

<sup>211</sup> Lettera del 5 marzo 1864: ivi, 168 s.

<sup>212</sup> Documentazione presentata in Adamo Muscettola 1999, 150.

<sup>213</sup> Voci 2007, 39 con nota 110

<sup>214</sup> Blanck 2003, 670; Voci 2007, 66-73..

<sup>215</sup> Adamo Muscettola 1999, 150 s.: «Se è quindi probabile che per pochi mesi lo Helbig assunse l'insegnamento, non credo che l'incarico si protrasse per l'anno successivo. C'è, è vero, una incongruenza: nell'Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia è registrato, per l'anno 1864/65, lo Helbig come incaricato dell'insegnamento: ma il dato è contraddetto dall'Annuario dell'Università di Napoli dello stesso anno dove la disciplina non è proprio indicata. Segno che nell'intervallo di tempo trascorso tra le due pubblicazioni, lo Helbig, nominato segretario dell'Istituto tedesco di Roma, aveva deciso di rinunciare all'incarico».

Ettore De Ruggiero, allievo del Mommsen e del Gerhard a Berlino, ma anche di Giulio Minervini, che lo sostenne pubblicamente<sup>216</sup>. Nel 1872, infine, si svolse il concorso per la cattedra di Archeologia all'Università di Napoli, dove però il De Ruggiero fu scavalcato da Giulio De Petra, collaboratore del Fiorelli, che in virtù della legge Bonghi che unificava il ruolo del docente di archeologia con quello di direttore dei musei di antichità, nel 1875 si trovò a succedergli alla direzione del Museo Nazionale<sup>217</sup>.

Nel 1864, evidentemente amareggiato, Giulio Minervini lasciò, dopo quattro anni, il posto di Ispettore del Museo Nazionale per la sezione di Epigrafia e Numismatica<sup>218</sup>, accettando solo alcuni anni dopo, nel 1867, il posto di Bibliotecario nella Biblioteca Universitaria<sup>219</sup>.

### 3.3.3. La Società di Storia Patria e le Commissioni conservatrici

Nell'organizzazione della cultura ha rivestito, inoltre, una certa importanza la fondazione, nel dicembre del 1875, della *Società napoletana di Storia patria*<sup>220</sup>. La *Società* napoletana, che nasceva in concomitanza con una rete nazionale di *Deputazioni e Società*<sup>221</sup>, ma con l'ambizione di voler coprire ancora le «province napoletane»<sup>222</sup>, aveva sin dalle origini il sostegno del municipio cittadino, che la ospitava nei propri locali presso piazza Dante. Nella *Società* napoletana, come del resto nelle altre, l'attività di ricerca assolutamente preponderante era diretta alla storia medievale e rinascimentale<sup>223</sup>, con interessi anche nella storia vicereale

<sup>216</sup> Elefante 1987, 738 s.; Adamo Muscettola 1999, 151 s.

<sup>217</sup> Scatozza Höricht 1987c, 884-886; Adamo Muscettola 1999, 151-153.

<sup>218</sup> Miola 1893, 8, ripreso in Scatozza Höricht 1987a, 859.

<sup>219</sup> Per la sua attività in quest'ufficio: Trombetta 2001, 56-61.

<sup>220</sup> Per la *Società napoletana di Storia patria*: De Lorenzo 2012 e 2013, che allarga l'esame al complesso dell'Italia meridionale. Inoltre: Pontieri 1977; Palmieri 2002.

<sup>221</sup> In generale sulle *Deputazioni e Società di Storia Patria*, con attenzione agli aspetti sociali ed ideologici della loro composizione e dell'attività: Clemens 1998; Clemens 2013.

<sup>222</sup> De Lorenzo 2012, 197 (2013, 35). «La ricostruzione del senso della nazione al suo interno, grazie alle relazioni sociali e culturali con le altre Società e Deputazioni meridionali, coinvolge il precedente rapporto centro/periferia, ridefinendo l'appartenenza locale sia rispetto all'antica nozione "borbonica" che alla nuova nazione italiana» (ivi, 201 s.; 2013, 39).

<sup>223</sup> Per l'«infatuazione» ottocentesca per il medioevo: Bordone 1997; per l'importanza allora attribuita al medioevo, anche a livello di programmi ministeriali, come momento di formazione del «moderno popolo italiano», cfr. Schiera 1997, particolarmente 92.

e borbonica, ma in ogni caso mai oltre il 1815, data limite indicata nelle *Norme per le pubblicazioni* del primo numero dell'*Archivio storico per le province napoletane*<sup>224</sup>. L'antichità era marginale negli interessi della *Società*, e compariva sporadicamente sulle pagine dell'*Archivio storico*, principalmente ad opera dei funzionari del Museo.

È stato opportunamente sottolineato come il bacino di provenienza dei soci di queste *Società*, ed ancor più il pubblico della loro produzione scientifica costituissero essenzialmente una cerchia ristretta, limitandosi ad un gruppo elitario di borghesi e nobili interessati alla storia<sup>225</sup>. Nel contesto napoletano, dove l'esigenza di salvaguardare e ribadire le caratteristiche proprie della città oramai fusa nel più generale Regno d'Italia si manifestava anche con la creazione del Museo di San Martino, «nell'elenco dei primi soci si ritrovano i nomi di tutti i protagonisti della vita scientifica e politica cittadina, da Cenni e Spaventa e Bonghi, da Pisanelli, Persico e Pessina ad Alberto Marghieri, da Antonio Salandra a Giustino Fortunato, da Francesco D'Ovidio a Giulio De Petra e Giuseppe De Luca, da Domenico Morelli a Filippo Palizzi. Ma figure dominanti dei primi decenni di vita del sodalizio furono, a testimoniare il raccordo tra vecchio e nuovo, Bartolomeo Capasso, Giuseppe De Blasis e Scipione Volpicella»<sup>226</sup>.

Ben noto è infine il rinnovamento legislativo che, preceduto da un dibattito sull'insegnamento dell'archeologia in Italia, ebbe luogo con il dicastero di Ruggiero Bonghi<sup>227</sup>, Ministro della Pubblica Istruzione sotto il governo Minghetti dal novembre del 1874 al marzo del 1876, che attraverso una riorganizzazione del servizio presso il Ministero, con la creazione di strutture centrali ed organismi periferici<sup>228</sup>, che a Napoli, concretamente, portò alla soppressione della Soprintendenza degli Scavi e Antichità, chiamandone il dirigente Fiorelli alla guida a Roma della Direzione Centrale per gli Scavi e Musei del Regno.

Il rinnovamento era parte di un programma in cui insegnamento, ricerca, tutela e musei fossero espressione di uno stesso sistema, di conoscenza e di conservazione, come ben spiegava Ruggiero Bonghi nel 1874 sulla *Nuova Antologia*<sup>229</sup>:

<sup>224</sup> Clemens 1998, 107.

<sup>225</sup> Clemens 1998, 103-106, 119.

<sup>226</sup> Acocella - Cacciatore - Tessitore 1990, 855.

<sup>227</sup> Su Ruggiero Bonghi (1826-1895) una sintesi biobibliografica in Scoppola 1970.

<sup>228</sup> Bencivenni - Dalla Negra - Grifoni 1987, 271-300.

<sup>229</sup> Bonghi 1874, 323 s.

Ciò che ora preme, è d'andare, per iniziativa del Governo e de' pochi dotti che hanno rivolta la lor mente a questa parte di scienza, apparecchiando, per così dire, gl'istrumenti a un insegnamento archeologico fatto a dovere, e soprattutto curare, che quelli che i nostri padri ci han conservati o che la fortuna ci dissotterra ogni giorno non si disperdano. Or questo apparecchio consiste di tre parti, che si connettono strettamente insieme: l'ordinamento dei nostri Musei, la cognizione precisa degli oggetti d'arte che stanno fuori di essi, sparsi per il paese; la cura continua che quegli, i quali si scoprono via via o per industria de' privati o per diligenza del Governo o de' Comuni, sieno usufruttati per il progresso della scienza, così nel processo dello scavo, come nell'adatto collocamento loro, dopo tornati alla luce del giorno.

Dico che queste tre parti sono strettamente collegate insieme, perché solo da un ordinamento storico de' Musei, e da un registro scientifico degli oggetti appartenenti a ciascuno, noi possiamo trarre la notizia di quello che a ciascuno bisogni ancora per diventare davvero un mezzo adatto d'insegnamento storico e complessivo della scienza; e così avere una regola circa gli scambi che si potrebbero proporre dall'uno all'altro, o co' Musei forestieri; e sapremmo quali oggetti tra quelli che i privati hanno, convenga al Governo di procurar d'acquistare; e quali altresì, tra quelli che si vanno scavando di giorno in giorno, bisogna impedire che sieno portati oltre Alpi, ovvero si possa pure permettere che emigrino, e, senza danno della coltura nostra, vadano ad arricchire l'altrui, e svegliare nelle fantasie di straniere genti un'altra immagine che le avvicini a noi, e faccia più intimamente e in qualche altro modo sentire a qualcuno dei popoli che ci circondano, quanta parte di noi v'è nella sua vita antica e presente.

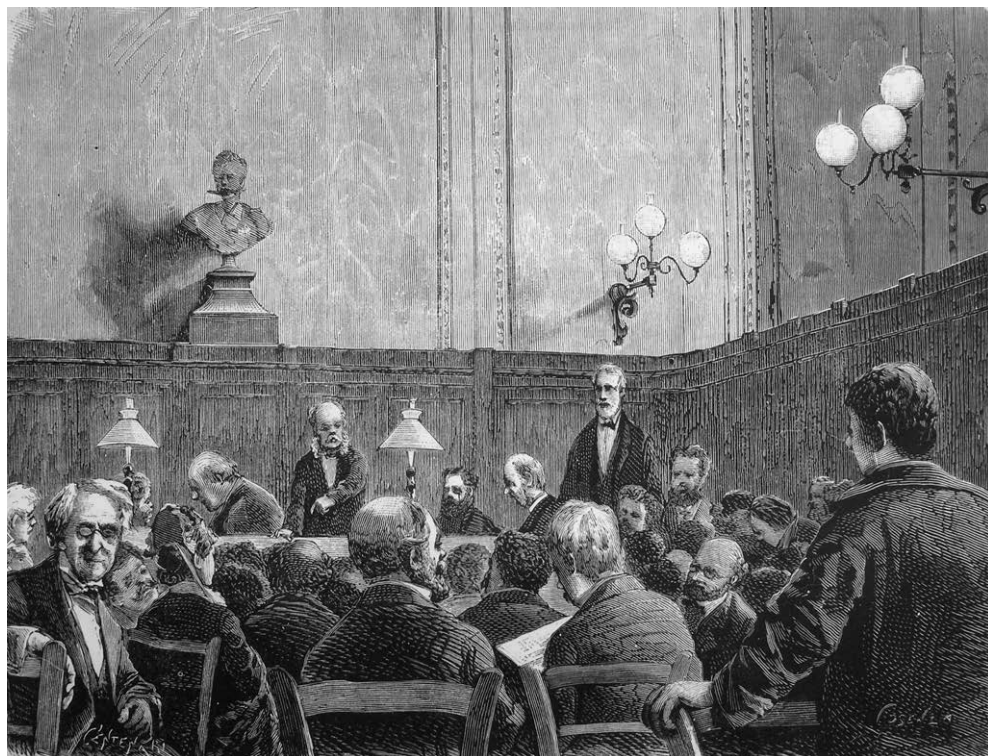
Dalla conoscenza alla conservazione, pertanto, per poter giudicare sull'opportunità di esportazioni che comunque non venivano negate, ma che dovevano rientrare anch'esse in una visione "politica" di rapporti nazionali.

Vennero pertanto riorganizzate le Commissioni già esistenti, ed istituite laddove mancanti, in tutte le Province della Campania. A Napoli, dove già dal 1866 esisteva una "Commissione consultiva di belle arti della Provincia di Napoli", presieduta dal Fiorelli, a partire dal 1875 ebbe la presidenza affidata al Prefetto, e nell'anno successivo venne sciolta e trasformata nella "Commissione conservatrice di monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Napoli"<sup>230</sup>.

A partire dal 1869 era stata istituita anche la "Commissione per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'antichità e belle arti nella provincia di Terra di

<sup>230</sup> Studi e materiali in Colella 1993; Barrella 1995a.





Il Congresso di Storia Patria del 1879. La didascalia originale riporta: «Napoli. Congresso di storia patria presieduto dall'on Bonghi» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 6, 1879).

Lavoro”<sup>231</sup>, riunita presso la Prefettura di Caserta, con la presidenza del Prefetto, la vice-presidenza di Giulio Minervini e la segreteria di Gabriele Iannelli. Per l’attività di questa commissione si dispone di maggior materiale di valutazione e questa si è segnalata anche per il maggiore spessore scientifico nella propria opera. Questa qualità non appare casuale. La rilevanza archeologica e storica del territorio capuano e dell’intera Terra di Lavoro lo poneva naturalmente da decenni al centro degli interessi degli studiosi della capitale del Regno, che lo frequentavano e ne conoscevano le caratteristiche e le potenzialità. Pertanto non stupisce che fosse diretta nella sostanza proprio da un personaggio rilevante come Giulio Minervini, erede della tradizione di studi napoletana e vecchio avversario accademico di Fiorelli, all’epoca direttore della Biblioteca Universitaria di Napoli, né che a partire dal 1881 questi

<sup>231</sup> Romeo 1993.



Bartolommeo Capasso nel 1895 (foto tratta da *Napoli Nobilissima*, 9, 1900. La didascalia originale recita: «Bartolommeo Capasso. Da un gruppo fatto da G. de Montemayor nel 1895. Ingrandimento di L. Fortunato»).

fosse coadiuvato, e poi sostituito dopo la morte, da un altro esponente di spicco della cultura napoletana come Bartolommeo Capasso<sup>232</sup>, già ispettore onorario per Napoli e Sorrento. Marginalizzata a Napoli dalla nuova organizzazione centrale dell'Italia unita, la tradizione culturale cittadina si riorganizzava in provincia. Accanto a questi nomi di spicco era una compagine locale agguerrita. Del resto, da quanto si può osservare dai verbali, i membri di questa Commissione venivano scelti accuratamente, non in maniera casuale né in base alla pura distinzione sociale, come comunemente avveniva altrove, ma in base a criteri di opportunità, soppesandone e valorizzandone le caratteristiche tecnico-scientifiche, anche superando il pur non trascurabile fattore della residenza locale. La Commissione con la

<sup>232</sup> Su Bartolommeo Capasso (1815-1900): Capasso 1975; Vitolo 2005.

sua attività fu in grado di creare una struttura articolata di attività, con fondi autonomi, garantiti dallo Stato e dalla Provincia, con saldissimi legami con gli ispettori onorari sul territorio, che conferivano in primo luogo alla Commissione, anche a scapito della Direzione Centrale, ed inoltre con un proprio sia pur limitato “ufficio pubblicazioni”, con personale stipendiato dall’Ente locale, ma adeguatamente efficiente da pubblicare con regolarità gli *Atti*, composti dai verbali delle sedute, ma anche da più o meno lunghi saggi e dalle notizie di rinvenimenti, spesso sintetiche ma talora offerte in alternativa alle *Notizie degli Scavi*, elemento questo di una certa preoccupazione per la Direzione Centrale. Al centro degli interessi la struttura del Museo, tenacemente voluto e realizzato infine a Capua nel 1870 ed aperto al pubblico quattro anni dopo<sup>233</sup>. In sostanza, si arriverà al punto da farne, o da dare l’impressione di averne fatto, una struttura parallela agli organi centrali, talmente efficiente da “gestire in proprio” anche situazioni delicate, cosa che susciterà reazioni risentite da parte della Direzione Centrale.

A Benevento sin dal 1870 esisteva una “Commissione esaminatrice dei monumenti di antichità e d’arte”, di iniziativa prefettizia e presieduta in vece del Prefetto dal consigliere di prefettura Angelo Mancini, già socio corrispondente dell’Istituto. Aggiungendo alla sua compagine nuovi membri di nomina comunale e provinciale, nel 1876 venne istituita la “Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti d’arte e d’antichità per la Provincia di Benevento”, ma con una attività comunque saltuaria per la difficile partecipazione dei suoi membri, troppo anziani e spesso ammalati, o impegnati in altre attività professionali ed istituzionali fuori città<sup>234</sup>.

A Salerno già dal 1869 era stata proposta l’istituzione di una “Commissione archeologica per la conservazione dei monumenti ed oggetti d’antichità e belle arti”, che dopo reiterate richieste venne insediata effettivamente solo nel 1873<sup>235</sup> sotto la presidenza del Prefetto e composta<sup>236</sup> da letterati e studiosi di storia locale

<sup>233</sup> Cioffi – Barrella 2009.

<sup>234</sup> Guerriero 1993. Per le attività delle commissioni beneventane e per l’organizzazione della cultura cittadina v. anche Ferone – Iasiello 2008, 91-196.

<sup>235</sup> Cassese 1938; per il manoscritto *Documenti ed Atti della Commissione Archeologica della Provincia di Principato Citeriore*, raccolti da Luigi Staibano, cfr. Richter 1999, 29 nota 41.

<sup>236</sup> La Commissione venne approvata dal Ministero con decreto del 9 maggio 1873, risultando in prima istanza composta dal presidente, il prefetto comm. Basile; dal segretario dott. Giuseppe Angelluzzi; e dai membri prof. Michele Morcaldi, monaco e poi abate della Badia di Cava; cav. Matteo Pesce, sostituito nel 1874 dal prof. Francesco Linguiti; prof. Luigi Staibano; cav. Matteo Camera; cav. Giustino Pecori; cav. Giuseppe Trara-Genoino; sig. Stefano Macchiaroli. A distanza

in larga parte già associati all'*Istituto di Corrispondenza Archeologica*, fra i quali era anche lo storico di Ravello e collezionista inglese Francis Nevile Reid<sup>237</sup>, e con l'intervento da Napoli degli esperti Demetrio Salazaro, Giulio Minervini e Domenico de' Guidobaldi. Nonostante le buone intenzioni, la Commissione proseguì nelle sue funzioni istituzionali con una attività sostanzialmente stentata<sup>238</sup>, situazione del resto ripetuta dalla successiva "Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la Provincia di Salerno", istituita nel 1876<sup>239</sup>. Una espressione delle difficoltà a raccogliere le energie locali a favore della ricerca storica è data anche dal tentativo, non andato a buon fine in questa fase storica, di organizzare una *Società di storia patria* a Salerno nel 1899, da parte del direttore dell'Archivio di Stato, Paolo Emilio Bilotti<sup>240</sup>. Del resto, l'esigenza anche per quest'area di musei locali come quello auspicato nel 1878 per Padula e il Vallo di Diano da Giuseppe Fiorelli, in particolare per la salvaguardia delle antiche lapidi, e rilanciato dall'ispettore prof. Ercole Canale Parola, ispettore e collezionista<sup>241</sup>, rimase per allora lettera morta<sup>242</sup>.

di due mesi, il successivo 31 luglio la Deputazione Provinciale vi aggregò altri membri, probabilmente per la necessità manifesta di aggiungervi personale non solo "tecnicamente esperto", ma anche operativamente fattivo: Demetrio Salazaro, Giulio Minervini, Domenico de' Guidobaldi, Francesco Nevile-Reid ed il deputato cav. Francesco Alario (Cassese 1938, 141 s. con nota 1 a 142).

<sup>237</sup> Sulla figura di Reid (1826-1892) di scrittore e collezionista: Richter 1999, 27 s. con schede di Achim Lichtenberger 19 e 20 alla pagina 35.

<sup>238</sup> Cfr. Cassese 1938, 142, che fa salva solo l'attività dell'abate Morcaldi, ma nel contesto dello zelo dispiegato dai PP.Benedettini della Badia di Cava.

<sup>239</sup> Cassese 1938, 142-43. Napolitano 1993.

<sup>240</sup> Sull'attività del Bilotti in quegli anni, anche come collezionista («...egli si diede con personali sacrifici a raccogliere dappertutto oggetti d'arte e antiche monete»): Cassese 1938, 143 s. Gallo 2003, 131; Cantilena 2012, 114 s.

<sup>241</sup> Ercole Canale Parola era nato a Cervaro, nel Frusinate, nel 1840 ed univa all'attività di tutela connessa alla sua carica ispettiva quella di collezionista di «monete italo-greche, romane e italiane medioevali» (Gnecchi 1903, 293). Personaggio interessante, professore ed ispettore scolastico, R. Ispettore agli Scavi e ai Monumenti nella Provincia di Salerno per il territorio di Sala Consilina dal 1877, carica poi commutata in quello di Campagna a partire dal 1879-1880 e sino al 1885; nel corso degli anni successivi si rese benemerito per l'epigrafia abruzzese ed il Museo lapidario di Avezzano, territorio per cui esercitò nel 1889 la carica ispettiva; in seguito, a partire dal 1891 e sino al 1908, il suo ufficio ispettivo venne ulteriormente commutato nella Provincia di Caserta per un territorio comprendente Aversa, Marcianise, Pietramelara, Roccamonfina e Trentola, cui si aggiungeva dal 1894 quello di Mignano (Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 436-39; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 493 s., 476, 500-14; Pezzi 2005, 81 nota 126).

<sup>242</sup> Canale Parola 1888, particolarmente 84 e 87, con le lettere di Fiorelli del 21 marzo 1878 e 7 marzo 1879, ripreso in Romito 2006, 13 con note 1 s. alla pagina 15.

Infine, dopo un tentativo nel 1874 di istituire una “Commissione consultiva conservatrice” ad Avellino, la “Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti d’arte e d’antichità per la Provincia di Avellino” venne Istituita nel 1876, ma fu attiva solo saltuariamente, per la mancanza di fondi per ispezioni e la difficoltà di impegnare fattivamente i commissari nei propri lavori<sup>243</sup>.

In sostanza, l’attività delle diverse commissioni era condizionata alla disponibilità nelle province di un gruppo di membri avvertito dei problemi e desideroso di intervenire, cosa non sempre possibile, e tutto sommato più facile nel contesto napoletano-casertano rispetto agli altri centri, per la presenza di persone professionalmente dedite alle antichità, alla storia ed alle belle arti, ed inserite nelle istituzioni con qualifiche tecnico-scientifiche.

È stato opportunamente posto l’accento sul fatto che le numerose iniziative culturali sviluppatasi a Napoli negli anni ’70 ed ’80 dell’Ottocento siano spesso state studiate in se stesse, ma non come sistema<sup>244</sup>. Fra il 1874 ed il 1875 hanno preso vita e si sono intrecciate le attività del Comitato promotore dell’Esposizione di Belle Arti, della Commissione municipale per la conservazione dei monumenti, della Società di storia patria, portando come frutti in città la creazione di strutture espositive come il Museo delle Arti Industriali, il Museo di San Martino ed il Museo Gaetano Filangieri. Gli uomini che diedero vita a quelle istituzioni erano di fatto gli stessi, parte di una stessa generazione nata intorno agli anni ’20 e testimone se non protagonista del Risorgimento, ed i loro sforzi confluivano naturalmente in più ampi progetti di studio, conservazione ed esposizione delle testimonianze storiche cittadine<sup>245</sup>.

Quest’ultimo punto appare importante per molte ragioni, e ribadisce la necessità di approfondimenti di conoscenza sui diversi personaggi che furono a vario titolo coinvolti nel sistema del “mercato” delle antichità come in quello dello “studio” e della “conservazione”, di comprendere la loro formazione e le loro attività per poter contestualizzare correttamente le sfide e le risposte che vennero date in quel periodo al problema del rapporto fra la comunità e le testimonianze della propria storia. Si è già visto come gli uomini che comparivano nelle diverse commissioni o che venivano chiamati a rivestire la carica onoraria di ispettore nella nuova organizzazione periferica non sorgessero dal nulla. Erano spesso,

<sup>243</sup> Cafazzo 1993; Cafazzo 2005.

<sup>244</sup> Barrella 2013.

<sup>245</sup> Per questa lucida analisi: *ivi*, 70 s.

anzi, da lungo tempo coinvolti nella cura delle proprie antichità locali o attraverso la pratica di una storiografia diletteristica ma preziosa o attraverso l'appoggio offerto agli studiosi tedeschi. Le persone in grado di assolvere dignitosamente questi compiti non abbondavano, specie in provincia e spesso i prefetti dovettero faticare a trovare persone sufficientemente competenti. Questi uomini, in una società così ristretta, erano spesso partecipi degli stessi circoli culturali, avevano le stesse frequentazioni e non di rado erano in relazioni, dirette od epistolari, fra loro. Quello che ora preme sottolineare è che gli uomini chiamati a portare il proprio contributo onorifico alla formazione di questo primo servizio pubblico delle antichità, erano nella sostanza principalmente gli stessi uomini che avevano già offerto aiuto all'Istituto di Corrispondenza Archeologica, ed erano oramai avanti negli anni, cosa che conferiva loro rispettabilità sociale, ma non sempre la necessaria energia nella partecipazione alle attività richieste. In particolare, essi appartenevano ad un ceto di possidenti che basava le proprie fortune soprattutto sulla rendita agraria, unendo spesso a questa un esercizio professionale od il servizio a vario titolo nella pubblica amministrazione. Dotati di sensibilità ed attenzione per i "monumenti patrii", i più interessati alle antichità erano spesso anche più o meno piccoli collezionisti, e nella scoperta, nel commercio e nella collezione degli oggetti antichi dovevano vedere un naturale processo di conoscenza e di salvaguardia degli stessi beni. Questo deve indurre a contestualizzare opportunamente le loro azioni e le loro presunte manchevolezze, ed a non ricercare in essi quella sensibilità ad un concetto recente di tutela che non poteva appartenere all'epoca loro.

Ai più accorti di questi uomini, ed ai più impegnati politicamente, non sfuggivano inoltre le implicazioni che la presenza e la raccolta di antichità sul territorio civico, magari concretizzati in una struttura espositiva pubblica, potevano portare nei termini di una ridefinizione delle gerarchie territoriali in un contesto amministrativo e gestionale ancora potenzialmente fluido come quello degli anni '60 e '70. La spinta verso la creazione dei musei locali, e le tante donazioni promesse e mantenute che allora ci furono, potevano anche configurarsi come la risposta di questa classe di colti possidenti impegnati alle sfide della trasformazione delle proprie comunità rispetto a quelle vicine, magari con una venatura economicistica nelle ricadute attese di un nascente turismo<sup>246</sup>.

<sup>246</sup> Ad esempio, cfr. il dibattito sugli allora proposti musei di Benevento e Circello: Ferone – Iasiello 2008, 159-184.

Tuttavia, è stato sottolineato come il tentativo di organizzazione cui si era dato vita nel corso degli anni '70 ed '80 non abbia sortito gli effetti sperati, rilanciando ai due decenni successivi, in un periodo segnato da una trasformazione sociale avvertibile anche nel consistente allargamento del corpo elettorale, l'onore di riprendere il dibattito per una trasformazione legislativa nel senso della tutela dei Beni Culturali: «Risulteranno poco consistenti i tentativi di poter ovviare alla mancanza di una legge fondamentale di tutela semplicemente con una migliore organizzazione del servizio e assolutamente illusorio quello di poter contare in massima parte su personale non di ruolo, non retribuito, estremamente eterogeneo, non dotato di mezzi, scarsamente indirizzato, ma soprattutto nominato a vita e con criteri non sufficientemente rigorosi. Nel corso degli anni la nomina ad Ispettore agli Scavi e Monumenti venne infatti perdendo progressivamente la caratteristica di carica governativa per assumere sempre di più quella onorifica. Ed analoghe considerazioni debbono valere anche per le commissioni conservatrici, per le quali giocarono un ruolo negativo anche condizionamenti esterni locali. (...) Con il 1880, e per tutto il decennio seguente, nacque un processo di profondo ripensamento delle esperienze compiute e maturò la convinzione di procedere, così come era avvenuto embrionalmente per il settore archeologico, alla costituzione di uffici periferici, con personale di ruolo, in grado di assolvere non soltanto funzioni ispettive bensì dotati di un apparato sia tecnico che amministrativo. Sarà questo un processo altrettanto lento e non privo di battute di arresto, che avrà una tappa interlocutoria nel 1891 con l'istituzione degli Uffici Tecnici Regionali e si concluderà soltanto nel 1907 con il varo effettivo delle Soprintendenze»<sup>247</sup>.

<sup>247</sup> Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 299 s.





## 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

### 4.1. *I rivolgimenti del mercato: scavatori, collezionisti e mercanti*

#### 4.1.1. Soldati e collezionisti nel Sud in guerra. Il caso della Legione Ungherese

Tra il 1860 ed il 1863 l'Italia meridionale fu investita dalla guerra, con la spedizione di Garibaldi, l'intervento piemontese, la resa dell'Armata borbonica e le campagne del "brigantaggio". Non pochi di coloro che furono coinvolti in quegli anni di scontri erano persone ideologicamente motivate e spesso culturalmente avvertite, cui la permanenza in alcuni dei luoghi emblematici dell'archeologia classica in Italia stimolava una curiosità antiquaria tanto più facilmente appagabile per la repentina caduta dei vincoli dello Stato borbonico.

È il caso di alcuni ufficiali della Legione Ungherese, rifondata da Garibaldi nel luglio del 1860 per impulso di István Türr e successivamente incorporata nell'esercito italiano come "Legione Ausiliare Ungherese", forte di un migliaio di effettivi. Stabilito il comando a Nocera, contingenti ungheresi vennero così impiegati nella lotta al brigantaggio fra Campania e Basilicata. Il comandante, colonnello Dániel Ihász<sup>1</sup>, nutriva anch'egli interessi antiquari e poté raccogliere una collezione di oggetti pompeiani<sup>2</sup>, di cui scrisse a sua nipote in Ungheria: «Io ho raccolto una notevole quantità di oggetti dagli scavi a Pompei ed Ercolano», proponendosi di inviarli a casa per donarli al Museo Nazionale Ungherese o ai giovani della famiglia. Nulla si sa della composizione e del destino successivo di questa collezione, ma nella stessa lettera il colonnello Ihász descriveva ammirato la bellezza del vasellame romano trovato nelle due città distrutte dal Vesuvio,

<sup>1</sup> Su Dániel Ihász (1813-1881), collaboratore e compagno d'esilio di Kossuth, v. la bibliografia in Szilágyi 2004, 190 nota 42.

<sup>2</sup> Forse raccolta facendosi donare alcuni dei rinvenimenti degli scavi, in virtù del suo alto grado militare in quella situazione di trapasso istituzionale.

tanto superiore in comparazione al contemporaneo che ogni padrona di casa ungherese avrebbe dovuto vederlo<sup>3</sup>.

Un altro ufficiale ungherese, amico e subordinato di Ihász, il tenente Izidor Mátyus<sup>4</sup>, nutriva interessi antiquari. Figlio di János Neopomuk Mátyus, un militare con interessi numismatici ed archeologici<sup>5</sup>, Mátyus durante la sua permanenza in Campania aveva acquistato alcuni oggetti di terracotta a *Paestum*: una placchetta con sileno, una matrice a testa femminile e due lucerne. Inviato a combattere contro la banda di Crocco nell'ottobre del 1861 nel teatro fra Bucito e Rionero, con i suoi uomini intraprese scavi presso Rionero, recuperando almeno altri ventisette oggetti fra vasi e terracotte, forse da un deposito votivo. Interessanti in questo caso le motivazioni dello scavo, ricavabili dalla sua corrispondenza: ricercare le testimonianze della civiltà dei Pelasgi, che sarebbero giunti in Italia dopo la guerra di Troia popolandosi il meridione e la Sicilia, Pelasgi che secondo le teorie di István Horvát non sarebbero stati altri che Iazigi, cioè antenati degli Ungheresi.

#### 4.1.2. Pompei, Cuma, *Paestum*: l'interesse scientifico per la Campania dopo l'Unità

Nella primavera del 1863, tornato da Napoli, nell'adunanza del 17 aprile dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, Heinrich Brunn poté esibire, e far esibire da Henzen, alcuni oggetti in terracotta ed in bronzo portati da Napoli, nonché la trascrizione di una iscrizione cumana<sup>6</sup>, consegnando poco dopo un resoconto pubblicato nel fascicolo di maggio-giugno del *Bullettino* sugli scavi di Pompei, di Cuma e di *Paestum*<sup>7</sup>. Quest'articolo segnava di fatto la ripresa dell'esame scientifico delle antichità delle province meridionali del Regno, dopo l'instabilità che inevitabilmente si era accompagnata alla guerra, alla riorganizzazione amministrativa del vecchio Regno delle Due Sicilie ed ai pericoli posti

<sup>3</sup> Szilágyi 2004, 174.

<sup>4</sup> Sulle vicende della collezione raccolta da Izidor Mátyus (1836-1870) ed ora confluita nel Szépművészeti Múzeum di Budapest v. la puntuale ed accurata ricostruzione di Szilágyi 2004.

<sup>5</sup> Su János Neopomuk Mátyus (1794-1881) ed i suoi interessi collezionistici: Szilágyi 2004, 94, 208.

<sup>6</sup> Nella sintesi delle *Adunanze dell'Istituto*, in *BullInst* 1863, 67 s.

<sup>7</sup> Brunn 1863.

dal “brigantaggio”, con i rischi negli spostamenti. Si apriva così una stagione di indagini sistematiche in Italia meridionale condotte dall’Istituto, frutto di una precisa strategia scientifica da parte della Direzione, come testimoniava Adolf Michaelis: «Napoli e l’Italia meridionale erano per troppo tempo sfuggite a precise ricerche, e a Gerhard stava a cuore di riacquistare pure questo campo, che gli avvenimenti politici e scientifici avevano di nuovo aperto. Nissen e Schöne, Helbig e Zangemeister, Kekulé e Benndorf, Heydemann e Matz, davano notizia con zelo dei tesori di quella contrada»<sup>8</sup>.

Nella fase iniziale, l’interesse si appuntava sui tre centri fatti oggetto dei principali interventi di scavo in quel periodo: Pompei, dove proseguivano sotto la direzione del Fiorelli gli scavi scientifici della città romana, ampliandosi e sfruttando il metodo dei calchi per ottenere nuovi dati e suscitando così uno straordinario interesse del pubblico internazionale; Cuma, dove operavano diverse società di scavo, in competizione fra loro per l’acquisizione di materiali di pregio, soprattutto vasi, dalle necropoli; ed infine *Paestum*, dove si intersecavano gli scavi nella necropoli e nella città da parte di privati “speculatori”, come allora si diceva, e gli interessi del marchese di Salamanca, grande collezionista d’arte e costruttore di ferrovie.

Soprattutto i lavori di Pompei stimolavano la curiosità degli studiosi dell’Istituto, eccitati dalle notizie che trapelavano sulla stampa, pur prive di riscontri scientifici. Scriveva Brunn: «Molto si sentiva parlare di ricche ed importantissime scoperte: ma le notizie in gran parte provenivano da giornali non scientifici, ai quali non si sapeva fin a qual punto piena fede dovesse prestarsi. Il *Giornale degli scavi di Pompei* del Fiorelli, il *Bullettino italiano* del Minervini stavano in ritardo; le relazioni dell’Istituto colle provincie meridionali dell’Italia erano, se non interrotte, almeno languidissime, e si restringevano a qualche rapporto isolato di viaggiatori oltremontani, nostri corrispondenti». La necessità di una relazione scientifica, pertanto, giustificava la missione del Brunn a Napoli, condotta agli inizi di aprile del 1863 grazie al miglioramento delle comunicazioni tra Roma e Napoli.

Nella ripresa delle esplorazioni archeologiche in Campania un caso a parte, peculiare anche per la posizione dell’isola, era stato difatti quello di Capri, dove già nel 1861 gli inglesi Arthur Murch, Henry Darell e John North avevano ottenuto il permesso di eseguire scavi «per rinvenire il palazzo dell’imperatore

<sup>8</sup> Michaelis 1879, 134.

Tiberio», grazie all'interessamento di Henry Wreford, corrispondente del *Times* e residente sull'isola, che aveva fatto ricorso a Giuseppe Fiorelli<sup>9</sup>.

Se le vicende degli scavi pompeiani, di carattere prettamente scientifico e condotte sotto l'impulso e la sorveglianza dell'amministrazione dello Stato, esulano dagli obiettivi del presente lavoro, sembra opportuno far riferimento agli scavi in corso in quegli anni a Cuma e *Paestum*.

#### 4.1.3. Alessandro Castellani a Napoli

##### 4.1.3.1. La forte personalità di Alessandro Castellani

Nelle memorie dei suoi contemporanei, Alessandro Castellani appare concorde come un personaggio del tutto sopra le righe, e con una straordinaria capacità di riconoscere ed ottenere i più pregevoli oggetti da ogni dove, anche se, come oggi sappiamo, questi non erano sempre esenti da sospetti di falsi. Augusto Jandolo, che da ragazzo fece in tempo a conoscerlo, lo descriveva come un «bell'uomo alto e dalla barba fluente. (...) Repubblicano ardente fu arrestato per ordine di Pio IX e scarcerato perché si finse pazzo. Andò a stabilirsi a Parigi con la famiglia, dove (...) conobbe e si legò in amicizia con Gioacchino Rossini», nella cui casa Alessandro, che scriveva anche versi, «cantava da tenore per diletto» durante le brillanti serate offerte dal compositore. Da Parigi si recava spesso a Londra, dove si incontrava con Mazzini. A Napoli la «sua galleria al Chiatamone si arricchì di molti oggetti antichi straordinari e fu visitata due volte dal Principe Ereditario Umberto e dalla Principessa Margherita». Quando poi fu organizzata la spedizione di Mentana, Alessandro lasciò tutto e «corse a battersi»<sup>10</sup>.

Nei quasi 10 anni trascorsi a Napoli, dove si era stabilito, come doveva raccontare più tardi, su consiglio di Mazzini<sup>11</sup>, surclassava tutti i suoi concorrenti offrendo materiali provenienti da ogni luogo del Meridione, e non solo<sup>12</sup>, come vasi e tarrecotte da Santa Maria Capua Vetere, Cuma, Nola, Calvi, Canosa e da Santorini; bronzi da Perugia, Tarquinia, Palestrina, Nola e Crotone; vasi di

<sup>9</sup> Documenti in ACS I, 36, 64.2 (Musacchio 1994, 176); de Angelis Bertolotti 2001, 107 s. nota 312; Ciuni 2011, 225.

<sup>10</sup> Jandolo 1935, 34-37.

<sup>11</sup> Come riferiva Augusto Jandolo, *ivi*, 35.

<sup>12</sup> Ad esempio v. le provenienze indicate in Helbig 1864a; Schöne 1866; Helbig 1868b; Heydemann 1869a.

cristallo da Avellino; marmi da Agrigento, ambre provenienti dalla celebre collezione del principe di San Giorgio, gemme provenienti dalle collezioni Vannutelli di Roma, Paolozzi di Chiusi, Lentinello di Siracusa, nonché dalla straordinaria collezione Fejérváry – Pulszky, venduta all'asta<sup>13</sup> a Parigi nel maggio del 1868.

Felice Barnabei, che da funzionario dello Stato tentava di arginarne le attività pur ammirandone le qualità, ricordava<sup>14</sup> che il

Castellani era padrone del mercato antiquario nella Campania, principalmente a Capua e nel suo territorio. Egli vi andava a mercanteggiare liberamente. Aveva relazioni con i più noti scavatori od incettatori di antichità di quella regione, e non ne faceva mistero. A Napoli le cose erano arrivate a tal punto che fu imbarcata una volta una collezione di antichità, chiusa in moltissime casse, trasportate in barche sul golfo, anzi sul porto, e caricate per l'Inghilterra o per l'America sotto gli occhi di tutto il mondo, senza che alcuno pensasse almeno a domandare se ci fossero oggetti che fosse doveroso, nell'interesse degli studi, salvare per le raccolte pubbliche dello Stato.

Con il Meridione Castellani mantenne ancora per anni contatti strettissimi, come dimostreranno i molti materiali capuani nel suo possesso e la straordinaria patera d'argento orientalizzante da Pontecagnano, per cui alla sua morte vi fu un tentativo di riserva<sup>15</sup> da parte dello Stato, ma che venne infine acquisita dal conte Tyszkiewicz<sup>16</sup>.

#### 4.1.3.1. Alessandro Castellani da Parigi a Napoli

La ricostruzione di quelle vicende attinge ai ricordi di diversi testimoni del tempo, soprattutto Felice Barnabei e Michel Tyszkiewicz, ma anche quelli del fratello di Alessandro, Augusto Castellani, che ha lasciato un manoscritto di *Ricordi ed Appunti*<sup>17</sup>. Scorrendo il manoscritto, però, la narrazione di Augusto

<sup>13</sup> Cfr. il catalogo, curato da Rollin e Feuardent, dell'asta tenuta nel maggio del 1868 all'hôtel Druot: *Catalogue de Pulszky* 1868.

<sup>14</sup> Barnabei –Delpino 1991, 166.

<sup>15</sup> La copia del catalogo dell'asta romana appartenuta a Fortnum riporta accanto al pezzo «Reserved», indicando che non venne posto all'asta: *Catalogue Castellani* 1884, 99.

<sup>16</sup> Per una puntuale ricostruzione delle vicende della patera dopo la scoperta e la sua contestualizzazione nella necropoli di Pontecagnano: d'Agostino – Garbini 1977.

<sup>17</sup> Nel fondo “Famiglia Castellani” dell'ASR esistono «due copie (...) di un manoscritto di 1461 pagine che, diviso in due parti, una di *Ricordi* e l'altra di *Appunti*, costituisce l'autobiogr. di Augusto (...). I *Ricordi* terminano col 1879, e gli *Appunti*, sorta di diario quasi giornaliero, coprono

appare incentrata fondamentalmente sulla propria figura, esaltando il proprio ruolo in quelle vicende, e relegando in una posizione molto marginale quello del fratello Alessandro, cosa invece contraddetta dal tono della corrispondenza fra i due, probabilmente in seguito agli screzi che portarono i due fratelli a separare le proprie strade.

Come ben noto, dopo le vicende politiche che portarono al suo arresto nell'agosto del 1853, insieme ad altri aderenti all'Associazione nazionale di Roma, Alessandro diede segni di squilibrio mentale e venne successivamente rinchiuso in manicomio fino al 1856, quando fu affidato alla responsabilità dei familiari; nel 1859 venne riscontrata la sua guarigione e gli venne posta l'alternativa se subire il procedimento giudiziario interrotto o andare in esilio. Nei suoi *Ricordi* Augusto Castellani descriveva il momento dell'esilio verso Parigi: Alessandro partì il 1 giugno del 1860, imbarcandosi a Civitavecchia il tre del mese con il postale francese per Marsiglia, proseguendo poi in ferrovia sino a Parigi<sup>18</sup>.

Nella capitale francese Alessandro intraprese nuovamente l'attività di famiglia, con grande abilità e fortuna, ed inserendosi a pieno nella vita sociale parigina, come sappiamo da molte fonti. Il fratello Augusto, tuttavia, nel ricordare quei giorni minimizzava il valore dimostrato da Alessandro, mettendo in risalto il ruolo delle amicizie di famiglia e delle direttive commerciali inviate da Roma<sup>19</sup>:

Nel 1860 apriamo a Parigi in un piccolo appartamento all'Avenue des Champs Elysée n. 5 una succursale di vendita dei nostri gioielli; naturalmente ne fu direttore Alessandro a cui successivamente inviava piccoli lotti dei lavori che io eseguiva, e che egli con grande suo utile esitava: nei primi mesi fece clamorosi affari. Per evitar noie dalla polizia pontificia da quella succursale prendemmo parte alla prima Esposizione industriale Italiana tenuta a Firenze nel 1861 ove a nome di Fortunato Pio Castellani di Roma avemmo un primo premio, ed incoraggiati da esso decidemmo prender parte col medesimo sistema all'Esposizione Internazionale di Londra del 1862 nella Sezione Italiana. Necessariamente io dovetti affidare ad Alessandro quella spedizione; la nostra mostra fece furore e Fortunato Pio Castellani vi conquistava due grandi premi. Col valido aiuto di potenti amici e colla protezione del Direttore Generale del Museo,

il periodo 1880-1912» (Bordenache Battaglia – Gajo – Monsagrati 1978, 603).

<sup>18</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 103.

<sup>19</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 111.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

l'italiano Panizza<sup>20</sup>, poté colà Alessandro col mio concorso intraprendere a suo nome il commercio delle anticaglie che poscia lo rese ben noto.

A questo punto Augusto Castellani continuava la narrazione con il ricordo dei propri successi nel mercato delle antichità, appoggiato finanziariamente dal duca di Sermoneta, e gli eventi che lo videro coinvolto nelle vicende della collezione Campana, per cui avrebbe avuto da Napoleone III la promessa di un intervento a favore del fratello presso il governo pontificio, ma che sarebbe stato rifiutato da Alessandro. Scriveva Augusto Castellani<sup>21</sup>:

Egli (Napoleone III) accolse benevolmente la mia dimanda, ma Alessandro interrogato ufficialmente a Parigi respinse fieramente la risposta dicendo voler ritornare in Roma sol quando lo potesse insieme agli amici suoi.

Va detto che nel frattempo Alessandro, che dal 1861 compariva come socio corrispondente dell'*Instituto* da Parigi<sup>22</sup>, doveva avere almeno un punto d'appoggio a Firenze: difatti, il fratello Augusto più tardi ne ricorderà il figlio avuto a Firenze nel 1862 dalla sua compagna Henriette<sup>23</sup>.

La narrazione della brillante vita parigina e londinese di Alessandro ci viene dai più tardi ricordi di Augusto Jandolo, che aveva conosciuto Henriette, la donna cui Castellani si era legato a Parigi e che costituì all'epoca motivo di scandalo per la famiglia. Jandolo lo descrive come un bell'uomo dotato di gusto fine e di cultura varia. Ne ricorda la sua ardente fede repubblicana e la fortuna del suo negozio di Parigi, frequentato dalle più eminenti personalità di Francia, fra cui lo stesso Napoleone III. Ricorda inoltre che da Parigi Castellani si recava spesso a Londra, dove si incontrava con Mazzini: «ci si recò nel '62 con la famiglia, per poi tornare nella capitale francese mai interrompendo le sue relazioni con i maggiori repubblicani romani. L'anno dopo, per consiglio del grande genovese, egli tornava a stabilirsi in Italia e precisamente a Napoli. Vicino a Roma sentiva di poter essere più utile alla patria che adorava»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Si trattava di Antonio Panizzi, bibliotecario del *British Museum*.

<sup>21</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 116 s.

<sup>22</sup> Compare per la prima volta alla pagina 10 dell'*Elenco de' partecipanti dell'Instituto di corrispondenza archeologica alla fine dell'anno 1861*, allegato al *Bullettino* per il 1861.

<sup>23</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 121.

<sup>24</sup> Jandolo 1935, 34-37.

Difatti, nel frattempo la situazione politica italiana mutava rapidamente, con le vicende dalla guerra contro l'Austria e della spedizione garibaldina nelle Due Sicilie. Alessandro abbandonò Parigi stabilendosi a Napoli, in via Chiatamone n. 5, probabilmente verso la fine del 1862<sup>25</sup>. Riguardo alle sue motivazioni, il fratello Augusto accantonava la politica e presentava quelle personali<sup>26</sup>:

Alessandro dopo l'esposizione di Londra per sue ragioni personali dovette lasciar Parigi e dopo un lungo ed avventuroso viaggio si recava a Napoli ove stabiliva la sua nuova residenza. Mio padre insieme alla nostra buona mamma ebbe nel 1863 regolare permesso di rivederlo colà nella primavera.

Alessandro, difatti, aveva contratto un primo matrimonio con Carolina Gentili, da cui aveva avuto il figlio Torquato<sup>27</sup>. A Parigi si era poi legato ad Henriette, «figlia di Verdot maritata Charlon», come sottolineava con disapprovazione Augusto, «che era con lui fuggita (da Parigi) e che io sapeva avergli dato un figlio a Firenze nel 1862», e che anche a Napoli «era sempre unita illegalmente a lui»<sup>28</sup>. In seguito Alessandro sposò Henriette<sup>29</sup>, ma all'epoca lo scandalo doveva comunque pesare molto, se Alessandro, a detta di Augusto, tenne nascosta la situazione alla sua famiglia. Alcuni anni più tardi, infatti, dopo la morte del padre Fortunato Pio il 1 gennaio del 1865, i Castellani decisero di recarsi a Napoli da Alessandro. Così Augusto rievocava quel viaggio<sup>30</sup>:

Nella primavera del 1866 andai con mia madre e la mia famiglia a Napoli. Dimorammo all'Hotel Vittoria perché Alessandro non avea casa sufficiente. Fummo a pranzo in via Chiatamone n. 5 però mia madre dolorosamente notò che ivi eravi qualche mistero ed infatti tornati in Roma sapemmo dimorar con lui una francese ed un ragazzo, e potei accertarmi che non avea dimenticato, come egli da anni mi avea asserito, l'amo-

<sup>25</sup> Difatti a partire dal 1862 compare come socio corrispondente da Napoli alla pagina 7 dell'*Elenco de' partecipanti dell'Istituto di corrispondenza archeologica alla fine dell'anno 1862*, allegato al *Bullettino* per il 1862.

<sup>26</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 117 s.

<sup>27</sup> Bordenache Battaglia – Gajo – Monsagrati 1978, 593.

<sup>28</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 121.

<sup>29</sup> Come risulta dagli *Stati d'anime* del 1883 della parrocchia di S. Vincenzo e Anastasio a Trevi: Bordenache Battaglia – Gajo – Monsagrati 1978, 593.

<sup>30</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 121.



#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

rosa avventura che gli avea fatto abbandonar Parigi, ma che la figlia di Verdor maritata Charlon, che era con lui fuggita e che io sapeva avergli dato un figlio a Firenze nel 1862 era sempre unita illegalmente a lui.

Dal punto di vista finanziario, Alessandro a Napoli operava in società con il fratello Augusto, come emerge dalla corrispondenza superstite del 1863, e continuò in tal senso anche dopo la morte del padre Fortunato Pio all'inizio del 1865. Le vicende relative alla successione dei beni ed alla società fra i due sono narrate da Augusto nelle sue memorie<sup>31</sup>:

Avendo gli esecutori testamentari imposta la chiusura immediata del negozio di orificeria per fare la tridua divisione della parte mobiliare dell'eredità, dovette farsi un regolare inventario. Quindi essi proibirono continuare quel negoziato col nome Fortunato Pio Castellani o con la Ditta Fratelli Castellani perché erano convinti che io solo potessi fortunatamente gestirlo in nome dei tre fratelli, essendo un di questi interdetto<sup>32</sup> e l'altro in esilio. Dovetti allora intraprendere lunghe e non per certo geniali trattative concluse in una mia gita in Napoli, quando il direttore della Polizia credette concedermi il permesso del ritorno a Roma a condizione di esservi accompagnato dall'avvocato nostro Alessandro Piccinini che dovette garantire la necessità di un colloquio fra i due fratelli. Colà dunque si stabiliva che io con regolare contratto acquistassi dall'Eredità tutti gli oggetti di valore, mobili ed utensili appartenenti alla bottega di orefice ed a prezzo dell'Inventario, accollandomi integralmente i debiti ed i crediti relativi, ma che Alessandro avrebbe avuta la facoltà di ritirare il valore della sua quota parte non più tardi di sei anni riservandosi ritirarla sia in oggetti già inventariati oppure in moneta effettiva.

La società venne successivamente sciolta nel 1868, per iniziativa di Alessandro, sembrerebbe<sup>33</sup>:

Nella primavera del 1868 in forza della nostra convenzione del 1865 Alessandro decise di ritirare definitivamente i suoi capitali dal mio Studio scegliendo tutta la collezione di antica oreficeria che insieme avevamo raccolta dal 1851 al 1865 e come ne avea diritto al prezzo dell'inventario dell'eredità paterna, e nella Settimana Santa giunse a Roma

<sup>31</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 119 s.

<sup>32</sup> Guglielmo era stato interdetto per la sua eccessiva prodigalità e doveva essere tutelato sino ai cinquantacinque anni dai due fratelli: Bordenache Battaglia – Gajo – Monsagrati 1978, 591.

<sup>33</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" busta 196, *Ricordi ed Appunti*, 161.

suo figlio Torquato che ne prese la regolare consegna ed ogni cosa fu tra noi liquidata; ricordo che nel ringraziarmi scrisse che da tal giorno egli intendeva essere lui l'Antiquario Alessandro Castellani ed io l'Orefice romano Augusto Castellani.

Nello stizzito ricordo di Augusto emerge comunque un certo dissidio fra i due fratelli e la consapevolezza di Alessandro di essere oramai un «antiquario»<sup>34</sup> di grande affermazione internazionale, cui il legame con il negozio orafo romano non poteva essere più di ausilio, ma semmai d'intralcio ai suoi progetti. Del resto, e nonostante le affermazioni di Augusto nelle sue memorie, il tenore delle lettere scambiate fra i due lascia emergere un certo tono di paternalistica condiscendenza di Alessandro nei confronti del fratello, quando indugiava a spiegare le motivazioni delle valutazioni o l'osservazione dei dati tecnici che supportavano il suo giudizio, mettendo in guardia il fratello da facili entusiasmi per i materiali proposti sul mercato.

Quanto rimane della corrispondenza di Alessandro Castellani da Napoli insieme alle testimonianze dei contemporanei costituisce la base per una ricostruzione della sua attività. Innanzitutto va rilevata l'attenzione riservata da Castellani al mercato inglese ed in particolare alle collezioni del British Museum, presso cui ottenne una posizione di assoluto predominio rispetto agli altri antiquari.

A distanza di anni, Felice Barnabei rievocherà questa situazione indicandone la chiave nel forte interesse di Castellani e del Newton<sup>35</sup> ad uno stretto rapporto di collaborazione<sup>36</sup>:

Una delle persone che più favorì il Castellani fu il Newton (...). Newton venne messo allora a capo del Museo Britannico e divenne in un certo senso il consulente ufficiale dell'Inghilterra in fatto di acquisti ed incremento delle raccolte pubbliche di quel paese. Per assolvere queste funzioni non era sufficiente che il Newton vigilasse su quanto appariva sui mercati londinesi, era necessario viaggiare – come egli quasi annualmente

<sup>34</sup> Interessante l'uso del termine, se l'episodio è reale come del resto sembrerebbe, per la pregnanza del suo valore rispetto ai più modesti "negozianti" di antichità.

<sup>35</sup> Charles Thomas Newton (1816-1894), «l'une des grandes figures de l'archéologie britannique du XIXe siècle». Dopo i suoi successi in Asia Minore, nel 1860 ebbe l'incarico di console a Roma, dove ebbe modo di illustrare pubblicamente le sue scoperte, contribuendo alla loro diffusione presso la comunità scientifica internazionale (Michaelis 1879, 133). Nel 1861 accettò l'incarico di conservatore delle antichità greche e romane presso il British Museum. Per una scheda bio-bibliografica: Gran-Aymerich 2001, 485 s.

<sup>36</sup> Barnabei – Delpino 1991, 120.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

faceva – nei paesi dell’antico mondo classico, pronto a cogliere al volo e a portare a Londra quanto di nuovo e di importante vi venisse scoperto. La sua opera era molto apprezzata e si attribuiva ad essa la virtù di promuovere gli studi di storia dell’arte, dando talvolta ad essi un nuovo indirizzo.

Naturalmente in questa attività il Newton non poteva agire da solo, ma aveva bisogno di molti e abili collaboratori. In ciascuna delle regioni nelle quali esercitava, per così dire, la sua caccia, egli aveva suoi rappresentanti che l’aiutavano a scovare la preda e a fargliela avere. Una delle zone più fruttifere era naturalmente l’Italia, specialmente le regioni centro-meridionali e la Sicilia; per questi territori principale collaboratore del Newton era Alessandro Castellani, che aveva con lui rapporti di grande dimestichezza.

La lucida testimonianza del Barnabei viene rafforzata da quella del conte Tyszkiewicz, che ricordava come solo Castellani fra gli antiquari italiani godesse del credito necessario a superare tutte le diffidenze ed a realizzare vendite fortemente vantaggiose. Al riguardo narrava del tentativo di emularne le gesta da parte di un antiquario non menzionato, “monsieur S.”, ma in cui è da riconoscere Jules Sambon se l’episodio è autentico e non solo esemplificativo:

Voici un exemple de l’ascendant, de la fascination que Castellani exerçait en Angleterre et surtout sur le Musée Britannique. M. S., antiquaire habitant Naples, voyant Castellani si bien venu à Londres, se mit en tête d’y réussir comme lui et ayant réuni quelques objets de premier ordre, il se présenta au Musée Britannique, demandant des prix analogues à ceux de Castellani. On lui répondit que c’était beaucoup trop cher. M. S. protesta que son plus grand désir était d’entrer en relations avec le Musée et qu’il consentait à donner ses objets *au prix que les trustees fixeraient eux-mêmes*. Peine inutile, on refusa tout. Retournant tout déconfit en Italie, M. S. s’arrêta à Paris; le hasard voulut que Castellani s’y trouvât, allant à Londres. M. S. fit visite à son confrère, lui montra ses trésors sans raconter sa mésaventure et les lui vendit au prix qu’il avait d’abord demandé au Musée. Huit jours plus tard, Castellani vendait ces même objets au Musée Britannique, avec beaucoup d’autres, et à un prix naturellement supérieur!

A fronte di queste testimonianze, le missive di Castellani al Newton<sup>37</sup> contribuiscono a documentarne direttamente gli stretti legami. Difatti, appena iniziati gli scavi a Capua, Castellani ne dava informazione in Inghilterra, in modo da

<sup>37</sup> Già evocate in Williams 1992, sono state presentate per estratti in Magagnini 2005.

suscitare aspettative sui prossimi rinvenimenti<sup>38</sup>, e nelle sue lettere dichiarava di voler favorire il British Museum negli acquisti, ma non trascurava di evocare il Louvre ed altri acquirenti per i propri materiali<sup>39</sup>. Nella più ampia funzione di “consigliere culturale” che si era proposta, Castellani giunse nel 1865 anche a prospettare l’acquisto dell’intero complesso di Villa Albani, fondando un’accademia artistica inglese a Roma a somiglianza di quanto aveva fatto la Francia con Villa Medici<sup>40</sup>. Comunque, che vi fossero dei contatti fra Castellani ed il principe Torlonia è testimonianza anche riguardo altri episodi<sup>41</sup>. In ogni caso, grazie all’appoggio di Charles Thomas Newton riuscì a vendere dal 1865 al 1873 numerosi materiali al British Museum<sup>42</sup>, che anche in seguito acquisì materiali da lui raccolti, nell’asta del 1884 successiva alla sua scomparsa<sup>43</sup>. Inoltre, in aggiunta al prestigio personale dovuto alla sua reputazione di *connoisseur*, rafforzata dal personale rapporto di stima con Newton, anche nel Regno Unito Castellani mise in atto quel meccanismo di legittimazione sociale già attuato in Italia attraverso la pratica del dono, come avvenne nel caso del 1871 nei confronti dell’Ashmolean Museum di Oxford<sup>44</sup>.

#### 4.1.3.2. L’attività di Alessandro Castellani nella corrispondenza del 1863

Un piccolo nucleo della corrispondenza fra Alessandro ed Augusto Castellani

<sup>38</sup> Magagnini 2005, 254.

<sup>39</sup> Come sottolinea Antonella Magagnini, riferendo della corrispondenza del 1869: «Come si evince dal carteggio, Alessandro deve essere considerato un vero e proprio agente del Museo “sono come una sentinella” che lamenta problemi e difficoltà economiche e non esita a mettere in concorrenza il British con il Louvre “Il museo del Louvre sarebbe disposto a fare acquisto delle cose più importanti” e a minacciare di proporre ad altri ottimi affari per mancanza di liquidità» (ivi, 255).

<sup>40</sup> «Di particolare interesse la lettera in cui Alessandro prospetta all’Inghilterra l’acquisto di Villa Albani per il suo desiderio di conservare “intatto” il Museo suggerendo al governo inglese di fondare nell’edificio un’accademia sull’esempio di quanto aveva fatto la Francia a Villa Medici. Il Museo sarebbe a quel punto servito all’istruzione dei giovani artisti inglesi presenti a Roma, mentre gli ampi spazi della Villa avrebbero potuto ospitare “molti inglesi” anche per partite di cricket “formando una colonia britannica nel Lazio in barba ai preti”» (ivi, 255).

<sup>41</sup> Come scriveva il conte Tyszkiewicz a proposito di «un buste du XVe siècle, portrait de la Cibò», da Villa Albani, acquistato da Castellani per 100 sterline e rivenduto a Berlino «pour quelques dizaines de milliers de francs», ricordando anche un tentativo di vendita in blocco del museo alla Lungara: Tyszkiewicz 1897 (30), 1 s.

<sup>42</sup> Michaelis 1912, 111; Strong 1961, 683; Williams 1992, 619-621.

<sup>43</sup> Maristella Pandolfini s.v. *Londra British Museum* in Cristofani 1985, 159.

<sup>44</sup> Harden 1958, 707.

da Napoli è conservata insieme ad altri elementi della corrispondenza di Augusto presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>45</sup>. Si tratta di 11 lettere e due note datate fra l'ottobre ed il dicembre del 1863 e relative alle questioni finanziarie della società, che offrono spunti di notevole interesse per chiarire le modalità dell'operare di Alessandro Castellani a Napoli. Per la loro importanza sembra opportuno riportare integralmente questi documenti.

In esse traspare la tendenza alla sentenziosità di Alessandro, ben nota dalle fonti, per il ricorso a proverbi e modi di dire, e la sottolineatura della sua apertura internazionale, data dall'utilizzo occasionale di termini francesi ed inglesi. Riguardo al rapporto con i materiali antichi emerge l'assoluta preponderanza dell'oggetto in sé: il contesto non è assolutamente considerato; se di alcuni di questi oggetti menzionati nelle lettere conosciamo la provenienza, è solo perché Alessandro si premurava di sollecitare l'interesse del mondo scientifico, in particolare dei membri dell'Istituto, per i propri materiali, ben consapevole che una prestigiosa pubblicazione poteva facilitarne una vendita vantaggiosa con la propria autorevolezza. Nella corrispondenza con Augusto emerge anche l'interesse ad acquisire elementi antichi come camei, pietre dure, monete e scarabei che potevano essere riutilizzati nelle produzioni orafe della ditta Castellani, montati in gioielli moderni di gusto antico che impreziosivano con la propria autentica antichità, consapevole di potere e voler far moda: «credo sia difficile agli altri orefici rivaleggiare con noi in quest'anno nel dar fisionomia alla stagione», scriveva al fratello. Dal punto di vista antiquario, ciò che interessa è la rarità dell'oggetto, giustificazione del suo valore economico, e la sua fattura più o meno insigne. Talora ne viene indicato lo stile, ma principalmente a giustificazione della sua valutazione. Così, anche l'attenta conoscenza "antiquaria" del mondo antico, di cui fa sfoggio in qualche lettera, come nella spiegazione delle "falere", è in realtà subordinata alla valutazione pratica dei materiali, bagaglio di perizia e di *connoisseurship* per cui era celebre, attinta visitando musei e collezioni e con la frequentazione con i principali archeologi del tempo, come Adrien de Longpérier<sup>46</sup>, esplicitamente menzionato al riguardo. Colpisce la sensibilità moderna una visione essenzialmente utilitaristica del pezzo antico,

<sup>45</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3. Frammenti di queste lettere sono stati editi in Magagnini 2005.

<sup>46</sup> Per una scheda bio-bibliografica su Henri Adrien Prévost de Longpérier (1816-1882), autorevole numismatico e conservatore delle antichità del Louvre per la sezione dei monumenti egiziani ed orientali: Gran-Aymerich 2001, 422 s.

come nel prospettato acquisto di un tesoretto di 200 monete d'oro bizantine, assolutamente ignorato nella sua consistenza storica e valutato essenzialmente per il materiale: «se ne sarebbero potute conservare una ventina o più per legarle, e squagliare le altre», scriveva Castellani, ma questa era la sensibilità corrente nell'ambiente in cui operava e difatti quella stessa inevitabile sorte venne riservata alle monete da un altro acquirente.

Emerge continuamente la sua straordinaria perizia tecnica, che gli permetteva di valutare sicuramente un'opera e riconoscere un falso, come emerge nel caso della falsa "urnetta" bronzea di Tanaquilla, proposta in buona fede dal Rusca, ma riconosciuta da Castellani per un falso di un artigiano di Perugia. Anche in questo caso emerge inoltre la comprensione psicologica dell'antiquario che si premurava di raccomandare più volte al fratello di non deludere il Rusca svelandogli la falsità dell'urna, perché questi era persona da *ménager*, da "tener da conto", da non ferire nel suo amor proprio. Ugualmente si dimostra pronto a blandire e favorire anche con un regalo il signor Shoenfeld, il maestro di casa del conte Tyszkiewicz, che avrebbe potuto influire a proprio favore sull'animo del suo padrone; come si dimostra disponibile ad esaudire, a "prezzo di costo", la richiesta di un anellino di Simmaco Doria, il suo socio nello scavo di Santa Maria Capua Vetere, prezioso *genius loci* della situazione.

Fra i dati di maggior interesse, tuttavia, è la complessità della gestione finanziaria dell'impresa commerciale dei fratelli Castellani, divisa fra conti propri, della società di entrambi e del negozio paterno; conti tenuti in franchi, lire italiane, sterline, ducati e scudi, con le continue equivalenze e le spese per l'aggio di cambio; così come colpiscono i continui passaggi e spostamenti dei materiali, che finivano di fatto per annullarne le provenienze, laddove non esplicitamente menzionate. Alessandro dichiarava con orgoglio il ruolo presto raggiunto sul mercato napoletano, che gli consentiva di intercettare i migliori materiali in circolazione e rivenderli sui mercati esteri, e dalle sue dichiarazioni sappiamo che attingeva ad una pluralità di fonti: scavi propri, quelli condotti con Simmaco Doria nella necropoli di Santa Maria Capua Vetere; acquisti presso altri antiquari, come Raffaele Barone, che gli aveva venduto tre "vasi nolani"; il ricorso a "sensali", cioè probabilmente quei piccoli intermediari che sappiamo da altre fonti battevano il territorio in cerca di ogni materiale di qualche interesse; ed inoltre gli stessi contadini, che a lui si rivolgevano per sottoporgli i pezzi più rilevanti. A questo riguardo è di certo interessante quanto scriveva ad Augusto riguardo alle abitudini dei contadini locali, cui regalava «pietracce d'effetto ordinario» che essi rivendevano «in campagna ai forestieri», come nella bella illustrazione "i forestieri in Baja" dal volume del cano-

nico De Jorio<sup>47</sup>, e chiedeva di “spazzare” il negozio romano e mandargli tutta la paccottiglia di questo tenore, che finiva poi venduta sul posto ai turisti, convinti di portare a casa una piccola antichità locale presa dalle mani dei contadini, ma caricati in verità di scarti di magazzino provenienti da Roma.

L'indirizzo per tutte le missive è «via Chiatamone n. 5», la residenza napoletana di Alessandro. Le lettere hanno una cadenza abbastanza serrata, in genere ogni 6 giorni. Questo stralcio di corrispondenza prende avvio con una lettera datata Napoli 29 ottobre 1863<sup>48</sup>, e sin da subito emergono le latenti tensioni finanziarie fra i due fratelli, diversi per temperamento e prospettive:

Mio carissimo Augusto.

Ricevo in questo punto la pietrina, e la tua lettera. Ho piacere che la vendita dei bronzi ti sia stata gradita. Se credi di avere tu maggiore opportunità di collocare quelli che rimangono, io sono pronto a mandarteli. Però anche qui può capitare ad ogni momento una buona occasione. Permettimi di ritenere ancora per qualche giorno i 4.000 franchi avendo io in vista un affare che potrebbe darci un grandissimo utile ove riuscisse. Aprovo il tuo progetto sull'impianto e sviluppo dei fondi sociali.

Giggi ti avrà consegnato 15 pezze da 30 ducati che ho pagato coll'aggio franchi 1.950,75. Questa è la cifra esatta: aveva commesso un errore nel conto, che ora ho rettificato: se a te diedi prima altra cifra, il che non ricordo bene, abbila per non vera, e segna pure questa ultima.

Manderò a papà il conto delle spese: farete voi la divisione. Non so che mi parli di cambiali e d'altri impegni commerciali: credeva che tu conoscessi bastantemente il mio sistema, giammai smentito dal fatto, per non credermi capace di cadere in simili errori. Dunque stattenne pure tranquillo.

Se farai l'affare della collezione di pietre (il che veggio difficile) manderò a te tutte le cose più atte ad essere legate, e disporrò dell'altre vantaggiosamente per tutti. Sono stato battuto sull'offerta di 15.000 che ho fatta questa mattina. Vedrò ora come volgerà la faccenda.

Sto trattando la vendita dei miei vasi nolani: credo che riuscirò: allora farei altra collezione, che potrei anche collocare.

Attendo da Londra il pagamento della mia sacerdotessa di bronzo: con quel rinforzo potrò andare innanzi con altri affaretti.

<sup>47</sup> De Jorio 1832, tav. 8 con commento a 340 s.

<sup>48</sup> ASR, fondo “Famiglia Castellani” fascicolo 13/3, 153, 1-2.

Giggi è rimasto troppo breve tempo: non volli rimandar Bice così alla strozzata. La terrò meco qualche altro giorno, e quindi, se papà non viene a prenderla, troverò bei io maniera di farla tornare. Intanto sta qui meco, e ne sono contentissimo. Procura di far venir nonno *presto*.

Salutami tutti di famiglia e gli amici tutti.

Amiamoci. Alessandro

P.S. Riapro la lettera perché aveva dimenticato parlarti del Rusca. Rendi a lui i saluti. La sua urnetta di Tanaquilla io la credo *fermamente* falsa. Farai l'uso che crederai di questa mia opinione. Però non vorrei che ne facessi chiasso se è pure tua. Rusca è uomo che va *ménagé*. Conduciti dunque da uomo. Posseggo 8 o 9 scarabei ordinari. Dimmi se li vuoi. Sono buonissimi da legarsi. Se credi potrò mandarli con altre pietre in pagamento dei 1.000 franchi che devo della collanina che mi avete rimandata. Sta già in Inghilterra e si deve vendere £ 100. Sono dolente di vederne privata la nostra collezione. Scusatemi, ma in questa cosa, avete preso un *granchio* solenne. L'eccesso della diffidenza è pure quasi tanto pernicioso quanto il sentimento contrario. Basta rispetto tutte le impressioni.

La successiva missiva, pochi giorni dopo, è datata Napoli 2 novembre 1863 e continua a discutere i conti fra i due fratelli<sup>49</sup>. Viene presto introdotta la figura del conte Tyszkiewicz, da cui si evince che aveva già un conto aperto presso Alessandro Castellani. Considerato che il conte si era stabilito a Napoli abbastanza recentemente, come del resto lo stesso Castellani, sembrerebbe che i due o si frequentassero già da Parigi o siano entrati in contatto immediatamente dopo il rispettivo arrivo in città. Sono menzionati anche due recenti acquisizioni di Alessandro. La prima consisteva in tre “vasi nolani”, acquistati da Raffaele Barone, come si chiarirà in seguito, di provenienza dichiarata capuana, ma verosimilmente provenienti da stock di materiali acquisiti durante gli anni '50, come tutto il materiale di Barone in quel periodo. La seconda, infine, comprendeva i quattro “balsamari” provenienti da Avellino, ed acquisiti tramite un mediatore adeguatamente ricompensato per il servizio.

Mio carissimo Augusto.

Salvo errore per parte mia, le 15 monete di 30 ducati formano lire 1.912,50 più l'aggio

<sup>49</sup> ASR, fondo “Famiglia Castellani” fascicolo 13/3, 155, 5-6.



#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

di lire 38,25 in tutto 1.950,75 più lire 250 per assegnamento mensile 2.200,75. Mi restano del conto De Martino lire 299,25 quali saranno da noi conteggiate quando manderò la nota delle spese del Dottore. Ti manderò di che sdebitarmi dei 1.000 della collana tra pochi giorni, non potendo ancora trovare a cui affidare oggetti di valore.

Non so capire come tu possa tornarmi ancora a parlare del conto di S.Albans: guarda bene la nota che io mandai di tutte le esazioni fatte nel mio ultimo viaggio di Londra, e vi troverai la cifra ricevuta in pagamento dal detto Signore. È affare bello e regolato, e ti prego sincerartene per tuo governo. Il regalo ch'io doveva mandarti di Londra da parte di papà, consigliai io stesso lui in una mia lettera d'allora, di darti il denaro invece dell'oggetto, lasciando a te la scelta di ciò che più ti sarebbe andato a grado. Non so dunque come tu possa ora da me ripetere i 45 scudi che io non ebbi mai: fatteli dare da papà. Egli non te li negherà davvero. Rispetto alla Giunone di oro ti dirò che sono comprese nel conto generale Tyschkiewicz: quando me lo pagherà io te ne trasmetterò la valuta. Questo Signore ritorna ora a parlarmi dei sarcofagi nostri – mi chiede una laconicissima descrizione dei medesimi colle grandezze loro rispettive e i soggetti rappresentati come pure il ristrettissimo prezzo da noi voluto senza comprendervi le spese d'imballaggio, spedizione, e di tasse dovute al Governo: il nudo prezzo nostro. Contentiamolo ancora questa volta. Attendo anche i cataloghi dei quadri<sup>50</sup> ch'io ti chiesi e ciò al più presto.

L'impianto del conto corrente sociale sta benissimo, ed io ti manderò presto un lotto di oggetti di lire 4.000; tu ci lavorerai dal canto tuo come io ho lavorato e vado lavorando dal mio. I 116. scudi dovranno togliersi dal prezzo pel quale venderemo gli oggetti di bronzo rimasti, ovvero dalle cose che io ti manderò come parte mia nella società: tu farai come meglio ti aggrada.

Puoi esser sicuro che se io avessi creduta vera l'urnetta Rusca, io non l'avrei certo fatta venire a Roma. Ho piacere di trovarmi in ciò di accordo con te e coll'amico Brunn. Prego ancora di risparmiare al Rusca un dispiacere dicendo a lui il vero. Lo scarabeo ch'egli mi vendette io lo diedi al conte<sup>51</sup> con guadagno forte. È un immenso pezzo nel genere di quello che noi abbiamo in collezione molto ben lavorato col sistema di torno. Ho acquistato tre vasi di Nola per 150 piastre (salvo errore franchi 802,50) magnifici: e quattro vasetti (balsamari) di forme bellissime, tre dei quali in cristal di rocca, e uno di onice per franchi 637,50. Uno delli tre in cristal di rocca è straordinario per forma

<sup>50</sup> Si tratta del catalogo della pinacoteca vaticana, come si chiarirà successivamente, richiesto a Castellani da Nicolini.

<sup>51</sup> Cioè al conte Tyszkiewicz, come si evince dal contesto.

e grandezza; quello di onice è poi una gemma vera. Se ti piace mettere questi oggetti nella società io ti garantisco gli utili sempre; se non vuoi, li lascerò tutti a mio carico. [disegno] Vaso di cristal di monte; è anche più grande: tutto intatto. Per me vale esso solo 1.000 franchi. Come vedi accennato, è poligono, leggermente: è tutto svuotato dentro colla conocchia a tutta sagoma. È magnifico. I tre vasi nolani li metterei con quelli che sto vendendo in Inghilterra, prelevando un discreto utile sociale. Salutami Papà, e tutti di famiglia. Seguirò a mandarti lettere per la posta: fa tu lo stesso per ora. Amiamoci. Alessandro

P.S. Dimenticai che ho dovuto dare franchi 22,50 di mancia alla persona che mi ha fatto avere i balsamarî.

Questi materiali, di cui si parlerà ancora nelle lettere successive, in realtà non furono venduti rapidamente e rimasero nella sede del Chiatamone ancora per diverso tempo, ricomparendo nelle corrispondenze di Wolfgang Helbig del 1864. La successiva missiva di Alessandro Castellani è datata Napoli 8 novembre 1863<sup>52</sup>:

Mio carissimo Augusto.

Ieri scrissi a papà; oggi scrivo a te. Sono molto contento che i sarcofagi rimangano in Roma, e rinunzio volentieri con te ai maggiori benefizi che per avventura potevamo ritrarre dalla vendita dei belli monumenti trattando coi Musei esteri.

Sembrami impossibile che vi sia chi possa seriamente creder vera l'urnetta Rusca. Quando prima io la vidi in Firenze non nego che l'impressione mia fu tale che mi tenni perplesso un istante. Ma poi mi avvidi, saggiando la patina in diversi punti, che il monumento era falsificato: eppoi guarda i graffiti, e ti convincerai che lì il frodolento artefice si è tradito sena soccorso. Ecco, io credo che siasi formata un'urnetta antica di terracotta aggiungendovi alcune iscrizioni e graffiti alla maladitta. Tanto più io credo ciò, in quanto ho poi veduto altri bronzi di simil genere; e tralli altri un grande bassorilievo, pure formato sopra l'antico e poi patinato benissimo. Mi fu detto a Chiusi, da persona intelligente di tali cose, che anni indietro, un bronzista di Perugia erasi dato alla poco lodevole speculazione d'ingannare coi suoi lavori il prossimo suo. Credo che l'urnetta possa essere il capo d'opera di questo professore di frodi. Ti prego non dimenticare di fare bene attenzione ai graffiti laterali dell'urnetta, e vedrai che sembrano un

<sup>52</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 157, 9-10.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

lavoro francese del tempo di Madama di Pompadour. *E questo fia suggel ch'ogni uomo inganni.*

Forse Papà fa bene a non muoversi ora che dice sentirsi discretamente. Ho veduto M<sup>r</sup> Soolange e Bovet: erano contentissimi dell'accoglienza che tu hai loro fatto.

Ti manderò da Bicetta, a giorni, molte belle cose in gemme: parte a saldo dei 1.000 franchi della collanina, altra per servir di contingente mio nella società che abbiamo impiantata. Attendo che tu mi dica se ti piacerà ch'io ponga tralle cose sociali i 4 balsamarî di pietra dura, e i vasi dei quali ti parlai. Ho saputo che hai voglia di acquistare uno specchio da Capobianchi. Mi si dice costar franchi 1.000. Bada che per tal somma si vuole che sia cosa veramente nobile. Dammi il tuo parere sui vetri cristiani del detto Capobianchi. Credi tu che converrebbe farne l'acquisto? Io attendo alcune cose bellissime che devono qui arrivare. Se veramente sono quali mi vengono descritte, io non le lascerò certo passare impunemente.

Salutami papà, mamma, e tutti di famiglia, e gli amici.

Ti stringo la mano. Alessandro

P.S. Non scordare mandarmi i cataloghi dei quadri delle gallerie ch'io ti accennai.

Alessandro doveva ritornare sull'urnetta del Rusca, chiarendo su quali elementi si fondava la convinzione della sua falsità, dando prova non solo di attenzione ai dettagli, ma anche di competenze tecniche sulle modalità della falsificazione, nonché di conoscenza dell'ambiente tali da tentare anche un'attribuzione del falso alle botteghe di Perugia<sup>53</sup>. È interessante che venga menzionato il signor Bovet, il segretario del consolato francese a Napoli socio come si vedrà di Tyszkiewicz e di Gibot, entrato evidentemente in contatto con Alessandro Castellani. Di un certo interesse, inoltre, sono i riferimenti alle trattative con Tommaso Capobianchi, comprendenti anche quei celebri vetri cristiani provenienti dalla collezione Recupero pubblicati da Raffaele Garrucci. La successiva missiva è datata Napoli 11 novembre 1863<sup>54</sup>:

Mio carissimo Augusto.

Procura di fare dei buoni affari coi tanti forestieri che dici di andar vedendo. Manderò

<sup>53</sup> Botteghe attive già dai primi decenni dell'Ottocento nella falsificazione di bronzi, argenti e piombi: cfr. Jean de Witte nelle note aggiunte a Conestabile 1866, 118-120, e comunicazione nell'adunanza dell'Istituto del 15 marzo 1867 in *Adunanze* 1867, 98.

<sup>54</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 158, 11-12.

presto i 4.000 franchi in moneta se vuoi: ma io penso che sarebbe bene che sui fondi della nostra cassa, io avessi sempre qui disponibile una certa somma per l'impreviste comparse di cose che potrebbero a noi convenire. Se però tu hai attualmente modo d'impiegar bene qualche denaro, io te ne manderò subito. Intanto da Bice, che viene con Giggi prossimamente, ti farò tenere gli oggetti che io mando per fondare la nostra società, e per pagare il mio debito di franchi 1.000 verso il Negozio, proveniente dall'essermi io assunto il possedimento della collanina col cilindro d'agata.

Bice, insieme alle cose dette, te ne darà la nota dei prezzi che io stesso ho pagato ogni oggetto. Tu darai al Negozio in pagamento della collana qualunque cosa crederai sino al valore di 1.000 franchi. Dell'altre disponi tu alla più vantaggiosa risultanza per la nostra società.

Nelle pietre incise belle ve n'ha taluna che vale molto. Tu ne farai diverse categorie: vengono tutte dalla collezione Mertens me le ha vendute un negoziante Inglese a ragione di £ 1. ½ sterlina l'una, ossia 37, ½ franchi. La patera di calcedonio è una curiosità che a me piacerebbe di porre nelle nostre collezioni insieme al bel frammento di cameo colla capra. L'anello bizantino di bronzo è raro assai: se non lo credi però adatto per la nostra collezione a causa del prezzo (ho dato io 150 franchi) lo venderai a qualche amatore, ma non meno di 300 franchi. Anelli di tal genere sono ricercatissimi. I due camei, che credo bellissimi, possono legarsi e farne due belli oggetti. Uno fu già nostro, quello antico, l'altro è del XV secolo a mio credere (ma che bellezza!): ho fatto un cambio col conte: forse gli leverò anche la bella Medusa già nostra. Vuole certi miei scarabei superbi; ma a me dispiace separarmene. Non mi hai dato risposta ad una domanda che ti feci in una lettera giorni sono; onde io dubito se tu l'abbia mai ricevuta. Ti chiesi se volevi associarti meco all'acquisto da me fatto di tre vasi nolani che ho pagato 150 scudi; e 4 balzamari di onice e cristal di rocca che pagai 659,50 franchi. Te ne dava nella mia lettera più larga ed esatta descrizione. Dimmi dunque ora se vuoi associarti, o no, a tale acquisto vantaggiosissimo a mio parere.

Credo che nel Conto S.Albans tu hai commesso errore; io gli vendetti il serracarte £ 40 (1.000 franchi) ed egli tanto mi pagò, e tanto portai in conto alla Casa: a questi aggiungi i franchi 150 del dono di papà, e vedrai che dovrai sdebitarmi di 1.150 franchi e non 130 scudi come tu mi dici in una frase che non ho potuto ben capire. Eccola: "Il debito tuo aumenta nel conto del Negozio di scudi 130 che ti sono accreditati indebitamente per St.Albans e regalo." (?)

Conosceva bene i bronzi del Rusca. Io non volli mai comprarli perché il Flamine in quell'atteggiamento e di quell'arte, è comune assai; eppoi egli ne ha sei o sette. Ora cerca sbarazzartene alla meglio, e non correre nell'acquistar cose mediocri e poco rare: in tal caso conviene pagarsi pochissimo. Conosco pure il candelabro; non c'è male.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

Se colle nostre pietre vuoi fare dei cambi, ti do anche facoltà piena. Pricura però d'averne dei vantaggi reali. Se non, legale e le venderemo a poco a poco moltissimo. Ti raccomando le 3 maschere sceniche: esse valgono molti danari: sono divenute rarissime. Non credo che il conte mi farà un'offerta, per ora, per le urne.

Salutami papà, mamma e tutti di famiglia e gli amici. Dirai a papà che Bice viene sabato, o domenica.

Amiamoci. Alessandro

In questa lettera, principalmente incentrata sulle usuali questioni contabili della società col fratello Augusto, appare da rimarcare il tono generale con cui lo rimproverava per delle scelte di acquisto e lo consigliava sulle modalità di commerciare le antichità, trascurando «cose mediocri e poco rare». Interessanti i due riferimenti al conte Tyszkiewicz, relativamente ad alcuni cammei, fra cui uno a testa di Medusa<sup>55</sup>, parte della “prima collezione” glittica del conte, e poi ad una trattativa su delle urne. La pratica di baratti tra di loro, viene del resto confermata anche nelle memorie del conte<sup>56</sup>. La successiva lettera è datata Napoli 16 novembre 1863<sup>57</sup>:

Mio carissimo Augusto.

Ti sarà questa consegnata dal mio amico Signor Chonfeld polacco spregiudicato e liberalissimo. Egli fa tutti gli affari del conte Tyeshkiewicz. Rimarrà in Roma solo due o tre giorni. Vorrei che gli fossi cortese, e che gli dessi un ricordinio nostro per sua moglie. Non diedi lui mai nulla e pure è meritevolissimo. Tu mi intendi. Fallo accompagnare da Memmo a vedere i nostri monumenti; te ne sarò grato. *Qui fermati: leggerai il resto poi.* Egli ti consegnerà una scattolina con scarabei e pietre incise, di cui troverai insieme con esse la nota.

Attendo i cataloghi pel nostro Nicolini; come pure attendo quelle cose che tu crederai ch'io possa vendere più facilmente di te. Mandami pure lo scarabeo, del quale tu mi hai parlato: procurerò piazzarlo. Ho saputo da Bovet che era vendibile in Roma altro scarabeo (o forse lo stesso!) per 700 franchi e mi disse essere bellissimo: verifica. Rendimi pure la gemma col Palladio; io manderò invece altro oggetto equivalente. Ma però sei certo che l'incisione è antica.

<sup>55</sup> Cfr. «le grand et superbée camée de ma collection, représentant une tête de Méduse vue de face»: Tyszkiewicz 1896 (28), 16.

<sup>56</sup> Ivi, 294 s.

<sup>57</sup> ASR, fondo “Famiglia Castellani” fascicolo 13/3, 160, 15-16.

Credo che in pagamento del residuo della nota del conte egli mi darà tante pietre incise e il cameo Medusa già nostro. Stiamo tirandoci i capelli: io però sono disposto finir la cosa in ogni modo piuttosto che attendere chi sa quanto altro tempo. Faccio bene? Ho posto fralle cose sociali i quattro balzamarî di pietre dure, e i tre vasi greci: sei certo che guadagneremo bene su questi nostri lavori, togliendo la monetona vista dell'abusato giallone. Credi pure che una pietrina antica incisa dà sempre grandissima importanza ai gioielli. Tu già lo sai meglio di me; e credo sia difficile agli altri orefici rivaleggiare con noi in quest'anno nel dar *fisonomia alla stagione*. Rammenterai che io, quand'era teco, sempre a questo guardava.

Ho piacere che papà stia migliorando. Salutamelo con mamma, e tutti di casa. Noi stiamo benissimo, fiduciosi nell'avvenire. Torquato pure saluta tutti come me.

Se hai persone che amano acquistare antichità dirigile pure a me, ma persone serie: non mandarmi *scalzacani*; mi farebbero perder tempo inutilmente.

Ti stringo la mano. Amiamoci. Alessandro

P.S. Falere erano certe decorazioni di metalli preziosi, o di pietre, che gli antichi usavano incassare sulle corazze: al Louvre ve ne sono molte; di calcedonia, simile a quella che ti ho mandata, furono trovate nel mezzodì della Francia. Longperier è quegli che mi imparò a conoscerle. Sono tutte teste e busti. Io ne ho poi vedute altre in collezioni diverse. Quella nostra era nella raccolta Hertz.

Nella lettera risaltano le attenzioni dedicate al signor Shoenfeld, “maestro di casa” del conte Tyszkiewicz, ulteriore attestazione dell'attenzione dedicata da Castellani nella conoscenza dei suoi interlocutori e clienti. Segue una nota, evidentemente consegnata al Signor Shoenfeld per la spedizione a Roma<sup>58</sup>:

Oggetti mandati a Roma il dì 14 novembre 1863 per stabilire la mia quota di franchi 4.000 nel fondo sociale; e per pagare i franchi 1.000 che io deggio al Negozio, a saldo della collanina antica col cilindro d'agata.

Alessandro

Nota

1. N. 80 pietre antiche incise di stile diverso	franchi 2.800
2. Gemma incisa con Cassandra, Pirro, e il Palladio	franchi 225

<sup>58</sup> ASR, fondo “Famiglia Castellani” fascicolo 13/3, 159, 13.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

3. Due grandi onici incisi, romani	franchi 300
4. <i>Falera</i> (?) putto di calcedonia	franchi 300
5. Frammento di cameo, capra	franchi 100
6. Anello bizantino di bronzo	franchi 150
7. N. 20 pietre diverse	franchi 100
8. Orecchino antico	franchi 25
9. Due camei di sardonica, uno antico, l'altro del XV secolo	franchi 1.000
	franchi 5.000

N.B. Darai al Negozio, a saldo della collanina, quegli oggetti che tu più crederai adatti, traendo da quelli che riterrai buon utile alla società.

La successiva lettera è datata Napoli 22 novembre 1863<sup>59</sup> e, ritornando sugli argomenti della precedente, fornisce però la circostanza delle difficoltà economiche che attraversava in quel momento il conte Tyszkiewicz:

Mio carissimo Augusto.

Ad un mio amico che viene in Roma domenica o lunedì ho consegnato una scattolina con entro alcuni scarabei, pietre incise, e ori antichi: ti darà insieme la nota dei prezzi. Ora questo mio amico è maestro di casa del conte Tyshckiewicz: ti prego di fargli molte accoglienze: fallo accompagnare da Memmo a vedere le cose più notevoli di Roma; rimane solo due o tre giorni. Quindi dà lui un ricordino di nostro lavoro per la moglie: io non gli diedi mai nulla, ma merita qualche attenzione. Dunque mi rimetto al tuo buon gusto. Se poi egli volesse acquistare un oggetto di maggiore importanza di 3 o 4 cento franchi, tu allora aiutalo a scegliere e se ti paga, insacca, altrimenti fagli pure credito: io rispondo di lui. Credo che il conte mi darà pietre in pagamento di quanto rimane della sua nota: ed io sono disposto a prenderne e finir la faccenda. Egli è ora imbarazzato a causa delle cose di Polonia, ed io voglio facilitargli il modo di adempire ai suoi impegni. Quando avrò gli oggetti, te li manderò subito per farli camminare: vi sarà sicuramente la Medusa di onice e altre cose belle; ora ci stiamo tirando i capelli. Torno a raccomandarti il maestro di casa del conte: egli ha molta influenza sul suo signore e può ancora giovarci come già ci ha tanto giovati per lo passato. Saluta papà e tutti di famiglia: dalla lettera che ti proterà il mio amico vedrai quale è ora lo stato dei nostri affari in società.

<sup>59</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 163, 21-22.

Mandami lo scarabeo tuo bello a vedere, e quante altre cose crederai potersi da me vendere.

Amiamoci. Alessandro

La successiva lettera è datata Napoli 27 novembre 1863<sup>60</sup>, e conclude le vicende dell'andata a Roma del signor Shoenfeld:

Mio carissimo Augusto.

Avendo il Signor Shonfeld, del quale io già ti parlai, ritardato la sua venuta a Roma, io l'ho pregato di portarti un'altra lettera e un altro scattolino, oltre quello e quella che già ti aveva per lui mandato. Sicché riceverai tutto al medesimo tempo. Alla nota degli oggetti che sono nella prima scattola, la più grande, aggiungo le seguenti partite, che stanno nella scattola più piccola.

1. Orecchini etruschi a sella
2. Orecchino con puttino 250 £
3. Frammenti greco-fenici

Questi oggetti potrai metterli nell'*astuccino* da lasciarsi per conto della società, ovvero potrai darli al Negoziò: fa tu come credi. Con questi oggetti chiudo la cifra dei 4.000<sup>61</sup> franchi che avevo; e tengo in mano i cavalli di bronzo; l'Ercole; lo specchio; il peso col putto; l'unguentario testa di donna; quattro balzamarî di pietra dura, che metterò in astuccio; e finalmente, i tre vasi di terracotta. Sto lavorando per vendere con utile questi oggetti.

Ti prego di accomodar bene l'*astuccino* cogli ori che riterremo per la società. Se puoi fare qualche cambio col negozio, dando pietre, e prendendo qualche duplicato, fallo; ciò sarà utile a tutti. Però non fare astucci grandi; è meglio diversi piccoli, che uno solo incomodo.

Attendo da Londra risposta circa la vendita della collezione dei vasi. Facendosi l'affare, come spero, io metterò nel lotto anche i tre vasi nostri, con guadagno. Uno di questi tre vasi sociali, si reputa rarissimo. È un riton *grandissimo* rappresentante la testa d'un cignale di magnifica arte e vernice nolana con figure sul collo del bicchiere.

Attendo che tu mi mandi gli oggetti che crederai più vendibili presso di me. Dimmi se hai ultimato l'affare dei sarcofagi col Governo.

Non ti affrettar troppo ad astucciare gli ori antichi per noi, mentre io spero poterti mandare presto qualche altra bella cosetta.

<sup>60</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 164, 25-26.

<sup>61</sup> «Meno una frazione di franchi 9,30» (N.d.T.).



#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

Salutami papà: spero che avrà ricevuto parecchie mie lettere. Ricordami pure a mamma e a tutti di famiglia, e agli amici.

Mandami presto la mensualità di dicembre.

Amiamoci. Alessandro

P.S. Nicolini aspetta impazientemente i cataloghi dei quadri: mandali. Se hai pietracce d'effetto ordinario, antiche e non antiche: camei da tanto allo scorzo e che so io; mandami queste cose. Mi sono utili: le do ai contadini che mi portano qualche bell'oggetto, ed essi poi se le rivendono in campagna ai forestieri. I contadini sono molto avidi di tali cose: però capirai bene che devono costar poco. Insomma dà una scopata al Negozio e manda: coi prezzi, ciò s'intende. Scordai sempre dirti che ho tuttora in mano la croce di cristal di rocca: non vidi ancora l'inglese.

La successiva lettera è datata Napoli 4 dicembre 1863<sup>62</sup>, ed appare incentrata sul possibile utilizzo in oreficeria dei materiali antichi, scarabei e monete, venuti in possesso dell'antiquario:

Mio carissimo Augusto.

Ricevo in questo punto la scattolina con entro franchi 270 assegnamento di dicembre col vantaggio del cambio; la falera, e l'anello col Palladio. Cercherò farne buon mercato.

Approvo quanto facesti per Shoenfeld, e ritirerò dal medesimo il danaro.

Non credo che farai bene di levarti gli scarabei al prezzo che io li pagai. Divengono molto rari, e, avendone il coraggio, si potrebbero vendere in Roma stessa agli orefici con non picciol guadagno. Ultimamente fu qui il Pierret e Civilotti, e cercavano scarabei pagandoli favolosi prezzi. Meglio è dunque che tu li tenga, dandoli poi al Negozio, quando ne avrà certo impiego, con nostro utile. Credo che troverai giusta questa mia proposizione. Mi è costata moltissima fatica metterli insieme, e ti confesso mi dispiacerebbe perdere il mio tempo per niente.

Non ho avuto ancora il catalogo dei quadri: farò ricerca della persona che avrebbe dovuto consegnarmeli. Ti raccomando gli altri.

Godo sommamente che papà vade benino, e di tutte le altre cose che mi dici nella tua: accetto di buon grado gli augurî che tu mi fai.

Saluta papà, saluta mamma, e tutti i parenti e gli amici. Mi avrebbe fatto piacere di ve-

<sup>62</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 166, 31-32.

dere lo scarabeo tuo, del quale mi parlasti. Se hai un'opportunità mandamelo, ho comprato per franchi 300 sei bellissime monete imperiali d'una conservazione rarissima. Ve ne sono specialmente una coppia con Antonino e Faustina fior fior di conio, e molto adatte a farne un bel braccialetto. Io te le manderò colla prima prossima occasione. Mi darai un piccolo utile, e le riterrai pel Negozio. Però ti affretterai rimmettermene la valuta perch'io possa negoziare i quattrini. Sono sicuro che sarai contento di queste monete. Coraggio nel sostenere il peso di tutte le faccende, e buoni affari!  
Amiamoci. Alessandro

P.S. Perché non mi hai mai data risposta sul mio progetto d'ammissione di Memmo nei nostri affari?

Nella successiva lettera, datata Napoli 7 dicembre 1863<sup>63</sup>, venivano trattate le questioni economiche dei materiali messi in società fra i due fratelli e di quelli del negozio paterno:

Mio carissimo Augusto.

Ho ricevuto finalmente il catalogo della pinacoteca vaticana. Si desiderano avere gli altri, possibilmente.

Credo che hai preso un equivoco dando in cambio della Danzatrice tutti gli ori antichi che ti mandai recentemente. Ricorderai che ti dissi già molto tempo fa che quella statuetta si era rotta un braccio in viaggio pel mal imballaggio, e che io aveva dovuto farla restaurare. Questa circostanza scema di molto il merito di quel monumento, del quale noi abbiamo sempre avuto un'idea esagerata. Mentre degli ori ch'io ti mandai, il solo putto greve, e gli orecchini a sella, valgono a buttarli almeno 600 franchi senza contare tutte le altre cose che v'erano unite! Dunque io ti consiglio lasciar pel Negozio la Ballerina, e mettere in un astuccetto, come ti dissi, gli ori che io sono certo di vendere assai bene: ovvero dalli al Negozio ma a quattrini, e con utile sulla somma ch'io li ho pagati. Credi pure a me: faremmo un pessimo affare.

Sta bene tutto quello che mi dici rapporto ai bronzi che hai posto in società. Puoi ritenerli, ove tu creda poterli vendere: ove no, mandameli pure tutti; io li farò camminare. Quando avremo fondi penseremo ad acquistare il candelabro di cui mi riparli: per ora sarebbe bene che tu rientrassi nel tuo che ti è dovuto; e poi che si mettessero insieme altri fondi da comprar nuove cose.

<sup>63</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 167, 33.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

Qui mi capitano ad ogni momento cose bellissime ma che disgraziatamente non posso sempre acquistare, come pur vorrei! Ma chi va piano, va sano, e mi rassegno. Però bisognerebbe pur trovare maniera che in caso mi venisse proposto qualche oggetto veramente insigne, io potessi contare sopra fondi di costì per poterlo tosto prendere, quando io col mio non arrivi. Potremmo restar d'intesa che, sino a una certa somma, io potessi trarre sulla casa: non abuserò di questa facoltà, ne puoi esser certo: ma pure vorrei avere questa porta sempre aperta. Ora che sono qui conosciuto, credi pure che, se si trova un oggetto bello, lo si porta a me. Interpella papà: faremo ciò ch'egli crede più conveniente. Ti dò un esempio: quando mi capitò il gran bronzo della sacerdotessa, in quel momento io potei per fortuna disporre d'una forte somma e lo presi. Fu poi da me venduto due volte quanto lo pagai e a chi lo comprò dissi il mio costo. Se in quel momento io non avessi avuto fondi (e si volevano immediatamente se non chi sa chi acquistava l'oggetto in vece mia) io avrei perduto un affare più che raro. Medita queste cose, e provvedi.

Ieri acquistai un idolo d'argento massiccio lungo 5 pollici di stile greco-arcaico! Oggetto, a mio parere, d'una rarità somma. Lo voglio vendere molto caro. È dello stile del bel bronzetto che ti mandai per astucciarsi, e che tu poi vendesti all'inglese molto bene. Salutami papà, mamma e tutti di famiglia.

Amiamoci. Alessandro

L'ultima lettera conservataci è datata Napoli 13 dicembre 1863<sup>64</sup>, e documenta i riguardi avuti nei confronti di Simmaco Doria, consocio di Alessandro Castellani negli scavi di Santa Maria Capua Vetere:

Mio carissimo Augusto.

Sono privo di risposta alle diverse lettere che ti mandai in questi giorni. Eppure aveva somma premura di conoscere il tuo modo di vedere su varî punti da me accennati in quelle mie lettere. Ho solo ricevuto una lettera di Bice dalla quale apprendo che papà non si sentiva troppo bene. Voglio sperare che ora sia cessato questo stato di ricrudescenza.

È venuta da me la sorella di mastro Gennaro l'ebanista, e mi ha consegnato franchi 60 da pagarsi al medesimo per di lei conto; così tu vorrai darli a lui addebitandoli a me.

Ti manderò colla prima occasione favorevole un zaffiretto antico bucato in forma di cuore. Appartiene al signor Doria, di Capua Vetere, mio socio di scavi: vorrebbe legarlo

<sup>64</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 169, 36-37.

in anello per farne dono a una sua nipotina. La misura deve essere al n. 11 dell'anelliera che ti mandai da Parigi. Farai sì che la legatura sia in oro fino e di grazioso lavoro. Siccome la pietra è, come ti dissi, in forma di cuore, così farai legarla in modo che se ne intenda subito il significato. L'attufferei in un castone di stile romano facendoci un gambo svotato come quello dell'anello nostro col diamante. Semplice, senza cordelle, di oro, *smooth* e piacevole, ma non *troppo greve*. Vorrei contentare il signor Doria per molte ragioni. Sicché farai fare quest'anello presto, e me lo manderai col prezzo di costo.

Hai ricevuto le sei monete imperiali di oro che ti mandai? Ho scritto a papà riguardo agli anelli che diedi a Bicetta. Se non credi arrivare sino ai 30 scudi io bisogna che li tenga, avendoli io pagati quasi tal prezzo. Non so se tu abbia rimarcato che lo scarabeo d'uno di quelli anelli è sommamente raro. Non intendo con questo forzare la tua volontà. Tu devi fare l'interesse della casa, non il mio.

L'altro ieri mi capitarono 200 monete d'oro bizantine trovate tutte in un ripostino. Il saggio dell'oro era 998 m. e a 7 paoli al denaro venivano a costare circa 3 piastre l'una: se ne sarebbero potute conservare una 20 o più per legarle, e squagliare le altre. Non avendo però fondi sufficienti ho dovuto rinunciare a questo affare. Ti dico questo in appoggio di quanto ti esposi in una recente mia lettera. Ora un affinaio ha comprato quelle monete per squagliarle.

Saluta papà, mamma, Annetta, e tutti di famiglia. La letterina di povero Alfredo mio è rimasta presso di me, essendo già partito il maestro, quando io l'ebbi.

Il mio inglese è venuto: trova la croce troppo pesante e di troppo prezzo: io già temeva questo. Vorrei sapere quanto ne sarebbe l'ultimo *costo* pensando forse di ritenerla io e dare a lui un cambio pel prezzo di cristal di rocca.

Ti stringo la mano. Amiamoci. Alessandro

Segue infine un'ultima nota datata al 23 novembre 1863<sup>65</sup>:

Statino a tutto il 23 novembre 1863.

In cassa (bronzi venduti)	£ 4.000
1. Acquistati tre vasi di terracotta da Barone	£ 1.530
2. Più quattro balzamarì di pietre dure	659,50
3. più Putto e disco granata orecchino di oro	100

<sup>65</sup> ASR, fondo "Famiglia Castellani" fascicolo 13/3, 170, 23.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

4. Detto detto tutto d'oro	120
5. Cornucopia leoni	100
6. Orecchinetto piramide	40
7. Due orecchinetti putti	40
8. Senseria	10
9. N. 16 scarabei di corniola etruschi	800
10. N. 24 pietre incise	360
	3.759,50

4.000

3.759,50

0240,50

(Procura guadagnare sulle pietre e sui scarabei).

##### 4.1.3.2. Castellani a Napoli nelle testimonianze dei contemporanei

Il discorso interrotto delle lettere riprende poco dopo a partire dal gennaio del 1864 nella corrispondenza di Wolfgang Helbig, giunto a Napoli nel giugno del 1863 per condurre studi per conto dell'Istituto di corrispondenza archeologica, prendere contatti con l'archeologia locale e procurare materiali per i musei di Berlino. Helbig inizia a menzionare Castellani dopo una visita compiuta alla sua sede del Chiatamone, spunto per un articolo<sup>66</sup> poi pubblicato nel *Bullettino dell'Istituto*, nel fascicolo edito il 31 marzo 1864. Già nel gennaio, pertanto, poteva segnalare al Gerhard<sup>67</sup> un interessante frammento di vaso capuano, ritornando sull'argomento tre mesi dopo<sup>68</sup> riguardo a due figurine in bronzo di un Priapo e di uno schiavo eunuco. L'articolo sulle *Antichità del signor Castellani a Napoli* si apriva con le lodi dell'antiquario, «socio nostro corrispondente assai benemerito dei nostri studj e già spesso onorificamente menzionato nelle nostre pubblicazioni»<sup>69</sup>. Venivano presentati in successione i principali materiali dei quali scriveva lo stesso Castellani nel corso dell'anno precedente, e che evidentemente non solo costituivano i materiali di maggior pregio disponibili, ma anche quelli che lo stesso Castellani cercava di pubblicizzare maggiormente.

<sup>66</sup> Helbig 1864a.

<sup>67</sup> Lettera al Gerhard datata Roma 29 gennaio 1864: Voci 2007, 162 s.

<sup>68</sup> Lettera al Gerhard datata Roma 18 aprile 1864: Voci 2007, 180-183.

<sup>69</sup> Helbig 1864a, 60.

Aprivano la serie i tre “vasi nolani” acquistati da Barone e di cui veniva ora indicata la provenienza dalla necropoli di Capua<sup>70</sup>, cioè il *rhyton* a testa di cinghiale; il frammento di vaso con busto di donna e satiri, accomunato da Helbig ad una patera capuana ed un vaso del museo Campana; l'anfora a figure rosse con pugilatore. Veniva presentato poi un «vaso di Cuma a forma di nave», con riferimento ad Ulisse e le Sirene<sup>71</sup>. Seguivano i tre vasetti (non più quattro) «di finissimo lavoro trovati in un'urna rozza di marmo scavata a Avellino», di cui «due ne hanno la forma d'anfora, il terzo quella di balsamario»; un'anforetta ed il balsamario erano in cristallo di rocca, l'altra anforetta di onice orientale. Scriveva Helbig, forse suggestionato dalle osservazioni dello stesso Castellani: «Fa meraviglia la tecnica, colla quale la superficie della pietra dura è lisciata e nelle anfore vi sono lavorati i manichi fini»<sup>72</sup>. Chiudevano la serie alcune statuette: l'Ercole d'argento, che sappiamo acquistato il 6 dicembre del 1863, e la cui provenienza, a quel che ne diceva Castellani, era probabilmente pestana<sup>73</sup>; ed infine, le due statuette in bronzo già ricordate<sup>74</sup>.

Helbig doveva ritornare sulle antichità Castellani ancora con altri tre articoli pubblicati sul *Bullettino* del 1864. Nel primo di questi, uscito sul fascicolo di luglio<sup>75</sup>, dava un resoconto complessivo delle nuove scoperte avvenute in Campania, e riferendosi ad Alessandro Castellani, ne lodava l'attività:

È il merito del sig. Alessandro Castellani di essersi messo in relazione cogli speculatori che hanno fatto scavi a Nola ed a Capua, e d'aver salvato alla scienza la notizia d'alcuni vasi ivi scoperti.

Negli “speculatori” citati è facile riconoscere almeno Simmaco Doria, socio del Castellani ed a quel tempo non ancora in familiarità con Helbig, e che dopo l'appoggio datogli nel 1868<sup>76</sup> sarà ascritto socio corrispondente dell'Istituto<sup>77</sup>.

<sup>70</sup> Ivi, 61 n. 1-3.

<sup>71</sup> Ivi, 61 s. n. 4.

<sup>72</sup> Ivi, 62 n. 5-7.

<sup>73</sup> Ivi, 62 s. n. 8.

<sup>74</sup> Ivi, 63.

<sup>75</sup> Helbig 1864c.

<sup>76</sup> Helbig 1868a.

<sup>77</sup> Nell'adunanza dell'undici dicembre 1868, come indicato nel *Bullettino* del 1869, 12.

Nel secondo, uscito sul fascicolo di settembre<sup>78</sup>, presentava altri cinque bronzi: una figurina di Venere, un'Abbondanza, un fanciullo alato, un panisco ed un pigmeo barbato. Inoltre informava di ulteriori osservazioni su di un vaso di scavo da Capua fatte nel ripulirlo.

Nel terzo, uscito sul fascicolo di dicembre<sup>79</sup>, dava conto dell'acquisto effettuato da Alessandro Castellani di diversi bronzi della collezione Fanelli<sup>80</sup> a Sarteano, con materiali «raccolti non solamente a Chiusi, ma in altri paesi etruschi eziandio». Si trattava di una «serie di bronzi distinti per bellezza ed eccellente conservazione e rappresentanti tutti i periodi dell'arte etrusca», con in particolare figurine d'atleti, ma anche un Perseo, un carro a due ruote, una teca di specchio, una Elle sull'ariete, e due vasi dipinti, una «Grande olla a due manichi a figure rosse» con Peleo, Achille e Chirone, ed una «Tazza a figure rosse» con calzolaio al lavoro.

Ancora dopo il 1865, con i nuovi assetti societari dopo la morte di Fortunato Pio, e poi dopo il 1868 con la separazione delle attività di Augusto ed Alessandro, il negozio al Chiatamone costituiva un formidabile richiamo per gli studiosi in visita in città, in particolare per i giovani tedeschi inviati dal Gerhard a documentare le novità scientifiche ed i «tesori di quella contrada»<sup>81</sup>. Così il giovane stipendiato Richard Schöne<sup>82</sup> nel settembre del 1866 da Pompei inviava al *Bullettino* un articolo sopra le *Antichità del sig. Al. Castellani*. Ringraziando il possessore per la gentilezza dimostrata, Schöne scriveva<sup>83</sup>:

Nella scelta collezione di anticaglie riunite nei magazzini del sig. Al. Castellani a Napoli, evvi un bel numero di oggetti, i quali essendo per lo più di recente scoperta meritano un interesse speciale anche sotto il rapporto della loro novità.

Passava poi ad illustrare quattordici pezzi, di cui il primo era la già celebre testa del “dio Sonno” acquistata da una collezione privata perugina, ed il secondo

<sup>78</sup> Helbig 1864f.

<sup>79</sup> Helbig 1864h.

<sup>80</sup> Come indicava Heinrich Brunn in una nota aggiunta all'articolo: ivi, 266 nota 1.

<sup>81</sup> Michaelis 1879, 134.

<sup>82</sup> Cfr. l'elenco dei giovani stipendiati e studiosi dell'Istituto intorno alla metà del secolo in Michaelis 1879, 132 nota 2. Schöne venne iscritto membro ordinario dell'Istituto nell'adunanza del 13 dicembre 1867, come indicato nel *Bullettino* del 1868, 11.

<sup>83</sup> Schöne 1866, 215.

uno specchio etrusco già edito dal Garrucci, mentre gli altri dodici erano tutti «nuovi», cioè «di recente scoperta».

Riguardo alla prima ne menzionava il pregio scientifico e ne raccomandava la pronta acquisizione da parte di un Museo pubblico<sup>84</sup>:

Fra gli oggetti di bronzo occupa il primo posto quella celebre testa alata, che appena uscita dal suolo perugino fu pubblicata nei nostri *Monumenti* 1856 (...) dall'illustre conte Conestabile, e che oggi, dopo una finissima spiegazione datane dal Brunn<sup>85</sup> (...), va generalmente sotto il nome del dio Sonno. Quest'opera di stile greco era di proprietà privata perugina, finché non ha guari passò nelle mani del sig. Al. Castellani; onde sarebbe gran vantaggio per gli studi dell'arte, se la medesima ben presto trovasse posto sicuro e definitivo in uno dei grandi musei pubblici.

Il secondo pezzo presentato era uno specchio con piede configurato proveniente da Crotone («specchio trovato da qualche tempo in un sepolcro di Crotone in Calabria»<sup>86</sup>), giunto sul mercato napoletano ed illustrato brevemente dal Garrucci nel 1854. Ora passato nelle mani di Alessandro Castellani, lo Schöne ne sottolineava il buono stato: «Egli è di buona conservazione, né il tartaro assai forte, che lo ricopre, ha potuto alterare i graffiti, che tuttora chiaramente vi si riconoscono»<sup>87</sup>.

Anche questi accenni contribuiscono a chiarire la maniera in cui Alessandro Castellani si procacciava antichità, sia con acquisti sul mercato di alcuni oggetti in collezione privata già nobilitati da pubblicazioni scientifiche, sia con il massiccio ricorso alle nuove scoperte drenate sul territorio grazie alla sua rete di collaboratori. Le acquisizioni sul mercato avvenivano non solo in Italia meridionale, ma anche nell'Italia centrale e tirrenica, nonché alle aste sul mercato parigino.

Inoltre, Parigi costituiva una formidabile vetrina per Castellani soprattutto in occasione di mostre ed eventi. Così nel 1865 l'organizzazione di una "*Exposition rétrospectif*" che faceva seguito alla fondazione dell'*Union centrale des beaux-arts appliqués à l'industrie*, e di cui l'ispirazione diretta era il *South Kensington Museum*, aveva offerto una sponda parigina all'intraprendente attivismo di Alessan-

<sup>84</sup> Ivi.

<sup>85</sup> Nell'adunanza solenne dell'undici dicembre 1863 (nel testo di Schöne è riportato erroneamente l'anno 1864), di cui è un brevissimo accenno nel *Bullettino* del 1864, 3.

<sup>86</sup> Garrucci 1854.

<sup>87</sup> Schöne 1866, 215.



dro Castellani, che vi aveva portato la sua “raccolta” di vasi dipinti e terrecotte<sup>88</sup>, coinvolgendovi anche il suo “socio” Simmaco Doria, che a sua volta in società con Giacomo Gallozzi vi aveva esposto la raccolta di vasi figurati provenienti dagli scavi di Capua<sup>89</sup>. François Lenormant, che descrisse le antichità in mostra in alcuni articoli per la *Gazette des Beaux-Arts*, sottolineava l’importanza qualitativa e quantitativa della raccolta Castellani, ed i suoi vincoli con i suoi soci di scavi, Doria e Gallozzi<sup>90</sup>:

La série des vases peints était une des plus nombreuses et des plus intéressantes à l’Exposition Rétrospective, grâce surtout à M. Alexandre Castellani, et à la riche collection, provenant en grande partie des fouilles exécutées par lui à Capoue de concert avec MM. Doria et Gallozzi, qu’il avait envoyée au Palais de l’Industrie. M. le baron De Witte, le plus habile connaisseur de l’Europe en pareille matière, a jugé cette collection assez importante pour en entreprendre le catalogue, publié par lui l’année dernière en un fascicule in-octavo don la place est désormais marquée dans les bibliothèques de tous les archéologues. Parmi les 72 numéros qui composent la collection de M. Castellani, on trouve des spécimens de toutes les variétés de la céramique grecque ou étrusque de l’Italie ou de la Basilicate aux âges de décadence, mais la suite capitale est celle des produits de la fabrique de Nola et des villes voisines, qui se distinguent de tous les autres par la finesse sans rivale de leurs peintures, du plus pur goût attique, et la beauté de leur vernis. Une des circonstances qui donnent le plus de prix aux vases de M. Castellani est la conservation vraiment merveilleuse de la grande majorité d’entre eux. Ceux, en très-petit nombre, qui ont été trouvés brisés en fragments, ont été recollés avec soin, mais non restaurés avec la prétention de rétablir et de compléter les tableaux, comme il n’arrive que trop souvent aux vases provenant d’Italie, à ceux surtout dont la découverte remonte à un certain nombre d’années.

Castellani era attento a coltivare rapporti con gli studiosi italiani e stranieri, mostrando i materiali in proprio possesso e suscitando interesse su di loro, come dimostrano gli studiosi tedeschi, Helbig innanzitutto, e poi anche Heinrich Heydemann, che dopo aver compiuto i suoi studi in città ritenne di dover dare notizia delle novità presenti sul mercato cittadino.

<sup>88</sup> Blanc 1865, 204, 207.

<sup>89</sup> Blanc 1865, 207.

<sup>90</sup> Lenormant 1866b, p. 214-215.

Tornato a Roma, Heydemann poteva dare conto delle cose principali osservate in città, e nell'adunanza del 15 gennaio presentava «impronte di gemme spettanti al Signor Alessandro Castellani di Napoli e lucidi di alcuni vasi della stessa collezione»<sup>91</sup>. A Napoli Heydemann dovette visitare i principali antiquari, e soprattutto Barone e Castellani, come indicano i suoi scritti, ma la rilevanza data ad Alessandro Castellani era assoluta, come testimonia l'esordio di un suo lungo articolo sulle antichità Castellani pubblicato in due puntate, sui fascicoli di febbraio e marzo del *Bullettino dell'Istituto*<sup>92</sup>:

Il suolo dell'Italia meridionale continua a dar alla luce giornalmente antichità più o meno interessanti per la bellezza e sempre importanti per la scienza archeologica; ne fan fede le collezioni private ed i magazzini de' negozianti in Napoli, fra' quali quello del Signor Alessandro Castellani senza dubbio primeggia per la ben istudiata scelta di antichità perfettissime.

L'articolo sul *Bullettino* venne presto seguito da un successiva aggiunta sulla *Archäologische Zeitung*<sup>93</sup>, datata alla fine di febbraio, dove presentava inoltre alcune delle antichità di Barone. L'insieme di queste ed altre notizie, pubblicate sulle riviste scientifiche fra il 1866 ed 1869, permette di comprendere quali fossero le linee d'azione di Alessandro Castellani negli ultimi anni della sua permanenza napoletana e nel cruciale momento della separazione della sua attività dalla società con il fratello Augusto.

Va sottolineato, in ogni caso, come Alessandro Castellani non trascurasse di allacciare e mantenere contatti anche con gli studiosi napoletani, come indica un piccolo gruppo di lettere indirizzato a Giulio Minervini<sup>94</sup>, comprendente due lettere dalla sua residenza di Napoli, del 23 dicembre 1863 e del 6 maggio 1864, una da Parigi, dal *Grand Hotel in Boulevard des Capucines*, del 1881, e nello stesso anno due da Londra, dallo *United Hotel in Charles' Street, St. James*.

Anche Giacomo Lignana a Napoli doveva frequentare il negozio di Castellani alla ricerca di novità interessanti, come nel caso di una terracotta con iscrizione osca «sormontata da un capo di Medusa e da un cignale». In una lettera ad Helbig par-

<sup>91</sup> *Adunanze* 1869, 17.

<sup>92</sup> Heydemann 1869a, 27.

<sup>93</sup> Heydemann 1869b.

<sup>94</sup> Vian 1993, 17 n. 166.

zialmente pubblicata sul *Bullettino* del 1869 scriveva: «Il nostro amico Castellani ha comperato in questi giorni una terracotta che fu trovata fra Caserta e Capua»<sup>95</sup>.

Difatti, non è senza importanza considerare che i materiali offerti alla curiosità scientifica, ed alla valutazione degli interessati, dimostravano un aggiornamento secondo le più recenti tendenze della ricerca in Campania. Così ad esempio, a seguito dell'interesse suscitato dall'immissione sul mercato dei *dinoi* bronzei dalla necropoli di Capua, il cui studio scientifico venne di lì a breve rilanciato da Wolfgang Helbig<sup>96</sup>, Castellani poteva esibire un cinerario<sup>97</sup>, verosimilmente ottenuto dai rinvenimenti del suo vecchio socio Simmaco Doria ed in seguito venduto attraverso i suoi abituali canali al British Museum nel 1873, ed una figurina in bronzo di crioforo<sup>98</sup>, esibita a Roma nel 1878, proveniente da uno di questi *dinoi*. Quest'ultima potrebbe forse identificarsi con L'Hermes kriophore nu, de l'ancien style étrusque. Anse de couvercle. Base plate circulaire. Patine verte. Haut., 12 cent.», esitato come lotto 267 all'asta Castellani tenuta a Roma nel 1884 dopo la morte di Alessandro, e di cui sappiamo, grazie alle annotazioni manoscritte di Charles Fortnum sulla copia del catalogo presso la Library dell'Ashmolean Museum di Oxford, che venne da questi comprato al prezzo di 295 franchi<sup>99</sup>.

#### 4.1.4. La società di scavo Tyszkiewicz, Bovet e Gibot

Oltre ad Alessandro Castellani, a Cuma operava in quel periodo anche un terzetto di ambiente francese<sup>100</sup>, composto dal marchese Anatole de Gibot, dal

<sup>95</sup> Lignana 1869, 73.

<sup>96</sup> Helbig 1871.

<sup>97</sup> Londra, British Museum, inv. n. 1873.8-20.162 (B 558). Heydemann 1869b, 35 n. 6; Duhn 1879a, 136 n. 13. Per una scheda con ulteriore bibliografia: Benassai 1995, 158 s. n. A2 con tav. LIV, 4.

<sup>98</sup> Duhn 1879a, 121 n. 4, cfr. 137 n. 22: «Figura di Hermes Kriophoros, proveniente da S. Maria Capua vetere e disegnata nella grandezza dal vero presso il sig. Al. Castellani nel 1878. Pare certissimo che anche questa figura funzionasse una volta da manico di un'urna simile».

<sup>99</sup> Catalogue Castellani 1884a, 45 n. 267.

<sup>100</sup> Che i tre personaggi avessero costituito una società di scavo ne fa certi la dichiarazione esplicita di Tyszkiewicz 1896 (28) 6, oltre alla menzione unitaria di Brunn 1863, 105. Poco si sa di «M. le marquis de Gibaut» e di «M. A. Bovet» e per ora rimane un'ipotesi di lavoro da verificare quella di identificarli rispettivamente con l'omonimo «M. le marquis de Gibot» proprietario dello «château de la Mauvaisinère», e forse anche con il Luc-Anatole-Charles-Philippe marquis de Gibot nato ad Ange nel 1824 e morto a Parigi nel 1873 (Beauchet-Filleau - de Chergé -

signor Alfred Bovet e dal conte Michel Tyszkiewicz.<sup>101</sup> Se il conte Tyszkiewicz<sup>101</sup> è ben noto, già celebre per le indagini condotte in Egitto e Nubia e per la cessione al Louvre di notevoli antichità, ed era destinato a divenire uno dei protagonisti, nel bene e nel male, del collezionismo romano ottocentesco, sodale di Helbig e Martinetti, gli altri due personaggi sono meno celebri. Il marchese de Gibot aveva manifestato anch'egli interessi collezionistici in Francia, quando nel 1860 aveva comprato le statue superstiti del castello di Richelieu<sup>102</sup>, prima di venire a Napoli e dedicarsi per circa un decennio allo scavo ed alle attività di collezionismo e compravendita di antichità. Il signor Bovet era invece addetto alle rappresentanze diplomatiche in Italia, prima come segretario del Consolato a Napoli<sup>103</sup> e successivamente come segretario archivistica dell'Ambasciata a Roma<sup>104</sup>, dove nel 1866 venne anche cooptato fra i soci corrispondenti dell'*Instituto*<sup>105</sup>, e rimanendovi sino alla morte<sup>106</sup>, avvenuta forse intorno al 1881. Si dimostrò un personaggio molto attivo, pronto a contattare e cooptare alle proprie imprese studiosi e collezionisti, forse favorito nell'allacciare rapporti dalle sue funzioni diplomatiche.

Beauchet-Filleau – de Gouttepagnon 1963, 113), e con il sig. Alfred Bovet corrispondente del Minervini almeno dal settembre 1862 al febbraio del 1864 (Vian 1993, 11 n. 115).

<sup>101</sup> Michał Tyszkiewicz (1828-1897) è stata una delle personalità più in vista del collezionismo e del commercio antiquario romano, come ricordato da molti dei protagonisti: Barnabei – Delpino 1991, 163-165, con 173 nota 26; Pollak 1994, 189-191; Jandolo 1935, 26 s., e Jandolo 1947, 241-245. Lo stesso conte ha lasciato le sue memorie nelle *Notes et souvenirs d'un vieux collectionneur*, pubblicate a più riprese nella *Révue Archéologique* tra il 1895 ed il 1897 (Tyszkiewicz 1895-97). Per schede biografiche: *Polskie Archiwum Biograficzne* I 562, 147-150; II 383, 144.

<sup>102</sup> Godard-Faultrier 1864, 5-9. Nel maggio 1862 l'autore apprendeva che «M. le marquis de Gibot avait orné le parc de son château de la Mauvaisinère, commune de Bouzillé, arrondissement de Cholet, de plusieurs statues en marbre provenant du célèbre château de Richelieu»; il lotto di statue in questione era stato acquistato solo nel 1860 dallo scultore Chapeau che le aveva rivendute poco tempo dopo al marchese.

<sup>103</sup> Come dalla testimonianza concorde dei *souvenirs* di Tyszkiewicz 1896 (28), 6, e della lettera di Helbig al Gerhard del 20 giugno 1864: «Herr Beauvais, Secretär des französischen Consuls» (Voci 2007, 212 cfr. 224).

<sup>104</sup> Tyszkiewicz 1896 (28), 131.

<sup>105</sup> Il «sig. Bovet, segretario archivistica dell'ambasciata francese» venne ascritto socio corrispondente dell'*Instituto* nella seduta del 26 aprile 1866, come pubblicato alla pagina 5 del *Bullettino* per il 1867.

<sup>106</sup> Alla scomparsa del Bovet fa un fugace riferimento ancora una volta Tyszkiewicz 1896 (28), 137. Il Bovet compare ancora come segretario archivistica presso la Santa Sede in *Gotha* 1881, 954, ma non è più presente nell'elenco dei soci allegato al *Bullettino* del il 1881.



Il conte Tyszkiewicz (foto tratta dal volume di Józef Tyszkiewicz, *Tyszkiewicziana: militaria, bibliografia, numizmatyka, ryciny, zbiory, rezydencje etc. etc. etc.*, T. I, Drukarnia sw. Wojciecha, Poznan 1903, prima tav., la didascalia originale riporta: «memoriae carissimae familiae»; ripresa in Snitkuvienė 2005, 30, 1 pav.).

Il marchese de Gibot, che aveva ottenuto un permesso per condurre degli scavi a Cuma sin dal 1861, subentrando nei diritti di scavo a quelli ceduti dal marchese Campana<sup>107</sup>, solo nel 1863 aveva dato seguito al progetto, chiedendo conferma dei permessi<sup>108</sup> ed associando all'impresa sia Bovet che Tyszkiewicz. Quegli scavi erano tesi essenzialmente al recupero di oggetti, anche se in questo senso non si rivelarono fortunati secondo le aspettative. Oltre all'intento collezionistico, però, sembra emergere la volontà di concretizzare economicamente al più presto i risultati, forse per rifarsi delle spese sostenute. Difatti, almeno parte dei materiali acquisiti negli scavi furono subito immessi sul mercato e furono offerti, fra l'altro, anche al giovane Helbig<sup>109</sup>, avvicinato dal Bovet nel 1864 con la profferta di una trentina di terrecotte e vasi cumani provenienti dagli scavi de Gibot, interessanti ma di non particolare pregio. Altri materiali fra cui diverse iscrizioni, in possesso del marchese de Gibot, vennero acquistati poco dopo<sup>110</sup> dal canonico Giuseppe de Criscio, anch'egli non nuovo alle pratiche di compravendita nella zona di Pozzuoli, mentre de Gibot conservava comunque presso di sé altri materiali. Non pago, nel 1865 il marchese de Gibot chiese licenza ed iniziò a scavare nella necropoli di Santa Maria Capua Vetere, sebbene con ben scarsa fortuna, sembrerebbe. Difatti, secondo le relazioni, gli scavi vennero condotti fra il settembre e l'ottobre di quell'anno, iniziarono nei fondi del Sig. Giovanni Cipullo e si svilupparono in due diversi siti, con l'individuazione di strutture antiche e di sepolture in tufo già violate in precedenza, che restituirono oggetti di limitata importanza<sup>111</sup>. Ancora nel 1870 de Gibot doveva cercare di ottenere materiali antichi attraverso scavi condotti nel territorio di Pozzuoli, inserendosi

<sup>107</sup> Il marchese de Gibot aveva presentato «un contratto col quale il Marchese Campana cedeva al detto Gibot tutt'i diritti da lui acquistati per iscrivere» a Cuma nei fondi «appartenenti ai Signori Tammaro ed Assanti». La vicenda viene ricostruita dal principe di San Giorgio nella relazione al Ministero del 13 marzo 1863 (in ACS I, 58. 83/3).

<sup>108</sup> La relativa documentazione è in ACS I, 58. 83/3.

<sup>109</sup> Come indicato nella lettera al Gerhard del 20 giugno 1864, il Bovet aveva offerto una trentina di vasi «aus den Gibotschen Ausgrabungen stammen» (Voci 2007, 212). Nella successiva missiva del 10 luglio Helbig precisava che si trattava di «Cymäische Vasen und Terracotten aus Pozzuoli» (ivi, 224).

<sup>110</sup> Ivi, 224.

<sup>111</sup> Gli scavi, condotti fra il settembre e l'ottobre del 1865, iniziarono nei fondi del Sig. Giovanni Cipullo e si svilupparono in due diversi siti, con l'individuazione di strutture antiche e di sepolture in tufo già violate in precedenza, che restituirono oggetti di limitata importanza: ACS I, 16. 26/16.8; Ruggiero 1888, 355 s.

in una situazione non del tutto regolare, che aveva visto l'intervento delle autorità ed il sequestro di alcuni oggetti. Difatti, come indicato dal Fiorelli nella sua nota al Ministero, il sacerdote Pisani aveva già iniziato a far scavare senza alcuna autorizzazione nel mese di aprile e, nonostante l'intervento dell'autorità competente, aveva proseguito ancora i lavori nel mese di maggio; i materiali in suo possesso così irregolarmente raccolti erano stati sottoposti a sequestro il 27 del mese, sebbene di «nessun importanza archeologica», ed il direttore dei lavori aveva dichiarato di agire «per conto del Pisano e del Marchese Cibò». Pochi giorni dopo, con una richiesta datata 30 maggio 1870, il marchese de Gibot domandava il permesso di «eseguire scavazioni di oggetti antichi nel fondo del sacerdote d. Antimo Pisano sito in Pozzuoli contrada Vigna», permesso regolarmente accordatogli<sup>112</sup>. Il marchese de Gibot, tuffatosi a capofitto nell'insidioso mercato napoletano della compravendita di antichità, doveva cader vittima anche di qualche raggio, come indurrebbe a credere la presenza nella sua villa di Mergellina di una delle copie falsificate di *CIL* X 4008<sup>113</sup>, che possiamo forse immaginare acquisita a Santa Maria Capua Vetere insieme ad altri oggetti attraverso i canali di smercio di quel fiorente mercato di fittizie antichità sopra ricordato.

Il terzo personaggio, il conte Michel Tyszkiewicz, da Parigi era giunto a Napoli dove aveva preso alloggio a Villa Lucia<sup>114</sup>, acquistata nel 1863 e venduta nel 1868, sontuosa dimora neopompeiana parte del complesso della Floridiana, rimanendo nella città per alcuni anni prima di trasferirsi a Roma, nel 1865 stando a quanto scrisse nelle sue *Notes et souvenirs*, residenza abitualmente alternata con Parigi nella stagione primaverile. Comunque, gli scavi cumani in società con de Gibot e Bovet non furono gli unici da lui condotti, come attestano ulteriori sue richieste presentate fra il dicembre del 1866 ed il gennaio del 1867 per compiere nuovi scavi nella necropoli di Cuma<sup>115</sup>, contemporaneamente al conseguimento

<sup>112</sup> ACS I, 58. 83/4.8; Ruggiero 1888, 159 s.

<sup>113</sup> Come indicato in apparato a *CIL* X 4008: «*Exempla falsa extant quattuor (...), quantum Neapoli in villa Gibot ad Mergellinam*». Al riguardo cfr. Korhonen 2011, 132, 138-140 con nota 14.

<sup>114</sup> Come doveva ricordare Wilhelm Fröhner ancora dopo la morte del conte: «Lors de son premier séjour en Italie, il voulut se fixer à Naples. La villa Lucia, sur le Vomero, est pleine de ses souvenirs» (Fröhner 1898, 3). La Villa dal 1859 era proprietà di Salvatore Grifeo principe di Palagonia; nel 1863 venne venduta al conte Tyszkiewicz, che nell'aprile del 1868 la cedette a Giacomo Enrico Young; Alisio 1978, 87.

<sup>115</sup> Nel dicembre del 1866 il conte Tyszkiewicz aveva presentato richiesta del permesso «di praticare uno scavo presso Baia ne' fondi di proprietà del Signor Angelo Antonio Lucci», permesso

di una diversa più alta legittimazione culturale anche a Napoli attraverso il dono di tre iscrizioni al Museo Archeologico<sup>116</sup>.

Un primo dono, effettuato nel dicembre del 1866, comprendeva le due iscrizioni puteolane *CIL* IX 1783 e 2721, la prima delle quali era stata acquistata verosimilmente presso Barone<sup>117</sup>; il secondo dono fu effettuato un paio di settimane più tardi, nel gennaio del 1867, e riguardava *IG* XIV 879, rinvenuta al lago Fusaro. Ottenuti i permessi richiesti e con la pubblica benemerenzza appena guadagnata, poche settimane più tardi Tyszkiewicz era attivo a Cuma, dove a febbraio venivano portate alla luce alcune tombe, in parte però già violate, le altre con poveri corredi, offrendo in generale risultati abbastanza deludenti<sup>118</sup>. Nello stesso 1866 però, trasferitosi a Roma, Tyszkiewicz aveva cominciato a concentrarvi le sue aspettative, intraprendendo scavi lungo l'Appia, ancora una volta in società con il sig. Bovet, trasferitosi anche lui<sup>119</sup>. Come indicava alla fine dell'Ottocento Thorstein Veblen, la pratica del dono spostava la percezione sociale del donatore verso un livello di rappresentatività pubblica corrispondente a quello del filantropo, eliminando il sentore della venalità<sup>120</sup>.

Questa diversa rispettabilità sociale comprendeva anche Alessandro Castellani, proveniente da una celebra famiglia di orafi romani vicini al duca di Sermonea<sup>121</sup> e la cui posizione era rafforzata dalla partecipazione attiva alla politica e

regolarmente concesso nel gennaio del 1867. A pochi giorni di distanza, nel gennaio del 1867, il Tyszkiewicz presentava una ulteriore richiesta per «praticare uno scavo per ricerca di oggetti antichi presso Pozzuoli, nel fondo di proprietà del signor Angelo Pontillo», permesso anche questo prontamente accordato alla fine del mese.: ACS I, 58. 83/4.6.

<sup>116</sup> Cfr. in apparato alle rispettive schede di *CIL* e *IG*; ASSAN IV D1.12.

<sup>117</sup> Presso di cui era stata esaminata da Giulio Minervini (Minervini 1861b).

<sup>118</sup> Gli scavi, autorizzati alla fine di gennaio, furono eseguiti nel corso del febbraio del 1867, però nel fondo del cav. Nicola di Fraja secondo quanto riferiva il custode dell'Anfiteatro di Pozzuoli Andrea Moretti: ACS I, 58. 83/4.6; Ruggiero 1888, 213.

<sup>119</sup> Le vicende degli scavi pluriennali sull'Appia sono narrate in Tyszkiewicz 1896 (28), 131-137. Gli scavi si svolsero «fuor di porta S. Sebastiano a circa quattro miglia e mezzo a destra della via Appia in contrada *La riserva dello statuario* nella tenuta spettante ai monaci camaldolesi di S. Gregorio, scavandosi da Giuseppe Gagliardi a spese del conte polacco Michele Tyszkiewicz», come informa Gori 1866, 164.

<sup>120</sup> La «capacità di spendere in modo dicevole» le proprie sostanze attraverso donazioni a carattere culturale è un elemento del «consumo vistoso», perseguito per la costruzione di una reputazione onorabile: Veblen 2007, 73. Naturalmente, il «canone della rispettabilità deve adattarsi alle circostanze economiche, alle tradizioni, e al grado di maturità spirituale della particolare classe, il cui schema di vita esso deve dirigere» (ivi, 83).

<sup>121</sup> Moretti Sgubini 2000, 9: «I risultati delle sue ricerche (*scil.* di Fortunato Pio, padre di



dall'intensità della sua vita mondana<sup>122</sup>, che con la donazione nel 1864 di diverse antichità di provenienza toscana al Museo di Napoli<sup>123</sup>, gesto rafforzato l'anno seguente dal dono di alcune iscrizioni greche<sup>124</sup>, poteva così segnare la sua differente legittimazione dai più modesti "negozianti" napoletani, che tendevano invece a rifugiarsi volutamente nelle zone d'ombra dove meglio potevano curare i propri interessi, venendo facilmente surclassati anche dalle diverse pratiche commerciali di Castellani, che cercava di acquisire da tutto il Meridione i pezzi più notevoli disponibili, anche quelli commercialmente meno usuali, offrendoli poi sul mercato internazionale ad alto prezzo e con un alone di prestigio, pratiche sociali e commerciali successivamente portate a perfezione dal più celebre degli antiquari americani, il Duveen<sup>125</sup>.

Alessandro e Augusto) attirarono l'attenzione di Michelangelo Caetani, principe di Teano e duca di Sermoneta, che prese il giovane orafo sotto la sua protezione, ponendo le basi di un sodalizio fondamentale per le fortune della famiglia. Uomo colto e brillante, in rapporto con illustri esponenti dell'aristocrazia europea e con intellettuali ed artisti famosi (...) Caetani fu per Fortunato Pio e per i suoi figli un vero e proprio mentore». Cfr. Walker 2005, 24, per gli strettissimi rapporti di Michelangelo Caetani con Alessandro e soprattutto Augusto Castellani.

<sup>122</sup> Barnabei – Delpino 1991, 165-171; Jandolo 1935, 34-7.

<sup>123</sup> Nell'ottobre del 1864 Giuseppe Fiorelli ringraziava ufficialmente «l'egregio Sig. Alessandro Castellani», che «reduce da una sua gita in Toscana e nella quale ha raccolto varî oggetti di antichità, spinto dal nobile desiderio di accrescere il lustro delle Raccolte di questo Museo Nazionale, ha voluto cortesemente far dono al Museo medesimo dei seguenti oggetti. Un asse fuso e sei spezzati di Vetulonia. Due semissi ed un triente fusi di Tosi. Un piccolo asse di Veliternum. Tre bionce, ed un'oncia di città incerta della Etruria. Quattordici ghiande missili di piombo con epigrafi. Altre quindici senza leggenda» (ACS I 248. 116/15). Già nel gennaio del 1864 Fiorelli aveva registrato che «l'onorevole Signor Alessandro Castellana di Roma ha cortesemente donato a questo Museo Nazionale un antico sperone di bronzo» (ACS I 248. 116/8).

<sup>124</sup> Nel settembre del 1865 Fiorelli registrava l'immissione di tre «iscrizioni su marmo rinvenute in Napoli e donate al Museo dal Signor Castellani» (ACS I 248. 116/18).

<sup>125</sup> Sulle quali, oltre al classico Behrman 2005, v. ora il ben documentato Secrest 2007.

#### 4.1.5. Gli scavi del principe Odone

Il principe Odone Eugenio Maria di Savoia duca di Monferrato (1846-1866)<sup>126</sup>, sfortunato quartogenito di Vittorio Emanuele II, nonostante la giovane età, tormentata da “rachitismo” e altre malattie, dimostrò presto interesse per l’arte e le antichità. Sin dal suo primo “viaggio d’istruzione” del 1862<sup>127</sup>, insieme ai fratelli, in Sardegna, Sicilia, Napoli e Costantinopoli, Odone allora solo sedicenne acquistò a Cagliari delle antichità<sup>128</sup>. In Campania i principi visitarono Pompei, il 26 luglio, ed il giorno successivo il principe Umberto fece richiedere in dono degli oggetti scavati in quel sito, richiesta accolta dal direttore principe di San Giorgio, un gruppo dei quali confluì presto nella collezione in formazione del principe Odone<sup>129</sup>, cui si dovevano aggiungere anche alcuni acquisti fatti presso Raffaele Barone<sup>130</sup>. Tornato a Genova, a partire da novembre Odone entrò in contatto con Santo Varni (1807-1885), scultore di casa reale e docente all’Accademia Ligustica di Belle Arti, interessato all’archeologia<sup>131</sup>. Fu per il tramite di Varni che Odone cominciò ad ampliare la sua collezione con l’acquisto di materiali, in particolare monete, medaglie, gemme incise e cammei, presso gli antiquari locali. A partire dall’inizio del 1863, inoltre, il principe si interessò ed ottenne buona parte dei vasi da Veio dagli scavi di Maria Cristina di Savoia del 1838-1839, sino ad allora conservati nel Palazzo Reale di Torino.

Infervoratosi delle antichità, a marzo del 1863 il principe fece richiedere al Museo di Napoli dei reperti rinvenuti a Pompei per la propria collezione. La corrispondenza al riguardo va dal 14 marzo al 15 aprile e tutta la questione venne gestita dal Fiorelli, funzionario anziano che aveva assunto la direzione interinale del Museo in luogo del principe di San Giorgio, morto il 10 aprile. In una situazione pertanto delicatissima per Fiorelli, fatto oggetto di molteplici e contrarie pressioni per la carica di Direttore, questi dimostrò di saper gestire la questione con grande diplomazia e senso dello Stato. In fondo la richiesta del principe Odone faceva seguito ad una concessione già fatta l’anno precedente dal principe

<sup>126</sup> Uno studio accurato sulle collezioni del principe Odone è in Giubilei – Papone 1996, cui è da aggiungere Pera 1997 e Pastorino 2004. Per un inquadramento biografico: Papone 1996.

<sup>127</sup> Papone 1996, 24 s.

<sup>128</sup> Pastorino 1996, 93.

<sup>129</sup> Ivi, 93 s. con note 5-7.

<sup>130</sup> Pastorino 2001, 199 con nota 11.

<sup>131</sup> Per questo aspetto attraverso la sua corrispondenza: Cavelli Traverso 1996.

di San Giorgio al principe Umberto, secondo un costume abituale negli scavi di Pompei nei confronti dei principi reali. Ora, invece, Fiorelli doveva rispondere negativamente<sup>132</sup>:

Vietando espressamente le leggi fondamentali ed i regolamenti vigenti di poter rimuovere alcun oggetto dal Museo o dagli scavi di antichità, senza l'autorizzazione di un decreto del Re (...), non è data facoltà al Soprintendente e Direttore di scegliere e distrarre nessun monumento dal luogo ove trovasi consegnato e confidato alla sua tutela, segnatamente ora che il Museo e gli scavi sono dichiarati di proprietà dello Stato.

In qualche modo nell'animo del principe venne fatta balenare l'idea di intraprendere direttamente scavi archeologi, ed infatti poco dopo, nel maggio del 1863, infervorato dalle antichità immaginava di scavare Libarna, presso Novi Ligure, dando seguito all'idea con l'invio sul posto del Varni a considerare la situazione. Nell'estate tuttavia, il principe Odone ebbe il permesso di tornare nuovamente a Napoli, verso cui partì il 13 agosto, facendo scalo a Cagliari dove comprò altre antichità. Dopo aver soggiornato ad Ischia, nel settembre era a Napoli e, come sappiamo dalle fonti biografiche, il principe dovette «impiegare questo soggiorno per meglio approfondire le sue conoscenze archeologiche e per acquistare nuovi pezzi per la sua collezione. Visitò con cura i vari musei e nuovamente gli scavi di Pompei, probabilmente accompagnato da Fiorelli e da Varni. È singolare e lodevole l'impegno con cui il principe conduceva queste visite, a cui dedicava la mattina dalle 7 alle 11, studiando una sala per volta e occupandosi man mano separatamente degli oggetti che lo interessavano»<sup>133</sup>.

Nel frattempo, a nuovi acquisti di antichità provvedeva su commissione lo stesso Fiorelli, che rivolgendosi a Raffaele Barone poteva ottenere così materiali di sicuro pregio, in parte pubblicati già dallo stesso Minervini una decina d'anni prima nei *Monumenti antichi inediti*<sup>134</sup>, provenienti soprattutto dalla Puglia e dalla Lucania, in particolare vasi figurati e materiali in bronzo da Canosa, Ruvo, Gnathia, Anzi, ma anche un'urna di vetro da Pozzuoli<sup>135</sup>.

<sup>132</sup> Riferimenti alla documentazione e questa risposta sono riportati in Pastorino 1996, 95 s. note 28 e 29.

<sup>133</sup> Pastorino 1996, 96, sulla base della biografia di Valerio Anzino.

<sup>134</sup> Minervini 1852, 16-19 con tav. III e 81-83 con tav. XVIII. Pastorino 1996, 96 nota 39.

<sup>135</sup> Pastorino 1996, 96 con note 38 e 39; l'indicazione esplicita del Fiorelli come acquirente degli oggetti su commissione del principe è riportata nella biografia di Valerio Anzino ivi citata.

#### 4.1.5.1. Gli scavi capuani

L'esito dell'operazione condotta da Giuseppe Fiorelli per allontanare il principe dagli oggetti pompeiani senza deluderne le aspettative collezionistiche si concretizzava in quel periodo in una campagna di scavi nella necropoli di Santa Maria Capua Vetere. Evidentemente grazie alla mediazione del Fiorelli, e con l'interessamento pratico del soprastante Ausiello, il principe Odone ottenne la cessione dei diritti di scavo a Santa Maria da parte di Giuseppe Santorelli, personaggio che, come si vedrà, a quel tempo operava in tutta la Campania in relazione con il marchese di Salamanca. Lo scavo si svolse da settembre sino al 10 novembre del 1863, sotto la sorveglianza del soprastante Antonio Ausiello, e nel settembre lo stesso Fiorelli informava il Ministero della sostituzione del conduttore<sup>136</sup>:

Napoli 17 settembre 1863

Sua Altezza Reale il duca di Monferrato, desiderando scavare in qualche sito per rinvenire oggetti antichi, ha ottenuto dal sig. Santorelli, cui da V.S.I. fu accordato il permesso di scavare in S. Maria Capua Vetere, la temporanea cessione di un campo, ove il sig. Santorelli aveva cominciato le sue ricerche; e presi opportuni accordi con il proprietario del fondo, si dispone a praticarvi nuove indagini, quante volte V.S.I. non incontri difficoltà nella progettata sostituzione.

Questo scavo<sup>137</sup> venne organizzato e diretto dallo stesso Fiorelli senza eccessivi clamori, nel segno dei vecchi recuperi collezionistici, mostrandone tutta la sua straordinaria capacità diplomatica in un momento cruciale non solo per la sua carriera, ma per il futuro riassetto del servizio archeologico nel nuovo Regno d'Italia.

Se il *Bullettino* dell'Istituto ignorò gli scavi in corso, qualche accenno comparve sulla stampa locale, essenzialmente per la presenza di un principe reale, e venne in parte recepito sulle riviste internazionali. Ne è un esempio nel volume pubblicato a partire dall'ottobre 1863 della *Revue Universelle des Arts*, che citando il *Giornale di Napoli*, scrisse<sup>138</sup>:

<sup>136</sup> Pastorino 1996, 96 con nota 41 alla pagina 98.

<sup>137</sup> Per la documentazione di questo scavo, la sua contestualizzazione e l'individuazione dei materiali: Pastorino 1996, 96-98; Pera 1997.

<sup>138</sup> *Chronique* 1863-64, 71.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

On lit dans le *Giornale di Napoli* : «Les fouilles qui se font à Capoue, par ordre de S.A.R. le prince Oddone, ont déjà donné quelques résultats. Hier, en présence de S.A.R., qui était venue expressément de Caserte pour assister aux fouilles, on a trouvé un cachet en fer parfaitement conservé, sur lequel était gravé le nom de *Tiberio Claudio Severo* ; un anneau en fer, un morceau d'onyx et quelques autres objets. – Ces découvertes donnent beaucoup à espérer de l'ensemble des fouilles, car on calcule que, pour arriver au niveau des tombes, il n'y a pas moins de 7 mètres de terre en profondeur à enlever».

Non dissimile, anche se più dettagliato, un articolo dello stesso Santo Varni sulla *Gazzetta di Genova*<sup>139</sup>. Dopo aver affrontato gli strati romani, agli inizi di ottobre si ebbe nota dei primi rinvenimenti di sepolture, secondo la relazione di Ausiello del 7 ottobre<sup>140</sup>:

Non ho nulla trascurato, anzi ho messo in pratica tutti i mezzi possibili pel buon esito degli scavi di S.A.R. il principe Oddone. Infatti, essendomi riuscito ottenere il fondo acosto alla così detta Cappella di braccio (...) ieri verso le 10 a.m. vi fu trovato alla profondità di quasi tre metri un piccolo sepolcro di tufo (...) in cui altro non vi si rinvenne che una pateretta di creta capuana a vernice color piombino e due rustici ed inutili vasetti. Fatto però proseguire il cavamento dal lato opposto, alla profondità di quasi cinque metri si scoprì verso le 4 p.m. una tomba grande anche di tufo (...) in cui furono rinvenuti gli oggetti che qui appresso le descrivo. (...) Mi lusingo inviarle qualche cosa ancora di questo giorno, avendosi verso sera scoperta una bella tomba di tufo a schiena della stessa dimensione di quella grande di ieri per la quale si è restato sullo scavo sino alle 9, ma senza niun risultato, avendovi solamente rinvenuto nella parte esterna un gran vaso ordinario di terra cotta.

La relazione appare illuminante per le modalità e le aspettative di questo scavo, che nonostante gli sforzi messi in atto si andava dimostrando parco di rinvenimenti, mettendo in tensione Ausiello e Fiorelli per la possibile delusione del principe. Con tutte le cautele del caso lo stesso Fiorelli doveva darne conto a Santo Varni in una lettera, recentemente pubblicata<sup>141</sup>, perché riferisse al principe l'aggiornamento dei lavori in corso e lo rassicurasse sulla verosimile futura scoperta «scoperta di qualche tomba ricca»:

<sup>139</sup> Pastorino 1996, 98.

<sup>140</sup> Ruggiero 1888, 350.

<sup>141</sup> Pera 1997, 484 s., con una riproduzione fotografica dell'originale alle fig. 1-3.

Carissimo Amico

Dopo un mese di lavoro, invio a S.A.R. i primi risultati degli scavi Capuani. Una ventina di vasetti di poco o niun conto, e due buoni pezzi, una langella cioè di Nola tutta nera, ed un Cratere con la rappresentazione non solita dell'Aurora che insegue Titano, presente Mercurio. È un bel vaso che bisogna tenerne conto. Dopo lungo vagare per i campi adiacenti a quelli che vedeste, abbiamo finalmente trovato la necropoli, e questi vasetti sono il primo frutto di lunghe e faticose ricerche; le quali mi auguro ci meneranno alla scoperta di qualche tomba ricca, di cui basterà un solo oggetto per compensare largamente la spesa fatta e da farsi. Io spero che S.A.R. non sia scoraggiata dal poco esito ottenuto fin qui, e mi accordi il permesso di continuare a mio talento a disturbare sotterra la pace di quei poveri Campani, che di certo me ne chiederanno ragione all'altro mondo. In ogni modo si compiacerà dirmi, se posso proseguire negli scavi, e se l'Augusto Principe voglia degnarsi di rimettere ciò alla mia esperienza.

Domani incasserò questi oggetti, e li invierò al sig. Visone perché li spedisca col primo vapore.

Si compiaccia di far accogliere da S.A.R. gli omaggi del mio profondo rispetto, e di porgere al Sig.<sup>r</sup> Ammiraglio ed ai suoi colleghi gli attestati di sincera stima ed amicizia con i quali ho l'onore di riconfermarmi

Lunedì 20 ottobre 1863

Tutto Suo Aff.mo

Fiorelli

Aggiungo una strigile di bronzo intatta, una fibula di argento, una pietra senza incisione e poche monete, che ricevo nel momento di chiudere la presente, con la presente di qualche buona scoperta.

Ancora pochi giorni dopo, il 24 ottobre, Antonio Ausiello doveva rendere conto dei limitati "progressi" nei rinvenimenti, nonostante tutti gli sforzi messi in atto<sup>142</sup>:

La posizione che si occupa per gli scavi di S.A.R. il principe Oddone è secondo tutte le apparenze nel punto del vero sepolcreto dell'antica Capua. Non è passato giorno dall'ultimo mio ufficio del dì 7 andante senza trovarvi delle tombe intatte e ben conservate. Poche di mattoni, quasi tutte di tufo ed alla profondità di circa sei metri, computando dal letto delle medesime che spesso rattrovansi intagliato nel monte istesso.

<sup>142</sup> Ruggiero 1888, 351.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

Malgrado tali favorevoli disposizioni, non vi si sono rinvenuti che degli oggetti di pochissimo pregio. Alcuni di creta capuana a vernice nera, altri rustici. Una sola urna di creta fina con quattro figure rosse su fondo nero è stata pur anche in più pezzi trovata. Considerando però alla buona situazione capitata per la quantità delle tombe che si rinvencono, a dirle il vero, sono piuttosto sorpreso che avvilito di non essersi finora ottenuto migliori risultati, e vivo nella fiducia che, perseverandosi nell'opera, si vedranno certamente alla luce oggetti di qualche importanza. Lo stesso verificavasi mesi sono (...) agli scavi de' signori Gallozzi e Doria, i quali eseguivansi a questi limitrofi ed ove al presente hanno ricominciato le loro ricerche.

È appena il caso di osservare che, tutto preso dal problema di non deludere le aspettative del principe e quindi del Fiorelli, il buon Ausiello riportando gli scarsi corredi delle sepolture non si poneva il problema storico delle diverse fasi della necropoli capuana e delle motivazioni culturali sottese alle caratteristiche delle sepolture rinvenute, problematica cominciata ad affrontare anni prima da Giulio Minervini<sup>143</sup>, mirando unicamente ad un risultato economicamente appagante, forse al di là delle stesse reali attese del principe. Comunque, verso la fine del mese, lo stesso principe Odone stendeva la minuta di una lettera fortemente elogiativa diretta al Fiorelli<sup>144</sup>:

Al Signor Fiorelli. *O scopritore famoso, Segui; risveglia i morti*, e non continuo, le altre parole del Leopardi, *poiché dormono i vivi*, dando voi una bella prova del contrario, che siete molto sveglio. Non posso esprimere la mia gioia per l'annunzio che mi date della bella scoperta che avete fatto e per la speranza che mi fate concepire di altre più importanti che faremo. Mi pare d'essere con voi, vi accompagno ad ogni passo che fate in largo ed in profondo sul terreno che mi è affittato. Terreno cortese che ha serbato per tanti secoli a noi, chi sa? quali bei tesori. Voi non avete bisogno di incoraggiamenti e di stimolo, i risultati che ottenete sono piuttosto la ricompensa dello zelo che l'eccitamento del medesimo. Il mio appartamento desidera di allargarsi per accogliere convenientemente i desiderati ospiti che mi farete giungere. Vi saluto caramente e vi ringrazio, e vi auguro sempre più bei risultati nelle vostre ricerche.

<sup>143</sup> Al riguardo: Castaldo 2009.

<sup>144</sup> Pastorino 1996, 98.

#### 4.1.5.2. Il breve scavo cumano

Non portando evidentemente frutti migliori, l'attività di scavo a Santa Maria Capua Vetere venne sospesa, per passare poi, nel gennaio del 1864, a Cuma. Organizzato anche questo dal Fiorelli, lo scavo<sup>145</sup> si svolse nel fondo di Esposito Stramo dal 10 al 24 gennaio del 1864 e venne affidato a Michele Lubrano, già scavatore per conto del conte di Siracusa, e capostipite di una dinastia di scavatori della necropoli di Cuma. Questo scavo, durato appena due settimane e segnalato anch'esso dal Varni sulla *Gazzetta di Genova*, restituì un gruppo di 25 vasi, provenienti da due tombe: due anfore, un cratere, un'idria e altri piccoli vasetti.

Gli ultimi contatti del Fiorelli con la corte del duca di Monferrato si svolsero durante il 1864, con la richiesta di copie di opere pompeiane e l'indicazione da parte del Fiorelli di un artigiano<sup>146</sup> capace di produrre repliche fedeli del "Narciso" e di un "Fauno" da Pompei. Poi, l'attività del Fiorelli, oramai soprintendente alle prese con il riordino del Museo, ed il progredire della malattia del giovane principe, che interruppe i suoi acquisti archeologici, segnarono la fine di quella fase di scavi e acquisti, ma non interruppero del tutto i rapporti fra Varni e Fiorelli, continuati anche dopo la morte del principe nel 1866<sup>147</sup>.

#### 4.1.6. Gli scavi di *Paestum* e la collezione del marchese di Salamanca

##### 4.1.6.1. Rinvenimenti pestani negli ultimi anni del Regno borbonico

Esplorate già dagli inizi del secolo le necropoli prossime alle mura, nel corso degli anni '50 dell'Ottocento si erano verificati alcuni recuperi occasionali di materiali da *Paestum* e dal territorio<sup>148</sup>. Tra l'aprile ed il marzo del 1853 l'ispettore d. Giuseppe Angelluzzi di Eboli comunicava a Napoli di aver trascritto due antiche iscrizioni a *Paestum* rinvenute da d. Giovanni Bellelli, nonché una terza in suo possesso da molti anni<sup>149</sup>, tutte custodite presso il suo casino a Pesto. I Bellelli erano in quegli anni una famiglia di spicco nell'agro pestano; si era distinto in particolare il cav. Michelangelo de' baroni Bellelli, pubblico funzionario, uditore al Consiglio

<sup>145</sup> Anche questo scavo è stato ben riscotruito, per quanto permesso dalla documentazione superstite, in Pastorino 1996, 99 s.

<sup>146</sup> G. Masulli di Capodimonte: Ivi, 100 nota 57.

<sup>147</sup> Ivi, 100, con nota 36 alla pagina 96.

<sup>148</sup> Per un inquadramento generale: Laveglia 1971, Pontrandolfo 1986, ed ora Cipriani 2016.

<sup>149</sup> Ruggiero 1888, 470 s.; *CIL* X 482, 483 e 497.



di Stato e poi ispettore generale e direttore di contabilità, consigliere e presidente provinciale. Residente a Capaccio, era proprietario e conduttore di molte proprietà agricole nella zona, con interessi anche per le antichità, che gli guadagnarono la carica di «ispettore degli scavi e delle antichità esistenti nel Principato Citra»<sup>150</sup>. Le fortune familiari beneficiarono anche i discendenti e nel corso degli anni '40 il figlio primogenito Enrico venne nominato agente consolare austriaco in Salerno.

Pertanto, nei terreni coltivati dai Bellelli<sup>151</sup> era stato rinvenuto un vaso dipinto nel marzo del 1854 e nello stesso mese era emersa una tomba affrescata nel fondo Fuscillo di Spinazzo<sup>152</sup>, condotto in fitto sempre dal Bellelli, presto seguita nel settembre dello stesso anno dalla scoperta di tre tombe affrescate, con ricchi corredi di armi e vasellame, venute alla luce durante lavori agricoli nel fondo Albini presso Albanella<sup>153</sup>. Di entrambe le vicende si era interessato l'architetto Ulisse Rizzi, che ne aveva trasmesso rapporto a Napoli, con disegni suoi e di Giuseppe Abbate, facendolo presto seguire da una pubblicazione sul fascicolo del gennaio seguente del *Bullettino Archeologico Napolitano*<sup>154</sup>. Ancora nel febbraio del 1855 il Rizzi segnalava dei materiali architettonici reimpiegati nelle mura<sup>155</sup>, mentre nell'ottobre del 1858 dirigeva i lavori di trasformazione della parrocchiale di Pesto, liberando così gli elementi antichi<sup>156</sup>. Inoltre, nel gennaio del 1859 il Bellelli era ancora una volta coinvolto in ritrovamenti di antichità pestane, assolvendo all'obbligo di «rivela» per «sei vasetti antichi figurati» rinvenuti «nel fondo Gaudio fuori le mura di Pesto»<sup>157</sup>. Nell'aprile di quell'anno, per le sue competenze e la facilità di spostamenti la Direzione del Real Museo pensò di investire il Bellelli della responsabilità della sorveglianza dei lavori di apertura del canale tra il Tusciano e il Sele<sup>158</sup>. Infine, nel fascicolo di giugno del 1859 del

<sup>150</sup> Un profilo biografico in Giucci 1845, 586 s.

<sup>151</sup> Ruggiero 1888, 471.

<sup>152</sup> Ruggiero 1888, 456, 471 s.; Minervini 1856, con correzioni alle precedenti descrizioni edite della sepoltura. Cfr. Pontrandolfo 1986, 134, per una proposta del Rizzi di trasportare al Real Museo l'intera sepoltura. Per una contestualizzazione del rinvenimento e riferimenti bibliografici: Greco 1979, 11-13, partic. 13.

<sup>153</sup> Per una contestualizzazione dei rinvenimenti in rapporto al territorio pestano: Greco 1979, 18 nr. 38.

<sup>154</sup> Documenti in Ruggiero 1888, 456-459; Rizzi 1855a; Minervini 1855.

<sup>155</sup> Ruggiero 1888, 473. Rizzi 1855b.

<sup>156</sup> Ruggiero 1888, 473 s.

<sup>157</sup> Ruggiero 1888, 474. Documenti in ASN PI, 373/6.

<sup>158</sup> Documenti in ASN PI, 373/12.

*Bullettino Archeologico Napolitano* Minervini poteva pubblicare alcuni materiali pestani forse provenienti dal mercato antiquario: «Il (...) sig. capitano Giuseppe Novi ha ultimamente acquistato alcune statuette in bronzo, provenienti da recenti scavazioni eseguite presso Pesto»<sup>159</sup>, o forse rinvenuti in ricerche promosse dallo stesso Novi<sup>160</sup>. In tal modo, pur in mancanza di dati più precisi, sembra indicata una certa continuità nei ritrovamenti più o meno “casuali” nell’area e la loro commercializzazione, forse anche dopo qualche restauro improvvisato<sup>161</sup>.

A fronte di una attività di scavo che doveva farsi pressante anche grazie alle necessità delle attività agricole, in particolare sui terreni condotti dai Bellelli, che possedevano un casino nell’area dell’antica città, segnalato al numero 30 della pianta edita da Giuseppe Bamonte nel 1819 e ricordato da Gaetano Giucci per l’ospitalità offerta da Michelangelo Bellelli agli «eruditi viaggiatori»<sup>162</sup>, e nonostante la volontà statale di esercitare la sorveglianza sui rinvenimenti, appare di un certo interesse come verso la fine degli anni ’50 si siano andate diversamente indirizzando le motivazioni dell’attenzione verso il sito.

L’interesse scientifico, espresso a più riprese da Giulio Minervini, dimostrava una notevole apertura al dibattito scientifico in corso, sia per quanto riguardava la valutazione artistica sulle lastre dipinte delle sepolture, sia, ancor più notevole, per la comprensione dell’organismo urbano nel suo complesso, esigenza che il Fiorelli aveva posto per Pompei nel 1858<sup>163</sup>. Difatti, riguardo al primo punto,

<sup>159</sup> Minervini 1859c, particolarmente 151.

<sup>160</sup> Novi 1861b, 51 scriveva: «Nei saggi d’arte da me praticati per istudiare i terreni delle pianure pestane, ho trovato quei bronzi» poi pubblicati sul *Bullettino Archeologico Napolitano*.

<sup>161</sup> Ivi: «In quanto alla statuetta virile, dobbiamo osservare che, nel farne eseguire il disegno, venne da noi soppresso il braccio sinistro colla mano corrispondente, perchè li giudicammo di moderno restauro: del che ci assicurammo con mezzi materiali, e colla osservazione della mostruosità della mano da noi soppressa. Difatti, ove il nostro disegno vedesi tronco, scorgesi nell’originale un più grande restringimento del metallo, dal quale poi sorge una mano mal conformata, e doppia per grandezza della destra. Queste considerazioni ci fecero riputare moderno restauro quella parte del monumento: per Io che credemmo inconveniente riprodurre una moderna mostruosità».

<sup>162</sup> Giucci 1845, 587: «Una deliziosa villetta fatta costruire presso i ruderi colossali dei tempî di Pesto, invita dolcemente gli eruditi viaggiatori a godere della ospitalità, ond’egli è largo sotto la doppia qualifica di facoltoso cittadino e d’intelligente amatore del bello antico». Cipriani 2016, 27: «(...) emerge la figura di un altro dei Bellelli, Giovanni, latifondista e proprietario a Paestum della dimora oggi villa Salati, dove conservava lacune iscrizioni latine pubblicate dal Mommsen e altri oggetti provenienti da lavori agricoli nelle sue proprietà».

<sup>163</sup> Fiorelli 1858; cfr. De Caro 1999, 20.

molto dibattuto all'epoca<sup>164</sup>, e prendendo le mosse da una delle abituali controverse di interpretazione con gli studiosi dell'Istituto, Minervini scriveva nel numero di giugno del *Bullettino Archeologico Napolitano* per il 1856<sup>165</sup>:

Gettando uno sguardo su queste dipinte pareti, parci di ravvisare in esse uno stile barbarico, ed una maniera epicoria, nella quale pertanto non è difficile riconoscere la ellenica influenza. Aggiungasi la notevole scorrezione nel disegno de' cavalli, ed anche in parte delle figure umane; le poco svelte forme del fanciullino (...); ed il costume medesimo del guerriero vincitore: e non tarderassi a giudicare che il monumento appartiene ad arte lucana, e che perciò il sepolto dee riputarsi appunto un Lucano. Questo stile misto di somma e minuta accuratezza negli accessori e negli ornamenti, ed insieme di non corretto disegno mentre veruna idea di arcaismo può risvegliarsi dal diligente esame di questi dipinti, c'induce a credere che non debba attribuirsi la esecuzione ad artisti Posidoniati; ne' quali avremmo scorto una maniera assolutamente ellenica, che in epoca di arte avanzata e perfetta dovrebbe offrirsi a' nostri sguardi tutt'altra da quello che nella pestana tomba si presenta. Noi già altrove riportammo un saggio dell'arte lucana in questo medesimo *bullettino*, pubblicando le pitture di alcune tombe di Albanella (...): siccome facemmo rilevare altresì nella breve illustrazione di quei monumenti. È però da notare che nella tomba Pestana riconoscesi una maggiore influenza ellenica (...). La medesima influenza greca fu da noi ravvisata nelle tombe sannitiche di Capua, delle quali pubblicammo i dipinti (...). Ritenuto nelle figure della tomba pestana un saggio dello stile e dell'arte de' Lucani, non sarà difficile determinar presso a poco l'epoca del monumento.

Assegnata la sepoltura ad una cronologia compresa fra la conquista lucana di Poseidonia e la deduzione della colonia latina, Minervini concludeva indicando alcuni sviluppi possibili della ricerca: «Ci proponiamo di presentare alcune osservazioni su' costumi lucani, mettendo in confronto i nostri dipinti co' vasi fittili di quella provenienza, i quali presentano non pochi punti di somiglianza»<sup>166</sup>.

Riguardo al secondo punto, bisogna sottolineare come Giulio Minervini fosse stato da subito entusiasta della proposta pompeiana del Fiorelli, recensendone

<sup>164</sup> Pontrandolfo 1986, 134: «Parecchi articoli furono dedicati a questi monumenti che erano ritenuti genericamente greci e venivano datati al V sec. a.C.».

<sup>165</sup> Minervini 1856, 179 s.

<sup>166</sup> Ivi, 181.

l'opera nel *Bullettino* ed ospitando una riedizione del suo opuscolo nella propria rivista<sup>167</sup>. Quest'ottica contribuisce forse a spiegare la nuova apertura d'orizzonte con cui si potevano osservare gli scavi di *Paestum* all'inizio degli anni '60, quando Giulio Minervini «redasse nel 1862 delle note sulla tutela dei monumenti pestani con indicazioni di interventi urgenti per proteggere le mura, rivelando una ben diversa e più matura mentalità scientifica», come sottolineava Angela Pontrandolfo commentandone le parole<sup>168</sup>, ed in particolare la frase secondo cui le antichità pestane

reclamano senza alcun dubbio la medesima cura che si accorda alla sepolta Pompei; giacché la moderna civiltà affigge assai maggiore importanza alle costruzioni ed agli edifizî che agli oggetti quanto si voglia preziosi, i quali vengono fuori dal seno della terra.

Completamente diverse, e sostanzialmente attardate, appaiono invece non solo le motivazioni del commercio e del collezionismo antiquario coevo, ovviamente incentrate essenzialmente sul recupero di materiali di pregio, ma anche la produzione letteraria napoletana allora in voga, che a fronte del superamento da parte della sensibilità letteraria anglosassone delle vecchie impostazioni<sup>169</sup>, tendeva invece a restituire un'immagine di Poseidonia-*Paestum* ancora legata alle elaborazioni di un'erudizione settecentesca incentrata sul mito delle sue origini etrusche. È questo il caso dell'opera di Giovanni Emanuele Bideri, allora celebre librettista, intitolata *Il giorno di Pesto*, tragedia in versi in cinque atti pubblicata a Napoli nel 1854, in cui si rilanciava l'idea dell'antica origine etrusca di Poseidonia, nel lamento degli abitanti sopraffatti dalla conquista lucana<sup>170</sup>.

All'inizio degli anni '60 dell'Ottocento, pertanto, si prospettava una sostanziale dicotomia tra gli ambienti scientificamente più avanzati dell'archeologia napoletana ed il comune sentire preponderante. È in questo contesto e con la

<sup>167</sup> Minervini 1858c; Fiorelli 1858.

<sup>168</sup> Pontrandolfo 1986, 137, con nota 19 alla pagina s. per la citazione della relazione di Minervini.

<sup>169</sup> Massara 1986, partic. 111.

<sup>170</sup> Taglé 2005 ha presentato uno studio su quest'opera di Giovanni Emanuele Bideri (1784-1858), con il suo inserimento in un clima culturale attardato, contrassegnato da riferimenti all'"etruscheria" settecentesca, alle opere erudite di Paolo Antonio Paoli e Giuseppe Bamonte, e soprattutto alle elaborazioni del *Platone in Italia* del Cuoco.

maggior e più franca libertà d'intrapresa garantita dal nuovo ordine che si inserirono le campagne di scavo condotte nella città e nelle sue necropoli nei primi anni dell'Unità.

#### 4.1.6.2. Attività di scavo a *Paestum* dopo l'Unità

Nonostante alcune fonti spagnole parlino di ritrovamenti a *Paestum* nel 1860, bisogna aspettare il marzo del 1863 per ritrovare le prime notizie sicure nella documentazione della "Soprintendenza" edita dal Ruggiero, e per le contemporanee dimostrazioni d'interesse da parte degli studiosi dell'Istituto. Non bisogna dimenticare, del resto, che in quegli anni gli spostamenti erano stati resi insicuri dalla guerra del "brigantaggio", come testimoniava il giovane Helbig nel luglio del 1863, scrivendo ai genitori<sup>171</sup>:

Un altro giorno feci una gita a *Paestum*, al momento la zona più insicura nei dintorni di Napoli. Tutte le persone che vidi nel tratto fra Salerno e *Paestum* erano armate fino ai denti, e ovunque ci si imbatteva in carabinieri a cavallo e pattuglie di bersaglieri.

È in questa situazione che a *Paestum* doveva operare Giuseppe Santorelli, un personaggio su cui si hanno scarse notizie, e che sia a *Paestum* che in altre località della Campania sembra agire verosimilmente in connessione con don José de Salamanca y Mayol marchese di Salamanca conte de los Llanos e Grande di Spagna di prima classe<sup>172</sup>, collezionista e importante costruttore di ferrovie, come tale attivo in quegli stessi anni in Valacchia, ed in Italia centro-meridionale, dove nel maggio del 1860 si era impegnato a costruire la rete ferroviaria dello Stato Pontificio<sup>173</sup>.

La documentazione d'ufficio raccolta e pubblicata da Michele Ruggiero<sup>174</sup> parte dal marzo del 1863, quando il custode dei templi di Pesto, Ermanno Ricci, indicava che gli scavi «intrapresi dal sig. Giuseppe Santorelli» si svolgevano in due diversi luoghi: nel centro della città romana, «accosto al Tempio della pace», e nella necropoli «fuori le mura dell'antica Città». Nel primo sito era stato

<sup>171</sup> Voci 2007, 129; cfr. inoltre 152 s. per uno scontro avvenuto fra il dicembre del 1863 ed il gennaio del 1864.

<sup>172</sup> Una sintesi sulla sua figura collezionistica in Chinchilla Gómez 1993. In particolare per la collezione di sculture: Beltrán Fortes 2006.

<sup>173</sup> Falanga 1989, 144 nota 32.

<sup>174</sup> Ruggiero 1888, 474-476.

«rinvenuto un grifo di marmo in più pezzi», mentre nel secondo sito erano state esplorate «due tombe, nella prima delle quali si sono raccolti varî frammenti di vasi e nella seconda sei oggetti di cui uno di oro e gli altri di argilla dipinta con figure». Ancora nel maggio del 1963, e nel febbraio, marzo ed aprile del 1864 si susseguirono le comunicazioni relative a rinvenimenti di sepolture con ricchi corredi vascolari, fra cui anche delle «tombe con figure a fresco» e delle tombe con armature in bronzo.

Almeno per il grifo, comunque, apparirebbe subito una connessione fra questi scavi ed il marchese di Salamanca: difatti sembrerebbe possibile identificare la scultura in questione con uno dei trapezofori decorati con protomi di grifi della collezione Salamanca<sup>175</sup>, un esemplare frammentario sicuramente proveniente da *Paestum*, come dimostrato dal Cohon<sup>176</sup>, che però non lo metteva in relazione con questo documento. In ogni caso un elemento frammentario di un trapezoforo gemello compare anche nella collezione del principe Carl Friedrich di Prussia<sup>177</sup>, nella residenza del Klein-Glienicke presso Potsdam, anche questo di certa provenienza pestana perché completa un altro frammento del Museo Archeologico Nazionale di *Paestum*, come dimostrato anche in questo caso da Richard Cohon<sup>178</sup>. Il grosso di questa collezione è stato raccolto fra gli anni quaranta e cinquanta dell'Ottocento, grazie anche a mediatori romani per conto del principe, ma arricchito successivamente anche con materiali acquisiti durante i viaggi dello stesso principe Carl in Sicilia, nel 1877, o della principessa Carl proprio a *Paestum* nel 1876. In assenza di indicazioni dirette, pertanto, non si può precisare quando esattamente questo pezzo sia arrivato alla residenza del Klein-Glienicke e se magari proprio in seguito al soggiorno della principessa. Rimane dubbio di conseguenza se si tratti di uno dei frammenti del «grifo di marmo in più pezzi» rinvenuto negli scavi del Santorelli del 1863, o se si tratti semplicemente di un altro frammento rinvenuto in diverse circostanze. Tuttavia, considerata la sorte degli altri elementi scultorei rinvenuti a *Paestum* negli scavi

<sup>175</sup> José Beltrán Fortes fa rilevare come nella collezione Salamanca comparissero ben otto trapezofori, di cui uno solo integro, un esemplare con tritone e centauro da Roma, mentre gli altri, frammentari e di provenienza sconosciuta, sono tutti caratterizzati dalla presenza di grifi come elemento ornamentale (Beltrán Fortes 2006, 49 s.).

<sup>176</sup> Cohon 1984, 258 s. n. 103; Beltrán Fortes 2006, 49 s.

<sup>177</sup> Per la collezione del principe Carl Friedrich Alexander von Preussen (1801-1883): Goethert 1972, con partic. ix s. per un inquadramento generale della raccolta.

<sup>178</sup> Cohon 1984, 258 s. n. 103; Goethert 1972, 49 n. 228 (Inv. Gl. 288), con tav. 85.

dei primi anni '60, e volendo cercarne traccia nelle collezioni successive, sembra maggiormente plausibile identificare il “grifo” in questione con il frammento poi entrato nella collezione del marchese di Salamanca<sup>179</sup>.

Del resto, ulteriori rinvenimenti di statue, non segnalati però dalla documentazione, si rivelarono interessanti ed attirarono l'attenzione degli archeologi italiani e tedeschi, in particolare «due statue imperiali della famiglia di Augusto», come riferì Brunn, probabilmente identificabili con le statue sedenti di Tiberio e di Livia della collezione Salamanca. Il testo del Brunn è in effetti controverso. In chiusura del suo articolo della primavera del 1863 Heinrich Brunn ricordava anche gli scavi di Pesto<sup>180</sup>, accennando alle sculture rinvenute ma concentrandosi su alcune lastre di terracotta, più confacenti ai suoi interessi del momento:

Anche a Pesto negli ultimi mesi si è fatto qualche scavo nell'interno della città tra il primo e secondo tempio. Vennero alla luce due statue imperiali della famiglia di Augusto, di scarpello (*sic*) piuttosto mediocre e lavorate in più pezzi. Di oggetti minori il più interessante si era un bassorilievo di terracotta raffigurante a' due lati di un pilastro due bighe (...)

José Beltrán Fortes ritiene non si debbano identificare le due statue sedenti di Tiberio e di Livia della collezione Salamanca con quelle riferite dal Brunn, sia perché anche Helbig ne riferirà la scoperta nel 1865, sia perché definite «di scarpello piuttosto mediocre»<sup>181</sup>. In realtà, stante le difficoltà di accesso a *Paestum* in quegli anni, la frammentarietà delle notizie che potevano giungere a Napoli e Roma, e la possibilità di spostamenti e restauri per compravendita dei materiali, non è da escludersi uno sdoppiamento delle notizie del 1863 nel 1865. Per quanto riguarda la valutazione estetica, invece, è da considerare che la valutazione dell'arte romana intorno alla metà del secolo era in divenire e non deve sembrare impossibile la definizione di «scarpello mediocre» attribuita poco dopo la metà dell'Ottocento a statue imperiali romane, frammentarie e forse ancora sporche di scavo.

Circa la zona di rinvenimento, Brunn scriveva solo di «qualche scavo nell'interno della città tra il primo e secondo tempio», in un'area cioè che sembrerebbe

<sup>179</sup> Ringrazio Marina Cipriani per le parole di apprezzamento sulla tesi di un collegamento fra Santorelli e Salamanca espresse in Cipriani 2016, 28.

<sup>180</sup> Brunn 1863, 106.

<sup>181</sup> Beltrán Fortes 2006, 48 nota 59.

compresa tra il cd. “Tempio Maggiore” ed il “Tempio Minore” della vecchia carta di Giuseppe Bamonte, e che coinciderebbe quindi con il centro della città romana, dove si stavano svolgendo gli scavi di Giuseppe Santorelli. Non si parla invece, né nella bibliografia coeva né nella documentazione, degli esecutori o committenti dello scavo che portò al rinvenimento delle statue. Difatti, il riferimento a scavi direttamente commissionati dal marchese di Salamanca compare sempre in maniera indiretta, in assenza di una specifica documentazione<sup>182</sup>. Si conserva un unico documento, negli archivi del Museo Arqueológico Nacional<sup>183</sup>, rilasciato dal marchese qualche anno dopo gli scavi, dove si faceva riferimento a materiali provenienti dall'Italia sulla base di un accordo con il governo. Il marchese era entrato in trattative nell'aprile del 1868 per la cessione al Museo della sua collezione, conservata nel palazzo di Vistalegre; nel giugno successivo venne di conseguenza nominata una prima commissione per la valutazione dei materiali offerti in acquisto, seguita presto da una seconda commissione, le cui stime suscitarono il risentimento del marchese di Salamanca, che il 3 settembre del 1868 scrisse al direttore del Museo Arqueológico Nacional, don José Amador de los Ríos, lamentando «que ninguno de esos señores tiene motivos para conocer el precio de los objetos», e che lo stavano facendo con «ausencia completa del conocimiento del valor de las cosas»; a dimostrazione indicava tre pezzi, «verdad es que son las mejores», cioè «una lampara romana intacta», «un pequeño estuche con varios vasos de cristal griego», ed inoltre

el pequeño Baco, estatua griega, cuando la saqué de Nápoles, pagué cuatro mil duros al Estado. En mi concesión para hacer escavaciones el Gobierno se reservó el derecho sobre las estatuas griegas de poderlas retener para el Museo Borbónico, pagándome la tasación, y que si al contrario yo insistía en retirarlas, debía yo abonar la mitad de la tasación. Por hacerme favor las tasaron en 40.000 francos.

L'accordo, stipulato forse ancora sotto la luogotenenza, era molto favorevole al marchese di Salamanca, che poteva godere di libertà di scavo, mantenendo la proprietà dei rinvenimenti effettuati, ad eccezione delle “statue greche”, che sarebbero state acquisite dal Museo di Napoli dietro corresponsione del valore della

<sup>182</sup> Cfr. Falanga 1989, 143.

<sup>183</sup> MAN, Archivo, Expediente 1873/29; Chinchilla Gómez 1993, 348; Flores Álvarez 2005, 52 con nota 3 a 60; Beltrán Fortes 2006, 45 con nota 40.



valutazione fattane, lasciando però al marchese il diritto di conservarle ugualmente per sé, a sua scelta, dietro il versamento della metà della loro valutazione. Le motivazioni nell'assecondare gli interessi del marchese potrebbero riconoscersi tanto nella volontà governativa di assecondare la libera iniziativa anche in campo storico-artistico, quanto in una tesi raccolta da Lorenzo Falanga «in ambienti vicini agli attuali eredi del marchese: che, cioè, il permesso di espatrio dei reperti pestani (...) gli sia stato concesso a suo tempo, insieme con qualche facilitazione nella fase del trasporto, quale parziale compenso per i servizi resi dal nostro personaggio in qualità di costruttore effettivo e potenziale di ferrovie nelle regioni meridionali»<sup>184</sup>.

Nel 1864 Wolfgang Helbig, poco dopo aver inviato un primo resoconto dei materiali in possesso di Alessandro Castellani, fra cui era anche una statuetta d'argento da Pesto<sup>185</sup>, inviava successivamente all'Istituto un breve resoconto degli aggiornamenti sui materiali da scavo di cui si era avuta conoscenza a Napoli, pubblicato nel fascicolo di luglio del *Bullettino*<sup>186</sup>, dove esordiva scrivendo: «Dagli scavi impresi a Pesto a spese del sig. Salamanca, possessore delle ferrovie, un oggetto soltanto è capitato a Napoli, la cui conoscenza debbo alla gentilezza del ch. cav. G. Fiorelli. È un cratere a figure rosse dipinto da *Assteas* (...). La parte nobile rappresenta Ercole furioso». Il celebre cratere divenne oggetto di una pubblicazione anche da parte di Heinrich Hirzel<sup>187</sup>, che ne sottolineò la recente scoperta: «Il vaso che prendiamo ad illustrare, fu rinvenuto, son circa sei mesi, nel territorio di Pesto, ove altri già se ne rinvennero»<sup>188</sup>. In seguito ad una seconda visita a *Paestum*, nell'ottobre del 1864<sup>189</sup>, Wolfgang Helbig poté visitare «la tomba, nella quale era stato trovato il vaso d'*Assteas* (...). È situata vicino alla strada che rade le mura settentrionali della città, e consiste in una camera sotterranea cavata nel tufo (...)»<sup>190</sup>. In seguito Helbig utilizzò i dati di quella visita per altri due articoli, una rassegna di novità pestane per il *Bullettino*<sup>191</sup>, ed un più ambizioso

<sup>184</sup> Falanga 1989, 145.

<sup>185</sup> Helbig 1864a, 62 s. n. 8.

<sup>186</sup> Helbig 1864c.

<sup>187</sup> Hirzel 1864, articolo che uscì postumo per l'improvvisa scomparsa del giovane autore nel dicembre del 1864 (cfr. Michaelis 1879, 132).

<sup>188</sup> Hirzel 1864, 323.

<sup>189</sup> Cfr. la lettera di Helbig ai genitori del 22 ottobre 1864 (Voci 2007, 290 s. con nota 393) e quella di Henzen a Gerhard del 18 ottobre 1864 (Kolbe 1984, 314).

<sup>190</sup> Helbig 1865b, 93.

<sup>191</sup> Helbig 1865b.

articolo complessivo sulla pittura lucana per gli *Annali*<sup>192</sup>. Le notizie riportate dagli studiosi tedeschi debbono considerarsi come sostanzialmente esatte, non solo per l'autopsia dei luoghi da parte di Helbig, ma anche perché risalgono evidentemente allo stesso Fiorelli, che rivide personalmente il disegno del vaso.

Da questi elementi, ed in mancanza di altra documentazione, si può avere così certezza che il marchese di Salamanca fu committente, a proprie spese, di scavi a *Paestum*, che coinvolsero anche la necropoli vicina alle mura settentrionali e portarono entro la prima metà del 1864 al rinvenimento del celebre cratere di *Assteas*. Lo scavo prese forse avvio dalla conoscenza dei rinvenimenti delle prime sepolture a *Paestum* sin dal 1805, di cui era disponibile il resoconto del Bamonte, concentrandosi nella località Laghetto-Andreoli<sup>193</sup>, terreni dove almeno quaranta anni più tardi, come ne riferiva Luigi Viola a proposito di ulteriori rinvenimenti<sup>194</sup>, vi erano altri possedimenti dei Bellelli. Ulteriori scavi nelle necropoli avvennero verosimilmente in contemporanea, tra il 1863 ed il 1864, in località Caggiano-Licinella<sup>195</sup>, immediatamente a Sud di Porta Giustizia, anche qui preceduti da scavi descritti dal Bamonte, ed ora attestati dalla presenza in diverse sepolture della sigla «MS» seguita dalla data, graffita in tombe poi rinvenute vuote negli scavi di Mario Napoli condotti nel 1967. Scriveva difatti il Napoli a proposito dello scavo nella necropoli della Licinella: «Però in particolare quelle a camera nella maggior parte dei casi erano già state scavate e spogliate dei corredi, ma la quantità dei frammenti di vasi trovati tra le tombe e nell'interno lasciava comprendere che non di uno scavo vero e proprio si era trattato, ma di una sistematica opera di depredazione, dalla quale si erano salvate solo le tombe a cassa poste a profondità maggiore e alcune sfuggite, per la loro ubicazione periferica, ai ricercatori clandestini. Ma ecco una curiosità non priva di interesse: nelle tombe a camera e in quelle a cassa più monumentali, sulle pareti, lo scavatore di frodo aveva segnata la sua sigla e l'anno: M.S. 1863, 1864. Non si aveva alcuna notizia di regolari scavi condotti in quegli anni, e che si trattasse invece di scavi clandestini non vi è dubbio»<sup>196</sup>. su suggerimento del Trendall venne proposta una interpretazione della sigla come «*M(arqués de) S(alamanca)*», ipotesi ripresa

<sup>192</sup> Helbig 1865c.

<sup>193</sup> Greco 1979, 11 n. 3.

<sup>194</sup> Viola 1895.

<sup>195</sup> Greco 1979, 13 n. 5.

<sup>196</sup> Napoli 1970, 58 s.

da Emanuele Greco<sup>197</sup> e ritenuta plausibile da Beltrán Fortes<sup>198</sup> perché proprio nel 1863 Salamanca aveva ricevuto il titolo marchionale e poteva utilizzarlo per la sua firma. Il regolare scavo della necropoli poteva così dare conto, ad un secolo di distanza, delle modalità con cui si era svolta l'esplorazione commissionata dal marchese di Salamanca nella necropoli pestana fra il 1863 ed il 1864, periodo per cui disponiamo invece dei rapporti riguardanti gli scavi condotti da Giuseppe Santorelli, che si potrebbero forse identificare con questi del marchese, piuttosto che considerarli in serrata e contemporanea competizione, cosa per la quale stupirebbe non trovare neanche un accenno nelle relazioni del custode dei Templi. La localizzazione delle due aree di scavo della necropoli, inoltre, contribuisce a far accantonare l'ipotesi, originata dalle riflessioni del Trendall e frequentemente ripresa, che l'esplorazione archeologica di *Paestum* avesse tratto origine direttamente dalla costruzione ad opera del Salamanca di quella ferrovia litoranea che costeggia gli scavi, un po' come accaduto in età borbonica per la ferrovia che attraversava la necropoli capuana<sup>199</sup>. Non solo, però, di questa ferrovia non v'è ancora traccia nella contemporanea cartografia delle strade ferrate del Regno<sup>200</sup>, ma viene ricordata come in costruzione dal Lenormant vent'anni più tardi, quando si doveva ancora scendere alla stazione di Battipaglia per proseguire in carrozza fino agli scavi<sup>201</sup>.

L'importanza dei continui rinvenimenti nella necropoli pestana da parte di Salamanca e Santorelli, comunque, doveva spingere già nell'aprile del 1864 Giuseppe Fiorelli a sollecitare, invano, dal Ministero lo stanziamento di fondi destinati ad un'esplorazione del sito ad opera del Governo, associato in questo progetto alla ripresa delle esplorazioni di Ercolano<sup>202</sup>:

<sup>197</sup> Greco 1979, 13 con partic. nota 42.

<sup>198</sup> Beltrán Fortes 2006, 47.

<sup>199</sup> Maiuri 1992, 42 s.

<sup>200</sup> Di questa ferrovia non sembra esservi ancora traccia nella *Carta delle strade ferrate e della navigazione del Regno d'Italia*, pubblicata a Milano da L. Ronchi nel 1869.

<sup>201</sup> Ancora intorno al 1879 per giungere via terra a *Paestum* ci si doveva fermare alla stazione di Battipaglia e proseguire in carrozza per *Paestum*, benché fosse prevista la continuazione della linea per gli scavi, come avvertiva Lenormant: «Aujourd'hui, bien que le chemin de fer ne vous apporte pas encore jusqu'au pied des temples, comme il le fera l'année prochaine, il n'est plus guère de visiteur de Naples qui n'entreprenne cette excursion, devenue aussi courte que facile» (Lenormant 1883, 2, 167-169).

<sup>202</sup> Minuta datata Napoli 23 aprile 1864: Ruggiero 1888, 476.

Le armature rinvenute in quest'ultimo trovamento del Sig. Santorelli ed in altri antecedenti sono una novella pruova della somma importanza che presentano gli scavi di antichità nell'ambito delle mura dell'antica Pesto e nelle sue vicinanze. Io non posso lasciar cadere inosservata questa circostanza, perocché non è improbabile che qualche monumento di rara bellezza possa venir fuori in quei luoghi per opera de' privati con grave danno pel decoro e per la fama della nostra Amministrazione. Mi è d'uopo sperare che V.S. vorrà perdonare pertanto l'insistenza che pongo nel ricordarle un'altra volta il vivo desiderio (...) di vedere per opera del Governo del Re rivivere gli scavi di Pesto e quegli Ercolanesi i quali pur troppo giacciono da lunghi anni per mancanza di mezzi in compiuto abbandono.

In ogni caso, appare poco chiaro quale rapporto vi fosse fra gli scavi del marchese di Salamanca, per i quali non si conosce una documentazione ufficiale, e gli scavi concessi<sup>203</sup> a Giuseppe Santorelli, per i quali si hanno almeno parziali resoconti da parte del custode Ermanno Ricci. Wolfgang Helbig a più riprese nel 1864 per *Paestum* ricordava i materiali conservati nel casino di Bellelli e scriveva di scavi di Salamanca e di scavi di un "altro speculatore"<sup>204</sup>, non chiarendo però chi fosse quest'altro personaggio, se in competizione con il marchese, oppure in qualche rapporto di collaborazione col Salamanca, magari una società di scavo, o altro. Tuttavia un ulteriore indizio potrebbe essere fornito proprio dalle scarse notizie disponibili sul Santorelli, che compare nella documentazione fra il 1863 ed il 1865, anni in cui si concentrava anche l'interesse per le antichità campane del marchese di Salamanca, ed appariva attivo in particolare a *Paestum* e *Cales*, e secondariamente a Teano e Santa Maria Capua Vetere, come si vedrà di seguito, località tutte cui si legava anche l'acquisizione di materiali da parte di Salamanca per la sua collezione. È da sottolineare che il Santorelli agiva personalmente, in quanto titolare di una specifica "autorizzazione", e non poteva considerarsi un semplice emissario di altri. Del resto Helbig scrive distintamente di un altro "Spekulator" attivo a *Paestum*. Tuttavia, se fosse possibile ipotizzare un collegamento fra i due personaggi troverebbe così spiegazione almeno parziale l'assenza degli scavi del marchese nella documentazione ufficiale superstite, registrata a nome del Santorelli.

<sup>203</sup> Il custode Ricci nel 1863 scriveva a più riprese di «scavi colà intrapresi dal Sig. Giuseppe Santorelli» e di «scavi permessi in questo sito al Sig. Santorelli» (Ruggiero 1888, 474).

<sup>204</sup> Voci 2007, 248-253.

I luoghi degli scavi Salamanca e Santorelli, in ogni caso, si sovrapponevano, non solo nella necropoli, ma anche nell'area urbana. La corrispondenza di Wolfgang Helbig fornisce alcune informazioni sugli avvenimenti pestani di quegli anni, ma purtroppo non permette di chiarire tutti i problemi, probabilmente per la stessa difficoltà di averne un quadro esatto da parte dello stesso Helbig, che si recò personalmente a Pesto solo un paio di volte, nel giugno del 1863 e fra settembre e ottobre del 1864, raccogliendo le sue informazioni principalmente a Napoli, sia pure in stretto contatto con Fiorelli.

Il 20 giugno del 1864 Helbig scriveva al Gerhard comunicandogli l'invio di rapporti sugli scavi campani<sup>205</sup> ed aggiungendo, con un certo disappunto<sup>206</sup>:

Non mi è stato possibile comprare qualcuna delle cose di *Paestum*, perché Salamanca, che ha intrapreso gli scavi, le volle tenere per sé. Richiamo la sua attenzione sul grande cratere di *Asteas* con l'Ercole furioso, che è decisamente tra i vasi più interessanti rinvenuti negli ultimi tempi. Dato che questo vaso dovrebbe essere spedito in breve a Bucarest ed il disegnatore era malato proprio allora, ho preso l'iniziativa di farne fare un lucido da un disegnatore napoletano.

La lettera è interessante perché ci offre testimonianza non solo dell'intenzione risaputa a Napoli del marchese di Salamanca di intraprendere scavi al fine di arricchire la propria collezione, ma anche che qualcuno di questi oggetti di maggior rilevanza poteva essere inviato in città, probabilmente per restauri, dove Helbig vide il cratere, per essere successivamente spedito al marchese allora in Valacchia, dove si trovava verosimilmente per la sua attività di costruttore delle ferrovie. Il mese successivo, il 28 luglio, Helbig scriveva ad Henzen informandolo delle ulteriori notizie che dovevano giungere a Napoli<sup>207</sup>:

Qui è un profluvio di nuove scoperte: a *Paestum* una tomba con dipinti, probabilmente osca. Inoltre ho appreso che un certo marchese Bellisle ha immagazzinato un gran numero dei vasi e delle terrecotte rinvenuti a *Paestum* negli ultimi anni in un casino lì vicino, e che intende venderli presto (Musei di Berlino?).

<sup>205</sup> Helbig 1864b; Helbig 1864c.

<sup>206</sup> Voci 2007, 210-213.

<sup>207</sup> Voci 2007, 241-243.

Interessante appare l'equivoco sul nome del sig. Gaetano Bellelli<sup>208</sup> di Capaccio, forse dovuto a notizie mal riportate ad Helbig e sovrappostesi a quelle sul marchese di Salamanca, indice di una certa confusione nelle notizie circolanti a Napoli. Dopo qualche settimana, il 10 agosto, Helbig scriveva al Gerhard<sup>209</sup>, facendo presente con una certa urgenza la propria condizione economica, divenuta difficile:

A *Paestum* sono stati portati alla luce da Salamanca e da un altro speculatore impianti di ville romane. Qui a Napoli ho preso nota di due statue colossali, molto ben lavorate, trovate da Salamanca, raffiguranti Germanico e Agrippina nelle vesti di Cerere, con corona metallica di spighe. Due altre statue colossali, presumibilmente i *pendants*, rinvenute dall'altro speculatore, si trovano a *Paestum* e non mi sono accessibili a causa della mancanza di denaro. (...) A *Paestum* poi è stata scoperta una tomba osca con dipinti, e nel casino di un marchese Bellisle si trova una grande raccolta di vasi pestani scoperti negli anni e posti in vendita. La mancanza di denaro mi impedisce però di sfruttare queste cose.

Riferendo degli scavi urbani a Pesto, Helbig scriveva di «ville romane», evidentemente l'interpretazione allora circolante, ma che in realtà doveva coincidere più probabilmente con l'area del Foro della città romana, dove si erano avviati gli scavi di Santorelli nel 1863, «accosto al Tempio della pace», cioè al *Capitolium*, come scriveva il custode Ricci nel rapporto già menzionato. Dopo qualche giorno Helbig doveva ribadire anche ad Henzen<sup>210</sup> le notizie raccolte a Napoli sui rinvenimenti pestani:

A *Paestum* sono state trovate due magnifiche statue colossali di Germanico e di Antonia senior, che ho visto qui dal restauratore e delle quali ho preso nota. Sarò in grado però di mandarle il relativo articolo solo quando sarò a *Paestum*, dato che lì pare si trovino ancora due *pendants* alle stesse, che sono stati rinvenuti da un altro speculatore nelle loro immediate vicinanze.

<sup>208</sup> Voci 2007, 241 nota 297 fa opportunamente notare che lo stesso Helbig scriverà in Helbig 1865b, 95 s., delle antichità conservate nel suo casino pestano dal sig. Gaetano Bellelli.

<sup>209</sup> Voci 2007, 249-251.

<sup>210</sup> Voci 2007, 253.

In mancanza di ulteriori documenti, queste informazioni circolanti a Napoli appaiono cruciali per cercare di comprendere cosa stesse avvenendo a *Paestum*, anche se non permettono di sciogliere tutti i dubbi. Innanzitutto, suscita interesse la menzione delle due coppie di statue. Dopo il ritorno dal viaggio a *Paestum* compiuto un paio di mesi dopo, Helbig descrisse nei dettagli le statue di Tiberio e Livia, successivamente confluite nella collezione Salamanca e da questa nel Museo Arqueológico Nacional di Madrid. Da quanto indicato, sembrerebbe che queste due statue vadano identificate con quelle esaminate durante i restauri a Napoli, ed in particolare andrebbe in tal senso la descrizione della c.d. «Agrip-pina nelle vesti di Cerere, con corona metallica di spighe», che coincide con la descrizione della Livia-Cerere. Altrimenti, se si volesse pensare all'esistenza reale di due diversi gruppi, di cui uno conservato a *Paestum*, come pur accennato da Helbig ma forse in base a notizie imprecise, bisognerebbe immaginare che la coppia Tiberio-Livio fosse a *Paestum*, ed ivi esaminata più tardi da Helbig, che ne diede menzione nell'articolo per il *Bullettino* pubblicato al suo ritorno dal sito, dove però non compariva alcun accenno alle due statue viste a Napoli e menzionate nelle lettere, che svanirebbero nel nulla, senza alcun accenno nelle pubblicazioni di Helbig, in evidente contrasto con le sue abitudini di quel tempo. Rimane inoltre il dubbio che queste statue possano anche essere quelle emerse sin dai primi scavi e menzionate dal Brunn nel suo articolo del 1863.

In ogni caso, i rinvenimenti pestani di sepolture dipinte, di vasi, e di statue rendevano necessario un sopralluogo da parte di Helbig, in vista di più dettagliate pubblicazioni successive, ma la stagione non appariva favorevole. Il 5 settembre del 1864, rinviando il viaggio, Helbig scriveva ad Henzen<sup>211</sup>:

Per ciò che riguarda la gita a *Paestum*, preferisco farla a dicembre. Per raccogliere le necessarie informazioni sulla raccolta di vasi di Bellisle e sulle statue rinvenute da Salamanca e da un altro speculatore dovrei comunque trascorrere una notte nel casino di Bellisle, cosa che non mi fido di fare in questo momento, in cui imperversa la malaria e tenuto conto del mio stato di salute logorato.

Il viaggio ebbe luogo fra settembre e ottobre, ed il 22 ottobre Helbig ne poteva accennare ai genitori<sup>212</sup>:

<sup>211</sup> Voci 2007, 265.

<sup>212</sup> Voci 2007, 291.

A *Paestum* erano state scoperte tombe osche con pitture parietali e vasi, una villa romana con rilievi di terracotta, inoltre una statua colossale di Livia e un'altra di Tiberio. Su incarico dell'Istituto mi recai lì e feci un giro molto interessante che, essendo i vasi stati in parte portati via da *Paestum*, mi portò fino a Capaccio, il famigerato covo di briganti.

Da quanto scritto sembrerebbe che la maggior parte dei vasi rinvenuti di recente fossero stati portati via da *Paestum*, e forse depositati a Capaccio. Non si menziona però da chi, se dal Bellelli, che però possedeva un casino proprio a Pesto, dove erano ancora diverse antichità mostrate ad Helbig, oppure se dagli altri scavatori: Salamanca e Santorelli. I risultati del sopralluogo vennero sviluppati in un articolo poi pubblicato sul numero di aprile del *Bullettino* per il 1865. Dopo aver menzionato la tomba del vaso di Ercole furente, Helbig passava a ricordare gli scavi urbani<sup>213</sup>:

In altri scavi impresi dal sig. Salamanca furono scoperti gli avanzi d'una villa romana ed in essa due statue colossali, di marmo, l'una di Tiberio, l'altra di Livia, quest'ultima di abbastanza buono lavoro. Tiberio siede in un sedile, col paludamento fermato con una fibula sulla spalla destra, mettendo la s., colla quale egli tiene il parazonio, sulla coscia. Deve notarsi, che la testa è lavorata d'un separato pezzo di marmo. Livia, la quale fu trovata dirimpetto, siede in un sedile a piedi di leone, rappresentata come Cerere, vestita col così detto doppio chitone e con un mantello o velo, che le scende dalla testa sul dorso e sulla spalla s. e cade finalmente sopra le coscie. Il chitone fa vedere maniche che giungono fino al gomito, e che sono spaccate ed abbottonate con bottoni posti a brevi intervalli. Si vede accennata attorno ai capelli una benda ed in ogni lato di questa due buchi forati obliquamente (*sic*) nel marmo, nei quali originariamente senza dubbio erano attaccate le spiche (*sic*) di metallo. E proteso un poco il braccio destro, colla cui mano ora perduta probabilmente teneva una patera o delle spiche, mentre il sinistro conservato quasi fino al gomito pare che poggiasse in uno scettro o in una face. Anche questa statua è lavorata in due pezzi di marmo, il cui taglio passa per le coscie immediatamente sotto le pieghe del mantello, le quali vi cadono giù dal braccio sinistro. Certe irregolarità nelle pieghe visibili adesso, trovandosi la statua in un posto troppo basso, dovevano essere nascoste all'occhio dello spettatore, quando era innalzata sulla base. Il tipo del volto corrisponde perfettamente col ritratto di Livia, che si trova sulle monete coniate sotto Tiberio coll'epigrafe *Salus Augusta*.

<sup>213</sup> Helbig 1865b, 95.



Inoltre Helbig concludeva ricordando i materiali posseduti dal Bellelli e rinvenuti nel corso degli «ultimi anni»<sup>214</sup>:

Il sig. Gaetano Bellelli di Capaccio mi ha dato gentilmente il permesso di visitare certe antichità trovate negli ultimi anni a Pesto e conservate nel suo casino pestano. Vi ho trovato due metope di terracotta (...) con rilievi, i quali devono conarsi fra i capi d'opera dell'arte greco-romana di questo genere. (...) La concezione dell'insieme è imponente. Vi regna uno slancio veramente grandioso nelle mosse della divinità e delle bestie, la quale si conserva fino nello svolazzare degli abiti. Né inferiore n'è l'esecuzione. (...) Tra la grande quantità di idoli di terracotta conservati nello stesso casino basta rammentare uno molto arcaico della soverchia altezza di 0,27 m. Ritrae una divinità femminile, che siede in un trono col modio sulla testa, vestita con un chitone ed un mantello, che le cade dalla spalla sulle coscie. Tiene essa colla s. un piatto con frutti, colla d. una patera. Le spalliere del trono sono ornate in ogni lato con una testa, probabilmente di Medusa.

In questo caso si trattava dei rilievi già menzionati dal Brunn nel 1863<sup>215</sup>, il cui rinvenimento possiamo perciò assegnare alle opere del Bellelli piuttosto che agli scavi del Santorelli.

Giuseppe Santorelli continuò ad esplorare la necropoli di *Paestum* ancora dal febbraio al maggio del 1865, «nel terreno del sig. Guglielmo Bellelli detto Chiusa del Cerro», come ne informava il custode Ricci<sup>216</sup>, indicando così l'esistenza di una qualche forma di accordo con Bellelli, membro di una famiglia da molti anni interessata al recupero delle antichità pestane. Del resto, ancora nel 1872, un Francesco Bellelli di Capaccio ordinerà ad un contadino di eseguire «scavi clandestini» su di un suo terreno in località Cangiano<sup>217</sup>, testimonianza di un interesse mai sopito da parte dei proprietari della zona.

Nel commercio antiquario napoletano, frattanto, continuavano a circolare statuette con provenienza dichiarata da *Paestum*, non si sa se provenienti da nuovi rinvenimenti o da quelli degli anni '50. Nel luglio del 1863 Wolfgang Helbig inviava all'Istituto un gruppo di disegni di statuette votive, tratti in parte da materiali di Raffaele Barone, per i quali aggiungeva: «Barone crede che le figure

<sup>214</sup> Ivi, 95 s.

<sup>215</sup> Brunn 1863, 106, come chiarisce lo stesso Helbig in una nota aggiunta all'articolo: Helbig 1865b, 96 nota 1.

<sup>216</sup> Ruggiero 1888, 476.

<sup>217</sup> Ivi.

da lui possedute nel suo magazzino siano state rinvenute a *Paestum*, ma non ardisce di affermarlo con sicurezza»<sup>218</sup>. Inoltre, un già menzionato resoconto di Helbig dell'anno seguente indicava fra i materiali in possesso di Alessandro Castellani anche una statuetta d'argento alta 13 centimetri di «Ercole imberbe ed ignudo, salvo che ha una pelle di leone gettata sopra il braccio sinistro, tenente colla sinistra l'arco e vibrante colla destra alzata l'asta», di «probabile» provenienza pestana, «a quel che ne dice il sig. Castellani»<sup>219</sup>. Infine, nel luglio del 1864 anche Louis Peytriguet da Pagani scriveva ad Helbig informandolo di aver acquistato «una raccolta di terrecotte di Nola e di *Paestum*»<sup>220</sup>.

Ancora a distanza di anni, nell'adunanza dell'Istituto del 4 aprile 1873 doveva ricomparire uno dei materiali pestani segnalati già dal Brunn nel 1863: il rilievo di terracotta con la biga guidata da due tori<sup>221</sup>, passato nel frattempo attraverso il mercato antiquario romano nella collezione del sig. Joukowsky, interessante personaggio a quel tempo console russo a Larnaka<sup>222</sup>. Wolfgang Helbig poteva tornare così sulla sua passata pubblicazione e proporre una nuova interpretazione<sup>223</sup>, che susciterà ancora dopo alcuni anni un intervento discordante di Ernst Maass<sup>224</sup> ed una nuova pubblicazione del pezzo<sup>225</sup>.

#### 4.1.7. Cales e gli altri scavi Salamanca e Santorelli

##### 4.1.7.1. L'interesse per i materiali della necropoli di *Capua*

Dopo aver intrapreso gli scavi di *Paestum*, in qualche rapporto o meno con il marchese di Salamanca, nello stesso 1863 Giuseppe Santorelli chiese licenza di

<sup>218</sup> Lettera di Helbig al Gerhard del 5 luglio 1863: Voci 2007, 110 s.

<sup>219</sup> Helbig 1864a, 62 s. n. 8.

<sup>220</sup> Voci 2007, 243.

<sup>221</sup> Sulla metopa e sui dubbi sulla sua autenticità: Ferrara 2014, 341-344.

<sup>222</sup> Helbig 1880, 26. Joukowsky in quella sede aveva potuto raccogliere «una ricca collezione di antichità cipriote», venduta nel 1878 al conte Alexy Ouvaroff, cugino della principessa Nadine Schahovskaja, moglie di Helbig.

<sup>223</sup> W. Helbig *apud* *Adunanze* 1873, 72.

<sup>224</sup> E. Maass *apud* *Adunanze* 1881, 34.

<sup>225</sup> Maass 1881, partic. 87: «Negli scavi di Pesto furono trovate l'anno 1863 due metope di terracotta, le quali allora passarono in possesso del signor. Gaetano Bellelli di Capaccio pestano; furono quindi vendute ad un antiquario romano. Quella che viene pubblicata sulla tav. d'agg. E, si trova adesso nella raccolta del signor Joukowski in Russia, l'altra è sparita»

scavo anche per Santa Maria Capua Vetere<sup>226</sup>, indizio di una progettata esplorazione anche di quella necropoli, che al tempo era al centro di un grande interesse che coinvolgeva diversi scavatori<sup>227</sup>, per lo più locali, dagli abituali Simmaco Doria e Giacomo Gallozzi, a Luigi Zito, Pasquale Ciccarelli, Orazio de Pascale, Raffaele Teti, ma che poteva riguardare anche la più alta aristocrazia, con il giovane collezionista principe Odone di Savoia duca di Monferrato, sfortunato figlio del Re Vittorio Emanuele II, che come si è visto subentrò proprio nella sua concessione sammaritana.

È da rilevare che al contempo si ha notizia di un interesse per materiali della necropoli capuana anche da parte del marchese di Salamanca, la cui collezione comprendeva delle piccole appliques fittili a stampo destinate a decorare sarcofagi lignei, nel caso specifico di incerta provenienza, ma generalmente rinvenute soprattutto nella necropoli di Capua<sup>228</sup>. In mancanza di una specifica documentazione, pertanto, rimane dubbio la modalità di acquisizione di questi materiali, se tramite scavi diretti, di cui però non si avrebbe notizia, oppure attraverso il commercio antiquario.

#### 4.1.7.2. Gli scavi cumani di Giuseppe Santorelli

Dopo aver chiuso gli scavi di *Paestum* ed avendo già iniziato a praticare scavi a *Cales*, come si vedrà, Giuseppe Santorelli preparava una esplorazione in un'altra celeberrima necropoli, quella di Cuma, entrando in trattative con un proprietario della zona, Francesco Sardo, domiciliato a Pozzuoli, che il 9 agosto del 1865, con firma autenticata dal sindaco, concesse «piena facoltà al Sig. Santorelli Giuseppe di poter praticare de' scavi a sue proprie spese per ricerca di oggetti antichi nel fondo di mia proprietà esistente in Cuma tutte le volte che il Sig. Santorelli si sarà munito del richiesto permesso governativo»<sup>229</sup>. La regolare richiesta venne inoltrata dopo circa due mesi, il 30 settembre, probabilmente perché nel frattempo si erano avuti i fortunati rinvenimenti di *Cales*, con la statua de "piccolo Bacco". Il 17 ottobre Giuseppe Fiorelli inoltrava al Ministero la richiesta del Santorelli con

<sup>226</sup> Per la richiesta della licenza di scavo: ACS I, 16, 26.16.4 (Musacchio 1994, 144).

<sup>227</sup> Cfr. Ruggiero 1888, 344-355.

<sup>228</sup> Visone 2001. Questi oggetti «sono prodotti caratteristici delle botteghe capuane in una fase estesa per quasi mezzo secolo, dalla fine del VI sec. al 460 a.C., e sono espressione di un gusto e di un costume funerario tipicamente locale» (ivi, 74).

<sup>229</sup> I documenti relativi a questa concessione sono in ACS I, 58, 83.4.2. Nessun riferimento a questi scavi è in Ruggiero 1888.

la relativa dichiarazione del proprietario del terreno, con proprio parere favorevole, perché «il permesso richiesto dal signor Santorelli è conforme alle disposizioni di legge, ed a' relativi regolamenti su gli scavi». Chiedeva disposizioni, tuttavia, in caso di concessione «se debba cadere a carico del suddetto signor Santorelli il compenso dovuto al sorvegliante governativo». L'istanza venne accolta il 26 ottobre, confermando il carico sul richiedente delle spese di sorveglianza. Gli scavi dovettero aver luogo, pertanto, in contemporaneità con quelli di *Cales*, venendo chiusi sospesi pochi giorni dopo di quelli, il 3 marzo del 1866, come ne dava informazione il sorvegliante alla Direzione del Museo.

#### 4.1.7.3. L'interesse di Salamanca e Santorelli per gli scavi di *Cales*

Una volta terminata l'esplorazione di *Paestum*<sup>230</sup>, Giuseppe Santorelli si rivolse ad un'altra area assunta a celebrità negli ultimi anni, quella di *Cales*<sup>231</sup>. Nel territorio di Calvi, in un'area che già dalla fine del Settecento aveva dato vita ad una pubblicistica locale venata di polemica secondo i canoni usuali di una certa attardata tradizione antiquaria<sup>232</sup>, si erano svolti alcuni scavi fortunati nel corso degli anni '50<sup>233</sup>. Già nel marzo del 1848 il Sideri dava comunicazione di scavi praticati «in Calvi dietro la taverna della consolare in un fondo di d. Agostino Ferrara»<sup>234</sup>, dove questi «si era imbattuto in un pavimento a mosaico faciente parte dell'impiuvio di un qualsiasi edificio ed accuratamente ne aveva scoperta una porzione». Gli scavi del Ferrari, che avevano preso avvio in un'area oggi identificabile con il centro urbano di *Cales*, continuarono ancora nel 1851 e nel 1852, come ne informava il canonico Nicola Iovino<sup>235</sup>, che

<sup>230</sup> I lavori a *Paestum* erano proseguiti almeno sino al maggio del 1865: Ruggiero 1888, 476.

<sup>231</sup> Sull'argomento v. ora Martucci 2014, lavoro che sintetizza una tesi di dottorato che ha il merito di affrontare gli scavi storici ricostruendone laddove possibile una localizzazione attraverso i documenti catastali.

<sup>232</sup> Martucci 2014, 176 s. Per le numerose opere di Mattia Zona e quelle contrastanti del Ricca, oltre v. inoltre l'elenco in Burelli 1985, 282 s. (contributo dove però si sovrappone erroneamente il sito di Calvi Risorta con l'attuale comune di Calvi in provincia di Benevento).

<sup>233</sup> Documenti in Ruggiero 1888, 268-277.

<sup>234</sup> Martucci 2014, 175 s.: «(...) risulta che la famiglia Ferrari, imparentatasi con quella della baronessa Zona, era proprietaria di gran parte delle terre di Calvi, circostanza che se da un lato rende più complessa l'identificazione dei singoli fondi agrari, dall'altro rende ragione dell'estensione dei rinvenimenti all'interno della stessa proprietà». Per le proprietà di Agostino Ferrari fu Antonio: ivi; cfr. inoltre la cartografia a fig. 2.

<sup>235</sup> Ancora a distanza di anni, nel 1872, il canonico Iovino tornò a scavare nel fondo di Marco Zona, facendo ulteriori recuperi, e chiedendo nel 1879 di proseguire con altri scavi in diversi

descriveva entusiasticamente le strutture rinvenute ed i materiali recuperati. A queste fasi forse risalirebbe anche il rinvenimento di terrecotte poi acquistate dal giudice Gennaro Riccio e confluite insieme a quelle provenienti da Curti nella sua collezione<sup>236</sup>. Lo Iovino dava segnalazione, inoltre, di rinvenimenti casuali effettuati nel terreno che «coltiva Lorenzo Centore», nel febbraio del 1855, mentre il Sideri nel maggio del 1859 descriveva quelli di strutture e sepolcreti da parte del cav. d. Luigi Nicolini.

Nel maggio del 1859, lo Iovino tornava a segnalare scavi nel fondo Ferrari, con il ritrovamento di una statua che era stata consegnata a Giuseppe Novi<sup>237</sup>:

Sabato scorso si è ritrovata da un certo Raffaele Milonato del comune di Pignataro una statua colossale di finissimo marmo senza testa, e si è ritrovata nel seno dell'antica città di Calvi sul territorio di d. Agostino Ferrari. Essa pare che rappresenti per la sfinge un Edipo (...). Adiacente al luogo dove è stata scavata questa statua vi era anche un tempietto demolito, depredato e ricoperto nuovamente di terra come appare dal sotterraneo che sembra un aram di struttura meravigliosa e che dinota forse un succorpo del tempietto, secondo la descrizione che le feci pervenire altra volta. In ogni modo la statua è di stile superbo e di marmo finissimo. Il Milonato che l'ha rinvenuta si è arbitrato di trasportarla in Capua presso il capitano di artiglieria d. Giuseppe Novi.

Giuseppe Novi, allora capitano dell'artiglieria dell'Armata di Terra del Regno delle Due Sicilie, dirigeva il ponte a battelli sul Volturno e, come si vedrà, era già da alcuni anni attivo nello scavo e nella compravendita di antichità, in particolare, fra il 1856 ed il 1858, nella zona di Sant'Angelo in Formis. Forse suggestionato dai passati rinvenimenti di terrecotte poi acquistate da Gennaro Riccio<sup>238</sup>, doveva aver deciso di riprendere il vecchio scavo del fondo Ferrari a Calvi, rivelatosi subito fortunato grazie al rinvenimento di una statua che sarebbe divenuta celebre come il 'Bacco' della collezione Salamanca, ed in seguito come l'Apollo del Museo Arqueológico Nacional di Madrid. Pochi giorni dopo la segnalazio-

fondi: Sileto 2009, 127 con nota 152.

<sup>236</sup> Così Novi 1861b, 38, cui attinge evidentemente de Guidobaldi 1861, 113.

<sup>237</sup> Ruggiero 1888, 269.

<sup>238</sup> «Egli fatto accorto delle ricchezze antiquarie Calene per gli oggetti preziosissimi specialmente in plastica acquistati dal ch. G. Riccio, e ricordati pure dal R. Rochette» (de Guidobaldi 1861, 113).

ne del canonico Iovino lo stesso Novi doveva scrivere alla Direzione del Museo Borbonico per spiegare l'accaduto, minimizzando i lavori ed i rinvenimenti<sup>239</sup>:

Parecchi anni or sono si trovava nel fondo del sig. Agostino Ferrari in Calvi un brano d'iscrizione che destava il mio interesse. Ho fatto quindi rimaneggiare ora tutto quello immenso accumulo di rottami deposto nel lavorare la terra lungo la cupa, e dopo lunghe e penose ricerche ho rinvenuto i molti pezzi mancanti della precitata iscrizione. In questa ricerca sotto i rottami è venuta fuori una statua di marmo con le due antibraccia mancanti ed il capo, nonché un frammento di cavallo pure di marmo; quali inutili avanzi isolatamente considerati e nello stato che sono, poco o nullo pregio si hanno.

Il Novi, pertanto, giustificava il suo interesse per l'area con la ricerca dei frammenti dell'iscrizione del *vicus Palatius*<sup>240</sup>. Dall'Intendenza della provincia venne quindi disposta un'ispezione a casa del Novi, eseguita alla fine del mese dal giudice Raffaele Pescione<sup>241</sup>:

Ci ha quindi condotti in un sottano dell'anzidetta sua abitazione, ove ci ha mostrato una statua di marmo giacente su di una tavola, dell'altezza di palmi sette circa<sup>242</sup> senza testa, rappresentante il dio Bacco, avendo il tirso nella man sinistra ed una tigre al piede destro. Alla stessa statua manca l'uno e l'altro antibraccio non che il capo ed i piedi della tigre, ed il tirso vedesi spezzato in vari pezzi. Successivamente ci ha dato ad osservare un cavallo di marmo più piccolo del naturale, di cui rimane in un sol pezzo parte della testa, il collo ed il petto, essendovi molti altri frammenti che allo stesso potrebbero appartenere, ma non ancora studiati nella loro proporzione. Indi nello stesso sottano si è osservato una iscrizione<sup>243</sup> lapidaria in marmo bianco (...). È a marcare che la detta iscrizione è rotta in più di venti pezzi, che quantunque composti, lasciano non però alcuna lacuna. Da ultimo nella sala di sua abitazione, sopra di un panco rimangono alcune terre cotte, delle quali una rappresenta il solito genio alato della Campania

<sup>239</sup> Lettera di Giuseppe Novi datata S.Iorio 10 maggio 1859: Ruggiero 1888, 269.

<sup>240</sup> *CIL* X 4641 = *ILS* 6301 = Tarpin 2002, I.B.3.2; per questa iscrizione, databile fra il 42 d.C. e gli inizi del II sec., v. ora: Guadagno, 430-432 e Iasiello 2007, 90, con rimandi alla bibliografia precedente.

<sup>241</sup> Verbale sottoscritto da Novi e Pescione in Capua il 29 maggio 1859: Ruggiero 1888, 270.

<sup>242</sup> In realtà l'Apollo di Madrid è alto circa 160 cm (Flores Álvarez 2005, 52); il palmo napoletano misurava 0,26445 m (Beloch 1989, 477), per cui sette palmi corrisponderebbero a 185 cm.

<sup>243</sup> Cioè la già menzionata *CIL* X 4641.



Il “piccolo Bacco” da *Cales* (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-EA1740).

che soprastra al bove, ma non a faccia umana, ed altra un'ignota divinità cinta al capo di benda, non che una quantità di lucerne di poco valore; oltre dei quali oggetti null'altro rimane a rilevare o riconoscere che avesse potuto aver relazione con le prescrizioni della sullodata autorità. Al seguito delle quali operazioni abbiamo dato ad intendere al medesimo sig. capitano Novi che (...) gli oggetti medesimi rimanevano confiscati a pro del R. Governo.

In qualche modo il Novi doveva sentire la necessità di giustificare le sue esplorazioni ed il possesso dei materiali archeologici, se in un articolo comparso poco dopo sul *Bullettino Archeologico Napolitano*, nel fascicolo di agosto del 1859, esordiva scrivendo<sup>244</sup>:

Sono ormai due anni che proseguendo i miei studi sulla giacitura dei tufi di trasporto, mi recai a disaminare il vasto deposito di questa materia vulcanica, che in forme gigantesche ed imponenti si spande nei contorni di Calvi, ed ivi trovava esempî dei meati verticali originati dalia uscita de' gas nella massa del tufo ancor molle, e che la volgare opinione reputa cunicoli degli antichi; mentre tale n'è la profondità e così ristretto il diametro, che appena le trivelle sarebbero atte a farne di somiglienti.

Nel frattempo Novi continuava le sue ricerche a Sant'Angelo in Formis, dando notizia del rinvenimento di un'iscrizione<sup>245</sup>. Nello stesso periodo aveva però ripreso le ricerche nel fondo Ferrari, dandone conto all'Intendenza di Terra di Lavoro, che a sua volta il 1 dicembre del 1859 ne informava la Maggiordomia Maggiore di Casa Reale: «d. Giuseppe Novi gli ha riferito di aver rinvenuto in Calvi altro braccio appartenente al Bacco nonché altri pezzi del cavallo»<sup>246</sup>.

Il canonico Iovino, agli inizi di febbraio del 1860, inviava una nuova relazione alla Direzione del Museo sugli scavi compiuti a *Cales* riassumendo i rinvenimenti dall'inizio sino agli ultimi scavi del gennaio 1860<sup>247</sup>. Nella relazione chiariva il ruolo del proprietario Ferrari ed in qualche modo regolarizzava la posizione del Novi, che aveva assolto l'obbligo di "rivelare" pochi giorni dopo il rinvenimento della statua:

<sup>244</sup> Novi 1859, 185.

<sup>245</sup> *CIL* X 4053; Ruggiero 1888, 265 s.

<sup>246</sup> Ruggiero 1888, 272.

<sup>247</sup> Ivi.



#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

D. Agostino Ferrari del Comune di Calvi ha trovato nello scavo sul suo fondo ai due di maggio: 1° Una statua senza testa di marmo finissimo che rappresenta un Bacco colossale e che il direttore del ponte a battelli, sig.<sup>r</sup> capitano Novi, ha dopo nove giorni rivelata (...). 2° Si è ritrovato in pari tempo nel medesimo scavo quasi una metà di cavallo anche di marmo rotto in dieci parti e di lavoro superbissimo (...). 3° Nel mese di aprile fu rinvenuta nelle vicinanze dello stesso scavo anche una piccola statua di terra cotta che rappresenta un Archelao (...). 4° Si è anche rinvenuta nella distanza di pochi metri dallo scavo una grande lastra di marmo bianco colla iscrizione a caratteri cubitali *vicus Palatius* (...). 5° Si è ritrovata nel medesimo luogo una statua di marmo grezzo ed in basso rilievo (...). che rappresenta un magistrato in toga; essa è anche senza testa (...). 6° Finalmente si sono ritrovate nello stesso scavo due altre statue di marmo ed anche ambedue senza testa, ma l'una ai 5, l'altra ai 20 del mese scorso (...). Il luogo dello scavo pare che sia precisamente quello de' bagni ed il sotterraneo sostenuto da varii ordini di basse colonne di mattoni ed illuminato da varii spiragli ne' laterali, dimostra di servire per uso di stufe ossia terme antiche. In ogni modo il proprietario del fondo sig. Ferrari vorrebbe costruire sopra di altri pochi avanzi di muri laterali un'abitazione colonica e distruggere in questa guisa un monumento che l'archeologia ritiene come cosa preziosa. Io intanto ho impedito che scavando demolisse fabbricati esistenti e gli sfregiasse più di quello che gli ha sfregiato il tempo di tanti secoli.

Nel frattempo si apriva un feroce contrasto fra lo Iovino e Novi. Le due versioni sono fortemente divergenti su molti punti<sup>248</sup>. Il canonico Iovino da parte sua denunciava degli scavi non autorizzati ed interveniva per sequestrare dei materiali e far aprire uno scavo in conto regio sul sito. D'altro canto, Giuseppe Novi denunciava «la più impudente prepotenza, di cui per avventura è copiosa la storia delle scavazioni in queste parti meridionali»<sup>249</sup>. Da quanto scritto da entrambi si ricava che nel febbraio del 1860, in un fondo limitrofo all'area scavata appartenente a Marco Zona, due operai, Raffaele Milonato ed Ambrogio N.<sup>250</sup>, vi scavarono rinvenendo molte terrecotte votive. Secondo la denuncia dello

<sup>248</sup> Martucci 2014, 181 s., cerca di chiarire le vicende degli scavi e la storia dei materiali rinvenuti dal Novi nel 1858-1859 e giunti al Real Museo Borbonico.

<sup>249</sup> Novi 1861b, 38.

<sup>250</sup> Forse l'Ambrogio N. della nota di Iovino potrebbe coincidere con l'Ambrogio Sciardone di cui scrive il Novi. Questo operaio è evidentemente l'Ambrogio Scialdone di S. Angelo in Formis che ancora a distanza di anni, nel 1885, ebbe il permesso di «poter scavare o rintracciare oggetti di antichità in tutto il territorio dell'antica Calvi» purché con il consenso dei proprietari dei

Iovino, si trattava dei «due scavatori del sig. Ferrari» che si erano spinti anche in quest'area, operando clandestinamente: «oltre di essersi permesso di scavarvi in tempo di giorno, vi hanno scavato anche in tempo di notte; e quello che è peggio non ho potuto anche colle minacce obbligarli a consegnare gli oggetti scavati»<sup>251</sup>. Naturalmente tirare in ballo il Ferrari, socio del Novi, significava chiamare in causa anche quest'ultimo, che ne fornì invece una versione del tutto divergente<sup>252</sup>:

«I miei operai avuto ordine di sondare con le trivelle il terreno circostante dell'edificio, di cui ho sopra discorso, nello scopo di rinvenire i prolungamenti delle due strade, che lo costeggiano, s'abbatterono in un vasto deposito di terrecotte nel fondo d'un tal Marco Zona di Calvi, che non saprei dire se fosse favissa di un tempio, scuola di arte plastica, o fabbrica e fornace di tali oggetti. Poste a luce da un tale Ambrogio Sciardone poche teste votive, due nipoti del Zona senza malignità e all'insaputa dei miei operai poser fuori numerose teste votive, bimbi in fasce, falli e statue, in quello appunto che io mi rivolgeva a dar parte alle autorità della nuova scoperta».

L'incidente provocò una serie di reazioni ed il canonico Iovino ritenne che gli scavi di Ferrari, che operava in società con Novi, non fossero stati autorizzati, come era sembrato in primo tempo, ed agì di conseguenza facendosi consegnare i materiali rinvenuti presso Marco Zona. Il Novi, invece, nel suo scritto del 1861 doveva ribattere con forza alle accuse, denunciando di aver agito secondo legge rivelando a tutti gli organi competenti le sue scoperte: al sindaco di Calvi, all'Intendenza di Terra di Lavoro, all'ispettore degli scavi, al giudice regio di Pignataro, «ed avendone personalmente parlato al Re Francesco II, ed a tutti i principi di Casa Reale». In ogni caso lo Iovino doveva provocare un intervento delle autorità, far bloccare gli scavi e farsi consegnare dagli Zona il materiale rinvenuto, dietro un compenso di 10 ducati, come segnala Novi. Dopo il suo intervento lo Iovino poteva scrivere<sup>253</sup>:

Le rimetto, secondo mi ordina, un mezzo busto di un Priapo, un altro di una matrona senza testa, una piccola statua, quattro cignaletti ed otto teste di terra cotta antica che

fondi e a patto che i rinvenimenti andassero in beneficio del Museo Campano: Sirleto 2009, 128 con nota 154.

<sup>251</sup> Ruggiero 1888, 273.

<sup>252</sup> Novi 1861b, 38 s.

<sup>253</sup> Ruggiero 1888, 273.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

il proprietario voleva vendere con riserba (...). In forza de' suoi ordini coll'ufficio de' 14 del corrente, il sig. Ferrari si è astenuto dal lavoro dello scavamento che teneva in corso, ed il suo socio sig. capitano Novi sta di malissimo umore con me, come se io ne lo avessi malamente ufficiato. Egli stava scavando fino dal mese di maggio scorso, e perché credeva che ne avesse avuto il permesso, non l'ho vigilato che a raro (...). In conseguenza disposi che una delle due terre cotte rappresentanti la Dea Forza si fosse offerta al R. Museo, l'altra mi onorava di regalarla a lei; ne feci un biglietto al sig. Minervini presso di cui si trovano illustrate.

Agli inizi di marzo anche il Sideri si recava ad ispezionare personalmente gli scavi, descrivendo un edificio termale «quasi del tutto scoperto», un'iscrizione<sup>254</sup>, e la fossa di provenienza delle terracotte, «una spaziosa fossa che dista circa dugento pal. dal ridetto fabbricato ed è posta all'orlo di un burrone, dove si osservano quindi e quinci de' ruderi di edifizi e quasi che il terreno ivi appunto si fosse avvallato»<sup>255</sup>.

Successivamente lo Iovino diede avvio ad uno «scavo eseguito a conto regio nel fondo di Marco Zona nel comune di Calvi», stipulando un contratto di 20 ducati fra l'amministrazione ed il Zona, rinvenendo moltissimi fittili votivi, ma suscitando anche nuovi e più forti contrasti con il Novi, come informava egli stesso in una nota del 22 marzo 1860<sup>256</sup>:

si dice che per ordine non so di chi dovrò consegnare tutti gli oggetti scavati al sig. capitano Novi che dovrà proseguirne lo scavo. Questo mi dispiacerebbe tanto, quanto mi è dispiaciuto che egli ha scavato in diversi punti di Calvi per un anno intero senza permesso (...).

Il precipitare degli eventi nel 1860 dovette imporre una sospensione, temporanea, a tutte queste attività. Tuttavia *Cales* si era mostrata come una fonte troppo ricca di materiali appetibili sul mercato per essere trascurata a lungo. Già nel gennaio del 1861 Giuseppe Novi, che nel frattempo aveva aderito al nuovo ordine ottenendo la promozione a tenente colonnello<sup>257</sup> dell'artiglieria nel Regio Esercito Italiano, sollecitava la stampa ad occuparsi del caso degli scavi di Calvi

<sup>254</sup> *CIL* X 4662.

<sup>255</sup> Ruggiero 1888, 273.

<sup>256</sup> Ivi, 273-275.

<sup>257</sup> Così si firma in Novi 1861b; viene definito "maggiore" in de Guidobaldi 1861, 113.

e nel corso dell'anno faceva uscire molto velocemente uno studio in cui confluivano tutti i suoi precedenti appunti e pubblicazioni: *Iscrizioni, monumenti e vico scoperti da Giuseppe Novi*, dove si iniziava descrivendo iscrizioni e tempio di Diana Tifatina ed i ritrovamenti avvenuti nelle vicinanze, si passava poi alle esplorazioni di Calvi Risorta, alle iscrizioni che si trovavano nella moderna Capua, all'individuazione del sito di *Casilinum*, ad alcune iscrizioni di Miseno e Atripalda, da lui possedute, alle ricerche condotte nell'agro pestano, sino ad una vasta congerie di articoli di vario argomento, ma principalmente riconducibili ad oggetti della propria collezione, o ai propri esperimenti per riprodurre l'antico encausto pliniano o le imitazioni del bronzo antico.

In questo volumetto ritornava sul contrasto sorto con il canonico Iovino, rivendicava il proprio diritto agli scavi sul sito ed a tutti i materiali trovativi, componendo un inno alla libertà di'intrapresa nel rinvenimento delle antichità e contro la prepotenza dell'intervento pubblico, facendosi forte del nuovo credo dell'Italia liberale<sup>258</sup>:

(...) la immoralità doveva trionfare secondo l'usato costume. Era Ispettore onorario degli Scavi il canonico Nicola Iovino, delle cui azioni hanno ormai ragionato i giornali e infra gli altri l'*Indipendente* del 29 gennaio 1861 num. 91 pag. 4. Inteso costui ad arricchire a suo modo la sua privata collezione, ebbe mente di prendere di viva forza dai miei operai ciò che si teneva in serbo in attenzione di ordini superiori. Venuto meno il suo divisamento si reca dalla famiglia Zona e minacciandola di carceri e peggio a nome del Comandante territoriale Tenente Generale Vial, prende per dieci ducati gli oggetti rinvenuti, e recatosi in Napoli in casa d'alto impiegato lo persuade con certi buoni argomenti a commettere un'ingiustizia, e costui benché collettore provoca disposizioni, perché il Museo proseguisse lo scavo a suo conto, raccogliendo messe ubertosa nel campo fertilizzato dai miei sudori e dai miei denari, sfidando per tal modo il giudizio della stampa anteriore, della pubblica opinione; ed obbliando il rapporto dell'Ispettore degli scavi sig. Sideri, che (...) narrava la regolare rivela da me fatta, e l'abuso del Iovino (...); il dado era tratto, ed il Museo raccolse uno sterminato numero di terrecotte di ogni natura, a detrimento della giustizia e della pubblica moralità.

In questo modo, denunciando l'intervento pubblico nello scavo di *Cales*, definito "immorale" perché prevaricatore degli interessi del privato, e senza dover

<sup>258</sup> Novi 1861b, 39.

più giustificarsi ricorrendo a indagini geologiche od epigrafiche, il Novi poteva accreditarsi pubblicamente come principale riferimento soprattutto per quel territorio di Terra di Lavoro che andava dalla moderna Capua a Sant'Angelo in Formis e sino a Pignataro. Il Novi nel frattempo doveva continuare le sue attività di scavo, come scriveva egli stesso nel 1861: «In questo momento ho trovato presso l'anfiteatro di Calvi un torso di statua di palmi 3 di bel lavoro ed i seguenti brani d'iscrizione (...)»<sup>259</sup>. Altri rinvenimenti, fra cui quelli relativi ad un acquedotto, vennero rapidamente pubblicati nel rinnovato *Bullettino italiano* del Minervini, a partire dal numero di dicembre del 1861, dove iniziò a comparire un lungo articolo in due puntate di Domenico de Guidobaldi, in cui si mettevano in evidenza i meriti del Novi e l'importanza degli scavi condotti sino ad allora<sup>260</sup>. In particolare, menzionando sin da questa fase il rinvenimento di un'ara ed un rilievo, poi confluiti nella collezione del marchese di Salamanca, scriveva lodando il Novi<sup>261</sup>:

(...) Maggiore Novi, il quale non dissocia dalle profonde conoscenze geologiche anche le archeologiche discipline. Egli fatto accorto delle ricchezze antiquarie Calene per gli oggetti preziosissimi specialmente in plastica acquistati dal ch. G. Riccio, e ricordati pure dal R. Rochette, si diede ad una serie d'investigazioni che hanno smentite le meschinissime prove di quanti lo precessero. Esse per la sua operosità hanno messo a luce monumenti e memorie, che riguardano l'agro Caleno, di elevata e relevantissima sfera. Egli ardito, ostinato nelle ricerche, ma trivellandole e scendendo al di sotto di esse, con quella intuizione scientifica, con che divinava il loro sovrapporsi a monumenti di più vecchia età, è riuscito ad arricchire l'archeologia di opere importanti e di nuovi fatti; sicché la posterità e la scienza dovranno essergli grate, tanto più che da privato non ha guardato a dispendi, a tempo, a fatiche, ed anche opposizioni, funeste più alla scienza stessa che a lui. Ormai non può farsi a meno di non parlare di una svariatissima collezione di anticaglie Calene; perché epigrafi, vasi dipinti, figuline in numero straordinario, marmi con iscrizioni palmari, statue, bassorilievi (fra' quali un'ara con Centauri di pregevole stile ed un quadro con Mercurio in rapporto col fanciullo Dioniso), incisioni in diaspri, corniole, radici di smeraldi etc. uscirono da quel fertile suolo.

<sup>259</sup> Ivi, 55.

<sup>260</sup> de Guidobaldi 1861.

<sup>261</sup> Ivi, 113.

L'anno seguente, alla fine di febbraio del 1862, il comm. Giacomo de Martino otteneva «il permesso d'impredere uno scavo nel tenimento di Pignataro di Calvi»<sup>262</sup>, riprendendo lo scavo del Novi presso le terme<sup>263</sup>. Oltre a scavare in proprio, il de Martino acquistava dal Novi alcune iscrizioni eseguite a pennello rinvenute di recente<sup>264</sup>. In realtà in quel 1862 i rapporti fra il Novi, de Martino e José de Salamanca dovevano essere comunque più complessi. Se, come si vedrà, Giacomo de Martino e José de Salamanca erano probabilmente in un rapporto societario nello scavo della necropoli, almeno alcuni dei materiali scultorei scavati nell'aprile saranno descritti più tardi da Helbig come recuperi di Giuseppe Novi, venduti al Salamanca. In ogni caso, il soprastante Antonio Ausiello, in servizio presso l'anfiteatro campano, dava conto delle ricerche effettuate dal de Martino nel mese di marzo e nei primi giorni di aprile, con il rinvenimento «negli scavi di Calvi presso al teatro»<sup>265</sup> di un bassorilievo a soggetto bacchico e di una statua di Lucio Vero, poi confluiti entrambi nella collezione del marchese di Salamanca<sup>266</sup>, e di una iscrizione<sup>267</sup>. Si aveva quindi intenzione di «dar principio alla ricerca delle terre cotte», ma il fondo di Marco Zona era ancora vincolato contrattualmente all'amministrazione pubblica. «Per le incontrate difficoltà in questa cadente settimana si è continuato lo sterro delle Terme e si sono rinvenute altre sei statue di marmo di donne similmente prive di teste e di braccia»<sup>268</sup>.

A partire dal 29 aprile si cominciò a scavare nel fondo di Marco Zona<sup>269</sup> e come scriveva Antonio Ausiello nei suoi rapporti «vi si è rinvenuto fin ad oggi una infinità di terre cotte. Oggetti quasi tutti votivi e che io trovo interessantissimi per la scienza, non ostante che lo stile e la maniera n'è ordinaria. Essi ascendono al di là del numero di quattro cento pezzi, composti cioè di teste intere ed in profilo, mascherette, mani, piedi, poppe, uteri, priapi ed in una decina di statuette dell'altezza di cinque a sei decimi, come pure in piccoli quadrupedi, come maiali, bovi, cavalli ecc. Quello che io trovo ancora di singolare si è che in tanta quantità di teste e figure d'ambo i sessi, non vi si scorge tra esse la benché

<sup>262</sup> Ruggiero 1888, 274.

<sup>263</sup> Martucci 2014, 178.

<sup>264</sup> de Guidobaldi 1861, 115 s.

<sup>265</sup> Ruggiero 1888, 274 s.

<sup>266</sup> Beltrán Fortes 2006, 56-63.

<sup>267</sup> *CIL* X 8378.

<sup>268</sup> Ruggiero 1888, 275.

<sup>269</sup> Martucci 2014, 182.

minima rassomiglianza; ciò prova dunque che le stesse furono fatte a studio ed a disegno secondo la fisionomia della persona»<sup>270</sup>.

Gli scavi de Martino continuarono nei mesi successivi, rivolti però ad un sepolcreto «scouvert al di sopra della moderna chiesa», con i rinvenimenti dei corredi i cui materiali vennero presto «spediti al sig. comm.e de Martino»<sup>271</sup>. Questi scavi proseguirono sino all'ottobre del 1862, e si susseguirono i relativi rapporti del soprastante Ausiello, fra i quali, dopo quasi un mese, merita riportare quello datato 9 settembre 1862<sup>272</sup>:

Ella avrà certamente giudicato questa volta lungo il mio silenzio in quanto agli scavi di Caleno. Non indugio dippiù a manifestarle le cagioni per le quali mi son taciuto fino al presente. Dopo l'ultimo mio ufficio del 10 prossimo passato la linea di quel sepolcreto sembrava dispersa, e fu solo il giorno 21 che si rinvennero cinque tombe che stimo sepolcro di famiglia, perché sole ed isolate. Varî oggetti figurati di creta fina furono in esse trovati, ma tutt'in frammenti che giudicai inutile darne a lei ragguaglio. Debbo però dirle che secondo me, tale distruzione fu operata a studio nell'atto dell'inumazione, imperocché le dette tombe furono trovate vuote di terra, ben conservate ed ermeticamente chiuse, come altresì notai che in una di esse il cadavere vedevasi con la testa all'occidente e non verso l'oriente come tutti gli altri per lo innanzi trovati (...)

Questo rapporto è interessante, innanzitutto perché testimonia, una volta di più, il buon livello di preparazione e di attenzione del soprastante Antono Ausiello, che pur sprovvisto di basi scientifiche, tuttavia sullo scavo era pronto ad osservare ed a porsi problemi complessi riguardanti il rituale funerario attestato. In secondo luogo, proseguendo la scrittura, Ausiello informava della visita sullo scavo del marchese di Salamanca. Dal contesto appare chiaro che lo scavo era lo stesso di cui stava riferendo, scavo condotto a nome di Giacomo de Martino, per cui bisognerebbe supporre una forma di partecipazione "societaria" fra Salamanca e de Martino allo scavo di *Cales*. Proseguiva difatti Ausiello:

(...) Altro motivo del mio silenzio è stato che nel medesimo giorno si ricevè avviso che il sig. de Salamanca era sul punto di giungere a Napoli e che sarebbe venuto sullo scavo,

<sup>270</sup> Ruggiero 1888, 275.

<sup>271</sup> Ivi, 275-277.

<sup>272</sup> Ivi, 277.

laonde tutte le tombe che da quel momento si sarebbero trovate dovevansi scovire alla sua presenza. In effetti vi giunse il giorno 29, ed otto si trovavano preparate, ma il caso volle che in esse non si rinvenne altro che una piccola patera nera e due ristiche urnette di nessun conto. Era perciò oziosa qualunque relazione. Da detto giorno 29 sin oggi lo scavo si è continuato sì alle tombe e sì alle terre cotte. Nel 1° punto nulla di nuovo. Nell'altro si stanno disepellendo ogni dì i soliti oggetti votivi all'intutto simili a quelli antecedentemente trovati, di cui le feci parola ne' miei due uffici de' 3 ed 11 maggio ultimo (...).

Probabilmente, fu proprio la pessima riuscita in termini di corredo dell'apertura delle tombe dinanzi al Salamanca a causare poco dopo la chiusura dello scavo. Nove mesi più tardi, il 22 giugno del 1863 gli scavi vennero ripresi dal de Martino, ma senza successo, come ne informava Ausiello alla fine di agosto<sup>273</sup>:

Infruttuose ed inutili sono però riuscite le ricerche fatte ne' varî punti di quell'antica città fino a tutto il 13 del cadente. Soltanto nel dì seguente si rinvenne la traccia de' soliti oggetti votivi di terra cotta, identici a quelli che in detto scorso anno furono nello stesso tempo trovati, da cui sino al presente se ne sono cacciati fuori parecchie altre centinaia di pezzi (...).

Al primo gennaio del 1864, invece, si registra una nota a firma di Andrea Moretti, importante perché vi si menziona esplicitamente, e per l'unica volta, il marchese di Salamanca nella responsabilità degli scavi, iniziati nel dicembre precedente<sup>274</sup>:

Società di Salamanca. Si prosegue lo scavo nel medesimo fondo; in questa (*terza*) settimana si è lavorato giorni cinque, si è rinvenuto i seguenti oggetti. 1. Lancella a tre manichi di creta di Capua a vernice nera con ricamo al collo che rappresenta una rete a rilievo di color cannella e con minuti fiori, alta decimi sedici circa. L'orlo della bocca dipinta ad ovoli. 2. Un'altra simile. 3. Lancella ad una manica dell'istessa creta a vernice nera. 4. Campana alta decimi otto, sempre dell'istessa creta a vernice nera e altri piccoli vasellini insignificanti.

<sup>273</sup> Ivi.

<sup>274</sup> Ivi.



Ripercorrere tutte le tappe degli scavi di *Cales* era necessario per poter comprendere il clima dell'epoca, di scontro diretto fra interessi pubblici e privati, ed inquadrare correttamente gli interessi del marchese di Salamanca in quest'area<sup>275</sup>, assunta per le sue sculture e per le numerose terrecotte ad una celebrità relativamente recente, ma ben pubblicizzata grazie a Giuseppe Novi. Difatti, proprio con il Novi dovette entrare in contatto il marchese di Salamanca per l'acquisto della statua del c.d 'Bacco', rinvenuta negli scavi del 1859, e forse anche il ritratto di Druso minore<sup>276</sup>. Per quanto riguarda, invece, gli altri materiali scultorei caleni della collezione Salamanca è Wolfgang Helbig a permettere di riferirne la provenienza dagli scavi di Giuseppe Novi di qualche anno prima.

Nel luglio del 1864 Helbig preparava un articolo<sup>277</sup> per il *Bullettino*, pubblicato nel fascicolo del mese seguente, dove dava conto di alcuni materiali rinvenuti negli scavi del Novi e portati a Napoli, come un rilievo ed un'iscrizione di Druso<sup>278</sup>. Poco dopo Helbig stendeva un successivo articolo, pubblicato sul *Bullettino* nel febbraio del 1865<sup>279</sup>. Scriveva Helbig:

Non voglio tardare a dar notizia ai nostri lettori di alcuni oggetti scoperti in Calvi in uno scavo fatto operare dal ch. sig. colonnello Novi, e che io ho avuto occasione di esaminare nei scorsi mesi. Però non mi è possibile dare un completo rapporto intorno tutti gli oggetti, poiché la maggior parte di essi poco dopo la loro scoperta fu venduta e trasportata a Madrid. Secondo le notizie datemi gentilmente dall'anzidetto signore fu scoperto un tempietto, nei metopi del quale erano posti i rilievi, che si descrivono in questo articolo. Nello stesso luogo fu rinvenuta un'ara adorna di bellissimi rilievi bacchici, come ho potuto giudicare dai gessi ricavati di alcune teste di essi; disgraziatamente quest'ara fu immediatamente trasportata a Madrid. Le rappresentanze bacchiche di essa fanno verisimilmente arguire che quel tempietto fosse sacro a Bacco, mentre i rilievi che ho potuto esaminare, si riferiscono pure alla vita ed al culto di lui.

I materiali descritti nell'articolo, due bassorilievi a soggetto bacchico e una statua di Lucio Vero, sembrano assimilabili a quelli rinvenuti ai primi di aprile

<sup>275</sup> Martucci 2014, 182 s.

<sup>276</sup> Così Beltrán Fortes 2006, 54 s.

<sup>277</sup> Voci 2007, 241.

<sup>278</sup> Helbig 1864d; *CIL* X 4638.

<sup>279</sup> Voci 2007, 247, 265. L'articolo è: Helbig 1865a.

del 1862 nello scavo «presso al teatro»<sup>280</sup>, e se confluiranno comunque nella collezione Salamanca<sup>281</sup>, non erano fra i materiali spediti immediatamente a Madrid, come l'ara, ma intorno alla metà del 1864 si trovavano nella disponibilità di Giuseppe Novi che poteva mostrarli ad Helbig, mentre conservava solo dei gessi di teste dei rilievi dell'ara, materiali che lo stesso Novi aveva avuto modo di descrivere subito dopo la loro scoperta<sup>282</sup>:

Avea già messo a stampa queste prime notizie, quando tra il sito dell'antica Cales ed il nuovo borgo sono venuti fuori bellissimi alto rilievi in marmo. In un quadro di palmi 2 per 3, vi ha Mercurio in atto di rapire un bimbo ed una donna in modo supplichevole presso d'un tempio ornato di sacri vasi e d'un palmizio. Un fusto di colonna amplissimo ha effigiato intorno un bacchanale con centauri e sileni ed altre figure, e numerosi frantumi d'iscrizioni palmari sono per rivelare novelli fatti alla scienza. Queste nuove scoperte mostrano sempre più la necessità d'attuare colà uno scavo intelligentemente condotto e con mezzi proporzionati allo scopo.

La situazione nel luglio del 1864 era questa descritta da Helbig, quando l'avvocato Giuseppe Santorelli, a sua volta procuratore del de Martino<sup>283</sup>, diede avvio ai propri scavi<sup>284</sup>, il 4 luglio, in un'area di necropoli, nel fondo del sig. Agostino Ferrari, come ne informava anche questa volta il soprastante Antonio Ausiello. Gli scavi proseguirono per tutto luglio ed agosto, con il recupero dei corredi di alcune tombe<sup>285</sup>. Nella terza decade del mese, invece, si iniziò lo scavo di una struttura. Il soprastante scrisse al riguardo<sup>286</sup>:

(...) si scoprì il pavimento di una stanza a mosaici bianchi, nel centro del quale vi è però un quadrato di met.<sup>o</sup> 1,30 con ornati di vari colori ed una testa di Medusa. Ad un angolo della stanza medesima si rinvenne pure una statuetta nuda in marmo di un

<sup>280</sup> Ruggiero 1888, 274 s.

<sup>281</sup> Belrán Fortes 2006, 56-63, con in particolare 61 per i rilievi descritti da Helbig; al riguardo v. la scheda relativa in García Gutierrez – de La Rada y Delgado 1883, 170-173 nn. 2705, 2706 e 2708 per due rilievi e l'ara dionisiaca.

<sup>282</sup> Novi 1861b, 44.

<sup>283</sup> Martucci 2014, 178.

<sup>284</sup> ACS I, 14, 26.3; Ruggiero 1888, 278-281.

<sup>285</sup> Ruggiero 1888, 278.

<sup>286</sup> Nota del 27 agosto 1865: Ruggiero 1888, 278 s.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

piccolo Sileno o dell'infante Bacco ma con la testa spezzata dal busto. Essa è alta cent.<sup>i</sup> 70 ed in atto di versare del vino da un otre che osservasi sotto al braccio sinistro in una tazza che tiene nella mano dritta.

Questa nota del soprastante Ausiello è di una certa importanza, perché segnala la scoperta negli scavi di Santorelli di una piccola scultura identificabile con una espressamente menzionata dallo stesso marchese di Salamanca fra i pezzi migliori della sua collezione, oggetto di una specifica trattativa con il governo. Difatti, nella già citata lettera del 3 settembre 1868, Salamanca sembra riferirsi proprio a questo «pequeño Baco, estatua griega», scrivendo che «cuando la saqué de Nápoles, pagué cuatro mil duros al Estado». Commentando la lettera José Beltrán Fortes chiarisce di quale statua si stesse trattando: «La escultura citada corresponde en realidad a una estatua romana, completa, de un sátiro que llena el *skyphos* con el vino de un odre. Del comentario podría deducirse que había aparecido en el contexto de sus excavaciones (¿quizás de *Paestum*?)»<sup>287</sup>. Questa statua confluì con l'acquisto della collezione Salamanca nel Museo Arqueológico Nacional di Madrid, comparando come “Fauno ebrio” al n. 2714 del catalogo di La Rada y Delgado, che riguardo alla sua provenienza riportava genericamente: «Adquirido en Roma por su antiguo poseedor el Sr. Marqués de Salamanca»<sup>288</sup>. Tuttavia, l'identificazione con la statua indicata dallo stesso Salamanca nel documento del 1868 rende certa, in ogni caso, una provenienza del pezzo dalle province meridionali e non da Roma, confermando al contempo la genericità di questa provenienza riportata di frequente per la collezione Salamanca. Questa statua, alta 68 cm, presenta una testa spezzata ma pertinente, con naso e mento di restauro<sup>289</sup>, e corrisponde pertanto per caratteristiche, dimensioni e tipo a quella descritta nella relazione del soprastante Ausiello.

Questa identificazione appare importante anche per la questione che apre sui reali rapporti fra Salamanca e Santorelli almeno per quanto riguarda *Cales*, visto che gli scavi erano condotti a nome del Santorelli, ma che proprio per questa statua si faceva riferimento, nella lettera al direttore del Museo Arqueológico Nacional ad un accordo per l'esecuzione di scavi da parte dello stesso Salamanca. In ogni caso, nella sua collezione comparivano numerosi materiali provenienti dall'insieme degli scavi di *Cales* eseguiti in quegli anni dal Novi, dal de Martino

<sup>287</sup> Beltrán Fortes 2006, 45 con nota 40.

<sup>288</sup> García Gutierrez – de La Rada y Delgado 1883, 175 n. 2714; Bethe 1893, 8 n. 26.

<sup>289</sup> Arndt – Amelung 1912, 46 n. 1740: «Der Kopf (neu: Nase und Kinn) war gebrochen, ist aber zugehörig».

e dal Santorelli, comprendenti sia rilievi, che statue, che tantissimi esemplari delle terrecotte votive scavate in gran numero<sup>290</sup>, mentre notizie dell'epoca riferiscono che avrebbe acquistato anche lotti delle terrecotte da Curti rinvenute nei primi scavi del 1845 e circolanti nei circuiti collezionistici e sul mercato antiquario napoletano<sup>291</sup>. Infine, è da segnalare che anche il marchese di Salamanca volle adeguarsi alla pratica legittimante del dono nei confronti del Museo Nazionale di Napoli, cui cedette nel 1865 cinque iscrizioni provenienti dagli scavi di *Cales*<sup>292</sup>.

Gli scavi alle strutture proseguirono per tutto il mese di ottobre, portando alla luce un'altra stanza con mosaico, e poi tronchi di colonne e capitelli corinzi. Si proseguì in seguito con le sepolture romane di un colombario. Da novembre del 1865 al febbraio del 1866 Santorelli tornò a scavare sepolture di tufo, rinvenendone però diverse già saccheggiate. Si tornò pertanto a scavare le strutture già individuate, ma sembrerebbe senza molto successo. Il 28 febbraio Ausiello scriveva: «Gli scavi di Calvi han perdurato a non dare buoni risultati, tanto che il sig. Santorelli è deciso abbandonarli quanto prima e passare alla volta di Teano»<sup>293</sup>. Dai rapporti del soprastante si può così seguire uno scavo durato 8 mesi, con una alternanza fra lo scavo di strutture e quello della necropoli, come doveva essere già avvenuto negli anni di lavoro a *Paestum*.

#### 4.1.7.4. Gli scavi di Santorelli a Teano

Nel marzo del 1866 Giuseppe Santorelli diede inizio agli scavi di Teano<sup>294</sup> nel fondo appartenente a Francesco Maria Gigli. Sin dall'inizio però i risultati furono poco felici, nonostante si muovesse su diversi fondi. Il 25 marzo il soprastante Ausiello scriveva nel suo rapporto<sup>295</sup>:

Non ho nulla da riferire a Vostra Signoria Illustrissima intorno lo scavo del sig. Santorelli in Teano, dappoiché niun buon risultato si è finora ottenuto. Il lavoro si esegue in

<sup>290</sup> Per le terrecotte della collezione Salamanca: Laumonier 1921, 124-197, con almeno Blázquez 1868-69 e Losada Núñez 1983 per i materiali votivi da Cales.

<sup>291</sup> Così von Duhn 1876, 190: «Una parte dei prodotti delle prime escavazioni nel 1845 è, a quanto si dice, andata in Rumenia per mezzo di Salamanca, un'altra è ancora in possesso di privati a Napoli».

<sup>292</sup> Beltrán Fortes 2006, 64.

<sup>293</sup> Ruggiero 1888, 279-281.

<sup>294</sup> ACS I, 16. 26.19; Ruggiero 1888, 373-375.

<sup>295</sup> Ruggiero 1888, 373.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

due punti, cioè presso un pubblico edificio di costruzione romana che secondo tutte le apparenze doveva essere terme, ed in un antico sepolcreto. Nel 1° non si è altro rinvenuto che parecchi frammenti di marmo bianco, pochi colorati, sia d'incostature, sia di pavimenti. Nell'altro si sono scoperte da dieci tombe acuminate di tufo, tutte con vasettini insignificantissimi di creta.

Il mese successivo vennero rivenute circa 80 sepolture, ma tranne poche eccezioni con corredi di scarsa rilevanza economica. Il 27 maggio il soprastante Ausiello scriveva alla Direzione<sup>296</sup>:

Ella avrebbe certamente giudicata oziosa qualunque relazione che le avessi fatta prima di oggi riguardo gli scavi di Teano non ostante l'ultimo mio ufficio con la data 22 dello scorso aprile, dappoiché i medesimi non hanno più dato alla luce verun oggetto di merito, tanto che il sig. Santorelli videsi obbligato fin dal giorno 4 andante abbandonare il fondo Gigli e passare in quello della Congrega di Carità. Questa novella posizione fa sperare più felici risultati, ma non prima del raccolto de' grani, mentre al presente si è in una grande circoscrizione di terreno. Si praticano intanto le opere di scavazioni rasente una siepe posta a levante di una vecchia strada, lungo la quale veggonsi ancora taluni pezzi dell'antico selciato. Quindici tombe romane si sono a tutto il giorno di ieri scoperte, nelle quali fra i molt' insignificantissimi oggetti si rinvennero altresì nel corso dell'ultima settimana taluni che meritano attenzione (...)

Nonostante questi limitati risultati, gli scavi continuarono a dimostrarsi nella sostanza deludenti, nonostante una ricerca che si andava facendo frenetica col passar del tempo. Dopo i lavori agricoli sui terreni, a metà luglio Ausiello scriveva<sup>297</sup>:

Sgombrati al presente i campi per la già eseguita raccolta, il sig. Santorelli vedesi ormai libero di spaziarsi a suo bell'agio per la continuazione delle sue opere di scavamenti in Teano. Avendo quindi occupato un punto diverso da quello che col mio ufficio del 27 maggio ultimo io manifestava a Vostra Signoria Illustrissima, in questa cadente settimana si è scoperta una tomba acuminata di tufo (...)

<sup>296</sup> Ivi, 374.

<sup>297</sup> Ivi, 374 s.

Un mese dopo Ausiello poteva fare rapporto per altre due tombe in tufo con corredo. Ma i risultati non pareggiavano comunque gli sforzi fatti e scoperte più importanti non vennero effettuate, talché alla fine di settembre Ausiello informava la Direzione della chiusura dei lavori, sottolineando la delusione del Santorelli<sup>298</sup>:

I buoni risultati che si speravano conseguire dagli scavi di Teano (...) sono svaniti. Le indicazioni di alcune persone locali ed i segni non equivoci facevano credere più felice impresa. L'attività e l'energia non sono mancate di concorrervi, ma inutilmente, dappoiché l'immensa quantità di tombe scavate dall'ultimo mio ufficio in data 14 p. p. agosto sono state tutte o già frugate o trovate con vasellini insignificantissimi di creta. (...) Stanco ormai il sig. Santorelli di non trovar che cose di nessun pregio, ha in questo giorno fatto abbandonare il lavoro (...)

Nell'autunno del 1866, dopo l'abbandono di un'impresa che si era dimostrata più dispendiosa che remunerativa, Giuseppe Santorelli scompariva dalla documentazione ufficiale della Sovrintendenza agli scavi napoletana. Del resto per lo stesso marchese di Salamanca cominciava un periodo economicamente difficile, e nel 1868 dovevano iniziare le trattative per la cessione della collezione al Museo Arquelógico Nacional di Madrid.

Da quanto riferito da Antonio Ausiello, Giuseppe Santorelli volgendosi a scavare nel territorio di Teano aveva ricevuto indicazioni da parte di locali. Nel passato non erano mancati sia pur sporadici rinvenimenti di sepolture con corredi che avevano restituito anche gioielli<sup>299</sup>, sia in epoca napoleonica ed immediatamente successiva, che più recentemente alla fine del 1853, proprio in un «fondo appartenente alla Beneficenza di Terra di Lavoro», cosa che poteva bene essere stata riferita al Santorelli, ma desta comunque una certa meraviglia che, a differenza che nel passato, si sia intrapreso uno scavo in un'area di non consolidata tradizione di notevoli rinvenimenti. Del resto, l'assoluta incomprensione delle diverse fasi delle necropoli e delle caratteristiche culturali attestatevi, in uno scavo volto unicamente a recuperare materiali di pregio, oltre a provocare l'inutile devastazione della necropoli avrà contribuito alla mancata comprensione generale di un territorio che invece doveva negli anni successivi dimostrarsi di grande

<sup>298</sup> Rapporto del 29 settembre 1866: Ivi, 375.

<sup>299</sup> Ivi, 370-373.

interesse, anche per i recuperi dalle sue necropoli, come dimostreranno agli inizi del Novecento gli scavi del fondo Gradavola, confinante col terreno della Congregazione di Carità, pubblicati da Ettore Gabrici<sup>300</sup>.

#### 4.2. *Le antichità campane fra studio e compravendita*

Sembra opportuno presentare congiuntamente due personaggi che hanno giocato un ruolo da protagonisti nello scavo, nel collezionismo e nella compravendita delle antichità campane per un lungo periodo, e con modalità tutto sommato comuni, pur nella differenza dei caratteri e degli stili di vita. Giuseppe Novi (1820-1906) e Giuseppe De Criscio (1826-1911), pressoché coetanei, sono stati caratterizzati entrambi non solo da una vita lunga e attiva, ma dall'aver esordito nei rispettivi interessi di archeologia sin dagli anni '50 dell'Ottocento, nell'ultimo periodo del Regno delle Due Sicilie, e sino ai primi del Novecento, negli anni della promulgazione delle prime leggi di tutela, guidati da una passione per la ricerca che li portava ad affrontare, in diversi gradi, lo scavo come forma di conoscenza prima ancora che come utile economico, e la stessa compravendita di materiali antichi come una forma di finanziamento per ulteriori studi, atteggiamento che in fondo può riscattarne anche certe ingenuità d'azione e la responsabilità della dispersione di tanti materiali.

##### 4.2.1. I poliedrici interessi di Giuseppe Novi

Nella sua pubblicazione del 1861, *Iscrizioni monumento e vico*, Giuseppe Novi dà qualche indicazione dei materiali da lui posseduti nella sua casa di Capua. Questi materiali provenivano principalmente dalle aree di Terra di Lavoro da lui esplorate, ma non solo. Ad esempio, fra le iscrizioni menziona quella di *Cerrinia Veneria*<sup>301</sup>, da Atripalda, rivendicandone il merito di averla sottratta all'abbandono in cui era caduta<sup>302</sup>:

<sup>300</sup> Gabrici 1910.

<sup>301</sup> *CIL* X 1160, ma cfr. *CIL* IX 6274.

<sup>302</sup> Novi 1861b, 49.

Questa iscrizione che il Mommsen riferisce (...) siccome esistente nella casa del signor Bello in Atripalda (...) fu rinvenuta in un cumolo di macerie in luogo assai distante. Essa ora è da me posseduta e sempre più riferma l'utilità dei collettori che si fanno a salvare le storiche ricordanze di questa classica terra.

L'iscrizione, comunque, negli anni '50 era già a Santa Maria Capua Vetere presso il tenente de Benedictis, come riferì Minervini<sup>303</sup>, personaggi del resto con cui lo stesso Novi era in stretto contatto<sup>304</sup>.

Giuseppe Novi ricordava i materiali pestani da lui stesso rinvenuti: «Nelle diverse mie esplorazioni nel terreno pestano ho trovato sepolcri, monete, cornaline ed armi», nonché quei “bronzi lucanici” pubblicati dal Minervini nel 1859<sup>305</sup>. Nella categoria dell'*instrumentum* doveva possedere anche «un'accolta d'istrumenti da scalpellini, a fori eccentrici, foggianti (...) con acciaio a tessitura compatta e cristallina», da lui stesso rinvenuti a Sant'Angelo in Formis<sup>306</sup>. Riguardo alle monete dichiarava: «Nella mia collezione sono parecchie monete sveve e normanne, non riportate dal Fusco, dal Marhs e da altri»<sup>307</sup>, indicando quindi un interesse prevalentemente rivolto alle coniazioni medioevali.

Il Novi, inoltre, dichiarava di possedere anche una singolare attitudine di sperimentatore, applicandosi ai metodi di svolgimento dei papiri, al restauro dei bronzi ed alla riproduzione dell'antica tecnica dell'encausto. Scriveva difatti riguardo ai papiri ercolanesi<sup>308</sup>:

Or son due mesi recatomi dal laborioso e chiaro archeologo signor Giuseppe Fiorelli gli tenni parola della soluzione della cera nella benzina ed in altri solventi per conservare gli affreschi, e dell'uso di diverse sostanze volatili a preparare i papiri a più agevole svolgimento. Ed egli accoglieva di buon grado queste mie idee, lodandone l'utilità. Erano presenti al colloquio l'ingegnere signor Francesco Tramunto, ed il signor Jourdan.

Riguardo ai bronzi scriveva<sup>309</sup>:

<sup>303</sup> Minervini 1854-55, 184.

<sup>304</sup> Novi 1861b, 54.

<sup>305</sup> Novi 1861b, 51 s.; Minervini 1859c.

<sup>306</sup> Novi 1861b, 53.

<sup>307</sup> Ivi, 55.

<sup>308</sup> Ivi, 54.

<sup>309</sup> Ivi, 55.



#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

Da ultimo chi ignora che i vasi, le monete, le statue di bronzo usciti di sotterra, esposte che sono all'azione alteratrice dell'aria, spesso *effioriscono*, e si risolvono in chimiche combinazioni? Chi ignora che *a scoprire* le monete si consumano acidi e Sali, che più o meno profondamente attaccano la *patina* e pongono a nudo il metallo? Se amore dell'arte non mi vela il vero, parmi aver rinvenuto questi due procedimenti di scoprire e conservare l'antico bronzo.

Infine, riguardo ai suoi tentativi per «riprodurre gli effetti dell'antico encausto» ed «imitare quei prodotti dell'antica arte» servendosi di solventi chimici, lasciava una pittoresca descrizione della propria abitazione e dei suoi diversi frequentatori, archeologi, accademici e scavatori<sup>310</sup>:

Chiunque ha frequentato la mia casa in Capua ha potuto vederne rabescate le mura da saggi d'ogni maniera d'encausti, ed in fra gli altri piacemi ricordare l'egregio archeologo Giulio Minervini, lo storico Gabriele Jannelli, il signor Giuseppe Vetta, l'ex ispettore degli scavi Sideri, ed i signori Paolo de Benedictis, Simmaco Doria, Vincenzo Caruso ec. scavatori e collettori di antichità.

Tutti questi elementi da lui stesso ricordati si ritrovano sin dagli esordi della carriera di Giuseppe Novi<sup>311</sup>, e sono forse stati stimolati dalla sua stessa storia familiare. Nato a Napoli nel settembre del 1820, Giuseppe era figlio della gentildonna spagnola Francesca Mata Magarolas e di Cipriano Novi, già ufficiale dell'esercito murattiano distintosi nella campagna di Spagna, poi ufficiale nell'esercito borbonico, dove aveva comandato i Cacciatori della Guardia Reale, ed infine generale; dal 1840 al 1852 aveva rivestito l'incarico di giudice della commissione suprema per i reati di Stato e presidente del consiglio di guerra, ruolo in cui si guadagnò il rispetto dei liberali per come seppe gestire le questioni relative ai condannati politici, tanto da venir poi favorevolmente segnalato nel 1860 al dittatore Garibaldi<sup>312</sup>.

<sup>310</sup> Ivi, 54.

<sup>311</sup> Per un profilo biobibliografico diversi elementi si trovano già in Giucci 1845, 245 s., per quanto la biografia sia ancora quella di un giovanissimo studioso. Per un quadro complessivo v. il celebrativo Formicola 1988 (dove si dà come nome materno quello di Carolina Macheros, a differenza di quanto scritto dal Giucci). Per alcuni aspetti limitativa appare invece la sintesi tracciata in Cosco 1988, 105-108, dove lo si considera «più che uomo di cultura (...) un mercante d'arte».

<sup>312</sup> Cipriano Novi era nato a Monteleone nel 1788. Come scriveva G. Badii nel Dizionario del Risorgimento Nazionale: «Molti condannati politici dovettero alla sua autorità la loro salvezza.

Cipriano era a sua volta figlio di Carlo Novi, generale dell'artiglieria borbonica, segnalatosi per le sue sperimentazioni in tal campo, come una modifica degli affusti e le prime esperienze nel tiro rettilineo delle bombe con armi incamerate<sup>313</sup>. Potrebbe completare il quadro familiare la figura di Giovanni Novi, forse fratello minore di Giuseppe, anche se al momento resta solo un'ipotesi di lavoro, figlio di un generale borbonico, allievo della Nunziatella e quindi ufficiale anch'egli, dimessosi dopo i fatti del 1848, poi esule a Firenze e professore di Algebra dal 1859 all'Università di Pisa<sup>314</sup>. L'intera vicenda familiare così ricostruita presenta una stirpe dedita alla carriera militare, con un particolare riguardo all'arma dell'artiglieria, ed interessi nella sperimentazione e nelle scienze, un inserimento ad alto livello nella società borbonica ed al contempo una vicinanza alle idee liberali. Tutti elementi che ritornano nella figura di Giuseppe Novi.

Giuseppe venne presto avviato alla carriera militare, entrando dodicenne alla Nunziatella e quindi nel 1840 nel corpo dell'Artiglieria come ufficiale, godendo del singolare beneficio di venir esonerato per decreto reale dall'obbligo di prestare il periodo di servizio militare nei ranghi inferiori, evidenziando una favorevole disposizione sovrana nei suoi confronti che spiega anche la relativa rapidità e fortuna della sua carriera militare. Divenuto presto primo tenente «fu incaricato della direzione del Reale Laboratorio dei fuochisti al Capo di Posillipo»<sup>315</sup>. I suoi primi scritti giovanili vennero dedicati pertanto ai problemi dalla tecnologia militare e della balistica: si conoscono diversi titoli<sup>316</sup>: un saggio su *Le Nuove Fonderie. Ragionamento sull'arte di gettare le artiglierie in ferro*, del 1842; le *Osservazioni e pensieri sulla Pirotecnica, con nuove applicazioni delle scienze affini ai fuochi artificiali*, del 1844. Fra gli altri, la dissertazione *Della forza del caso nel progresso delle arti e delle scienze*<sup>317</sup>, del 1845, il lavoro di un lettore onnivoro, venato di fede nel

Garibaldi, entrato a Napoli nel 1860, volle conoscerlo, ma il Novi nulla volle accettare per non essere giudicato da venduto». Le relative schede biografiche sono indicizzate in IBI II 420, 318-319.

<sup>313</sup> Una scheda biografica è indicizzata in IBI II 420, 317.

<sup>314</sup> Giovanni Novi (1827-1866) nacque a Napoli nel gennaio del 1827 da un generale del Genio, e morì prematuramente nel dicembre del 1866. Una scheda biografica è indicizzata in IBI II 420, 326.

<sup>315</sup> Giucci 1845, 245.

<sup>316</sup> Fino al 1845 le diverse pubblicazioni sono riportate e brevemente presentate in Giucci 1845, 245 s. Questi ed altri titoli sono elencati nella controcoperta di scritti successivi. Per una bibliografia, comunque non esaustiva, cfr. l'elenco in Formicola 1988, 286-289.

<sup>317</sup> Novi 1845.

progresso, in cui si trattava di una pluralità di argomenti, dall'origine delle arti del disegno alle proprietà magnetiche dell'ossido di ferro, testimoniando anche per la scelta dell'editore, la Tipografia del Poliorama Pittoresco, la sua vicinanza ad alcune riviste del tempo, in particolare il *"Lucifero"*, per gli articoli più marcatamente scientifico-ingegneristici, ed il *"Poliorama Pittoresco"*<sup>318</sup>, la fortunata rivista del Cirelli, per quelli di tipo archeologico. Nel frattempo iniziavano a comparire anche articoli di carattere geologico, anello di congiunzione con l'esplorazione del terreno a fini storico-archeologici e nel 1845 prese parte ai lavori della «Settima Adunanza degli Scienziati Italiani», svoltasi a Napoli.

Nel corso degli anni '50 Giuseppe Novi, promosso capitano dell'artiglieria, venne destinato a dirigere il ponte a battelli sul Volturno e prese residenza a Capua, da dove aveva avviato ricerche nelle zone vicine, in particolare presso Sant'Angelo in Formis. Difatti, a partire dal 1856, come testimoniano i documenti d'archivio, Novi operava «saggi geognostici alle falde del monte S. Nicola», presso S. Angelo in Formis, «nella ricerca di alcuni acquidotti», rinvenendovi delle antichità «appartenenti al famoso tempio di Diana Tifatina», che in seguito offrì in vendita al Real Museo Borbonico, come attestato della documentazione del 1858, che certificava l'acquisto, per complessivi 180 Ducati, di un'iscrizione su travertino attribuita al III-IV sec. d.C., «quattro frammenti di mattoni con iscrizione a Mefite», una corniola, «alcuni pezzi di acquedotti», e due statuette di terracotta<sup>319</sup>.

Sin da quest'epoca l'instaurarsi di amichevoli rapporti con Giulio Minervini sono attestati dalla sua corrispondenza, documentata dal 1858 e proseguita anche negli anni successivi, almeno sino al 1887<sup>320</sup>. Al riguardo, a distanza di molti anni e dopo la morte del Minervini, un episodio testimonia la sua vicinanza anche alla sua famiglia. In una lettera al Salazar<sup>321</sup> datata Torre del Greco 4 novembre 1892, Novi esordiva scrivendo: «La memoria del Minervini mi è sacra, e poiché riserbatamente i suoi congiunti avevano messo in vendita opere rare, ho trovato giusto secondare i loro desideri (...). Sul proposito ho scritto una lunga lettera al Ministero, che ha accettate le mie osservazioni». Proponeva così l'acquisto delle opere del vecchio amico ad una biblioteca pubblica.

<sup>318</sup> Trombetta 2008, 117. Per questa rivista v. ora Barrella 2007, con in particolare 30 nota 48 per la partecipazione di Giuseppe Novi.

<sup>319</sup> ASSAN III D1.33; Ruggiero 1888, 263-265.

<sup>320</sup> Vian 1993, 66 n. 568. Due lettere di Minervini al Novi, dell'ottobre e novembre 1859, nel fondo Iannelli della Biblioteca del Museo Campano, sono trascritte in Cosco 1988, 106 nota 8.

<sup>321</sup> SNSP, fondo Salazar, 13.23.3.

A partire dal 1859, poi, si apriva il caso di Calvi Risorta, con il rinvenimento del cosiddetto “Bacco” e con la prosecuzione degli scavi che diedero adito allo scontro già ricordato con il canonico Iovino, scavi continuati anche dopo l’Unità. Aderendo prontamente al nuovo ordine italiano, Giuseppe Novi entrò nel Regio Esercito Italiano, e tenne a pubblicizzare i suoi studi facendo uscire, con la data del 1861, due studi complessivi, sia quel *Iscrizioni, monumenti e vico* già menzionato, incentrato sugli scavi di *Cales*, ma non solo, come si è visto, che *Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860*, che prendendo le mosse dalla descrizione degli eserciti e dello scontro militare del 1860 passava poi ad una divagazione storico-erudita sul territorio teatro della guerra e sulle varie cittadine, culminando in un raffronto fra la situazione a lui contemporanea e l’Italia unificata di Teodorico, esito di breve durata delle conquiste gotiche, volume quest’ultimo a cui molto teneva, ma che sortì ben scarse fortune di pubblico, vendendosi ben poche copie nonostante i suoi sforzi<sup>322</sup>. Nel 1863 il Novi, comandato a Torino per le funzioni connesse al suo grado di tenente colonnello dell’artiglieria, oramai noto per la rilevanza degli scavi caleni, venne ascritto socio corrispondente dell’Istituto in occasione della tradizionale celebrazione del 21 aprile per il natale di Roma<sup>323</sup>.

In quegli anni, ed in quelli successivi, l’impegno del Novi fu legato principalmente ai consueti temi militari e scientifici. Dopo l’edizione, datata Napoli 1860, del *Manuale del Guardia Nazionale per cura di Giuseppe Novi, Maggiore d’Artiglieria*, si dedicò ad un lavoro storico, nel 1866, su *Le artiglierie di Carlo VIII di Francia*, e nel 1870, scrisse *Di taluni espedienti usati a danneggiare, conquassare e distruggere i ponti da guerra, le navi corazzate e le difese dei fiumi e delle coste*. Comunque, al suo rientro da Torino si dedicò in particolare alla chimica ed all’industria ceramica, scrivendo nel 1864 *I prodotti delle arene del mare al cospetto della scienza e della storia*. Entrato come socio ordinario nel R. Istituto d’Incoraggiamento, nel 1865 pubblicava nel secondo volumi degli *Atti* di quell’Istituto

<sup>322</sup> In una lettera datata 10 giugno (del 1861?) Novi scriveva a Gabriele Iannelli: «(...) vincete un poco la vostra inerzia e secondate una mia inchiesta al Sindaco di Capua al quale ho inviato 10 copie del *Teatro della Guerra* perché curasse di farcele vendere in Capua. Son sicuro che i vostri concittadini non vorranno presentare questo strano spettacolo di non comprare nemmeno 10 copie di un’opera fatta per la loro gloria». L’esito tuttavia fu poco felice, e l’11 agosto del 1861 scriveva ancora: «Sapete pure che in Capua ho venduto appena due copie del *Teatro di Guerra*. E se non piangi, di che...» (Cosco 1988, 122 e 128).

<sup>323</sup> Come indicato nel *Bullettino dell’Istituto* del 1864, alla pagina 5.

un articolo *Dell'industria ceramica nelle provincie napoletane*, mentre entrava in collaborazione con la fabbrica dei fratelli Pelliccia, come riporta anche la voce *Ceramisti* dell'*Enciclopedia bio-bibliografica italiana*<sup>324</sup>:

Giuseppe Novi (Napoli), secolo XIX. Fu direttore tecnico nella fabbrica di stoviglie e porcellane dei fratelli Pelliccia (Napoli, 1862-1865), nella sua qualità di dotto chimico specializzato nei problemi dell'industria ceramica.

In quegli anni immediatamente post-unitari, successivi agli scavi di *Cales* ed ai rapporti con il marchese di Salamanca, i suoi interessi prevalenti sembrano legati proprio alle attività tecnico-pratiche del *Reale Istituto d'Incoraggiamento*, per cui il Novi fu anche segretario della commissione per l'*Esposizione Agraria Industriale di Terra di Lavoro*, che si svolse nel 1864. La relazione finale su quell'evento<sup>325</sup>, stilata dal Novi per la tornata del 16 novembre 1864, appare interessante per comprendere il clima di fiducia e fervida attività in cui si muoveva in quegli anni. Lo scritto, tutto pervaso dell'esaltazione del progresso tecnologico nelle sue applicazioni all'agricoltura, descriveva la mostra che aveva avuto luogo negli spazi della Reggia di Caserta<sup>326</sup>:

(...) Ed ivi in una serie di sale attigue, nei superbi portici, e nei prati circostanti, ebbe luogo la pubblica mostra (...)

Il Comizio Agrario di Caserta, istituito nel maggio del 1862, aveva promosso due pubbliche mostre «nello scopo di migliorare praticamente la coltura locale nella cerchia della Provincia»<sup>327</sup>. Dopo una prima mostra effettuata nel 1862, la seconda esposizione venne inaugurata il 9 ottobre del 1864

(...) entro la Reggia, ove convennero le precipue autorità della Provincia, i membri del Comizio e della Società Economica, la Commissione del R.Istituto d'Incoraggiamento e molti egregi uomini e gentili donne, venuti d'ogni donde a plaudire con la loro presenza all'aurora di nuovi progressi.

<sup>324</sup> Come riporta la sua scheda dell'*Archivio Biografico Italiano* (indicizzata in IBI II 420, 327), che riprende la voce del 1939 di Aurelio Minghetti.

<sup>325</sup> Novi 1865.

<sup>326</sup> Ivi, 3.

<sup>327</sup> Ivi, 4.

Nell'esposizione si potevano ammirare<sup>328</sup>

(...) bellamente disposte le produzioni naturali e industriali della Provincia, e delle finitime terre del Beneventano e del Sannio, macchine costrutte in Napoli, e nello straniero, e materie prime sussidiarie di quelle indigene, nelle trasformazioni a cui l'arte le assoggetta nelle mirabili sue produzioni.

Dell'esposizione venne preparata anche una documentazione fotografica, cosa di un certo interesse per quel 1864, segno delle aspettative che quell'evento suscitava. Scriveva il Novi<sup>329</sup>:

(...) degli oggetti esposti ne sono state fatte le immagini dalla Fotografia Pompeiana Toledo n° 329, e noi nel sottoporre i saggi a questo onorevole Consesso, ci congratuliamo con la Commissione dirigente e col fotografo signor Lazzati, del pensiero ch'ebbero di rendere più duraturi i benefizi di questa pubblica mostra.

A quel tempo, nel febbraio del 1865, il Novi entrò nell'*Accademia Pontaniana* come socio residente della classe di "Scienze Matematiche pure ed applicate"<sup>330</sup>. Nel corso degli anni successivi il Novi proseguì gli oramai consueti interessi, pubblicando una serie di articoli sulle produzioni ceramiche, pubblicati negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, nel 1879 e nel 1880, e seguitando a dar conto periodicamente dei lavori del *R. Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche in Napoli*, nel 1867, nel 1870 e nel 1876. Inoltre, aprì un nuovo campo d'interesse in seguito ai dibattiti che si aprivano sulle trasformazioni urbanistiche di Napoli, pubblicando presso tipografie napoletane nel 1873 lo studio *Nuovo rione pei marinai. Progetto*, e nel 1875 *Il largo del Municipio in Napoli ed il suo nuovo ordinamento per opera della società d'ingegneri-intraprenditori Giura-Alvino e C. Osservazioni critico-storiche di G. Novi*.

In quegli anni il Novi si trasferiva sulla costa vesuviana a Torre del Greco, ed in quella zona aprì una nuova stagione di interessi archeologici con gli scavi da lui intrapresi fra il 1881 ed il 1883 nel cosiddetto complesso "Terma-ginnasio". Proseguendo i suoi studi di topografia storica nella nuova zona dove oramai

<sup>328</sup> Ivi, 5.

<sup>329</sup> Ivi, 6 s.

<sup>330</sup> Come dall'elenco pubblicato nel volume degli *Atti* per il 1895, viii n. 5.

abitava, il Novi provò inizialmente ad avviare degli scavi a Saviano, alla ricerca di una *Veseri* menzionata da Tito Livio, giungendo con la «trivella» sino ad una profondità di 20 metri, prima di dover cessare i lavori per la spesa che si prospettava e la difficoltà di operare su quel terreno. In seguito passò a scavare a Torre del Greco, entrando in società con l'antiquario Luigi Gabrielli, che negli anni '80 era attivo nel commercio di antichità provenienti da tutta la Campania ed in contatto anche con il giovane Evans<sup>331</sup>. Gli scavi vennero avviati sul sito di precedenti rinvenimenti<sup>332</sup>, in località Ponte di Riveccio, a partire dal gennaio del 1881 e proseguiti in questa fase sino ad aprile, essendo seguiti dal fidente funzioni di soprastante Carlo Fraja, con sopralluoghi di Michele Ruggiero<sup>333</sup>, restituendo alla luce strutture e molti materiali relativi ad una villa di cui è discussa la pertinenza o meno alla vicina Villa Sora<sup>334</sup>.

In questa prima fase venivano riconosciute delle notevoli strutture termali, con una volta crollata decorata di rilievi in stucco, ed un loggiato con una balaustra cui si attribuivano le ermette bifronti in bronzo con testa di Menade e Panisco rinvenute, recuperando inoltre molti frammenti di pavimenti in *opus sectile*.

I materiali scoperti vennero presto dispersi<sup>335</sup>, seguendo i canali ufficiali del Museo di Napoli, i legami del Novi con il Museo Campano e probabilmente la più generale attenzione del Gabrielli al mercato antiquario. Alcune ermette vennero cedute nel 1882 al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, altre andarono disperse fra Berlino, Londra, Parigi e Los Angeles<sup>336</sup>. Ulteriori materiali, tramite Giulio Minervini, vennero ceduti l'anno successivo al Museo Campano<sup>337</sup>, parte di un complesso di ben 106 bronzi antichi rinvenuti sia a Torre che nel territorio di Pompei, Castellammare, Pozzuoli, Nola e Sant'Angelo in Formis. Inoltre, qualche oggetto giunse in possesso anche dell'architetto Giuseppe

<sup>331</sup> Rotili 1977, 89 nota 260.

<sup>332</sup> Lo stesso Novi ne diede lungo elenco in Novi 1895, 7-15, 22-24.

<sup>333</sup> Fiorelli 1881; cfr. il giornale degli scavi pubblicato in Pagano 1993-94, 263-265.

<sup>334</sup> A favore della pertinenza delle strutture a Villa Sora: Scatozza Höricht 1985, particolarmente 160; al contrario Pagano 1993-94, particolarmente 256, vi riconosce due lussuose ville contigue. Ai due articoli precedenti, ed a Pagano 1991, si rimanda per uno studio complessivo del sito.

<sup>335</sup> Novi 1885, 26.

<sup>336</sup> Il gruppo è stato ricostruito in Wrede 1972, 122 s., tavv. 65, 4; 67, 1, 2, 4; 68, 1, 2; 133.

<sup>337</sup> Grassi 2000, 20; Sirleto 2009, 113.

Barone, collezionista eclettico<sup>338</sup> vicino al duca di Martina<sup>339</sup>, ed attento anche ad oggetti meno usuali come i materiali della necropoli preellenica di Cuma<sup>340</sup>, confluenso così a seguito della sua donazione nel Museo Civico di Baranello<sup>341</sup>.

Negli anni successivi furono effettuate altre scoperte: nel 1884 lavori di consolidamento alla scarpata della ferrovia portarono al ritrovamento di una statuetta marmorea di Sileno, mentre notizie raccolte nel 1889 riferivano del rinvenimento e distruzione di diversi papiri. Quest'ultimo punto è interessante per gli echi che suscitò nell'immaginazione del Novi, che ne riferì più volte, anche nella sua corrispondenza. Scrisse al riguardo nella sua seconda relazione all'Accademia Pontaniana<sup>342</sup>:

Ma la più importante scoperta, che sventuratamente non ha portato alcun frutto, fu quello di più centinaia di papiri dissepoliti dall'impeto delle onde del mare e poscia travolti nei suoi gorghi.

Era il 10 Novembre 1889 ed il montagnaro Andrea Riveccio con pochi altri manuali, tagliava degli scardoni sul lido della Terma per caricarli sulle barche (*vozzoni*) che li conducevano in Napoli.

Ivi il fango del 79 e le pozzolane posteriori, a guisa di un alto ciglione, si avanzavano nelle onde che investendo furentemente il piede del ciglione vi cavarono un vuoto alto mezzo metro per 10 di larghezza, in fondo al quale apparvero i papiri sceverati dalle terre. Gli operai credendoli libri inutili, e presi da un malaugurato senso di superstizione, lasciarono che le onde reagendo li travolgessero nel mare.

Nel 1894 il Novi tornò a scavare presso il complesso individuato, aprendo un pozzo di esplorazione che gli permise di rinvenire un acquedotto. Un successivo

<sup>338</sup> La collezione di Giuseppe Barone (1837-1902), formata principalmente sul mercato antiquario napoletano, comprendeva una pinacoteca, una biblioteca, un medagliere, antichità come ceramica greca e italiota, astragali, fittili circolari probabili pesi da telaio figurati (più che *oscilla* come edito), aegyptiaca, litici preistorici, ma anche figurine del presepe napoletano e porcellane europee ed asiatiche: v. ora la sintesi di Di Rocco 2012, ma anche Niro 2002, 143-146; Criscuolo 2007, 265. Venne donata nel 1897 al comune di Baranello.

<sup>339</sup> Per Placido di Sangro duca di Martina realizzò diversi progetti ed il "Monumento al Cacciatore", fatto innalzare nel 1886 alla memoria del figlio: Rescigno 2012, 66 s.

<sup>340</sup> Al riguardo: Criscuolo 2007.

<sup>341</sup> Pagano 1991, 155 con nota 30, dove viene opportunamente corretto anche l'errore di attribuzione di due *fstulae* plumbee, provenienti in realtà da Baia.

<sup>342</sup> Novi 1895, 15.



intervento del 1898, con un nuovo pozzo di esplorazione, individuò altre parti dell'acquedotto. Questo tipo di scavi, tuttavia, si rivelava costoso e non permetteva adeguati ritorni economici. Tuttavia, nella sua mente doveva rimanere il desiderio della biblioteca di papiri intravista dai manovali del 1889, e continuava a progettare altri scavi. Nella sua ultima lettera nota al Salazar, datata 8 febbraio 1903, scriveva<sup>343</sup>:

Desidero sapere se vi siete rivolto al signor Lombardo per gli scavi della Terma, che debbo ricominciare, o per altro scopo. Da queste nuove scavazioni potrà forse venir fuori la Biblioteca, dalla quale uscirono i papiri travolti dal mare.

Sarebbe bene avere un sussidio per conservare ciò che è scavato e proseguire. Tra Ercolano e Pompei, non si è trovata ancora alcuna iscrizione, che possa definire i luoghi.

Gli scavi progettati erano comunque molto impegnativi economicamente, e Novi, che a quel tempo oramai commerciava oggetti e libri per non grandi somme, principalmente con Iannelli<sup>344</sup>, o con il Museo di S. Martino<sup>345</sup> allacciando rapporti con Salazar<sup>346</sup>, non avrebbe potuto portarli avanti.

In quegli anni, comunque, il Novi aveva ripreso a pubblicare in maniera serrata, ed in particolare negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, articoli di vario genere, dall'illustrazione dei suoi scavi torresi, nel 1884, nel 1895 e nel 1898, all'idrologia del Casertano e di Torre del Greco, agli idrocarburi, alla balistica, alla merceologia, alla guerra d'Abissinia, all'istruzione militare, alla storiografia, all'arte vetraria, ai cementi idraulici, alle norme sulla sicurezza, alla lotta alla malaria e così via, mentre si proponeva invano nella sua città d'adozione per «istituire delle officine industriali per una migliore proiezione economica e sociale della città» e «di insegnare per un anno agli allievi torresi e di riordinare il Museo del Corallo»<sup>347</sup>.

<sup>343</sup> SNSP, fondo Salazar, 13.23.11.

<sup>344</sup> Cfr. la lettera al Capasso del 10 aprile 1895 in SNSP, fondo Capasso, 11.124.1.

<sup>345</sup> Nel 1887 si registra l'acquisto di «manoscritti, disegni ecc. del colonnello Novi»; nel 1890 l'offerta di vendita di un trofeo d'armi e l'acquisto di una raccolta di «disegni dei fiumi d'Italia eseguiti dal col. Paccès»; nel 1892 l'offerta in vendita di un «vaso dipinto» (rispettivamente in ACS I, 272, 140, 10; 273, 140, 31 con 36 e 41, indicizzati in Musacchio 1994, 553 s.).

<sup>346</sup> Al riguardo v. le lettere al Salazar degli anni 1892-1903 in SNSP, fondo Salazar, 13.23.1-11.

<sup>347</sup> Formicola 1988, 285.

#### 4.2.2. Le collezioni dell'abate De Criscio

Giuseppe De Criscio è stato un protagonista del collezionismo erudito nell'area flegrea a partire dagli anni '50 dell'Ottocento e sino agli inizi del Novecento. De Criscio, ordinato sacerdote nel 1852, si era formato nel Seminario Vescovile di Pozzuoli<sup>348</sup>, depositario con i suoi insegnanti della tradizione antiquaria napoletana, e dove era presente, nell'atrio del cortile, una consistente raccolta epigrafica messa insieme dal vescovo Carlo Maria Rosini, poi venduta<sup>349</sup> al Real Museo Borbonico nel 1855. Non stupisce, pertanto, riconoscere nel De Criscio molte di quelle caratteristiche riconducibili alle attitudini dell'antiquaria napoletana, dall'attenzione per le monete e soprattutto per le iscrizioni, alla compilazione di accurate opere sulla storia locale.

Lo stesso De Criscio indica con precisione il momento di inizio della sua attività storico-archeologica<sup>350</sup>:

Io, fin dal 1856, mi son dedicato con passione straordinaria a ricercare tutte le notizie necessarie a formare una buona storia di Pozzuoli, sciupando mesi e mesi nel visitare accuratamente gli archivi della Curia, dei Canonici, della Congrega di Carità e del Municipio di Pozzuoli, le diverse biblioteche di Napoli, non esclusa quella di S. Martino, il Grande Archivio di Stato del Regno delle Due Sicilie e l'Archivio notarile delle Province di Napoli.

Proprio al 1856, difatti, risale la sua opera *L'antico porto Giulio descritto*, pubblicata a Napoli<sup>351</sup>, della cui uscita venne data pronta segnalazione nel *Bullettino Archeologico Napolitano* del Minervini. All'anno precedente, al settembre del 1855, risale inoltre la vicenda dei materiali provenienti da «uno scavo furtivo» praticato «da d. Salvatore di Fraja» nel «fondo denominato Sopravigna a sinistra della Solfatara in Pozzuoli»<sup>352</sup>, con il rinvenimento di alcune tombe e l'offerta in vendita dei materiali al custode della *Piscina mirabilis*, Luigi Longobardi di Bau-

<sup>348</sup> A D'Ambrosio – Giamminelli 2002 va il merito di una ricostruzione della biografia di Giuseppe De Criscio (1826-1911), condotta sulla base dei documenti donati da una sua nipote e conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Pozzuoli.

<sup>349</sup> Ruggiero 1888, 143-250.

<sup>350</sup> De Criscio 1898, brano riportato in D'Ambrosio – Giamminelli 2002, 87 s.

<sup>351</sup> De Criscio 1856.

<sup>352</sup> Ruggiero 1888, 233.

li, che dopo l'intervento delle autorità sottoscrisse con croce una dichiarazione sull'accaduto:

Dichiaro io qui sottoscritto qualmente fui chiamato da alcuni barcaioli di Bauli per recarmi a Pozzuoli, dove Michele Scotti mi ha fatto vedere i seguenti oggetti per acquistarli. 1.° Due urne grandi di vetro antico coi loro coverchi. 2.° Una lucerna antica con bassirilievi ed iscrizioni. 3.° N.° 30 lacrimatoi di vetro. 4.° N.° 60 lucerne correnti antiche. Dopo aver visto questa roba mi son rifiutato di acquistarla perché temendo che non era rivelata al Sindaco del Comune, io potevo perderla siccome altra volta mi è accaduto. Lo stesso Michele Scotti mi ha detto che quegli oggetti erano stati trovati nella masseria di d. Salvatore di Fraja situata nel luogo detto Sopravigna, nel quale luogo ha veduto gli oggetti medesimi. Questi oggetti sud.<sup>1</sup> da me non acquistati ho saputo che poi furono venduti pel prezzo di ducati ventinove e grana 60 al prete detto de Criscio, il quale poi l'ha venduti in Napoli. Pozzuoli 19 gennaio 1856, Segno di croce di Luigi Longobardi per non saper scrivere.

Sin dall'inizio, pertanto, all'attività storiografica del De Criscio si intersecava la pratica della compravendita delle antichità, fonte di interessanti osservazioni originali sul territorio flegreo ed al contempo occasione di investimento economico. Che del resto in quello stesso periodo fosse in rapporti con un antiquario della capitale del livello di Raffaele Barone è comprovato dalla documentazione superstite nell'epistolario di Minervini<sup>353</sup>. Inoltre, che la sua raccolta, almeno agli esordi, si componesse anche di un medagliere, con qualche pezzo degno di nota, ci viene assicurato da una breve nota di Giulio Minervini sul *Bullettino Archeologico Napolitano*, che nel numero 165 dell'aprile 1859 presentava un «Quadrante inedito della gente Renia», moneta «posseduta dal sig. ab. d. Giuseppe di Criscio di Pozzuoli»<sup>354</sup>. La raccolta numismatica, tuttavia, non si dovette sviluppare molto nel tempo, visto che non ne viene più fatta menzione agli inizi del Novecento nella *Guida Numismatica Universale* dei fratelli Gneccchi<sup>355</sup>.

Una successiva testimonianza della sua attività, che si manifesta nelle operazioni di compravendita, che presuppongono pertanto la continuazione della rac-

<sup>353</sup> Si ha documentazione di rapporti epistolari del De Criscio con Raffaele Barone e Giulio Minervini negli anni 1855, 1859 e 1862: Vian 1993, 32 nn. 287 e 288.

<sup>354</sup> Minervini 1859a.

<sup>355</sup> Gneccchi 1903.

colta di informazioni ed osservazioni sull'area flegrea, si ha verso la fine del 1858 quando, in data 20 settembre, il principe di Bisignano informava la Direzione del Real Museo Borbonico che:

(...) in conformità della proposta fattane dalla Commissione di Antichità e Belle Arti ho approvato che codesto R.I. Museo acquisti dal Sacerdote D. Giuseppe di Criscio di Pozzuoli per il prezzo di ducati sessantaquattro già convenuto con costui trentaquattro antiche iscrizioni, cinque tegoli con impronta di figuli e tredici mattoni esagoni ognuno de' quali offre nella parte inferiore particolari lettere, quali iscrizioni ed oggetti tutti sono stati offerti in vendita da esso di Criscio e trovati importanti dalla Commissione medesima per codesto Stabilimento; nella intelligenza che in detta somma sono compresi ducati quattro per correlativo trasporto da effettuarsi sino al Museo stesso a cura del ripetuto di Criscio.

L'immissione di questo notevole gruppo di iscrizioni al Real Museo venne registrata su verbale datato 15 dicembre 1858, dove si annotava, inoltre, che:

Oltre dei suddetti oggetti descritti nel surriferito ufficio di S.E. il Principe di Bisignano, il menzionato Sacerdote d. Giuseppe Crisci vi ha aggiunto altre otto iscrizioni quasi di piccole dimensioni, ed un altro pezzo di mattone colla iscrizione simile a quella segnata nel n° cinque.

L'intera vicenda<sup>356</sup> costituisce una decisa testimonianza di un'attività non episodica da parte del De Criscio di raccolta dei materiali iscritti, ma anche di una certa sua liberalità, per aver spontaneamente aggiunto in omaggio un altro piccolo lotto di iscrizioni al gruppo acquistato dal Real Museo. Una ulteriore considerazione su questa vicenda potrebbe riguardare le valutazioni dei materiali, pur con tutte le cautele imposte dalle circostanze della vendita, a giudicare dal prezzo di acquisto delle singole iscrizioni, relativamente basso, soprattutto se confrontato con il prezzo, comunque riportato in maniera indiretta, dell'acquisto da parte del De Criscio precedentemente documentato dei materiali di Sopravigna.

<sup>356</sup> La documentazione è in ASSAN III D1, 34; la trascrizione del verbale d'immissione, con il conguaglio alle schede del *CIL* e all'inventario del Museo Nazionale è in Ruggiero 1888, 250-253.

De Criscio intendeva recuperare materiali anche promuovendo direttamente scavi, come indicato dalla documentazione relativa alla concessione di un permesso di scavo<sup>357</sup>, a partire dal novembre del 1859. Il 15 novembre il principe di Bisignano scriveva alla Direzione del Real Museo:

Signore, Il Sacerdote d. Giuseppe di Criscio, ha chiesto il permesso di poter scavare un antico sepolcro esistente in un fondo sito nel Comune di Pozzuoli nel luogo detto SS. Annunziata, e che ha detto appartenere al sig. Gennaro Limongelli il quale ha prestato in ciò il suo consentimento. L'Intendente di Napoli da me inteso all'oggetto mi ha manifestato avergli riferito il Sottointendente di Pozzuoli di non incontrarvi alcuna opposizione, quante volte il di Criscio si uniformi ai Regolamenti in vigore. Pria di risolvere, desidero ch'Ella mi manifesti prese che avrà le debiti indagini se il sito ove il richiedente intende scavare è prossimo o lontano da quello ove S.A.R. il Conte di Siracusa suole far praticare escavazioni per proprio conto.

Dopo la verifica da parte del funzionario competente, l'architetto direttore Michele Ruggiero, che l'area di scavo non si avvicinava affatto ai luoghi scavati dal conte di Siracusa il permesso venne concesso e nel gennaio del 1960 il principe di Bisignano poteva avvertire in tal senso la Direzione del Museo:

Sua Maestà si è degnata di accordare al Sacerdote d. Giuseppe di Criscio il permesso ch'egli ha chiesto di poter intraprendere scavamento in ricerca di oggetti antichi in un fondo rustico nel luogo di Pozzuoli detto Annunziata, riportato tuttavia nel catasto fondiario in testa del sacerdote d. Andrea Costantino, ed appartenente ora per eredità al sig.r Giuseppe Limongelli, il quale ha prestato in ciò il proprio consentimento; da valere benvero tale permesso durante il corso di sei mesi, ed a condizione che siano strettamente adempite le prescrizioni contenute nel R. Decreto 14 Maggio 1822, e nel R. Rescritto 22 settembre 1824, come ancora che sia esso di Criscio obbligato a sostenere la spesa di un invigilatore alle sue operazioni, il quale vi farà destinare dalle autorità di Polizia, ed obbligato altresì a non deturpare le fabbriche antiche già cavate lungo la strada, né quelle che potranno venir fuori dagli scavi suddetti.

Il periodo fra il 1860 ed il 1861 vide la caduta del Regno delle Due Sicilie, la dittatura di Garibaldi e l'Unità d'Italia. Pur in questo periodo tumultuoso il de

<sup>357</sup> La documentazione è in ASSAN VI A4, 22.

Criscio continuava le sue attività e nel 1861 offriva al Consiglio di Amministrazione del Museo Nazionale di Napoli l'acquisto di un gruppo di 17 stucchi e 35 iscrizioni, provenienti da tutta l'area flegrea: Pozzuoli, Baia, Cuma e Miseno<sup>358</sup>. Come informava Giulio Minervini, che pubblicò un articolo sul suo *Bullettino Archeologico Italiano* del 1862<sup>359</sup>, il gruppo di stucchi proveniva da tre sepolcri scavati qualche anno prima in Pozzuoli nel fondo Fraia.

Le modalità di un successivo scavo, condotto nei primi anni '70, contribuiscono a chiarire metodiche ed aspettative di Giuseppe De Criscio nei confronti di questo strumento di conoscenza. Oltre ad alcuni notazioni riportate a distanza di anni dallo stesso autore nei suoi *Cenni biografici degli uomini e donne illustri della Città di Pozzuoli*<sup>360</sup>, la descrizione principale ci viene dal barnabita padre Luigi Bruzza, per il quale sono documentati diversi contatti con il De Criscio e offerte da parte di quest'ultimo di materiali provenienti da Pozzuoli, Cuma e Miseno<sup>361</sup>.

Nell'adunanza dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica del 5 febbraio 1875 il Klügmann presentò «frammenti di matrici adoperate per la fabbricazione di vasi del genere detto aretino, i quali fanno parte d'una ricca collezione comprata dal sig. Milani e proveniente da' dintorni di Cuma»<sup>362</sup>. A precisazione di questa notizia, padre Bruzza comunicò, in un articolo<sup>363</sup> pubblicato nel fascicolo di novembre del 1875, le più affidabili notizie che aveva appreso:

(...) il ch. signor Kluegmann presentò alcune forme o matrici di quei vasi di terra rossa che sogliono dirsi aretini. Egli stimò che fossero trovate nelle vicinanze di Cuma, e si occupò specialmente di illustrarne la tecnica, ma ora avendo io ricevute maggiori e più certe notizie intorno ad esse e allo scavo da cui provennero, credo che per la loro novità ed importanza giovi farle conoscere, e tanto più che essendo andate parte in Francia e parte in Germania, non è più dato di farvi sopra studi ulteriori. Nel mese di Maggio del 1873 il sig. D. Giuseppe Di Criscio, scavando presso alcuni ruderi antichi che sono al nord dell'anfiteatro di Pozzuoli, alla profondità di circa quattro metri scoprì uno strato di frammenti di vasi rossi che si estendeva per cento metri circa in lunghezza, e

<sup>358</sup> La documentazione è in ASSAN IV D1, 5.

<sup>359</sup> Minervini 1862b.

<sup>360</sup> De Criscio 1891, 7 s., ripreso anche in D'Ambrosio – Giamminelli 2002, 82 s. nota 6.

<sup>361</sup> Palma Venetucci 2007, 198 s.

<sup>362</sup> *Adunanze* 1875, 66 s.

<sup>363</sup> Bruzza 1875, particolarmente 242-244.

#### 4. Le trasformazioni post unitarie del mercato antiquario

che essendo in principio largo un metro, proseguiva allargandosi fino a quattro nella direzione di ovest. Verso la fine però erano più rari i frammenti dei vasi, mentre invece abbondavano quelli di anfore, di lucerne e di vetri. Questo strato di rottami giaceva sopra il suolo naturale, di terra detta pozzolana, ed era coperto da terra vegetale la cui altezza variava da uno a due metri. Essendo il terreno adiacente allo strato pieno di ruderi, e più alto di esso dove di quattro e dove di cinque metri, sembrò che quei frammenti vi fossero stati gettati dall'alto, ed essendo ancora che il loro strato era sempre più ristretto nel fondo che alla superficie, si può congetturare che quivi fosse un fosso, che servendo come luogo di scarico, venisse con quelli colmato. Grandissimo pertanto fu il numero dei frammenti quivi raccolti, i quali, eccetto pochissimi di vasi neri, erano tutti di terra rossa, e di quel genere che si suol dire aretino. Alcuni di essi, invece del nome, avevano impresso nell'interno un simbolo, come un piede, una palma entro corona, un triangolo, un quadrato, un ramo di spino, un astragalo, un bue, il Pegaso, un fiore, una palmetta e un uomo nudo con asta nella mano, ma la maggior parte portava scritto il nome del figolo, e in tanto numero, che se ne raccolsero più di mille con più di 200 varietà. (...) Più importante riuscì lo scavo continuato nel mese di Giugno, essendo allora apparsi, mescolati coi primi, altri frammenti di vasi di terra rossiccia o biancastra, dello spessore di uno a tre centimetri con figure ed ornamenti impressi nelle pareti interne, e con questi più centinaia di frammenti di vasi di terra rossa, ornati di figure, foglie e fiori a rilievo, i quali si conobbe essere stati formati dentro di quelli, e non restò punto dubbio che erano queste le forme o matrici, dalle quali avevano ricevuta l'impronta dei rilievi, onde sono ornati all'esterno. Allora il sig. Di Criscio congetturò che quivi presso fosse un'antica officina, e la sua congettura si avvalorò colla scoperta d'una piscina cotanto necessaria ai lavori dei figoli, e coll'aver rinvenuto frammenti di vasi abbruciati e vetrificati dal fuoco, e masse di terra biancastra che sembra essere la medesima, con cui le matrici furono formate. Avendo pertanto conosciuto, quanto importasse questa scoperta, si diede a osservare diligentemente ogni cosa, e giunse a raccogliere più di trecento pezzi di forme, e più di mille frammenti di vasi figurati a rilievo. Essendosi proseguito lo scavo nel 1874, furono ritrovati nuovi frammenti e nuovi nomi di figoli, ed apparirono con essi in buon numero ciottoli di fiume, calcareo-silicii di colore biancastro, i quali essendo solcati per ogni verso, si conobbero usati per affilare le punte di ferro che servivano ad incidere le piccole matrici colle quali s'imprimevano i disegni ad incavo nell'interno delle forme. La corrispondenza poi che è fra queste e i rilievi che sono sull'esterno dei vasi, non può essere maggiore, e mostra evidente che in esse era calcata l'argilla di questi. Da tutto ciò pertanto è provato ch'era a Pozzuoli una officina, ove si lavoravano vasi a somiglianza di quelli di Arezzo, ma se gli uguagliarono nella grazia delle forme e nel lavoro della ruota, non ne pareggiavano però la vividità

e lucentezza del colorito, e che le vere aretine avessero contemporaneamente smercio e fossero pregiate in Pozzuoli, lo mostra la grande quantità di frammenti di vasi torniti, non figurati, ivi trovati, i quali si riconoscono ai nomi dei figoli, alla maggiore finezza dell'argilla e alla vivacità del colore.

Dopo una lunga presentazione dei dati emersi, soprattutto epigrafici, ed una discussione delle modalità d'uso delle matrici per la preparazione dei vasi, padre Bruzza concludeva: «Altre minute osservazioni si potrebbero fare intorno ad altri nomi di figoli che in tanto numero uscirono dallo scavo puteolano, ma bastano queste a far conoscere quanto siamo obbligati al sig. d. Giuseppe di Criscio, che con diligenza pari all'amore delle cose antiche, assicurò alla storia delle industrie della sua patria, la notizia di una antica officina, da cui provennero pregevoli opere di argilla semplici e figurate». Dalle dichiarazioni di padre Bruzza, ed al di là della valutazione scientifica della scoperta relativa alla sigillata di Pozzuoli<sup>364</sup>, emergono alcuni dati interessanti relativi alle modalità con cui Giuseppe De Criscio si rapportava ai materiali archeologici. Dopo aver intrapreso, a più riprese in due anni, uno scavo i cui risultati principali erano costituiti da uno scarico di vasi frammentari e matrici fittili per la sigillata, con impressi numerosi bolli, De Criscio documentò il tutto per usarlo in sue future opere sulla storia di Pozzuoli, comunicandone al contempo i dati principali ai suoi corrispondenti, come padre Bruzza. Dopo aver studiato i materiali rinvenuti li pose presto in vendita, ed il ritrovamento venne smembrato in lotti numericamente cospicui fra l'antiquario Milani di Roma ed altri acquirenti in Francia ed in Germania.

Nel 1881 il De Criscio pubblicò presso la tipografia Mergellina di Napoli le *Notizie storiche archeologiche topografiche dell'antica città di Pozzuoli e dei suoi due acquedotti Serino e Campano. Con modi di accrescere il volume delle acque nel secondo condotto*, che oltre ad affrontare i problemi storici e topografici dell'antica Puteoli, affrontava anche più concrete ed ai suoi tempi attuali problemi legati alle risorse idriche della città, cosa ribadita con veemenza in cinque opuscoli «nei quali, oltre all'aspetto storico, pose in risalto alcune malefatte sui lavori dell'acquedotto Campano: per tale motivo, fu querelato dall'intera Amministrazione Civica e da alcuni funzionari del Comune»<sup>365</sup>. Assolto in primo grado, venne

<sup>364</sup> Una sintesi sulla problematica, con opportuni rimandi bibliografici, in Soricelli 1993; cfr. Soricelli 2004.

<sup>365</sup> D'Ambrosio – Giamminelli 2002, 86.



condannato in appello per «ingiuria pubblica per mezzo di stampato» al pagamento di 51 lire di multa.

Nel corso degli anni '80 e '90 continuarono sia le pubblicazioni a carattere storico-archeologico, che le operazioni di compravendita delle antichità da parte del De Criscio, che doveva essere divenuto un punto di riferimento per i rinvenimenti occasionali nell'area dei Campi Flegrei, come dimostrano due rapporti alla Direzione del Museo di Napoli. Fra l'ottobre ed il dicembre del 1886 vennero segnalati dall'ispettore onorario mons. Gennaro Aspreno Galante, e dall'ing. del Museo Luigi Fulvio, a seguito di sopralluoghi, rinvenimenti di sepolture romane nel «sepolcreto della via campana, nell'arenaria, verso il tratto che dicesi S. Vito» e «nel tenimento di Quarto»<sup>366</sup>. Fra i rinvenimenti erano alcune olle contenute in urne di piombo e delle iscrizioni, di cui tre olle del primo rinvenimento e un'iscrizione del secondo vennero subito in possesso del De Criscio, mentre il resto del materiale andò presto disperso. Difatti, dopo un secondo sopralluogo dell'ing. Fulvio per acquistare gli oggetti per conto del Museo, Fiorelli doveva scrivere:

Circa poi all'acquisto che l'E.V. dispose si fosse fatto pel Museo Nazionale, l'ingegnere cav. Fulvio, che per mio ordine è ritornato sul luogo del rinvenimento, non ha più trovato gli oggetti che ebbe occasione di vedere il 7 Dicembre scorso anno, né ha potuto avere notizia della persona alla quale sieno stati venduti, eccetto per l'epigrafe che è presso il Sig.r de Criscio.

Un esempio delle strategie di acquisizione da parte del De Criscio di grandi quantità di materiali antichi di ogni genere, anche semplici frammenti di lastre e cornici di marmi antichi, viene fornito dalla documentazione relativa ad un'offerta di vendita formulata il 23 febbraio del 1891<sup>367</sup>. In seguito ad un sopralluogo, il 31 marzo del 1891 l'ing. Luigi Fulvio scriveva:

All'onorevolissimo signor Direttore del Museo Nazionale. Napoli.  
Le cornici di rosso antico che il sacerdote de Criscio offre in vendita sono di varie dimensioni e di diverse modanature. Esse sono state raccolte a Pozzuoli, a Baia ed in altri luoghi di quella contrada in epoche diverse e mai nel medesimo posto.

<sup>366</sup> I documenti relativi sono in ASSAN V D4, 10. Per una relazione sulle due segnalazioni cfr. Fiorelli 1886.

<sup>367</sup> ASSAN IV C8, 36.

Possono occupare lo spazio di circa un quarto di metro cubo.

Oltre a ciò presso lo stesso signor de Criscio sono moltissime frammenti di lastre di cipollino, di africano, di giallo antico e di altri marmi del tempo, raccolti sempre in vari luoghi ed in varie epoche. Questre lastre possono occupare lo spazio di oltre un metro cubo.

Il signor de Criscio desidererebbe vender tutto ed il prezzo che ne chiede è di lire trecento.

I marmi suddetti potrebbero servire per pavimenti alla veneziana certamente e qualche pezzo più grande anche per altri lavori.

In quanto al prezzo io credo che qualora si venisse nella determinazione di comprare ogni cosa, il proprietario forse cederebbe i marmi anche per qualche cosa di meno.

Considerata, pertanto, la scarsa rilevanza scientifica dei marmi, al più reimpiegabili come materiale da costruzione per “pavimenti alla veneziana”, la Direzione del Museo riteneva di dover declinare l’offerta, come si comunicò al Ministero:

Ciò posto, a me non pare conveniente di procedere al proposto acquisto, sia per la poca importanza de’ marmi, sia per le condizioni del Bilancio del nostro Istituto, e sia in ultimo perché l’uso a cui potrebbero essere destinati, cioè per costruzioni di pavimenti alla veneziana, dopo l’esperimento che già se n’è fatto nel Museo, non può far decidere certamente a preferire questa specie di costruzioni.

Negli ultimi anni del secolo, il De Criscio continuava la pubblicazione delle sue opere storiche facendo uscire, presso la tipografia Granito di Pozzuoli, *I Campi Flegrei illustrati*, nel 1895, e le *Ricerche storico-araldiche sullo stemma della città di Pozzuoli*, nel 1898, fortemente polemico nei confronti di consimili scritti dei suoi concittadini<sup>368</sup>. Nel frattempo De Criscio, che cercava oramai di vendere quanto sino ad allora raccolto, nel 1896 era entrato in rapporti anche con Walter Dennison<sup>369</sup>, della University of Michigan, che apprese di questa possibilità durante una sua visita di studio a Villa Igea, la residenza del De Criscio. Prontamente Francis Willey Kelsey si mostrò interessato alla cosa, per ampliare

<sup>368</sup> D’Ambrosio – Giamminelli 2002, 87 s.

<sup>369</sup> Cfr. Dennison 1898. Probabilmente in quell’occasione il De Criscio diede una *kylix* al Dennison (1869-1917): van Ingen 1933, 35.

le collezioni universitarie avviate solo nel 1893, e grazie ad un anonimo donatore e con la mediazione del Mau<sup>370</sup>, di cui aveva appena ultimato l'edizione inglese del suo *Pompeii: Its Life and Art*, poté ottenere dal governo italiano il permesso di comprare un primo consistente lotto di 276 iscrizioni, giunto nel 1899 ad Ann Arbor tra il clamore della stampa locale di Detroit. Sembrerebbe da alcune testimonianze che fra coloro che furono coinvolti nelle trattative fosse anche Thomas Spencer Jerome, giunto in Campania in quel 1899 insieme al suo intimo amico il magnate e collezionista americano Charles Lang Freer, e successivamente agente consolare statunitense a Sorrento e poi a Capri dal 1900 alla morte<sup>371</sup>. Ulteriori successivi lotti furono ancora acquistati presso il De Criscio nel 1905 e nel 1909, per un totale di altre 23 iscrizioni, ed infine, dopo la sua morte nel 1911, altre nove furono acquistate presso la sorella, sua erede, insieme ad un consistente nucleo di ceramiche provenienti da Cuma e Pozzuoli, fra il 1922 ed il 1923<sup>372</sup>. Un importante scorcio su quest'ultima vicenda ci giunge da una lettera di Kelsey del 1921, recentemente valorizzata da Carlo Knight<sup>373</sup>:

Ho terminato il mio lavoro a Pompei prima del previsto, e dovendo andare al Nord sono stato costretto a lasciare a Napoli una trattativa in sospeso. Mi domando se non le sarebbe possibile darmi un aiuto a tal proposito. L'abate De Criscio, di Pozzuoli, apparteneva alla passata generazione ed era uno degli uomini più eruditi di quella regione. Era amico dello storico Mommsen, ed un grande collezionista di iscrizioni provenienti da Pozzuoli e Miseno. Si tratta d'una storia lunga e interessante, che però ora non posso raccontare nei dettagli. Prima di morire cedette all'Università del Michigan la sua raccolta di iscrizioni, 150 delle quali erano state pubblicate dal Mommsen. Esse costituiscono i più importanti pezzi archeologici che possediamo. Si tenne tuttavia una

<sup>370</sup> D'Arms 1973, 152 nota 6: «Kelsey subsequently wrote to Dennison: "I am surprised that the government allowed the esportation of certain of the blocks, but the successful outcome of this aspect of the negotiations must be credited to Professor Mau».

<sup>371</sup> Su Jerome (1864-1914) a Capri: Knight 2004, con in part. 20 s. e 25 s. nota 10 per il suo coinvolgimento nell'acquisto della collezione. Forse un riferimento all'episodio, se non all'acquisto privato di altri materiali da parte di Jerome, è anche nella lettera di Freer da Napoli del 15 giugno 1899 (ivi, 55 s. con nota 8; cfr. 58, lettera datata Venezia, 7 luglio).

<sup>372</sup> Per l'acquisto dei diversi lotti successivi di iscrizioni: D'Arms 1973, 151 s. Per i vasi: van Ingen 1933, *Preface*.

<sup>373</sup> Knight 2004, 26 nota 10. Lettera scritta da Francis W. Kelsey (1858-1927) ad Edith Andrews da Roma e datata 26 luglio 1921 (*The University of Michigan, Kelsey Museum of Ancient and Mediaeval Archaeology, The papers of Thomas Spencer Jerome*, 1.10, 86).

piccola parte, formata in maggioranza da oggetti di scarso valore, alcuni dei quali ci potrebbero essere utili a scopo didattico. L'Università manteneva rapporti con l'abate e con sua sorella tramite il professor Walter Dennison, che è morto nel 1917. Mentre mi trovavo a Pompei ricevetti una lettera della sorella dell'abate, la quale comunicava che desiderava vendere il resto della raccolta per 4.500 lire, un prezzo che mi sembra ragionevole. Andai a Pozzuoli a vedere gli oggetti, ma non ebbi il tempo di fare un elenco. Ho scritto all'Università, raccomandando l'acquisto, ma sono angosciato dal fatto che non ho potuto fare l'inventario. Se nei prossimi giorni si trovasse a Napoli, le sarebbe possibile andare a Pozzuoli e farlo per me? La sorella di De Criscio potrebbe aiutarla, dato che conosce perfettamente la collezione.

Come contropartita dell'accordo per la vendita delle iscrizioni all'Università del Michigan dovette esserci anche una cessione gratuita di alcuni pezzi al Museo di Napoli, tramite la mediazione di Gennaro Aspreno Galante<sup>374</sup>. Difatti, se alla fine di settembre del 1899 venivano piombate le casse per la spedizione in America, pochi giorni dopo, il 18 ottobre 1899, il direttore Giulio De Petra scriveva a mons. Galante, ringraziandolo per i suoi buoni uffici:

Alla comunicazione verbale che la S.V. Chiarissima si è compiaciuta di farmi, non posso non far seguire in iscritto i miei più vivi ringraziamenti pei buoni uffici da lei interposti perché il Reverendo d. Giuseppe De Criscio si determinasse a donare a questo museo così la importante epigrafe dell'*alfabeto* come la *fistula aquaria* di *L. Acili Strabonis*. Accolga, chiarissimo collega, i sensi della mia stima.

A suggello dell'accordo raggiunto, il successivo 19 ottobre il De Petra scriveva al Direttore della Barriera di Fuorigrotta della R. Dogana:

Prego V.S.Ill.ma di dare il libero transito ad un cippo di marmo contenente due iscrizioni latine; una lastra di marmo in più pezzi anche con iscrizione latina ed un tubo di piombo (fistula) su cui evvi pure un'iscrizione latina, i quali oggetti tutti sono destinati alle raccolte di questo Museo Nazionale e provengono dagli scavi di Pozzuoli.

Durante l'amministrazione commissariale di Paolo Orsi, agli inizi del 1901, il 12 gennaio, De Criscio vendette al Museo Nazionale di Napoli un lotto di

<sup>374</sup> I documenti relativi sono in ASSAN IV D2, 32.

oggetti di terracotta provenienti dalla necropoli italica di Cuma, seguito, il 4 marzo, da un ulteriore lotto di materiali provenienti dalla necropoli arcaica<sup>375</sup>. Inoltre, non potendo in quel momento il Museo acquisire ulteriori lotti di materiali cumani dal De Criscio, Paolo Orsi scrisse al Pigorini proponendo l'acquisto, che avvenne in due lotti il 10 gennaio ed il 4 febbraio del 1901, per un totale di 147 oggetti<sup>376</sup>.

Nonostante le cessioni, il De Criscio continuava ad acquisire materiali antichi rinvenuti nel territorio e nel maggio del 1902 entrava in trattative per vendere al Museo Nazionale altre tre iscrizioni latine ed «un altro piccolo frammento marmoreo»<sup>377</sup>, oggetto di una relazione per le *Notizie degli Scavi*<sup>378</sup> ad opera del vice ispettore del Museo Roberto Paribeni.

In questi anni, il canonico De Criscio proseguiva nelle sue pubblicazioni di storia locale: nel 1903 usciva una raccolta di suoi precedenti articoli intitolata *Dell'antico commercio della città di Pozzuoli sotto l'impero romano*; nel 1906 uscì *Miseno e dintorni. Studi storici*, nel 1907 i *Ricordi storici della città di Pozzuoli scritti per il XVI centenario dei Santi Procolo, Eutichete ed Acuzio, martiri puteolani*, infine, nel 1911, i *Cenni storici sul Comune di Pianura*. Tutti questi scritti si rifanno alle più generali caratteristiche delle altre sue pubblicazioni, eppure in quel periodo egli si trovava ad affrontare anche i problemi posti da nuove classi di materiali che entravano nella sua collezione, come quelli della necropoli preellenica di Cuma. C'è da chiedersi da parte del De Criscio quanto vi fosse di consapevolezza dell'importanza scientifica di questi materiali, problema dibattuto all'apoca<sup>379</sup>, e quanto di curiosità e di abitudine oramai consolidata alla compravendita, in un clima che doveva essersi fatto, fra Otto e Novecento, di accesa competizione proprio sulle necropoli dei Campi Flegrei, come indicherebbe nel 1899 la denuncia al Palumbo delle “malefatte” dei Lubrano e di Maglione, attribuibile con ragionevole verosimiglianza proprio al De Criscio.

<sup>375</sup> Come risulta dagli inventari del Museo: Criscuolo 2007, 264 nota 7.

<sup>376</sup> Criscuolo 2007, 264 con note 8 e 9; ora più diffusamente Nizzo 2008b, particolarmente 166-168.

<sup>377</sup> I documenti relativi sono in ASSAN IV D2, 42.

<sup>378</sup> Paribeni 1902a e 1902b.

<sup>379</sup> Opportunamente Nizzo 2008b, 168 con fig. 1 alla pagina s., fa notare come proprio i materiali ceduti da De Criscio al Pigorini venissero immediatamente recepiti nel dibattito scientifico, se già nel 1905 il Pinza ne poteva rilevare le affinità esistenti con la suppellettile della prima età del Ferro laziale.

Difatti, nel 1905, in parallelo alla cessione all'Università del Michigan del secondo lotto di iscrizioni, ed al Museo di Firenze, il 5 maggio, di un lotto di materiali cumani<sup>380</sup>, dando seguito ad una proposta fatta da Paolo Orsi venivano portate a termine delle trattative per l'acquisto di alcuni oggetti provenienti da Cuma, per un valore totale di 140 Lire. La lista di quanto venduto in quest'occasione, datata Napoli 18 settembre 1905 comprendeva<sup>381</sup>:

Ossuario emisferico di bronzo, con due anse ad anello e piastrelle imbullettate sulla spalla, con avanzo di lenzuolo funebre trovato dentro (...)	60,00
Grande vaso cilindrico di terracotta, biansato e decorato a scacchiera con vernice bianca sovrapposta (...)	40,00
Askos di terracotta a doppio collo, con manico a nastro arcuato, decorato con motivi geometrici e zoomorfici	15,00
Tazza di terracotta a corpo emisferico, con alto manico a nastro elevato nell'orlo, dipinto a fasce orizzontali nere e rossastre (...)	5,00
Due pesi di forma conica con tre gruppi di striature concentriche (...)	5,00
Lucerna monolicne ristrata, decorata nel centro da una figura maschile seduta, reggente con la destra un'asta che termina a croce, e serie di fiori a quattro petali sull'orlo	10,00
Urna di argilla giallastra a sei manici con coperchio (...) Provenienza Cuma	5,00
Totale	L. 140,00

Come si è visto, ulteriori lotti vennero ceduti dal De Criscio sino alla morte, lasciando comunque agli eredi ancora numerosi oggetti venduti solo agli inizi degli anni '20 del Novecento. Stupisce in particolare la quantità di materiali provenienti da tutti i Campi Flegrei, ma soprattutto Cuma, ceduti al museo di Ann Arbor, e comprendenti ceramiche arcaiche, bucheri, ceramica comune, ceramica a vernice nera, ceramica di Gnathia, sigillata italica<sup>382</sup> e così via, che caratterizzarono sempre la sua attività di collezionista, di studioso e di venditore.

<sup>380</sup> Nizzo 2008b, 168 nota 12.

<sup>381</sup> Documentazione in ASSAN VI C6, 11.

<sup>382</sup> van Inghen 1933.

## 5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico

### 5.1. *Lo scenario sociale delle metamorfosi del gusto*

Nel corso degli anni '70 ed '80 le notizie sul mercato dell'antico a Napoli tendono a diradersi. Questo naturalmente non vuol dire che siano andate diminuendo le transazioni economiche relative alle antichità campane. Anzi, le notizie statistiche sulle esportazioni di opere d'arte in uscita dalla Campania indicano chiaramente durante gli anni '80 un aumento del volume economico dei traffici, che dovevano comprendere anche materiali antichi. Quello che appare sotto tono è la rappresentatività dei materiali campani nelle fonti contemporanee, laddove al centro dell'interesse internazionale apparivano le scoperte di una Roma in trasformazione, che catalizzava la vita scientifica e sociale del tempo, e dove oramai risiedevano abitualmente i principali mediatori nelle grandi transazioni di antichità verso l'estero. Mentre Pompei e Paestum si consolidavano come poli d'attrazione del nuovo turismo organizzato, nello storico equilibrio fra Napoli e Roma come centri d'interesse archeologico, l'impressione è che dopo l'annessione al Regno d'Italia l'attenzione si sia spostata principalmente verso la nuova capitale nazionale, ed altrettanto i grandi collezionisti ed i principali antiquari, che potevano operare accanto alle nuove strutture amministrative ed agli istituti scientifici, garantendosi una maggiore operatività, mentre il commercio campano scivolava nella penombra.

#### 5.1.1. L'interesse dei grandi musei verso i materiali dalla Campania

##### 5.1.1.1. Esempi di acquisizioni per l'*Antikensammlung* di Berlino

Per avere un'idea dell'interesse dimostrato in questi anni dai grandi musei europei verso i materiali dalla Campania può bastare scorrere le date delle acquisizioni, spesso segnalate negli aggiornamenti sui musei della *Archäologische Zeitung*. Per la Germania, ad esempio, i Musei di Berlino sembrano muoversi lungo

linee usuali di interesse scientifico per materiali scultorei<sup>1</sup> e ceramici, ma con attenzione a documentare anche alcune recenti scoperte. In tal modo, acquisirono alcune sculture come il Genio con corno dell'abbondanza<sup>2</sup>, di epoca claudia, proveniente da Pozzuoli ed acquistato nel 1875 con la mediazione di Helbig; l'efebo nel tipo New York – Berlino<sup>3</sup>, comprato a Napoli nel 1878; e la testa di sacerdote isiaco, di epoca neroniana/flavia, acquistata a Roma, con provenienza dichiarata da Cuma<sup>4</sup>. Per la ceramica basti ricordare il cratere a calice di Assteas con scena di commedia<sup>5</sup>, con provenienza dichiarata da Nola, comprato nel 1875. L'interesse per le scoperte dal santuario di Curti sono testimoniate da qualcuna delle madri capuane, acquistate nel 1875-1876<sup>6</sup>, mentre la necropoli di Capua forniva il cinerario bronzeo<sup>7</sup> acquistato nel 1883, ma già segnalato da Helbig nel 1871.

Quest'ultimo sembra un buon esempio delle dinamiche dell'interesse delle collezioni pubbliche verso i nuovi materiali in corso di studio scientifico. In una delle sue relazioni sui rinvenimenti effettuati da Simmaco Doria nella necropoli capuana, Wolfgang Helbig faceva notare nel 1871 come, nonostante la pubblicazione del c.d. "Lebete Barone" già agli inizi degli anni '50, in seguito questa classe di materiali fosse rimasta senza ulteriori studi e priva di un adeguato inquadramento storico-artistico<sup>8</sup>. In quella occasione Helbig poteva segnalare, «tra i vasi cinerarij di bronzo che si trovano in possesso del signor Doria», anche il dinos bronzeo di Berlino con suonatore di corno<sup>9</sup>, ed un'altro con figurina di criorforo, posto in particolare risalto, e subito acquisito per l'Antikensammlung<sup>10</sup>. La

<sup>1</sup> In particolare per le acquisizioni romane di materiali scultorei per i Musei di Berlino si dispone ora dello studio di Fendt 2014.

<sup>2</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. Sk 157. Fendt 2014, 397: «L'opera, acquistata per 7.000 lire dal mercante d'arte romano Milani, era stata trovata a Pozzuoli, nei pressi del ponte fatto costruire da Caligola».

<sup>3</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. Sk 468. Una breve notizia dell'acquisizione in Conze 1879, 103.

<sup>4</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. Sk 332. Fendt 2014, 397: «Tramite il mercante Milani Helbig fece acquistare nel 1879 per 1.100 franchi una testa di sacerdote di età neroniana flavia (il cosiddetto Scipione), proveniente presumibilmente da Cuma e arrivata, attraverso Napoli, al mercato romano». Cfr. *Erwerbungen des Königlichen Museums* 1871, 119 per uno "Scipione" da Roma.

<sup>5</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. F 3044.

<sup>6</sup> Così, ad es. Berlin, Altes Museum, inv. n. Sk 163.

<sup>7</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. Misc. 7872. Per una scheda v. Benassai 1995, 164 n. C.2 e tav. LVI, 11, con ampia bibliografia.

<sup>8</sup> Helbig 1871, 115.

<sup>9</sup> Ivi, 118 n. 5.

<sup>10</sup> Ivi, 117 n. 1, con 276 per il trasporto a Roma del dinos. Berlin, Inv. n. Misc. 6216. Benassai



pubblicazione di Helbig venne ripresa nell'indagine sistematica di Friedrich von Duhn, sempre con menzione della proprietà di Simmaco Doria per il dinos con suonatore di corno<sup>11</sup>. Per quanto riguarda il dinos con crioforo, già appartenente ai Musei di Berlino<sup>12</sup>, invece, il von Duhn poteva segnalare alcuni interventi di restauro apportati dopo la scoperta, lumeggiando così alcune modalità del commercio di questi materiali e degli interventi arbitrari apportativi per valorizzarli: «Il risultato dell'esame accurato gentilmente istituito (...) da' sigg. Curtius e Pabst fu tale da costatare una antica rottura delle gambe inferiori della figura, la quale avea portata via tutta la parte fra i malleoli ed i ginocchi; ora, rifatta questa parte mancante per mezzo di un metallo di composizione morbida, somigliante allo stagno, si volle ricoprire il ristauo mettendovi due stivali: così fu vista la figura dal sig. Helbig. Poi trasportata la figurina a Roma (...) si ruppe di nuovo vicino a' malleoli, e così divenuto palese il pasticcio, si levarono gli stivali un'altra volta: ed è questo lo stato attuale della figura, quello cioè, nel quale si presentò al disegnatore dell'Instituto»<sup>13</sup>.

#### 5.1.1.2. Negozianti e mediatori: il caso di Helbig e Milani

Come è stato opportunamente sottolineato<sup>14</sup>, il ruolo di Wolfgang Helbig come mediatore per gli acquisti dell'Antikensammlung di Berlino appare fondamentale sin dai suoi primi anni italiani, durante il 1863-1865, e almeno fino al 1887, quando lasciò il servizio presso la direzione dell'Instituto, per poi procacciare materiali antichi per conto di Carl Jacobsen e della sua Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen. Si è già avuto modo di vedere come Helbig sia stato molto abile nello stringere legami con i principali negozianti di antichità, ricavandone in tal modo un duplice beneficio, scientifico ed economico, nella possibilità di accedere a materiali di scavo inediti spesso di grande interesse, che provvedeva a presentare nelle periodiche adunanze dell'Instituto, mentre la loro pubblicazione su autorevoli riviste scientifiche costituiva al contempo un'importante expertise che accompagnava i pezzi offerti in vendita alle principali istituzioni museali internazionali ed ai collezionisti, sulle cui transazioni poteva egli stesso guadagnare una percentuale.

1995, 163 n. C.1 e tav. LV, 9, con ampia bibliografia.

<sup>11</sup> Duhn 1879a, 135 n. 11.

<sup>12</sup> Ivi, 136 n. 16.

<sup>13</sup> Ivi, 121 nota 2.

<sup>14</sup> Voci 2007, 44-46; Fendt 2014, 393-396.

Nella catena di trasmissione dei materiali all'estero, Helbig svolgeva l'importante funzione di tramite scientifico fra le istituzioni museali ed i negozianti, a vario titolo, di antichità, che a loro volta costituivano il terminale dove confluivano i materiali di scavo. Uno dei personaggi romani che interagivano con Helbig sin dagli anni '60 dell'Ottocento era il «sig. Milani», sulla cui biografia, sino ad ora oscura, maggiori dati potranno venire solo da approfondimenti documentari. Già nel 1865 il sig. Milani sottopose al Brunn una «grande fibula di bronzo (...) proveniente da S. Lorenzo delle Grotte», proponendo che si fosse trattato di un paraocchi di cavallo, ipotesi prontamente respinta nella stessa presentazione all'adunanza del 10 marzo<sup>15</sup>. A partire da quello stesso anno, con lo stabilirsi saldamente a Roma di Helbig, sarà quest'ultimo a presentare gli oggetti del Milani. Il 22 dicembre del 1865 presentò un bronzetto di guerriero, di quelli che «si trovano spesso ne' magazzini di antichità specialmente dell'Italia media», selezionandone «un esemplare appartenente al sig. Milani distinto per la finezza de' particolari»<sup>16</sup>. L'anno successivo, nell'adunanza del 21 dicembre 1866, Helbig propose «un manico d'osso, proveniente da Marta vicino a Bolsena ed appartenente al sig. Milani»<sup>17</sup>. Nella seduta del 16 aprile 1869 fu invece il Dilthey a presentare un «bella testa di marmo posseduta dal sig. Milani ed appartenente, secondo lui, ad una statua di pescatore»<sup>18</sup>. Il 14 gennaio del 1870 nuovamente Helbig mostrò un «vasetto a forma di lepre ritrovato nelle allumiere vicino a Civitavecchia», ed un'«anforetta nolana dipinta di rabeschi bianchi», entrambi «posseduti dal sig. Milani»<sup>19</sup>. Il 17 febbraio del 1871 «propose quindi una statuetta di bronzo, appartenente al sig. Milani», e raffigurante una Venere<sup>20</sup>. In questi anni, in sostanza, venivano offerti allo studio diversi oggetti appartenenti al Milani, prevalentemente di dimensioni limitate, in bronzo ed in osso, ma anche alcune ceramiche ed inoltre una testa marmorea. La provenienza, laddove dichiarata, era per lo più laziale.

Nell'adunanza del 5 febbraio 1875, però, il Klügmann presentò «frammenti di matrici adoperate per la fabbricazione di vasi del genere detto aretino», che facevano parte «d'una ricca collezione comprata dal sig. Milani e proveniente

<sup>15</sup> *Adunanze* 1865, 82.

<sup>16</sup> *Adunanze* 1866, 8.

<sup>17</sup> *Adunanze* 1867, 6.

<sup>18</sup> *Adunanze* 1869, 136.

<sup>19</sup> *Adunanze* 1870, 9.

<sup>20</sup> *Adunanze* 1871, 41 s.

da' dintorni di Cuma»<sup>21</sup>, collezione, come si è visto, risalente agli scavi di Giuseppe De Criscio del 1873 e 1874 «presso alcuni ruderi antichi che sono al nord dell'anfiteatro di Pozzuoli», come precisò padre Bruzza, e che aveva portato a recuperare alcune migliaia di frammenti presto venduti ed andati «parte in Francia e parte in Germania»<sup>22</sup>. Se questo personaggio fosse identificabile con il Milani frequentato da Helbig, si dovrebbe supporre che questi fosse entrato in contatto con l'abate De Criscio, ed avesse acquisito da Pozzuoli questo cospicuo gruppo di frammenti di sigillata. Difatti, come già ricordato, nello stesso anno Helbig fece da mediatore con l'Antikensammlung di Berlino per l'acquisto dal Milani di una statua raffigurante un Genio con corno dell'abbondanza proveniente proprio da Pozzuoli<sup>23</sup>. In seguito, nel 1879, lo stesso Helbig fece da mediatore per l'acquisto, sempre dal Milani, di una testa di sacerdote di età neroniana/flavia, il cosiddetto Scipione, di provenienza dichiarata da Cuma<sup>24</sup>.

Resta dubbio se questo negoziante fosse identificabile con il «sig. Pio Milani» che fra il 1881 ed il 1882 acquistò «cinque lucerne cristiane, di stile del secolo quinto», e ne fornì i disegni al padre Bruzza<sup>25</sup>. Non sembra invece identificabile con il Milani incontrato da Alessandro Guiccioli l'8 marzo del 1887 ad una serata musicale in casa Helbig, uno dei ben noti ricevimenti di Villa Lante, ritrovo di vita culturale e mondana<sup>26</sup>, più verosimilmente da riconoscere in Luigi Adriano Milani, dal 1882 direttore del Museo Archeologico di Firenze e studioso di numismatica, argomento della conversazione da lui tenuta in casa Helbig.

<sup>21</sup> *Adunanze* 1875, 66 s.

<sup>22</sup> Bruzza 1875, 242.

<sup>23</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. Sk 157; per il suo acquisto v. ora la documentazione presentata in Fendt 2014, 397.

<sup>24</sup> Berlin, Altes Museum, inv. n. Sk 332; per il suo acquisto v. ora la documentazione presentata in Fendt 2014, 397.

<sup>25</sup> Marucchi 1882, 165.

<sup>26</sup> Guiccioli 1973, 143: «8 marzo [1887]. (...) Serata Musicale in casa Helbig, ove incontro il Milani, che mi parla di molte cose interessanti, tra le altre di un suo studio sull'uso che gli imperatori romani facevano del conio delle monete. Essi lo variavano all'infinito con lo scopo di servirsene come una specie di diario per trasmettere fino nelle più lontane regioni le notizie degli avvenimenti compiutisi e persino per preparare l'opinione pubblica a quelli che dovevano compiersi».

### 5.1.2. Le trasformazioni dell'archeologia e le reazioni del collezionismo

#### 5.1.2.1. La rappresentatività sociale degli oggetti pompeiani

Tra i materiali delle grandi collezioni del tempo sono presenti anche alcuni, pochi, oggetti con provenienza dichiarata da Pompei, oggetti che rimandano comunque ad uno status particolare, essendo quanto recuperato in quel sito di pertinenza regale. Non mancavano, sin dal Settecento, notizie di traffici clandestini di oggetti dai siti vesuviani, episodi reali o anche solo evocati a giustificare la circolazione di quei falsi che potevano soddisfare fraudolentemente le inesauribili richieste del mercato, come nel caso dei falsi affreschi del Guerra<sup>27</sup>.

Esempi di questi traffici vengono offerti dai ricordi di viaggiatori ben inseriti nella buona società napoletana, come Goethe, che rievocava una serata di maggio in casa Hamilton dove poté sbirciare in una lunga cassa due candelabri di bronzo, simili ad altri visti nel museo di Portici: acquisti clandestini, in realtà, come confermatogli subito da Philipp Hackert<sup>28</sup>, anche se al rango di un diplomatico inglese erano ugualmente accessibili i doni della sovrana munificenza. In un caso come questo, difatti, e qualora l'oggetto fosse stato autentico, il possesso non poteva essere liberamente esibito, ma risultare di mero godimento per il proprietario ed i suoi ospiti più fidati.

Doni ai diplomatici e all'aristocrazia europea sono, invece, ben documentati nel Regno delle Due Sicilie, ed è questo il caso degli affreschi dalla Casa del Meleagro e dalla Casa VI 5, 2 di Pompei e degli altri frammenti pompeiani presenti nel British Museum<sup>29</sup>, provenienti dalla collezione di Sir William Temple, ministro britannico a Napoli negli anni 1852-1856. Inoltre, potrebbero costituire un indizio delle ragioni del transito di affreschi pompeiani della stessa provenienza nelle collezioni di Francis Cook e Chambers Hall, successivamente confluiti nell'Ashmolean Museum<sup>30</sup>.

Spesso, doni di oggetti potevano avvenire al termine di una visita a Pompei in compagnia della Famiglia Reale delle Due Sicilie, quando assistere allo scavo

<sup>27</sup> Senza voler riportare la ricca bibliografia sviluppatasi su questo episodio, basti il riferimento alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, con la bibliografia ivi presente (Leone 2003) e soprattutto al ben documentato studio di Burlot 2012; nell'articolo di Nicastro 2003, sono presenti alcune distorsioni nell'inquadramento della vicenda.

<sup>28</sup> Goethe 2001, 366-368.

<sup>29</sup> Hinks 1933, 16-32, cat. nn. 32-35, 37-47, 52.

<sup>30</sup> Su tutta questa vicenda: Esposito 2008a, con una più ampia casistica menzionata.

a Pompei costituiva una tappa obbligata delle visite del Corpo Diplomatico, dei Sovrani o della migliore aristocrazia di passaggio a Napoli, con il corollario del dono agli illustri ospiti, come irripetibile *souvenir* e prezioso segno di distinzione, di qualche bell'oggetto antico scavato nella circostanza.

Lo scavo di qualche ambiente, spesso appositamente preparato anche con il seppellimento di oggetti opportunamente proporzionati al rango degli ospiti, ed il dono conseguente di quanto rinvenuto agli illustri personaggi presenti, appartenevano sin dal Settecento alla prassi degli scavi pompeiani ed i numerosi episodi, scrupolosamente annotati nei registri, sono confluiti così nei volumi della *Pompeianarum Antiquitatum Historia*<sup>31</sup>. Fra i membri della famiglia reale che compaiono spesso in queste circostanze era, ad esempio, Carlo Ferdinando di Borbone principe di Capua, prima della sua rottura col fratello di Ferdinando II: fra i tanti gli episodi simili riportati nella *Pompeianarum Antiquitatum Historia* si potrebbero ricordare, solo come esempio, l'episodio del 27 novembre 1834, quando il principe di Capua, giunto a Pompei «con seguito di distinta compagnia», seguì gli scavi in corso donando poi gli oggetti rinvenuti «ai componenti la nobile società»<sup>32</sup>, od anche quello del 28 novembre 1835, quando il principe di Capua, sempre «con nobilissima compagnia», visitò gli scavi portando via con sé diversi oggetti<sup>33</sup>; od infine la sua successiva visita del 7 dicembre, accompagnato da «nobilissima compagnia, ed Ambasciatore Inglese»<sup>34</sup>.

L'oggetto pompeiano veniva ad assumere così una ulteriore ed incomparabile caratterizzazione, legato com'era all'emozione dello scavo ed all'eccezionalità della munificenza sovrana, caricandosi di una rappresentatività sociale che viene ben esemplificata proprio dall'uso che di alcuni rinvenimenti pompeiani poteva esser fatto, come nella vicenda recentemente ricostruita di due orecchini ed un anello in oro<sup>35</sup>. Questi gioielli vennero scoperti a Pompei proprio alla presenza del principe di Capua e del barone Palm d'Asburgo, in uno di quegli scavi «messi in scena» dinanzi ad ospiti della più alta aristocrazia internazionale e che spesso si concludevano con il dono di qualche oggetto. Donati difatti al Palm, i gioielli

<sup>31</sup> Di recente analizzati nel loro complesso in Jacobelli 2008b.

<sup>32</sup> Fiorelli 1862, 300 s.

<sup>33</sup> Ivi, 322.

<sup>34</sup> Ivi, 322 s. Proprio nell'autunno del 1835 Carlo di Borbone aveva conosciuto Penelope Smyth, venuta con la sorella a Napoli, ospite dell'ambasciatore William Temple, che avrebbe sposato l'anno successivo contro la volontà del re, fuggendo dal Regno: di Somma del Colle 2006, 27 s.

<sup>35</sup> Catani 2009.

vennero poi da questi regalati nel 1839 all'allora ventunenne ma già celebre soprano italo-inglese Clara Anastasia Novello, rimanendo poi nella sua famiglia per più di un secolo. Frutto di uno scavo e di successivi doni aristocratici, simili oggetti acquisivano così un valore "individuale" che andava ben oltre il loro valore commerciale o scientifico, costituendo per il possessore un simbolo di distinzione sociale e di successo personale.

Materiali con una provenienza dichiarata da Pompei erano, intorno alla metà dell'Ottocento, in una collezione fortemente rappresentativa, come quella raccolta da Gábor Fejérváry, poi ereditata dal nipote Ferenc Pulszky<sup>36</sup>, che nel 1853 la esibì a Londra al *Museum of the Archaeological Institute of Great Britain and Ireland*<sup>37</sup>. All'inizio degli anni '50, in una collezione artistica raccolta con intenti universalistici, Fejérváry poteva esibire nella sua dimora di Eperjes, dove le stanze erano decorate a motivi "pompeiani", diversi materiali da Pompei, in particolare bronzi e affreschi<sup>38</sup>, ma anche uno specchio d'argento<sup>39</sup>. A distanza di diversi anni, nell'asta parigina del maggio 1868 organizzata da Rollin e Feuarent, vennero presentati due oggetti da Pompei, entrambi riscuotendo un discreto successo, relativamente alle loro caratteristiche: un bronzetto di "penati"<sup>40</sup> venne aggiudicato per 595 franchi, ed una lucerna<sup>41</sup> per 50 franchi.

La vecchia pratica di rendere omaggio ai principi reali ed alle personalità in visita con oggetti scavati nel sito, però, era prossima alla fine con la caduta della dinastia borbonica. Ancora nel luglio del 1862 il direttore principe di San Giorgio concesse, come d'uso, un gruppo di materiali al principe ereditario Umberto, giunto a Napoli e Pompei durante il "viaggio d'istruzione" che avrebbe condotto i principi reali sino a Costantinopoli<sup>42</sup>. Questi oggetti, selezionati dal Fiorelli, erano stati scavati il 7 luglio nei pressi delle Terme Stabiane e costituivano un gruppo comprendente otto bronzi fra vasi e statuette, quindici vetri, sette terrecotte fra lucerne e vasetti; ad essi si aggiungeva un gruppo «rinvenuti in

<sup>36</sup> Sulla collezione di Gábor Fejérváry de Komlos Keresztes (1781-1851), poi ereditata dal nipote Ferenc Pulszky (1814-1897), v. ora Wilson 2010, con bibliografia citata, ed anche Szilágyi 1998.

<sup>37</sup> Henszelmann 1853.

<sup>38</sup> Henszelmann 1853, 5, 34 s.

<sup>39</sup> *Adunanze* 1851, 104.

<sup>40</sup> Come risulta dalle annotazioni manoscritte sulla copia del catalogo presente a Budapest: *Catalogue de Pulszky* 1868, 12 n. 185.

<sup>41</sup> *Catalogue de Pulszky* 1868, 17 n. 286.

<sup>42</sup> La documentazione in ASSAN XIII, 35, 12 è alla base della puntuale ricostruzione della vicenda in Pastorino 1996, 93 s. con note 5-7.

frammenti abbandonati nei magazzini da molti anni» e fatti restaurare. Almeno alcuni di questi vennero dati dal principe al fratello Odone, che iniziava allora a raccogliere antichità e nella cui collezione sono stati identificati. Quando però l'anno successivo fu proprio il principe Odone a fare richiesta di alcuni oggetti pompeiani, Fiorelli, che aveva assunto la direzione ad interim del Museo per la morte del San Giorgio, doveva rispondere che non poteva dar seguito alla richiesta, perché «non è data facoltà al Soprintendente e Direttore di scegliere e distrarre nessun monumento dal luogo ove trovasi consegnato e confidato alla sua tutela»<sup>43</sup>.

#### 5.1.2.2. I materiali arcaici e la “Mostra Archeologica Campana di Caserta”

Se le tanagrine interessarono gli studi, ed ebbero al contempo un impatto notevole sul mercato, altre importanti scoperte del periodo contribuirono a modificare l'attenzione dei collezionisti alla moda rispetto ai materiali del Meridione e della Grecia propria. Il decennio del 1870 si apriva scientificamente con le riflessioni di Alexander Conze sulle recenti scoperte di ceramiche dall'Egeo e con la definizione di “orientalizzante” assegnata a quelle che sembravano le più antiche produzioni ceramiche greche, nettamente sotto l'influenza delle civiltà del Medio Oriente culturalmente più forti. A questa ceramica sembrava contrapporsi una diversa produzione che allora si andava riconoscendo, quella geometrica, in cui si pensava di identificare le produzioni coeve di una diversa etnia divenuta pervasiva, quella dell’“invasione dorica” nota dal mito del ritorno degli Eraclidi, e le si assegnava la definizione di ceramica “pelasgica”<sup>44</sup>. Nonostante le prime attestazioni di queste nuove classi ceramiche fossero giunte proprio dalla Campania tardosettecentesca, le nuove scoperte provenivano oramai da terre ben diverse ed alla Grecia si orientavano anche gli interessi dei collezionisti più avvertiti, oltre che le curiosità letterarie della media borghesia, che poteva avere contezza delle nuove acquisizioni grazie agli articoli chiari e densi di Edoardo Brizio pubblicati sulla *Nuova Antologia*, un periodico di capillare penetrazione e di buona rappresentatività della cultura piccolo borghese filogovernativa<sup>45</sup>.

In Campania, alla fine degli anni '70 fu dovuta all'iniziativa di Minervini,

<sup>43</sup> Pastorino 1996, 95 s. con nota 29.

<sup>44</sup> Il termine era utilizzato al tempo in maniera piuttosto generica ad indicare un orizzonte cronologico, e compare pertanto in numerosi ed affatto diversi contesti: ad es., sulla “questione pelasgica” in riferimento alle cinte poligonali, cfr. Nizzo 2009.

<sup>45</sup> Per la linea politico-editoriale della *Nuova Antologia*: Ricorda 1980.

Iannelli e Salazaro, personaggi fulcro dell'attività della Commissione conservatrice dei monumenti di Terra di Lavoro, la preparazione di una "Mostra Archeologica Campana"<sup>46</sup>, tenuta nell'ottobre del 1879 in alcune sale della Reggia di Caserta in occasione della fiera agricola. Questa mostra metteva insieme le energie dei collezionisti e "negozianti" locali per la presentazione di materiali degni d'interesse secondo uno schema oramai consolidato sin dagli anni '50 nella stessa pratica di lavoro del Minervini. In questo non doveva naturalmente riconoscersi un "cedimento" della tutela nei confronti del commercio, quanto semmai il tentativo di proseguire degli schemi di comportamento scientifico che iniziavano a mostrare il proprio attardamento, ma che nel caso specifico andavano incontro anche ad un'esigenza pratica: documentare l'attività archeologica in un vasto territorio, di ampiezza realmente regionale, oltre quello strettamente di afferenza del neoistituito Museo Campano, fondato a Capua e non a Caserta nel 1870 ed aperto al pubblico quattro anni dopo<sup>47</sup>. Gli orizzonti territoriali e le motivazioni degli organizzatori vennero sintetizzate da Giulio Minervini nella prefazione alla *Guida*<sup>48</sup>:

Vita locale ed italica, vita greca, vita romana sono lo studio continuo e sovente difficile di questa nostra regione. Cuma, Pozzuoli, Stabia, Pompei, Ercolano, Capua, e più recentemente *Suessula*, sono nomi che fecero assai spesso palpitare il cuore a' cultori della scienza, e richiamarono l'attenzione anche di coloro il cui animo è commosso all'aspetto del bello ed alla scoperta del vero. E pure quante ricchezze di questa terra felice furono dissipate! Quante andarono ad arricchire i Musei di tutte le parti del mondo! La nostra Commissione ebbe un pensiero, di veder per poco ravvicinati i monumenti de' vari luoghi della Campania, di presentarli riuniti allo studio de' dotti, alle impressioni degli uomini colti. Ecco l'origine della presente mostra: ed eccone lo scopo, dare un mezzo di esaminare e confrontar fra loro i monumenti campani e farne base alle possibili conclusioni su' popoli che abitarono queste nostre regioni.

François Lenormant giunto a Napoli al termine del suo celebre viaggio in Italia meridionale, fatto in compagnia di Felice Barnabei<sup>49</sup>, ebbe grazie alla disponibilità

<sup>46</sup> Barrella 2009a, 41-43.

<sup>47</sup> Per il dibattito e le motivazioni che portarono a favorire Capua rispetto a Caserta, Santa Maria Capua Vetere o Aversa: Barrella 2009a, particolarmente 12-37.

<sup>48</sup> Minervini 1879b, iii s.

<sup>49</sup> Lenormant 1883.



di Minervini e Iannelli la possibilità di vedere gli oggetti esposti alla mostra casertana già conclusa, ma prima che questi fossero imballati e restituiti ai prestatori<sup>50</sup>.

In particolare Lenormant sottolineava la caratteristica esemplarità della necropoli di *Suessula*, che permetteva di seguire attraverso la ceramica la successione delle fasi di una piccola città campana dal VII al I sec. a.C.<sup>51</sup>. I ritrovamenti del barone Spinelli ponevano il problema scientifico della ceramica d'impasto e del bucchero campano, sottovalutata da scavini e negozianti: «On n'y rencontre que des vases d'une terre noirâtre, analogues aux plus vieilles poteries de l'Étrurie et du Latium. Ces vases ont été une nouveauté pour les savants de Naples; mais les *scavatori* de profession disent, maintenant que l'attention a été attirée sur ces poteries: "Nous les avons rencontrées partout, et jusqu'ici nous les jetions au rebut parce qu'elles n'avaient pas de valeur commerciale"»<sup>52</sup>. Dopo la visione degli oggetti, lo stesso Lenormant si lanciava in una disamina delle attestazioni in Italia di questa ceramica "indigena" d'impasto che preludeva al bucchero etrusco, prima in un articolo sui *Vases étrusques de terre noire*, uscito sulla *Gazette archéologique* del 1879, e poi con un articolo sulle novità archeologiche campane sulla *Gazette des Beaux-Arts* del 1880<sup>53</sup>.

La stessa discussione sulle fabbriche dei vasi a figure rosse, se attiche o locali, tornava ad accendersi, investendo l'offerta del commercio antiquario napoletano, come riferiva Lenormant: «Après les beaux vases à figures rouges, les fouilles de *Suessula* nous offrent ceux de la décadence, dans le décor desquels le blanc tient une grande place, tout à fait pareils à ceux de Capue»<sup>54</sup>, chiarendo in nota: «Ce sont ces vases que les *scavatori* et les marchands de Naples désignent par l'appellation de *Capua volgare* ou *Capua rozza*, en opposition avec le nom de *Capua fina*, donné aux vases de la belle époque de type de Capoue»<sup>55</sup>.

### 5.1.2.3. Gli esordi della collezione Spinelli ed il pubblico piccolo-borghese

Presso il «bosco di Acerra» già si erano registrati alla fine del Settecento scavi "clandestini", cioè non rivelati e senza averne mostrato i rinvenimenti al Real Mu-

<sup>50</sup> Lenormant 1880, 107.

<sup>51</sup> Ivi, 107.

<sup>52</sup> Ivi, 107 s.

<sup>53</sup> Ivi, 108 s.

<sup>54</sup> Ivi, 112.

<sup>55</sup> Ivi, 112 s. nota 2.



La collezione Spinelli nel 1879. La didascalia originale riporta: «Gli scavi di Acerra. 1. Vetrina del Museo Spinelli. (Disegni del signor Cosenza)» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 6, 1879).

seo, come segnalava Domenico Venuti nel 1797<sup>56</sup>, e nonostante i molti materiali recuperati la loro importanza era per questo motivo rimasta nell'ombra. A distanza di ottant'anni, scavi regolari nella tenuta di Calabritto avevano preso avvio solo fra il febbraio ed il maggio del 1878, e si erano dimostrati immediatamente eclatanti, suscitando curiosità per i materiali restituiti e forse anche per l'alto livello sociale del promotore delle ricerche, il barone don Marcello Spinelli di Scalea.

Lungi dal volerne fare un fatto privato, gli Spinelli diedero il massimo risalto agli scavi nelle proprie tenute, sollecitando l'interesse degli studiosi, italiani e stranieri, e delle strutture amministrative dello Stato. Già nel fascicolo di febbraio del 1878 delle *Notizie degli Scavi*, Giuseppe Fiorelli poteva dare così annuncio della fortuita «scoperta di tombe antichissime» nelle proprietà del conte Spinelli<sup>57</sup>, mentre nel successivo fascicolo di marzo compariva già una relazione, a firma

<sup>56</sup> Ruggiero 1888, 385 s. Riferendo di un ricorso di don Geronimo Marruccella, il 3 novembre 1797 Venuti avvertiva che «il ricorrente ha cavato per molti anni sulle rovine di Suessula contigua al Bosco dell'Acerra, ha ritrovato molti monumenti né ha mai esibito ai R. Musei alcuna cosa. Io stesso due anni sono sorpresi il suo scavo e vidi che indicava molta fortuna, ma siccome il ricorrente mi riconobbe, ciò bastò acciò tutto mi fosse occultato ed inclusive fece sparire un suo cavatore per nascondere i vasi nella sua casa nell'Acerra ove mi portai subito...».

<sup>57</sup> Fiorelli 1878. Il fascicolo venne chiuso in redazione il 17 marzo 1878.

degli ispettori Adriano Milani ed Antonio Sogliano, con una scansione dei rinvenimenti per classi di materiali e corredata da tre tavole di disegni<sup>58</sup>. Il documento si concludeva con parole di lode per il promotore, don Marcello Spinelli: «E qui non possiamo porre termine a questa nostra relazione, senza ringraziare pubblicamente il sig. barone Marcello Spinelli, il quale oltre averci sempre accolti colla più squisita cortesia, agevolò pure il nostro studio dandoci piena libertà d'azione. Egli merita poi una parola di lode, per l'amore e l'interesse con cui ha intrapreso e continua questo importantissimo scavo»<sup>59</sup>. Anche i diari di scavo redatti da Antonio Ausiello, il soprastante governativo delegato alla sorveglianza, vennero immediatamente pubblicati, dando massima eco alle scoperte di quella stagione<sup>60</sup>.

Fra i materiali, oltre alle già menzionate ceramiche, ciò che doveva suscitare maggior interesse, stimolato dagli stessi Spinelli, erano i bronzi, che apparivano di un colore e di una flessibilità particolari. Al riguardo scriveva Ausiello nei suoi giornali<sup>61</sup>:

Nell'interesse della storia e dell'arte stimo notare, che ogni qual volta questo scavo ha dato alla luce degli oggetti ornamentali in bronzo, tranne una patina bigia o nerastra da essi acquistata, mostravano sempre una particolare ed ammirevole conservazione, come se fossero restati per non molti anni sotterra, rilevandosi che le fibule, gli anelli, ed i braccialetti specialmente hanno quasi l'intera e primitiva loro flessibilità. Tale singolarità veniva da alcuni attribuita alla buona qualità e lega del metallo, mentre da altri si voleva, che derivasse dalla natura della terra, nella quale gli oggetti stessi erano stati sepolti. Il sig. conte Spinelli ha finalmente portata la necessaria luce in tale divergenza di pareri: dappoiché avendo fatto pulire da persona tecnica un grosso anello e due braccialetti per lo addietro trovati, essi hanno acquistato l'apparenza ed il colore dell'oro; ed avendo inoltre fatto saggiare un pezzo di tal metallo, che aveva il peso di acini 78, si è verificato contenere acini sei di oro, diciassette di argento, ed il dippiù in rame.

Sorgeva così anche la leggenda del «metallo Spinelli», una peculiare lega antica composta con oro e argento, che solo successive, più sorvegliate analisi chimiche dovevano sfatare.

<sup>58</sup> Milani – Sogliano 1878 (ora in *Suessula* 1989, 21-43).

<sup>59</sup> Ivi, 110.

<sup>60</sup> Ausiello 1878 (ora in *Suessula* 1989, 44-56). Il «giornale» copre il periodo dal 28 marzo al 25 maggio, quando «furono sospese le scavazioni, per essere ricominciate nel prossimo autunno».

<sup>61</sup> Ivi, 170.

Nuovi rapporti vennero editi l'anno successivo, inviati dallo stesso Marcello Spinelli, ad illustrare gli scavi intrapresi dal gennaio al giugno del 1879<sup>62</sup>, e nel frattempo si moltiplicavano gli studiosi in visita agli scavi, dal De Petra, direttore del Museo Nazionale<sup>63</sup>, al Minervini, che vi si recava insieme al Salazaro e ne descriveva i risultati sia sugli *Atti della Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro* del 1878<sup>64</sup>, che sull'*Archivio Storico per le Province Napoletane* l'anno seguente<sup>65</sup>, e finanche sulla più diffusa stampa periodica, come su *Il Pungolo* del 5 luglio 1879; ed inoltre il von Duhn, che pubblicava lunghi articoli scientifici per il *Bullettino dell'Istituto* nel 1878<sup>66</sup> e nel 1879<sup>67</sup>, ed ancora per i *Römische Mitteilungen* del 1887<sup>68</sup>.

Il tutto sommato non piccolo numero di operai impiegati negli scavi, in media 15 al giorno<sup>69</sup> in quelle prime campagne, la sistematicità dell'indagine<sup>70</sup>, condotta a più riprese fra il 1878 ed il 1886, la pubblicità data ai risultati<sup>71</sup> in molte sedi, la realizzazione di planimetrie dello scavo<sup>72</sup> e fotografie dei pezzi ritenuti più importanti<sup>73</sup>, la volontà di allestire un "Museo Spinelli"<sup>74</sup>, aprendo la collezione ai privati visitatori, tutto dimostra l'interesse e l'orgoglio dei fratelli Spinelli nel portare avanti nel miglior modo possibile questa impresa scientifica.

<sup>62</sup> Spinelli 1879 (ora in *Suessula* 1989, 59-62).

<sup>63</sup> Ivi, 70.

<sup>64</sup> Minervini 1878 (ora in *Suessula* 1989, 161-170).

<sup>65</sup> Minervini 1879a (ora in *Suessula* 1989, 173-178).

<sup>66</sup> Von Duhn 1878b (ora in *Suessula* 1989, 65-88).

<sup>67</sup> Von Duhn 1879b (ora in *Suessula* 1989, 91-112).

<sup>68</sup> Von Duhn 1887b (ora in *Suessula* 1989, 115-157).

<sup>69</sup> Lazzaro 1879, 42.

<sup>70</sup> Von Duhn 1887b, 235.

<sup>71</sup> Nonostante la documentazione relativa non fosse sempre adeguata, sia pure agli standard dell'epoca: Fiorelli dovette più volte sollecitare allo Spinelli notizie e relazioni delle prime campagne, mentre per gli anni dal 1880 al 1886 mancano del tutto relazioni di scavo sistematiche: Borriello 1989, 215 s. con nota 14.

<sup>72</sup> Sulla base di documenti dell'ASSAN è noto che venne prodotta ed inviata al Ministero a Roma una planimetria degli scavi: «almeno limitatamente alle campagne di scavo degli anni 1878-79, fu eseguita la planimetria dell'intera zona sino a quel momento scavata, con l'esatta ubicazione delle sepolture», mentre «dagli stessi documenti risulta ... che di molte sepolture venne eseguito singolarmente il rilievo "con tutti i vasi al loro posto"» (Borriello 1989, 217 con nota 23).

<sup>73</sup> Von Duhn 1878b, 164.

<sup>74</sup> Come si preannunciava in Minervini 1878, indicandone la costituzione nella palazzina accosto agli scavi, augurandosene la cura da parte della Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro.

In quei primi anni di indagini, un'altra testimonianza dell'interesse che circondò da subito i nuovi scavi ad Acerra viene dalla stampa periodica del tempo. Già prima dell'Esposizione di Caserta, che come si è visto doveva contribuire a pubblicizzarne i rinvenimenti, nel luglio del 1879 comparve sull'*Illustrazione Italiana* dei fratelli Treves un lungo articolo in due parti a firma di Nicola Lazzaro sugli scavi di *Suessula* e sulla collezione Spinelli. Il giornalista, accompagnato dall'illustratore sig. Cosenza, da Napoli giunse ad Acerra in treno per poi proseguire in vettura sino al luogo degli scavi. La descrizione lasciata è interessante per gli assetti della collezione in quei primi anni di scavi tumultuosi, tanto più preziosa perché l'autore prendendo dichiaratamente le distanze dall'«archeologia (...) una specie di scienza arcana, piena di nebulosità», in cui «tutti ci trovano quello che vogliono», ne offriva una eco non scientifica, ma popolare, arricchita da un'intervista allo stesso comm. Marcello Spinelli, cui si debbono far risalire i dettagli sui rinvenimenti e sulle modalità con cui venivano condotti gli scavi. Sembra utile, pertanto, riportarla nei passaggi più significativi<sup>75</sup>.

Speravo al Castello trovar il conte Spinelli o il fratello comm. Marcello, nominato dal Governo ispettore degli scavi<sup>76</sup>. Non trovai nessuno. Assunte informazioni, seppi che il sito ove si lavora distava circa sei chilometri. Una vettura (...) ci condusse subito al sito detto Bosco di Acerra. Una palazzina addossata ad una vetusta torre romana, e basata su amena collinetta, m'avvertì d'esser giunti al destino. (...)

Il comm. Spinelli con quella cortesia che tanto lo distingue, s'offerse di accompagnarci sul luogo degli scavi, e via facendo ci disse come l'anno scorso, dissodando il bosco per porne a coltura il terreno, comparvero dei sarcofagi a non più di un metro sotterra. Le rovine cui è addossato il palazzo, e che rappresentano gli avanzi di un anfiteatro, le terme poco discoste, i sarcofagi scoperti, gli fecero subito supporre che le estese proprietà di sua famiglia potessero coprire l'antica città di *Suessola*, che la concorde opinione degli scrittori colloca precisamente in tal sito (...).

Sorta l'idea d'importanti scoperte, il Commendator Spinelli fece sospendere la dissodazione, e destinate due vaste estensioni di terreno, incominciò a scavare. Il risultato ha superato l'aspettativa. Già circa quaranta sarcofagi vennero scoperti, ed altri se ne rinvengono giorno per giorno. Decisamente si è nella necropoli.

<sup>75</sup> Lazzaro 1879.

<sup>76</sup> Come già segnalato precedentemente (capitolo 3.4.1.2) Marcello Spinelli compare dal 1878 come ispettore agli scavi per Acerra.

Si arriverà nella città? Non ne dubito; ma i mezzi di cui può disporre un privato – anche ricchissimo – non sono quelli del Governo, quindi si cammina adagino adagino; si arriverà più tardi, ma, credetemi, si arriverà. Per ora quindici operai sono, in media, occupati tutti i giorni ai lavori di scavamento.

Cominciano dal porre a nudo i sarcofagi, non li aprono se non alla presenza dell'Ispettore proprietario, di qualcuno di sua famiglia, e ciò per evitare che gli oggetti depositati nelle tombe possano andar dispersi. Del resto non è solo in esse che si rinvencono oggetti rari, ma pure smovendo la terra sciolta per scoprire i sarcofagi (...).

Dopo aver illustrato le modalità di seppellimento e le ipotesi fatte sui rituali funerari, il giornalista forniva indicazioni anche sulle aree di scavo.

Come ho detto, gli Spinelli han preso due larghe zone di terreno per incominciare i loro scavi. Le due zone sono divise fra loro da una strada e danno risultati del tutto differenti. Nella zona a sinistra della via, tutti i sarcofagi si trovano riempiti d'acqua, in quelli a destra i cadaveri sono coperti di terra. (...)

Allorché noi arrivammo sugli scavi, eranvi circa dieci sarcofagi a nudo. Il comm. Spinelli ne fece aprire quattro in nostro onore, due a sinistra e due a destra.

I primi furono trovati ripieni d'acqua, profondi circa mezzo metro; solo in uno si trovò un piccolo vaso di terracotta comune, senza dipinti, ed affatto straordinario, nell'altro assolutamente nulla. Nei due a destra si ebbero importanti risultati; nel primo, di tegole e fatto a forme egizie, quasi involucro di mummie, si rinvenne il cadavere coperto di terra; il cranio e le altre ossa del corpo si sfacevano al minimo contatto; ai piedi del morto eranvi varii vasi pompeiani non rari, alcuni di essi, grandi, ne contenevano altri più piccoli. Nel secondo, coperto da grosse pietre calcaree a forme piramidali, il cadavere era circondato da due vasi con un sol manico intrecciato e varie *fiale* a doppio manico, alcune semplici, altre con dipinti finissimi ed evidentemente di origine greca e varie piccole anfore.

A questo punto, si passava a descrivere la sistemazione della collezione nella palazzina alla *Torre di Sessola*, non senza ironici riferimenti al contrasto morte/vita che doveva permeare, agli occhi del giornalista, gli scavi archeologici.

Osservammo lungamente questi oggetti appartenenti ad età tanto diverse dalla nostra. Essi vengono conservati tutti in una specie di museo che gli Spinelli hanno stabilito nella palazzina vicina, antico ritrovo di caccia di Re Ferdinando IV. Il museo è oggi visitato da tutti gli scienziati del mondo, perché gli scavi di *Suessola* hanno assunto un'impor-

## 5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico

tanza straordinaria dal fatto che si trovano oggetti riguardanti epoche ancora poco note nella scienza, compresa la preistorica. Tutto il già trovato è conservato nel museo. Il sole scottava, lo stomaco ci ricordava di esser vivi, e quindi il bisogno di mangiare, unito alla curiosità di vedere gli oggetti scavati, ci fece muovere il passo verso la palazzina.

E ci avvicinammo alla palazzina. L'appetito era forte. Tutti quei resti di cadavere, quegli scheletri, non ci avean guastato lo stomaco. (...)

La palazzina degli Spinelli non è grande, come parrebbe nel vederla esternamente. – Nel fatto è una serie di poche stanze; un vero piede-a-terra di caccia. Al pian terreno scuderie e canili, al primo piano l'appartamentino. A questo vi si accede per larga scala, oggi già adorna d'antichità. Alle estremità laterali d'ogni gradino sonvi dei vasi di terracotta di varie grandezze e forme. Sul primo pianerottolo quelli destinati ad uso di tomba; sul secondo, dei grossi pompeiani. In un canto, una statua di marmo di grandezza naturale, cui manca la testa. Fu trovata nella terra presso i ruderi dell'anfiteatro; e sebbene non sia di finissimo scalpello, pure è tale da dimostrar chiaro appartenere all'epoca romana già molto avanzata nella civiltà artistica.

Tuttavia quanto si vede sulla scalinata è importante, ma punto straordinario. Si è sempre nelle solite anticaglie, non difficili a trovarsi nel nostro terreno. Il vero bello è nel Museo.

Entriamoci.

La descrizione di questa iniziale, caotica, sistemazione è interessante: i materiali sono disposti in tre grandi gruppi, il primo, come si è visto, con i materiali più ingombranti, lungo lo scalone che conduce al piano nobile, dove sono due stanze, «quasi in ordine», che contengono gli oggetti più preziosi o rari. Nella prima, in bacheche al centro della sala ed in «armadietti» a muro, di cui venne pubblicato anche un disegno, erano disposti i metalli; nella seconda, su «molte tavole», si trovavano «a dozzine ammucciate le terrecotte», cioè i vasi, e gli oggetti in ferro. La disposizione doveva nella sostanza mantenersi anche negli anni seguenti, quando, una volta terminate le operazioni di scavo, arricchita ed ordinata l'esposizione, la palazzina venne adibita a sede della collezione, come testimoniano i pochi fugaci accenni di Amedeo Maiuri<sup>77</sup> ed alcune fotografie risalenti agli inizi del Novecento<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> Maiuri 1954.

<sup>78</sup> Cinque fotografie appartenenti all'avv. Vincenzo Gallo sono state pubblicate in *Suessula* 1989, 189-191.

Sono appena due stanze, una piccina, l'altra vastissima, ed in queste si veggono oggetti a profusione gettati alla rinfusa. Classificati, ordinati, posti in adatti scaffali, riempirebbero per lo meno dieci stanze. Il comm. Marcello Spinelli si è dato già a tanto noioso e lungo lavoro, ma per l'abbondanza non può andar per le spicce. Se un giorno ne classifica dieci, ecco giungerne altri venti dagli scavi.

Ciò non pertanto, la prima stanza è già quasi in ordine, essa è destinata ai vetri, agli ori, agli argenti, ed ai bronzi; questi molti, gli altri pochini.

I vetri sono rinchiusi in un cassettino ricoverto di lastra; appartengono alla civiltà greca. Collane e bottoni di varii colori a disparate forme, non manca uno odorino a mosaico smaltato, rassomigliante molto ai rarissimi delle antiche fabbriche venete. Accanto a questo cassettino, avvene altro simile in cui stanno i pochi oggetti d'oro e d'argento, e i varii in bronzo, fra cui anella parecchie, e varii pezzi di una corazza sui quali osservansi residui di stoffa attaccativi o dal sangue aggrumato o dall'azione del tempo.

In questo cassettino sono anche le poche monete trovate tutte nella terra sciolta. Sono appena sette, di epoche molto differenti, cioè una monetina napoletana di bronzo con la testa di Partenope, un'*asse sextantate* romana, un'altra *asse* di Gordiano III col tipo dell'abbondanza, un *folles* di Magnenzio, un *centenorialis* di Romolo Augustolo, una moneta di bronzo di Filippo III, in data 1621, ed una moneta moderna, talmente consunta da non potersene precisare la data.

A rompere la monotonia, ecco delle testine di terra cotta ed un'ampolla rarissima raffigurante la testa di un moro. Tutto ciò è nei cassettini posti nel mezzo della stanza. Lateralmente alle pareti veggonsi armadietti di legno e cristalli. Uno è ripieno di ricca raccolta di bracciali in bronzo, ve ne sono di tutte le forme e grandezze, non pochi rassomigliano agli attuali *porte-bonheur* a spirale; alcuni son rotondi, altri a nastri semplici o disegnati: rappresentano dei serpenti, dei lacci, delle lucertole. Il metallo n'è di qualità molto superiore all'attuale. La parte di oro e di argento che contengono quei bronzi è tale che alcuni bracciali fatti pulire dal comm. Spinelli si direbbero di purissimo oro color rossiccio. Quante e quante delle nostre belle e brutte signore non se ne adornerebbero con gioia il più o meno ben tornito polso!

Ma lo Spinelli è avaro delle sue antichità e mi penso abbia resistito a molteplici e sordidenti domande.

In altro armadio è una raccolta di oggetti varii, utensili domestici anche in bronzo e poi dello stesso metallo vien dopo una raccolta di fibbie o *fibule* piccole e grandi da fare, da sé sola, la delizia di un archeologo. Poche volte ho visto tante fibbie riunite e di così variate forme e grandezze.

Terminati i bronzi, quasi a distrarre l'occhio si presenta una raccolta di anfore di grandezze ed epoche differenti. Se ne osservano delle etrusche, greche, romane e non manca qualche egiziana.



## 5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico

L'oggetto più raro e più bello di tutte le sale è una statuetta di bronzo, rappresentante un uomo ridotto scemo e gobbo per brutto vizio. A parte l'oscenità del soggetto, il disegno è di straordinaria verità, e se lo scopo dell'autore fu di far paura ai viziosi, anche nell'altro mondo, può gloriarsi di averlo raggiunto.

Nella seconda stanza, vastissima, il visitatore trovasi alla presenza di molte tavole, su cui a dozzine sono ammucchiate le terrecotte. In un cantuccio veggonsi pure degli oggetti di ferro, lance, chiodi, serrature, una caldaia rappezzata, dei forni di campagna; ma non escono dal comune. Invece fra le terrecotte ve ne sono delle rarissime a fondo giallo-pallido, rosso, nero, artistiche e gregge, con figure e semplici. Vasi, fiale, olle, lacrimatoi, lucerne, alyballos, anfore, pelasgici, asiaticizzanti, greci, etruschi, egizii, romani; loculi, imitanti i pelasgici e gli asiaticizzanti, disegnati, punteggiati, a grafiti e semplici. Se ne osservano di ogni epoca e metodo. I veri si distinguono dagli imitati le cento miglia lontano e dimostrano chiaro come l'industria artistica nell'epoca romana non raggiungesse mai la finezza di pasta e la purità di disegno di quelle delle precedenti civiltà.

Questi oggetti, compresi altri di cui non si può precisare con sicurezza l'epoca, - tutti trovati nei sarcofagi, - sono già divisi per gruppi generali, e l'amico Cosenza ne dà con la sua matita l'immagine ai lettori.

Io mi limiterò ad accennare i pochi che gli antiquari più riputati han classificato fra i rarissimi e per primo parmi vada posto un vaso greco di color giallino, su cui sono disegnate due donne nude dalle forme veramente fidiache. Esso rimonta all'epoca più bella dell'arte greca. Se ne conosce un altro solo simile per forma, colorito e disegno, e venne trovato nella tomba di Agamennone, l'assassinato re d'Argo, presso Troja. È descritto e riprodotto con litografie dipinte, nella *Storia delle pitture antiche* di Samuele Boich. Nessuno scavo italiano avea dato finora un prodotto simile, il quale rimonta a 1200 anni circa prima dell'era volgare, supponendo che essi fossero costruiti e dipinti solo pochi anni prima della morte di Agamennone, avvenuta 1183 anni innanzi Cristo. Tengono subito dietro a questi, alcuni vasi appartenenti agli asiaticizzanti, di un disegno finalmente dettagliato. Si ritengono persiani, dell'epoca di Artaserse Longimano, sotto il cui imperio fiorirono le arti belle, venute di Grecia.

Una raccolta di piccole lucerne di terracotta pompeiane attira l'attenzione degli archeologi per la forma loro strana. Esse hanno un manico su cui è sovrapposta una *lira*, il disegno n'è informe, rozzo troppo, ma poco comune anzi rarissimo, non tanto però quanto un vaso dall'orlo merlato, ritenuto preistorico. La forma è comune, la pasta della terra quasi grassa; è chiaro che appartiene ai primordi dell'arte, ma gli smerli che ne adornano l'orlo, sebbene artisticamente grossolati, non sono stati trovati in nessun oggetto tramanda tori dalle varie civiltà antecedenti alla venuta di Cristo.

La descrizione dei materiali, come si è visto, appare abbastanza ingenua, e basti per tutti il riferimento alle capeduncole con ansa a lira interpretate come «piccole lucerne di terracotta pompeiane» dalla «forma strana», con «un manico su cui è sovrapposta una *lira*», dal «disegno rarissimo». Probabilmente in queste ingenuità sarà da cogliere anche l'iniziale confusione in cui si era venuto a trovare lo Spinelli, che li accompagnava nella visita, sommerso dal costante rinvenimento di grandi quantità di materiali sino ad allora ignoti. Interessante anche l'elogio reso alla lega dei metalli, con i bracciali il cui «metallo è di qualità molto superiore all'attuale. La parte di oro e di argento che contengono quei bronzi è tale che alcuni bracciali fatti pulire dal comm. Spinelli si direbbero di purissimo oro color rossiccio», elogio culminante con l'espressione dell'ammirazione che ne avevano le diverse visitatrici, e su cui doveva rafforzarsi la fama di questo misterioso «metallo Spinelli». Sin dai primi recuperi, come si è visto, la flessibilità ed il colore di questi metalli avevano suggestionato gli osservatori, suggestionazione rafforzata dalle prime analisi fatte eseguire dal conte Spinelli e naturalmente accettate dagli studiosi, come il giovane von Duhn, che le riportava nel suo articolo del 1878<sup>79</sup>, aggiungendo l'anno seguente l'ipotesi che potesse trattarsi del χαλκὸς χρυσοφανής, quel «bronzo corinzio» di cui parlavano le fonti antiche, e di cui aveva discusso anche con l'antiquario Lambros<sup>80</sup> di Atene, che aveva avvalorato l'idea con esempi provenienti dalla stessa Corinto<sup>81</sup>. Braccialetti ed ornamenti in bronzo da *Suessula*, indossati da quanche dama, avevano creato una vera e propria «moda» a Napoli, di cui profittavano gli antiquari, come ci informa lo stesso von Duhn: «Pare infatti ritrovato quel metallo corinzio, quell'aurichalco,

<sup>79</sup> von Duhn 1878, 152: «Il materiale stesso è di una composizione finissima, cosicché alcuni esemplari di braccialetti, che furono fatti pulire dal proprietario, risplendono con un profondo lustro somigliantissimo a quello dell'oro rosso, ed hanno conservato la loro elasticità di guisa che le spirali si lasciano tirare e ricomporre senza ricevere il menomo danno, e si portano anzi tuttora dalle signore come se fossero nuove. Il proprietario ne fece fare una analisi chimica dal saggiaiore degl'orefici, la quale di una fibula del peso di trappesi 3,18 (= 3,460 grammi I) dava questo risultato: oro: acini 6 (= 0,235 gr.) argento: acini 17 (= 0,705 gr.) rame: acini 55 (= 2,526 gr.) risultato assai sorprendente, perché vi mancano lo zinco, lo stagno e gli altri elementi soliti del bronzo, mentrecché l'oro e l'argento nelle analisi a me conosciute (ved. in isp. la letteratura bolognese) non si trovavano: sarebbe assai interessante di sapere, se l'analisi di altri bronzi di provenienza cumana o calcidese dia un risultato simile».

<sup>80</sup> Si trattava di Jean-Paul Lambros (1843-1909), figlio di Paul Lambros ed anch'egli antiquario come il padre (v. il necrologio in *L'Amateur* 1909, 159).

<sup>81</sup> von Duhn 1879, 142 s.

del quale Plinio ed altri fanno tanta lode; gli antiquari di Napoli faceano buoni affari, vendendo tutta la loro roba simile di bronzo a coloro che accorrevano avidi di possedere e portare degli ornamenti simili, ma non riuscì a nessuno cambiare la natura del bronzo comune, ed a rendere agli oggetti di provenienza diversa, benché di forma somigliantissima, quel lustro profondo e quella saldezza ammirabile, di cui possono vantarsi gli oggetti del “metallo Spinelli”, come già l’ho sentito chiamare a Napoli»<sup>82</sup>. Dovevano passare molti anni perché venisse sfatata, almeno nelle pubblicazioni scientifiche, questa suggestione. Difatti, in seguito ai dubbi espressi in proposito dal Dressel, von Duhn fece eseguire nel laboratorio dell’università di Heidelberg nuove analisi su bronzi provenienti da *Suessula* e regalati da Marcello Spinelli al granduca di Baden, ottenendone un risultato completamente diverso e rivelando una lega di rame, stagno, piombo e ferro, del tutto priva di oro o argento: « Dunque né oro né argento; invece una composizione somigliantissima al nostro metallo da cannoni, relativamente ricca di rame, povera di stagno, più povera di piombo, affatto sprovvista dello zinco, conforme insomma alle leghe più arcaiche in genere del solito bronzo greco. Come combinare con questo risultato quello delle analisi napoletane, sopra le quali doveva fondarsi il mio giudizio anteriore, non lo so; lascio ai tecnici il decidere come abbia a spiegarsi la strana differenza che esiste positivamente fra l’aspetto e la qualità del bronzo ordinario e gli oggetti fatti del “metallo Spinelli”»<sup>83</sup>.

Nel 1879, tuttavia, la suggestione era ancora fortissima, come si è visto. L’articolo dell’*Illustrazione Italiana* terminava infine con una interessante considerazione:

Andrei ben per le lunghe, certo con non molto aggradimento dei lettori, se volessi descrivere uno per uno gli oggetti rari trovati nella necropoli di *Suessula*. Preferisco astenermene pensando che il già detto sia sufficiente a dimostrare tutta l’importanza degli attuali scavi, e come casa Spinelli faccia opera patriottica e degna continuandoli su più larga base.

Quale gloria non ne verrà all’Italia nostra! I Greci ci additano i recenti scavi di Troja, noi rispondiamo con quelli di *Suessula*. Capisco che l’importanza storica di quelli è di gran lunga superiore, ma circa l’arte i nostri possono e debbono dare maggiori risultati, perché paragonando un oggetto con l’altro si potranno stabilire tante date, oggi tuttora

<sup>82</sup> Ivi, 142.

<sup>83</sup> von Duhn 1887, 253.

incerte e ravvolte in dubbii, dai quali sembra la scienza non possa uscire.

Del rimanente ai lettori non resta che vedere. Allorché vengono a Napoli, non si limitino a visitare Pompei, Ercolano, Baia e Pesto, vadano anche ad Acerra. Il loro nome resterà scritto in un registro dei visitatori della necropoli. Vedranno la fertile e splendida campagna Acerrana, ed accompagnati dalla squisita cortesia dei proprietari del sito calpesteranno terre sotto cui certamente giacciono avanzi di altre civiltà ben più grandi delle nostre, malgrado non avessero il telegrafo, il vapore e la stampa.

Al termine della visita l'autore dell'articolo prendeva commiato dai lettori del settimanale sottolineando l'azione «patriottica» compiuta dagli Spinelli, che con quegli scavi privatamente intrapresi rimettevano al pari l'Italia con le scoperte fatte da Schliemann a Troia e Micene, se non per la loro rilevanza storico-letteraria almeno per quella scientifica. Anche questa notazione è interessante perché fornisce una chiave di lettura su come potessero esser visti simili scavi al termine degli anni '70 da parte di un pubblico piccolo borghese sempre più interessato alle testimonianze storiche e ad un turismo non elitario allora in crescente espansione, cui si fornivano le coordinate pratiche per la visita, con le distanze in ferrovia e vettura, ma anche il forse gratificante dettaglio della propria iscrizione nel registro dei visitatori, di fatto ospiti di una famiglia aristocratica come gli Spinelli.

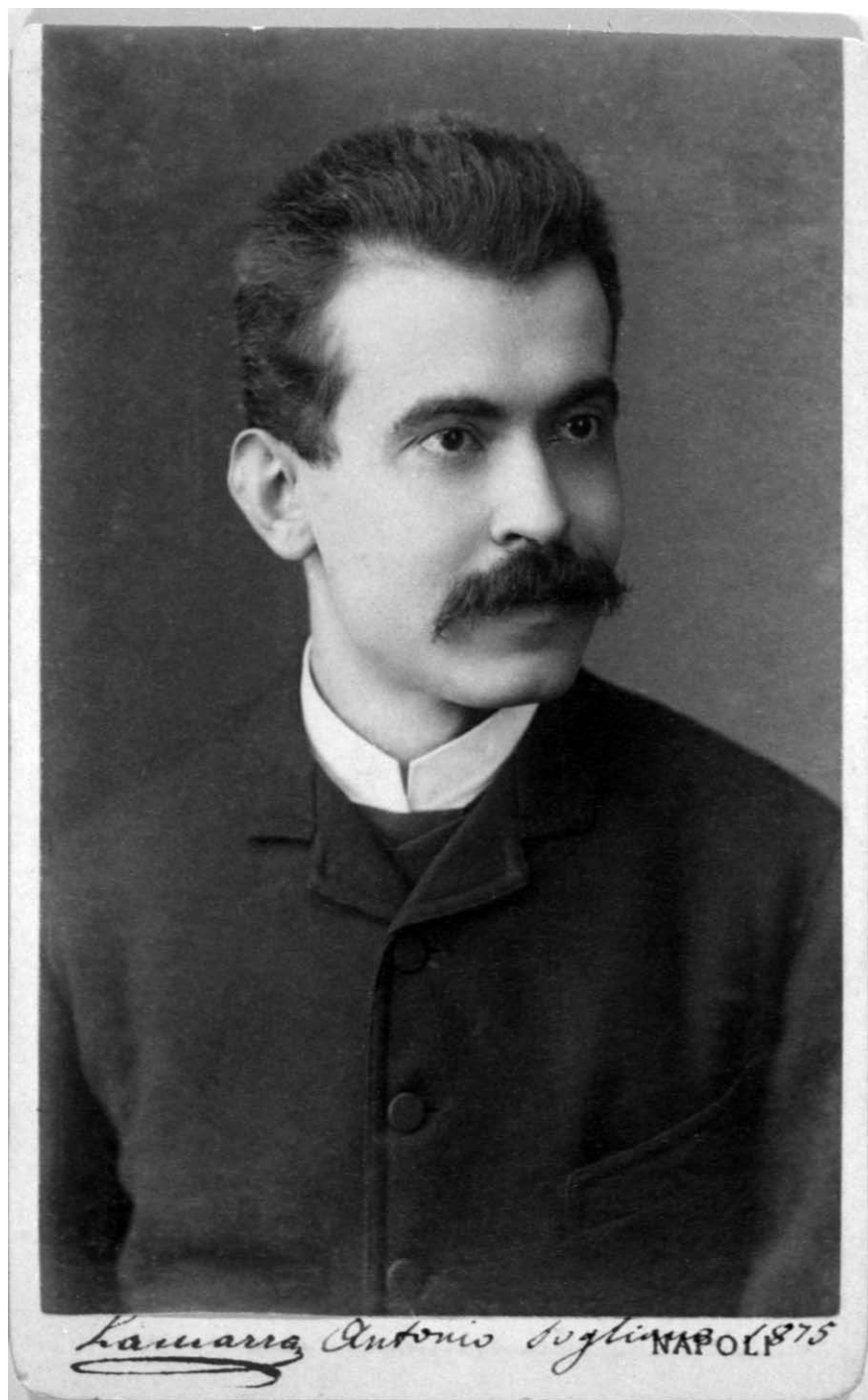
#### 5.1.2.4. Il problema degli Etruschi in Campania

Nel corso degli anni successivi le polemiche scientifiche si accesero soprattutto sulla valutazione delle testimonianze che andavano progressivamente scoprendosi dei periodi più antichi. Una linea guida al riguardo viene offerta dagli scritti e dai ricordi di Giovanni Patroni, uno dei protagonisti di quel rinnovamento degli studi che ebbe il culmine negli anni '90 del secolo, e che anni dopo poteva evocare il contrasto del De Petra e dei suoi collaboratori con la scuola del Pigorini sulla valutazione dei rinvenimenti allo scoglio del Tonno di Taranto, che i pigoriniani potevano classificare fra le “terremare”<sup>84</sup>. Il problema delle “terremare” nel Meridione era un argomento “caldo” e provocò nei primi anni del secolo anche lo scontro sull'interpretazione degli scavi di Innocenzo Dall'Osso nella Valle del Sarno, con i rinvenimenti da lui interpretati come una palafitta e contrastati dal von Duhn e dal Patroni, secondo cui si trattava di un querceto<sup>85</sup>. Altro argomento dibattuto era

<sup>84</sup> Patroni 1949, 72 s.

<sup>85</sup> Sullo scavo del 1903 e sugli scontri cui diede adito v. il ben documentato saggio Guzzo 2003.

5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico



Antonio Sogliano (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.492).

il problema della presenza etrusca in Campania, negata sin dal Niebuhr, negazione ripresa con forza dal von Duhn, ma la cui esistenza era ribadita dal Patroni e dal Sogliano sulla base dei buccheri campani. Patroni così ricordava<sup>86</sup>:

(...) il terrore che aveva stranamente invaso gli archeologi napoletani, negli ultimi decenni del passato secolo, per tutto ciò che potesse anche lontanamente riferirsi agli Etruschi in Campania. Né solo gli archeologi napoletani, ma tutti coloro che si occupavano di monumenti della Campania erano sotto l'incubo di quel terrore. Così il von Duhn, in parte forse autore, ma certamente anch'egli vittima, alla fin fine, di quello strano pregiudizio; tanto più strano, in quanto gli archeologi napoletani più anziani, con lodevole indipendenza e giustezza di vedute, non avevano trovato difficoltà a riconoscere l'arte etrusca in monumenti della etrusca Capua (ad esempio nel santuario del fondo Patturelli), ed i cultori autorevoli della storia antica apparivano immuni da quel pregiudizio, nello stesso tempo che esso infieriva tra gli archeologi. E così anche il Mau, nella sua lunga ed onorata carriera di pompeianista, non aveva mai parlato di Etruschi a Pompei, sebbene la tradizione storica li ricordasse appunto tra i popoli che ebbero la città, nemmeno per dire che questa tradizione era inesatta e che monumenti etruschi non esistevano a Pompei. Parrà inverosimile, ma era proprio così: per tacito accordo tra gli archeologi, non si doveva parlare di Etruschi in Campania, e non se ne parlava: in Campania gli Etruschi, il loro ricordo e fino il loro nome erano *tabu*. Sopprimere quel nome sembrava un progresso scientifico non minore che il cancellare dalla ceramica greca arcaica il nome di *egizio*, ancora adoperato dal Fiorelli nella sua iniziata pubblicazione dei vasi di Cuma. Chi, fra il 1880 e il 1900, a Napoli, avesse attribuito agli Etruschi un monumento campano, sarebbe stato trattato come se l'avesse attribuito non dico agli Egizi, ma agli Incas o agli Aztechi: sarebbe stato giudicato maturo per una certa villeggiatura in Aversa. Soltanto dopo che io mi fui ribellato a quel pregiudizio, pubblicando in *Studi e Materiali* i miei *Buccheri Campani*, e che contemporaneamente il Sogliano ebbe ripreso in esame la tradizione degli Etruschi a Pompei, confermandola mediante il confronto delle piante delle case e della città di Marzabotto; - soltanto allora il Mau osò finalmente attribuire agli Etruschi alcuni vetusti avanzi architettonici di Pompei, e, conseguentemente, il piano regolatore della città.

È appena il caso di sottolineare come fra Otto e Novecento l'adesione all'una o all'altra delle posizioni presenti nel dibattito scientifico su questa e altre que-

<sup>86</sup> Patroni 1912, 601 s. Cfr. su queste stesse questioni i ricordi riportati in Patroni 1949, 76-78.

stioni correlate potesse contribuire ad ingenerare errori di valutazione per i nuovi materiali rinvenuti, con la conseguente concessione della facoltà di esportazione all'estero, come nel caso della celebre "Tegola di Capua", la cui mancata acquisizione alla collezioni pubbliche del Museo Nazionale di Napoli venne presto rimproverata al De Petra.

5.1.2.5. Percezioni sociali del valore artistico e storico dei materiali archeologici

Al di là delle specifiche questioni trattate, quello che sembra interessante sottolineare è che i materiali archeologici negli ultimi decenni dell'Ottocento stavano diventando essi stessi una fonte storica, permettevano cioè delle ricostruzioni storiche basate sul valore probante della presenza o assenza di determinate classi di materiali in certi contesti. Di conseguenza l'insieme del contesto di rinvenimento diveniva sempre più rilevante, al di là del valore artistico e commerciale di alcuni oggetti. In una società in profonda trasformazione questa dicotomia che iniziava a profilarsi, fra oggetti di rilevante valore artistico, modelli essi stessi per le arti contemporanee secondo la valutazione corrente agli inizi del secolo, ed oggetti archeologici validi nel proprio contesto per la testimonianza storico-culturale che offrono, si prestava a divenire discriminante nella visione dei diversi ceti sociali. Sulla mancanza di valore artistico di tanti oggetti archeologici, ad esempio, insisterà a lungo la pubblicistica avversa alle leggi di tutela, ma una autorevole eco di questa visione la offrono i diari di Alessandro Guiccioli, sindaco di Roma al tempo della visita di Stato del giovane imperatore tedesco Guglielmo II. Il 13 ottobre del 1888 Guiccioli annotava<sup>87</sup>:

(...) Nel giro dei Musei si ferma ad ammirare specialmente la *Venere* e il *Gladiatore morente*. Davanti ad un vaso di terracotta, scherza con me sulle manie degli archeologi e, facendo allusione a un certo *vaudeville* francese, osserva: "*Voilà un lacrimatoire de la décadence*" (nel *vaudeville* in questione si trattava di tutt'altro recipiente)».

Quella consapevolezza che andava maturando negli studiosi sul valore documentario dei materiali archeologici per quanto "poveri" ai fini della ricostruzione storica diveniva pertanto, in una visione aristocratica, una "mania degli archeologi", risibile in quanto tale. Dal lato opposto, quasi dieci anni prima nel Modenese Carlo Boni, direttore del Museo Civico, si sforzava di promuovere fra i contadini

<sup>87</sup> Guiccioli, 1973, 156.

e la piccola borghesia l'attenzione per le più minute testimonianze del passato che emergessero fortuitamente dal terreno<sup>88</sup>. Nel 1879, chiarendo ai suoi lettori l'importanza storica di oggetti apparentemente minori, Boni scriveva<sup>89</sup>:

Una forse delle tante cagioni per cui da molte persone di media coltura sono tenute in poco conto le antichità, e quindi non si dà gran peso alla loro raccolta e conservazione, né alla istruzione pratica degli agricoltori in ordine ad esse, sta nel riscontro della pochezza artistica e materiale degli avanzi che si scuoprono nella maggior parte dei luoghi, di fronte agli splendidi avanzi di Roma, di Pompei, di Volterra, di Chiusi, di Ravenna, di Velleja, di Bologna e di pochi altri centri grandiosi delle antiche civiltà; ed è pur questo un errore. Sono i luoghi citati senza dubbio quelli che possono fornire il più ricco e splendido contributo ai Musei, né potranno mai i minori gareggiare con essi per dovizie ed attrazione, ma pei risultati della scienza, le piccole scoperte non sono meno importanti, che spesso cose tenui possono trarre a conseguenze vastissime. Come pure dove la fortuna a larga mano disseminò capolavori, si può presumere tengasi minor conto delle cose infime; e se l'attrattiva universale è volta al grandioso, la scienza si cura con uguale amore e profitto del minimo. Ed infine per lo studio di confronto si deve egualmente far tesoro degli indizii dei costumi, incivilimento e potenza dei centri minori, dove più si mantennero costanti i caratteri nazionali nelle loro manifestazioni artistiche commerciali e topografiche, in paragone delle grandi metropoli.

Non creda quindi alcuno di fare opera vana col salvare al pubblico patrimonio scientifico, oggetti di apparenza mediocre; sono gli atomi che costituiscono il masso, è l'individuo che forma la moltitudine. L'odierno sistema analitico della scienza fa scaturire il vero dall'assieme di una miriade di fatti anche piccoli, purché tutti concorrenti, od almeno non contraddittorii al problema proposto.

Dovrebbero dunque tutte le classi educate della società sieno esse alla città od alla campagna riguardare i monumenti antichi, non come oggetti di curiosità, ma immedesimarsi nella persuasione che esse non sono che un patrimonio della scienza comune a tutti e pel quale tutti abbiamo l'obbligo della cura e custodia di fronte ai nostri pronipoti. Che le tradizioni della nostra vita passata hanno la massima importanza ed influenza sull'avvenire della società. Che non è solo col conservare negli archivi le carte di pregio e di materiale interesse per noi e pei nostri successori che adempiamo l'obbligo di buon cittadino, ma col mantenere ancora ai discendenti le tradizioni storiche e le memorie del passato.

<sup>88</sup> Boni 1879.

<sup>89</sup> Ivi, 11 s.



In quegli anni la dicotomia fra le opposte visioni si faceva dunque netta: da una parte si esaltava il valore “artistico” di pochi, scelti pezzi dell’antichità, consacrati dalla tradizione e fatti oggetto di un collezionismo d’élite, dall’altra si testimoniava il valore “scientifico” dei tanti materiali archeologici, per i quali si sollecitava l’attenzione di una classe di colti piccolo-borghesi e se ne ribadiva la salvaguardia e la necessità di una musealizzazione pubblica.

### 5.1.3. Il turismo in Campania e l’esperienza della visita a Pompei

#### 5.1.3.1. Il nuovo turismo e le suggestioni di Pompei

Un altro segno delle trasformazioni sociali nel rapporto con l’antichità è data dalle nuove manifestazioni del “tourismo” in Campania. François Lenormant nel 1879, al termine del suo viaggio in Italia meridionale, tornava a *Paestum* giungendo dal Cilento, dopo aver seguito percorsi inusuali al gran pubblico, e qui si scontrava con la forza del nuovo turismo organizzato<sup>90</sup>:

Mais pour un moment, en passant par *Paestum*, je me retrouve sur l’itinéraire habituel de l’immense majorité des touristes. Autrefois, il y a vingt-cinq ans, c’était encore une sorte d’expédition que d’aller de Salerne à *Paestum*; peu de voyageurs s’y risquaient. Aujourd’hui, bien que le chemin de fer ne vous apporte pas encore jusqu’au pied des temples, comme il le fera l’année prochaine, in n’est plus guère de visiteur de Naples qui n’entreprenne cette excursion, devenue aussi courte que facile. Aucun voyageur à billet circulaire n’aurait garde d’y manquer, et pour les dix-neuf vingtièmes de ceux qui vont en Italie les ruines de l’antique Poseidônia sont comme les Colonnes d’Hercule que l’on ne dépasse pas dans la direction du midi.

Arrivant des sauvages montagnes de la Basilicate, (...) j’ai éprouvé un vif sentiment d’impatience et d’agacement quand è *Paestum* je me suis trouvé face à face avec une société de touristes, installée sous les majestueuses colonnes du grand temple, écoutant avec une attention niaise le boniment absurde et banal d’un guide à tant par journée, puis déjeunant sur la pierre où l’on déjeune toujours, avec le classique panier de provisions, invariablement garni de la même manière, que fournit l’hôtel Victoria de Salerne.

Dopo aver sottolineato le vecchie difficoltà d’accesso al sito, divenute quasi

<sup>90</sup> Lenormant 1883, 2, 167 s.

un *topos* del viaggio a *Paestum* dal Settecento in poi<sup>91</sup>, Lenormant riconnetteva il nuovo rapido collegamento permesso dalla ferrovia in costruzione con l'afflusso dei gruppi di turisti organizzati, dai gesti e dalle abitudini ossessivamente ripetitive, che con la loro chiassosa presenza finivano col distruggere il fascino romantico dei luoghi. Descrizione anche questa certo caricata, perché in quegli stessi anni Paestum non mancava di attrarre aristocratici visitatori, come indicano i viaggi del principe Carl Friedrich di Prussia<sup>92</sup> in Sicilia, nel 1877, e della principessa a *Paestum* nel 1876, che nella propria residenza del Klein-Glienicke presso Potsdam esponevano anche materiali pestani.

In ogni caso, proprio lo sviluppo dei collegamenti ferroviari, sottolineato dal Lenormant, aveva permesso una nuova forma di turismo “borghese” in Italia, quella del viaggio organizzato<sup>93</sup>, formula vincente dell'Agenzia Thomas Cook<sup>94</sup>, che a partire dal 1864 propose il primo *tour* in Italia, offrendolo come un prolungamento della visita a Parigi ed alla Svizzera, sfruttando la ferrovia sino a Firenze, ed ampliando l'offerta nei viaggi successivi seguendo lo sviluppo della rete ferroviaria italiana, quando nel 1866 Firenze venne collegata con Roma, che a sua volta era già collegata con Napoli, potendo così comprendere anche il Golfo nei suoi viaggi. Come è stato sottolineato, «Il tour nel golfo di Napoli rappresenta la quintessenza del turismo in questi anni: la visita degli scavi di Ercolano con l'acquisto di cammei, degli scavi di Pompei, dei fenomeni naturali dei Campi Flegrei, la salita al Vesuvio, la serata al Teatro San Carlo, la visita del Museo Archeologico, l'andata via mare a Sorrento, il ristorante con terrazza sul mare e tarantella, la traversata per l'isola di Capri con la visita della Grotta Azzurra, inserita nel tour dal 1869»<sup>95</sup>. Una foto di gruppo di quegli anni ritrae Thomas Cook con i suoi gitanti nel *macellum* di Pompei, nello stesso sfondo della celebre fotografia di Garibaldi di qualche anno prima, ma con un gruppo tanto più numeroso da invadere tutto lo spazio: con il rituale della foto di gruppo il nuovo turismo si appropriava degli stessi spazi simbolici della visita elitaria<sup>96</sup>.

<sup>91</sup> Chiosi – Mascoli – Vallet 1986, 21 s.

<sup>92</sup> Per i viaggi del principe Carl Friedrich Alexander von Preussen (1801-1883): Goethert 1972, ix s.

<sup>93</sup> Brilli 2006, 72-73.

<sup>94</sup> Thomas Cook (1808-1892) fondò la propria agenzia di viaggi nel 1845, associandosi dal 1871 il figlio John Mason: Berrino 2011, 42-52.

<sup>95</sup> Berrino 2011, 47.

<sup>96</sup> La fotografia è ripresa alla figura 1 inserita dopo la pagina 160 in Berrino 2011, a sua volta

Nello stesso 1879 del viaggio di Lenormant a *Paestum*, un lungo articolo di Cesira Pozzolini Siciliani<sup>97</sup> pubblicato sulla *Nuova Antologia* dà la misura delle trasformazioni di quegli anni tumultuosi per il turismo pompeiano. Cesira Pozzolini, amica e corrispondente di Felice Barnabei che a distanza di anni dovrà rievocare piacevolmente le sue frequentazioni giovanili del salotto Pozzolini<sup>98</sup>, descriveva una “gita a Pompei” da visitatrice privilegiata: «Il direttore degli scavi di Pompei, Michele Ruggiero, e il nostro Felicetto erano lì impazienti ad aspettarci». Nel solco delle consolidate esperienze borboniche<sup>99</sup> i visitatori più o meno illustri venivano accolti dalla Direzione, e veniva concessa loro la possibilità di assistere allo scavo in presa diretta<sup>100</sup>, con l'emozione di nuovi anche minimi rinvenimenti, facendoli deviare appositamente dal percorso più usuale<sup>101</sup>:

Le guardie ci portano delle seggiole; il direttore ordina che si metta mano al lavoro; ed ecco sette uomini con zappe, vanghe e pali di ferro si pongono all'opera.... (...) Che ansia! E che curiosità!.... Sette uomini abili ed esperti per lunga pratica scavano con estrema diligenza: due guardie sorvegliano mute, e tratto tratto raccolgono con somma cura una bocsettina di vetro, un chiodo di ferro arrugginito, una fibbia ossidata, un chicco di smalto lavorato, diversi pezzi di piccola bilancia di bronzo, una bugia di terra cotta, due bottoni bianchi d'osso, una chiave, un vasettino di bronzo.... Il Direttore prende in mano ad uno ad uno tutti questi piccoli oggetti: li guarda, li rigira, gli osserva attentamente, ci spiega a qual uso servivano, permette che passino da una mano all'altra, e gode poi di vederli tutti raccolti in un gran vassoio di legno che una delle guardie tiene in mano appositamente. Ma di lì a un momento, a quel che s'è trovato nessuno bada più. L'ansia cresce di minuto in minuto, e l'occhio attento e fisso accompagna tutti i movimenti delle vanghe e delle zappe.

ripresa dall'articolo di R. Ciuni, *In viaggio con Cook* nel numero del giugno 1999 della rivista «Riflessi. Mensile per i viaggiatori delle Ferrovie dello Stato».

<sup>97</sup> Pozzolini Siciliani 1879; cfr. Pozzolini Siciliani 1880.

<sup>98</sup> Come scriverà nelle sue *Memorie* i Pozzolini giocarono un certo ruolo nella sua formazione culturale: «Era fissato un giorno della settimana nel quale tutti si conveniva in casa Pozzolini: vi era trattenimento, talvolta con musica, e vi accadevano celebrità nelle arti e nelle lettere. Una delle figlie, Cesira, era molto apprezzata per la sua cultura letteraria» (Barnabei – Delpino 1991, 72, con nota 22 alla pagina 81).

<sup>99</sup> Per l'argomento, già affrontato in Corti 1988, 197, 200, 201, 205, v. ora Jacobelli 2008b.

<sup>100</sup> Pozzolini Siciliani 1879, 66-67.

<sup>101</sup> «- Ma il Foro dov'è? – chiedo con estrema curiosità – Andiamo a vedere il famoso Foro... - Al Foro si penserà più tardi – risponde Felicetto con una cert'aria di mistero – Adesso il Direttore vi mostrerà qualcosa che pochi posson vedere visitando queste rovine» (Ivi, 65).

Diverso dal passato era ora il pranzo, modesto rispetto alle sontuose colazioni servite in mezzo agli scavi e tramandate dalle memorie dei nobili e più o meno usuali visitatori, come William Gell e Lady Blessington, che vi si erano recati insieme nell'agosto del 1823<sup>102</sup>:

Il Forum Vinalia era il posto stabilito per la nostra sosta e, quando vi arrivammo, trovammo un pranzo raffinato da consumare su tanti bei tavoli all'ombra di salici piangenti che con le loro foglie verdi offrivano un gradito riparo dai raggi cocenti del sole. I tavoli coperti con tovaglie candide, erano letteralmente pieni di tutte le leccornie che le arti culinarie riunite inglese, francese e napoletana potessero produrre; a cominciare dai semplici arrosti di vitello e di pollo fino ai delicati *aspics*, *mayonnaise*, *Galantine de volaille*, *pain de lièvre aux pistaches*, *pate de Pithiviers*, *salad d'homard et d'anchois* e la *Poutarga* e tutte le appetitose *friandises à-la-napolitaine* formavano un panorama pittoresco piacevole all'occhio quanto alla gola. (...) Ogni cibo fine non solo della stagione presente, ma anche di stagioni e paesi diversi e per giunta con tutte le comodità, piatti d'argento, forchette ecc. proprio al centro di Pompei! (...) La nostra comitiva fece molto onore al banchetto e, per tutta la sua durata, era un divertimento guardare le facce dei camerieri e sentirli parlare in lingue diverse. Gli Inglesi coi capelli scuri ed un colorito roseo, i Tedeschi coi loro capelli biondi, gli Italiani con le loro facce brune ed i Francesi vivaci, davano un quadro di fisionomie ben distinte come le lingue che parlavano. Il miscuglio divertì moltissimo Sir William Gell.

Cinquant'anni dopo, come testimoniava Cesira Pozzolini, si poteva pranzare all'albergo *du Soleil*, «dalla parte della stazione», mangiando un «boccone di *genovese*»<sup>103</sup> fra negozianti napoletani, svagati turisti inglesi ed archeologi tedeschi assorti nei loro pensieri, dove gli usuali turisti forestieri erano frammisti alla piccola borghesia locale, per cui Pompei era un vanto da manifestare, ed agli studiosi stranieri, per cui Pompei rimaneva un dovere di studio. In una descrizione che dimostra tutta la sua verve e il suo acuto occhio caricaturale<sup>104</sup> "Felicetto"

<sup>102</sup> Clay 1974, 113-115.

<sup>103</sup> A dispetto del nome si tratta di un piatto della tradizione napoletana, che sin dal Seicento comprendeva «vere e proprie leccornie come stufati di carne in salsa di cipolle, approntati da cuochi genovesi, che insieme con quelli provenienti dalla costiera amalfitana erano la maggioranza, dai quali è derivato il nome di *sugo alla genovese*» (Leone 1994, 275).

<sup>104</sup> Cfr. le caricature e gli schizzi caratteriali del Barnabei: Barnabei – Delpino 1991, figg. 49-60, 62-70 alle pagine 89-92.

commentava con la Pozzolini i commensali che il caso aveva riunito quel giorno nel salone<sup>105</sup>:

- Volete sapere chi è tutta questa gente? – Sì bravo! Sentiamo... sentiamo... Tiri un po' a indovinare. – State attenti: vedrete che non ne sbaglio uno. In quel gruppo là, a destra, quell'omacciotto in capo di tavola, non può esser altro che un negoziante napoletano. Guardate infatti che piatto di maccheroni ha sotto il naso; guardate come si muove, come gesticola, come ride; e sentite come chiacchiera a voce alta con la sua comitiva. Costui è venuto a Pompei per fare onore al suo raccomandato, che è quell'altro negoziante francese dalla barba rossiccia, lì a sinistra, e che viaggia in Italia con la moglie, col bimbo e con la *bonne*: la moglie eccola là, piuttosto simpatica, pallida e d'aspetto molto gentile. Quella donnona che le sta accanto, così impacciata, è la suocera del napoletano... Sentite, sentite come sproposita volendo parlare in punta di forchetta!... E la moglie del napoletano eccola lì, accanto al bambino, massiccia, paciona, grassa e colorita ch'è una benedizione... Quell'altra là fresca e avvenente, la più bella della brigata, è la *bonne*. Eh, non si sbaglia; quelle labbra grosse e tumide, quegli zigomi prominenti, que' capelli biondi perlati, tutto vi dice ch'essa è una svizzera, una svizzera tedesca... Quella ragazzuccia che muove a stento le mani per portare il cibo alla bocca, timida e impacciata, è una cognatina del napoletano. Oh, come strilla quel bambino, e come si butta all'indietro sulla predellina! Non intende ragioni; non vuole stare a tavola. Guardate la madre come si commuove a quelle bizzze, e come cerca di calmarlo e di contentarlo, purché stia quieto!... Tutte uguali le mamme, tutte tenerone... - E quelle due signore dirimpetto a noi? – Quelle? Non c'è da domandarlo: sono inglesi, inglesissime; si vede lontano un miglio.... Madre e figlia venute a godere il bel cielo d'Italia.... – E questi due originali alla nostra sinistra?... Guardi come mangiano serii serii e a bocca serrata.... – Due tedeschi, due professori, senza dubbio. Quello pienotto e colorito dev'essere un archeologo; e quell'altro col viso incartapecorito, non si sbaglia, è un numismatico, o giù di lì. Son qui da qualche giorno, e studiano queste rovine....

Altri vent'anni e il panorama umano cambierà ancora, con l'irruzione in massa dei turisti americani e con un ulteriore più morigerato mutamento delle abitudini alimentari, che ora rifiutano gli alcolici nel solco delle buone abitudini diffuse dalla Cook & Son, come noterà nei suoi diari Alessandro Guiccioli<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> Pozzolini Siciliani 1879, 76.

<sup>106</sup> Venendo a Napoli nel gennaio del 1895 Guiccioli prese alloggio al *West End*, «buon albergo,

Pranzare a Pompei, però, doveva oramai lasciare alquanto a desiderare, almeno un palato esperto come quello di Pellegrino Artusi. Ne *La scienza in cucina*, difatti, lamentava la perdita delle caratteristiche peculiari della cucina italiana a partire dai centri maggiormente battuti dai turisti forestieri, e così ricordava: «Ebbi a persuadermene di recente a Pompei, ove, entrato con un mio compagno di viaggio in un ristorante in cui ci aveva preceduto una comitiva di tedeschi, uomini e donne, ci fu servito il medesimo trattamento di loro. Venuto poi il padrone a chiederci gentilmente se noi eravamo rimasti contenti, io mi permisi di fargli qualche osservazione sullo sbrodello nauseoso dei condimenti ed ei mi rispose: “Bisogna bene che la nostra cucina appaghi il gusto di questi signori forestieri, essendo quelli che ci danno il guadagno”»<sup>107</sup>.

Nel solco di esperienze passate si organizzavano negli scavi feste serali, ma con uno spirito diverso da quando nell'ottobre del 1826 Francesco I aveva visitato gli scavi «di sera, accompagnato dalla regina e dal suo seguito al completo, per passeggiare al chiaro di luna fra i monumenti antichi e assistere al discoprimento finale di una fontana ornata di mosaici»<sup>108</sup>. Lontani dall'emozione di una romantica riscoperta e con una spettacolarizzazione affatto nuova, nell'agosto del 1876 era stata organizzata una festa notturna per la buona società napoletana, con tre *tableaux vivants*<sup>109</sup> inscenati negli scavi.

Nel nuovo contesto Pompei moltiplicava diffondendole le sue suggestioni, che coinvolgevano pittura, letteratura e cinema<sup>110</sup>, affascinava i turisti con il contrasto fra la sua serenità e la tragedia dell'eruzione, non priva di una condanna morale per la sua antica lascivia, preludio all'immagine cinematografica della catastrofe, come sarà fissata già nel primo *The Last Days of Pompeii*, di William Booth, nel 1900, dove il volantino rilasciato agli spettatori era «iperbolico nell'esaltare la “mirabolante visione” di questa “apocalisse di fuoco”, senza dimenticare il moralismo finale che riguarda la “punizione dei peccatori pagani”»<sup>111</sup>.

tutto tedesco», dove pranzava: «I molti inglesi e americani che mi fanno corona non bevono ormai più che acqua minerale. Un'altra esagerazione, dal tempo in cui non si levavano di tavola se non per rotolarvi sotto» (Guiccioli 1973, 200).

<sup>107</sup> Artusi 2011, 464 s.

<sup>108</sup> Corti 1988, 200.

<sup>109</sup> In quel periodo l'organizzazione di feste con *tableaux vivants* incontrava un certo favore, come testimoniano anche i diari di Alessandro Guiccioli per l'aprile del 1877 (Guiccioli 1973, 20).

<sup>110</sup> Nella oramai ponderosa letteratura sull'argomento v. fra gli ultimi: Moormann 2001; Richter 2007; Jacobelli 2008a; Vismara 2008; Melotti 2008.

<sup>111</sup> Martinelli 1994, 35.

5.1.3.2. Le celebrazioni del decimottavo centenario dell'eruzione

Per il giovedì 25 settembre del 1879, vennero organizzate a Pompei delle solenni celebrazioni del decimottavo centenario dell'eruzione del 79 d.C. L'evento ebbe grande risonanza non solo nazionale, ma europea, e la stampa anglosassone non mancò di descriverne i momenti salienti. Disegni, tratti dalle fotografie eseguite dal vivo, vennero pubblicati sul *The Graphic* e sul *The Illustrated London News*, mentre i testi degli articoli fornivano i dati principali della cerimonia.

Sul numero del 4 ottobre 1879 del *The Illustrated London News* un articolo forniva una sintesi dell'evento al pubblico inglese<sup>112</sup>. Vi si sottolineava che la giornata, senza uguali al mondo, era stata considerata come una vera *fiesta* dai Napoletani (in italiano nel testo), e che circa 7.000 persone, di varia nazionalità avevano preso parte alla cerimonia<sup>113</sup>. Cosa interessante, sulla tragedia pompeiana l'articolo forniva come riferimento al suo pubblico *The Last Days of Pompeii* di Edward Bulwer-Lytton, romanzo uscito nel 1834, "artisticamente ed archeologicamente accurato"<sup>114</sup>. Vi si riferiva poi sommariamente degli scavi fatti, nella *IX Regio*, e si sottolineava come riportare alla luce gli altri due quinti della città avrebbe richiesto settant'anni di lavoro ed una spesa di cinque milioni di franchi<sup>115</sup>, auspicando infine che anche questa commemorazione potesse in futuro contribuire allo sviluppo dell'Archeologia Classica.

La settimana successiva, *The Illustrated London News* dell'11 ottobre pubblicava un disegno della giornata pompeiana, con gli scavi in corso dinanzi al pubblico, tratto da una fotografia del sig. Michele Amadio, accompagnato da una breve nota in cui si riassumeva l'evento e si sottolineava la presenza in quella

<sup>112</sup> *Pompeian Commemoration* 1879.

<sup>113</sup> Ivi: «The day was regarded as a general festa by the Neapolitans, and about 7000 persons of various nationalities, including representatives of the Government, the municipalities, the professions, and several of the archaeological and artistic societies of Europe and America, were admitted by ticket through the gate of the deserted city. The festival was without parallel in the history of the world».

<sup>114</sup> Ivi: «And here let the writer (who has read the book on the spot) commend the artistic and archaeological accuracy of Bulwer's "Last Days of Pompeii" as a means of popular information». Per una scheda bibliografica sul romanzo e le sue edizioni: García y García 1998, 251-254.

<sup>115</sup> Ivi: «It is thus evident that the exhumation of Pompeii is a work of great labour and expense, and to unearth the two fifth of the city still buried will require, at the present rate of progress, seventy years, and cost about five million francs, as calculated by the eminent archaeologist Commendatore Fiorelli, who has for many years superintended the excavations».

giornata del “Senatore Fiorelli” e del “Cavaliere Lanciani”<sup>116</sup>. Meno compassato, un articolo di Michele Uda, comparso su *L'Illustrazione Italiana* del 28 settembre 1879, descrive quella stessa cerimonia, ma con piglio leggero e senza tralasciare le impressioni generali della folla ed il buffo “incidente” occorso durante la commemorazione ufficiale<sup>117</sup>. L'autore giunse a Pompei in un treno sovraffollato, e venne proiettato in uno scenario surreale, addobbato di tricolori e chiassoso:

Venditori di Guide e di frutta mescevano il loro grido a quello più sonoro e cadenzato dell'acquiuiuolo. Gettando uno squillo di campana, uno strillo di clarino e un guaito di tromba, con due colpi di grancassa, in mezzo a quel frastuono, la fine di Pompei vi si mutava in un principio di Piedigrotta. Ma, appena oltrepassata la soglia della necropoli, la voce alta e ardita moriva in un bisbiglio commosso.

La folla presente, di quattro o cinquemila persone, si diresse allora alla Basilica, dove era allestito il palco degli oratori ufficiali.

Quando entrammo nella Basilica, vi trovammo un fitto di gente sotto gli ombrelli, davanti a un palco coperto da un padiglione più cinese che pompeiano, a liste bianche sopra un fondo color marrone, sormontato da un trofeo di bandiere, e ornato dentro di stemmi sabaudi, spicanti sul bianco come altrettanti suggelli impressi nella ceralacca ministeriale. Sul palco, il cav. Michele Ruggero, l'attuale direttore degli scavi, circondato da un uditorio di dotti illustri, leggeva il discorso, più applaudito che udito, col quale s'inaugurò il Centenario. La sua voce era talmente fioca che noi della platea non si riusciva a raccapezzare il costruito d'una frase intera. E mentre don Michele leggeva, destando la rumorosa ammirazione de' suoi vicini, i moltissimi che, in fondo alla Basilica, cuocevano sotto il sole cercarono e trovarono una distrazione. C'era in mezzo a loro un poeta di provincia con le tasche piene d'un suo sonetto fatto stampare per l'occasione. Lo presero sulle braccia e lo issarono sopra il mozzicone di una colonna. Chi non fu presente alla scena dette un soprassalto al rombo d'una voce stentorea che declamava versi da colascione, accolti colla canzonatura di un applauso sguaiato. - Ch'è, che non è? – tutti si rizzano sulla punta dei piedi, guardando verso quella porta della Basilica

<sup>116</sup> *Commemoration of Pompeii* 1879: «The Senator Fiorelli, Director-General of Antiquities for the Kingdom of Italy, and Cavaliere Lanciani, who has the charge of the explorations at Rome for that object, were present on this occasion».

<sup>117</sup> Uda 1879.



## 5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico

d'onde viene il frastuono. Anche fra la dotta assemblea del padiglione nasce un po' di scompiglio. Gli occhi di Ernesto Renan lampeggiano di un sorriso fatto metà di curiosità metà d'ironia; Giosuè Carducci accentua con una lisciatina nervosa a' baffi l'aggrottatura olimpica dei sopraccigli, e Ruggero Bonghi scrolla con disdegno le spalle, guardandosi intorno come a dire: "O dove sono i carabinieri?" Il cav. Ruggero, fior fiore di dottrina, ma buona pasta d'uomo, e certo non temprato a tribuno, interrompe la lettura, poi la ripiglia con voce anche più fioca di prima, finché accortosi che nessuno gli bada, smette affatto e volta le spalle al pubblico.

Fortuna volle che, in questo mezzo, la comparsa del pennacchio della Benemerita colpisse di sincope la ispirazione piazzaiola del vate il quale, lascitosi scivolar giù dalla colonna, si scusò col dire che si era fatta violenza alla pudica ritrosia della sua Musa. – Ristabilita la calma, tutti gli occhi si rivolsero al cavaliere Ruggero, e gli si gridò: "Prosegua!" con accompagnamento tempestoso di battimani. Don Michele fece un risolino tra imbronciato e commosso, bevve un sorso d'acqua inzuccherata, e terminò la lettura del suo discorso in mezzo ad acclamazioni vivissime, soprattutto quando, dopo ricordata la parte ch'ebbero ed hanno nell'esumazione di Pompei Giuseppe Fiorelli, Giulio de Petra, e il giovane e promettente Sogliano, disse di sé, col Winckelmann, che de' molti anni suoi non gli pare di aver degnamente vissuti che quelli dedicati allo studio dell'arte antica<sup>118</sup>.

Dopo il discorso del cav. Michele Ruggero dissero splendidi esametri due latinisti di vaglia, il conte Quirino Guanciali e monsignor Mirabelli<sup>119</sup>, il primo con recitazione teatrale, - facendo suonare gli *us* e gli *os*, - efficacissima sull'uditorio; il secondo, con eleganza maggiore di dizione, ma guastandosi talvolta l'effetto con sfumature di frasi e smorzature di voce soverchia.

Quel discorso ufficiale di Michele Ruggiero, più volte interrotto, venne stampato<sup>120</sup>, e possiamo così seguirne lo svolgimento. L'esaltazione di Fiorelli, che non mancò di colpire i giornalisti ed il pubblico, era parte integrante della celebrazione non solo di uno scavo, ma di un nuovo ordine al contempo istituzionale e scientifico, garantito dalla presenza sul palco di Ruggiero Bonghi, già ministro della Pubblica Istruzione, e di un letterato fortemente rappresentativo della nuova Italia come Giosuè Carducci. Esordiva Ruggiero<sup>121</sup>:

<sup>118</sup> Parole queste, che chiudevano il discorso: Ruggiero 1879a, 11 s.

<sup>119</sup> Versi pubblicati in Mirabelli – Guanciali 1879.

<sup>120</sup> Ruggiero 1879a.

<sup>121</sup> Ivi, 3.

Non a me veramente spettava l'onore di trovarmi stamane in queste sacre e venerande ruine, fra tanti lumi chiarissimi di scienze, di lettere e di arti, a far le parole della mesta solennità che siamo venuti a celebrare, ma a Giuseppe Fiorelli risuscitatore di morte città, restauratore della storia ed archeologia pompeiana e, per non consueta giustizia di fortuna, Direttore generale dei Musei e degli scavi di antichità del Regno.

La celebrazione dell'uomo Fiorelli, tuttavia, finiva per creare anche malumori, come indica una frecciata in tal senso in una rubrica dichiaratamente polemica de *L'Illustrazione Italiana*<sup>122</sup>, uscita in agosto, quando si preparava la festa:

S'è trovata anche la maniera di divertirsi coi morti. A Pompei celebrano il diciottesimo centenario del giorno in cui le ceneri del Vesuvio fecero quel bello scherzo a Sir Harry Bulwer Lytton di scrivere uno dei più bei romanzi della letteratura inglese, ed al Fiorelli di diventare archeologo, gran croce e senatore del Regno.

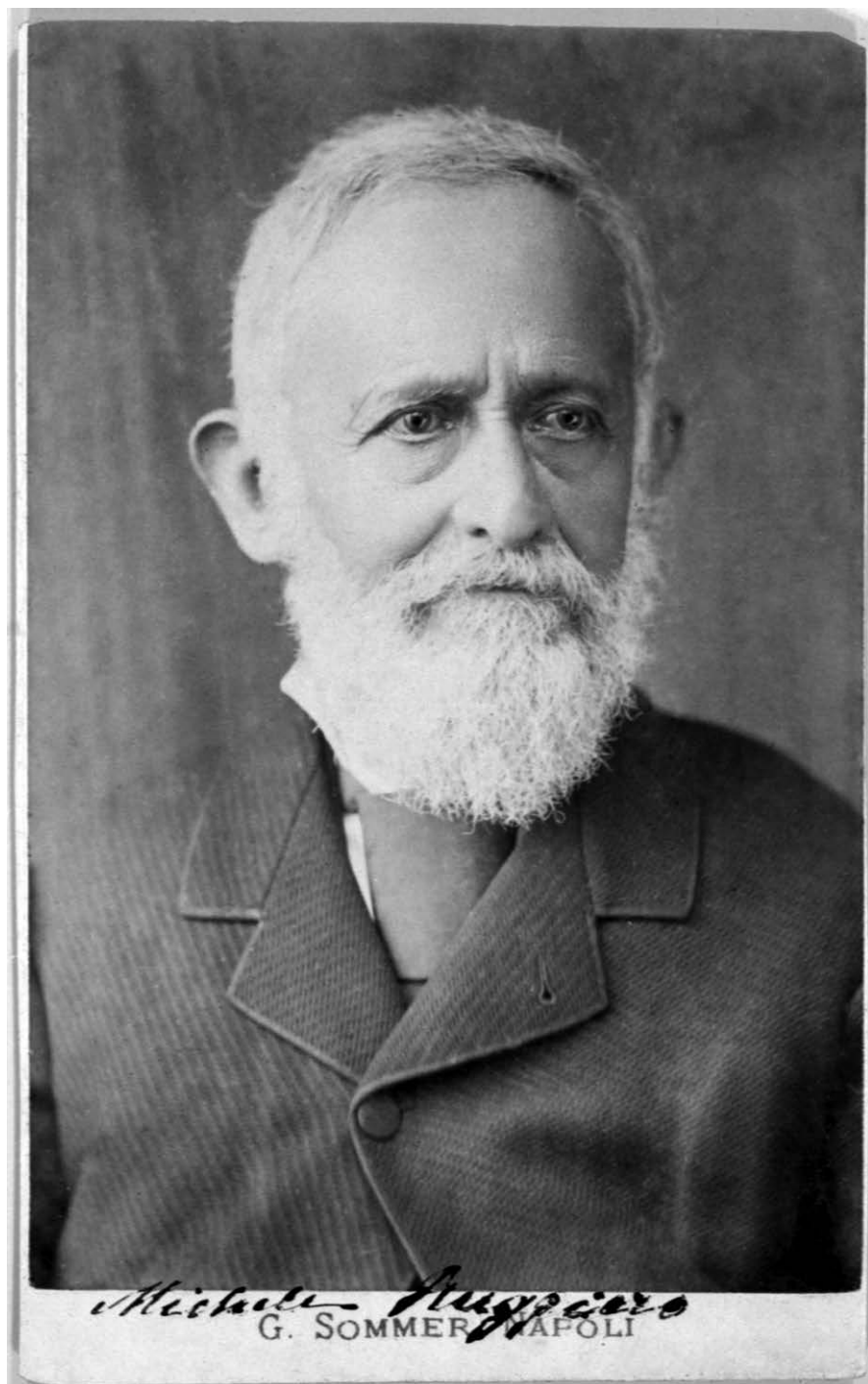
Nel suo discorso Michele Ruggiero si sforzava di segnare le differenze con il passato regime borbonico degli scavi, indicandone non solo la diversa, più solida, attitudine scientifica attuale, ma anche e soprattutto l'attenzione tutta nuova portata ai restauri dell'antica città ed alla "manutenzione ordinaria", come diremmo oggi, sottolineandone con orgoglio la parte rilevante che ora questa rivestiva nei bilanci di spesa della Direzione ed elencando qui ritrovati tecnici che scattivano da questa esigenza, anche se oggi alcune di queste pratiche ci lascerebbero quantomeno perplessi, come l'eliminazione delle coperture dagli edifici. La prima cesura con il passato regime veniva individuata nella figura di Gaetano Genovese<sup>123</sup>:

Poco fecero o potettero fare i succeduti a lui<sup>124</sup>, essendo i migliori capitati in tempi torbidi o svogliati, quando senz'altra più nobile intenzione, si mantenevano vive certe apparenze per sola grandezza di corte e spettacolo agli stranieri. L'ultimo strazio di fortuna toccò a Gaetano Genovese (che ancora non posso ricordar senza lacrime); il cui forte ed esercitato ingegno fu ad un tratto annullato da una fiera infermità, quando nel 1862 era proprio in sul punto di dar nuova vita allo studio dell'arte ed al lavoro.

<sup>122</sup> Cicco e Cola 1879.

<sup>123</sup> Ruggiero 1879a, 6.

<sup>124</sup> Cioè Francesco La Vega, di cui aveva appena parlato.



Michele Ruggiero (DAI Rom, Photo Archives, n/a, Neg. D-DAI-ROM-A.498).



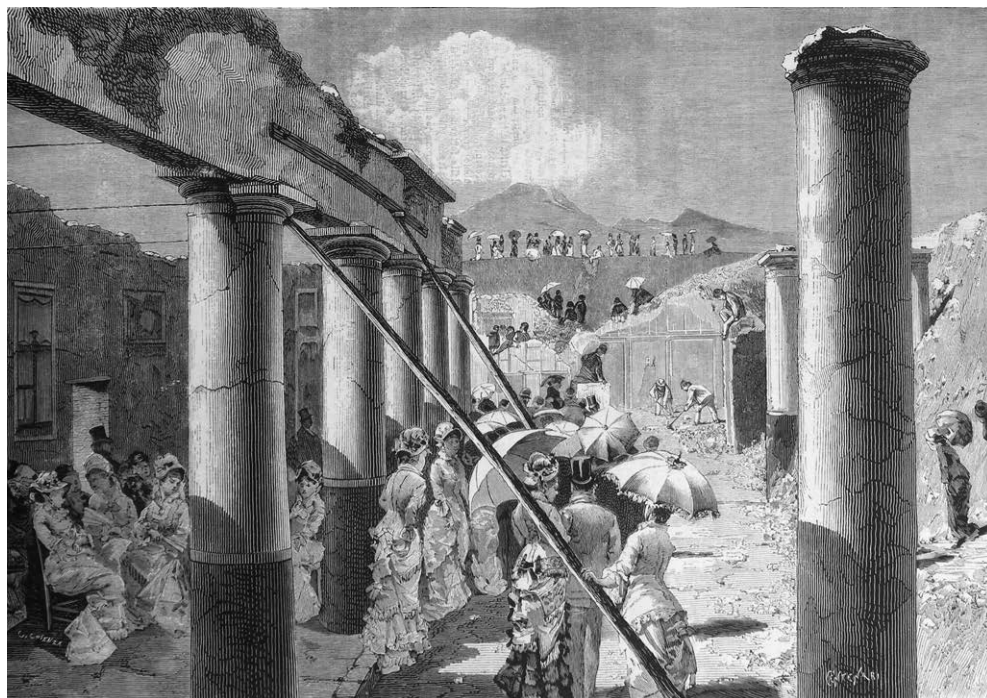
Le celebrazioni del 1879. La didascalia originale riporta: «Pompei. Celebrazione del XVIII Centenario nella grande Basilica. (Disegno dal vero dei signori Dalbono e Cosenza)» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 6, 1879).

Proseguiva poi, segnando il grande stacco portato dall'Unità e dall'attività del Fiorelli<sup>125</sup>:

Con la mutazione di stato del sessanta sparirono a un tratto i ceppi, le miserie e l'inverzia del vecchio tempo. Fu assegnato maggior denaro agli scavi. Fu posta liberamente la somma delle cose alle mani di un uomo che aveva scienza, vigore, onestà; e più ancora che ci aveva lungamente meditato. (...)

Queste ed altre cose non meno utili ed ingegnose, che per brevità si tralasciano, furono compiute o avviate dal Fiorelli (...).

<sup>125</sup> Ruggiero 1879a, 7-9.



Le celebrazioni del 1879. La didascalia originale riporta: «Pompei. Gli scavi nel giorno del Centenario. (Disegno del signor Cosenza)» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 6, 1879).

Come conseguenza dell'attività e dell'esempio del Fiorelli veniva poi indicata anche la propria attività alla Direzione, impegnata soprattutto nei restauri e nella manutenzione<sup>126</sup>:

Furono con lungo e penoso lavoro riveduti e rassettati gli edifizî già scavati, rimettendo ai luoghi loro i più importanti frammenti che giacevano dispersi in terra confusamente. Furono ricomposte e rizzate con sopra i loro architravi, fregi e cornici, molte colonne dei due ordini del Foro e degli altri due del Tempio di Venere. Il simile, ma con maggior difficoltà, fu fatto nel portico ionico in capo al Foro triangolare; dove i rocchi mancanti vennero suppliti con pietre della stessa sorte, ma lavorate lisce e senza canali per testimonio e sincerità del restauro.

Visto che certi tetti alla salvatica posti per difesa delle pitture affogavano e inumidi-

<sup>126</sup> Ivi, 9 s.

vano le stanze, coprendo i muri di fiori di nitro che distruggono più sollecitamente i colori che non suol fare il tempo e la luce, molte stanze si scoprirono; in molti luoghi si fecero più alti e più accomodati ripari, come al Pantheon, alla casa dell'ermafrodito, a quella ultimamente scoperta di Orfeo e sopra molte fontane.

Conosciuto per esperienza il danno delle vernici, e la poca efficacia delle altre composizioni finora messe in opera sui dipinti murali, si tornò per più sicuro rimedio alla cera indicata da Vitruvio per le tinte di cinabro (Lib. VII. Cap. IX); come quella che schifa l'acqua e conserva senza alterazione i colori; e furono escogitati certi tettini di cristallo incastrati nel muro, che riparano dalla grandine e dalla pioggia, e impediscono all'acqua di trapelar dietro agl'intonachi e distaccarli.

Tenendo d'occhio ogni piccola minuzia nello scavare, si conobbe la struttura di alcuni mezzanini sporgenti sopra le strade, e ne fu salvato e rafforzato uno per modello nel vicolo incontro all'ospizio di Sittio. Due tetti similmente furono rifatti sopra le antiche tracce, uno nel giardino della casa di Caio Vibio, un altro nel cortile in fondo alla Fulonica (Regione VI. Isola XIV. n° 22).

Si investigò la vera forma degli architravi che non erano di un sol pezzo, ma armati a cassetta con tre panconi (due per coltello e uno in piano al di sotto); e così si vanno rimettendo con poca spesa, robusti e di bella apparenza.

Fu studiato e messo in chiaro l'artificio delle varie serrature e ferramenti di porte, delle *cerniere* di osso o mastietti delle casse (creduti falsamente arnesi da gioco o pezzi di strumenti da fiato); e d'ogni cosa fu fatto copie e modelli.

Con la medesima diligenza si attese alla ricerca delle varie suppellettili di casa. Nel Museo di Napoli son già diversi sgabelletti da sedere, letti e casse ferrate ricomposti da minutissimi pezzi che prima si ammonticchiavano spensieratamente nei magazzini. Nella sala a destra entrando in Pompei avete visto i modelli di un armadio, di un tamburo di argano e di uno sportello che si muove a bilico.

Si sono studiosamente raccolte e ordinate canne di piombo, camere di aria, chiavi di bronzo, una cateratta o saracinesca ed altri ingegni attinenti al condurre e regolar le acque.

Di tutto quello che per la sua fragilità non può durare si fanno solleciti e diligenti disegni.

A suggello della manifestazione, l'Ufficio Tecnico degli scavi delle province meridionali pubblicava anche un volume scientifico che raccoglieva diversi contributi su «Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio»<sup>127</sup>, volume segnalato ed apprezzato anche dagli articoli della stampa che riportavano l'evento.

<sup>127</sup> Ruggiero 1879b. Per una scheda bibliografica: García y García 1998, 946 n. 10.792.

A distanza di qualche anno, su *L'Illustrazione Italiana* del 20 aprile 1884, comparve un racconto di Domenico Ciàmpoli intitolato *Il centenario di Pompei*, interessante per comprendere un certo spirito con cui il pubblico piccolo-borghese si poteva accostare ai celebri scavi. Ignorando le aspirazioni istituzionali e scientifiche sottese alla celebrazione, e ribadite dalla pubblicazione del discorso del Ruggiero, evidentemente non recepite nella sostanza dalla maggioranza del pubblico, Ciàmpoli così esordiva<sup>128</sup>:

Quando visitai per la prima volta Pompei accompagnavo una bionda figlia del settentrione. Io portava meco una voglia matta di mettere in pratica le indigeste cognizioni archeologiche, spiegando iscrizioni osche, greche, latine: ella sentiva nell'anima il desiderio vivo di vedere i profumati giardini di Jone, le splendide case di Glauco, la cupa grotta dell'ammaliatrice e il gran tempio d'Iside. Io volevo veder risorto l'antico e commentarlo a mio talento; ella veder incarnato un ideale, nato colla musica italiana e reso più bello dal cielo italiano. C'ingannammo: io non trovai che muri scarabocchiati, tinti a molti colori, scrostati, luridi; ella parve chiedere cogli occhi dove fossero le sognate meraviglie, e non trovandole si contentò di chiudere la guida sbadigliando: - Bugiarda! Era un pomeriggio caldo, soffocante: le cicale strillavano a distesa via per la campagna brulla; i grilli saltellavano fra le sacre rovine; l'afa terrigna pareva non volesse entrare nei nostri polmoni, sul capo il cielo azzurro, splendido con un sole sfacciato, intorno rottami informi, pareti sdentate, vie lunghe lunghe colle sole ombre di sepolcreti...

Che fare? – Ci annoiammo. (...)

Lontano lontano scintillava il mare: siepi di oleandri, di cacti e d'acacie proiettavano ombre nerissime sulla terra infocata; la vaporiera sbuffava lì presso, ci aggrappammo alle maniglie di un carrozzone, e via.

- Sir Edward Bulwer Lytton *m'a trompée* – disse le mia bella compagna.

Più avanti, descrivendo il pubblico del Centenario, Ciàmpoli non mutava registro e l'orgoglio di essere presenti alla celebrazione si mescolava alla sostanziale incomprensione del pubblico per ciò che li circondava<sup>129</sup>:

Vengono meco a cento a cento sbucati, non so d'onde, cittadini d'ogni parte. Sembra che una nuova sacra primavera voglia ripopolare la deserta città. Tutti sorridono, cor-

<sup>128</sup> Ciàmpoli 1884, 255.

<sup>129</sup> Ivi.

rono, s'inseguono; sembrano dire: Un centenario non ricorre tutti gli anni; noi non vedremo che questo: godiamolo! – a gruppi, a capannelli, a ondate, a moltitudini si versano per le strade, scompaiono pe' trivi, popolano il foro, entrano per le case, corrono per le terme, si assembrano nella basilica.

Dopo diciotto secoli, la città sembra rivivere (...); una ventata di novella vita pare scuotere quelle rovine; e il sole brucia, le fanciulle sorridono, gli archeologi fanno congiure co' loro lunghi discorsi, la folla applaude un poeta pazzo, mentre lascia inascoltato un poeta oraziano, le fotografie ritraggono la basilica ripopolata; gli osti drizzano padiglioni immensi, ove risuscitano i ladri sacrileghi dell'ultima notte di Pompei; luccicano gli elmetti delle guardie, le colonne smezzate diventano piedistalli a statue viventi; gli ombrelli variopinti nascondono teste bionde o nere, visini da veneri, cappelli da preti, è un formicolio, un andare e venire, un chiamarsi, uno sgattaiolare che fa tanto piacere. Non c'è la musoneria del mortorio: c'è invece la festa della vita. (...)

Ad ogni ora che passa, arrivano nuovi treni, e co' nuovi treni altra gente, che si mescola alla prima, e gira, e fruga e ammira e si annoia, e conchiude co' primi che la festa del centenario è una birbanteria, e che si poteva far meglio e che il sole scotta, e che tutti siamo stati sciocchi a venirci. Ma in tanto malcontento questi signori non istanno un minuto fermi, e si sentono come consolati nell'udire che quel tale signore è venuto dall'Inghilterra, quell'altro dall'America, quell'altro da Atene e così via via da Parigi, da Roma, da Napoli, da Castellamare, aprendo gli occhi e la bocca più o meno smisuratamente, secondo le distanze percorse più o meno grandi.

- E tutti pel centenario?...

- Tutti pel centenario!...

- Allora... possiamo esser contenti noi!

Questa letteraria evocazione del Ciàmpoli ci offre così una chiave di lettura per una trasformazione in atto della fruizione turistica del sito: difatti, quelle pagine descrivono un pubblico profondamente suggestionato dalla costruzione letteraria del mito di Pompei, affascinato dalle eco di un mondo che sembrava poter rivivere sotto gli occhi, nel contrasto con la più prosaica realtà degli scavi, frammentari per loro natura, e pertanto noiosi per i comuni visitatori. Prende così corpo una dichiarata dicotomia fra la Pompei immaginata, sotto la suggestione letteraria di Bulwer-Lytton, e che si tentava di far rivivere con i *tableaux vivants* ad uso della curiosità del pubblico, e la Pompei reale, degli scavi scientifici e della scienza.



### 5.1.3.3. Le «feste pompeiane» del 1884

Anche nel 1884 si svolsero a Pompei delle celebrazioni memorabili, che vennero riprese dalla stampa estera. Nel maggio di quell'anno vennero organizzati tre giorni di «feste pompeiane», che nelle intenzioni degli organizzatori avrebbero dovuto contribuire ad una raccolta di fondi in favore delle vittime del disastroso terremoto di Casamicciola dell'anno precedente, ma che nella realtà si dimostrarono economicamente fallimentari. Alla stesura del programma ed alla realizzazione dell'evento collaborarono le strutture tecnico-scientifiche della Direzione del Museo e degli Scavi, ed il risultato non mancò di impressionare per la sua spettacolarità. Furono realizzati dei *tableaux vivants* che inscenavano momenti della vita quotidiana a Pompei durante l'impero di Vespasiano, e disegni di quegli eventi vennero ripresi sulla stampa europea, come il *The Graphic*, che nel numero del 17 maggio pubblicò quattro scene di quelle feste<sup>130</sup>. Per questo stesso compito, *L'Illustrazione Italiana* dei fratelli Treves si rivolse ad un disegnatore d'eccezione, Edoardo Dalbono, che fissò con il suo stile personale molte scene di quelle manifestazioni, mentre in diversi numeri si pubblicavano notizie, articoli e commenti sull'evento. Nel numero del 4 maggio comparve il programma di massima di quelle giornate<sup>131</sup>, cui è necessario rifarsi per ricostruire la scansione degli eventi:

Ecco ora sommariamente il programma testé pubblicato delle feste che si daranno a Pompei gli 8, 10 e 11 maggio a beneficio dei danneggiati di Ischia.

Si costruisce un circo di legno, possibilmente rassomigliante agli antichi, nel terreno di Pompei non ancora sgombrato, dove si darà la rappresentazione d'un imperatore ospite di Pompei, con gran seguito e pompa. Vi saranno un cinquecento persone, tra senatori, cavalieri, magistrati e pretoriani in abito antico. Avranno poi luogo le corse delle bighe con le fazioni di varii colori, ed esercizi dei *Desultores*, *Cursores* ed *Atleti*. Quindi una *pompa nuziale*, partendo dalla casa di *Cornelio Rufo*, si recherà a casa dello sposo nella via di *Mercurio*, con tutti i particolari del rito. Questo nel primo giorno.

Nel secondo si ripeteranno le corse come nel primo, e poi una *pompa funebre*, partendo dalla casa del *Fauno*, si recherà fuori la porta ercolanense, nella Via de' Sepolcri, dove avrà luogo l'accensione del fogo.

<sup>130</sup> *The marriage procession; The funeral procession in the Strada delle Tombe; Chariot race in the arena; The procession of the goddess Isis.*

<sup>131</sup> *L'Illustrazione Italiana*, 11, 1884, 290.

Nel terzo giorno gli spettatori assisteranno a scavi in vari punti della città. Quindi nell'anfiteatro dissepolto e conservato in molta parte, avran luogo giuochi gladiatorii con l'intervento dell'Imperatore e del seguito. Vi sarà la *pompa* de' gladiatori, quindi combattimenti singolari ed a schiere, a piedi e a cavallo. L'Imperatore partirà la sera con accompagnamento di fiaccole.

Alcune delle botteghe della città saranno provviste di bevande e cibi, che si smaltiranno in vasi di forma antica. Di più alcune signore saran preposte alla vendita di commestibili nelle *Terme stabianee*. Molta gente converrà a questi singolari spettacoli, preparati con molta cura dalle persone più intelligenti di cose antiche che siano in Napoli, e per cui s'è ottenuto un ribasso di prezzi nelle ferrovie.

L'illustre artista Edoardo Dalbono ci manderà numerosi disegni di queste memorabili feste pompeiane.

Da quanto scritto, il numero dei figuranti doveva essere impressionante, così come considerevole era stato l'impegno nel costruire le scene, come il circo con il palco imperiale, appositamente ricostruito su disegno del prof. Ignazio Perricci<sup>132</sup>. A feste terminate, a partire dal numero del 18 maggio, cominciarono a comparire i disegni dell'evento e gli articoli relativi. Sul numero del 25 maggio uscì un lungo commento, a firma "Vesevo", che accompagnava alcune tavole di Dalbono. Poiché l'articolo fornisce alcuni dati interessanti, soprattutto sulla riuscita dell'evento, ed un punto di vista vicino al sentire piccolo-borghese, giova riportarlo per esteso:

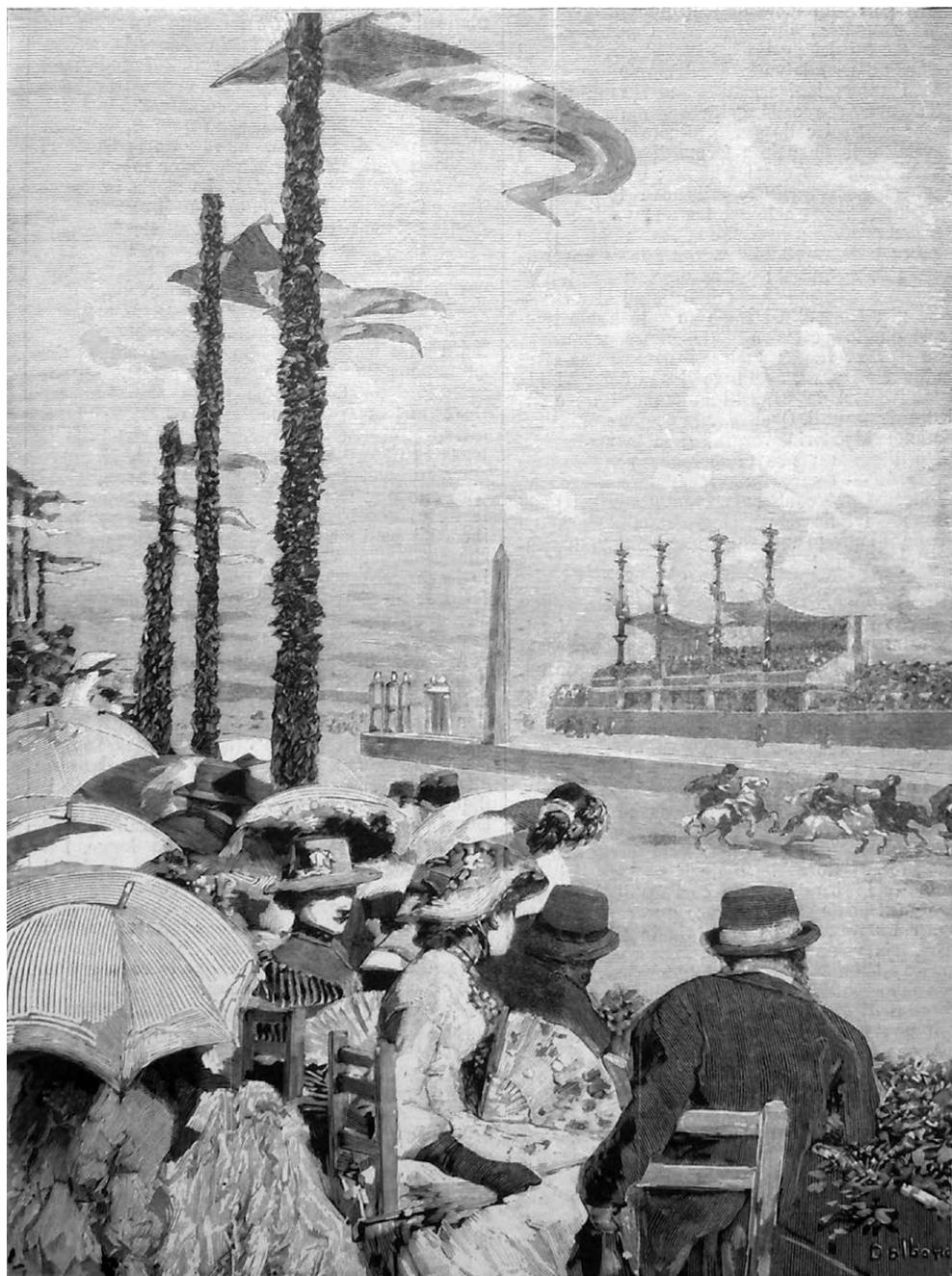
L'idea era bella. Una festa, secondo i costumi antichi in mezzo ai ruderi di Pompei colpiva l'immaginazione. Soccorrere coi proventi di quella festa pompeiana un'isola che ebbe a soffrire i capricci tellurici come Pompei mille ottocento anni or sono ebbe a patire quelli del Vesuvio, era un pensiero pio e gentile. Gli antichi avevano abbandonata Pompei nella sua tomba: la carità moderna accorreva, invece, un'altra volta in aiuto di una bella infelice: Ischia, che quasi fa un anno fu convertita in rovine.

Quale effetto offriva, durante le feste pompeiane, tutta quella folla elegante! Una società moderna in una città antica; una popolazione viva, in una città di morti!

Durante i tre giorni delle feste, si ebbero momenti di perfetta illusione. Scene interes-

<sup>132</sup> Ignazio Perricci (1837-1907), docente di Pittura Ornamentale e Decorativa sin dal 1869, vicino al Morelli, nel 1865 aveva decorato fra l'altro alcune sale del Museo Nazionale di Napoli. Una breve scheda biografica in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-perricci/>.

## 5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico



Le feste pompeiane del 1884. La didascalia originale riporta: «Le feste Pompeiane. Le corse. (Disegno di Edoardo Dalbono)» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 11, 1884).

santi, pittoresche, si offrivano alla vista di chi, facendo tacere per un istante il proprio spirito critico e distruttore, si lasciava andare alla spontanea ammirazione di alcuni tratti della vita romana riprodotti con erudizione, con cura. C'era dell'artistico: perciò il nostro esimio Dalbono riprodusse dal vero ciò che a Pompei costituiva il vero spettacolo, ciò che parlava alla fantasia, meravigliava.

Corse di bighe, una festa nuziale, una pompa funebre, processioni imperiali, gladiatori, spettacolo all'anfiteatro, scavi... era tale programma da far andare in visibilio il fantastico abitatore del Nord che discende nella nostra terra delle memorie a ricercare le tracce vive d'un gran mondo scomparso.

Alle piogge era successo un sole ardente. Fulminava sui ruderi pompeiani, sugli ombrellini delle signore, con bell'effetto.

Nel vasto Circo, la processione imperiale entrò con vera pompa; era il corteo di Vespasiano, l'epoca del quale si volle riprodurre. Fece il giro per tutto il circo; si arrestò sotto il palco imperiale, veramente stupendo, dovuto al Perricci. E allora comincia la corsa delle bighe, e dopo queste i giuochi di forza; salti, lotte, al suono delle trombe. Dalla casa di Rufo move una sposa bella, bionda, seguita da bambini, che gettano corolle di fiori e gridano: Io! hymen! e Talassio! Talassio! E la sposa dalla casa di Rufo va a quella di Mercurio. Gli amici e i congiunti dello sposo antico gettano delle noci in mezzo alla folla per indicargli che da quel momento deve dire addio agli svaghi frivoli della vita da scapolo<sup>133</sup>.

A chi domanda chi fosse Talassio si risponde che era un buon giovanotto, il quale dopo il ratto delle Sabine visse in perfetto accordo colla sua sposa e rimase perciò il tipo della fedeltà coniugale, della concordia domestica.

Una delle cose riuscite in tutte queste feste fu la musica. Ma come suonavano i romani? Si sa quali pezzi di musica preferissero? Si ritrovano le tibie, che accompagnavano i passi delle spose e salutavano l'estinto sul rogo; ma la loro musica tace da mille anni. La marcia del Sebastiani, suonata allorché l'imperatore col suo seguito prese posto nell'anfiteatro e i gladiatori, nella fantastica mostra de' costumi dell'epoca, si preparavano a pronunciare l'*Ave Caesar!* destò schietta ammirazione. Fu quello, certo, il momento più

<sup>133</sup> Aggiunge qualche dettaglio l'editoriale *Ancora le feste pompeiane* del successivo 22 giugno: «Nel corteo nuziale, partito dalla casa di Cornelio Rufo e avviato a quella dello sposo in via Mercurio, ecco la coppia felice, alla quale si gettano fiori. Gli sposi pompeiani sono preceduti da' citaredi che intonano l'epitalamio, sulle parole tolte dal delizioso carme LXI di Catullo: *In nuptias Juliae et Manlii*. Li seguono le portatrici delle ceste nuziali, ricche di doni, e quelle che portano la conocchia e il fuso, simbolo della vita domestica. Li circondano i bambini, agitati le faci d'Imene».

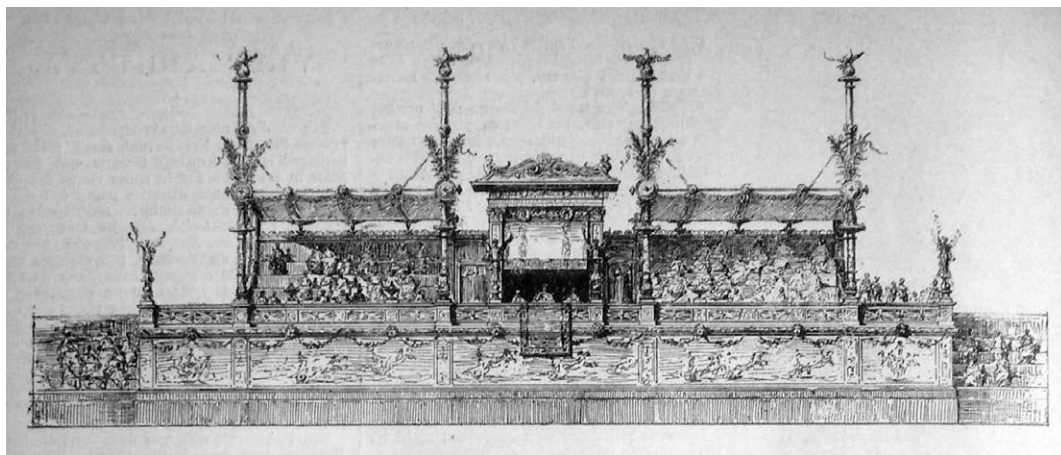


Le feste pompeiane del 1884. La didascalia originale riporta: «Le Feste Pompeiane: La vendita delle bevande in Via dell'Abbondanza (disegno dal vero di E. Dalbono)» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 11, 1884).

bello, più splendido delle feste. Si applaude con vero entusiasmo. L'imperatore Vespasiano apparve colle tube, coi cimbali, colle tibie, e i pretoriani e Venere e Iside e Bacco e i senatori e i cavalieri. I gladiatori, un insieme stupendo di cinquantadue comparse, attraversarono l'arena. Ecco i dieci sanniti dalla galea cristata adorna d'enormi penne, colla spada corta e coll'ampio scudo; - ecco i mirmilloni armati come i sanniti, ma colla corazza e colla galea sormontata da un pesce; e i traci collo scudo piccolo e colla galea cristata e il pugnale a forma di falce: - e i retiarii colla rete o col tridente; ed ecco, finalmente, i dieci traci a cavallo con le armature che lampeggiano e colle mostruose teste di metallo che fanno quasi paura. È una massa che ha del lugubre e dello splendido: lo scarlatta, il verde, il nero de' pennacchi e l'azzurro, il rosso delle tunichette spiccano in quell'insieme della "familia gladiatoria". Ed è già un imponente spettacolo questo anfiteatro dalle pietre grommate, dove l'erba, venuta su tra i diversi ordini di gradini conservati, aggiunge il suo color vivido ai tanti colori de' cappellini, ombrellini, e dei piedini femminili. Quattro mila persone assistono alle lotte gladiatorie, vergini, si sa bene, di rivalità e di sangue; e ce ne vorrebbero invece altre ventimila – osserva uno spettatore – poiché l'anfiteatro può contenerne ventotto mila. Quale scena meravigliosa deve essere stata a' tempi dei pompejani questo anfiteatro tutto affollato di spettatori palpitanti!

Anche il corteo della pompa funebre del tribuno imperiale non mancò d'interesse per chi è appassionato dei costumi ed usi scomparsi. Bastò a darci un'idea di ciò che erano i funerali presso gli antichi. Apriva la marcia una bellissima musica dalle vibrazioni piene, armoniche: quindi le prefiche intuonavano la nenia, e l'arcimimo incaricato di scimmiettare le mosse del morto quand'era in vita, era accerchiato da acrobatici e da pagliacci, i quali spiccavano salti grotteschi e con burleschi giochi contrapponevano il riso al dolore di tutti. I littori col fascio abbrunato; le edicole co' busti degli antenati del defunto, e le barelle colle corone di lauro da esso guadagnate nelle imprese guerresche e via via, ridestavano nella memoria le letture classiche, aiutavano l'immaginazione a compiere il quadro il quale a' tempi dell'Impero non poteva mancare di una strana grandiosità con que' contrasti di giochi e di lutto, di risate stridenti e di nenie melanconiche.

Anche gli scavi offrirono argomento d'interesse non lieve. Nell'isola seconda della quinta regione apparvero gli scavatori diretti dagl'ingegneri Luigi Fulvio e Salvatore Cozzi. Le signore, che si erano fatte condurre in portantina, e gli altri spettatori si affollarono intorno al lavoro cauto, delicato de' badili che rompevano adagio il terreno misto di lapilli e di cenere e portarono alla luce per prima una scodella, poscia due lucchetti ed anfore, alcune delle quali con lettere greche, e anelli di bronzo, un pezzo di candelabro, una serratura... Un'anfora conteneva delle lische di piccoli pesci; un'altra



Le feste pompeiane del 1884. La didascalia originale riporta: «Palco Imperiale del Circo costruito appositamente, su disegno del professor Perricci. (Disegno dell'autore)» (tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 11, 1884).

era piena di calce. Una bellissima chiave di ferro faceva pensare all'uscio, forse segreto, che avrà chiuso ai pericoli una bella.

Ma ecco, vivi bagliori illuminano di sera il foro. Quest'ampia piazza pare in fiamme. I lumi di bengala accesi in più punti spandono chiarori rossi in mezzo a nuvole di fumo acre e denso; tutto ciò risveglia l'idea dell'orrenda catastrofe pompeiana: sembra l'ultimo giorno di Pompei: ed invece è l'ultimo delle feste.

Peccato che all'effetto artistico non abbia corrisposto il successo finanziario. Si spesero 103 mila lire; se ne introitarono trenta mila. Ma un'altra bell'opera ora si sta compiendo. Col Morelli a capo, gli artisti offrono loro lavori per bandire una lotteria e colmare coi prodotti di questa il *deficit*. Sempre nobili gli artisti, sempre pronti alla generosità!

Fra i punti di interesse emersi scorrendo l'articolo appare sicuramente il consuntivo economico finale, con un deficit di ben 73.000 Lire, una cifra tutto sommato notevole per l'epoca, per cui il Morelli ed altri artisti dovettero improvvisare una lotteria per ripianare i mancati introiti, mentre di soccorso alle vittime del terremoto, da cui tutto sembrava partito, non si parlò più. Il concorso degli spettatori sembra sia stato buono, ma comunque non eccezionale, e durante le esibizioni nell'anfiteatro l'articolista sottolineava la presenza di circa 4.000 spettatori, che non dovevano certo apparire una gran folla in spazi tanto più vasti.

Come da programma, gli spettacoli più ammirati furono quelli del circo e dell'anfiteatro, la processione nuziale e quella funebre, ed infine, la catastrofe finale

riprodotta a lumi di bengala. Come da tradizione, il rituale dello scavo archeologico dal vivo, diretto dal personale tecnico degli Scavi, Luigi Fulvio<sup>134</sup> e Salvatore Cozzi<sup>135</sup>, dovette appassionare gli osservatori, anche se i rinvenimenti citati non erano certo eclatanti. Forse, un ulteriore elemento di riflessione potrebbe ritrovarsi proprio nel suo essere stato inserito d'ufficio dalla Direzione come "spettacolo" fra altri spettacoli, quei vivaci *tableaux vivants* in costume antico. Un elemento quasi "regressivo" rispetto alla volontà di due decenni prima di distaccarsi dalle pratiche dell'epoca borbonica e di dare maggior valore scientifico a quell'attività di ricerca<sup>136</sup>.

*L'Illustrazione Italiana* continuò a scrivere delle "feste" ancora nel numero del 22 giugno, dove l'editoriale intitolato *Ancora le feste pompeiane*, celebrando il successo internazionale ottenuto dai disegni di Dalbono<sup>137</sup>, ne precisava alcuni elementi, dettagliando maggiormente lo svolgersi degli spettacoli, e ne introduceva ancora altri, fra cui un'immagine della vendita in costume di bevande in un'antica bottega:

A Pompei, allo sbocco della così detta via dell'Abbondanza, si ripristinarono all'uso antico due botteghe nelle quali si vendevano cibi e vini e bevande calde, fredde, dolci. I vasi d'argilla occorrenti furono modellati sulle forme antiche de' vasi esistenti nel Museo industriale. Qui di fronte avete il disegno che rappresenta appunto una di queste botteghe coi venditori vestiti nel costume pompeiano, inghirlandati.

<sup>134</sup> Luigi Fulvio (1839-1911) compare come ingegnere di 2a classe a partire dal 1878 presso l'Ufficio tecnico per gli scavi di antichità per le province meridionali, nel ruolo di architetto-ingegnere dal 1892 al 1895, trasferito presso l'Ufficio regionale della Sicilia dal 1897 al 1901, venendo comandato a Napoli dal 1899, rivestendo nel 1909 la carica di soprintendente incaricato presso la Soprintendenza ai monumenti di Bari, per tornare infine a Napoli come architetto dal 1910 (Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1987, 436-438; Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-519, 533, 570-574); per una scheda bibliografica, con gli estremi biografici: García y García 1998, 523.

<sup>135</sup> Salvatore Cozzi (1849-1933) compare come architetto di 3a classe a partire dal 1881 presso la Direzione degli scavi e monumenti delle province napoletane, promosso di 2a classe dal 1891 e nel ruolo di architetto-ingegnere dal 1892, e di ispettore dal 1908 (Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 492-519), dimostrandosi un «prezioso collaboratore prima di M. Ruggiero e poi, tra il 1885 ed il 1924, dei successivi G. de Petra, A. Sogliano e V. Spinazzola» (García y García 1998, 340 s.).

<sup>136</sup> Dopo altri vent'anni, si dové al Pais una svolta in questo senso: cfr. il paragrafo 8.1.1.2.

<sup>137</sup> *Ancora le feste pompeiane* 1879: «(...) la serie dei bellissimi disegni del nostro Edoardo Dalbono, che piacquero tanto e che furono riprodotti a gara anche dai giornali stranieri, come l'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia».



Nello stesso numero, due articoli “tecnici” a firma di Giulio De Petra, su *Il gladiatore nell'arte antica*<sup>138</sup>, e di Luigi Fulvio su *La pompa nuziale presso i Romani*<sup>139</sup>, precisavano ancora l'ispirazione generale dello spettacolo, dando ragione delle scelte compiute nelle ricostruzioni inscenate quei giorni a Pompei.

### 5.2. Napoli, Roma, Parigi: trasformazioni del mercato ed aste di antichità

Sin dagli anni '40 dell'Ottocento Parigi divenne nell'immaginario collettivo la capitale indiscussa della moda, del consumo culturale e della “modernità” in generale<sup>140</sup>. In quel contesto, pertanto, la capitale francese divenne nel corso degli anni il cuore del commercio antiquario, con la presenza di molti importanti collezionisti e di una consolidata cultura di “conoscitori”. Al centro delle transazioni, sotto l'occhio della stampa specializzata, era l'hôtel Drouot, con le sue regole ed i suoi equilibri interni che regolavano le aste dove si formarono molte delle più belle collezioni europee, e dove furono, infine, disperse<sup>141</sup>. I luoghi del mercato e delle aste di antiquariato venivano così eletti a luogo di elaborazione del gusto, sotto la guida di antiquari esperti come Benjamin Feuardent, capaci di selezionare le proprie offerte ed influenzare con queste proposte il gusto dei collezionisti<sup>142</sup>. Questo mondo irrompeva nell'immaginario sociale del tempo e si riverberava in letteratura, ampliando così la propria suggestione, come indicava in Italia anche *Il Piacere* (1889) di d'Annunzio, un romanzo per cui si è giustamente sottolineata «l'efficacia simbolica e insieme operativa di una proposta culturale (...)». Un modello, dunque, entro il quale l'antica, sempre cercata e mai ritrovata immagine “pubblica” del patrimonio assume le vesti della dispersione e della mercificazione», ribadendo come la «proposta culturale che (...) veniva così ampiamente divulgata era, una volta di più e questa volta con imponente

<sup>138</sup> De Petra 1884.

<sup>139</sup> Fulvio 1884.

<sup>140</sup> Su queste tematiche: Hahn 2009, particolarmente 45-62.

<sup>141</sup> L'hôtel Drouot divenne oggetto delle cronache pubblicate da Paul Eudel in volumi annuali a partire da Eudel 1882; sul suo ambiente e sulle sue regole cfr. Champfleury 1867, e Rochefort 1883. Il ruolo centrale giocato dalle aste per la formazione del gusto in questo periodo è stato opportunamente messo in evidenza in Mathieux 2007.

<sup>142</sup> Come sottolineò Salomon Reinach nel necrologio del celebre mercante: «...et qui a exercé une influence féconde sur le groupe sans cesse élargi des collectionneurs» (Reinach 1907, 329).

risonanza medio-borghese, quella elaborata e messa a punto dall'iniziativa commerciale»<sup>143</sup>. E certo non a caso, ne *Il Piacere* compare anche un fugace accenno, durante un'asta, ad uno dei protagonisti romani di quel "gran mondo" raffinato e collezionista, il conte Stroganov, ben noto all'autore del romanzo, giornalista di cronaca mondana. Proprio tra Roma e Parigi si spostavano periodicamente i grandi collezionisti di quell'epoca, meglio se parte di quella inquieta nobiltà mitteleuropea, che percorreva l'Europa dividendosi fra la *saison* romana, che durava da dicembre ad aprile, e la *saison* parigina, che aveva il suo culmine verso la metà di giugno<sup>144</sup>, come facevano anche Stroganov e Tyszkiewicz, che nelle due capitali non mancavano di frequentare con successo le aste.

### 5.2.1. Il commercio napoletano di antichità fra gli anni '70 e '90

Nonostante il permanere di molti dei protagonisti del commercio di antichità della Napoli borbonica, nel corso del primo decennio post unitario il mercato napoletano dell'antico appare in profonda trasformazione e dopo il 1870 sembra iniziare una progressiva marginalizzazione della città, nonostante la fortuna delle scoperte capuane e, alla fine del secolo, di quelle vesuviane, eclatanti. I dati del censimento del 1871 permettono di conoscere il numero degli addetti al commercio antiquario<sup>145</sup>: sotto la categoria professionale dei «negozianti di oggetti antichi e di belle arti», che racchiude pertanto l'intero settore del commercio dell'arte, sono riportati complessivamente 20 esercenti, di cui 19 stabilmente dimoranti a Napoli e solo uno in altro comune, e riguardo all'età con una prevalenza di anziani: solo 6 erano i giovani entro i 29 anni, 9 dai 30 ai 60 anni e 5 ultrasessantenni.

In mancanza di altri dati è difficile essere più precisi per quest'epoca ed individuare con sicurezza i singoli "negozianti" censiti. Tuttavia, a distanza di pochi anni, qualche dato in più giunge dalla documentazione della già ricordata "Mostra Archeologica Campana in Caserta", con la relativa guida illustrativa compilata dal Minervini<sup>146</sup>. Nella prefazione alla sua guida alla mostra dell'ottobre 1879, Giulio

<sup>143</sup> Emiliani 1979, 30.

<sup>144</sup> Gregory 1993, 108 s., 90-92.

<sup>145</sup> Galasso 1998, 332 s. n. 229, sulla base dei dati pubblicati da N. Trudi nella sua *Relazione sul censimento di Napoli per l'anno 1871*, edita a Napoli nel 1876.

<sup>146</sup> Riferimenti alla documentazione bibliografica ed archivistica sulla mostra, organizzata dal

Minervini ringraziava i prestatori dei materiali, elencando una serie di “collezionisti” dall’area casertana e napoletana, e tre “negozianti di antichità”<sup>147</sup>. Tra i primi erano Simmaco Doria, Giacomo Gallozzi e Filippo Teti di Santa Maria Capua Vetere, ed Orazio Pascale di Curti. Se questi meritano una trattazione a parte, per il loro porsi a cavallo fra scavo, collezione, compravendita e riconoscimenti accademici, appaiono poi altre figure che potevano avere interessi più marcatamente collezionistici: Enrico de Maio di Capua, che espose<sup>148</sup> alcuni vasi ed una lucerna provenienti da Santa Maria Capua Vetere e da Curti, ed inoltre un vaso, un colatoio, un simpulo ed anelli di bronzo da Santa Maria Capua Vetere; ricordato insieme ad altri della stessa famiglia de Maio<sup>149</sup>. Diego d’Albore, sindaco di Casapulla, che esponeva delle monete<sup>150</sup>. Achille Graziani, di Alvito, che esponeva armi preistoriche in pietra con cuspidi di lancia provenienti dai territori di Casalvieri, Alvito, Arpino e Sora<sup>151</sup>. Pietro Grassi<sup>152</sup>, di Isola del Liri. Il barone Marcello Spinelli, presentava i suoi materiali di *Suessula*<sup>153</sup>, ricordati anche dal Lenormant. Il conte Fumo o Fiumi, di Napoli, era presente con un sarcofago di marmo a soggetto dionisiaco proveniente da Mirabella Eclano<sup>154</sup>. Raffaele Giordano, di Napoli, esponeva vasellame di ceramica e di bronzo ed inoltre un candelabro ed una collana di bronzo provenienti da S. Maria Capua Vetere e Capua<sup>155</sup>. Infine, il napoletano Paolo de Benedictis, anch’egli una figura non facilmente definibile. I tre “negozianti” dichiarati, invece, erano Vincenzo Barone, Salvatore Mele e Pasquale Scognamiglio. Se il loro numero appare modesto, tuttavia, come già ricordato, i personaggi elencati fra i possessori potevano non essere propriamente solo dei collezionisti, quanto piuttosto anche degli scavatori disposti a vendere successivamente i propri materiali. Può essere utile pertanto esaminare il contributo dei diversi partecipanti alla mostra in relazione a quanto si conosce delle loro attività.

Minervini con Gabriele Iannelli e Demetrio Salazaro, sono in Scatozza Hörich 1987a, 861 s. con nota 67.

<sup>147</sup> Minervini 1879b, iv s.

<sup>148</sup> Ivi, iv, 26, 29, 31, 33, 43, 71, 75, 80 s., 84-86.

<sup>149</sup> Nella parentela doveva essere anche Ottavio de Maio, la cui collezione comprendeva anche false iscrizioni prodotte dall’officina dei fratelli Raimondi: Korhonen 2011, 132, 135, 140.

<sup>150</sup> Minervini 1879b, iv s., 87.

<sup>151</sup> Ivi, v, 83.

<sup>152</sup> Ivi, v.

<sup>153</sup> Ivi, v, 11-23.

<sup>154</sup> Ivi, 49-51 cfr. v.

<sup>155</sup> Ivi, v, 32, 53, 76, 83, 86.

### 5.2.1.1. Le attività di Vincenzo Barone

Innanzitutto, fra i principali “negozianti” di Napoli nel corso degli anni '70 erano sicuramente Vincenzo Barone e Pasquale Scognamiglio, ricordati anche dal Lenormant<sup>156</sup> a proposito di una pratica sconcertante degli antiquari greci, che data la richiesta di materiali dalla Grecia sui mercati di Parigi e Londra, si sarebbero spesso fermati a Napoli per rifornirsi di materiali magnogreci da rivendere poi con false provenienze:

Ajoutons que depuis quelques années, les objets donnés comme provenant de la Grèce propre faisant prime dans une très forte proportion par rapport à ceux de l'Italie méridionale sur le marchés de Paris et de Londres, les négociants en antiquités d'Athènes ont pris l'habitude de s'arrêter à Naples dans leur route vers l'Occident et d'y compléter leur approvisionnement d'objets qu'ils vendent ensuite comme trouvés à Athènes ou à Corinthe. Je connais l'histoire positive d'un certain nombre d'objets qui figurent avec cette dernière provenance dans les musées publics ou dans les collections de nos premiers amateurs, tandis qu'en fait ils ont été découvert dans la Grande-Grèce et acquis par tel ou tel Athénien, que je pourrais nommer, chez M. Barone ou chez M. Scognamiglio.

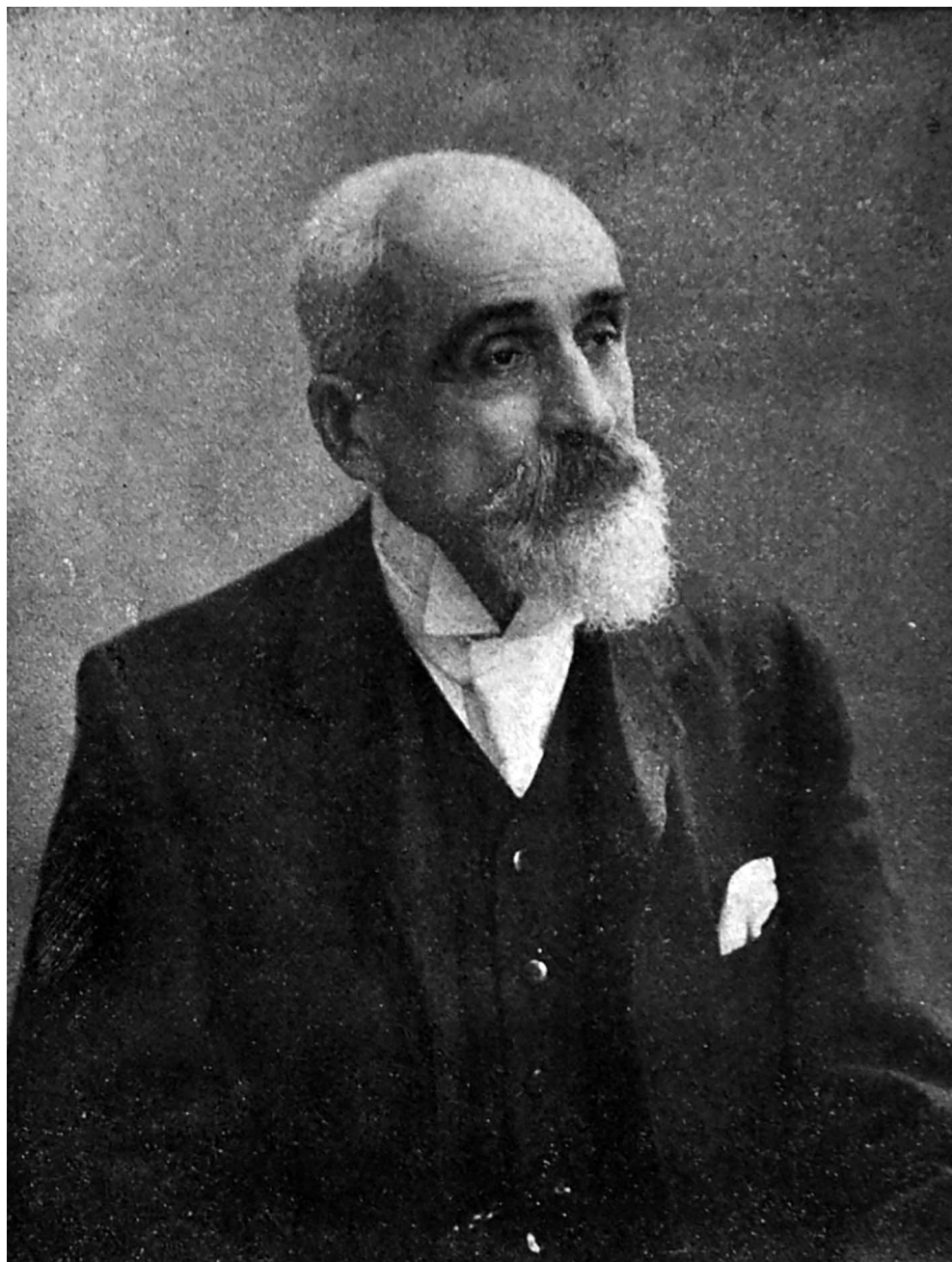
Al di là della veridicità o meno di quanto riportato dal Lenormant, uno studioso egli stesso non immune dalla pratica del falso<sup>157</sup>, resta la certezza della menzione di Barone e Scognamiglio come esempio dei principali “negozianti” di antichità di Napoli.

Più in dettaglio, di Vincenzo Barone sappiamo che aveva preso il posto del padre Raffaele dopo la sua scomparsa, avvenuta verosimilmente a ridosso degli anni 1868-69, quando nel suo soggiorno napoletano Heinrich Heydemann ne visitava i magazzini ormai passati agli eredi, scrivendo sul fascicolo di maggio del *Bullettino* per il 1869: «Presso il signor R. Barone (*sic*), il quale dopo la morte del suo padre continua a raccogliere colla stessa attività i monumenti antichi della sua patria»<sup>158</sup>. A partire almeno dal 1870 Vincenzo Barone doveva gestire in proprio l'attività ereditata dal padre, come dichiarava egli stesso a distanza di molti

<sup>156</sup> Lenormant 1883, 2, 401.

<sup>157</sup> In quegli stessi anni in cui uscivano i suoi volumi sul viaggio in Italia meridionale François Lenormant (1837-1883) venne aspramente attaccato per delle falsificazioni epigrafiche: Röhl 1882 e 1883. Per la questione dei suoi falsi v. ora Masson 1993. Una breve scheda con particolare riferimento alle sue falsificazioni in Trevor-Roper 1981, 427.

<sup>158</sup> Heydemann 1869a, 125.



Vincenzo Barone (foto tratta dal catalogo *Vendita Barone* 1919).

anni nella prima formale denuncia di esercizio<sup>159</sup> presso la Camera di Commercio e Industria di Napoli il 23 maggio del 1911:

A norma dell'art. 58 della Legge 20 marzo 1910 n. 121, il sottoscritto Vincenzo Barone denuncia il suo esercizio di antichità, iniziato il 1870, in via Trinità Maggiore n. 12, sotto il suo proprio nome e per suo proprio conto.

Continuando le pratiche del padre di contatti e scambi con il mondo antiquario romano, se non sfruttandone ancora le giacenze di magazzino, doveva possedere anche materiali provenienti da Tarquinia, come le «due terrecotte rinvenute a Corneto ed acquistate» da Helbig «a Napoli nel magazzino del sig. Barone», raffiguranti «figure della commedia greca, l'una cioè un tibicine, l'altra un pedagogo», e da lui presentate nell'adunanza del 30 aprile 1872<sup>160</sup>.

Nella “Mostra Archeologica Campana” del 1879 Barone presentava diversi vasi, di cui alcuni con provenienza dichiarata da Vico Equense e Capua, ed inoltre terrecotte da Curti e da Cuma, diversi stucchi, olle di terracotta e urne di piombo e di marmo iscritte provenienti da Pozzuoli, ed infine trenta lucerne romane provenienti da Pozzuoli o Cuma<sup>161</sup>, confermando i propri forti interessi negli scavi dai centri principali della piana campana e soprattutto dai Campi Flegrei, che lo caratterizzeranno sino agli ultimi anni, come denunciava il rapporto di Antonio Palumbo del 1899.

In seguito Vincenzo Barone, che doveva trattare ogni genere di antiquariato, compresi quadri e mobilio, compare nella documentazione particolarmente in relazione alla raccolta ed alla vendita a collezioni pubbliche di notevoli lotti di iscrizioni, fino alla cessione del 1894 al Museo Nazionale di Napoli<sup>162</sup>. In ogni caso, dovette continuare a raccogliere vasi ed iscrizioni sino alla morte, avvenuta verosimilmente intorno al 1916, quando furono i Canessa, i nuovi protagonisti assoluti del mercato, a venderne all'asta<sup>163</sup> opere d'arte e mobili che ne «guarnivano l'appartamento», fra cui erano ancora molti vasi “di scavo”, con provenienza dichiarata dalla Puglia, ed ancora qualche iscrizione.

<sup>159</sup> ASCCN, Denunce di esercizio vol. 3, denuncia n. 1375.

<sup>160</sup> *Adunanze* 1872, 107.

<sup>161</sup> Minervini 1879b, v, 43, 46, 48 s., 51, 73 s., 76 s., 83.

<sup>162</sup> Vicenda ricostruita in Gemelli 2003-04, 10 s.

<sup>163</sup> Vendita Barone 1916.

### 5.2.1.2. Scognamiglio, Mele ed il mercato napoletano degli anni '80

Altro notevole commerciante presente alla “Mostra Archeologica Campana” era Pasquale Scognamiglio, che esponeva vasi da Cuma, da Vico Equense, da Sorrento, da S. Maria Capua Vetere, da Nola, e terrecotte da Curti<sup>164</sup>. Data la frequenza del cognome nell'ambiente gravitante a vario titolo intorno all'archeologia napoletana, resta difficile definire con sicurezza la carriera e l'attività dell'antiquario in questione. Un Pasquale Scognamiglio compariva già nel 1847 con un negozio nella Strada dei Regi Studi, presso il Real Museo ed altre botteghe di antiquari, come si apprende da documenti della Prefettura di Polizia<sup>165</sup>. Alcuni anni più tardi, nel 1887, sarà un Ernesto Scognamiglio a vendere alle collezioni pubbliche vasi “nolani”, vetri<sup>166</sup>, e porcellane<sup>167</sup>, ma mancano ulteriori precisazioni sulla sua figura. Un Francesco Scognamiglio, invece, fra il 1890 ed il 1891 vendeva il bel vaso *meiping* a forma di fenice a Placido de Sangro duca di Martina<sup>168</sup>.

Nella Mostra, infine, il terzo “negoziante” Salvatore Mele esponeva in particolare vetri, provenienti da diversi siti della Campania<sup>169</sup>.

Questi professionisti del mercato, però, non esaurivano il panorama del commercio di antichità campano di quegli anni. Difatti, fra i collezionisti venivano indicati diversi personaggi che operando scavi e raccogliendo collezioni, potevano anche esercitare, in vario grado, un'attività di compravendita di antichità, in particolare i sammaritani Simmaco Doria e Giacomo Gallozzi, che spesso operavano associati, nonché Filippo Teti, anch'egli di Santa Maria Capua Vetere, ed Orazio Pascale di Curti; a questi potrebbe infine essere accomunato anche Paolo de Benedictis, ricordato dal Novi insieme con Doria e Caruso fra i frequentatori della sua casa a Capua negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie<sup>170</sup>, e che aveva eseguito scavi nel 1855 presso S. Erasmo e che continuerà ad eseguire scavi ancora nel 1872<sup>171</sup>. Questo personaggio è forse identificabile con il tenente de Benedictis, negli anni '50 residente a Santa Maria Capua Vetere, che in diverse

<sup>164</sup> Minervini 1879b, v, 25 s., 28, 31-34, 45, 47, 74.

<sup>165</sup> Documenti presentati in Gemelli 2003-04. Milanese 2014, 201 nota 2.

<sup>166</sup> Documenti in ACS, ABA I, 250, 117.18, indicizzati in Musacchio 1994, 524.

<sup>167</sup> Documenti in ACS, ABA I, 272, 140.12, indicizzati in Musacchio 1994, 553.

<sup>168</sup> Caterina 1999, 16.

<sup>169</sup> Minervini 1879b, v, 74 s.

<sup>170</sup> Novi 1861b, 54. Dopo aver indicato studiosi e funzionari, Novi ricordava «i signori Paolo de Benedictis, Simmaco Doria, Vincenzo Caruso ec. scavatori e collettori di antichità».

<sup>171</sup> Sirleto 2009, 95 con nota 36; 127 s. nota 153.

occasioni mostrò al Minervini un'iscrizione latina<sup>172</sup> di provenienza irpina ed una patera iscritta<sup>173</sup> da Nola.

Simmaco Doria, già ricordato per la sua società di scavo con Alessandro Castellani a partire dal 1863, doveva aver avviato le proprie attività nel corso degli anni '50<sup>174</sup>, stringendo presto legami con Giulio Minervini<sup>175</sup>, cui presentava le proprie scoperte, e che poteva pubblicamente definirlo «il mio amico»<sup>176</sup>. Negli anni successivi all'Unità il Doria continuò i suoi scavi in società con Giacomo Gallozzi<sup>177</sup>, con cui condivideva la proprietà degli oggetti<sup>178</sup>, come ancora nel caso dei vasi, lucerne e bronzi da S. Maria Capua Vetere<sup>179</sup> esposti alla “Mostra Archeologica Campana” del 1879. Come già ricordato, il Doria venne ascritto fra i soci corrispondenti dell'Istituto alla fine del 1868<sup>180</sup>, proseguendo le sue indagini e la raccolta di materiali per tutto il corso degli anni '70<sup>181</sup>, con esiti anche particolarmente fortunati, come nel caso della scoperta della tomba principesca dei Quattordici Ponti<sup>182</sup>.

Il comm. Giacomo Gallozzi ebbe parte notevole anche nelle attività di tutela della provincia di Terra di Lavoro, con la sua partecipazione alla *Commissione Conservatrice dei Monumenti e Belle Arti* nella funzione di Commissario Tesoriere, e, alla morte di Gabriele Iannelli, nella direzione del Museo Campano di Capua<sup>183</sup>. Avendo ceduto a più riprese diversi materiali al Museo Campano<sup>184</sup>, dopo la morte, nel 1901 quanto restava della sua collezione è confluita nelle raccolte del Museo Nazionale<sup>185</sup>.

<sup>172</sup> *CIL* X 1160, ma cfr. *CIL* IX 6274. Minervini 1854-55, 184: «Mi ho copiata questa iscrizione da un marmo esistente presso il signor tenente de Benedictis in S. Maria, il quale la disse proveniente da Avellino».

<sup>173</sup> Minervini 1859b, 147: «patera proveniente da Nola ed appartenente al signor tenente de Benedictis».

<sup>174</sup> Williams 1992, 618. Inoltre v. von Duhn 1878a, 28-30; Cammarota 2003, 108; Sirleto 2009, 95 con nota 35.

<sup>175</sup> Per la sua corrispondenza superstita: Vian 1993, 32 s. n. 291.

<sup>176</sup> Come ad esempio nel caso delle sepolture del 1857: Minervini 1857, 99.

<sup>177</sup> Sirleto 2009, 95 s.

<sup>178</sup> Lenormant 1866b, 215.

<sup>179</sup> Minervini 1879b, iv, 52-71, 74, 76, 78 s., 81 s., 84 s.

<sup>180</sup> Il Doria compare negli elenchi dei soci fino al 1881.

<sup>181</sup> Helbig 1868a, 135-139; Helbig 1868b, 221; Helbig 1872, 37-47; Helbig 1881, 145 s.

<sup>182</sup> Su cui: Bellelli 2006.

<sup>183</sup> Agli anni 1896-1898 per la sua direzione fa riferimento Centore – Argenziano 2003, 173.

<sup>184</sup> Sirleto 2009, 97, 103, 108.

<sup>185</sup> Bellelli 2006, 24 nota 30.



Caso in parte diverso, l'avvocato cav. Filippo Teti<sup>186</sup> apparteneva ad una famiglia di collezionisti i cui membri avevano nel tempo praticato scavi archeologici<sup>187</sup>, raccogliendo fra l'altro una collezione vascolare da S. Agata dei Goti e da S. Maria Capua Vetere di cui diversi esemplari vennero esposti alla Mostra Archeologica Campana<sup>188</sup>. Legata agli ambienti liberali, la famiglia Teti ospitò Garibaldi a Santa Maria Capua Vetere durante la battaglia del Volturno, e Filippo intraprese presto una densa carriera politica, divenendo prima consigliere provinciale di Caserta, e poi deputato alla XII legislatura nel 1876 per il collegio di Sora, dal 1882 nella XV e XVI legislatura per il collegio di Caserta I, ed infine venendo nominato nell'ottobre del 1892 al Senato del Regno su proposta del prefetto di Caserta Antonio Dall'Oglio. Entrato a far parte della *Commissione Conservatrice dei Monumenti e Belle Arti nella Provincia di Terra di Lavoro* partecipò in maniera discontinua alle attività essendosi stabilito prevalentemente a Roma<sup>189</sup>.

Da Doria a Teti, in diversa gradazione, si trattava pertanto di membri dell'élite locale, dal riconosciuto status sociale, accademicamente rispettati, e direttamente interessati nel corso degli anni alla pratica di scavi ed alla raccolta di materiali archeologici, che almeno nel caso di Doria in misura preponderante, potevano essere immessi sul mercato campano delle antichità.

Nel corso degli anni '80 Napoli continuava a costituire un punto d'arrivo ed un mercato potenziale per materiali archeologici provenienti dal meridione. Così, ad esempio, nel fascicolo del 15 novembre del 1885 delle Notizie degli Scavi, Giuseppe Fiorelli presentava un'iscrizione acquistata per il Museo Nazionale di Napoli ed erroneamente attribuita a Cuma, ma proveniente in realtà dal comune di Arena, in provincia di Catanzaro, dove «da alcuni contadini vennero scavate varie tombe, con oggetti in bronzo ed altro, taluni dei quali furono portati sul mercato antiquario di Napoli», insieme all'iscrizione, rinvenuta nello stesso scavo<sup>190</sup>.

<sup>186</sup> Su Filippo Teti (1835-1902) v. la scheda biografica nel sito internet del Senato della Repubblica: <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/e56bbbe8d7e9c734c125703d002f2a0c/362a8dfe367e859d4125646f0060faa2?OpenDocument>.

<sup>187</sup> In particolare sugli interessi archeologici della famiglia v. Foresta 2014, dove si mettono a fuoco le attività di Filippo Teti (1782-1844), che fece costruire il Palazzo di famiglia, e del nipote Raffaele Teti (1805/6-1871), che fra l'altro ospitò nel 1865 Alessandro Castellani durante i suoi scavi a Santa Maria Capua Vetere.

<sup>188</sup> Minervini 1879b, iv, 43-47, 78-79.

<sup>189</sup> Come dichiarò egli stesso il 28 febbraio 1891 e come riportato nel volume degli *Atti* della Commissione per il 1891, alla pagina 38 n. 1.

<sup>190</sup> Fiorelli 1885.

Si sviluppavano nel frattempo nuove figure di collezionisti onnivori dell'antichità, fra i quali faceva spicco Alfred Bourguignon, una figura interessante ma ancora poco nota<sup>191</sup>. Alfred Bourguignon era cugino dei Meuricoffre, titolari della *Ditta Meuricoffre & C.*, della quale era socio e gestore della contabilità. Gli interessi di questa famiglia di origine svizzera, presenti a Napoli sin dal Settecento, comprendevano l'attività bancaria e il commercio di derrate alimentari, olio e canapa in particolare, tramandandosi inoltre in famiglia dal 1818 l'incarico di *Agent Général* della Confederazione Elvetica e dal 1861 il ruolo di Console Generale di Svizzera<sup>192</sup>; attività diplomatica accentuata dall'incarico di Tell Meuricoffre<sup>193</sup> come console dei Paesi Bassi, ed Alfred Bourguignon come suo vice-console<sup>194</sup>.

Socio corrispondente dell'*Istituto* dal 1877, Alfred Bourguignon era emerso in quegli anni come acquirente di vasi, rilievi di terracotta e ornamenti personali dalle necropoli di Santa Maria Capua Vetere, nonché di vasi da Orvieto, vetri da Cuma e bronzetti dal mercato napoletano<sup>195</sup>. Ai primi degli anni '80 Bourguignon partecipava della pratica nobilitante del dono verso istituzioni pubbliche, come nel caso di un dipinto di Paolo De Matteis donato nel 1880<sup>196</sup>, e di una iscrizione votiva rinvenuta presso Pompei, donata nel 1881<sup>197</sup>, mentre proseguiva la sua attività di compravendita e di collezione sempre in contatto con gli studiosi tedeschi, che ne potevano pubblicare gli oggetti più interessanti su riviste come lo *Jahrbuch des Instituts*<sup>198</sup> o il *Rheinisches Museum für Philologie*, suscitando poi le richieste di informazioni da parte degli organi ministeriali competenti, come nel caso di una iscrizione osca «che apparterrebbe alla classe delle *terrecotte iovilae*»,

<sup>191</sup> Cfr. Nørskov 2002, 97; Bellelli 2006, 22-35. Uno studio sulla "cista Bourguignon" è in corso da parte di Carlo Rescigno. Le terrecotte della sua collezione sono state esaminate da Samantha Frese (Frese 2011). Le iscrizioni della collezione sono state studiate da Annarosa Gallo.

<sup>192</sup> Sui Meuricoffre: Capriati 2003.

<sup>193</sup> Caglioti 2010.

<sup>194</sup> A proposito di una oinochoe da lui posseduta, Heinrich Schliemann ricordava il ruolo consolare del collezionista: « auch befindet sich eine etwas ähnliche Oenochoe mit geradem Hals in der Sammlung des Consuls A. Bourguignon, Associé der Herren Meuricoffre & Co. in Neapel » (Schliemann 1884, 146-147. Cortese segnalazione del dott. John Voukelatos).

<sup>195</sup> von Duhn 1878a, 28, 30; von Duhn 1878b, 147 nota 1, 153 nota 1, 154 nota 2; Helbig 1881, 147-151.

<sup>196</sup> ACS, I Vers., 249, 116.36: Musacchio 1994, 521.

<sup>197</sup> ACS, I Vers., 245, 112.62: Musacchio 1994, 509. ASSAN IV D1, 29 per l'incartamento napoletano.

<sup>198</sup> Hauser 1895a; Hauser 1895b, 191 s., 198.

da Curti, di cui vennero richieste al proprietario nel 1894 maggiori informazioni e la concessione di un calco cartaceo<sup>199</sup>. La risposta, alquanto vaga, del Bourguignon aiuta a contestualizzare le sue modalità di acquisto. Scriveva il 18 settembre del 1894 al De Petra:

Illustrissimo Signore.

In risposta al di Lei foglio mi premuro parteciparle che io acquistai l'iscrizione in parola l'inverno passato da un individuo di cui ignoro il nome e che vive, certo, nelle vicinanze di Santa Maria. È da ritenersi quindi che fu trovata ivi.

Non sapendo farne un calco cartaceo La prego di mandarmi una persona capace di farlo.

Con la fine del secolo, tuttavia, cominciarono le difficoltà economiche per Bourguignon, che sembrerebbe pressato da ingenti debiti personali e che dopo il marzo del 1900, in seguito alla morte di Tell Meuricoffre, fu accusato di aver operato malversazioni con la falsificazione dei conti della banca<sup>200</sup>. Nel frattempo, la sua collezione venne messa all'asta dai Canessa e Sambon a Parigi nel 1901, totalizzando il buon risultato di 129.716 franchi<sup>201</sup>, ma evidentemente senza riuscire a sanare la situazione. I problemi economici dovettero continuare sino alla morte del Bourguignon nel settembre del 1904<sup>202</sup>, quando da una lettera postuma si apprese della falsificazione dei conti della banca, con il conseguente scandalo e la crisi della ditta, che dovette intavolare trattative per la cessione delle attività a favore del Credito Italiano, il quale nel luglio del 1905 poteva aprire la propria filiale a Napoli allettato dal gran numero di conti correnti esteri, soprattutto americani, gestiti dalla banca Meuricoffre, consentendogli così di avviare scambi finanziari diretti con gli Stati Uniti. Qualche anno dopo, nel 1907, si ebbe la donazione da parte dei nipoti Friederike e Georgine Bourguignon dei resti della collezione di vasi antichi e terrecotte all'*Historisches Museum* di Francoforte sul Meno, confluenndo poi nelle raccolte del *Museum für Vor- und Frühgeschichte* e del *Liebighaus-Museum* di Francoforte<sup>203</sup>.

<sup>199</sup> ASSAN IV D2, 17.

<sup>200</sup> Capriati 2003, 17; Caglioti 2010.

<sup>201</sup> *Collection d'antiquités* 1901; cfr. *Mouvement des Arts* 1901, 126-128.

<sup>202</sup> Il suo nome compariva ancora come vice-console a Napoli dei Paesi Bassi nell'*Almanach de Gotha* per il 1907 (*Gotha* 1907, 929).

<sup>203</sup> Deppert 1964, 5; Ursula Vedder in Meyer-Emmerling – Vedder 1994, 8; Rescigno 2010,

Intanto, negli anni '80 anche il mercato americano poteva rivolgersi a Napoli oltre che a Roma, come indicano le vicende connesse alla cosiddetta “questione Lanciani”<sup>204</sup>, dalla cui documentazione si apprende che, in seguito ai contatti stretti durante il suo viaggio negli Stati Uniti, Rodolfo Lanciani aveva fornito la sua consulenza agli acquisti di materiali prevalentemente laziali fatti per conto del Museo di Boston nel 1888 e per quelli di vasi figurati acquistati a Roma e Napoli per conto dell'Art Institute of Chicago nella primavera del 1889<sup>205</sup>. Questi ultimi, in particolare provenivano dalla raccolta dell'avvocato Mele ed erano liberamente esportabili, come doveva ribadire l'anno seguente una dichiarazione dello stesso Lanciani al Fiorelli<sup>206</sup>:

Due sole persone hanno richiesto in vari tempi e per varie occasioni il mio avviso sul merito di oggetti d'arte, vasi italo-greci, teste e busti, minerali, stoffe, arazzi, maioliche, intagli in legno, monete etc. etc., cioè il sig. Robinson del museo di Boston, ed il sig. Hutchinson pres. dell'istituto di belle arti di Chicago. E io ho dato questo avviso senza la più piccola esitazione e senza che mi venisse in mente l'ombra del dubbio di fare cosa men che lecita anche per un architetto degli scavi. Le ho ricordato ieri che lo stesso sig. Hutchinson, prima di acquistare la piccola raccolta dell'avvocato Mele di Napoli, ha richiesto ed ottenuto l'avviso orale e scritto del nostro amico Giulio De Petra. Può venire in mente ad alcuno di farne colpa a De Petra?

Al contrario, alcune collezioni destinate ad arredare le lussuose dimore dell'élite internazionale sul Golfo di Napoli sembrano attingere preferibilmente al mercato romano, rifornito dalla dispersione delle raccolte delle vecchie ville gentilizie e dai rinvenimenti dei grandi lavori di trasformazione urbana degli anni '80 e '90, come può esemplificare il caso di Villa Tritone a Sorrento, appartenente a Lord Astor<sup>207</sup>. Come noto, William Waldorf, membro di una facoltosa famiglia americana, fu ministro a Roma degli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, prima di essere naturalizzato inglese ed assumere il titolo di Lord Astor of Hever. Durante il suo soggiorno in Italia, Lord Astor collezionò sia sculture anti-

53, 75 s.

<sup>204</sup> Su questa vicenda: Barnabei – Delpino 1991, 453-477; Palombi 2006, 123-147.

<sup>205</sup> Per questa provenienza v. i documenti dell'epoca riportati in Palombi 2006, 134, 139 nota 195, 145 nota 203.

<sup>206</sup> Lettera del 12 febbraio 1890 in Barnabei – Delpino 1991, 464.

<sup>207</sup> Per una presentazione preliminare della raccolta: Gasparri 2010.

che che opere medievali e rinascimentali, operando nell'arco di un quindicennio, ma soprattutto negli anni 1890-1895, e collocandole in seguito nella sua tenuta di Hever Castle, nel Kent, a partire dal 1905, e nelle sue ulteriori residenze di Cliveden, nel Buckinghamshire, e della Villa Tritone, a Sorrento<sup>208</sup>. Quest'ultima, costruita dal barone Labonia, è stata di recente oggetto di un progetto di studio e documentazione che ha offerto elementi per una prima considerazione. Come già documentato per il nucleo principale della raccolta, quello ad Hever Castle, la principale fonte di acquisizione dei materiali, «circa 110 elementi antichi o all'antica», è il mercato romano. Nella raccolta prevalgono gli elementi architettonici, affiancati da undici sculture, evidenziandone il ruolo complessivo come elemento d'arredo, sottolineato dalla massiccia presenza di colonne e capitelli, nonché di trapezofori, puteali, fontane e vasi decorati. Come già per la raccolta di Hever Castle si evidenzia un livello complessivo «non altissimo» della collezione, dove le sculture sono «intese a ricreare, sparse nel verde, l'atmosfera delle grandi ville patrizie romane», mentre in conseguenza di un gusto eclettico venato di suggestioni decadentistiche i pezzi antichi appaiono mescolati a sculture medioevali o rinvii all'arte della Rinascenza<sup>209</sup>.

Un caso in parte simile è quello, come si vedrà più in dettaglio, di Villa San Michele a Capri. Questa situazione evidenzia pertanto una più agevole possibilità di accesso alla grande committenza internazionale da parte degli antiquari romani rispetto ai loro colleghi napoletani, favorendo così quella marginalizzazione del ceto antiquario locale descritta a forti tinte da Augusto Jandolo, almeno sino al fiorire dei fratelli Canessa, verso la fine di questo periodo, operanti ai massimi livelli internazionali ed al cui negozio napoletano si dovevano affiancare le sedi di Parigi e di New York.

### 5.2.2. Roma come terminale dei materiali campani

Il ruolo di Roma come terminale di materiali archeologici campani, già evidenziato nel corso degli anni '70 non solo con il trasferimento dell'attività di Alessandro Castellani, ma anche con acquisti da parte di antiquari romani come il Milani, che potevano più facilmente rivendere nella capitale tramite la media-

<sup>208</sup> Per il personaggio e le sue raccolte: Strong 1965; Astor 1969.

<sup>209</sup> Gasparri 2010, 609-611.

zione degli esperti qui presenti, come ad esempio Helbig o Dressel, si rafforzò nel corso degli anni '80 e '90, grazie anche alla sua maggiore vivacità economica ed all'apertura verso un pubblico internazionale di grandi collezionisti.

#### 5.2.2.1. Le attività dei Sambon e le trasformazioni del mercato

Fra coloro che scelsero di operare anche a Roma fu Jules Sambon<sup>210</sup>, che avendo acquisito sempre maggior peso economico, dopo la morte del padre Luis nel 1873 e la fondazione di una propria "Impresa di vendite" nel 1878, da Napoli prese a spostarsi verso mercati più appetibili, giungendo ad avere la propria sede principale a Firenze, ma con presenze a Roma e Milano. L'importanza della famiglia Sambon, ancora poco nota, spinge a qualche puntualizzazione, in virtù del ruolo giocato nel mercato antiquario per tre generazioni fra Napoli, l'Italia e Parigi.

Tra i "negozianti" attivi nella Napoli borbonica vi era Louis Sambon<sup>211</sup>, un francese trasferitosi a Napoli negli anni '20 ed impegnato soprattutto, ma non esclusivamente, nel campo della numismatica antica. Restano alcuni documenti della sua attività commerciale, fra cui una supplica datata «Napoli, 9 gennaio 1855»<sup>212</sup>. Scriveva:

Luigi Sambon francese trovandosi possessore di varii oggetti antichi in monete della Magna Grecia, bronzi figurati e marmi, come anche di due pregiatissimi quadri, prega V. E. di compiacersi ordinare che i mentovati oggetti sieno sottoposti allo esame della Commissione di Antichità e Belle arti, perché la predetta, scelti quelli che le sembreranno opportuni per le collezioni del Real Museo, possa quindi rilasciare al possessore il permesso di asportazione dal Regno gli altri rimanenti.

Il documento appare interessante perché testimonia la sua attività non limitata alle sole monete dell'Italia meridionale, suo campo d'azione privilegiato, ma estesa a bronzi, marmi, e quadri. Gli esiti di questa richiesta d'esportazione, comunque, dovevano confermare proprio la rilevanza delle monete. Diversi mesi dopo, all'inizio di ottobre, il Minervini presentava alla Commissione una lista di

<sup>210</sup> Per Jules Sambon (1836-1921) v. i riferimenti biobibliografici in Slavazzi 2012; Grierson – Travaini 1998, 495 s., e la scheda in Gnechi 1903, 328 n. 3382.

<sup>211</sup> Sulla evanescente figura di Louis Sambon (†1873): Grierson – Travaini 1998, 495.

<sup>212</sup> ASSAN XIX B2, 2.18.

14 monete antiche, scelte fra quelle presentate dal Sambon, valutate complessivamente 400 ducati, proponendone l'acquisto per il Real Museo<sup>213</sup>.

Ottenuto il permesso di esportazione, Sambon raggiunse il mercato romano con l'autorevole *expertise* dell'*Istituto*. Così i «bronzi figurati» vennero subito presentati da Emil Braun sulle pagine del *Bullettino* per il 1856: una protome di Minerva, un piccolo figurino in bronzo di fanciullo assiso in terra; una statuetta di Mercurio<sup>214</sup>.

Forte della propria esperienza, Sambon nel 1863 diede alle stampe a Napoli un volume sulla monetazione antica d'Italia<sup>215</sup>, dove oltre a classificare e presentare regione per regione la produzione numismatica l'autore si premurava di fornire al lettore un indice di rarità ed una indicazione approssimativa del prezzo in franchi, presupponendone la buona conservazione, che simili monete potevano avere sul mercato di Napoli. A questa edizione fecero seguito nel 1870 le *Recherches sur les monnaies de la presqu'île Italique*<sup>216</sup>, che si proponevano di completarlo ed aggiornarlo.

Un'altra traccia della sua attività nel mercato numismatico anche dopo l'Unità è nella corrispondenza del Gamurrini, che fra il 1868 ed il '69 aveva ricevuto considerevoli offerte dal Sambon per un pezzo di *aes grave* già appartenuto al sig. Ferdinando Fanelli di Sarteano<sup>217</sup>. Nel frattempo Louis Sambon era stato affiancato dal figlio Jules, che dopo aver dato chiara dimostrazione del proprio impegno politico partecipando alla campagna di Garibaldi nel 1860 si era dedicato al commercio di antichità con rinnovata energia e qualche fortuna, come nel caso dell'acquisizione, fra il 1868 ed il 1869, del beneventano bronzo Pedicini, rivenduto al conte Tyszkiewicz insieme al c.d. "Treboniano Gallo", e da questi presto ceduti e giunti al Louvre<sup>218</sup>, mentre nello stesso 1868 i Sambon avevano aperto trattative senza esito per l'acquisto della monumentale iscrizione alimentare dei *Ligures Baebiani*<sup>219</sup> posseduta da Giosuè De Agostini di Campolattaro<sup>220</sup>. In quegli stessi anni i rapporti di Jules Sambon con il conte Tyszkiewicz, con rapidi

<sup>213</sup> ASSAN XIX B7, 4.8, con elenco delle monete in B2, 2.18.

<sup>214</sup> Braun 1856, 65-70.

<sup>215</sup> Sambon 1863.

<sup>216</sup> Sambon 1870.

<sup>217</sup> De Benetti – Guidi 2007, 25 con note 124 e 127; Slavazzi 2012, 9 nota 2.

<sup>218</sup> Per la vicenda: Iasiello 2012, 48-50.

<sup>219</sup> *CIL* IX 1455.

<sup>220</sup> Ferone – Iasiello 2008, 246 e 157 nota 628.

passaggi di mano degli oggetti, sono testimoniati anche da un'altra vicenda<sup>221</sup>: il conte Tyszkiewicz aveva ottenuto tre specchi figurati ed iscritti<sup>222</sup> da Palestrina, il cui rinvenimento veniva fatto risalire al 1868, e che vennero presentati alle adunanze dell'*Istituto* fra il dicembre del 1868 ed il gennaio dell'anno seguente da Wolfgang Helbig<sup>223</sup>, venendo poco dopo ceduti al Sambon e come suo possesso pubblicati da Heydemann<sup>224</sup>, che ne sottolineava la notevole importanza scientifica al di là dei meriti artistici non eccezionali.

Il Sambon compare spesso, anche se non apertamente individuato, nei *Souvenirs* del conte Tyszkiewicz, dove viene spesso presentato in competizione, anche nelle modalità di vendita, con Alessandro Castellani. Strategie similari sono del resto alla base dei doni fatti nei decenni successivi a diverse istituzioni, come i disegni offerti alla Pinacoteca di Brera di Milano o il capitello tardoromanico dal Mezzogiorno offerti ai Musei di Berlino<sup>225</sup>. La partecipazione come espositore alle mostre d'arte era un ulteriore mezzo di promozione della propria attività, e così nel 1877 prese parte all'Esposizione dell'arte antica di Napoli con centosettanta opere esposte in una sala a proprio nome, opere «che andavano da alcuni oggetto antichi alle molte maioliche, ai quadri, ai mobili e agli oggetti preziosi di epoca moderna come avori, ambre e cristalli di rocca», documentando in tal modo i materiali trattati negli ultimi tempi dal padre e da lui stesso<sup>226</sup>.

Nel 1878, come ne informa la scheda di Gnechi<sup>227</sup> e la numerazione dei propri cataloghi, fondò una personale impresa commerciale, collaborando fino al 1882 con la ditta Raffaele Dura<sup>228</sup>. Nel corso degli anni '80 la «Impresa di vendite in Italia di Giulio Sambon» fu attiva a Firenze, inizialmente al n. 10 di Corso Vittorio Emanuele e poi in Via de' Martelli n. 4; a Milano, inizialmente al n. 3 di Via S. Tomaso e poi in Corso Vittorio Emanuele n. 37<sup>229</sup>; ed in Roma, operando

<sup>221</sup> Iasiello 2012, 37.

<sup>222</sup> *CIL* XIV 4094 = *CIL* I2 548 (con add. alle pagine 722, 903) = *ILLRP* 1199; *CIL* XIV 4101 = *CIL* I2 555 (con add. alle pagine 722, 903 s.).

<sup>223</sup> W. Helbig in *Adunanze* 1869, 13-15.

<sup>224</sup> Heydemann 1869c, 193.

<sup>225</sup> Slavazzi 2012, 11, con bibliografia.

<sup>226</sup> Ivi, 11 s., con bibliografia.

<sup>227</sup> Gnechi 1903, 328 n. 3382.

<sup>228</sup> Slavazzi 2012, 10.

<sup>229</sup> A Milano assunse un certo ruolo Angelo Genolini, direttore dell'impresa, il cui nome venne affiancato, ma che poi fondò una propria ditta di vendite: Slavazzi 1912, 10 con nota 5; Gnechi 1903, 324 n. 3357.



dapprima nella Sala di Dante a Palazzo Poli e poi nella propria sede di Via Condotti n. 44. Dopo la metà degli anni '80 compare indicazione anche della sede di Napoli, in Via Gennaro Serra n. 24, ed è di un certo interesse che qui possedesse un notevole appartamento, con 13 camere e 2 camerini, affrescato con soggetti pompeiani dal pittore Gaetano D'Agostino<sup>230</sup>. Questo appartamento «è articolato in una serie di ambienti di cui quelli rappresentativi sono distribuiti tutti su un fronte unico, sviluppati in successione continua. Una piccola anticamera dà accesso al delizioso *salottino pompeiano*, dal quale si passa al *boudoir Luigi XVI* e quindi al *salotto orientale*. Da questo, due ingressi conducono rispettivamente al *gran salone Rinascimento* e al *grande salone Serra*. Sul fronte posteriore dell'appartamento sono infine collocati gli ambienti di servizio e quelli privati»<sup>231</sup>. È interessante che queste ricercate ed accurate ambientazioni avrebbero potuto costituire anche lo scenario migliore per presentare a possibili acquirenti le opere delle sue “collezioni”. In ogni caso, se nel gennaio del 1895 l'appartamento venne temporaneamente fittato, negli anni successivi venne infine venduto.

Delle attività di Jules Sambon nel corso degli anni '80 e '90 informano i numerosi cataloghi d'asta e le notizie e pubblicità apparse sulla stampa dell'epoca, come ad esempio una lunga colonna pubblicitaria sulla *Chronique des Arts*, il supplemento dedicato al mercato della *Gazette des Beaux-Arts*, che sul numero di gennaio del 1884 riportava l'elenco, notevole, delle aste programmate fra febbraio ed aprile di quell'anno, permettendo anche di valutare la molteplicità dei suoi interessi commerciali<sup>232</sup>:

Impresa di vendite in Italia di Giulio Sambon. Firenze, 10 Corso Vittorio Emanuele – Roma, Sale Dante – Milano, 3 Via S. Tomaso. Avis de ventes importantes d'objets d'art et d'antiquités en Italie.

Le 14 février 1884 et jours suivants. Vente aux enchères publiques, à Florence, 10 Corso Vittor. Eman., d'une collection d'objets d'antiquités étrusques et romaines: bijoux, bronzes, terres cuites, verreries, vases peints.

Du 28 février au 7 mars 1884. Vente aux enchères publiques à Florence, 10 Corso Vittor. Eman., de la collection G. Erba: Tableaux, meubles, faïences, porcelaines, armes, tapisseries, étoffes, bijoux, objets de vitrine et de curiosité.

<sup>230</sup> Di Benedetto 1998.

<sup>231</sup> Ivi, 6-7.

<sup>232</sup> Questa pubblicità è inserita alla pagina 39 della *Chronique des Arts* per il 1884.

Le 10 mars 1884 et jours suivants. Vente aux enchères publiques à Florence, 10 Corso Vittor. Eman., de la collection A. Genolini: Superbes faïences italiennes de Maestro-Giorgio, Gubbio, Urbino, Casteldurante, etc. Porcelaines, armes, tapisseries, étoffes, objets de vitrine et de curiosité.

Le 2 avril 1884 et jours suivants. Vente aux enchères publiques à Rome, salle Dante, de la collection de feu le chevalier Pierre Merolli: Monnaies romaines, consulaires et impériales du moyen âge, italiennes, comprenant une riche série de pontifes romains, plombs et médailles.

Du 15 au 22 avril 1884. Vente aux enchères publiques à Milan, 9, via Chiaravalle, de la collection de M. le chevalier F. Meazza et de sa superbe galerie, contenant plus de 280 tableaux de maîtres, Italiens, Flamands, Hollandais, Allemands, Français et Espagnols; gravures et dessins, faïences, porcelaines, armes et armures, meubles, objets de vitrine et de curiosité.

N.B. — L'entreprise se charge des commissions pour toutes les ventes en Italie. Pour informations, s'adresser directement à M<sup>e</sup> J. Sambon, 10, corso Vitt. Eman., Florence.

#### 5.2.2.2. Le false provenienze dal Tevere

Accanto al mercato palese delle aste e dei negozi di antiquariato, con provenienze regolarmente dichiarate, a quest'epoca Roma era anche il principale centro italiano del riciclaggio e smercio di oggetti di scavo, talora affidando allo scorrere del Tevere il compito di "ripulire" le tracce delle reali provenienze. Difatti, fra gli anni '80 e '90 i grandi lavori di regolazione ed arginatura del Tevere avevano alimentato le speranze di ritrovamenti con continui recuperi, anche clamorosi, di antichità. Accanto a questi rinvenimenti autentici, però, il Tevere veniva chiamato a giustificare anche inconfessabili provenienze, che violavano le legislazioni ancora in vigore degli stati preunitari, e che impedivano le esportazioni non autorizzate, e tassate, dai territori del vecchio Regno delle Due Sicilie. Il meccanismo venne svelato da Felice Barnabei ad August Mau, che ne poteva far menzione in un suo articolo<sup>233</sup>:

Anche a Roma (...) sono comparsi nel commercio antiquario vari esemplari di "manichi", tutti con la testa di bue, che si dicono trovati nel Tevere (...). Quanto all'attendibilità di questa indicazione di provenienza, debbo all'amicizia del comm. Barnabei le notizie seguenti. Il mercato antiquario di Roma in questi ultimi tempi ha tratto molto profitto dalle false indicazioni di provenienza, dicendo trovati nel Tevere oggetti venuti da fuori. E specialmente molte terrecotte sono venute dalla Campania; p. es. un carro carico di

<sup>233</sup> Mau 1895, 38.

terrecotte campane fu fermato alla porta di Roma, non volendo l'ufficio di dogana permettere che entrasse senza autorizzazione superiore. Bisogna dunque accogliere con molta cautela l'indicazione che un oggetto, specialmente di terracotta, provenga dal Tevere.

### 5.2.3. Il conte Tyszkiewicz e la Campania

Il conte Michel Tyszkiewicz, personaggio ostentatamente eccentrico, sarà più tardi ritenuto nell'opinione corrente, riportata tanto dal Barnabei che dal Pollak, intimamente legato ad Helbig ed a Francesco Martinetti, tanto da formare un vero e proprio sodalizio<sup>234</sup>. Se tanta parte delle attività di questi uomini restano ancora poco conosciute, e per orientarsi si deve troppo spesso far ricorso ai pettegolezzi correnti in quegli anni o ad ipotesi di accusa non sempre supportate adeguatamente da documenti, alcuni elementi restano innegabili. Fra questi la tendenza a frequentare gli ambienti più oscuri del mercato nella ricerca di antichità di pregio. Lo indica fra l'altro un coinvolgimento del conte Tyszkiewicz in un processo per la ricettazione di fogli miniati sottratti alla Biblioteca Vaticana<sup>235</sup>.

Dopo aver abbandonato Napoli alla volta di Roma, il conte Tyszkiewicz rimase evidentemente legato all'ambiente campano sino ai suoi ultimi anni, e da queste zone doveva ricevere abbastanza regolarmente segnalazioni degli oggetti di pregio recentemente rinvenuti. Nel catalogo della vendita all'asta della sua collezione, compilato dopo la sua morte dall'amico Wilhelm Fröhner<sup>236</sup>, compaiono difatti numerosi oggetti di dichiarata provenienza campana. È naturalmente difficile stabilire quanto di questo materiale fosse "sedimentato" nella collezione, ma alcune acquisizioni sembrerebbero fatte proprio nel corso degli anni '90 del secolo, come uno *stamnos* a figure rosse rinvenuto a Sorrento nel 1891, o i quattro pezzi d'argenteria scavati nel 1897 a Torre del Greco<sup>237</sup>, che l'anno seguente, alla morte del collezionista, vennero acquistati dal Louvre al prezzo di 1.590 franchi<sup>238</sup>.

<sup>234</sup> «Man erzählte, daß Martinetti, Helbig u. Tyszkiewicz eine Art monopolisirendes Triumvirat bildeten» (Pollak 1994, 189). Cfr. Barnabei – Delpino 1991, 163.

<sup>235</sup> La vicenda viene narrata dallo stesso protagonista in Tyszkiewicz 1895-97, particolarmente 30, 1897, 131-133. Con una prospettiva completamente diversa sulle sue responsabilità: Venturi 1991, 71. Alcuni giornali e documenti in ACS II 1 serie, 243, 4186.

<sup>236</sup> Fröhner 1898; inoltre, cfr. Fröhner 1892. I rapporti di stretta frequentazione fra i due risultano esplicitamente da Bakhoum – Hellmann 1992, 162 s.

<sup>237</sup> Per lo *stamnos*: Fröhner 1898, 13 s. n. 14; per i quattro argenti: ivi 77 s. nn. 226-229.

<sup>238</sup> *Achats* 1898: «Le Louvre (...) à la vente de la collection Tyszkiewicz (...) a acheté quatre pièces

Al 1895, inoltre, risale il suo coinvolgimento nei primi tentativi di vendita del tesoro di Boscoreale, quando Roma dovette apparire la prima piazza dove cercare di proporre il tesoro facendo circolare alcuni materiali come *specimen* per sondare le reazioni e l'interesse del mercato. Del coinvolgimento del Tyszkiewicz in quello che fu uno dei maggiori scandali italiani della fine del secolo sappiamo dalla sua stessa narrazione quando, bonariamente come di solito, ricordava di essere andato a Boscoreale subito dopo i primi ritrovamenti, accolto dal proprietario, il De Prisco, che gli aveva mostrato tutto quanto sino ad allora trovato e gli aveva lasciato scegliere per sé due oggetti d'argento, un vaso d'argento con busto femminile e lo specchio con Ercole, che gli vennero successivamente recapitati a Roma. Il vaso, dopo qualche settimana, venne ceduto ad un non meglio precisato "antiquario di Roma", che lo aveva dapprima portato a Parigi, dove non aveva riscosso interesse, ed in seguito riportato in Italia per essere ceduto infine al British Museum<sup>239</sup>. Nel frattempo, siamo informati per certo che il conte Tyszkiewicz nel maggio di quell'anno era partito, come d'abitudine, per Parigi, dove aveva incontrato Fröhner<sup>240</sup>. Sembra emergere, pertanto, come i primi tentativi di interessare il mercato al tesoro siano stati condotti proprio verso Roma, con il coinvolgimento del conte Tyszkiewicz, ma anche di Edward Perry Warren, che acquisì anch'egli un vaso ed una coppa, donati nell'ottobre di quell'anno al Louvre come in seguito lo specchio di Tyszkiewicz<sup>241</sup>. Com'è ben noto in quello stesso periodo Ned Warren operava attivamente a Roma nel mercato antiquario, frequentando Helbig e cercandovi favorevoli occasioni di acquisto: difatti, giunse a Roma nel marzo del 1895 per vedere con Helbig il Trono di Boston, vi si trattenne per il mese di aprile e lasciò la città alla volta di Marsiglia ai primi di maggio<sup>242</sup>.

Proprio l'episodio di Boscoreale ci mostra l'ennesima trasformazione in atto del mercato antiquario campano. Durante gli anni '80 del secolo i vecchi assetti del mercato appaiono in declino, nonostante una certa continuità, ma in

d'argenterie trouvées à Torre del Greco, au prix de 1.590 fr.».

<sup>239</sup> Il suo racconto degli eventi, con un accorato appello alla libertà di scavo, è in Tyszkiewicz 1895-97, particolarmente 30, 1897, 363-366. Una ricostruzione complessiva di quegli eventi, dove però non si approfondisce il tentativo romano di vendita, è ora in Cirillo – Casale 2004.

<sup>240</sup> Nel maggio del 1895 il conte aveva portato a Parigi due tessere d'avorio per Fröhner: Bakhom – Hellmann 1992, 163.

<sup>241</sup> Per questi doni v. Héron de Villefosse 1899, 36 con nota 1: «M. E. P. Warren, accompagné de M. John Marshall, apporte lui-même au Louvre ces deux pièces (...). Il les avait achetées comme spécimens, dans l'espoir de faire acquérir l'ensemble par le musée de Boston».

<sup>242</sup> Nash 1959, 122; Moltesen 1990, 40.

tono minore si direbbe, di alcuni dei vecchi commercianti come Barone e Scognamiglio, ricordati anche dal Lenormant<sup>243</sup>. L'offerta del mercato napoletano appare assestarsi su di un livello ridotto rispetto al passato, preferendo i piccoli rinventori semiprofessionali (o semioccasional) rivolgersi direttamente ai più autorevoli antiquari romani, disposti probabilmente a pagare di più. Negli anni a cavallo della fine del secolo la Campania appare alla merce' di questi uomini, che portavano avanti scavi più o meno clandestini in barba anche a quei pochi regolamenti che vincolavano alla sorveglianza dello scavo o alla prelazione da parte dello Stato, sostenuti in questo dai circoli liberoscambisti e dalla stampa, come il napoletano *Giornale d'Italia*, che si schierava apertamente a favore del cav. Gaetano Maglione di Pozzuoli<sup>244</sup>, attivo scavatore nella necropoli di Cuma, fatto oggetto di diversi procedimenti giudiziari per scavo ed esportazione clandestina di antichità<sup>245</sup>. In questo contesto gli antiquari romani potevano ricevere in visione direttamente gli oggetti più importanti, come nell'aneddoto del "flabello della vestale", risalente agli inizi del 1902, raccontato da Augusto Jandolo<sup>246</sup>, antiquario ancor giovane ma per più versi al centro di molti dei principali movimenti di antichità, amico personale di Pollak e socio di Filippo Tavazzi.

#### 5.2.4. Copie e falsificazioni delle antichità campane

##### 5.2.4.1. Falsi vasi e false iscrizioni: l'officina dei fratelli Raimondi

Per venire incontro alle richieste di una clientela interessata alle antichità, ma non sufficientemente esperta, esisteva una fiorente produzione in Campania di antichità falsificate, giustapposta ed intrecciata con il mercato di quelle autentiche. Ad esempio, se per gli affreschi antichi il mercato dei falsi più fiorente a metà Ottocento sembra essere quello di Roma, la Campania forniva in gran numero falsi vasi, di cui esistevano centri di produzione affiancati ai luoghi di

<sup>243</sup> Lenormant 1883, 2, 401.

<sup>244</sup> Come nel caso di articoli pubblicati nei numeri del 31 agosto e del 10 settembre 1908. Sulle attività del Maglione a Cuma v. ora Nizzo 2008a.

<sup>245</sup> Cfr. l'elenco delle ben 12 cause intentate invano in quegli anni dalla Direzione Generale delle antichità e Belle Arti per esportazione clandestina di oggetti di antichità, elenco pubblicato come lettera alla Direzione da M. Piccione alle pagine 4 s. del primo supplemento alle *Battaglie di Archeologia* del 1904.

<sup>246</sup> Jandolo 1935, 81-84; cfr. Farinelli – Gabrici 1902, 63 s. per il ventaglio.

rinvenimento e smercio dei vasi antichi. Così, in seguito alla polemica scoppiata sulla “Tegola di Capua” il De Petra nella sua autodifesa poteva tirare in ballo un mercato capuano inondato di falsi<sup>247</sup>:

Molta notorietà ottenne come abilissimo falsificatore di vasi dipinti Francesco Raimondi di S. Maria di Capua, che era coadiuvato da suo fratello Pasquale, e a tempo perso contraffaceva anche qualche iscrizione. (...) Morto Francesco Raimondi nel novembre 1890, il fratello Pasquale si restrinse alla parte epigrafica, non sentendosi capace di contraffare da solo i vasi dipinti.

Queste notizie, fra l'altro, trovano un interessante riscontro in campo epigrafico in un'officina di false iscrizioni ispirate da iscrizioni reali recentemente individuata<sup>248</sup>, e riconducibile ad un certo «Francisco lo scavatore di Calvi»<sup>249</sup>, identificabile verosimilmente con il Raimondi anche per le modalità di produzione dei suoi falsi, elaborati secondo il De Petra copiando più o meno fedelmente un testo autentico, come nel caso di un'iscrizione osca su lamina di piombo comparsa sul mercato napoletano nel 1875 e desunta da una pubblicazione del Minervini<sup>250</sup>. Sui vasi falsificati dal Raimondi, inoltre, aggiunge notizie il conte Tyszkiewicz nelle sue *Notes et souvenirs*, dove ricorda il «célèbre céramiste Raimondi» che con pochi frammenti antichi riusciva a creare dei vasi largamente integrati ricomponendo artatamente schemi decorativi desunti, ancora una volta, dalle pubblicazioni<sup>251</sup>:

Ce sont surtout les Napolitains qui ont excellé dans cette industrie et c'est à Santa Maria di Capua Vetere (l'ancienne Capoue) que se trouvent les ateliers les mieux montés pour la fabrique de vases peints. Il faut d'ailleurs s'entendre quand on parle de vases peints *faux*. Même la célèbre céramiste Raimondi, mort il y a peu d'années, qui était, à Santa Maria, le grand *maestro* de cet art, n'a jamais pu inventer entièrement la décoration d'un vase et le faire passer pour antique. Seulement, s'il arrivait à cet artiste

<sup>247</sup> De Petra 1901, 25.

<sup>248</sup> Officina individuata da Kalle Korhonen ed analizzata in Korhonen 2011, cfr. partic. 140.

<sup>249</sup> In apparato a *CIL* X 558\*: «Calibus rep., extant duo exempla, alterum in curia S. Mariae Capuae veteris, alterum in museo Campano. Fictae dicuntur a Francisco quodam 'lo scavatore di Calvi'».

<sup>250</sup> Minervini 1857, 99-104.

<sup>251</sup> Tyszkiewicz 1995-97, 31, 1897, 309 s.

de talent de se procurer quelques fragments d'un beau vase, il était assez habile pour recomposer le sujet entier en s'aidant des publications de vases existant dans les Musées ou dans les collections particulières. Il refaisait les parties manquantes et donnait au tout une uniformité si parfaite qu'il était presque impossible de reconnaître les parties modernes. Mais si l'on s'avise de laver un vase ainsi *truqué* avec l'alcool pur rectifié, les parties antiques restent seules intactes et la peinture moderne disparaît. Jamais Raimondi ni aucun autre n'a pu découvrir le secret des anciens céramistes pour obtenir les fonds d'un noir brillant improprement appelés *verniss de Nola*. Pour dissimuler leur impuissance à cet égard, les faussaires sont obligés, une fois le vase refait et repeint, de le couvrir en entier d'un vernis de leur composition, mais dont la surface, bien que brillante, n'a ni l'éclat ni la fraîcheur du vernis ancien. Cette surface paraît relativement terne et ne résiste pas au lavage à l'alcool.

È di certo interessante confrontare queste modalità di produzione di falsi vasi con quanto rilevato per le false iscrizioni conservate nel Museo Campano e nel Museo Archeologico Nazionale dell'Antica Capua e riconducibili ad un'unica officina lapidaria. Come è stato sottolineato, «la qualità delle copie non è altissima, per cui risultano facilmente riconoscibili», con caratteristiche molto variabili anche fra più copie di una stessa iscrizione<sup>252</sup>. La loro produzione, eseguita riproducendo testi reali da vari contesti, ma comunque dell'area campana, sembra pienamente avviata fra la fine degli anni '60 ed i primi anni '70, confluendo inizialmente in collezioni private, come quella del marchese de Gibot, di Ottavio de Maio e di Orazio Pascale. Riguardo le motivazioni di questa produzione, soprattutto in riferimento alle diverse copie di una stessa epigrafe, ne sono state evidenziate tutte le incertezze: «Non è in effetti certo che la produzione delle copie fosse motivata dalla voglia di ingannare i collezionisti. Può darsi che l'autenticità delle epigrafi non fosse così importante per i collezionisti locali. (...) Poteva trattarsi di un prodotto paragonabile a quelle statuine ed anfore che si vendono nei negozi di articoli per giardino, e che non si presentano come oggetti antichi»<sup>253</sup>. Questo è sicuramente vero, tuttavia nelle fonti contemporanee, a partire dalla seduta della Commissione conservatrice di Terra di Lavoro del 10 agosto 1871, e poi nei ricordi di De Petra e per quanto riguarda i vasi di Tyszkiewicz, questa attività di riproduzione non è mai menzionata come tale verso degli acquirenti

<sup>252</sup> Korhonen 2011, 132 s.

<sup>253</sup> Ivi, 140.

che rimanevano ignari della autenticità o meno dei pezzi, ma come vera e propria falsificazione, ponendosi in quell'incerta zona d'ombra cui si aggrapperanno i pamphlettisti del libero commercio come Franco Barellini per rivendicare il diritto degli artigiani italiani di "gabbare" gli acquirenti meno esperti.

#### 5.2.4.2. Copie e falsi dei bronzi antichi

Un ulteriore esempio delle difficoltà a muoversi nel mercato delle antichità è dato dalle copie dei bronzi antichi che venivano realizzate spesso subito dopo la scoperta e successivamente commercializzate, in maniera del tutto palese e legittima come copie, ma che personaggi di pochi scrupoli potevano cercare di contraffare per farle apparire come antiche. Nella sola Napoli, ad esempio, nella seconda metà dell'Ottocento operavano alcune fonderie specializzate nelle copie<sup>254</sup>, come la De Angelis e figlio, fondata nel 1840; la ditta Chiurazzi, fondata da Gennaro Chiurazzi e fusasi successivamente con la De Angelis, e la Fonderia Artistica Sommer, fondata da Giorgio Sommer, un tedesco venuto in Italia alla metà del secolo e presto stabilitosi a Napoli dove acquistò notorietà soprattutto come fotografo<sup>255</sup>.

Se questi oggetti erano però immessi correttamente sul mercato come riproduzioni dai produttori, potevano comunque essere utilizzati da altri personaggi per ingannare acquirenti non ben preparati. Difatti, mettendo sull'avviso i suoi lettori piccolo-borghesi sulle copie smerciate come vere, Paul Eudel nel 1884 riportava come esemplare un episodio avvenuto alcuni anni prima in Francia<sup>256</sup>:

*L'Italie est la terre bénie des contrefacteurs. On y fabrique tout ce qui peut plaire aux antiquaires, depuis les bronzes du temps d'Auguste jusqu'à ceux de l'époque des Médicis. Adrien de Longpérier, qui fut l'un des directeurs du musée du Louvre, avait vu dans un voyage à Naples un fabricant honnête dont le talent s'exerçait à copier, au fur et à mesure de leur découverte, les bronzes antiques trouvés dans les ruines d'Herculanum et de Pompéi. Il réussissait admirablement dans ce travail, mais ses reproductions portaient toutes loyalement une marque imperceptible qu'il fit connaître à M. de Longpérier. L'un de ces Italiens, sorte de commis-voyageur en objets d'art faisant la navette*

<sup>254</sup> Fucito 2001, 10, 14 e 18.

<sup>255</sup> Per Giorgio Sommer (1834-1914), v. la breve scheda biografica in di Somma del Colle 2006, 162 s., ma particolarmente per la sua attività fotografica: Miraglia – Pohlmann 1992, e Fanelli 2007.

<sup>256</sup> Eudel 1884, 320s.



## 5. Mutamenti socioeconomici del mercato dell'antico

entre la France et son pays, se présenta un jour dans le cabinet du conservateur des antiques. Il tenait à la main un petit Hercule revêtu d'une splendide patine, qu'il venait offrir à notre musée.

Proseguendo nella narrazione, in una gustosa scena Eudel ricostruiva il dialogo fra i due e come il mercante avesse dichiarato di aver sottratto quell'oggetto agli scavi di Pompei dando una mancia agli operai, ma il Longpérier, che lo aveva riconosciuto per una riproduzione, ne mostrò il marchio all'interlocutore, che assunse una simulata aria di incollerita sorpresa e proruppe: «Per Baccho! ces Napolitains sont de fiers ladrons»<sup>257</sup>.

Del resto, a fine secolo, in un'epoca di accesi dibattiti sulla necessità di una legislazione di tutela, il pamphlettista Franco Barellini doveva arrivare a vantare come un orgoglio nazionale la capacità di smerciare falsi agli ingenui acquirenti stranieri, fonte di cospicui guadagni che sarebbero stati ingiustamente dispersi da una legislazione restrittiva<sup>258</sup>. Se si potevano vantare i falsi come un esempio dell'abilità degli artisti locali, al contempo le falsificazioni del Napoletano diventavano un *topos*; elencandone le provenienze in un retorico crescendo Augusto Jandolo scriveva<sup>259</sup>:

Si può dire che, da un decennio prima della grande guerra, ogni regione italiana avesse le sue specialità in falsificazioni. L'Umbria (...) dava le majoliche, gli ossi, gli avori scolpiti; la Toscana i mobili della rinascenza, i quadri fondo oro, gli stucchi quattrocenteschi; il Lazio gli ori e i marmi di scavo; il Napoletano *tutto!* All'imitatore di questa ultima regione nulla rimane difficile.

### 5.3. *L'irrompere del mercato americano*

#### 5.3.1. La forza economica delle collezioni statunitensi

L'aprirsi di una nuova epoca è segnata nel 1880 dall'appello di Joseph C. Choate ai *capitalists* americani affinché divenissero *patrons* del Metropolitan Museum

<sup>257</sup> Ivi, 321.

<sup>258</sup> Ad esempio: Barellini 1892, 36; dello stesso autore, anche se con cognome parzialmente diverso, v. anche: Ballerini 1898, 37.

<sup>259</sup> Jandolo 1935, 160.



La corte interna del Metropolitan Museum di New York (foto tratta dall'articolo Philippart 1928).

di New York trasformando l'inutile oro in pensieri di bellezza<sup>260</sup>. All'anno precedente, il 1879, risaliva la fondazione dell'*Archaeological Institute of America*, immediatamente sviluppatesi con l'*American School of Classical studies* di Atene, nel 1881, e di Roma, nel 1895. A fronte di questo tumultuoso sviluppo, dopo aver visitato musei e collezioni d'arte americane nel 1927, Hubert Philippart sentiva di dover sottolineare come in realtà le spese per acquisti artistici da parte delle principali istituzioni statunitensi fossero in realtà limitate a fronte della prodigiosa crescita economica del Paese, ma tuttavia straordinarie rispetto a quanto si poteva disporre in Europa, da parte di enti e di privati, e forniva pertanto alcune cifre al riguardo, cifre, sia detto per inciso, che sottolineano al contempo la straordinaria debolezza delle istituzioni italiane nella salvaguardia del proprio patrimonio artistico e l'assoluto predominio che potevano esercitare sul mercato i compratori americani: il *Museum of Fine Arts* di Boston, che aveva esordito nel 1869 con una dotazione di 25.000 dollari, che si era progressivamente accresciuta a 93.000,

<sup>260</sup> Starn 2005, 75; Guzzo 2006, 561.

100.000, 125.000, 250.000, 800.000, 1.000.000 e oltre di dollari, gestendo quote annuali passate da 11.000 dollari nel 1889, a 50.000 nel 1920, a 73.000, con 2.949 soci, nel 1926. Il *Metropolitan Museum* di New York, fondato nel 1870, aveva ottenuto nel 1871 106.000 dollari dalle sottoscrizioni, ricevuto un primo legato nel 1883 per 100.000 dollari, seguito presto da altri di maggiore importanza, fra cui 5.000.000 di dollari nel 1901, 1.500.000 dollari nel 1908, 2.600.000 dollari nel 1910, 1.900.000 nel 1912, 1.000.000 di dollari nel 1918, senza contare la donazione di intere collezioni, alcune valutate più di 3.000.000 di dollari<sup>261</sup>.

In tal modo si andava legittimando culturalmente la rilevanza assunta sullo scorcio del secolo dall'economia americana, che si accingeva a diventare protagonista assoluta e condizionante anche nel campo del collezionismo d'arte, come dimostra la capillare presenza sul mercato di Edward Perry Warren<sup>262</sup>, oppure di Arthur Frothingham e Richard Norton, nel doppio ruolo di esponenti dell'*Archaeological Institute of America* e di consulenti ed emissari per i principali musei e collezionisti privati americani, fra cui emerge il ruolo di John Pierpoint Morgan, i cui interessi segnarono fra il 1900 e il 1913 "l'era Morgan" del collezionismo.

### 5.3.2. Il rischio dei falsi

Nella sua analisi Philippart si poneva anche il problema della qualità dei materiali antichi presenti nelle collezioni americane, problema risolto abbastanza ottimisticamente dallo studioso belga, che riteneva i colleghi statunitensi perfettamente capaci di evitare le insidie dei falsi, i quali potevano invece far capolino nei musei attraverso le donazioni dei privati, non supportati da specialisti nei loro acquisti<sup>263</sup>. Al riguardo faceva seguire alcuni esempi di falsificazioni denunciati dagli stessi musei, fra i quali un'intera vetrina piena di false tanagrine al Metropolitan Museum, ed un gruppo di 25 tanagrine al Museum of Fine Arts, per

<sup>261</sup> Philippart 1928, 6, che concludeva: «Spectacle tonifiant aussi pour le vieil idéal européen que celui de ces "barons de l'acier", de ces rois du coton et du pétrole apportant leur tribut à la crèche du sentiment».

<sup>262</sup> Fra l'altro tentò di acquisire una scelta di pezzi dalla collezione Stevens: Nizzo 2011, 324.

<sup>263</sup> Philippart 1928, 7: «Mais ce qui y a introduit de contrebande des pièces douteuses, ce sont les cadeaux de particuliers : certains musées secondaires, où manque le contrôle d'un spécialiste, offrent un peu l'aspect d'un magasin de bric-à-brac et réclament un sérieux nettoyage».

la maggior parte acquisite nel 1879, che testimoniavano la diffusione dei falsi a seguito del sempre maggiore apprezzamento tributato a questi oggetti.

Inoltre, molti vasi nei musei americani apparivano quanto meno ritoccati e con restauri ricostruttivi nelle raffigurazioni, portando fra gli altri l'esempio della "coppa di Frisso" già appartenuta al conte Tyskiewicz ed ora a Boston<sup>264</sup>, e presto divenuta un caso esemplare di queste problematiche. La collezione Tyszkiewicz, in realtà, non cessava di presentarsi come un problema per i contemporanei più avvertiti, ma il prestigio del conte era tale che il biasimo non poteva toccarlo e semmai le responsabilità finivano per ricadere sui suoi collaboratori, come nel caso di questa delicatissima ed enigmatica coppa a fondo bianco, «un pasticcio tecnicamente raffinato quanto acciarpato nel contenuto», come doveva denunciare Carl Robert, già nel 1895 e poi ancora nel suo manuale del 1919<sup>265</sup>. Subito dopo la sua acquisizione la coppa deteneva un ruolo di primo piano nella collezione, era proposta all'ammirazione degli ospiti e veniva esaltata da Fröhner nel suo catalogo. Anche in questo caso la coppa, nella rara tecnica a fondo bianco, aveva una caratteristica che la rendeva del tutto eccezionale per il collezionista: lo spessore straordinariamente sottile delle sue pareti e la sua leggerezza.

La posizione di Carl Robert doveva essere delicata: allievo romano di Helbig, cui dedicherà anni dopo proprio il suo manuale di ermeneutica archeologica, Robert era partecipe del clima di ammirazione nei confronti di Tyszkiewicz e della sua collezione. Le parole usate per introdurre la denuncia del falso suonano perciò di lode giustificatoria al conte polacco: «Neanche il collezionista più esperto è immune contro i falsi, e proprio le raccolte private più famose debbono la loro ricchezza al fatto che i loro proprietari non si sono spaventati di fronte all'acquisto di falsi, né avevano bisogno di spaventarsi, visto che non eran vincolati da nessun genere di riguardi ... si giunge alla verità attraverso l'errore, alla competenza attraverso l'inganno»<sup>266</sup>. La responsabilità del mancato riconoscimento veniva rigettata tutta sul Fröhner, di cui si denunciavano gli evidenti errori di metodo nell'analisi del pezzo<sup>267</sup>.

Per il Robert, però, erano chiaramente indicatori della falsificazione le varie incongruenze nella storia narrata e nella rappresentazione, nell'improbabile

<sup>264</sup> Philippart 1928, 8, caso riportato fra i diversi esempi possibili in quel museo.

<sup>265</sup> Robert 1976, 509. La denuncia della falsità dell'opera è già in Robert 1895.

<sup>266</sup> Robert 1976, 509.

<sup>267</sup> Ivi, 509-515.

uso della prospettiva, nella gestualità delle figure, estranea alla mimica antica, e nell'inversione nel panneggio di Frisso, gettato sulla spalla destra, «la più inaudita infrazione alle regole del panneggio antico che si possa immaginare». L'autore del falso, mascherato nel cosiddetto *[An]theus* dell'iscrizione appostavi, doveva essere un contemporaneo per l'uso che faceva di Igino: «del resto, Igino ed Ovidio erano appunto gli autori cui più volentieri si rivolgevano i falsari degli ultimi decenni del secolo scorso per trarne materiale pei loro falsi». Da tutti questi elementi, pertanto, desumeva: «su una coppa attica di tecnica raffinatissima, ma priva di decorazione figurativa, il signor Anteo ha disegnato verso il 1890 questa scena tratta dal mito di Frisso. Grazie ad un esame dell'originale, intrapreso nel 1899 nel British Museum, tale risultato ottenuto con l'analisi degli errori materiali della raffigurazione è stato pienamente confermato. È così venuto fuori che la pittura attraversa in qualche caso le commisure dei frammenti dei quali la coppa si compone, e che quindi è stata eseguita soltanto dopo che il recipiente era stato rotto e poi ricomposto». In seguito, anche il Furtwängler si pronunciò contro il falso, finito poi a Boston al *Museum of Fine Arts*, mentre il Beazley<sup>268</sup> ne attribuì la fabbricazione del supporto al ceramista Sotades.

Sempre dal Philippart erano poi citati diversi esempi di sculture quanto meno sospette, come una testa di Dioniso a Boston, il Diogene ed una testa di Atena a New York, la “Venere Montalvo” nei giardini di John Davidson Rockefeller a Kijkuit sull'Hudson<sup>269</sup>. Infine, in particolare per i materiali di supposta provenienza campana, Philippart riportava che gli stessi docenti di Princeton non si nascondevano il carattere apocrifo di qualcuno degli oggetti presenti nel loro museo universitario, in particolari mosaici e pitture “romane”<sup>270</sup>.

A questo riguardo si potrebbe presentare il caso degli affreschi c.d. “da Boscoreale” di Princeton, interessante per le caratteristiche dei materiali acquisiti. Nell'inverno fra 1909 e 1910 l'*University Museum of Art* di Princeton, New Jersey, entrò in possesso, attraverso il prof. Howard Crosby Butler, di due piccoli affreschi acquistati in Italia da Mr. Junius Morgan, che si diceva provenissero da Boscoreale<sup>271</sup>. Evidentemente, l'onda lunga dell'interesse internazionale per gli affreschi di Boscoreale, a fronte del sostanziale fallimento dell'asta parigina del

<sup>268</sup> Beazley 1963, 771 n. 1, Boston 13.4503.

<sup>269</sup> Philippart 1928, 8.

<sup>270</sup> Philippart 1928, 7.

<sup>271</sup> Tonks 1910.

1903 nei suoi effetti sperati<sup>272</sup>, garantiva però un costante richiamo, che doveva alla lunga favorire la dispersione dei pezzi realmente provenienti dallo scavo, ma anche veicolare la produzione di falsi, che assecondavano la richiesta di un “gusto Boscoreale” in rapida diffusione<sup>273</sup>. Sembrerebbe difatti proprio questo il caso dei due frammenti di Princeton, a quanto si può giudicare solo dalle fotografie pubblicate, per motivi legati all’iconografia rappresentata ed alle caratteristiche del distacco dei frammenti<sup>274</sup>. Non si hanno al momento ulteriori notizie sull’acquisto originario, che potrebbero fornire qualche dato su una possibile officina di “falsi” affreschi pompeiani, attiva verosimilmente a Roma od in Campania, ma che rientrerebbe in quella produzione di imitazioni di antichità smerciate agli ingenui turisti stranieri, vigorosamente e dichiaratamente difesa dalla pamphletistica avversa alle leggi di tutela, come ad esempio Franco Barellini<sup>275</sup>. Appare di un certo interesse anche esaminare la loro prima edizione, ad opera di Oliver S. Tonks, che come confronti utilizzava le tavole del Niccolini, ne forniva una breve descrizione con una possibile interpretazione iconografica, per poi passare a concentrarsi su quelle questioni tecniche discusse almeno mezzo secolo prima sulle caratteristiche dell’affresco antico, concludendo sull’importanza di questi frammenti nell’illustrazione delle antiche tecniche<sup>276</sup>. Importanza illusoria, ovviamente, nel caso di pezzi falsi.

<sup>272</sup> Catalogo: Sambon 1903, per una ricostruzione di quegli eventi: Cirillo – Casale 2004, 120-122. Per le vicende degli affreschi v. ora lo studio complessivo Barbet - Verbanck-Piérard 2013.

<sup>273</sup> Con tutte le cautele del caso si veda quanto riportato da Girolamo Canessa circa le voci correnti riguardo alla possibilità che anche lo stesso De Prisco vendesse come provenienti da Boscoreale oggetti comprati appositamente presso antiquari locali (Canessa 1966, 58).

<sup>274</sup> Le due fotografie in Tonks 1910, 327 fig. 1 e 329 fig. 2. Ringrazio Domenico Esposito per aver discusso con me questa questione ed avermi fornito utili suggerimenti.

<sup>275</sup> Cfr. Barellini 1892, 20, 26, 33, 36 con nota 19.

<sup>276</sup> Tonks 1910, 330.

## 6. La Campania immaginata: storia onirica del Golfo di Napoli

### 6.1. *L'identificazione emotiva con gli antichi*

Sir Lawrence Alma-Tadema (1836-1912), l'olandese Laurens Tadema, trasferitosi in Inghilterra divenne presto una figura prestigiosa nel milieu artistico della Londra vittoriana, contribuendo a formare e diffondere una raffigurazione dell'antica costiera napoletana come scenario di una romanità indolente e sensuale immersa in un'eterna primavera<sup>1</sup>. Alma-Tadema all'apice della sua carriera offriva una lettura suggestiva e modernizzante del mondo antico, che ancora affascina il pubblico; come ebbe egli stesso a dichiarare in un'intervista: «Non c'è, tra antichi e contemporanei, la grande differenza che noi siamo inclini a supporre. Questa è la verità che mi sono sempre sforzato di esprimere nelle mie opere, che gli antichi romani erano fatti di carne e ossa come noi, mossi dalle stesse passioni ed emozioni»<sup>2</sup>. Questo percorso artistico poteva condurre perciò all'illusione che fosse possibile rivivere l'antichità, ricostruita attraverso i testi letterari ed i materiali archeologici, da cui lo stesso Alma-Tadema si lasciava coinvolgere: fotografie e disegni lo ritraggono nel suo studio a Townshend House, con sullo sfondo pareti decorate «in stile pompeiano»<sup>3</sup>, frutto di una suggestione pompeiana ed al tempo stesso appoggio per altre suggestioni artistiche. Alla metà degli anni '80 dell'Ottocento,

<sup>1</sup> Barrow 2001, 7.

<sup>2</sup> Barrow 2007, 43.

<sup>3</sup> Barrow 2001, 71 fig. 63 e 100 fig. 91; le pareti dello Studio vengono esplicitamente ricondotte da Alma-Tadema e dai suoi contemporanei alle suggestioni pompeiane: «Pompeian red, with many-coloured arabesques ... panels and medallions of light blue etc., on which the gods and goddesses disport», pareti che a loro volta suggestionavano la produzione dell'artista: «When I found that the black Pompeian decorations of my early Antwerp studio made me paint my pictures too heavy, I had my next studio painted red. There they go too hot. So moving to Brussels, I painted my studio light green: and when I arrived in London, my first studio was blue green» (ivi, 71 s.).

divenuto oramai celebre, Alma-Tadema investì somme considerevoli nel rinnovare l'arredamento della sua nuova casa, ecletticamente frammista di motivi orientali e moreschi, facendovi confluire la sua collezione di porcellane e ceramiche cinesi e giapponesi, di ceramiche e bronzetti egiziani e romani, di copie di sculture e di quant'altro di antico gli riusciva di raccogliere, facendo inserire come ingresso allo studio un'imitazione del portale dell'edificio di Eumachia, un soggetto costantemente ripreso in molti dipinti di quegli anni<sup>4</sup>. Uno degli esiti di questo percorso è l'immersione dello stesso artista e dei contemporanei nelle proprie opere, come in *A Sculpture Gallery in Rome at the Time of Augustus*, del 1874, dove i protagonisti sono in realtà l'artista, la sua famiglia ed i suoi amici<sup>5</sup>.

Contribuiscono all'illusione la precisione della rappresentazione dei materiali e degli ambienti, desunti dal suo notevole archivio fotografico<sup>6</sup> e dalla conoscenza sviluppata nei suoi ripetuti soggiorni in Italia, ben sei: nel 1863, nel 1866-67, nel 1874-75, nel 1878, nel 1883 ed ancora nel 1900. Se il 1863 ha segnato un anno di svolta per Alma-Tadema, con la sua visita a Pompei, parte di questi nuovi fermenti derivava senza dubbio dal notevole impulso dato da Giuseppe Fiorelli alla stessa immagine internazionale di Pompei con l'esposizione dei calchi in gesso dei pompeiani, direttamente evocativi della tragedia del Vesuvio, operazione che suscitò enorme interesse, perché riusciva a creare un'immedesimazione emotiva negli antichi pompeiani, suggerendo un'identità sostanziale fra gli antichi abitanti e gli osservatori contemporanei, sancita dall'universalità degli echi letterari del mondo classico<sup>7</sup>. In virtù di questa immedesimazione emotiva l'artista poteva trasferire le sue britanniche fanciulle sulle spiagge del Golfo, o lui stesso ed i suoi familiari, senza che ne venisse turbata l'attendibilità dell'osservazione, ma anzi decretandone il successo internazionale.

Grazie ai notevoli progressi oramai compiuti negli studi sul personaggio e sul suo contesto artistico, e basti citare al riguardo la mostra di Amsterdam<sup>8</sup> del

<sup>4</sup> Barrow 2001, 120-123, con in particolare la fig. 121 alla pagina 122; Barrow 2007, 51.

<sup>5</sup> Barrow 2001, 79 s. con fig. 70.

<sup>6</sup> Alma-Tadema accumulò una biblioteca di 4.000 volumi ed un insieme di oltre 5.000 fotografie, spaziante dal mondo greco a quello romano, dall'arte etrusca a quella egizia, da quella giapponese a quella islamica, conservate in 167 portfolio all'Università di Birmingham: Barrow 2001, 4 e 30, con ulteriori rimandi bibliografici; Barrow 2007, 51; Murolo 2007, 56 s. per le fotografie e le riproduzioni di oggetti antichi in diversi materiali possedute da Alma-Tadema ed utilizzate nei suoi lavori.

<sup>7</sup> Cfr. Barrow 2007, 44-46.

<sup>8</sup> Becker 1996.



1997, il volume di Rosemary J. Barrow<sup>9</sup>, uscito nel 2001, e la mostra napoletana<sup>10</sup> del 2007, non è necessario approfondire la discussione sulla sua opera, essendo sufficiente il richiamo a questa recente bibliografia, mentre resta utile segnalare nella sua particolare visione dell'antichità campana, che tanto successo ha riscosso e continua a riscuotere sul pubblico, uno degli elementi rappresentativi di una particolare percezione dell'antico, modernizzante, deformante certo, ma tanto più accattivante perché sostanziata di continui riferimenti alla concretezza degli oggetti e degli ambienti, a tal punto da suscitare l'illusione di poterla rivivere.

## 6.2. *Axel Munthe a San Michele*

### 6.2.1. Risonanze oniriche a Villa San Michele

Nei primi anni '80 dell'Ottocento l'immagine dell'antichità proposta da un artista di successo come Alma Tadema poteva assumere gli accenti di un'evocazione onirica, rilanciati sulla stampa dal giovane d'Annunzio, che nell'aprile del 1883 sul *Fanfulla della Domenica* scriveva: «ideale di bellezza antica, sognato da un fiammingo nelle primavere vaporose d'Inghilterra»<sup>11</sup>. In Alma Tadema come in Munthe singoli oggetti sono il tramite tra la storia e la contemporaneità. L'oggetto è il *medium* che scatena i ricordi, ha un valore evocativo più che reale. Siamo oramai lontani dalle disquisizioni erudite sui miti del mondo classico suscitato dalle nuove scoperte nella Napoli borbonica, siamo in una fase di riscrittura del mito, quando il mondo antico viene sezionato nei suoi componenti e riassembleato per assecondare con una diversa sostanza un diverso sentire. Strumento e tramite di questa operazione è l'oggetto in sé, ed evocazioni divengono le scenografie e le sensazioni suscitate nella mente del collezionista/osservatore. Evocazioni, non dissimili dalle sedute medianiche alla moda, dalle evocazioni di quegli anni di esotici mondi perduti, entrate nella prassi dei teosofi estasiati da quei racconti rilasciati da oscure commesse come la ginevrina Hélène Smith<sup>12</sup>, vicine nelle loro ossessioni scrupolosamente costruite alle stesse pazienti del *San Michele* di Munthe.

<sup>9</sup> Barrow 2001.

<sup>10</sup> Querci - De Caro 2007.

<sup>11</sup> d'Annunzio 1996, 131.

<sup>12</sup> Il caso della Smith, di grande scalpore nella comunità scientifica di fine Ottocento, è stato ricostruito e riesaminato da Roberto Giacomelli, da ultimo in Giacomelli 2006.

Così, la Villa di San Michele è piena di risonanze oniriche, che si trasfondono e si confondono nelle pagine del romanzo omonimo, dove niente è come è stato realmente, e tutto è trasfigurato. Emblematica è la sfinge, simbolo poetico della stessa Capri, attesa, sostituita, trovata finalmente, e poi trasfigurata a emblema di un sogno.

Giunto ad Anacapri e ritemperato nelle sue energie, il protagonista/Munthe immagina la costruzione della sua villa, fra pergolati e giardini, e accanto alla cappella profetizza: «...e qui, con lo sguardo rivolto verso la baia di Napoli, isseremo un'enorme sfinge egiziana di granito rosso, più antica di Tiberio stesso. È proprio il posto per una sfinge. Non vedo per ora dove la troverò, ma sono sicuro che a suo tempo arriverà»<sup>13</sup>. La soluzione, come in una mitica incubazione, scaturisce a tempo debito dal sogno: «Mi ero appena addormentato che mi trovai in una pianura solitaria, cosparsa di rottami, di enormi blocchi di travertino e frammenti di marmo seminasconditi dall'edera, dal rosmarino e dal caprifoglio, dal cistus e dal timo. Sopra un muro crollante di *opus reticulatum* sedeva un vecchio pastore, suonando al suo gregge di capre il flauto di Pan. Il viso barbuto era bruciato dal sole e dal vento, i suoi occhi ardevano come carboni accesi sotto le folte sopracciglia, il lungo corpo scarno rabbriviva sotto il mantello blu da pastore calabrese. (...) Scesi le scale tagliate nella roccia e mi trovai in un'oscura stanza a volta. (...) Accesi una torcia e mi avviai brancolando giù per una gradinata di marmo. Il paesaggio si allargava a poco a poco, un soffio d'aria gelata colpiva il mio viso. Udii uno strano gemito, che mi fece gelare il sangue nelle vene. Improvvisamente mi trovai in una sala spaziosa. Due grandi colonne di marmo africano reggevano ancora una parte della volta, due altre, che il terremoto aveva svelte dai loro piedistalli, erano distese sul pavimento di mosaico. Centinaia di enormi pipistrelli pendevano, a chiazze nere, dai muri, altri volteggiavano confusamente intorno alla mia testa accecati dall'improvvisa luce della torcia. Nel centro della sala c'era una grande sfinge di granito, accovacciata, che mi fissava coi suoi occhi sbarrati... Sobbalzai nel sonno. Il sogno svanì»<sup>14</sup>. Fingendo di seguire il suo sogno, Munthe racconta di aver subito inseguito «la più sensazionale avventura» della sua vita nel cuore della Calabria, «un tempo la Magna Grecia dell'età d'oro dell'arte e della cultura ellenica, ora la più desolata provincia d'Italia, abbandona-

<sup>13</sup> Munthe 1999, 285.

<sup>14</sup> Ivi, 367-369.

6. La Campania immaginata: storia onirica del Golfo di Napoli



Axel Munthe (foto tratta da Wikimedia Commons: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Axel\\_Munthe.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Axel_Munthe.jpg)). La didascalia riporta: «Likely a contemporary photo from the early 1930s. From the book *Boken om San Michele*, Stockholm: Åhlén & Åkerlunds, 1935»).

ta dall'uomo alla malaria e al terremoto»<sup>15</sup>. L'esperienza narrata del rinvenimento è tutta onirica, lontana dalla realtà materiale dell'oggetto per identificarsi con i suoi significati. «Tutto quel che avvenne è troppo strano e fantastico per essere tradotto in parole scritte, e poi non mi credereste se tentassi di farlo. Non so bene io stesso dove il sogno finisse e dove avesse principio la realtà. Chi dicesse il battello verso questa nascosta e solitaria insenatura? Chi mi condusse attraverso questo deserto senza sentieri alle ignote rovine di una villa romana? Era di carne e d'ossa il pastore o era Pan stesso tornato al suo antico luogo favorito per suonare il flauto al suo gregge di capre? Non fatemi domande, non posso rispondervi, non oso rispondervi. Interrogate la grande sfinge di granito, che sta accovacciata sul parapetto della cappella di San Michele. Ma domanderete invano. La sfinge ha mantenuto il suo segreto per cinquemila anni. La sfinge manterrà il mio»<sup>16</sup>.

L'attesa onirica del romanzo trova la sua risonanza nelle lenta sistemazione degli arredi della villa. Inizialmente il posto sul basamento bianco nella loggia della cappella era stato occupato dalla cd. "sfinge etrusca", in marmo bianco, che «attualmente volge il suo sguardo sul giardino con il suo viale di cipressi»<sup>17</sup>. Sono le fotografie delle visite illustri a fornire il filo rosso delle attese e dei rimaneggiamenti della villa della realtà. «Una delle prime fotografie della principessa erede al trono Vittoria, attesta che la sfinge etrusca ornava, originariamente, il muro della cappella. La scelta della sfinge come principale simbolo di San Michele, può essere stata ispirata dal poeta tedesco Jean Paul – tra i favoriti di Munthe – che paragonò Capri proprio a una sfinge. Quando il principe Max e la principessa Maria Luisa di Baviera visitarono San Michele, nell'estate del 1910, la sfinge etrusca era stata sostituita con la sfinge egizia. La sfinge egizia fu collocata sulla balaustra della loggia della cappella»<sup>18</sup>. In quel decennio d'inizio secolo, quindi, la sfinge egizia di granito rosso<sup>19</sup> aveva sostituito l'altra

<sup>15</sup> Ivi, 369.

<sup>16</sup> Ivi, 370.

<sup>17</sup> VSM 1066. «Sfinge in marmo bianco. La scultura siede con il busto eretto e con le ali di aquila spiegate. Il corpo di leone con il petto e le possenti zampe, tiene la coda lungo il fianco destro. Il volto di donna presenta il naso leggermente obliquo e i capelli tirati indietro e raccolti in un nodo sulla nuca. Lunghezza m 0,45; larghezza m 0,29; altezza: m 0,59» (Yvonne Frykberg, <http://www.villasanmichele.eu/it>; cfr. Andrén 1959).

<sup>18</sup> Jangfeldt 2005, 52, 57; <http://www.villasanmichele.eu/it>.

<sup>19</sup> VSM 1118. «Quasi nulla rimane del volto della scultura e si evidenziano lacune sul fianco sinistro e ad entrambi i lati della testa. La criniera leonina stilizzata scende a coprirle le spalle. Le costole del corpo leonino sono arcuate e molto visibili; la coda riposa lungo il fianco sinistro.

mantenendone inalterato il significato simbolico ed accentuandone la capacità evocativa.

Evocazione poteva diventare lo stesso circondarsi di oggetti antichi, anche dinanzi alla culla del Bambin Gesù: «La notte in cui morì un tetro vecchio misurava a lunghi passi lo stesso pavimento di marmo dove stavo. Si era alzato dal letto, svegliato da un sogno ossessionante. Il suo volto era cupo come il cielo, la paura brillava nel suo occhio. Chiamò i suoi astronomi e i suoi saggi d'Oriente e li incaricò di tradurgli il significato del suo sogno, ma prima che potessero leggere le lettere d'oro nel cielo, ad una ad una le stelle si spensero»<sup>20</sup>. Evocazioni oniriche di cose che sarebbero potute accedere in quei posti rivissuti da Munthe.

Al limine del sogno è anche la rievocazione della malattia e della morte. «L'ultimo raggio di luce dorata entra attraverso la finestra gotica e gira per la vecchia torre, dai messali illuminati e il crocifisso del Trecento appeso al muro, dalle delicate Tanagre e i vetri veneziani sulla tavola da refettorio, dalle ninfe inghirlandate di fiori e le baccanti danzanti al flauto di Pan sul bassorilievo greco, ai pallidi lineamenti su fondo oro di san Francesco, l'amato santo umbro, con santa Chiara, coi gigli in mano, al suo fianco. Un'aureola d'oro circonda il placido viso della Madonna fiorentina; ora la severa dea, l'Artemide Labria, con la rapida freccia mortale nella sua faretra, esce dall'oscurità; ora un radiante disco solare incorona ancora una volta la mutilata testa di Akhenaton, il regale sognatore delle rive del Nilo, il figlio del Sole. Accanto sta Osiride, il giudice dell'anima umana, e Horus dalla testa di falco, la misteriosa Iside, e Neftide, sua sorella, con Anubi, il guardiano delle tombe, accovacciato ai loro piedi. La luce svanisce, la notte sta per giungere»<sup>21</sup>. Nell'ora della morte il Medico/Munthe dialoga con Thanatos: «Sono pronto. Colpite, amico!» «Non colpirò. Ti addormenterò.» «Mi sveglierò?» Nessuna risposta venne alla mia domanda. «Sognerò?» «Sì. Tutto è un sogno.»<sup>22</sup>.

Immaginata come in un sogno, in una villa come San Michele la casa e la collezione si intersecano e si confondono. Senza un predilezione tematica, i diversi oggetti si dispongono negli ambienti che gli sono propri. Il catalogo, la cui ulti-

Sfinge; lunghezza: m 1,07; larghezza: m 0,43; altezza: m 0,78» (Yvonne Frykberg, <http://www.villasanmichele.eu/it>).

<sup>20</sup> Munthe 1999, 387.

<sup>21</sup> Ivi, 416-417.

<sup>22</sup> Ivi, 424.

ma schedatura risale al 1997<sup>23</sup>, comprende 1647 voci, di cui un quarto costituito da antichità<sup>24</sup>, con materiali etruschi, come le urne, e soprattutto romani<sup>25</sup>, fra cui iscrizioni<sup>26</sup>, sculture e colonne. «Bifore e trifore medioevali con elementi antichi romani, come capitelli, colonne e basi, decorano facciate ed interni. Nell'atrio si trova la vera di un pozzo, originariamente nel convento delle sepolte vive di Napoli<sup>27</sup>; la testa di Medusa dello studio, proveniente da Roma, è parte della serie di sculture raffiguranti Medusa poste ad ornamento del tempio di Venere e Roma. Nella cappella sono presenti sia reperti archeologici sia oggetti che testimoniano l'arte sacra medioevale e il rinascimento napoletano». Nella camera da letto è il rinascimentale «letto a baldacchino in ferro battuto, proveniente dalla Sicilia»; nelle sale del piano superiore sono i «mobili settecenteschi, provenienti dalla Toscana e dal Veneto. Nella sala da pranzo e nella cucina sono esposti le collezioni di utensili in stagno e in rame», che riportano al Settecento svedese ed al Cinquecento lombardo. «Il giardino ospita oggetti archeologici e antichità medioevali provenienti dall'Italia»<sup>28</sup>.

Levente Erdeős, autore di una guida a San Michele, sintetizza le connessioni reciproche fra la villa e la collezione: «Villa San Michele non è un'abitazione privata, nel senso letterale del termine. È, più esattamente, la testimonianza delle riflessioni e dei sentimenti di Axel Munthe sulla bellezza e sui grandi interrogativi dell'esistenza, ma rimane, al contempo, aperta a ogni interpretazione. L'architettura è utilizzata per sottolineare l'immensità del paesaggio, ma crea, al tempo stesso, una cornice per i capolavori artistici secondo lo spirito romantico-simbolistico. A questo proposito il parco gioca un ruolo importante. Caratteristici sono,

<sup>23</sup> Freccero 2003, 42. Al 1997, inoltre, risale una convenzione fra la Fondazione per San Michele e l'Istituzione di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Göteborg (ICUG), rivolta in particolare alla salvaguardia dei marmi di Villa San Michele (<http://www.villasanmichele.eu/it>).

<sup>24</sup> Al riguardo v. Andrén 1959 e 1965.

<sup>25</sup> Freccero 2003.

<sup>26</sup> Nel suo assetto finale la collezione comprende 97 iscrizioni, tutte latine: Thylander 1962, ed ora Pavese 1997.

<sup>27</sup> Così Yvonne Frykberg, <http://www.villasanmichele.eu/it>; cfr. Munthe 1999, 155: «Frammenti di marmo antico erano sparsi per tutto il giardino; anche la balaustra del pozzo era stata una volta un cippo, un altare romano. Ora è nel cortile di San Michele». Freccero 2003, 170 n. 39, con una foto dell'atrio a pagina 32, ritiene non precisabile la provenienza del *puteal* in marmo bianco.

<sup>28</sup> Yvonne Frykberg, <http://www.villasanmichele.eu/it>; per una succinta descrizione degli ambienti: Erdeős 2006.

a titolo di esempio, le statue ricoperte di rampicanti e i marmi coperti di muschio sparsi nel giardino. Gli oggetti in marmo, pietra, mosaico e terracotta sono circa 655. Quelli in legno, metallo, ceramica e tessuti sono ben 530. Le collezioni sembrano presentare alcune tematiche principali. È il caso delle raffigurazioni della natura e degli animali, come anche della morte e della mortalità. Ma non sono disposte seguendo un programma definito. Si ha, più che altro, l'impressione che i pezzi siano stati accostati casualmente in gruppi di qualità variabile. Al Dr. Munthe, più che il valore artistico del singolo oggetto, interessava il messaggio e i ricordi personali che sapeva evocare. Questa conclusione fu avvalorata dal fatto che le collezioni non contengono pezzi acquistati in gruppo da altre collezioni. L'inventario del museo copre diverse epoche dall'antichità agli inizi del Novecento. Le antichità classiche sono romane, egizie o etrusche. Solo pochi esemplari tra queste sono riconducibili alle proprietà imperiali del luogo. Si tratta di resti di costruzioni, elementi architettonici e affreschi. Varie sono le provenienze degli oggetti. Gli ampi e ramificati contatti del Dottor Munthe attraverso l'Europa includevano molti paesi dalla Scandinavia all'Italia e dall'Inghilterra fino in Russia. San Michele è, nel senso più vero dell'espressione, la creazione di un cittadino del mondo»<sup>29</sup>.

Il problema della reale provenienza degli oggetti della collezione è acuito dalla trasfigurazione letteraria operata da Munthe: «L'intero giardino era pieno di migliaia e migliaia di lucide lastre di marmo colorato; africano, pavonazzetto, giallo antico, verde antico, cipollino, alabastro, che adesso formano il pavimento della grande loggia, della cappella e di alcune terrazze. Una tazza d'agata rotta, di forma squisita, parecchi vasi greci rotti o intieri, innumerevoli frammenti di scultura primitiva romana, compreso, secondo mastro Nicola, "la gamba di Timberio", e dozzine d'iscrizioni greche e romane, vennero alla luce durante gli scavi»<sup>30</sup>. In realtà, se la provenienza locale e napoletana è plausibile solo per pochissimi materiali, è in Roma, scenario dell'esercizio professionale di Munthe e principale mercato per le antichità classiche in Italia, che bisogna individuare l'origine della maggioranza dei pezzi, di quelli conservati e anche di quelli sostituiti volta a volta, perché una collezione è sempre un organismo in sé dinamico. È questo il caso dell'unica traccia conservata dell'acquisto: «È conservata un'unica ricevuta, che testimonia che Munthe acquistò un sarcofago da un antiquario di Roma. La

<sup>29</sup> Levente Erdeős, <http://www.villasanmichele.eu/it>; cfr. Erdeős 2006.

<sup>30</sup> Munthe 1999, 286.

decorazione descritta nella ricevuta, non corrisponde al motivo decorativo raffigurato sul grande sarcofago marmoreo presente a San Michele»<sup>31</sup>. Del resto, da Roma, dalla serie del tempio di Venere e Roma, proviene la Medusa<sup>32</sup> che Munthe asseriva di aver trovato in mare; da Roma proviene anche il rilievo funerario di una madre e del figlioletto<sup>33</sup>, ora inserito all'esterno della cappella. Dal castello di Lunghezza, una proprietà di famiglia fuori Roma, proviene una statua frammentaria di Artemide<sup>34</sup>. Al contrario, come sottolineava Arvid Andrén<sup>35</sup>, non si può aver certezza neanche dei più recenti rinvenimenti riferiti ai lavori nella stessa Villa San Michele, come l'Ercole<sup>36</sup> che sarebbe stato trovato nel 1954, e la testa di Apollo<sup>37</sup>, che sarebbe stata rinvenuta nel 1961. Anche le copie di materiali antichi, evocative anch'esse, disseminate negli ambienti di San Michele, rafforzano e rilanciano le tematiche di fondo dell'opera letteraria di Munthe, l'alternanza della vita e della morte<sup>38</sup>, come il mosaico dello scheletro nella sala da pranzo<sup>39</sup>, o all'ingresso quello del *cave canem* del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, proveniente dalla Casa del poeta tragico di Pompei<sup>40</sup>. Come autore, e come

<sup>31</sup> Agneta Freccero, <http://www.villasanmichele.eu/it>; Freccero 2003, 41.

<sup>32</sup> Quilici 1971; Freccero 2003, 131-133 n. 14.

<sup>33</sup> Freccero 2003, 100-103 n. 2.

<sup>34</sup> Moncrieff 1991; Freccero 2003, 114-115 n. 8.

<sup>35</sup> «This information seems to have been based on misunderstanding or wishful thinking: the sculptures are far too coarsely made to have been suitable for an imperial villa» (Andrén 1980, 177).

<sup>36</sup> Una statua frammentaria in marmo bianco di Ercole del tipo Albertini: Freccero 2003, 124 s. n. 12.

<sup>37</sup> Una testa in marmo bianco, riferibile al III sec. d.C.: Freccero 2003, 108 s. n. 5.

<sup>38</sup> «Proprio al sole, fonte inesauribile di luce, lo scrittore scioglie il suo entusiastico inno di riconoscenza e la sua presenza diviene nelle pagine del libro simbolo di una gioiosa visione della vita (...). Su questo sfondo di innocente e radiosa conquista di serenità si srotola la vasta tela di un memorialismo autobiografico, che al romanzo e alla poesia sottrae impegno e accenti per una lettura agevole e commossa. Sull'altro versante si colloca la morte, che ossessivamente scandisce l'umana vicenda del narratore, che combatte da scienziato e da uomo la sua impari battaglia per la vita. Tra la luce e le tenebre si dibatte, dunque, un'esistenza esemplare, che diede alla natura più che agli uomini le ragioni del vivere per cui il rimpianto si aggruma nelle cose e si stempera nel tempo» (Giannantonio 1981, 119-120).

<sup>39</sup> VSM 343; «copia di un pavimento musivo romano e rappresenta la morte che regge una brocca di vino in una mano e una caraffa di acqua nell'altra» (Cecilia Klynne, <http://www.villasanmichele.eu/it>).

<sup>40</sup> VSM 333; «La casa venne così chiamata perché al momento degli scavi fu rinvenuto un mosaico di soggetto teatrale tragico. È solo un caso che una copia ornì l'ingresso di Axel Munthe? Si considerava un poeta tragico?» Cecilia Klynne, <http://www.villasanmichele.eu/it>.



collezionista, Munthe apparteneva interamente alla sua epoca, come sottolinea un giudizio di Thomas Steinfeldt: «La sua epoca fu caratterizzata dall'ideale del "grande uomo": di uomini che rifiutavano tutte le piccole ipocrisie della vita sociale, per affrontare, da soli, i grandi interrogativi dell'esistenza. Probabilmente non sapremo mai quanto Axel Munthe fosse abile come medico. Come scrittore apparteneva, indubbiamente, al tipo più convenzionale e, a tratti, in cerca di emozioni»<sup>41</sup>.

#### 6.2.2. La concretezza del mercato: spedizioni da Roma per Villa San Michele

Al di là delle evocazioni letterarie dello scrittore/collezionista la documentazione dell'Ufficio Esportazioni del Museo di Napoli restituisce nella sua concretezza la pratica quotidiana dell'acquirente di antichità, alle prese con negozianti, burocrazia, divieti e mediatori. Uno di questi episodi diviene ricostruibile grazie alla solerzia di un funzionario, il capostazione della piccola velocità, che alla fine di maggio del 1900 bloccò alla stazione di Napoli cinque casse di marmi antichi diretti a Napoli al sig. Filippo Lembo<sup>42</sup>, inviati da uno spedizioniere romano, Achille D'Andrea, in violazione dell'editto Pacca al tempo ancora vigente, che ne avrebbe proibito l'esportazione dai territori un tempo pontifici in assenza degli obbligatori permessi<sup>43</sup>.

Pertanto, il responsabile del R. Ufficio delle Esportazioni di oggetti d'arte e di antichità, il soprastante Antonio Palumbo, si recò alla stazione per esaminare gli oggetti trattenuti e stilare un rapporto, datato 31 maggio 1900:

Ieri l'altro d'ordine di V.a S.a Ill.ma recatomi nella stazione centrale ferroviaria di questa città, dal capo della Piccola Velocità, mi sono state presentate cinque casse provenienti da Roma dicendomi contenere probabilmente marmi antichi; e perché sforniti della licenza di esportazione dal luogo di origine, e perché dichiarati sotto altro nome «travertini lavorati», le predette casse erano state trattenute in attesa d'ordine superiore.

<sup>41</sup> Thomas Steinfeldt, <http://www.villasanmichele.eu/it>. Quanto tuttavia la testimonianza dello scrittore sia capace di conquistare anche i lettori più avvertiti lo dimostra Giannantonio 1981, 120.

<sup>42</sup> Forse lo stesso "commissioniere" e commerciante di gioielli da Napoli ricordato da James Money nel suo *Capri, Island of Pleasure* (ed. it. Rusconi, Milano 1993, 111).

<sup>43</sup> Documentazione in ASSAN, X B7, fasc. 2 nella vecchia numerazione in corso di rinnovamento.

Apertasi intanto la 1<sup>a</sup> cassa, si è trovato che detta contiene: due frammenti grandi rettangolari di musaico, di scavo antico romano, con rappresentanza in ciascuno di un ornato a fogliame; entrambi ingessati su lastra rettangolare di travertino moderno; lungh de' musaici m. 1,40 × 1,40, sono conservati, e do un relativo valore venale complessivo di £ 500.

La 2<sup>a</sup> cassa racchiude la statua di un Angelo in marmo, altez.<sup>za</sup> m. 0,75, con ali rotte e mancanti, vestito di corta tunica ricamata, con la sin. regge uno scudo rotto in un punto su cui rilevasi una bilancia, e con la dr. tiene una lunga asta, rotta in alcune parti; e sotto i piedi, uno de' quali manca, e l'altro è frammentato, havvi un serpente pure frammentato nella testa; per il che il predetto Angelo manifesta di essere S. Michele Arcangelo, opera d'arte scadente, verso la fine dell'epoca medioevale, e poco conservata, tranne la testa; la statua poggia su una lastra marmorea risecata in un lato, ed alla base di essa statua sta un buco.

Apertasi la 3<sup>a</sup> cassa, si è rinvenuto un grosso pilastro rettangolare, nel cui centro della parte superiore, mercé un grosso perno di ferro, si è potuto collocare la cennata statua, però scernesi che il detto pilastro molto probabilmente non dovea ab antiquo appartenere alla statua, ma essere adibito ad altro scopo.

Nel davanti di esso pilastro sono in bassorilievo due cornucopia a croce; nel lato dritto leggesi: «medico / qui / sanat.» e nell'opposto: «amico / qui / amat.». Queste lettere sono colorate di rosso moderno; lungh. del pilastro m: 0,60 × m. 0,34 × m. 0,25, opera d'arte anteriore al secolo XVIII che insieme alla statua ora potrebbe avere un valore venale di £ 350.

La 4<sup>a</sup> cassa racchiude una testa virile (Ritratto) deformata nel naso, alt. m. 0,25; altra testa virile rotta e mancante della parte posteriore, e testa muliebre con i capelli ornati di una corona a fogliame, pure deformata nel naso, tutt'e tre poco conservate, di epoca medioevale e di un valore venale complesso di £ 60.

Nella 5<sup>a</sup> cassa evvi una piccola edicola di pietra, niente conservata, nell'interno rilevasi una Dea seduta, tutta deformata dal tempo, di scavo antico romano; alt. m. 0,45 × m. 0,33 × m. 0,15; valore venale relativo di £ 25.

In detta 5<sup>a</sup> cassa sono pure due piedi di mensole (Telamoni) in marmo, entrambi terminano a zampe leonine, una però rotta e mancante; nelle facce laterali di dette mensole, rilevasi un ornato; vi manca però la tavola marmorea superiore: sono di scavo antico romano, lungh. m. 0,50; alt. m. 0,42 – valore venale relativo di entrambi di £ 200.

Il valore venale totale complessivo di tutti i descritti oggetti d'arte, antichi, potrebbe ascendere in £ 1.135,00, e possono tutti avere la licenza di esportazione.

Mi do l'onore in tanto di riferire a V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> Ill.ma quanto sopra, ad evasione del telegramma di S. Ec.<sup>za</sup> il Ministro della P. I.<sup>ne</sup> di cui Ella si è degnata darmene conoscenza.

Recepito il rapporto sulla vicenda, il 4 giugno il Fiorilli comunicava dal Ministero che si preferiva un accomodamento della questione con il solo pagamento della tassa di esportazione da Roma che sarebbe stata dovuta secondo norma:

(...) Non essendo grande il loro valore scientifico, questo Ministero rinunzia a deferire lo speditore all'autorità giudiziaria per la contravvenzione al sovrano Editto 7 aprile 1820, a patto, però, che egli paghi, sul valore di stima degli oggetti indebitamente spediti da Roma, le tasse medesime che quivi egli avrebbe dovuto pagare. Il valore dei marmi e dei musaici, secondo l'apprezzamento di codesto Ufficio, ammonta in complesso a 1.135. il contravventore, quindi – e la S. V. potrà identificarlo dai documenti ferroviari – sarà tenuto a versare a codesto Ufficio 227, per la tassa prescritta del 20%, più, 3 12, 50 per il diritto di licenza; in totale £ 239,50.

Quando il pagamento sia effettuato, la S.V. rilascerà la licenza di esportazione, dandone, in pari tempo, *sollecito avviso* a codesto Capo-stazione della piccola velocità; e quindi verserà la somma in Tesoreria, *rimettendone a questo Ministero la ricevuta*.

Nel caso, poco probabile, che il contravventore ricusi il pagamento, la S.V. avrà la cortesia di informarmene senza indugio.

A distanza di pochi giorni, l'11 giugno del 1900, la questione iniziava a trovare una soluzione e veniva svelato il nome dell'acquirente dei marmi, come ne informa un rapporto indirizzato al Ministero:

In ordine alla pregiata nota di V. E. in data 4 corr. M. prot. 7591 circa i marmi e musaici antichi abusivamente esportati da Roma, si è presentato a quest'ufficio stamane non il sig. Filippo Lembo, al quale i marmi medesimi erano diretti, ma il dr. Axel Munthe, acquirente, che, invitato a pagare la contravvenzione al Sovrano Editto 7 aprile 1820 in Lire 239,50, secondo il valore de' predetti marmi, egli si è rifiutato, dicendo che siffatta contravvenzione non riguarda lui, ma lo speditore a nome D'Andrea, che abita costà in Piazza di Termini n. 8.

Meno di un paio di settimane dopo, secondo un telegramma ministeriale, lo spedizioniere Achille D'Andrea si affrettò a pagare la tassa di 239,50 Lire, per cui vennero sbloccate le casse ancora trattenute presso la stazione della piccola velocità di Napoli.

A fronte di questi dati concreti sulla spedizione dei materiali da Roma altro problema è la loro identificazione nei materiali della villa. Data l'approssimazione delle descrizioni fornite dal soprastante e la stessa variabilità nel tempo della

collezione di Axel Munthe non è affatto facile identificare inequivocabilmente i materiali spediti. Al più si possono formulare alcune ipotesi di lavoro per i materiali classici. Probabilmente nella «testa virile (Ritratto) deformata nel naso, alt. m. 0,25» della quarta cassa potrebbe riconoscersi il Commodo in marmo bianco della Loggia di Hermes<sup>44</sup>, alto 26/28 cm e con il naso rovinato. Nella stessa cassa, la «testa virile rotta e mancante della parte posteriore» potrebbe forse riconoscersi nella testa ritratto di Augusto<sup>45</sup>, mancante appunto della parte posteriore, per quanto risulti meno verosimile che il soprastante l'abbia potuta definire «di epoca medioevale». Lo stesso Munthe menziona questa testa di Augusto, attribuendone il rinvenimento alla stessa Villa San Michele: «“Roba di Timperio”, diceva maestro Nicola, raccogliendo una testa di Augusto mutilata e spaccata in due, che si può vedere nella loggia»<sup>46</sup>. Se accettabile questa ricostruzione si assisterebbe così alla trasfigurazione del dato reale del commercio antiquario nella “regressione” letteraria della villa stessa alla memoria delle sue origini.

Gli altri materiali lapidei della spedizione restano abbastanza evanescenti, ma sembrano comunque rispondere a precise esigenze di Axel Munthe nell'arredamento dei suoi ambienti, come i sostegni di *trapeza* a zampe leonine, che trovano un'eco negli esemplari dell'Atrio e della Loggia di Hermes, ad esempio. Un ulteriore indizio dei mutamenti avvenuti nel tempo dei materiali nella villa viene offerto anche dall'assenza nella fase finale di quella iscrizione in lingua greca scavata a Damecuta alla fine dell'Ottocento e menzionata a Villa San Michele, insieme ad un'altra iscrizione latina non più presente, nei manoscritti dell'archivio Carelli di Capri<sup>47</sup>. Questi materiali ed altri come il sarcofago non identificato menzionato nel documento di acquisto citato da Agneta Freccero sembrano indicare proprio la complessità della composizione della collezione di Villa San Michele, connotando la personalità del collezionista ed i suoi obiettivi, alla costante ricerca, negli anni, dell'oggetto meglio adatto a realizzare il suo progetto di casa e di vita.

Non bisogna trascurare, difatti, che una collezione va considerata nel suo divenire e nelle sue trasformazioni, talora dovute anche ai banali eventi del vissuto. Ad esempio, quando molti anni dopo, a partire dal 1935-37, Axel Munthe decise

<sup>44</sup> Andrén 1965, 127 s. n. 10 tav. 7; Freccero 2003, 98 s. n. 1.

<sup>45</sup> Andrén 1965, 126 s. n. 8, tav. 5.

<sup>46</sup> Munthe 1999, 284.

<sup>47</sup> Douglas 1907, 234; Pavese 1997, 17 con nota 19.

di aprire al pubblico Villa S. Michele, ponendo un biglietto d'ingresso di 5 lire con il cui ricavato beneficiare i poveri assistiti dalla Congrega di Carità, doveva presto lamentare gravi danni all'arredo causati dalla pressione di circa 12.000 visitatori in 10 mesi di apertura<sup>48</sup>:

Molti frammenti antichi di marmo e terracotta, sparsi nel giardino o nelle stanze, sono spariti. Vari libri e stampe sono stati sottratti. Il bel pavimento di mosaico con disegni pompeiani nel salotto grande è stato completamente rovinato e ha dovuto essere sostituito con un pavimento di mattoni. Tappeti orientali sono stati messi in pezzi, vari mobili antichi malmenati. Tutti i fiori e varie piante nel giardino sono stati strappati.

Riguardo al vecchio problema della provenienza dei materiali di Villa San Michele, inoltre, la documentazione emersa dall'Ufficio Esportazioni di Napoli permette di precisare una provenienza dal mercato antiquario romano per buona parte di questi, come del resto già ipotizzato pur senza sicure basi documentarie. Agneta Freccero metteva in evidenza come i racconti dello stesso Munthe sulla provenienza dei reperti della collezione fossero sicuramente delle belle storie, che in quanto tali si prestano ad essere ripetute, ma rischiano ugualmente di gettare discredito sulla credibilità di colui che le ha raccontate<sup>49</sup>. È stato certo questo il caso riguardo al giudizio di falsità che ha in passato definito in blocco i materiali della collezione e che talora riemerge ancora<sup>50</sup>, giudizio largamente ingiusto, che potrebbe trovare qualche argomento solo nella presenza di alcune riproduzioni di opere del resto estremamente celebri, secondo una pratica comune nell'arredo di residenze prestigiose fra Otto e Novecento. Questi elementi semmai rafforzano ancor più l'immagine di un Munthe continuamente proteso ad accordare l'arredo della villa alla propria immaginazione letteraria. Inoltre, l'allora soprintendente Amedeo Maiuri ricordava che nel loro ultimo incontro, nel 1939, Axel Munthe gli aveva esplicitamente dichiarato di aver acquistato la maggior parte delle sculture e delle colonne sul mercato antiquario di Roma e Napoli, o di aver-

<sup>48</sup> Come riportato in de Angelis Bertolotti 2001, 329 s., sulla base del carteggio con l'avvocato Roberto Serena ed il commissario prefettizio Renato de' Zerbi, conservato nella busta 55 dell'Archivio Comunale di Capri.

<sup>49</sup> Freccero 2003, 40.

<sup>50</sup> Riferimenti bibliografici alla «diceria che la raccolta del Munthe fosse composta soltanto da "anticaglie finte"» in Pavese 1997, 15 s.

le trovate in altre località dell'isola di Capri<sup>51</sup>. Dall'analisi degli oggetti la loro provenienza appare riferibile a Roma, al Lazio, all'area etrusca ed alla Campania, concretizzandosi pertanto proprio in acquisti sul mercato antiquario laziale e campano<sup>52</sup>; in particolare le iscrizioni, più facilmente inquadrabili per le loro caratteristiche, offrono una traccia per ricostruire le modalità di acquisizione del Munthe, e già il Thylander riteneva che per la maggior parte provenissero con buona probabilità da Roma, come indicano i riferimenti del *Corpus Inscriptionum Latinarum* almeno per una ventina di queste<sup>53</sup>. Pertanto, a fronte di qualche pezzo presumibilmente di provenienza caprese, il Munthe dovette acquisire le sue iscrizioni attraverso il mercato antiquario, come nel caso di quelle in passato appartenute alla collezione di Stefano Borgia<sup>54</sup>, mentre dalla recente vendita della collezione Ludovisi provenivano due are ossario<sup>55</sup>, facendosi guidare nei suoi acquisti epigrafici prevalentemente dagli elementi onomastici delle iscrizioni<sup>56</sup> e più generalmente dalla pertinenza dei materiali alla sfera domestica o funeraria<sup>57</sup>.

Da tutta questa documentazione emergono pertanto alcuni dati degni di interesse: innanzitutto emerge ancora una volta la cura con cui Axel Munthe aveva messo insieme l'arredo della villa, come suggerisce la statua di S. Michele ed il basamento preparatole, con l'iscrizione «medico qui sanat, amico qui amat». Inoltre, viene confermata l'origine romana dei materiali destinati a villa S. Michele, acquisti sul mercato antiquario della capitale dal dott. Munthe ed inviati tramite uno spedizioniere dapprima alla stazione di Napoli, e poi diretti ad Ana-

<sup>51</sup> Così Maiuri 1962, ripreso in Andrén 1965, 122.

<sup>52</sup> Andrén 1965, 122; Tjerneld 1973, 153, cui fa riferimento Pavese 1997, 15.

<sup>53</sup> Thylander 1962, 129.

<sup>54</sup> Sono segnalati nelle collezioni Borgia a Velletri tre cippi ed un cinerario: *CIL* VI 27146 e *CIL* X 948\*, 32; Pavese 1997, 25 s. n. 5 cippo D. *CIL* VI 494 e *CIL* X 948\*, 3; *ILS* 4098; Pavese 1997, 29-31 n. 9 cippo H. *CIL* VI 17745 e *CIL* X 948\*, 17; Pavese 1997, 31s. n. 10 cippo L. *CIL* X 6623; Pavese 1997, 28 s. n. 8 cinerario G.

<sup>55</sup> *CIL* VI 3430; Pavese 1997, 20-22, n. 2 ara A. L'ara aveva una lunga storia alle spalle: rinvenuto nella vigna dei signori Nari sulla Via Salaria tra il 1741 ed il 1742, successivamente incorporata nella proprietà di Villa Ludovisi, ed infine acquistata dal Munthe probabilmente nel 1901 con la dispersione della collezione Ludovisi. Anche la seconda ara, *CIL* VI 1845 e Pavese 1997, 23-25, n. 4 ara C, ha una storia collezionistica ugualmente complessa: rinvenuta nel 1731-1733 dietro la chiesa di S. Cesareo, nelle vicinanze delle terme di Caracalla, passò nella collezione di Francesco Ficoroni ed in seguito nella Villa Conti sulla Via Salaria, poi Villa Paulsen, annessa alla Villa Ludovisi.

<sup>56</sup> Pavese 1997, 17.

<sup>57</sup> Freccero 2003, 42 s.

capri probabilmente tramite il sig. Lembo. La presenza sui documenti di nomi di personaggi estranei al collezionista, e la comparsa solo accidentale di Axel Munthe in questa vicenda, forniscono una chiara spiegazione del perché sia così difficile trovare tracce documentarie delle spedizioni, che almeno in questo caso erano state fatte da Roma in elusione della licenza di esportazione di materiali artistici da Roma a Napoli, e delle relative tasse, secondo le norme dell'editto Pacca. Su di un piano diverso, la trasfigurazione di queste banali vicende della vita quotidiana nelle pagine incantate del romanzo del Munthe appartiene tutta alla sua sensibilità di artista.

### 6.3. *Evocazioni dell'antico fra Napoli e Roma*

Fra gli anni '80 e '90 dell'Ottocento il conte Giuseppe Primoli, imparentato ai Bonaparte, svolgeva una funzione di mediazione fra la buona società romana e quella parigina, e si dimostrò aperto a sostenere i nuovi fermenti culturali che si andavano sviluppando. Fu Primoli a fare da mentore, fra gli altri, al giovane d'Annunzio, e quando, dopo il 1890, il medico svedese Axel Munthe si trasferì da Parigi a Roma, fu Primoli a facilitarne l'inserimento in città, come doveva ricordare anni dopo lo stesso Munthe: «Il mio vecchio amico conte Giuseppe Primoli fece le mie lodi nella società romana»<sup>58</sup>. Noto collezionista di francobolli<sup>59</sup>, circondato dalle antichità del suo palazzo, Giuseppe Primoli si trovava così ad essere vicino ad alcune notevoli personalità letterarie che dovevano vivere da protagonisti quella stagione di mutamento del gusto. Oltre ai personaggi già ricordati, difatti, fra le sue frequentazioni parigine si annoveravano anche Edmond de Goncourt ed Anatole France, che con la sua *Maison d'un Artiste* (1881) il primo, e con la descrizione del castello e della collezione di Nicolas Fouquet in *Le Château de Vaux-le-Vicomte* (1888) il secondo, dovevano segnare anche artisticamente l'interesse della letteratura per il collezionismo.

Forse desta meno sorpresa di quanto ci si aspetterebbe che nello stesso ambiente romano frequentato da Munthe e da Primoli a cavallo del secolo si ritrovino echi

<sup>58</sup> Munthe 1999, 296; cfr. Pietromarchi 1990, 126.

<sup>59</sup> Cosa per cui veniva bonariamente deriso dalla società parigina, «finché si venne a sapere che egli era riuscito a vendere la propria collezione per un milione di franchi, ciò che fece tacere tutti i commenti sarcastici sul suo conto» (Pietromarchi 1990, 130, citando Painter 1965, I, 96).

di una impostazione onirico-evocativa del rapporto con l'antichità simile a quella del *San Michele*. Addirittura uno fra i protagonisti del rinnovamento dell'archeologia italiana di quegli anni, Giacomo Boni, amico del d'Annunzio e partecipe delle sue frequentazioni<sup>60</sup>, che andava legando il suo nome agli scavi stratigrafici del Foro e del Palatino, ma al contempo appassionato cultore di misticismo orientale, doveva esprimere con parole simili a quelle della narrazione di Munthe la scoperta del *Lapis Niger* narrandola al suo ospite giapponese Mazutaro Tanaka che ne riferirà le parole alla sua allieva e biografa Eva Tea<sup>61</sup>: «Quando fu scoperto il *Lapis Niger* il suo volto ardeva di gioia, perché aveva ricevuto una rivelazione divina, la notte avanti, in sogno»<sup>62</sup>; e la Tea aggiunse che in quella occasione Boni «sentì uno spirito arcano presiedere al suo destino»<sup>63</sup>. Questa narrazione, fatta a beneficio del suo ospite orientale e forse accentuata dalla sua biografa, trova un parallelo depurato dai toni sacrali della predestinazione e forse più schiettamente emotivo nella lettera scritta da Boni a John Ruskin l'11 gennaio 1899: «Un'eccitazione congenere, ma più intensa di quella che aveva provato in precedenti occasioni, m'invase mentre dirigevo gli scavatori... verso quella parte del Comizio che prospettava il centro della Curia o Senatus, e dissi loro: "Lì, due metri più avanti troveremo una pietra nera". "C'è!" soggiunse uno degli scavatori. "Come lo sapete?" chiesi. "Perché quando Lei ha detto che una cosa c'è l'abbiamo trovata sempre". Lunedì sera (era quasi notte) lo scavatore mi corse appresso per dirmi: "C'è". "Che cosa?". "La pietra". Non potei identificarla prima di iermattina per nero antico... Tornai immediatamente in stato di calma, come dopo un grande acquazzone che scarica le nubi; e quasi subentrò un senso d'indifferenza»<sup>64</sup>.

Allargando l'indagine all'ambiente sociale che faceva da sfondo a queste vicende si nota come diversi esponenti della buona società romana, frequentata evidentemente ed esplicitamente da Munthe, fossero legate ad una particolare interpretazione dell'antichità. Innanzitutto, gli interessi per l'ipnotismo, prati-

<sup>60</sup> Come ricordava Pietro Romanelli nella sua commemorazione, Boni sin dal suo arrivo a Roma nel 1888 si era legato a d'Annunzio e Michetti, compagni di vagabondaggi notturni: Romanelli 1959, 267. Per una lettura di Giacomo Boni inserito nel contesto del Decadentismo italiano, in cui si fondevano aspetti razionali ed irrazionali in un'unica ed organica personalità originale: De Cristofaro 2017.

<sup>61</sup> Sul misticismo e sull'esoterismo di Boni cfr. Consolato 2006, con in particolare le pagine 186-187 sul rinvenimento del *Lapis Niger* ed i riferimenti alla biografia della Tea.

<sup>62</sup> Tea 1932, 1, 521.

<sup>63</sup> Tea 1932, 2, 15.

<sup>64</sup> Riportata per stralci in Romanelli 1959, 269.



cato dal protagonista del *San Michele*, non erano tanto inusuali nel corso degli anni '80 se alla fine del decennio Ersilia Caetani Lovatelli<sup>65</sup> sentiva di scrivere per la *Nuova Antologia* del 1889 un lungo articolo sull'ipnotismo e l'incubazione nell'antichità<sup>66</sup>: *I sogni e l'ipnotismo nel mondo antico*, di due anni posteriore alla sua opera forse più celebre, quel *Thanatos*, uscito nel 1887 presso l'Accademia dei Lincei e ristampato l'anno seguente in volume di elegante edizione<sup>67</sup>, che si proponeva come una trattazione della concezione della morte nella cultura classica attraverso le fonti letterarie ed archeologiche. Spesso legato nella percezione del tempo a fenomeni estremi, ma scientificamente accettabili dell'indagine psichica, in questi ambienti si andava diffondendo anche la curiosità per lo spiritismo<sup>68</sup>, con l'organizzazione di sedute medianiche imperniate soprattutto, ma non esclusivamente, sulla figura di Eusapia Palladino<sup>69</sup>, una contadina originaria di Minervino Murge, che partendo proprio da Napoli riuscì per anni a suggestionare la buona società locale e romana ed anche numerosi chiarissimi studiosi come l'antropologo Cesare Lombroso<sup>70</sup> ed il neuropsichiatra Enrico Morselli<sup>71</sup>; anche il giovane d'Annunzio partecipò proprio a Napoli, e non senza conseguenze sembrerebbe, ad una seduta con la celebre medium<sup>72</sup>.

<sup>65</sup> Per una scheda biobibliografica su Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925) v. Petrucci 1973. Nicotra 2004, 29-46, ha proposto una riconsiderazione della sua figura scientifica, contestualizzandola nel suo *milieu* sociale ed evidenziandone limiti e pregi.

<sup>66</sup> Caetani Lovatelli 1889.

<sup>67</sup> Caetani Lovatelli 1888.

<sup>68</sup> Per la diffusione dello spiritismo: Cigliana 2010; in particolare per l'ambiente romano, a partire dagli anni '70 dell'Ottocento ed ancora a cavallo del secolo: Cariglia 2005, 110-112.

<sup>69</sup> Eusapia Palladino (1854-1918), o Paladino, fu la più nota medium italiana del periodo ed operò fra Napoli e Roma: Cigliana 2010, 542 s.; Cariglia 2005, 114 nota 28, 115-123. Fra i suoi sostenitori la Cariglia ricorda anche il celebre giornalista Luigi Barzini, cui si doveva il volume Barzini 1907.

<sup>70</sup> Lombroso era stato condotto verso gli studi parapsicologici dall'interesse per l'isterismo e per l'influenza del magnetismo e si avvicinò allo spiritismo a partire dal 1888 (Cigliana 2010, 543); nel marzo 1891 «ricevette l'invito di recarsi a Napoli, dove il "fenomeno" Paladino, aveva impressionato non pochi» (Bulferetti 1975, 439-442).

<sup>71</sup> Bulferetti 1975, 448; Cariglia 2005, 108 nota 13.

<sup>72</sup> Il giovane d'Annunzio «a Napoli, fra il 1891 e il 1892, frequentò il salotto della russa Polozow dove si tenevano sedute spiritiche anche alla presenza della celebre medium Eusapia Paladino. Si racconta che il giovane poeta non prendesse troppo sul serio, all'epoca, quegli esperimenti e una sera sia stato causa di un incidente provocato dal suo atteggiamento beffardo» (Mazza 1995, 37). Negli anni successivi d'Annunzio organizzò sedute spiritiche al Vittoriale anche con il suo architetto Gian Carlo Maroni come medium: Mazza 1995, 51-55 e Mazza 2006, 302-304.

La Napoli della seconda metà dell'Ottocento, inoltre, recepiva anche la lunga tradizione dell'esoterismo sviluppatasi in città in età moderna<sup>73</sup>, con le tradizioni sapienziali ermetiche ed egizie confluite nella massoneria prima e poi nel processo, antifeudale ed anticlericale, di costruzione dell'identità nazionale fino alla lotta risorgimentale. In questa tradizione giocavano un ruolo anche i riferimenti culturali al "pitagorismo"<sup>74</sup>, oramai abbandonato nei livelli più scientificamente consapevoli della filosofia e della politica, ma divenuto appannaggio di una cultura<sup>75</sup> che per quanto marginale risultava comunque ben inserita nei ceti alti della classe dirigente, come indurrebbe a credere anche l'esperienza dell'*Accademia Pittagorica, ovvero Scuola Italica*, operante a Napoli fra il 1873 e il 1881, che per quanto povera di risultati non doveva esserlo del tutto di aderenze se il necrologio del suo fondatore, l'avvocato crotoniate Felice Caivano Schipani, venne steso da un alto magistrato della Corte di Cassazione<sup>76</sup>.

Nella Napoli post-unitaria, inoltre, aveva preso vita l'Ordine Egizio Osirideo, ai cui più alti livelli fra la fine del secolo ed i primi del Novecento afferivano membri della classe dirigente nazionale come Pasquale del Pezzo di Campodisola, rettore dell'Università, sindaco di Napoli e senatore del Regno; Giuseppe Gallone di Nociglia, principe di Moliterno e Tricase; Leone Caetani, principe di Teano e deputato al Parlamento nazionale. Incrociate con queste logge egiziane<sup>77</sup> erano poi le esperienze ermetiche che in quegli stessi anni a cavallo del secolo, fra Napoli e Roma diedero origine ai circoli legati a Giuliano Kremmerz, nome iniziatico di Ciro Formisano<sup>78</sup>, nativo di Portici, fondatore della *S.P.H.C.I. (Schola Philosophica*

<sup>73</sup> Cazzaniga 2010.

<sup>74</sup> Ivi, 559 s.

<sup>75</sup> Riassumendo la parabola del "pitagorismo" Paolo Casini scrive: «Si può dire che il mito dell'antica sapienza italica, dopo aver dato un contributo non irrilevante all'ideologia unitaria, parve aver esaurito il suo compito non appena la sua stagione politica fu conclusa. Non mancarono maldestri tentativi di ripresa, condotti da curiose figure di dilettanti nostalgici e provinciali, estranei alle élites intellettuali di qualche rilievo nella cultura letteraria, filosofica, accademica nazionale. (...) C'era inoltre la variegata e intramontabile tribù dei più ingenui nostalgici del pitagorismo: maghi, occultisti, cultori di numerologia e di arcani saperi esoterici. Erano ormai fuori del tempo, eppure la loro progenie sopravvive al tempo ed è tutt'altro che estinta alle soglie del secolo XXI» (Casini 1998, 308, 310-311).

<sup>76</sup> Casini 1998, 309. Sui componenti dell'associazione: *Dizionario biografico* 1881.

<sup>77</sup> Cazzaniga 2010, 560 s.

<sup>78</sup> Ivi, 564-566. Notizie biografiche su Ciro Formisano (1861-1930), sono fornite dalla stessa *Fratellanza*, con accenti non troppo distanti dalle già citate sensibilità letterarie: «Fu filosofo, terapeuta, taumaturgo... Nato a Portici presso Napoli ... venne a trovarsi a diretto contatto

*Hermetica Classica Italica*) Fr+ Tm+ (*Fratellanza Terapeutico-Magica*) di MIRIAM, che rivendicava la continuità di una antica tradizione egizio-pitagorica<sup>79</sup>.

L'insieme dei circoli e delle esperienze che a vario titolo potevano riferirsi all'antichità e piegarla ai propri fini, anche nelle sue testimonianze materiali, è ancora più ampio ed esula dai limiti anche cronologici di questo lavoro. Testimonia tuttavia inequivocabilmente la presenza di una tendenza culturale corrente in quel periodo ed in quei luoghi che poteva condizionare anche l'atteggiamento verso l'archeologia. In ogni caso, risulterebbe di certo difficile poter riferire le esperienze collezionistico-letterarie di Munthe ad un ben preciso ambiente all'interno della società del tempo, di cui del resto troppo poco ancora si conosce, e risulterebbe addirittura fuorviante immaginarne una comunanza d'intenti, anche per l'eccezionalità della figura dello scrittore, che doveva rielaborare costantemente gli stimoli ricevuti dal mondo circostante e costruire un rapporto con l'antico molto personale. Inoltre, i vari gruppi non erano fissi, ma si dissolvevano e si riaggregavano continuamente, sul filo di una continua metamorfosi evolutiva del pensiero e della pratica e sullo sfondo di stimoli, esigenze e suggestioni provenienti dagli spazi contigui della società e della politica, fra cui era diffuso l'anticlericalismo<sup>80</sup>. Tuttavia, potrebbe avere invece una certa utilità evidenziare

con un anziano e dotto misantropo, Pasquale De Servis, meglio conosciuto dagli ermetisti del tempo come IZAR. Questi si ispirava a quella tradizione iniziatica di matrice italica rifiorita, già prima dell'avvento del Cristianesimo, nella Magna Grecia con il ripristino nelle terre meridionali e partenopee di culti isiaci (lunari) e osiridei (solari) reimportati dall'Egitto e che avevano anche dato vita alla Scuola Pitagorica. Rimasta virtualmente sepolta per secoli sotto le ceneri e i lapilli dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. in cui fu distrutta anche Pompei, questa tradizione ha sempre tentato di riemergere nel tempo sotto svariate forme» (<http://www.kremmerz.it/>). La stessa biografia informa dell'inizio della sua attività a partire 1893, dopo «le brevi esperienze dell'insegnamento al Ginnasio di Alvito (CE) e dell'attività giornalistica (come redattore dell'allora nascente *Mattino* grazie all'amicizia con Scarfoglio)».

<sup>79</sup> Ad esempio v. Cangiano 2016, 105-113 per una sintesi di queste esperienze esoteriche, che vennero diffuse fra l'altro attraverso le riviste *Mondo Segreto*, edita a Napoli dal 1896 al 1899, e *Medicina Ermetica*, dal 1899 al 1900.

<sup>80</sup> A esempio, le pratiche "spiritualistiche" erano allora coltivate «quasi polemicamente, da certa borghesia (alla quale era da tempo riconducibile, sotto taluni aspetti, anche certo patriziato) il cui atteggiamento anticlericale e irreligioso poteva mescolarsi ... con le avversioni attizzate da clericali ancora in conseguenza, p. es., di acquisti – comportanti la scomunica – di beni ex ecclesiastici in virtù delle leggi "eversive". Alle superstiziose dicerie diffuse da parte bigotta (taccia di iettatura e simili) i colpiti sembravano voler reagire anche con una nuova arma fornita, si diceva, dalla scienza colpendo nelle loro credenze fondamentali gli avversari: col dimostrare cioè (e non era piccola pretesa!) la materialità dello spirito» (Bulferetti 1975, 442-443).

proprio l'eterogeneità di questo sottofondo culturale che permeava la Roma di quegli anni, dove la costruzione della nuova identità per la capitale del Regno andava nel senso di un recupero programmatico delle memorie della romanità classica ed in particolare di quella arcaica, che in quanto tale poteva appagare anche le esigenze anticlericali e “neopagane” di una certa parte dei ceti dirigenti.

## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

### 7.1. *Scavo archeologico e mercato antiquario nel Napoletano*

#### 7.1.1. Le frequentazioni internazionali di Capri

Nel 1900 Antonio Palumbo, responsabile dell'Ufficio esportazioni presso il Museo Nazionale di Napoli, segnalava al direttore De Petra l'insorgere di diversi problemi relativi alla piccola comunità internazionale che risiedeva a Capri, dove a partire dal 1860 erano stati attratti sempre più numerosi visitatori, fino a divenire luogo di richiamo per i tanti, filosofi, scrittori, artisti, scienziati o politici, che vi cercavano una serena vecchiaia o un tranquillo rifugio dove sfuggire ai conflitti della propria patria, formando così una comunità di residenti stranieri composta soprattutto da tedeschi e inglesi, ma anche, in misura minore, francesi, scandinavi, americani e, a cavallo fra Ottocento e Novecento, russi<sup>1</sup>. In questo caso il problema veniva non solo dalle esportazioni, principalmente di opere contemporanee, quanto dalle importazioni di materiali antichi e di antiquariato spesso provenienti da Roma, operazioni anch'esse illegali se prive della regolare autorizzazione a lasciare i confini dei vecchi Stati Pontifici, con il pagamento della relativa tassa.

Dazi e disposizioni di legge che vincolassero l'assoluta disponibilità della proprietà privata non sempre venivano comprese dalla comunità internazionale dei residenti. Un caso esemplare dei problemi che potevano sorgere in quegli anni è quello di MacKowen e della Grotta Azzurra, sfociato in un processo. L'americano John Cly MacKowen<sup>2</sup>, originario di New Orleans, aveva combattuto nella guerra civile americana, lasciando gli Stati Uniti dopo la sconfitta della Confederazione. Aveva successivamente studiato ad Heidelberg per poi trasferirsi a Capri, dove

<sup>1</sup> Andrén 1980, 146-148; de Angelis Bertolotti 2001, 25-34.

<sup>2</sup> Per un succinto ritratto del personaggio: Andrén 1980, 151 s.

aveva ristrutturato, fra il 1876 ed il 1899, una torre aragonese ad Anacapri trasformandola nella sua residenza, la “Casa Rossa”. In questa aveva disposto, inserita nella struttura, una collezione di pezzi eterogenei, moderni ed antichi, in parte provenienti da propri scavi condotti fra le rovine romane di Damecuta e Gradola, ma in parte acquisiti evidentemente sul mercato antiquario, come indicano le provenienze puteolane, romane od africane dei reperti<sup>3</sup>. Il suo temperamento eccentrico ed irascibile, e la sua difesa ideologica dello schiavismo, gli avevano alienato le simpatie della colonia anglosassone su Capri, presso cui veniva definito “Colonel Slavedriver”, giungendo ad episodi comicamente surreali come la sfida a duello con Axel Munthe a causa dell’interpretazione di una sepoltura romana, sfida che però non ebbe seguito<sup>4</sup>.

Nel 1887 fu proprio un altro rappresentante della comunità anglosassone, l’inglese Henry Wreford<sup>5</sup>, a sollecitare l’intervento di Giuseppe Fiorelli per una questione che vedeva contrapposto John MacKowen alla municipalità: l’americano era difatti proprietario del terreno soprastante la Grotta Azzurra, la quale era invece demaniale, e si accingeva ad eseguire una perforazione per creare un accesso da terra alla grotta, suscitando così la reazione della comunità di Anacapri. Nel processo che seguì MacKowen si appellò al diritto romano, sostenendo le ragioni della proprietà del suolo *usque ad inferos*, ma senza successo<sup>6</sup>. In seguito MacKowen lasciò Capri per fare ritorno nel 1902 negli Stati Uniti, dove in breve trovò morte violenta.

Un altro statunitense, il pittore Charles Caryl Coleman (1840-1928), era fra i personaggi più caratteristici di quella colonia internazionale, con la sua lunga barba e la fluente capigliatura, che lo rendevano una figura pittoresca e ben nota dell’isola. Dopo la Guerra Civile aveva viaggiato a lungo in Italia e si era infine fermato a Capri dove aveva affittato prima e poi comprato l’edificio detto “l’Ospizio”, una foresteria del monastero di Santa Teresa, trasformandola in una dimora in cui si mescolavano lo stile moresco con quello rinascimentale e pompeiano, e

<sup>3</sup> Una scheda della sua «raccolta di frammenti scultorei, epigrafici, pittorici e fittili» è in Sampao 1998, 286 s., con Miranda 1998, 295, per la parte epigrafica. Un suo volume su Capri è MacKowen 1884.

<sup>4</sup> Andrén 1980, 151 s.

<sup>5</sup> Per la cui figura v. ora Ciuni 2011.

<sup>6</sup> Documenti in ACS II Vers., 1891-1897, I serie, b. 147, f. 2388 e 2389, sintetizzati in de Angelis Bertolotti 2001, 33, cui fa riferimento anche Ciuni 2011, 239.

che chiamò “Villa Narcissus”<sup>7</sup>, arredata con diversi oggetti d’antiquariato ed una piccola raccolta di epigrafi greche e latine, per lo più di provenienza campana e solo eccezionalmente caprese<sup>8</sup>. Uomo dal carattere esuberante e dalla vita brillante, quando veniva a trovarsi in difficoltà economiche sembra che non disdegnasse di vendere qualche oggetto di valore ad un turista americano di passaggio<sup>9</sup>.

Il 13 ottobre del 1900 il soprastante Antonio Palumbo indirizzava al presidente dell’Ufficio Esportazioni nonché direttore del Museo di Napoli un lungo rapporto<sup>10</sup> su di un’ispezione appena compiuta:

Un commesso della Ditta di spedizione A. Fauconnet di Napoli, mi ha ieri l’altro invitato a volermi recare alla Stazione Ferroviaria (Piccola Velocità) perché affermassi se sieno o pur no oggetti di arte alcuni pezzi di pietra dichiarati “pietra lavorata”; poiché mi diceva, il Capostazione, riconosciuto ch’erano sculture antiche in pietra, vi aveva applicata la multa di cento Lire, ed egli intendendo il contrario, volea non pagarla. Presi gli ordini da V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> Ill.ma in proposito, mi son recato in detta Stazione, ove ho trovato otto casse ch’erano state spedite dal signore Romualdo Moscuni da Vetralla presso Viterbo e dirette al pittore Coleman in Capri.

Il Palumbo descrive quindi l’apertura delle casse, nelle prime sei delle quali erano riposti diversi pezzi scolpiti in pietra: «Tutti questi descritti pezzi, riuniti, formano un camino di focolare, giusta la dichiarazione del Commesso del detto spedizioniere. L’epoca di questo camino può attribuirsi alla fine del Rinascimento». Nella settima cassa era un mobiletto in noce «a quattro tiretti con inginoc-

<sup>7</sup> Andrén 1980, 150 s.: «He returned to Italy in 1864, spent some time painting in Venice and Rome, end then settled in Capri, where he bought a house which had been Suor Serafina’s inn for strangers next to her convent. Regardless of its original character, he turned this house into a dwelling after his own taste, with twisted window columns, glazed tiles and stepped battlements, all of which can still be seen today. In this house, which he named Villa Narcissus and furnished with sundry antiquities, he devoted himself to painting in a romantic-classicistic style, once popular and now forgotten. With his long beard and flowing hair he was a well-known and picturesque figure on Capri for over fifty years, up to his death in 1928, at the age of 87». L’edificio apparteneva alla Congregazione di Carità, attiva a Capri a partire dal 1873: de Angelis Bertolotti 2001, 69.

<sup>8</sup> Miranda 1998, 294.

<sup>9</sup> Come suggeriva Compon Mackenzie in *Vestal Fire* (Mackenzie 1927); Knight 2004, 64-66, con foto degli interni a 66-67.

<sup>10</sup> La relazione e gli altri documenti riguardanti il caso sono in ASSAN X B7, fasc. 3 nella vecchia numerazione.

chiatoio (...) del secolo XVIII (...) e del valore di £ 45». Nell'ottava era «un cassone di legno noce intagliato con rosette e palme, del secolo XVII (...) e del valore approssimativo di £ 70». Inoltre questa cassa conteneva parte di un'altro «coverchio di cassa di legno noce» decorato, valutato 5 Lire; «due statuette di ferro» di puttini alati del secolo XVII, valutati 50 Lire; un «piccolo dipinto su rame» rappresentante la Madonna col bambino, del secolo XVII ma non ben conservato, valutato 10 Lire; un «piccolo libro con legatura di pelle indorata, contenente tre pagine manoscritte di pergamena, con miniatura nel frontespizio, dal quale rilevasi essere un diploma di laurea in lingua latina (...) dato a Roma nel 1720», diploma valutato 20 Lire perché opera del Settecento; in ultimo si segnalavano «tre boccali di terraglia a due manichi, moderni», valutati complessivamente 5 Lire.

Terminata siffatta revisione degli oggetti racchiusi nelle otto casse, il commesso di Fauconnet dimostrando una certa ingenuità, disse: «Poiché gli oggetti erano di arte antica, egli avrebbe pagata la multa di Lire cento e li avrebbe spediti a Capri».

Si fu allora che io, tanto a lui, quanto al capostazione feci osservare che le casse cogli oggetti antichi perché provenivano da Vetralla presso Viterbo, ex territorio dello Stato Pontificio, ove tuttora impera l'Editto Pacca, doveano viaggiare munite della licenza di esportazione; ciò non essendo stato fatto dallo speditore Moscuni, si è caduto sotto il rigore del cennato Editto Pacca, e per cui solo il Ministero della P. I. può decidere la quistione: a parte poi la falsa dichiarazione di "pietra lavorata" fatta alla Ferrovia. In conseguenza di ciò, a nome di V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> Ill.ma ho pregato il capostazione che non consegnasse le 8 casse al destinatario Coleman di Capri, sino a nuovo ordine.

Stavano così le cose quando si è presentato a quest'ufficio il Cav.<sup>e</sup> Avv.<sup>to</sup> Margiotti di Capri, che a nome del Coleman, pretendeva il rilascio del camino di pietra cogli altri oggetti; gli ho risposto ciò che avevo detto al capostazione. Egli allora mi ha mostrato due copie di fotografia del camino, e che me le ho fatte rilasciare col proposito che una l'avrei rimessa a Lei, e quindi al Ministero, e che mi pregio qui accluderla, e l'altra fotografia gliela restituirò.

Il Cav.<sup>e</sup> Margiotti a mia domanda, rispondemi che il camino è stato comprato dal Coleman per Lire centocinquanta.

Ora io ritenendo siffatta cifra inferiore al valore venale, come pure Ella potrà constatare, lo stimo di un prezzo oltre £ 600; sicché a questa cifra, uniti i valori delle altre suppellettili si hanno:

Valore del camino	£ 600.
Id. del comoncino	45.
Id. del cassone	70.



## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

Id. de' puttini di ferro	50.
Id. parte del coperchio	5.
Id. del dipinto su rame	10.
Id. laurea	20.
Totale	£ 800.

Il Coleman mi dichiara di tutta la sua roba d'arte un valore complesso di Lire duecentottanta, e quest'ufficio, se V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> non stima diversamente lo accerta per £ 800.

Delle Lire cinque della terraglia non se ne tiene alcun conto. In quanto poi alla concessione della licenza, ritenendosi il camino non interessare il lustro ed il decoro del patrimonio artistico nazionale, può liberarsene l'esportazione, salvo ch'Ella, rilevando il contrario dalla fotografia qui annessa, non opini diversamente.

Circa la provenienza rilascio arbitro della cosa il Ministero. Prego in ultimo V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> Ill. ma di proporre a S.E. il Ministro un elogio nel modo che stimerà migliore tanto pel sig.<sup>r</sup> Francesco Milano commesso verificatore della Stazione di Napoli, e quindi scopritore della falsa dichiarazione del camino quanto del sig.<sup>r</sup> Silvio Dardi, capostazione della Piccola Velocità; affinché ciò possa servir di esempio e di emulazione fra gl'impiegati pe' continui contrabbandi di oggetti d'arte e di antichità, che pare stanno assumendo una linea molto ascendente nell'esportazione clandestina, massime per Capri, ove la colonia straniera è sempre più numerosa.

Al di là della vicenda in specifico, risoltasi il 29 ottobre con il pagamento da parte di A. Fauconnet per conto di Coleman di 168,50 lire, dovute in base all'art. 14 del Sovrano Editto 7.4.1820 ed alla Notificazione Pontificia 16.7.1848, per le tasse di esportazione da Roma di oggetti d'arte, nonché con elogi formali al capostazione Dardi ed al commesso verificatore Milano, il caso appare degno di nota per il contesto in cui si era verificato, con l'esportazione non dichiarata da Roma di oggetti di antiquariato diretti a Capri. Inoltre, anche l'accento del Palumbo alle attività della "colonia straniera" di Capri appare interessante e segnala, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, un problema che doveva farsi sentire pressante per gli uffici dell'Amministrazione. Difatti vi era una cospicua presenza di artisti a Capri, che per le loro attività dovevano esportare continuamente opere d'arte, suscitando problemi sui controlli che portarono nel 1904 all'apertura sull'isola di un ufficio per le esportazioni<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Romana de Angelis Bertolotti sintetizza la questione sulla base della documentazione conservata nella busta 415 dell'Archivio Comunale di Capri: «Molti di quegli stranieri erano pittori

### 7.1.2. L'aggressione ai Campi Flegrei

Appare ben nota l'importanza degli scavi nell'area dell'antica Cuma, ed il favore riscosso dai materiali ivi rinvenuti, almeno dai tempi del conte di Siracusa<sup>12</sup>, area che mosse l'interesse della notevole figura di Riccardo Emilio Stevens, collezionista di ampie vedute che intraprese per 18 anni, a partire dal 1878, campagne di scavo nella necropoli cumana, sistematicamente esplorata e documentata<sup>13</sup>.

La necropoli cumana, tuttavia, fu fatta oggetto di una spasmodica ricerca da parte di diversi soggetti, non sempre regolarmente autorizzati e sorvegliati, che provocarono di fatto una dispersione dei materiali sul mercato nazionale ed internazionale, talora con materiali autentici frammisti a falsi, ed accese rivalità fra i diversi gruppi di scavatori. Una ottima descrizione di quella difficile situazione poté tracciarla Ettore Pais durante la sua direzione del Museo di Napoli, in un rapporto del novembre 1902 recentemente rinvenuto e pubblicato<sup>14</sup>, dove si prendono le mosse dagli scavi promossi dall'avv. Ernesto Osta:

(Ernesto Osta) lavora (...) per l'avvocatura erariale, ma non è propriamente addetto a quell'ufficio e appartiene invece all'intendenza di finanza. Avendogli io in ogni modo fatta osservare la delicatezza della sua posizione rispetto allo Stato, egli ha aggiunto che si trova in questo momento in aspettativa (...) a queste inform. aggiungo che l'Osta appartiene a una società di scavatori che verrebbe da lui rappresentata, della quale fa parte il prof. Menegazzi che altre volte ha scavato in quella regione, ma che attualmente non si presenta col suo nome per timore dell'art. (...) in cui ai cittadini stranieri è fatto obbligo di cedere gratuitamente gli oggetti scavati (egli infatti è di Trieste) (...)

e quando nel 1904 venne istituito in Italia un ufficio per le esportazioni delle opere d'arte di fattura non anteriore ai cinquant'anni, furono essi a chiedere l'apertura di un ufficio anche sull'isola a loro esclusivo beneficio. Fu sempre su loro esplicita richiesta che l'ufficio – dopo che nel 1911 era stato chiuso dal Ministero dell'Istruzione perché esigeva abusivamente una lira anziché quindici centesimi per ogni piombo – venne riaperto l'anno successivo, questa volta sotto la sorveglianza di un funzionario della R. Soprintendenza dei Musei e degli Scavi di Napoli» (de Angelis Bertolotti 2001, 28).

<sup>12</sup> Sui cui scavi v. ora Di Re – Pollio 2009; per la “collezione cumana”: De Filippis 1996a.

<sup>13</sup> De Filippis 1996b. In particolare sulle caratteristiche della sua opera e della sua figura v. l'accurato studio di Barrella 2009b. Per uno studio complessivo v. ora Valenza Mele – Rescigno 2011.

<sup>14</sup> Nizzo 2007, 483 s., che ne riporta la collocazione archivistica: «ACS, AA.BB.AA. Divisione I (1908-1924), Busta 13, Fasc. 278, lettera del 13/11/1902».

## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

Di questa soc. fa parte pure il cav. Ignazio Virzì, il quale vive a Palermo ma da molti anni, come suppongo sia noto a codesto ministero per rapporti anteriori, partecipa attivamente agli scavi e al commercio di antichità (...) Il Maglione, il quale fece una particolare convenzione della direzione Orsi, non ha mai mantenuto i suoi impegni e, come è noto, si trova attualmente in causa con noi (...) Ed egli è tal uomo che, favorito dall'autorità locale, è pronto a rompere i vincoli di qualunque contratto senza timore di conseguenze penali. Il Virzì, il Menegazzi e l'Osta rappresenterebbero un'altra ditta che, per quel che sembra, si troverebbe in opposizione con quella del Maglione e che da anni non tralascia quegli scavi. Ho infatti ragione di credere che in questi ultimi tempi le relazioni dell'Osta, del Menegazzi e del Virzì col Maglione siano tese, poiché ho veduto un oggetto d'oro falsificato con relativa abilità, che il sig. Maglione ha venduto all'Osta il quale lo ha creduto buono. Il Maglione è celebre nella vendita di ori falsi. Suppongo che questo tranello abbia indotto il sig. Osta a non avere più relazioni con il Maglione (...) Il Virzì il Menegazzi e l'Osta rappresenterebbero un'altra ditta che, per quel che sembra, si troverebbe in opposizione con quella del Maglione (...).

Difatti, come chiariva anche il rapporto di Antonio Palumbo del 1899<sup>15</sup>, a quel tempo erano attivi diversi gruppi di scavo, per lo più in concorrenza fra loro, nella sostanziale impossibilità di intervento da parte del personale del Museo Nazionale di Napoli<sup>16</sup>. In particolare si distinguevano per le loro attività alcuni membri della famiglia Lubrano di Pozzuoli, sin dai tempi degli scavi del conte di Siracusa, quando operava Michele Lubrano, successivamente cooptato dallo stesso Fiorelli per lo scavo promosso dal principe Odone. Difatti, nella relazione<sup>17</sup> che Riccardo Emilio Stevens indirizzò al Fiorelli nel 1878, si menzionava Michele Lubrano precisando che costui «era uno “scavatore” che avendo già iniziato gli scavi a Cuma al tempo dell'intervento del Conte di Siracusa “da molti anni campa la vita col ricavato di ciò che rinviene nei sepolcreti presso Pozzuoli”». Scriveva lo Stevens:

Era da lunga pezza desideroso di osservare alcuni sepolcri antichi della epoca greca quando lo scavatore Michele Lubrano (...) offrì di appagare le mie brame, procedendo

<sup>15</sup> Vedi oltre, paragrafo 8.2.1.

<sup>16</sup> Su queste attività di scavo e compravendita di materiali cumani: Criscuolo 2007; Nizzo 2007; Nizzo 2008a; Nizzo 2008b.

<sup>17</sup> I brani della relazione intitolata *Di alcuni scavi eseguiti nella necropoli dell'antica Cuma precisamente nel fondo di Giovanni Palumbo* sono in Barrella 2009b, 11 e nota 1, con il riferimento archivistico ASSAN XX A5.

all'opera sua in mia presenza e cedendomi pel valore mercantile i monumenti trovati. A questo modo seguirono per alcun tempo le mie ricerche, ma non bastando poi il valore degli oggetti scavati a remunerare le fatiche del mio rustico imprenditore, fu mestieri sussidiarlo, e man mano, per una insensibile transizione, venni ad assumere l'alea e la direzione degli scavamenti.

L'attività dei Lubrano negli scavi di Cuma rimontava, pertanto, sino agli anni '50 dell'Ottocento, e doveva proseguire anche in seguito impegnando in maniera continuativa vari esponenti della famiglia, come dimostra la tragica fine di Raffaele Lubrano, figlio di Michele. In una informativa datata Napoli, 15 aprile 1867, Giuseppe Fiorelli informava il Ministero della Pubblica Istruzione dei tragici esiti di uno «scavo furtivo presso Cuma»<sup>18</sup>. Scriveva Fiorelli:

Il custode degli scavi di antichità, preposto alla custodia dell'Anfiteatro di Pozzuoli, mi ha partecipato, che in Cuma, e propriamente nel fondo di Raffaele Varcotti, si è messo mano ad uno scavo senza superiore permesso, in cui si è rinvenuto un antico sepolcro, e che nella notte del 12 del corrente uno degli scavatori, per nome Raffaele Lubrano, di Michele, è rimasto sepolto sotto la terra, mentre adoperavasi a ricercare quell'antico monumento.

Nel darmi l'onore di comunicare tutto ciò alla S.V. Ill.ma, perché ne resti intesa, le soggiungo che in pari data ho scritto analogamente al Sotto Prefetto di Pozzuoli, interessandolo a procedere a' termini di legge contro gli autori dello scavo furtivo, e specialmente ancora ad una severa inchiesta sull'avvenuta morte del citato scavatore Lubrano.

Nel documentare la tragica vicenda dello scavatore, Fiorelli offre indicazioni su di una realtà evidentemente in corso sin dagli anni di poco successivi all'Unità: il diffondersi di pratiche di scavo clandestino nella necropoli di Cuma, con operai locali attirati dalla possibilità di fortunati ritrovamenti vascolari, di cui c'era grande richiesta dopo lo scavo del conte di Siracusa e, in quegli stessi anni, da parte di antiquari e collezionisti come Castellani, De Gibot e Tyszkiewicz. Le notizie raccolte a trent'anni di distanza dal soprastante Antonio Palumbo su quello specifico avvenimento, e riportate nel suo rapporto, per quanto arricchiscano di colore un così drammatico e triste episodio, non modificano la sostanza dei rischi cui era soggetta un'area archeologica tanto importante, ma di fatto

<sup>18</sup> ACS I Vers. 58, 83 4.3.

abbandonata a sé stessa ed esposta all'aggressione da parte di scavatori clandestini più o meno improvvisati, spinti ad imprese anche disperate dalle possibilità offerte da un recupero fortunato, laddove anche solo qualche vaso di pregio poteva pareggiare il costo di un appezzamento agricolo.

Nel tempo, esponenti della famiglia Lubrano risultano attivi nello scavo e nel commercio di antichità dall'area. Secondo le informazioni raccolte a molti anni di distanza dal soprastante Palumbo, «i noti fratelli Lubrano» erano stati «operai scavatori» di Emilio Stevens nella necropoli di Cuma, e continuavano l'opera a cavallo fra Otto e Novecento, comparando fra l'altro fra gli scavatori per conto di Ignazio Virzì, ma commerciando anche per proprio conto le antichità rinvenute, come nel caso del lotto di oggetti di terracotta e bronzo venduti al Museo Nazionale di Napoli nel febbraio del 1901 da Procolo Lubrano<sup>19</sup>.

Un ruolo notevole in quegli anni giocò in particolare il già menzionato Gaetano Maglione di Pozzuoli<sup>20</sup>, un personaggio la cui figura, le cui motivazioni e le cui protezioni politiche, vennero rievocate anni più tardi da Amedeo Maiuri, che lo aveva conosciuto al tempo del suo incarico da ispettore presso il Museo Nazionale e che, sia pure semplificando il quadro generale, ne tracciò un vivido ritratto<sup>21</sup>:

Quando fui chiamato alla soprintendenza di Napoli, una delle note dolenti erano ancora gli scavi clandestini di Cuma. Fu il più caldo e paterno avvertimento che, giovane e alle prime armi con il ricco mondo delle antichità napoletane, m'ebbi dal decano degli scavatori italiani, Paolo Orsi, che dissodava in Sicilia e in Calabria templi e necropoli ed aveva allora assicurato al Museo di Napoli la preziosa suppellettile cumana della collezione Stevens. Ed invero, una squadra abilissima e spericolata di cercatori di tombe, sfidando la palude e la malaria, continuava il suo occulto lavoro di frodo con una tecnica ingegnosa e adatta alle particolari condizioni del terreno. Senza affrontare scavi laboriosi di lunghe e profonde trincee, saggiavano il terreno palmo a palmo con un paletto e una modesta trivella in ferro, e dove incontravano il duro dei lastroni di copertura, tornavano la notte a scavare fossa dietro fossa alla luce d'una lanterna, con i piedi affondati nell'acqua o nella mota fangosa, alla disperata ricerca di vasi greci. Impresario di quella squadra di fossori era la più singolare figura di puteolano che

<sup>19</sup> Criscuolo 2007, 264 nota 7.

<sup>20</sup> Per i suoi scavi nel fondo Artiàco v. Nizzo 2008a.

<sup>21</sup> Maiuri 1992, 181 s., ripreso anche in Nizzo 2008a, 205.

io abbia conosciuto, Gaetano Maglione: alto, dignitoso, con un volto grave, pacato e solenne di antico decurione, parente o cliente di non so più quale illustre o ignoto parlamentare d'allora. Ricco, o per lo meno proprietario di case, terreni e giardini, mi si diceva che avesse legato il suo nome e il suo patrimonio domestico alla sorte degli scavi cumani, rovinandosi in pazzesche speculazioni antiquarie, e puntando disperatamente sulla scoperta di qualche tomba con bei vasi greci, come il giocatore al tavolo della *roulette* per rifarsi e riguadagnare il perduto.

Me lo vedevo sempre tra i piedi negli uffici del Museo, diritto impalato davanti alla scrivania, con una palandrana che dal colore e dalle sfilacciate tradiva i primi disastri familiari, a invocare pacatamente che lo facessi scavare: un bel vaso greco avrebbe arricchito il Museo e avrebbe servito a rimettere in sesto la sua azienda privata. Citava masserie, date e circostanze di scoperte strepitose con la calma e la dolcezza di chi vi offre di fare un buon affare e una buona azione. Spariva e tornava all'assalto qualche giorno dopo con nuove commendatizie, nuovi programmi e più ampie garanzie sulla sua correttezza di scavatore. Alla disperata chiedeva, sotto altro nome, licenza di scavare pomici e argilla per scopo industriale, un modo anche quello di eludere la sorveglianza nelle zone incriminate. Era il miraggio ossessionante della scoperta e della ricchezza o, forse soltanto, la speranza di salvarsi.

Dopo qualche sorpresa notturna nelle campagne di Cuma, con appostamenti, inseguimenti e fughe da drammi polizieschi, non l'ho più rivisto. (...)

### 7.1.3. Scavi e scandali nell'area vesuviana

Un'altra area della Campania che venne fatta oggetto di numerose indagini archeologiche spesso incontrollate fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento fu quella vesuviana, producendo risultati anche clamorosi, e le cui vicende sono state ben ricostruite in una serie di studi recenti, ragione per cui in questa sede basti solo un rapido accenno a completamento del quadro complessivo. Nel suo lavoro sulle ville pompeiane, Andreas Oettel prende in considerazione una notevole quantità di scavi effettuati fra il 1894 ed il 1908 da una pluralità di soggetti diversi<sup>22</sup>, fra cui emergono, per obiettivi postisi, caratteristiche del loro operato e fortuna dei propri scavi, le figure di Vincenzo De Prisco e di Genaro Matrone.

<sup>22</sup> Oettel 1996, 13-62.

Vincenzo De Prisco (1855-1921) di Boscoreale diede avvio nel 1894 a quegli scavi che dovevano portare alla luce la villa rustica in contrada Pisanella, con i suoi rinvenimenti di monete e soprattutto di quelle argenterie la cui vendita al barone Edmond de Rothschild doveva segnare il sorgere repentino delle fortune dei Canessa Antiquaires e lo scoppio delle polemiche in Italia intorno alla tutela delle antichità vesuviane, un'inchiesta di polizia ed un'inchiesta parlamentare sull'esportazione clandestina di quei materiali<sup>23</sup>. Deputato al Parlamento dal 1897 al 1904, membro di una famiglia illustre della propria città, con il fratello Pietro, avvocato e sindaco di Boscoreale, e l'altro fratello Nicola, alto magistrato di Cassazione, Vincenzo De Prisco, dopo gli esiti fortunati dello scavo alla Pisanella continuò negli anni successivi con altre esplorazioni nel territorio vesuviano<sup>24</sup>, che portarono nel 1899 al rinvenimento della villa cosiddetta "di Fannio Sinistore" in contrada Grotta-Franchini<sup>25</sup>, da cui vennero distaccati gli affreschi successivamente venduti all'asta a Parigi, operazione che contribuì a mettere sotto accusa lo stesso Giulio De Petra, pubblicamente attaccato nel 1900 da Benedetto Croce per la sua condotta accondiscendente, motivo per cui avrebbe finito per lasciare l'incarico alla direzione del Museo Nazionale. Nonostante la vendita all'asta delle pitture<sup>26</sup> non avesse corrisposto alle attese, replicando lo straordinario successo economico delle argenterie, De Prisco volle assumere quegli affreschi ad emblema della propria avventura archeologica, commissionando la decorazione in stile "neopompeiano" del palazzo in Boscoreale ai pittori Geremia Discanno e Nicola Ascione<sup>27</sup>, secondo un gusto che aveva comprensibilmente coinvolto anche la famiglia degli antiquari Sambon con le decorazioni dell'appartamento napoletano di via Serra, commissionate da Jules Sambon al pittore Gaetano D'Agostino<sup>28</sup>.

La vicenda del tesoro di Boscoreale segnò anche l'avvio in grande stile della

<sup>23</sup> La vicenda degli scavi del De Prisco, con gli echi suscitati dai clamorosi rinvenimenti, intrecciati alla sua vicenda personale, sono esaminati in Casale – Cirillo 2004.

<sup>24</sup> Elenco in Casale – Cirillo 2004, 98 nota 214; in particolare per la villa nel fondo De Martino v. Stefani 1998.

<sup>25</sup> Stefani 2013a e 2013b.

<sup>26</sup> Per il catalogo dell'asta: Sambon 1903, di cui un esemplare annotato con acquirenti e cifre d'aggiudicazione viene segnalato in Barbet 2009, 51 nota 3. Per uno studio complessivo: Barbet - Verbanck-Piérard 2013.

<sup>27</sup> Casale – Gallo 1994; Tufano 2001-05.

<sup>28</sup> Di Benedetto 1998.

straordinaria avventura commerciale dei fratelli Canessa<sup>29</sup>, attivi già da alcuni anni soprattutto nel campo del mercato numismatico<sup>30</sup>, ma la cui fortunata vendita del tesoro aveva offerto l'opportunità di emergere commercialmente<sup>31</sup>. Del resto, basti pensare che a quell'epoca era prassi usuale aggiungere ai pagamenti un ulteriore 10% del valore d'aggiudicazione come diritto d'asta o come compenso per la mediazione, e che solo per la prima parte del del tesoro era stata chiesta la cifra di 500.000 franchi<sup>32</sup>.

In realtà i profitti per i Canessa sembra siano stati addirittura più ingenti. Infatti, secondo i ricordi familiari trasmessi da Guglielmo Canessa (1905-1975)<sup>33</sup>, gli antiquari sarebbero stati soci del De Prisco al 50%. In un racconto in verità abbastanza confuso in cui si sovrappongono le date ed i due diversi episodi dello scavo della villa "della Pisanella" e di quella "di Fannio Sinistore", emergono però degli elementi che sembrano poter risalire proprio ad una narrazione di Cesare Canessa, emotiva e romanzata, in cui fra l'altro si mette l'accento sugli accordi fra i due protagonisti per dividersi a metà spese di scavo ed eventuali ricavi. Scriveva Canessa nel 1966<sup>34</sup>:

Fu così che in una mattina di maggio, si presentò a mio padre il Barone Vincenzo De Prisco, deputato al Parlamento, annunciandogli che in un suo podere, ai bordi della

<sup>29</sup> Per la rilevanza di Cesare (1863-1922) ed Ercole (1867-1929) Canessa, cui si unì in seguito Amedeo (1874-1934), v. ad esempio: Gneccchi 1903, 335 n. 3416, e Jandolo 1935, 235 s. Una scheda biografica di Ercole in *ABI* II 104, 130. Una documentata ricostruzione delle vicende familiari e dell'attività dei Canessa Antiquaires è ora in D'Orazi 2018, che ho potuto leggere in bozze grazie alla cortesia di Luca D'Orazi.

<sup>30</sup> Nella seduta del consiglio della *Società Numismatica Italiana* del 17 marzo 1894 Cesare Canessa venne nominato socio corrispondente da Napoli: Atti della SNI 1894, 139. Ad esempio delle sue segnalazioni v. Canessa 1894 per la pubblicazione della notizia di un ripostiglio comprendente 116 monete romane consolari in argento, rinvenuto «nelle vicinanze di Caserta». L'attività commerciale dei Canessa ebbe origine intorno al 1885, come ricostruisce D'Orazi 2018.

<sup>31</sup> Così del resto evidenzia anche Canessa 1966, 60: «Questo fu il trampolino di lancio della "Ditta Cesare ed Ercole Canessa", con due sedi all'estero e con quattro importanti brevetti reali (...). La ditta era specializzata nella "haute epoque", e l'oggetto di più bassa epoca in collezione era "Luigi XIV"».

<sup>32</sup> Héron de Villefosse 1899, 33.

<sup>33</sup> Estremi biografici ricostruiti in D'Orazi 2018.

<sup>34</sup> Canessa 1966, 49-60, part. 49-50 e 59; cfr. Canessa 2015, 59. Il volume di memorie Canessa 1966 è di difficile reperibilità, non schedato nell'I.C.C.U. e comparso solo saltuariamente sul mercato librario antiquario; sono grato a Luca D'Orazi per avermi permesso di prendere visione di una copia.



## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

sua villa «La Pisanella» in Boscoreale (zona vesuviana limitrofa a Pompei) un suo contadino, nel piantare una vite, aveva avuto la sorpresa di veder aprirsi un'enorme buca nel terreno. L'interesse di mio padre fu vivissimo naturalmente, in quanto egli sapeva bene che nel sottosuolo non era difficile trovare oggetti e vestigia di epoca romana, essendo la zona vesuviana, nei dintorni di Pompei quasi tutta archeologica.

Egli, senz'altro, fece al Barone una proposta onestissima: «Facciamo le spese degli scavi a metà e tutto quanto salterà fuori sarà diviso in parti uguali fra noi», disse. Il rischio era parecchio perché vari scavi erano stati fatti in epoca anteriore, specie nel periodo medioevale, e non era difficile incappare in una zona già scavata e sfruttata, con il risultato di non trovare un bel niente. (...)

La nostra ditta vendé per circa 300.000 lire gli affreschi al Metropolitan Museum di New York; per 500.000 lire la raccolta degli argenti al Barone Edmondo di Rothschild, capostipite dei famosissimi banchieri.

Arredi ed altre cose del genere furono acquistati dal Museo di Berlino, ed i bronzi da amatori e musei vari.

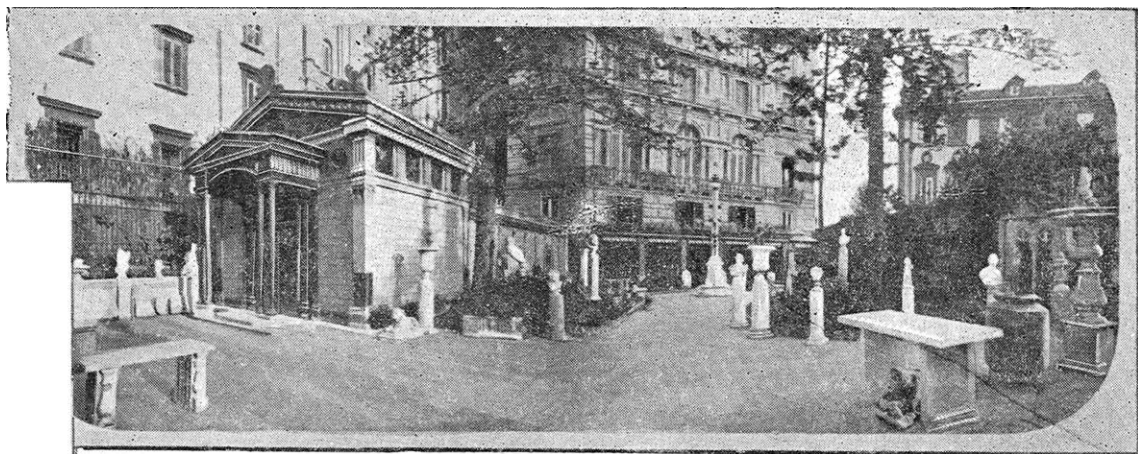
Le cifre sopra elencate fanno ridere oggi, ma voglio ricordarvi che si trattava di lire oro, e riportandosi all'epoca della scoperta, bisogna pensare che una ricca famiglia, conducendo una vita di lusso, forse allora non spendeva 1.000 lire al mese.

Un banchiere mio amico, calcolando grosso modo la cifra complessiva allora realizzata di circa un milione, ha fatto un rapporto di circa un miliardo di oggi.

Credo che prima e dopo di allora non vi sia stato altro antiquario che abbia realizzato un profitto simile su oggetti d'arte. Se pensate che il costo degli scavi, che poi rappresentava il costo di tutto, riportato ad una cifra di oggi, non raggiunse le 200.000 lire.

L'attività dei Canessa così poté arrivare a gestire tre sedi: a Napoli, a Piazza dei Martiri; a Parigi, in Avenue des Champs-Élysées, 15; ed a New York, nella Fifth Avenue, 479, dove Ercole divenne l'antiquario di fiducia di John Pierpoint Morgan<sup>35</sup>. All'origine della loro fortuna, pertanto, sembrerebbe proprio la vendita del tesoro di Boscoreale. La vicenda di quella vendita presenta ancora tanti aspetti oscuri, e se sembra certo un primo tentativo di interessare il mercato romano di antichità, come si è visto, la mossa che risultò commercialmente vin-

<sup>35</sup> Riguardo al rapporto fra Ercole Canessa e Morgan: Jandolo 1935, 235 s.; cfr. Canessa 1966, 60-64, riguardo la vendita dell'«Eros pompeiano» per 100.000 lire oro, ed ivi, 66-67, per il rapporto di «esclusività» fra i Canessa e Morgan: «Il banchiere Morgan è stato «corteggiato» per 20 anni da altri grandi antiquari di Parigi, Londra, Berlino e New York, ma ha sempre comprato esclusivamente da noi, e se acquistava a qualche asta, lo faceva sempre tramite nostro».



Veduta della sede napoletana della Galleria Canessa (foto comparsa su cataloghi d'asta della Galleria Canessa).

cente fu trattare direttamente a Parigi. Si potrebbe anche pensare che sin da questo momento abbia giocato un ruolo nell'indirizzare favorevolmente la vicenda Arthur Sambon (1866-1947), figlio di Jules, e membro anch'egli, come Cesare Canessa, della *Società Italiana di Numismatica*, e che in seguito apparirà in stretta unione con i Canessa<sup>36</sup>, dirigendo le attività editoriali della rivista da loro finanziata, *Le Musée*, e partecipando alle aste parigine da loro organizzate<sup>37</sup>. La grande espansione commerciale dei Canessa trovò una formalizzazione dal un punto di vista societario nel 1905, quando la ditta «in nome collettivo Cesare ed Ercole Canessa» venne costituita «con scrittura privata del 30 Settembre 1905, autenticata dal notaio sig. Luigi Maddalena», avente per scopo il «commercio di oggetti di arte antica e moderna, ricevere in deposito oggetti antichi e di belle arti per venderle per conto di terzi, nonché fare vendita al pubblico incanto per commissione»<sup>38</sup>. Dopo una serie di successi, le cui vicende si intrecciarono anche con la biografia di Enrico Caruso<sup>39</sup>, la ditta doveva successivamente declinare

<sup>36</sup> Grierson – Travaini 1998, 496-499.

<sup>37</sup> Si veda, solo come esempio, la «collection d'antiquités provenant de Naples», cioè la collezione Bourguignon, venduta all'Hôtel Drouot dal 18 al 20 marzo del 1901, che fruttò un totale di 129.716 franchi: *Mouvement des arts* 1901, 126-128. Grazie alle note della *Chronique des arts et de la curiosité* si possono seguire gli sviluppi dei successivi incanti.

<sup>38</sup> ASCCN, Denunce di esercizio vol. 8, denuncia n. 4366.

<sup>39</sup> Canessa 2015.



Veduta della sede parigina dei Canessa con le vetrine di esposizione (foto pubblicitaria comparsa sulla rivista *Le Musée. Revue d'art mensuelle*).

nel quadro dei più generali mutamenti economici e del gusto del Novecento. Nel 1924 i figli di Cesare, Ambrogio e Guglielmo, subentrarono nella sede di Napoli, che cambiò la ragione sociale in A. & G. Canessa, mentre Ercole continuava la gestione delle sedi di Parigi e New York<sup>40</sup>. Di uno degli atti finali di quell'impresa che aveva dominato il commercio antiquario si conserva traccia nel "Registro delle Ditte" presso l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Napoli, quando la ditta di Guglielmo Canessa, figlio di Cesare, nella storica sede di Piazza dei Martiri, 23, iniziata nel 1924 cessò ufficialmente il 27 dicembre del 1929<sup>41</sup>. Questi successivi sviluppi sono tratteggiati da Francesco Canessa, figlio di Guglielmo, attingendo alle memorie familiari: «A metà degli anni Venti la Canessa Antiquaires ridurrà l'attività per la morte improvvisa di Cesare. I figli Ambrogio e Guglielmo subentreranno nella sede di Napoli ma, entrambi troppo giovani, non riusciranno a sostenere la dimensione internazionale dell'azienda. Ercole chiuderà la galleria di Parigi nel '26 passando a dirigere la maggiore ditta concorrente, la Jacques Seligmann Co.<sup>42</sup>. Amedeo continuerà a tenere aperta la

<sup>40</sup> Come riportato in una lettera di Ercole Canessa datata 1 ottobre 1924 e conservata negli Archives of American Art (<https://www.aaa.si.edu/collections/jacques-seligmann--co-records-9936/subseries-1-3/box-20-folder-16>), trascritta in D'Orazi 2018.

<sup>41</sup> ASCCN, Registro 31 denuncia n. 35371.

<sup>42</sup> In realtà, come evidenziato in D'Orazi 2018, dal carteggio conservato presso gli Archives

galleria di New York sino alla grande crisi del '29, anno in cui chiuderà anche la sede di Napoli. Ambrogio e Guglielmo continueranno la loro attività a Parigi appoggiandosi allo zio Ercole, per poi rientrare in Italia nel 1935, aprendo negozi di antichità, l'uno a Roma e l'altro a Milano»<sup>43</sup>. Su di un piano diverso, più letterario, la rievocazione di Francesco Canessa<sup>44</sup> richiama a questo punto le memorie degli anni della guerra, quando le antichità possedute e commerciate divengono un ricordo velato di nostalgia e orgoglio per quanto realizzato.

Su di un piano diverso si collocano gli scavi dell'ingegnere Gennaro Matrone (1848-1927) di Boscotrecase, che pur raggiungendo grande notorietà anche all'estero non sono economicamente confrontabili con i risultati ottenuti dal De Prisco. L'ing. Matrone, impegnato anch'egli nella politica locale, come consigliere provinciale, ed attivo anche nella sua professione con la carrozzabile del Vesuvio<sup>45</sup>, è noto soprattutto per lo scavo in località Bottaro, «nel tenimento di Torre Annunziata», intrapreso nel luglio del 1899 e proseguito anche nell'anno successivo, che diede luogo al rinvenimento di diversi scheletri di cui uno venne allora identificato con quello di Plinio il Vecchio, suscitando echi numerosi e polemiche sulla stampa ed attraverso opuscoli<sup>46</sup>. Altro elemento di discussione, e di una causa giudiziaria «per sequestro abusivo»<sup>47</sup>, fu il rinvenimento della statua di Ercole seduto, dal Matrone rivendicata a Lisippo<sup>48</sup> e successivamente venduta al Museo Nazionale di Napoli, nel febbraio del 1914, per la considerevole somma di 50.000 Lire, mentre le pitture dalla villa vennero acquisite nelle collezioni del museo del Rhode Island.

of American Art fra Ercole Canessa e la Jacques Seligmann & Co. si evidenzia «un normale rapporto commerciale tra due importanti ditte di antiquariato, ma nessuno spunto o considerazione fa desumere che Ercole ne diresse la ditta né la sede di New York né quantomeno quella di Parigi».

<sup>43</sup> Canessa 2015, 60 nota 10.

<sup>44</sup> Canessa 2006.

<sup>45</sup> Vedi la scheda biografica in Avvisati 2001, 57.

<sup>46</sup> Per tutta la questione e con ampi riferimenti anche a materiale bibliografico raro: Avvisati 2001. Per una reazione di *Napoli Nobilissima* v. la nota, seccamente contraria all'identificazione con Plinio, in Don Ferrante 1901c.

<sup>47</sup> Cfr. la lettera pubblicata alle pagine 4 s. del primo supplemento alle *Battaglie di Archeologia* del 1904.

<sup>48</sup> Anche questa questione è ben ricostruita in Avvisati 2001, 18-25. Echi dell'interesse suscitato dalla scoperta sono nella *Chronique des Arts* del dicembre 1901, alla pagina 331, ed in quella del settembre 1902 alle pagine 215 e 246.

7.2. *Il mercato antiquario nelle province della Campania*

7.2.1. Domenico Papa e le antichità di Santa Maria Capua Vetere

Le antichità di Santa Maria Capua Vetere, l'antica *Capua*, ed in particolare le sue ricche necropoli, avevano giocato per tutto l'Ottocento un ruolo di primo piano nel commercio antiquario internazionale e nella formazione delle raccolte vascolari di privati e di istituzioni. Dopo decenni di intenso sfruttamento delle sue risorse, e con la scomparsa di figure composite di collezionisti-negozianti locali, come Simmaco Doria, S. Maria sembra almeno in parte declinare. Agli esordi del Novecento il commercio locale appare nella necessità di rivolgersi ai principali antiquari romani, come i fratelli Jandolo, per poter commercializzare al meglio i rinvenimenti di pregio e sfuggire ai controlli dell'Amministrazione pubblica.

È questo il caso di Domenico Papa, che nel 1902 appare coinvolto nella vicenda di una testa marmorea rinvenuta a S. Maria nel corso di lavori di ristrutturazione ad una casa privata. La scultura, in buone condizioni, venne valutata 1.000 Lire, ed il Papa fece da intermediario nella sua cessione agli antiquari Antonio ed Alessandro Jandolo di Roma, che mantennero il possesso del pezzo ottenendo un giudizio a favore anche in un procedimento intentato dall'Amministrazione pubblica per la violazione degli Editti Ferdinandei.

Ancora dopo la legge del 1909 si trova menzione delle attività di Domenico Papa relative a materiali antichi, e sempre in connessione con le attività commerciali degli Jandolo. Un altro caso che vide di fatto soccombente l'Amministrazione pubblica si aprì nel marzo 1913<sup>49</sup>, con una comunicazione dell'Ispettore onorario del mandamento di S. Maria Capua Vetere prof. Ernesto Papa, parente fra l'altro proprio del commerciante Domenico. Ernesto Papa doveva aver assunto l'incarico intorno al 1911, anno a partire dal quale compare come ispettore agli scavi e ai monumenti per il mandamento di Santa Maria Capua Vetere, condividendo la responsabilità su quel territorio con Giuseppe De Bottis<sup>50</sup>.

Il 27 marzo del 1913 Ernesto Papa comunicava alla Soprintendenza dei Musei e degli Scavi di Napoli di aver appena scoperto che a S. Prisco erano in corso

<sup>49</sup> I documenti relativi a questa vicenda sono in ASSAN V B7, 31.

<sup>50</sup> Come risulta dagli elenchi per gli anni 1911-1915 editi da Paola Grifoni in Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 519 s.

da più di un mese degli scavi<sup>51</sup>, ufficialmente condotti per la ristrutturazione di un casolare di campagna, ma che avevano portato a cospicui rinvenimenti di strutture e materiali antichi:

Tre giorni or sono fui avvisato che nel luogo detto Ponte di S. Prisco a nord-est di questa città, con la scusa di scavare una grotta ad uso di cantina, nel cortile di una casa rurale ancora in costruzione, si prendeva a fare dei veri scavi di trovamento e che alcuni frammenti architettonici di qualche importanza erano già stati venduti.

Con oculatezza feci prima accurate indagini sul fatto denunziatomi e sinceratomi della verità della cosa, mi recai sopra luogo, accompagnato dal custode dell'Anfiteatro, signor Vollaro e dall'appaltatore dei lavori di robustamento per l'Anfiteatro stesso, sig. Sorrentino.

Ivi constatai che sono scavati quattro fossi, due dei quali molto grandi; in uno dei piccoli, a tre metri di profondità si apre un pozzo romano di circa 70 centim. di diametro, sul cui fondo evvi un cunicolo che comunica con la cantina.

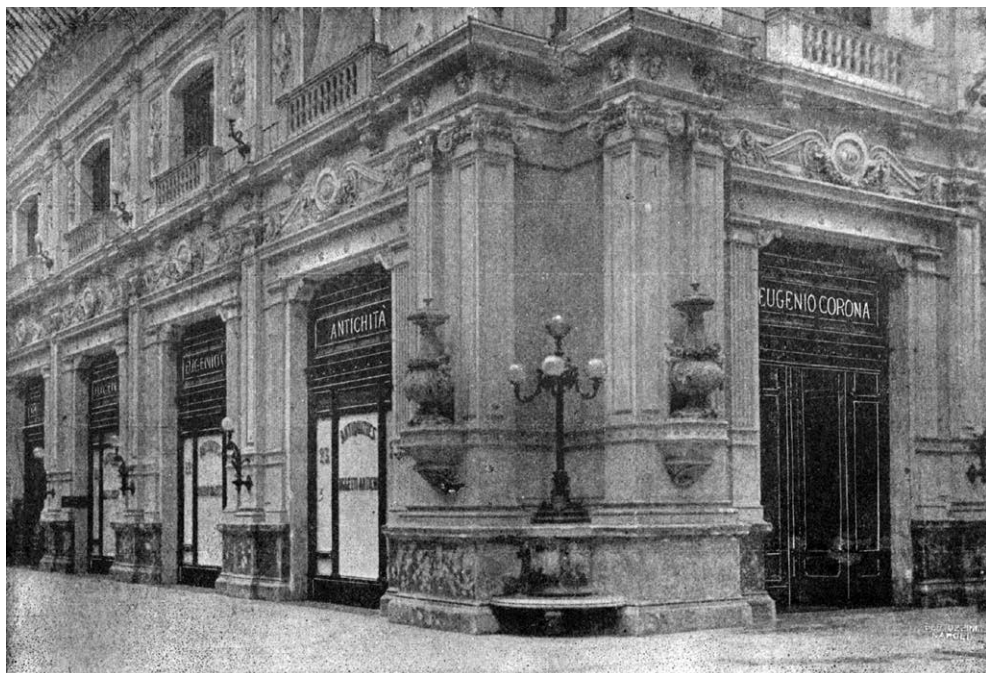
Alle mie contestazioni, il proprietario della casa rurale, tal Bernardino Iannone, ha dichiarato che quei fossi sono stati fatti per cercare il miglior modo di aprire spiragli alla cantina.

Dalle esplorazioni nella cantina, dalla constatazione di molti rottami di marmo e dalle dichiarazioni fatte da altri ho potuto convincermi che il Iannone non ha detto il vero. Nella cantina sonvi tracce visibilissime di scavi archeologici, essendosi rinvenuto un pilastro a croce che sostiene quattro archi ed a fianco di questo trovasi il cunicolo sopracennato ed un altro cunicolo che porta tracce di scavi recenti.

Nel cortile sonvi molte lastre di marmo che dovevano formare il pavimento dell'antico edificio abbattuto nella via Appia, che io presumo importante da un capitello corintio romano, di ottimo marmo bianco; capitello che io ho potuto rinvenire in casa dell'antiquario Domenico Papa, qui residente, e momentaneamente impedire che lo vendesse ad altri. Questo capitello fu comperato dal Papa il 5 marzo, per lire 60.

Nei moltissimi rottami di marmi bianchi e colorati, trovansi pezzi informi di statue e frammenti lisci architettonici. Di più una base di scultura su cui ergesi innanzi un'edicola e diagonalmente, a 13 centim. di distanza poggia una zampa di leone. Ho raccolto inoltre due frammenti di iscrizione e qualche tegolone. In altro sito del cortile vi è una piccola tomba di tufo in due pezzi.

<sup>51</sup> Per una contestualizzazione dei rinvenimenti di epoca romana a Ponte S. Prisco: Benassai 2004, 153-156.



La Galleria Corona a Napoli (foto comparsa su cataloghi d'asta della Galleria Corona).

Tuttocciò non fa credere alla buona fede del Iannone, al quale, mi è stato assicurato fu consigliato di rivelare questi trovamenti per non compromettersi; ma egli, non solo non li ha rivelati, ne ha venduti furtivamente alcuni ed io ho buoni indizi per credere che si seguiti a scavare.

Intanto ho sequestrato tutto, affidandone la custodia allo stesso Iannone, meno però i due pezzi d'iscrizione che ho portato a casa mia ed il capitello che trovasi presso l'antiquario Papa e mi affretto a riferirlo alla S. V. Ill.ma attendendo sollecite disposizioni al riguardo.

L'allora Soprintendente dei Musei e Scavi in Napoli, Vittorio Spinazzola, inviava sul posto l'ispettore Amedeo Maiuri per accertare i fatti, e sulla base della sua relazione il 3 aprile comunicava al prof. Papa le proprie disposizioni al riguardo, insistendo in particolare sul rinvenimento più importante, il «bel» capitello marmoreo venduto a Domenico Papa:

Risultando a questa Soprintendenza, da relazione dell'Ispettore A. Maiuri, che gli scavi fatti nel cortile del casale di Bernardino Iannone al fine, solo in parte giustificabile, di

apertura di ambienti sotterranei, abbiano in tal modo manomesso e devastato i ruderi di costruzioni romane incontrate nello scavo, da non poterne ricavare sul momento alcun chiaro risultato scientifico, prega la S.V. di vigilare rigorosamente la continuazione del lavoro dell'estrazione della terra facendo intendere allo Iannone che si darà seguito al provvedimento giudiziario contro di lui, se non farà pronta e regolare denuncia di altri eventuali rinvenimenti.

Sarebbe intanto opportuno che la S.V., come ha provveduto al trasporto e alla conservazione nel Magazzino archeologico comunale di pochi frammenti epigrafici architettonici e figurati rinvenuti dallo Iannone provvedesse inoltre a che il bel capitello corinzio trovato nello stesso scavo già acquistato dall'antiquario Papa non cadesse facile preda di altri antiquari d'altri luoghi. Poiché il Comune di cotesta città ha il vanto di aver iniziato una raccolta di antichità appartenenti all'antica Capua sembra a questa Soprintendenza che il capitello del casale Iannone debba trovare la sua naturale sede di conservazione nel Magazzino Archeologico comunale.

Voglia la S.V. adoperarsi a questo fine avvertendo questa Soprintendenza del risultato delle sue pratiche.

Secondo le stesse indicazioni della Soprintendenza si cercò dapprima di coinvolgere l'Ente locale di S. Maria nell'acquisto del pezzo, ma le condizioni finanziarie del Comune impedirono il buon esito dell'iniziativa<sup>52</sup>. Giunta a questo punto, la situazione precipitò agli inizi di agosto. Secondo quanto disposto dal Regolamento attuativo della legge 1909 n. 364, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 5 giugno del 1913, la Soprintendenza il 2 agosto notificava con raccomandata a.r. l'importante interesse del capitello<sup>53</sup>, proibendone pertanto il trasferimento ad altri della proprietà senza il preventivo benestare rilasciato dell'Amministrazione, in base agli artt. 5 ss. della legge 20 giugno 1909 n. 364. Una reazione alla notifica giunse immediatamente, ma da parte dell'Ispettore onorario Ernesto Papa, informato contestualmente del provvedimento, che il giorno dopo, il 3 agosto, scriveva:

Informo a rigor di posta la S. V. Ill.ma che l'antiquario Sig. Domenico Papa, saputo

<sup>52</sup> Come scriveva l'ispettore Papa il 17 luglio del 1913, informando il Soprintendente che la «Giunta Comunale respinse la proposta d'acquisto del capitello rinvenuto nel cortile della casa di Bernardino Iannone, *per gravi esigenze di bilancio*».

<sup>53</sup> La notificazione dell'importante interesse, nei termini in cui avvenne, era stato regolamentato dall'art. 53 del R.D. 30.1.1913, da poco pubblicato.



## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

che questo Municipio non aveva intenzione di acquistare il capitello corintio, rinvenuto nella casa Iannone, lo vendette, senza preavvisarmi, per lire 200, all'antiquario Jandolo di Roma.

Lo stesso Domenico Papa, inoltre, il 4 agosto scriveva al Soprintendente definendo il suo ruolo nella vicenda:

In evasione alla lettera della S. V. in data 2. corrente n. 11 raccomandata con ricevuta di ritorno, tengo a farvi noto quanto segue.

1.° Il capitello corintio bianco rinvenuto dal Sig. Iannone Bernardino non lo acquistai da questi, perché, alla fine di Febbraio quando lo vidi, non volle cedermelo al prezzo offertogli, ma il 5. Marzo lo comprai dal Sig. De Ronza Vincenzo di Aversa.

2.° Poco tempo dopo, venne in mia casa l'Ispettore locale Sig. Papa unitamente all'Ispettore governativo Sig. Maiuri. Quest'ultimo volle farne la fotografia, credo, perché, essendo il capitello in *molti frammenti*, temeva forse, che qualche pezzo avesse potuto andare disperso, tantopiù che erano tenuti insieme con cemento.

3.° Nei primi giorni di Aprile l'Ispettore Sig. Papa mi disse aver ricevuto istruzioni dalla Soprintendenza di Napoli, fare pratiche col Municipio di S. Maria per l'acquisto del detto capitello.

4.° Alla fine di detto mese (Aprile) lo stesso Sig. Ispettore Papa, mi fece sapere che le trattative col Municipio erano fallite, eppoi da quell'epoca, non seppi più nulla.

Dopo di quanto ho esposto, a me pare, fossi stato nel *mio pieno diritto* di disporre del capitello, una volta che null'altro mi si era fatto sapere *per iscritto*, e così al 2. Giugno, ebbi occasione poter vendere il capitello al Sig. Jandolo di Roma.

Tanto per la verità dei fatti.

A questo punto, l'undici agosto 1913 il soprintendente Spinazzola scriveva al Ministero esponendo quanto sin allora accaduto e facendo le proprie rimostreanze per il comportamento dell'ispettore onorario, che non aveva rispettato le disposizioni di sorveglianza sul pezzo:

Nel marzo scorso, l'Ispettore Onorario di S. Maria C. V., prof. Ernesto Papa, partecipava a questo Ufficio il rinvenimento di vari frammenti architettonici nel cortile di una casa rurale in costruzione, di proprietà di tal Bernardino Iannone. L'Ispettore Papa, constatò essere stati aperti quattro fossi, che il proprietario dichiarava dover servire per aprire degli spiragli alla cantina, ma ciò *non risultò verosimile dall'esame* dei luoghi e degli oggetti rinvenuti.

L'Ispettore stesso sequestrò tutti i frammenti, affidandone la custodia al proprietario Iannone, ad eccezione di due pezzi d'iscrizione che aveva portato nella propria casa, e del frammento più importante, un capitello corintio romano, di ottimo marmo bianco, che era stato già acquistato dall'antiquario Domenico Papa, anche residente a S. Maria C. V., per £ 60,00. L'Ispettore Papa informava di aver *momentaneamente impedito che l'antiquario lo vendesse ad altri*.

Inviai immediatamente sul posto l'Ispettore dott. Amedeo Maiuri, e sulla relazione di questo funzionario scrissi all'Ispettore onorario Ernesto Papa la lettera 3 aprile 1913, n. 777, che accludo in copia.

Il 17 luglio u.s., l'Ispettore onorario comunicava che la Giunta Comunale di S. Maria aveva respinto la proposta di acquisto del capitello, per gravi esigenze di bilancio.

Provvidi allora a diffidare l'antiquario Domenico Papa, con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, a norma del Regolamento 30 gennaio 1913, n. 363. Ma, in risposta a ciò, tanto l'Ispettore onorario quanto l'antiquario comunicavano che il capitello era già venduto. Unisco copia di tali due lettere.

Risulta, da quanto innanzi, che l'Ispettore Onorario prof. Ernesto Papa non ha curato l'esecuzione delle disposizioni a lui date da questo Ufficio con la lettera 3 aprile 1913, n. 777, poiché non ha preso alcuna misura per impedire la nuova vendita del capitello<sup>54</sup>.

È da tener presente che egli è legato da parentela con l'antiquario Domenico Papa. E questo Ufficio ha dovuto anche altra volta esprimere lagnanze al prof. Ernesto Papa perché egli non ha mai denunciato alcuno scavo fortuito o clandestino nel territorio dell'antica Capua, mentre tali denunce pervengono continuamente da altre fonti. Nello scorso anno, infatti, si ebbe notizia dell'esistenza in S. Maria C. V. di una importante epigrafe – presso lo stesso antiquario Domenico Papa – da denuncia dell'Ispettore onorario di *altra sede*, e si poté così seguirla<sup>55</sup>; e così in molti altri casi.

Poiché, dunque, l'Ispettore Onorario prof. Ernesto Papa non dà prova dell'attività e dello zelo che l'Amm.ne deve trovare in quella categoria di funzionari, propongo all'on. Ministero di revocarlo dal suo ufficio.

Come V.E. vede, metto la questione nei suoi termini più miti.

<sup>54</sup> Di seguito lo Spinazzola aveva scritto un brano molto duro nei confronti del Papa, con una valutazione negativa in generale dell'utilità degli ispettori onorari, brano successivamente casato forse proprio perché troppo generico: «Poiché l'opera degli Ispettori Onorari manca troppo spesso del necessario zelo, è opportuno che l'Amm.ne si liberi da coloro che non compiono il loro dovere. Propongo perciò, all'on. Ministero di revocare dal suo ufficio il prof. Ernesto Papa».

<sup>55</sup> AE 1913, 214; Maiuri 1913.

La risposta ufficiale del Ministero ad accuse tanto gravi, frutto di sospetti forse plausibili ma non certo supportati da prove inconfutabili nei confronti dell'ispettore onorario, non poteva che essere di cautela. Il 30 agosto 1913 veniva comunicato al soprintendente:

Ho sentito quanto Ella mi comunica riguardo al Capitello antico rinvenuto nella proprietà Iannone a S. Maria Capua Vetere, ma non sembra a questo Ministero che possa prendersi contro l'ispettore onorario Prof. E. Papa il grave provvedimento proposto dalla S. V. per il semplice fatto che egli è legato da vincoli di parentela coll'antiquario Papa. Sarebbe necessario provare anzitutto la sua complicità nella vendita abusiva, non vedendosi come egli avrebbe potuto impedirla se per quell'oggetto non era avvenuta regolare notifica. (...)

Il risultato finale della vicenda fu quindi nuovamente negativo per l'Amministrazione pubblica, acuito per di più dal sospetto che coinvolgeva uno degli ispettori onorari. Nonostante il quadro legislativo fosse oramai cambiato, alla Soprintendenza napoletana non restava di fatto altra possibilità che cercare di venire a sapere per tempo di eventuali rinvenimenti ed intervenire con i non larghi fondi a disposizione per acquistare presso il commerciante che li detenesse i pezzi di maggior pregio. Così avvenne, difatti, per l'iscrizione di *Rutedia Urs*<sup>56</sup>, menzionata dallo Spinazzola nel rapporto dell'undici agosto. Come scriveva l'allora ispettore Amedeo Maiuri nella relazione pubblicata nel primo fascicolo dell'annata 1913 delle *Notizie degli Scavi di Antichità*<sup>57</sup>, l'iscrizione in questione era stata acquistata per il Museo di Napoli presso l'«antiquario Papa di S. Maria Capua Vetere»; per una possibile provenienza l'ispettore doveva attenersi a «notizie raccolte da fonti attendibili sul luogo», secondo cui «l'iscrizione sarebbe stata rinvenuta durante alcuni lavori di rafforzamento alle fondazioni di una casa posta in via Campania nel settore occidentale della città». Di altre due iscrizioni presenti presso l'antiquario l'ispettore poté solo riportare un apografo. La prima era una «lastra marmorea scorniciata (...), proveniente, secondo le notizie dell'antiquario, dalle vicinanze immediate della chiesa di S. Agostino fuori della porta Romana sulla via Appia»; la seconda, una «lastra scorniciata», era in passato «murata in una casa colonica del borgo di Macerata tra Marcianise e S. Maria di Capua»<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> *AE* 1913, 214.

<sup>57</sup> Maiuri 1913.

<sup>58</sup> Maiuri 1913, 21.

Anche nel corso degli avvenimenti del 1913, pertanto, l'antiquario Domenico Papa appariva come un collettore dei materiali archeologici raccolti sul territorio capuano, per poi ricorrere al canale romano dei fratelli Jandolo per commercializzare al meglio i pezzi scultorei di maggior pregio, non potendo evidentemente tentarne in proprio una vendita diretta parimenti remunerativa, indice plausibile delle condizioni di un mercato locale oramai marginalizzato rispetto ai flussi di acquisto internazionali.

## 7.2.2. Le antichità del Salernitano nel commercio antiquario

### 7.2.2.1. Le antichità di Sala Consilina

Un esempio delle dinamiche economiche e delle categorie sociali coinvolte nel mercato delle antichità della provincia campana viene presentato nella documentazione relativa a Sala Consilina<sup>59</sup>. Nel 1913, dopo l'offerta in vendita al Museo Nazionale di vasi provenienti dalla necropoli di Sala Consilina, il Soprintendente inviò una richiesta di informazioni all'ispettore onorario competente per il territorio, sollecitando al contempo il suo intervento al fine di bloccare eventuali scavi abusivi.

L'ispettore Arcangelo Rotunno rispose sollecitamente, con una lunga lettera in cui si soffermava in particolare nel ricordo di una sua visita alla collezione del cav. avv. Giuseppe Boezio, notevole del luogo. Il brano è interessante per la menzione della vetrina in cui Boezio esponeva i suoi reperti, per il ricordo di una proposta di acquisto da parte del Museo di Vienna, ed inoltre per la deferenza sociale manifestata verso il personaggio, in cui ricchezza e buone intenzioni si compenetrano, giustificandosi in relazione reciproca. Dopo aver descritto brevemente i presupposti della sua visita a Sala, compiuta nel settembre del 1907, scriveva<sup>60</sup>:

Fu allora che, con uno dei suddetti Ispettori, visitai, nella casa del cav. avv. Giuseppe Boezio, la bell'urna o teca a lastre, nella quale egli raccolse e gelosamente custodisce i moltissimi e preziosi oggetti venuti alla luce, nel febbraio 1896, da alcuni scavi casuali

<sup>59</sup> Il contesto archeologico dei rinvenimenti di Sala e le vicende collezionistiche della raccolta Boezio sono state esaurientemente esaminate da Maria Luisa Tardugno per la sua ricerca di Dottorato in Archeologia e Storia delle Arti – XXIII ciclo, presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

<sup>60</sup> Con una missiva di quattro pagine, datata Padula, 28 novembre 1913 (ASSAN, IV C1, 6).

## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

nel suo podere contiguo alla casa medesima. A lui, del tutto indipendente economicamente e padre d'una sola figlia che ha egregiamente collocata, non venne mai in mente di vendere il ricco tesoro artistico-archeologico illustrato dal ch. Sogliano, e resistette alle tentazioni del Museo di Vienna che, mediante una commissione di competenti inviata sul luogo, offriva lire sessanta mila o più. Tanto egli è facoltoso e tanto è tenero del proprio decoro e delle avite memorie.

Chiudeva la missiva con una sostanziale attestazione di stima per l'avv. Boezio, negando la possibilità che potesse essere in alcun modo coinvolto in scavi o commerci di antichità. In seguito, il Soprintendente chiarì che protagonista della vendita al Museo era stato tal Michele Novellino, un sarto del luogo, chiedendo al riguardo ulteriori informazioni all'ispettore sulla provenienza dei materiali offerti e sulla collezione Boezio. Dopo un mese il Rotunno inviava la sua nota di risposta, con cui offriva una gustosa rappresentazione del Novellino, ma cambiava anche radicalmente avviso sulle intenzioni del Boezio<sup>61</sup>.

Ieri, approfittando della vacanza scolastica e della chiara ma rigida giornata, dopo tante di bufere e temporali, mi recai a Sala.

Il sig. cav. Giuseppe avv. Boezio trovavasi assente colla signora, essendosi recati costà per celebrare il Natale colla loro unica figlia maritata col barone Romano. Non feci il mio nome alla domestica, ma solo dissi che desideravo visitare la collezione con un amico ch'era meco; ed essa mi pregò di ritornare al ritorno – prossimo – dei padroni. Or, è ancora intatta quella collezione? A sentire il noto Michele Novellino, no. Ecco. Non avendo trovato il Boezio, cercai il Novellino, sarto e negoziante di tessuti. Avendo udito che egli fa ... l'antiquario, il collettore di oggetti antichi, mi presentai a lui chiedendo se avesse avuto la moneta *b*, la moneta *c*, senza rivelare la mia qualità. Molto facile a parlare, mi mostrò alcuni oggetti di bronzo, d'argilla e di altre materie, si annunciò venditore d'un sistro al museo (poiché – disse – solo il Museo paga bene tali cose) e mi fece capire che egli riceve qualcosa d'antico da qualche contadino (finanche un pescatore, finanche una donna) di Sala o del circondario: rinvenimenti casuali, non mica in seguito a scavi fatti di proposito.

Avendo io magnificato la collezione Boezio (per porre il dito su quel tasto e cavarne qualche desiderata nuova), il Novellino si affrettò a dire che l'avvocato ha già venduto a codesto Canessa (S. Pasquale a Chiaia) il più prezioso oggetto della collezione, di cui

<sup>61</sup> Con una missiva di tre pagine, datata Padula, 27 dicembre 1913 (ivi).

non seppe dare il nome, per lire trenta mila contro dodici mila offerte da altri antiquari. Credo si tratti dell'oinochoe, se debbo aggiustar fede ad un disegno tracciato sul banco dal Novellino col gesso da sarto. Aggiunse altresì che il Boezio ha fatto altri scavi sul suo podere, ma senza alcun risultato. Mi separai dal sarto ... antiquario promettendogli una seconda visita, se e quando ritornassi colà per qualche faccenda.

Le asserzioni del Novellino, se vere (evvi chi ritiene ancora intatta la collezione e, anche, fotografata complessivamente e ne' singoli oggetti principali), contraddirebbero a quanto io scrissi a V. S. Ill.ma e muterebbero aspetto alle cose; di guisa che non sarebbe quasi necessario visitare il Boezio e rivolgergli domande. Piuttosto siami lecito manifestare una povera idea. Mi consta che a questa Certosa - !! che si va smembrando e scompaginando !! - sarà prossimamente inviato un fotografo. Prima che questi venga, la S. V. Ill.ma, d'accordo coll'on. Collega della Soprintendenza ai Monumenti, dovrebbe incaricarlo di fermarsi a Sala per fotografare la collezione Boezio, da un paio di lati per abbracciarla tutta e con precisione. Va da sé che il fotografo si presenterebbe con una letterina di V. S. Ill.ma. La palazzina Boezio è giù, sul viale Umberto, già consolare delle Calabrie, all'ingresso del paese, ove si fermano i veicoli. Con tale espediente si piglierebbero più colombi ad una fava e verrebbe a galla la verità. Se il fotografo volesse recarsi a Sala muovendo da Padula, tanto meglio: io avrei agio di parlare con lui e, occorrendo, potrei fargli compagnia.

Infine, confido a V. S. Ill.ma una notizia confidatami da questo Segretario comunale, più volte supplente Segretario a Sala.

Il podere ove il sig. Boezio fece i ben noti ritrovamenti, è sulla via sinistra d'un torrente che attraversa l'abitato. Vis-à-vis, sull'altra riva, possedeva un altro podere che ha venduto al sig. Fortunato Vesci, cognato dell'attuale Sindaco di Sala, per lire undici mila. Il venditore voleva riserbarsi il dritto di partecipare agli utili di probabili e sperati rinvenimenti, ma l'acquirente si oppose. Proprio in quel sito, ora del Vesci, sorgerà, tra non molto, l'edificio scolastico, sicché le esplorazioni si faranno senza dubbio. (...)

La figura del Novellino, sarto di Sala che offriva piccole antichità nella sua bottega, appare interessante per molte ragioni. Innanzitutto, quello che doveva sorprendere il Rotunno, cioè l'esercitare non professionalmente la compravendita di antichità non possedendo alcuna base culturale, cosa che gli impediva di denominare esattamente gli oggetti anche se ne aveva acquisito una competenza materiale e di valutazioni, era una pratica corrente nel mercato delle antichità dell'Ottocento. Erano state proprio figure come questa ad esercitare la mediazione più naturale fra il mondo dei contadini, con i recuperi occasionali di oggetti antichi, ed il mondo della ricerca istituzionale, come il Museo di Napoli,

o il mondo del commercio su larga scala. Vieni da pensare al riguardo ai tanti collaboratori sparsi in Italia meridionale cooptati da Alessandro Castellani e che costituivano una parte non secondaria della sua capacità di accedere ai più svariati materiali. In questo caso, invece, il Novellino è del tutto surclassato nella sua piccola attività dall'intervento diretto, senza intermediari, del più importante antiquario napoletano, Canessa, la cui disponibilità economica, e la possibilità di immettere rapidamente l'oggetto nel più redditizio circuito internazionale, permettevano di più che raddoppiare l'offerta fatta anche da altri antiquari per un singolo oggetto: 30.000 lire contro 12.000. Per avere un'idea della scala di valori coinvolti basti pensare, come aggiunto subito dopo dal Rotunno, che un podere che avrebbe potuto dar luogo ad altri rinvenimenti veniva ceduto dallo stesso Boezio per "sole" 11.000 lire. Probabilmente non era senza una certa stizza che il sarto-antiquario, del tutto escluso da contrattazioni di questo livello, raccontava minutamente ad uno sconosciuto di passaggio questi dettagli riguardanti un notevole di Sala con tante aderenze e parentele a Napoli.

#### 7.2.2.2. Eugenio Corona e la metopa di Ercole

Il 26 maggio del 1911 venne trattenuto al R. Ufficio per l'esportazione artistica un rilievo in marmo presentato dal commerciante napoletano Giovanni Corona, come dichiarato nel verbale sottoscritto dalla commissione di ispettori preposta all'Ufficio, composta da Vittorio Macchioro e Mario Morelli. Il Corona aveva presentato «un bassorilievo in marmo, chiedendo il permesso di esportarlo in Svizzera, denunziandolo per il valore di Lire Ottocento»<sup>62</sup>. Eugenio Corona doveva rilasciare una breve dichiarazione scritta sulla provenienza del rilievo sequestrato:

Il bassorilievo di marmo fu comprato ai primi del 1909 in Tramutola prov. di Salerno<sup>63</sup> dal signor Marrano il quale l'aveva infisso in una parete delle scale del suo palazzo

Data la rilevanza dell'oggetto, ed in forza dell'art. 9 della legge 20 giugno 1909 ora vigente, la Commissione deliberò di proporre l'acquisto al Ministero, per il prezzo dichiarato dal commerciante. La relazione sul pezzo, stesa il 13 giugno, riportava:

<sup>62</sup> La documentazione relativa è in ASSAN, X B7 (27).

<sup>63</sup> Comune attualmente in Val d'Agri, Basilicata.

Come si rileva dall'accluso verbale il giorno 26 Maggio è stato presentato all'Ufficio Esportazioni un altorilievo in marmo frammentato in mediocre stato di conservazione. Essendomi recato ad esaminarlo ho trovato essere esso una importante rappresentanza di Ercole che atterra il Toro Cretese. Non ho tardato a rilevare che trattasi propriamente di una metopa appartenente ad un tempio dorico della regione importantissima del Cilento dai cui confini quel marmo proviene, secondo le dichiarazioni dell'antiquario Corona che l'avrebbe acquistato in Tramutola presso un Sig. Marrano.

La metopa misura 50 × 70 cm rappresenta Ercole che mentre con la mano sinistra stringe una delle corna del toro con l'altra ne afferra il collo, restando dritto accanto ad esso con la gamba sinistra portata innanzi. La metopa ha carattere rigoroso, naturalistico, arcaico; sebbene appartenente al più vicino periodo dell'arcaismo, non più lontano del V sec. a.C. con forme permanenti di epoca più antica.

Non ho bisogno di dire a V. E. che il prezzo cui è denunziato è del tutto conveniente allo acquisto, veramente prezioso sotto tutti i rapporti ed è però che lo propongo a V. E. per arricchirne le collezioni di questo Museo Nazionale.

Espletate tutte le pratiche burocratiche, nel novembre del 1911 il Soprintendente Spinazzola poteva comunicare al «Sig.<sup>r</sup> Giovanni Corona antiquario» che il Ministero aveva disposto il pagamento per le 800 £ del prezzo dichiarato del rilievo. In questa vicenda, oltre alla rilevanza del pezzo acquisito alle collezioni del Museo è utile sottolineare le possibilità d'intervento concreto che la nuova legge offriva alle Soprintendenze, ed è degna di nota l'indicazione della Svizzera come luogo di destinazione del rilievo.

### 7.2.3. Recuperi sporadici dal Beneventano

Le aree del Beneventano e dell'Irpinia ancora a cavallo del secolo continuavano a comparire solo sporadicamente sul mercato delle antichità, con materiali che potevano essere convenientemente commercializzati solo nei centri maggiori di Napoli e Roma. Una testimonianza in tal senso, fra la fine degli anni '80 ed i primi anni '90 dell'Ottocento, viene dall'attività del giovane Arthur Evans, Keeper presso l'Ashmolean Museum di Oxford, che durante i suoi viaggi in Europa poteva acquistare materiali archeologici sia per conto del Museo che per la colle-



zione di suo padre, Sir John Evans<sup>64</sup>. In una lettera datata dall'Albergo d'Italia di Amalfi il 21 febbraio 1889, Arthur Evans scriveva fra l'altro<sup>65</sup>:

«At our friend Gabrielli at Naples I got you a short bronze sword of a curious form (aggiungendo in nota, from Calabria) and a wonderful late *Roman fibula* (corsivo nel testo) if it be not Ostrogothic or Lombard which had just come in from Benevento. It is of this form of gold with tree pendants like brooches on the shoulders of DD. NN. AUGG. ET CAESS.: two amethyst and one (?) ruby».

Da questa testimonianza risulta, pertanto, che sul mercato napoletano confluivano oggetti di particolare rilevanza dalla Calabria e dalle aree interne della Campania, come la fibula in questione, celeberrima, da Benevento<sup>66</sup>.

Un altro oggetto proveniente dal Beneventano comprato da Evans verosimilmente proprio sul mercato napoletano è la *tabella* iscritta con una lampada di bronzo presentata nell'adunanza del 5 maggio 1892 della *Society of Antiquaries* di Londra, «recently acquired by him in Southern Italy for the Ashmolean Museum at Oxford»<sup>67</sup>. La laminetta con l'iscrizione *CIL IX 1456*<sup>68</sup>, testimonianza della dedica di una lucerna a Bellona nel territorio dei Liguri Bebiani, proveniva dalla Valle del Tammaro, dalla contrada Cuffiano di Morcone, rinvenuta intorno al 1875<sup>69</sup> e confluita nella piccola raccolta<sup>70</sup> di un notevole

<sup>64</sup> MacGregor 1997, 7.

<sup>65</sup> Ripreso da Rotili 1977, 89 nota 260, che precisa la collocazione del documento: «Ashmolean Museum, Documenti, 1909, 816», in una lettera dove il giovane Evans «informava il padre di numerosi acquisti per la sua collezione archeologica».

<sup>66</sup> Per la fibula n. inv. 816 dell'Ashmolean Museum: Rotili 1977, 88-94, 139-140 scheda IX.5, con fig. 62; Rotili 1986, 217-219, tavv. LV, XCVIII, 3, con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>67</sup> Evans 1892, 155 s., con una tavola fotografica.

<sup>68</sup> Iasiello 1995; Ferone – Iasiello 2008, 58.

<sup>69</sup> Il primo documento datato in cui se ne fa menzione è il verbale della seduta straordinaria del consiglio comunale di Circello, indetta il 12 Febbraio 1876, per l'istituzione di un mai realizzato museo municipale (ACS, I Vers., 178, f. 13; Ferone – Iasiello 2008, 180-184); in quell'occasione l'Ispettore alle Antichità Giosuè De Agostini nell'elencare le principali testimonianze della presenza dei *Ligures Baebiani* nell'Alto Tammaro citò tra queste la *tabella*. Grossomodo alla stessa epoca deve farsi risalire un manoscritto del De Agostini in cui parimenti si ricorda quest'epigrafe (De Agostini 1985, 21).

<sup>70</sup> Al Colesanti furono consegnate nel 1857 da contadini almeno due iscrizioni da Pontelandolfo, fra cui *CIL IX 1517* (Ferone – Iasiello 2008, 58).

del luogo, Luigi Colesanti<sup>71</sup> di Morcone, liberale, deputato dalla IX alla XII legislatura (1865-1876) e di nuovo nella XIV (1880-1882)<sup>72</sup>. Una volta ritiratosi dalla politica, il Colesanti tentò ripetutamente di vendere la *tabella* iscritta al Museo di Napoli, proponendone l'acquisto per 1.000 Lire. Il carteggio tra il comm. Luigi Colesanti e la Direzione del Museo Nazionale di Napoli relativo alla proposta d'acquisto dell'iscrizione prese avvio con una lettera di presentazione per il Colesanti a firma di Giulio Minervini, datata Napoli 16 agosto 1883; dopo i primi contatti, con una lettera del 4 settembre il De Petra si mostrava interessato al pezzo, ma per una cifra inferiore alle mille lire richieste. Infine, dopo due anni, ancora nel luglio del 1885 il Colesanti doveva reiterare la sua proposta d'acquisto, come indica una lettera del 18 luglio di presentazione per il figlio Paolo, inviato con l'iscrizione a Napoli per trattarne la vendita<sup>73</sup>. Tuttavia, il principale ostacolo ad una cessione al Museo di Napoli fu evidentemente l'alto prezzo richiesto. I Colesanti dovettero comunque immettere sul mercato napoletano di antichità il pezzo, come dimostra, dopo sette anni, l'acquisto effettuato dal giovane Evans della *tabella*, cui ora appariva unita una lucerna di bronzo, non pertinente<sup>74</sup>, formando così un pastiche probabilmente confezionato per agevolarne la commercializzazione.

Un ulteriore documento sull'offerta di materiali beneventani sul mercato napoletano è dato da un oggetto nella collezione Bourguignon. Nel catalogo di vendita il lotto 290 era costituito da un «polycandilon byzantino-égyptien», «trouvé à Bénévent», che probabilmente il collezionista aveva comprato proprio a Napoli forse nello stesso torno d'anni in cui vi comparivano gli altri oggetti beneventani<sup>75</sup>.

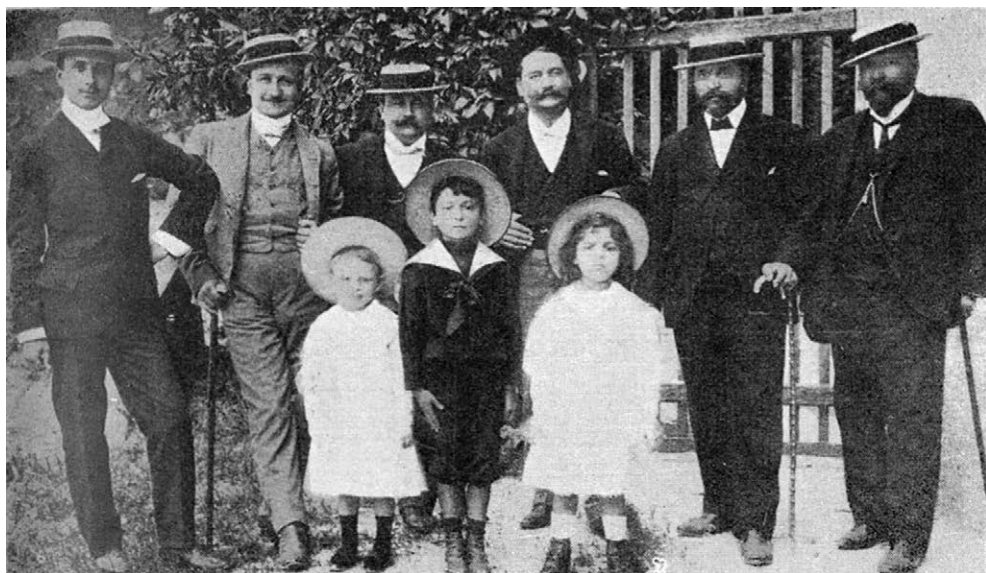
<sup>71</sup> Sul comm. Luigi Colesanti v. la breve scheda biografica in Sarti 1896, 293; oltre all'impegno parlamentare, il Colesanti rivestì più volte il ruolo di Presidente del Consiglio Provinciale di Benevento, dall'8.11.1866 al 1.9.1867, dal 26.10.1868 al 23.10.1870, e dall'11.7.1884 al 12.8.1888.

<sup>72</sup> *Parlamento Italiano* I 1988, 450; *Parlamento Italiano* II 1988, 434; *Parlamento Italiano* III 1989, 532, 538 e 630.

<sup>73</sup> Iasiello 1995, con riferimento alla documentazione in ASSAN IV, D 1, 28.

<sup>74</sup> Per un'analisi della laminetta e della lucerna: Iasiello 1995, 303-315; contestualmente alla preparazione di quel saggio il prof. Michael Vickers, Senior Assistant Keeper presso l'Ashmolean Museum di Oxford, autorevolmente confermava con la sua autopsia la non pertinenza della lucerna con la *tabella*.

<sup>75</sup> *Collection d'antiquités* 1901, 63.



La famiglia Jandolo ai primi del Novecento. La didascalia originale riporta: «Da destra: Antonio, Alessandro, Elio, Ettore, Augusto, Ugo, Marcello, Fernando e Mario Jandolo tutti antiquari» (foto tratta dal volume Jandolo 1935).

### 7.3. *I commercianti romani in Campania*

#### 7.3.1. Le attività degli Jandolo

Quella degli Jandolo era una famiglia romana attiva nel mercato antiquario sin dal periodo immediatamente successivo all'Unità. Il capostipite, il "Sôr Salvatore"<sup>76</sup>, compare nella *Breve guida di Roma*<sup>77</sup>, del 1873, con un negozio in via del Babuino, al n. 184. La seconda generazione comprendeva i figli Antonio ed Alessandro<sup>78</sup>, con negozio<sup>79</sup> in via del Babuino, al n. 92, ed amicizie fra i personaggi del bel mondo romano, come donna Laura Minghetti<sup>80</sup> ed il conte Giuseppe Primoli<sup>81</sup>, mentre fra i loro clienti si annoveravano personaggi come

<sup>76</sup> Jandolo 1935, 11-12.

<sup>77</sup> *Breve guida di Roma* 1873, s.v. *Antiquari*.

<sup>78</sup> Jandolo 1935, 16 s., 19 s., 23-25, 236 s., 240 s.

<sup>79</sup> Cfr. la pubblicità su *Le Musée*, la rivista mensile di Arthur Sambon.

<sup>80</sup> Jandolo 1935, 16-17.

<sup>81</sup> Ivi, 199.

Massarenti<sup>82</sup>, Dutuit<sup>83</sup>, e finanche Morgan<sup>84</sup>. I materiali trattati avevano le più diverse provenienze, a testimonianza delle capacità, della reputazione e dell'attivismo dei fratelli Jandolo: materiali provenienti dal Tevere<sup>85</sup>, da Tarquinia<sup>86</sup>, da Viterbo<sup>87</sup>, ed anche da precedenti prestigiose raccolte, come l'asta delle collezioni di donna Enrichetta Castellani<sup>88</sup>, vedova di Alessandro. La terza generazione era rappresentata dai figli di Antonio, Ugo ed Augusto<sup>89</sup>, quest'ultimo socio di Filippo Tavazzi e fornitore del conte Stroganoff.

#### 7.3.1.1. La "vestale" di Pozzuoli

È proprio Augusto Jandolo, nelle sue memorie, a fornire il primo indizio di contatti e frequentazioni con l'area flegrea. Scriveva Jandolo<sup>90</sup>:

Sono ad Anzio in villeggiatura. Aroldo Pearsal che ha un nome inglese, ma l'anima italianissima e abita da molti anni una ridente villetta adagiata sulla collina in vista del mare, mi parla questa mattina, d'un interessante ritrovamento napoletano. – Un signore di Pozzuoli – mi dice – mi ha portato un oggetto che, credo, tu non abbia mai veduto. Me lo ha lasciato in esame e voglio mostrartelo. (...) Aroldo mi lasciò qualche minuto per tornar poco dopo con una cassetta rettangolare. – Hai mai pensato a un ventaglio di scavo? – Mi domandò – Guarda! E aprì la cassetta. (...) L'oggetto, assai raro, era stato trovato in una tomba tra poche ossa, mezzo cranio, un *unguentarium*, due armille e un'infinità di vasetti. Dev'essere stata la tomba di una Vestale, giacché fu in seguito rinvenuta lì presso, alla profondità di pochi metri, una statua muliebre ammantata, certo una sacerdotessa di Vesta, statua che fu fermata dalla autorità della Soprintendenza del Museo di Napoli. (...) Lo Stato Italiano, per quanto facesse la parte del leone nel ritrovamento, tuttavia s'avvide d'aver lasciato nelle mani del fortunato proprietario un oggetto sempre troppo raro e infatti l'onorevole Barnabei alla Camera

<sup>82</sup> Ivi, 30.

<sup>83</sup> Ivi, 76.

<sup>84</sup> Ivi, 235.

<sup>85</sup> Ivi, 30.

<sup>86</sup> Ivi, 46-52.

<sup>87</sup> Ivi, 52-56.

<sup>88</sup> Ivi, 235.

<sup>89</sup> Per una sintesi biografica su Augusto Jandolo (1873-1952), soprattutto per gli aspetti letterari: Bartoli Amici 2004; per la sua attività v. i suoi ricordi, pubblicati in Jandolo 1935, Jandolo 1947 e Jandolo 1949.

<sup>90</sup> Jandolo 1935, 81-84.

## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

dei Deputati nella tornata del 16 maggio 1902 sporgeva interpellanza perché il flabello della Vestale puteolana, pezzo unico più che rarissimo, fosse acquistato dallo Stato e non esulasse all'estero.

La relazione di quello scavo, scritta dal Farinelli, scavatore, ed integrata da Ettore Gabrici con uno studio della statua rinvenuta, venne pubblicata nel fascicolo del 16 marzo delle *Notizie degli Scavi* per il 1902<sup>91</sup>. Secondo quanto dichiarava il Farinelli, lo scavo era stato condotto su incarico del marchese Arturo Catalano Gonzaga di Cirella, proprietario del fondo “Percocaro”, per la costruzione di un «edifizio di uso agricolo», che intendeva sfruttare nella costruzione le antiche rovine di un sepolcro romano, secondo le dichiarazioni rese<sup>92</sup>, portando alla esecuzione di un vero e proprio scavo archeologico, condotto metodicamente verso l'esito di un accurato recupero dei materiali del sepolcro. Da questo punto di vista lo scavo fu fortunato: la statua in marmo della c.d. “Vestale” appariva pregevole ed in buone condizioni e fra gli oggetti di corredo faceva spicco il disco di tartaruga del “flabello”, che lo scavatore commosso definiva «di una rarità e di un pregio inestimabile».

Alla pubblicazione della relazione ufficiale fecero seguito diversi altri articoli, fra cui uno di Salvatore Di Giacomo per la *Gazette des beaux-arts*<sup>93</sup>, con qualche piccola variante nella descrizione dei rinvenimenti rispetto alla relazione delle *Notizie degli Scavi*; una breve nota di Eugen Petersen negli *Archäologischer Anzeiger*<sup>94</sup> per il 1903; ed una nota anche nell'*American Journal* del 1904.

Una parte del seguito della vicenda, tuttavia, viene svelato proprio da Augusto Jandolo, con il suo racconto della visita di «un signore di Pozzuoli» non meglio specificato, ma che doveva avere qualche conoscenza del mercato romano, che gli doveva proporre, “casualmente” secondo il racconto, l'acquisto dei materiali dello scavo. Nella difficoltà di seguire le tracce dei diversi materiali, anche

<sup>91</sup> Farinelli – Gabrici 1902.

<sup>92</sup> Dichiarava il Farinelli: «E venne a me il pensiero che quello fosse il posto, ove le nuove costruzioni potessero sorgere, come il più adatto per posizione topografica, e perché forse sarebbe stato utile servirsi di una parte delle antiche costruzioni, se mai sotto quello ammasso enorme di rovine, se ne fosse trovata qualche parte rimasta ancora in piedi. Quindi ordinai lo sgombrò di tutta quella vegetazione e poi di quelle macerie, andando però dalla periferia al centro, nella lusinga si fosse rinvenuto qualche pilastro o qualche muro che servisse da guida pel rimanente sgombrò» (Farinelli – Gabrici 1902, 57).

<sup>93</sup> Di Giacomo 1902.

<sup>94</sup> Petersen 1903.

minuti, elencati nella relazione sul rinvenimento, resta certa la vendita all'estero della statua, verso gli Stati Uniti.

Nel 1904 la statua venne acquistata a Napoli da «Mrs. Edward D. Brandegee», residente a «Jamaica Plain, Massachusetts»<sup>95</sup>. Quella della signora Brandegee<sup>96</sup> è una interessante, anche se poco nota, figura di collezionista. Un articolo del *The New York Times* pubblicato il 18 novembre 1904<sup>97</sup> fornisce alcuni dati biografici: la futura signora Brandegee nasceva come «Miss Mary B. Pratt» e come «granddaughter of William F. Weld she inherited many millions». Aveva sposato in prime nozze Charles F. Sprague di Brookline, un «ex-Congressman», di cui era rimasta vedova. In seconde nozze aveva sposato, il 17 novembre del 1904, Edward D. Brandegee, un vecchio compagno di studi di Sprague ad Harvard, che era a capo di una grande manifattura su vasta scala di capi di vestiario ad Utica (NY) ed era un «prominent leader» della Chiesa Episcopale di New York. La tenuta di Jamaica Plain, estesa al confine fra Brookline e Boston, era stata acquistata da Mary Pratt nel 1891, ampliando le già grandi tenute di famiglia dei Weld, fra le più antiche e ricche famiglie bostoniane<sup>98</sup>. Membro della *Brookline Historical Society*<sup>99</sup> ed in contatto con personaggi come Edward Waldo Forbes<sup>100</sup>, direttore del Fogg Art Museum, si dimostra una collezionista interessata tanto alle antichità classiche, come ad esempio nel caso sia della statua di Pozzuoli che del «Menandro»<sup>101</sup> di Dumbarton Oaks, quanto all'arte italiana in genere, come indica l'acquisto, nello stesso 1904, di ben 8.200 disegni da Giovanni Piancastelli<sup>102</sup>, nonché di diversi altri quadri e stampe, anche

<sup>95</sup> Un accenno in Comstock – Vermuele 1976, 224; ulteriori dati sulla proprietà della statua nella corrispondente scheda on-line del MFA: <http://www.mfa.org/collections>.

<sup>96</sup> Deceduta nel 1956, come informa una nota nella scheda del catalogo on-line del Museum of Fine Arts riguardante il dipinto del Tiepolo con la Vergine e S. Domenico (nr. 1976.765).

<sup>97</sup> [http://query.nytimes.com/mem/archive-free/pdf?\\_r=1&res=9F04E0D7113DE633A2575BC1A9679D946597D6CF](http://query.nytimes.com/mem/archive-free/pdf?_r=1&res=9F04E0D7113DE633A2575BC1A9679D946597D6CF), 2010-07-12.

<sup>98</sup> Alcune notizie sulla *Brandegee Estate* in Ruch 2009.

<sup>99</sup> Come dall'elenco dei membri pubblicato nei *Proceedings of the Brookline Historical Society at the Annual Meeting*, 29, 1925, 14.

<sup>100</sup> Per la corrispondenza di Edward Waldo Forbes (1873-1969) con Mrs. Edward D. Brandegee, negli anni 1925-1950, conservata nell'Harvard Art Museum Archives della Harvard University, v. gli indici on-line: <http://oasis.lib.harvard.edu/oasis/deliver/-art00005>.

<sup>101</sup> Con provenienza dichiarata da Tarquinia. Il marmo è stato ceduto a Dumbarton Oaks nel 1946.

<sup>102</sup> Per questo acquisto da Giovanni Piancastelli (1845-1926, Roma) v. un accenno nella scheda on-line del MFA riguardante un nudo maschile del XVII secolo (nr. 1988.320).

attraverso aste di precedenti collezioni<sup>103</sup>. Molti anni dopo, nel 1934, la statua della c.d. “vestale” confluì nelle collezioni del *Museum of Fine Arts* di Boston, acquistata per 11.500 dollari<sup>104</sup>.

### 7.3.1.2. Un marmo da Santa Maria Capua Vetere

Al 1902 risale anche un'altra testimonianza dello stretto coinvolgimento di Antonio ed Alessandro Jandolo nel commercio di antichità della Campania. L'intera vicenda costituisce inoltre un buon esempio della prassi di intervento della Direzione del Museo nei casi di scoperte e trafugamenti delle antichità, ma al contempo sottolinea la sostanziale impotenza dei pubblici funzionari, costretti a rincorrere i pezzi in un frustrante “gioco delle tre carte”, con l'effettivo trionfo del mercato a scapito degli interessi scientifici della Nazione.

La vicenda prese avvio intorno alla metà di gennaio del 1902, quando Ettore Pais, direttore del Museo di Napoli, scrisse ad Alessandro Fossataro, negoziante di Santa Maria Capua Vetere, per chiedere informazioni su di un rinvenimento segnalato alla Direzione<sup>105</sup>:

Vengo informato che in una abitazione della S. V. si è trovata una testa appartenente a statua marmorea.

La prego di volermi far conoscere dove e quando questo scavo avvenne e Le sarei grato se si compiacesse indicarmi in qual giorno potrei inviare un funzionario di questo Museo per aver notizia del ritrovamento.

E tutto ciò dico anche nell'interesse della S. V. allo scopo di toglierla da quelle molestie alle quali Ella non potrebbe sottrarsi ove ignorasse il contenuto degli Editti Ferdinando dei tuttora in vigore rispetto all'esportazione delle opere d'arte e di antichità. (...)

A questa sollecitazione il Fossataro rispose rapidamente, il 19 gennaio, con una lettera del tutto accondiscendente:

<sup>103</sup> Come nelle schede on-line del MFA riguardanti i nn. 37.345; 1976.765; 1980.261; 1988.320.

<sup>104</sup> Nr. 34.113, *Francis Bartlett Donation of 1912*. Al riguardo: Comstock – Vermuele 1976, 224-225 nr. 355, con la numerosa bibliografia menzionata, ed in part. le pubblicazioni del 1934 del Museum of Fine Arts, il Bulletin e l'Annual Report. Dati sull'acquisto e sulla proprietà nella scheda on-line del MFA (<http://www.mfa.org/collections>): «purchased by MFA from Mrs. Brandegee, October 1, 1934, for \$ 11,500.00».

<sup>105</sup> I documenti relativi a questa vicenda sono in ASSAN V B7, 10.

A riscontro della nota di V. S. Ill.ma in data di ieri, Le confermo il rinvenimento di una testa marmorea in un cavamento fatto un venti giorni fa in una casa in riparazione di mia proprietà qui in S. Maria C. V.; testa che tengo a disposizione.

Qualora V. S. voglia osservarla, o mandare ad osservarla, può venire o mandare domenica prossima, giorno in cui mi troverò certamente in residenza.

Incaricato del sopralluogo fu Ettore Gabrici, che vi si recò il 21 gennaio, esaminò la statua e prese accordi per un successivo sopralluogo di un fotografo. Il Fossataro, però, lo informò di essere già in trattativa per la vendita, e difatti lo stesso giorno inviò al Pais un'altra lettera di ben diverso contenuto:

Mi faccio un dovere prevenire la S. V. Ill.ma che la testa marmorea rinvenuta in un cavamento della mia casa di abitazione l'ho oggi venduta ai Signori Antonio e Alessandro Jandolo di Roma.

Ciò p. evitare che il Signore che mi ha onorato oggi s'incomodi ulteriormente.

Evidentemente in trattativa con i fratelli Jandolo, Fossataro aveva dato appuntamento a tutti nello stesso giorno, e dopo aver ricevuto Ettore Gabrici aveva venduto la scultura prima che ci fosse il tempo per reazioni istituzionali di qualsiasi genere.

A questo punto il Pais chiese immediatamente appoggio al Ministero per interessare della questione il prefetto di Caserta, che venne dettagliatamente informato della situazione e della possibile esportazione a Roma del pezzo, in violazione degli Editti Ferdinandei, al tempo ancora in vigore. A corredo della richiesta di intervento vennero forniti per espresso al Prefetto i dettagli della scultura:

Testa di marmo pario, presso a poco dell'altezza di cm 30-35. Rappresenta un giovanetto dell'apparente età di quindici anni o giù di lì, con lunghe ciocche di capelli, cadenti sulla fronte, sulle orecchie e sulla nuca.

Una tenia larga un due centimetri corre al di sopra della fronte e sotto l'occipite, dove si annoda.

Il volto è danneggiato alla superficie in qualche punto; il naso è rotto alla estremità. La testa è un poco inclinata a destra.

Il profilo del volto è greco; le pupille non sono neppure accennate.

È una buona copia d'una scultura greca del quarto secolo a.C., probabilmente di scuola prassitelica.



I successivi sviluppi della vicenda sono ricostruibili dal rapporto stilato dal Gabrici, datato Napoli, 25 gennaio 1902:

In conformità delle disposizioni date da V. S., allo scopo di rintracciare la testa di marmo pario, che fu trovata giorni fa dal Sig. Alessandro Fossataro in S. Maria di Capua, mi affretto a rendere V.S. consapevole di quanto segue:

Dopo di aver conferito coll'Ill.mo Sig.r Prefetto della Provincia di Caserta comm. Lucci, il quale già al mio arrivo era stato informato della cosa dalla S.V. e dall'Onorevole Ministero, fui dal detto Prefetto agevolato in tutti i modi, per l'accertamento dei fatti. Poiché avendo io espresso il desiderio della S. V., che prima di ogni altra cosa si constataste, se il monumento trafugato fosse ancora in casa del Sig. Fossataro, egli mi fece coadiuvare dal Delegato di P.S. di S. Maria, Pasquale Minetti; e nel contempo informò telegraficamente il Ministero, che la testa trovavasi in possesso dei negozianti Jandolo di Roma.

Recatomi di poi a S. Maria, mi feci accompagnare dal Delegato alla casa del Sig.r Fossataro e, non essendo egli in casa, fu fatta ricerca di lui in varie parti della città. Avendolo finalmente incontrato, io gli feci conoscere com'egli avesse agito contro i decreti ferdinandei del 1822, e che sarebbe stato deferito al magistrato come contravventore. Il Fossataro rimase impressionato di questo mio franco parlare alla presenza del Delegato e confermò quanto aveva scritto a questa Direzione, di aver cioè venduto la testa di marmo ai negozianti Antonio e Alessandro Jandolo di Roma, aggiungendo che l'aveva venduta per lire 1.000, a condizione, che, se questa vendita gli procurasse molestie, intendeva che la testa gli fosse restituita in cambio della moneta ricevuta. Alle parole del Sig.r Fossataro, sempre secondo ciò che egli riferisce, il negoziante gli avrebbe risposto che a lui non sarebbe venuta alcuna molestia e che era libero di disporre di un oggetto che possedeva. Aggiunse inoltre il Fossataro, essere stato intermediario in questa vendita l'antiquario Papa di S. Maria.

Recatici tutti e tre dal Papa, questi riconfermò quanto veniva asserito dal Fossataro, riconoscendo che quest'ultimo non avesse alcun obbligo di preferire nella vendita, il Museo Nazionale di Napoli.

A questo punto io invitai, presente sempre il Delegato, il Sig.r Fossataro a ripetere l'impegno da lui preso con me il giorno 21 corrente, alla presenza del custode Ranucci, di attendere cioè le decisioni del Ministero per l'acquisto della testa, fino a domenica prossima, 26 gennaio; il Fossataro si schermì con parole, che significavano diniego. Tornai più volte sullo stesso punto, ma non volle mai confessare recisamente di aver preso quell'impegno.

Lasciammo il Papa, che io designo a V.S. come persona, sulla quale questa Direzione non può fare nessun assegnamento, e prima di accomiatarci dal Sig.r Fossataro, questi

promise di scrivere il giorno stesso ai negozianti Jandolo, perché gli fosse restituita la testa, in cambio delle mille lire avute.

Compiute tutte queste operazioni, dopo di aver preso accordi col Delegato perché partecipasse sollecitamente a questa Direzione la risposta dei negozianti Jandolo e Fossataro, feci ritorno a Caserta, per conferire novellamente col Sig. Prefetto. Trovai il Consigliere Delegato, al quale riferii i risultati delle mie indagini e rimanemmo che il Sig. Prefetto avrebbe atteso le disposizioni di V. S. e la risposta dei negozianti Jandolo, prima di deferire al Pretore tanto il Fossataro quanto i detti negozianti, in base dagli editti ferdinandeï.

Nel mentre si sviluppavano queste vicende, fra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio la Direzione ricevette una lettera anonima che, dimostrandosi ben informata sui fatti sin allora avvenuti e sui personaggi coinvolti, segnalava l'esistenza presso un altro privato di un'ulteriore testa antica, «la quale non è di foggia come la precedente». L'ispettore Gabrici fece un pronto sopralluogo a Santa Maria Capua Vetere, dove venne accompagnato dal custode dell'Anfiteatro, Ranucci, presso la persona che possedeva quest'altra scultura. Come risulta dalla relativa relazione, «questa è di grandezza naturale, esprime le sembianze di una giovine donna, ornata i capelli di una stephane e di un velo, che partendo di sotto alla stephane, le cade dietro all'occipite allargandosi sempre più. Lo stato della testa è discreto, tranne qualche sfaldatura qua e là e la mancanza della punta del naso. Il frammento non ha pregio artistico, è di età romana molto tarda, che presenta le tracce di una decadenza avanzata». Dopo l'esame, ritenendo che il frammento non meritasse di essere acquisito dal Museo, Gabrici non approfondì ulteriormente le indagini sulla sua provenienza.

La vicenda della testa marmorea, comunque, non ebbe esito positivo. Il Ministero dispose il sequestro della scultura presso gli Jandolo, che con il Fossataro vennero successivamente chiamati a giudizio per la violazione degli Editti Ferdinandeï. Tuttavia, il 6 luglio dalla Direzione Generale il Fiorilli doveva informare Ettore Pais dell'esito negativo del processo:

In seguito alle notizie date dalla S. V. con lettera 26 gennaio scorso sovra una testa di marmo rappresentante un efebo scoperta in S. Maria Capua Vetere da certo Sig. Fossataro e venduta agli antiquari Jandolo di Roma, questo Ministero dispose che l'opera d'arte fosse sequestrata e che si iniziasse contro il Fossataro e gli Jandolo procedimento per violazione dei Sovrani decreti 13 e 14 maggio 1822.

Ma con ordinanza dell'8 giugno scorso il Giudice Istruttore presso il Tribunale di S.

## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

Maria Capua Vetere ha dichiarato non farsi luogo a procedere contro i prevenuti per inesistenza di reato.

In seguito a tale ordinanza ho dovuto disporre che l'oggetto d'arte sia restituito ai signori Jandolo; e credo opportuno darne ora notizia alla S. V.

Dopo qualche tempo una segnalazione di Giuseppe Pellegrini datata al 14 agosto chiariva ulteriormente gli esiti della vicenda e cercava di spingere il Pais ad intavolare trattative per l'acquisto del marmo:

Pregiati.mo Sig. Direttore,

Non l'ho mai informata sull'esito della gita fatta a S. Maria di Capua per esaminare la nota testa antica trovata dal sig. Alessandro Fossataro.

Ella credeva che detta testa, in seguito al processo intentato dal Ministero all'antiquario Jandolo, fosse stata restituita da questi al Fossataro; ma questa informazione era inesatta. La testa è restata a Roma presso lo Jandolo che l'aveva acquistata dal Fossataro.

Io ebbi occasione di vederla, circa un anno fa (!) al Museo delle Terme dove era stata provvisoriamente depositata. La vidi al volo, senza poterla esaminare (ciò che del resto non era del caso); ma mi parve sotto molti rispetti assai interessante ed il prezzo di £ 1.000 che allora se ne richiedeva mi sembrò convenientissimo.

Credo che al Museo di Napoli una tale scultura farebbe assai buono effetto e quindi credo che sarebbe conveniente di non disinteressarsene.

### 7.3.2. Borghi e Barsanti fra Lazio e Campania

Alla primavera del 1899 risale un episodio<sup>106</sup> che testimonia sia le attività dei commercianti romani nella zona costiera fra Lazio e Campania, sia, e soprattutto, gli imbarazzi e le concrete difficoltà d'azione della Direzione del Museo di Napoli di fronte alle richieste provenienti dalle alte cariche dell'amministrazione dello Stato.

La vicenda si sviluppò a Sperlonga, territorio a quel tempo di competenza della Direzione del Museo di Napoli. Era già da tempo noto<sup>107</sup> che le rovine

<sup>106</sup> Della vicenda danno conto due lettere conservate in un fascicolo n.n. in ASSAN, X B7.

<sup>107</sup> A partire dal Seicento si hanno le prime testimonianze di eruditi visitatori, concretizzandosi nei primi rinvenimenti scultorei agli inizi dell'Ottocento: Ciufò 1971-72, 62-68.

antiche presso la c.d. “grotta di Tiberio” potevano verosimilmente riferirsi alla villa indicata da Tacito dove si svolse il celebre episodio della frana di rocce<sup>108</sup>, anche se si era ancora lontani dalle clamorose scoperte della metà del XX secolo. Già nel 1879 si erano avuti alcuni rinvenimenti di sculture, trasportati al locale Municipio<sup>109</sup>, che avevano provocato l'intervento del Ministero, con l'invio sul posto per relazionare dell'ispettore di Velletri, l'ing. Pacifico Di Tucci<sup>110</sup>, che aveva dovuto segnalare però che altri bronzi erano stati precedentemente immessi sul mercato napoletano<sup>111</sup>.

Nel 1898, quando l'area della villa era allora in proprietà dell'avv. Giulio Scalfati, notaio residente a Terracina, vennero fatti eseguire dei lavori agricoli dal proprietario, che portarono al rinvenimento di sculture, frammenti di mosaico ed iscrizioni. Per gli opportuni controlli venne inviato sul posto Giovanni Patroni, che stilò la relazione presto pubblicata sull'ultimo fascicolo dell'annata delle *Notizie degli Scavi di Antichità*, chiuso nel gennaio del 1899. Descrivendo i rinvenimenti, Patroni scriveva<sup>112</sup>:

Il sig. Scalfati, nel ridurre a vigna questa sua proprietà, ha rinvenuti due busti marmorei, alti m. 0,95 con basetta, che nell'uno è tonda, nell'altro quadrangolare, sagomata però nei lati corti. Questi busti rappresentano i Dioscuri pileati e clamidati. Le misure corrispondono, o si direbbero riscontri perfetti, senza la differenza della basetta, dovuta a causa che per ora non si spiega. Il lavoro è abbastanza buono, e manifesta un'arte in certo modo accurata del primo secolo; ma disgraziatamente il viso in entrambi i busti è fortemente danneggiato, tanto che i nasi sono quasi del tutto consumati. Rotte sono pure le bende dei pilei che scendevano sulle spalle, ed in uno dei busti è altresì rotta la punta del pileo. Nel rimuovere le terre si è pure rinvenuto qualche avanzo di pavimento a mosaico di fattura ordinaria e senza speciali disegni né figure, ed una fontana con vaschetta assai danneggiata, un tempo rivestita di marmi. Gli avanzi che si trovano in posto saranno rispettati, come ha promesso il sig. Scalfati; quelli che si rinvergono sciolti nel terreno sono a mano a mano trasportati nella casa di lui a Sperlonga.

<sup>108</sup> Tac., *Ann.*, 4, 58.

<sup>109</sup> Cfr. Ciuffo 1971-72, 68-70.

<sup>110</sup> Come dalla relazione riprodotta in Fiorelli 1880b.

<sup>111</sup> Scriveva il Di Tucci nella sua relazione: «Il sig. Pio Capponi r. ispettore in Terracina, mi ha per di più informato di aver avuto notizia di zampe di simulacro di leone, e di altri oggetti figurati in bronzo estratti da quella località, e venduti in Napoli» (Fiorelli 1880b, 480).

<sup>112</sup> Patroni 1898, 493.



Alfredo Barsanti con un gruppo di amici e clienti (foto nella famiglia di Carlo Gasparri, Roma).

Qualche precisazione in più viene fornita da Giovanni Conte-Colino, che nella sua *Storia di Fondi* riguardo ai due busti ne precisava il rinvenimento, avvenuto a piccola profondità in un terreno che costeggiava la grotta, e ne confermava le dimensioni, aggiungendo che dall'una all'altra spalla misuravano 64 cm e presentavano «vestitura senatoriale con berretti che non erano però né da gladiatori né da senatori, attorcigliati e desinenti in acuta cima, benché smozzicata, con le terminazioni sul retro in una lunga e spaziosa targa»<sup>113</sup>.

A questo punto prese avvio la vicenda della commercializzazione dei materiali rinvenuti, con l'intervento presso la Direzione napoletana del fratello del nota-

<sup>113</sup> Ciuffo 1971-72, 72, da Conte-Colino 1901, 284-289.

io Giulio Scalfati, l'alto magistrato Pasquale Scalfati, che chiedeva di autorizzare la vendita dei reperti. Il 20 aprile del 1899 il Direttore Giulio De Petra doveva scrivere all'«Ill.mo Sig. Com. Pasquale Scalfati Procuratore Gen.le presso la Corte di Appello di Napoli», concedendogli facoltà di vendere due busti marmorei da Sperlunga senza sottoporli alle verifiche d'obbligo:

Poiché per speciale deferenza si può esonerare la S. V. Ill.ma dall'obbligo di presentare a questo Museo i due busti marmorei rinvenuti in agro di Sperlunga per la verifica di legge, Ella può alienarli liberamente, se crede.

Di conseguenza, la vendita dovette avvenire immediatamente<sup>114</sup>, come informa una nota apposta in calce al foglio: «N.B.: I due busti marmorei sono stati venduti dal fratello del procuratore Scalfati, che sta a Terracina, agli antiquari Borghi e Barsanti, Via Sistina, 49». Evidentemente, la cessione dei due busti avvenne con l'accompagnamento della lettera del De Petra, che ne autorizzava il trasferimento senza controlli.

A questo punto, trascorso qualche tempo, mutata anche la Direzione del Museo di Napoli, nel maggio del 1902 si presentò ad Ettore Pais «un rappresentante degli antiquari Borghi e Barsanti di Roma i quali, in base alla lettera 20 aprile 1899, n. di prot. 359, firmata dal Direttore del tempo, l'illustre prof. Giulio de Petra, chiedevano di potere liberamente alienare antichi monumenti marmorei, trovati a Sperlunga». Di conseguenza, data anche la delicatezza della vicenda, il Pais si rivolse con una «urgentissima» al Ministero per chiedere istruzioni e documenti.

I due antiquari coprotagonisti della vicenda erano ben noti nell'ambiente romano del tempo. Eliseo Borghi, bolognese e di umili origini<sup>115</sup>, era «antiquario ad orecchio, ma astuto», secondo la testimonianza di Augusto Jandolo<sup>116</sup>; aveva il negozio in Via Sistina angolo Via Cappuccini, e divenne celebre per gli scavi condotti a Nemi<sup>117</sup>. Sempre secondo i ricordi dello Jandolo<sup>118</sup>, Alfredo Barsanti era «figlio di un impiegato toscano e di una romana», e sin da ragazzo frequentava i Simonetti, dove lavorava come commesso dall'età di 15 anni. «Nelle do-

<sup>114</sup> Facendone così perdere le tracce: Ciuffo 1971-72, 70.

<sup>115</sup> Pollak 1994, 140 s.

<sup>116</sup> Jandolo 1935, 25.

<sup>117</sup> Brandt – Leander Touati – Zahle 2000, 96 e 113.

<sup>118</sup> Jandolo 1935, 300-306.

meniche libere andava a Piazza Montanara ad acquistare per conto suo, finché non si licenziò da Simonetti e a 20 anni si mise in società con Eliseo Borghi, che andava per la maggiore, e fu grazie a lui che Borghi cominciò a distinguersi nelle compere d'arte e si dedicò alle cose di scavo». Dopo qualche anno sciolse la società ed il suo appartamento di via Sistina divenne luogo di ritrovo di amatori ed archeologi di vaglia.

A distanza di diversi anni dall'episodio di Sperlonga, all'agosto del 1908, potrebbe risalire, inoltre, una ulteriore testimonianza di interessi per l'area campana: in riferimento allo scavo del sarcofago di Licola, il napoletano *Giornale d'Italia* riferiva che «l'importanza archeologica» del sarcofago era stata constatata «dagli antiquarii romani Jandolo e Barzani»<sup>119</sup>, evidentemente avvisati dallo scavatore Gaetano Maglione. Nell'altrimenti strano «Barzani» potrebbe forse riconoscersi proprio il Barsanti, cosa che comporterebbe sue frequentazioni con il Maglione ed interessi a materiali provenienti dall'area flegrea.

### 7.3.3. La ditta Marinangeli

Nei primi giorni del 1902 la Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti comunicava alla Direzione del Museo Archeologico Nazionale di Napoli le segnalazioni ricevute di scavi abusivi, trafugamento e vendita di oggetti antichi nella zona di Mondragone<sup>120</sup>.

L'Ispettore degli scavi in Pignataro Maggiore sac. Prof. Pietro del Prete ha partecipato a questo Ministero che presso Mondragone, dove sono gli avanzi dell'antica *Sinuessa*, si eseguono scavi di grande importanza, e si sono abusivamente venduti iscrizioni ed oggetti d'arte, tra i quali una statua, assai grande, di marmo, fatta partire dalla stazione ferroviaria di Carinola. Prego la S.V. di volersi subitamente occupare inviando sul luogo un funzionario di codesta Direzione, qualora Ella stessa non potesse recarvi, per accertare quanto dall'ispettore del Prete è stato riferito e provvedere di urgenza, facendo sospendere gli scavi abusivi e impedendo il trafugamento e la vendita clandestina di quanto è tornato a luce. (...)

<sup>119</sup> Come informa l'articolo *Gli scavi a Cuma* nella rubrica *Dai Comuni Meridionali* de *Il Giornale d'Italia* del 31 agosto 1908.

<sup>120</sup> I documenti riguardanti questa vicenda sono in ASSAN V B7, 11.

Successive missive, a distanza di una decina di giorni, esortavano il direttore, allora Ettore Pais, ad informare «della cosa, anche telegraficamente, il Prefetto di Caserta acciò, per mezzo dell'Arma dei RR. Carabinieri, sia impedito qualsiasi tentativo di scavi abusivi e la illegale vendita ed esportazione di antichità dal territorio di Mondragone». Il Pais si recò personalmente ad ispezionare la zona, ma non ne ebbe sentore di pericoli immediati. Un lungo rapporto venne preparato per il Ministero il 27 gennaio del 1902:

In risposta alla lettera dell'E. V. con la quale mi si pregava di recarmi a Mondragone, mi pregio avvertire l'E. V. che, nonostante le molte occupazioni che pesano su me i miei pochi collaboratori, trovai modo di assentarmi per quattro giorni di seguito insieme con l'ispettore conte Cozza, per visitare tutto quanto il litorale che da Napoli si stende fino a Formia e di percorrere tutto il paese interno per verificare dove ci fossero antichità degne di essere esplorate e dove si tentassero trafugamenti.

Rispetto a Mondragone, mi pregio tranquillare, come già feci per telegramma, l'E. V., poiché le antichità, di cui Le si parlò, erano già state trafugate quattro anni fa. E questa informazione non solo ebbi sul luogo, ma anche dall'egregio ispettore onorario degli scavi di Pignataro prof. Pietro del Prete, il quale, con uno zelo veramente straordinario, mostra il miglior desiderio di rendersi utile all'Amministrazione. Nel predio Perticone infatti, e particolarmente nei poderi della signora Antonia Gannino, vennero scoperte statue, colonne ed altri oggetti, che da parecchi anni non sono più in queste terre. Parlai coi vari proprietari, e mostrai la miglior intenzione da parte del Museo di fare acquisti. E spero che le precauzioni da me prese per l'avvenire impediranno eventuali trafugamenti. (...) Del resto tutta quanta la regione degli antichi bagni di Sinuessa è percorsa per oltre un chilometro quadrato da ruderi che meriterebbero attenzione. Spero che, con l'aiuto dei proprietari del luogo, potremo in seguito tentare qualche saggio di scavi.

Mi recai pure nel territorio di Minturno, regione che quattro anni fa percorsi da semplice studioso, essendo allora professore dell'Università di Pisa, quando ebbi notizia di numerosi trovamenti archeologici. Ho potuto sapere che estese e frequenti visite vi fanno negozianti romani, e particolarmente un tal signor Marinangeli. Essendo stati gli oggetti trasportati parecchi anni fa, non ho potuto naturalmente assumere informazioni così precise come avrei voluto. Tuttavia ho veduto anzi non molto importanti dell'età imperiale, ho copiato alcune iscrizioni esistenti sul luogo e soprattutto ho visitato con molta attenzione tutti i ruderi della città di Minturno, dove credo aver trovato le tracce delle mura dell'antichissima colonia romana. E l'esame che ho fatto abbastanza attento di quella regione, mi assicura di un buon risultato per la scienza e la topografia, da scavi che si potrebbero fare in quel territorio.



## 7. Il mercato delle antichità in Campania a cavallo del nuovo secolo

A questo proposito ho preso gli accordi necessari coi proprietari delle terre, ma chiedo venia all'E. V. se su tutto ciò mi riservo di parlare in una relazione più particolare, quando avrò visitato con maggior agio quelle regioni e avrò fatto un saggio di scavi. In tale occasione invierò pure le proposte da me concordate coi proprietari del suolo per uno scavo da intraprendersi a spese dell'Amministrazione ma col beneficio del 45% pel Museo degli oggetti che si ritroverebbero.

La visita a tutta questa spiaggia seminata di ruderi di antiche città, fuori del commercio umano e che sarà fra poco avvicinata dalla direttissima Roma-Napoli, mi ha persuaso che in quelle regioni, per mancanza di centri veramente civili, non è possibile sperare un servizio di buone informazioni dagli ispettori onorari. Occorrerebbe invece che venisse aumentato il numero degli ispettori del Museo i quali di quando in quando potessero fare delle ricognizioni sul luogo. E a questo proposito mi rimetto a quanto ho già avuto occasione di dire all'E. V. intorno al nuovo personale necessario al Museo per sorvegliare tanto il territorio di cui parlo nella presente quanto la rimanente Campania, e in primo luogo Santa Maria Capua Vetere.

Il rapporto del Pais risulta abbastanza interessante. Innanzitutto, colloca nel tempo le informazioni ricevute su scavi abusivi e trafugamenti di statue da Mondragone, ascrivendoli al 1898. inoltre, informa che quella zona veniva regolarmente e frequentemente visitata da «negozianti romani, e particolarmente un tal signor Marinangeli». La zona di Mondragone, appare quindi appannaggio dei commercianti romani, e non di quelli campani, ed in particolare fra questi del Marinangeli, lasciando emergere una divisione preferenziale di aree di acquisto di antichità fra i principali commercianti.

Il Marinangeli commerciava in ogni genere di antichità e, secondo una testimonianza di Giuseppe Gatti, poteva appoggiarsi all'autorevole mediazione di Rodolfo Lanciani. Scrisse Gatti nel novembre del 1889: «Mi disse parimenti il Lanciani di aver procurato all'antiquario Marinangeli, in una sola mattina, la vendita d'oggetti d'arte antica per una somma di venti o venticinquemila lire; e che per tal negoziato il Marinangeli gli aveva spontaneamente donato un grande bronzo di Pertinace, il quale aveva un valore non minore di duemila lire»<sup>121</sup>.

<sup>121</sup> Il brano è parte di una dichiarazione del Gatti a Giovanni Guarrasi del 13 novembre 1889, confluita nelle carte del Barnabei per la "questione Lanciani": Barnabei – Delpino 1991, 458, cfr. 467, 470. Sembra doveroso precisare che trattandosi di note che riportavano conversazioni più o meno casuali al più possono indicare un rapporto di frequentazione di Lanciani con

Marinangeli comunque, come molti altri suoi colleghi, non era specializzato solo in antichità classiche, ma trattava una molteplicità di oggetti, come gli arredi barocchi menzionati in un caso di esportazione dal pamphlettista Barellini nel 1892: «Non sono molti giorni, nel negozio d'oggetti d'arte che va conosciuto sotto la Ditta Marinangeli, trovavansi in vendita sei seggioloni, un sofà, e una specchiera con piede; lavoro della fine del seicento e venuto di fuori»<sup>122</sup>.

Il rapporto fornisce indicazione, inoltre, dei tentativi di conciliazione promossi dal Pais fra gli interessi dei proprietari e quelli dell'Amministrazione attraverso promesse di acquisto e di scavi da farsi, contrattando il 45% dei risultati per il Museo, in mancanza, sino ad allora di una disposizione legislativa, che verrà a distanza di pochi mesi con la legge del 12 giugno 1902 n. 185, dove nell'articolo 14 si sancirà che al Governo spettava la quarta parte dei rinvenimenti effettuati in scavi promossi da privati, mentre nell'art. 16 le quote venivano invertite per scavi promossi direttamente dall'iniziativa del Governo.

Infine, il rapporto esprime valutazioni sulle esigenze di personale: stanti le caratteristiche di quel territorio, gli ispettori onorari erano visti come uno strumento di scarsa utilità, per il limitato controllo sociale che potevano esercitare su zone estese e difficili da percorrere. Al contrario, si rilevava la necessità di personale in servizio effettivo, sollecitando l'aumento del numero degli ispettori archeologi del Museo, da adibire a ricognizioni periodiche su tutto il territorio di competenza.

Marinangeli, ma soprattutto nelle cifre e nelle valutazioni riportate non documentano necessariamente la realtà, e difatti vennero contestate come esagerazioni.

<sup>122</sup> Barellini 1892, 42.

## 8. Istituzioni e mercato agli esordi del Novecento

### 8.1. *Polemiche e nuovi assetti per il Museo di Napoli*

#### 8.1.1. Le polemiche sulla direzione De Petra e Pais

Le vicende del Museo Nazionale di Napoli e della Soprintendenza agli scavi d'antichità nella Campania e nel Sannio furono segnate a partire dal 1900 da una serie di polemiche che coinvolsero la direzione dell'istituzione, aprendo un periodo di sostanziale instabilità amministrativa e di conseguente debolezza istituzionale. Sono oramai ben note le vicende legate a queste polemiche, che si trascinarono per anni coinvolgendo la stampa locale, nazionale ed internazionale, ed impennate di fatto sulla direzione del Museo di Napoli<sup>1</sup>. Attaccato per la vicenda di Boscoreale, per quella della “tegola di Capua” e per irregolarità amministrative, messo sotto inchiesta, Giulio De Petra finì con il lasciare la direzione in quello stesso 1900, per essere poi reintegrato nel ruolo di soprintendente dal 1906 al 1910<sup>2</sup>. Il grande accusatore, protagonista di quel periodo di contese per un senso di rigore civile ed amministrativo, fu Benedetto Croce, alla guida di *Napoli Nobilissima*, che firmava i suoi articoli anche con pseudonimi: “Don Fastidio” era quello da lui usato<sup>3</sup> come redattore della sezione “Notizie ed osservazioni”, mentre “Don Ferrante” era riservato alla sezione “Da libri e periodici”.

Al breve periodo commissariale di Paolo Orsi, fra il 1900 ed il 1901<sup>4</sup>, successe poi Ettore Pais, la cui direzione innescò nuove diatribe<sup>5</sup>. Nel luglio del 1901 Benedetto Croce fu chiamato da Emidio Martini, allora direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli, a far parte di una commissione per la sistema-

<sup>1</sup> Cfr. Maggi 1974, 44 s.

<sup>2</sup> Scatozza Höricht 1987c, 896-900.

<sup>3</sup> Si veda ad es. quanto scrisse Croce in una lettera indirizzata alla rubrica: «Caro Don Fastidio (...). Ti saluto come una parte di me stesso» (Croce 1898). Cfr. García y García 1998, 342.

<sup>4</sup> Cfr. Pozzi Paolini 1977, 15 s. per la sua breve ma feconda attività al Museo.

<sup>5</sup> Polverini 2014, 264 s., con i riferimenti agli opuscoli dello stesso Pais sulla questione.

zione dei locali del Museo e della Biblioteca Nazionale di Napoli. Sono ben note le motivazioni e le circostanze che portarono allo scontro fra Pais e Martini per la gestione dell'Officina dei Papiri<sup>6</sup> ed in questo quadro si inseriscono anche le più generali vicende delle reazioni suscitate dai radicali riordini amministrativi e scientifici promossi dal Pais, contro cui si mosse ancora una volta con veemenza Benedetto Croce.

Leggendo i suoi attacchi, anche violenti, su *Napoli Nobilissima*, fra le altre cose colpisce l'accusa di massoneria lanciata a Pais e a chi lo aveva supportato politicamente. Erano passati solo quarant'anni dal tempo in cui, dopo l'Unità, i vertici del Museo, dell'Accademia e dell'Università erano affratellati nell'appartenenza dichiarata non solo alla massoneria, ma ad una stessa loggia fra le molte presenti a Napoli. Ora, quella di massone per un direttore del Museo Nazionale poteva diventare una colpa da denunciare sulla stampa<sup>7</sup>. Naturalmente, secondo le sue abitudini, Croce nei suoi attacchi alla massoneria non poneva un problema di schieramenti, ma di metodi, e così in una intervista del novembre 1910<sup>8</sup> doveva distinguere fra la massoneria come istituzione, il cui valore restava legato alle «particolari tendenze» dei singoli, e la «mentalità massonica», colpevole di «astrattismo» e «semplicismo».

La polemica sull'operato del Pais, tuttavia, non era e non poteva essere limitata al contesto napoletano, ma assumeva, proprio per la rilevanza dei protagonisti, un rilievo nazionale. Lo scontro prese avvio dopo la visita del ministro Nasi a Napoli, nel gennaio del 1902, che offriva al Pais una vetrina per far risaltare i lavori di riordino del Museo. Subito, una serie di articoli sul *Popolo Romano* a firma di Luigi Ceci, con cui Pais aveva avuto degli scontri in seguito all'interpretazione del cippo del *Lapis Niger*<sup>9</sup> nel 1899, diede l'avvio ad una polemica protrattasi per mesi ed estesi a molte altre testate giornalistiche<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Vicenda ben ricostruita in Capasso 2002.

<sup>7</sup> Su queste vicende, comprendenti anche le accuse di massoneria, v. la documentata ricostruzione di Guzzo 2003.

<sup>8</sup> Poi raccolta in Croce 1914, 161-168.

<sup>9</sup> Su Luigi Ceci (1859-1927) ed il suo scontro con il Pais: De Mauro 1979. L'interpretazione del cippo avvalorava l'esistenza di un periodo regio a Roma portando così a rivalutare la tradizione annalistica, negata invece dalla storiografia tedesca ipercritica di stampo mommseniano e suscitando di conseguenza immediate ed aspre reazioni. Cfr. Polverini 2014, 272 con nota 72.

<sup>10</sup> Nizzo 2011, 340-342.



Giulio De Petra (foto tratta dal volume *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra*, Typis Aloysii Pierro, Neapoli 1911).

#### 8.1.1.1. “Il terremoto in permanenza”

Una delle accuse principali portate alla gestione del Pais fu quella di aver suscitato “il terremoto in permanenza” nel Museo di Napoli, con le sue continue risistemazioni che ne stravolgevano il vecchio ordinamento<sup>11</sup>. Testimonianza dei nuovi assetti del Museo è anche nella divisione in tre istituti delle collezioni, con relative tariffe d'ingresso, provvedimento immediatamente criticato su *Napoli Nobilissima*, che subito ne dava conto<sup>12</sup>:

Un vantaggio per gli studi non è certo il provvedimento provocato dal prof. Pais. Secondo ci apprende un comunicato ai giornali politici, il Museo Nazionale di Napoli è stato diviso nei seguenti tre istituti:

- a) Museo di scultura; museo egizio; collezioni epigrafiche.
- b) Collezione degli affreschi pompeiani; piccoli bronzi; ori; gemme; papiri; vasi; gabinetto numismatico.
- c) Galleria di pittura; arazzi; museo del Rinascimento.

La tassa d'ingresso a ciascuno dei detti tre istituti è di una lira per gli adulti e di lira 0,50 per ragazzi di età inferiore ai 12 anni.

Tuttavia, questa operazione sembra essere un tentativo di razionalizzazione gestionale delle collezioni, che separava un primo nucleo, composto dalle tre collezioni di maggiore rappresentatività per la storia e per l'arte antica, cioè la grande scultura antica, ora riorganizzata topograficamente; la collezione egizia e la raccolta epigrafica. Un secondo nucleo, era composto dalla collezione glittica, da quella vascolare, dal gabinetto numismatico, dalle oreficerie, e dalle collezioni pompeiane, da cui derivavano soprattutto i piccoli bronzi, testimoni eccezionali della vita quotidiana degli antichi<sup>13</sup>, e poi i celeberrimi affreschi. Questo nucleo doveva comprendere anche l'Officina dei Papiri, su cui verteva un forte disaccordo con il responsabile del suo riordino Emidio Martini, che avrebbe voluto invece annetterla alla Biblioteca Nazionale. Il terzo nucleo era composto dalle collezioni rinascimentali e di arte moderna, con la Pinacoteca ancora chiusa al pubblico per il riordino in corso da parte del Venturi, e gli arazzi, su cui si era avuto anche qualche studio di Mario Morelli, figlio di

<sup>11</sup> Sui “rimutamenti” nel Museo cfr. Sogliano 1904.

<sup>12</sup> Don Fastidio 1904a.

<sup>13</sup> Cfr. Milanese 2009, 156.



Benedetto Croce nel 1905 (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Laboratorio fotografico digitale, inv. n. 3521; collocazione: L.P. Fot. 3).

Domenico ed impiegato al Museo, fortemente criticato dal Croce<sup>14</sup>. Anche in questo caso, però, non venne affrontata da Croce la logica generale del provvedimento, quanto singoli aspetti di carattere amministrativo, come l'innalzamento del costo del biglietto.

A distanza di qualche anno, uscito di scena il Pais, i nuovi assetti del Museo vennero sanciti anche dalla pubblicazione della guida curata dal Ruesch<sup>15</sup>, cui collaborò tutto il personale scientifico presente al Museo in quegli anni, ciascuno per le proprie competenze: Giulio De Petra, Antonio Sogliano, Domenico Bassi, Ettore Gabrici, Lucio Mariani, Orazio Marucchi e Giovanni Patroni<sup>16</sup>. La "Guida Ruesch", che ebbe in seguito diverse riprese in compendio nelle principali lingue europee<sup>17</sup>, è rimasta per decenni opera insostituibile di approccio alle collezioni del Museo<sup>18</sup>.

Il giudizio positivo di cui, nonostante le feroci critiche del gruppo di *Napoli Nobilissima*, doveva godere la nuova sistemazione del Museo veniva comunque testimoniata da una buona accoglienza internazionale. Così nel 1908, usciva su *Le Musée*, la rivista finanziata da quei Canessa che Pais aveva coinvolto nell'ordinamento del medagliere, un lungo articolo di Arthur Sambon sul Museo Nazionale di Napoli, sostanzialmente elogiativo sia per la qualità della grande statuaria classica delle collezioni napoletane, che per la leggerezza del nuovo allestimento, che aveva abolito l'accumulo di oggetti, privilegiando l'osservazione della singola opera<sup>19</sup>,

<sup>14</sup> Croce 1900b, 148: «(...) l'ispettore avv. Mario Morelli ha esibito (...) la sua monografia sugli *Arazzi della battaglia di Pavia*. Monografia nella quale il Morelli scopre che altri ha scoperto che lo studioso belga Wauters aveva scoperto che quegli arazzi sono fatti su pitture del fiammingo von Orley! Del Morelli, che è una brava persona, figlio di un grande artista, ma che certamente è egli stesso sbalordito di trovarsi a capo della Pinacoteca di Napoli, si è tentata dai colleghi una specie di *coltura artificiale* per trasformarlo in un critico d'arte moderna (...). A Mario Morelli si doveva anche il saggio generale sulla Pinacoteca pubblicato in *Napoli d'oggi*: Morelli 1900.

<sup>15</sup> Ruesch 1908. Per la sua fortuna: Pozzi Paolini 1977, 17 s.

<sup>16</sup> Per Giovanni Patroni (1869-1951) v. la scheda bibliografia, relativa all'area vesuviana, in García y García 1998, 909-911, e la commemorazione in Giglioli 1951.

<sup>17</sup> Pozzi Paolini 1977, 18 nota 46.

<sup>18</sup> Come scriveva subito dopo la sua uscita Arthur Sambon: «C'est en même temps le guide par excellence et un livre d'érudition précise» (Sambon 1908, 231 nota 1).

<sup>19</sup> Sambon 1908, 230: «A Rome, toutes ces statues, serrées les unes contre les autres, donnent l'impression fâcheuse d'une masse compacte; à Naples, chaque statue, isolée pour ainsi dire invite à la rêverie».



sia ancora per il rinnovamento nella gestione del personale<sup>20</sup>, articolo arricchito da qualche fotografia della nuova sistemazione<sup>21</sup>.

A distanza di molti anni il giudizio su quella sistemazione va rimeditato, rivalutandola, come sottolineava Enrica Pozzi negli anni '70 del Novecento: «La circostanza che egli proveniva da studi di storia, più che di archeologia, se poté condizionare negativamente taluni aspetti del suo operato, gli suggerì certamente utili ipotesi alternative a quelle fino ad allora attuate: sottolineiamo l'esigenza di ricostruire i contesti storici in base alla provenienza dei pezzi; d'altra parte egli, come già l'Orsi, si rese conto di quanto fosse necessario modificare, e possibilmente migliorare, un ordinamento non più consoni ai tempi: appare abbastanza significativo che le voci di consenso al Pais (...) venissero dall'estero, da archeologi e direttori dei più importanti Musei europei»<sup>22</sup>.

#### 8.1.1.2. I “rimutamenti” di Pompei

La direzione del Pais, competente come di norma anche sugli scavi di Pompei, operò anche in quel sito una serie di modifiche organizzative che non potevano sfuggire ai critici di *Napoli Nobilissima*. Anche in questo caso la narrazione dei fatti, presentati in luce fortemente negativa e sotto il titolo *I guai di Pompei*, compare nella rubrica *Notizie ed osservazioni* curata da “Don Fastidio”, sotto forma di una lunga lettera di un lettore anonimo, firmatosi «un assiduo» e datata agli inizi di ottobre del 1903<sup>23</sup>.

Dopo aver esordito lamentando i «guai che il prof. Pais sta perpetrando a danno del patrimonio artistico della nostra disgraziata Napoli», si passa a descrivere le «innovazioni che il Pais ha introdotto in Pompei».

Ognun sa che, da qualche mese, l'entrata in Pompei ha mutato di posto. Il cambiamento, in sul principio, diede occasione a chiassi; se ne occupò la stampa; se ne interessò il Prefetto, che, non sappiamo per quali ragioni economiche, morali od amministrative, estetiche no certo, applaudì all'operato del Pais. La vera ragione dello spostamento la saprà forse D. Bartolo Longo (oh felice connubio di massoneria e clericalismo!). Prima,

<sup>20</sup> Sambon 1908, 231, citando «les gardiens *ciceroni* qui encombraient autrefois les salles du musée et qui furent chassés par l'impitoyable Païs».

<sup>21</sup> Sambon 1908, 233: «Salle de la sculpture archaïque»; 237: «Salle du Taureau Farnèse»; 239: «Salle des empereurs»; 250: «Salle des petits objets». Cfr. Milanese 2009, 45.

<sup>22</sup> Pozzi Paolini 1977, 17.

<sup>23</sup> Don Fastidio 1903.

chi nol ricorda?, si entrava in Pompei per un bel viale ombreggiato e fiorito, e per una delle principali porte antiche – quella della Marina. Entrando, il visitatore provava la più gradita delle illusioni, nel trovarsi subito al centro dei migliori e più importanti edifici, dove era facile orizzontarsi. Adesso invece, quando il visitatore ha lasciato il treno e la stazione, è obbligato a fare, a piedi od in vettura, un buon tratto della via provinciale, ed a giungere al lato opposto della entrata vecchia. Trova qui un piccolo piazzale scoperto con simulacri di aiuole, e delle guardie che dormicchiano; poi passa in un sentiero fiancheggiato da costruzioni moderne, che in avvenire, chi sa!, potrà più non essere il ciglio di un poggio polverosissimo; poi infila una porticina, dico una porticina, ed eccolo in Pompei. Ma ohimé! Dov'è la imponenza di Pompei? Dove il fascino del singolare monumento? Il visitatore non si trova né in una via né in una piazza, ma in un edificio che giace ad un livello assai inferiore degli altri; intendo dire il *Ludo gladiatorio*; e certo chi è nuovo in quella intricata e caratteristica parte della città, rimane intercetto fra i due teatri e l'altura del *Foro triangolare*, ed è ventura se riesce ad imboccare la prossima *via Stabiana*, che non è la più bella.

Il primo elemento su cui si appuntava la critica era dunque lo spostamento dell'ingresso, da quello tradizionale a Porta Marina ad uno presso la *Palestra*, tra il foro triangolare ed i teatri, lungo la direttrice del Santuario, cosa che provocava l'indignata accusa di «connubio di massoneria e clericalismo», perché in qualche modo sembrava tener conto della nuova realtà del Santuario, non pretendendo di monopolizzare la visita a Pompei ed iniziando ad affrontare così dei problemi gestionali e programmatici di più ampia portata dei flussi turistici, ancora sostanzialmente irrisolti ad un secolo di distanza.

L'obiezione principale al riguardo sembra essere quella della scomodità del nuovo accesso, perché più lontano dalla ferrovia, ed evidentemente dagli alberghi, e della minor bellezza dei luoghi; inoltre, si descrive lo spaesamento del visitatore rispetto al centro monumentale del *Foro*, obiezione invero debole, perché un visitatore avveduto ed interessato non avrebbe posto fatica ad orientarsi in una zona forse meno nota della città antica, ma di certo molto suggestiva. Potrebbe suonare anzi a merito del Pais aver diversificato così i percorsi di visita, inducendo a soffermarsi su punti sino ad allora trascurati degli scavi.

Ma ella, signor Direttore, mi dirà: E le guide? Che cosa ci stanno a fare? – Le guide? E dove sono? – Il visitatore, pur pagando la inalterata tassa di due lire, non ha più diritto alla guida. Proprio così. Il prof. Pais ha creduto che per i forestieri fossero sufficienti le targhette coi nomi che ha fatto appiccare a ciascun edificio; ma chi non ha il *Baedeker*

in mano, od altra pianta topografica, o di questa non è pratico, assolutamente non sa dove andare a dar di testa.

Le guide il Pais le ha scaglionate nelle diverse zone. Se il visitatore è entrato in Pompei col solo proposito di passeggiare per le vie, farà per bene il suo comodo; ma se egli vuol visitare gli edifizii principali, che sono chiusi da un cancello, allora deve chiamare la guida addetta a ciascuna zona. La guida viene, apre; il forestiero visita, esce e regala. Non le pare sia questo un bell'esempio di equa distribuzione di mercede?

Ho detto che il visitatore chiama la guida, e la guida viene. Ma ci son dei casi in cui, se proprio non viene, si fa almeno aspettare un bel po'. (...) Ma vi son dei casi in cui la guida non v'è del tutto. Si provi, per es., ad andare a visitare la *casa di Frontone* o quella *dei Gladiatori*. Ma lì, se ella ha la fortuna che passi uno *scugnizzo* pompeano che la vada a chiamare, la guida forse potrà averla; se no deve rinunciare alla visita; poichè, mentre ella attende al sole che lo brucia, la guida se ne sta all'ombra o schiacciando un placido sonnellino (...).

L'ulteriore obiezione sullo spostamento delle "guide" dall'ingresso a zone definite di responsabilità degli scavi appare anche questa ispirata ad un criterio di razionalizzazione gestionale del personale. La successiva critica, sulla presenza degli "scorciatori", rimanda agli scenari abituali del Gran Tour.

(...) E perché permette che ancora girino in Pompei gli *scorciatori*, che ad ogni passo vi offrono chi una scoria, chi un grappolo d'uva, chi un bicchiere d'acqua calda, chi una moneta, chi un bioccolo di bambagia, chi un pezzo di mosaico, e via?

Anche quella che sembra un'accusa molto forte nei confronti della nuova Direzione, l'aver abolito l'accesso dei visitatori alle attività di scavo, divenuta abituale a Pompei e non limitata solo agli illustri visitatori<sup>24</sup>, sembra volta a tutelare meglio il lavoro scientifico che si andava compiendo e la stessa incolumità dei visitatori presenti su quello che era di fatto un cantiere. Né appare giustificata la richiesta di una diminuzione del biglietto d'ingresso, quasi che assistere allo scavo dovesse costituire uno spettacolo, e non un'attività scientifica, di cui ora veniva defraudato il visitatore.

E poi, perché avete intercettato al visitatore l'accesso allo scavo, che formava una delle maggiori sue attrattive? Niente v'ha di più indisponente, che quell'avviso che impedisce

<sup>24</sup> Al riguardo: Jacobelli 2008b.

il passo: *È proibito; Verboten*; ed il visitatore resta lì, davanti al candido lapillo, ad udire il rumore dei carrettieri di scarico, che gli passano davanti, indispettito e quasi mortificato con se stesso, per dover rinunciare a forza ad una delle sue più legittime aspettative.

E la ragione del divieto? Mah! Certamente se la si domanda al signor Pais, costui la dirà; e ne dirà due, tre, non una; ma è certo pure che non annunzierà di aver trovato il mezzo di far diminuire, come sarebbe giusto, la tassa d'entrata.

Un successivo articolo nella rubrica di “Don Fastidio” dettagliava le nuove tabelle della tassa d'entrata in vigore anche per Pompei<sup>25</sup>:

Anche a partire dal 16 gennaio le tasse per la visita delle antichità di Pompei sono regolate secondo la seguente tabella:

Scavi di Pompei (escluso la casa dei Vetti e l'Anfiteatro)	L. 2,50
Casa dei Vetti	1,00
Collezioni (Museo de Prisco e Museo pompeiano)	1,00
Anfiteatro	0,50

Per i ragazzi inferiori ai 12 anni i biglietti costano la metà. È facoltativo per i visitatori di servirsi delle guide private secondo la tariffa stabilita dal Municipio di Torre Annunziata.

“Don Fastidio” concludeva: «E tale aumento di tasse sarà almeno un vantaggio per l'erario? Abbiamo ragione, per mille altri esempi consimili, di dubitarne». Al di là degli accenti abitualmente polemici dell'articolo, la tabella è comunque interessante per dettagliare le modalità di accesso agli scavi, con il rilievo dato alla “Casa dei Vetti”, recentemente scavata, ed alla donazione De Prisco, concordata con il Ministero ed esposta al pubblico.

In sostanza, la critica di *Napoli Nobilissima* sui provvedimenti pompeiani di Pais appare tutto sommato debole e marginale rispetto alle accuse rivolte alla gestione del Museo Nazionale. Tuttavia, lascia filtrare all'opposto la volontà del Pais di modernizzare anche questo settore sotto la sua autorità, eliminando quel sentore romantico di cui si era ammantata la visita agli scavi per più di un secolo, esaltandone al contrario la impersonalità scientifica e razionalizzandone la fruizione, anche nel nuovo più ampio contesto delle trasformazioni urbanistiche in atto.

<sup>25</sup> Don Fastidio 1904a.

### 8.1.2. La polemica sulla Pinacoteca

A questo punto può essere utile ricordare un'altra polemica lanciata parallelamente da *Napoli Nobilissima*, intrecciata alle precedenti perché sempre riguardante i problemi del Museo Nazionale, ma stavolta incentrata sul riordinamento della Pinacoteca, affidato ad Adolfo Venturi. Nell'ottobre del 1900, nello stesso articolo che apriva la polemica sul Museo, *Un nuovo scandalo al Museo Nazionale di Napoli*, Benedetto Croce scriveva<sup>26</sup>:

Il De Petra invocò più volte che fosse mandato in missione presso la Pinacoteca di Napoli uno studioso d'arte moderna, il Frizzoni, il Venturi, il Ricci, o qualche altro; e il ministero parve disposto a mandare Corrado Ricci. Il quale aveva ordinato la Galleria di Parma, acquistando speciali conoscenze intorno alla scuola parmigiana, che è così largamente rappresentata nella raccolta farnesiana di Napoli. Il Ricci ebbe finanche un invito dal Ministero a proporre il progetto di riordinamento e a fare il preventivo della spesa. Ma il Venturi, che allora prestava servizio presso il Ministero della Pubblica Istruzione, e del quale è nota la gelosia, o diremo la gara, col Ricci, si agitò e andò gridando che l'incarico dato al Ricci sarebbe stato uno smacco fatto a lui, Venturi; e reclamò per sé l'onore di riordinare la Pinacoteca di Napoli. Ma giacché egli non poteva venire a Napoli, essendo occupatissimo in altri studi e incarichi, fece questa volta proprio la parte del cane dell'ortolano, che non fa mangiare i cavoli agli altri e non li mangia lui. Per impedire il danno nazionale che fosse ferita la suscettibilità del prof. Venturi, la Pinacoteca di Napoli non fu riordinata cinque anni fa, e non lo è stata ancora; e non lo sarà chissà per quanto.

A questo riguardo, si criticava l'incapacità dell'amministrazione anche per la vicenda del ritratto di Luca Pacioli, proveniente dalla collezione Casapesenna, cui venne negato il permesso di esportazione su expertise del Venturi, dando seguito a trattative per l'acquisto che portarono ad «una lite per danni ed interessi» nei confronti del Museo di Napoli<sup>27</sup>.

La presenza a Napoli del Venturi<sup>28</sup> e del Ricci<sup>29</sup> per il riordinamento della

<sup>26</sup> Croce 1900b, 146.

<sup>27</sup> Ivi, 147.

<sup>28</sup> Per l'attività di Adolfo Venturi riguardo alla Pinacoteca del Museo di Napoli v. Cioffi 1995.

<sup>29</sup> Per l'attività di Corrado Ricci riguardo alla Pinacoteca del Museo di Napoli v. Santucci 2008, con puntuali riferimenti alla bibliografia ed alla documentazione archivistica.

Pinacoteca<sup>30</sup> sono oramai ben noti per ricostruirli nuovamente. Può essere utile, invece, ripensare alla posizione del gruppo di *Napoli Nobilissima* sulla questione, le forme ed il merito dei suoi interventi, che si intrecciavano con le più generali polemiche sulla gestione del Museo Nazionale. È in ogni caso degno di interesse che la questione si poneva in un momento di trasformazione della storia dell'arte, con l'avvertita necessità di non affidare più la riorganizzazione dei musei ad artisti di formazione accademica, ma a professionisti della museografia e della storia dell'arte<sup>31</sup>.

Per le sue specifiche competenze acquisite nel riordinamento della Galleria di Parma, Claudio Ricci era stato sollecitato dal Ministero ad eseguire una ricerca sistematica anche sulle opere della pinacoteca napoletana, dov'era il rilevante nucleo farnesiano, che versava da anni in uno stato di confusione in un contesto espositivo subordinato alle collezioni antichistiche, come aveva già denunciato da anni lo stesso Adolfo Venturi all'interno di un articolo dove individuava i diversi punti deboli della Storia dell'arte e del sistema museale italiano ed esortava ad un rilancio su nuove basi della disciplina<sup>32</sup>. In seguito, nel 1893, Venturi denunciava al Ministero l'abbandono in cui versava la Pinacoteca di Napoli, ribadendo ancora nel 1896 la mancanza di cure «in cui si tenne ed è tenuta la Galleria di Napoli»<sup>33</sup>. Sin dallo stesso 1893, pertanto, Corrado Ricci si recò a Napoli per incrociare lo studio delle fonti documentarie parmensi con l'esame dei dipinti, stringendo legami con Benedetto Croce<sup>34</sup> e *Napoli Nobilissima*, dove iniziarono presto ad uscire i primi risultati degli studi sui dipinti emiliani della collezione Farnese<sup>35</sup>, continuando la collaborazione con la rivista ancora per alcuni anni<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> Per le vicende legate al riordinamento della Pinacoteca: Gapito 1991; Utili 2006.

<sup>31</sup> Santucci 2008, 160, riprendendo Emiliani 1997, 45.

<sup>32</sup> Venturi 1887, 239: «A Napoli la splendida galleria non ebbe cure e trattamenti alla pari delle altre collezioni; e lo studioso che ha visitate le antichità, inchinandosi al sapere eletto, all'illuminato amore di chi seppe disporle, rimane poi sorpreso che la galleria riboccante delle ricchezze dei Farnesi sia negletta al confronto, e che bronzi e gentili cose del Rinascimento stieno come accatastate entro disacconcie e polverose vetrine». Il Venturi proseguiva citando poi il Frizzoni sulle condizioni di esposizione e classificazione dei dipinti.

<sup>33</sup> Rispettivamente in una lettera datata Roma 15 marzo 1893 ed in una s.l. del giugno 1896 (ACS III Vers. b. 124 f. 230), riportate in Gapito 1991, 167.

<sup>34</sup> Per l'amicizia fra Ricci e Croce v. Bertoni 2009, con l'edizione del carteggio intercorso fra i due: ben 561 lettere dal 1890 al 1925.

<sup>35</sup> Ricci 1894 e 1895.

<sup>36</sup> Ricci 1898.

Nel frattempo anche Vittorio Spinazzola, fra i fondatori della rivista, giunto come ispettore al Museo di Napoli nel 1893, iniziò ad occuparsi della Pinacoteca avviando ricerche negli archivi del Museo<sup>37</sup> e scrivendo un saggio per la rivista<sup>38</sup> in cui sottolineava anche lui, una volta di più, la trascuratezza in cui cadeva la Pinacoteca stretta fra le collezioni archeologiche di più ampio richiamo per il pubblico<sup>39</sup>, e rivendicava l'iniziativa degli studi al riguardo<sup>40</sup>:

Gli studii per questo nuovo riordinamento, iniziati da me, ispettore dei Musei, sono a buon punto. Il Venturi, vi si apparecchia da qualche tempo, e, invitato da questa Direzione, verrà egli stesso qui a portar i lumi necessari ad un assetto duraturo della nostra Pinacoteca. Il Ricci darà, sento, il contributo della speciale e sicura cognizione che egli ha degli artisti Parmensi.

Agli interventi di Spinazzola in quel periodo si aggiungevano gli studi storico-artistici di Gustavo Frizzoni<sup>41</sup> e quelli archivistici di Nunzio Faraglia<sup>42</sup>. Poi, a seguito di una richiesta da parte del Ministero nel marzo 1897, Corrado Ricci presentava una *Proposta di riordinamento della galleria del R. Museo di Napoli*<sup>43</sup>, dove indicava le necessarie premesse al lavoro di riordino della pinacoteca napoletana nelle competenze acquisite nel riordinamento della Galleria di Parma, cui le collezioni napoletane erano affini per storia e scuole pittoriche rappresentate. Ricci proponeva in particolare di correggere gli errori di attribuzione grazie all'incrocio dei dati fra esame visivo delle opere e indagine documentaria e inventariale; di modificare i criteri espositivi, che non tenevano adeguato conto della qualità dei dipinti e ne distoglievano la visione con la giustapposizione di mobili o piccoli reperti pompeiani, mortificandone la visione in sale non adatte per

<sup>37</sup> Presentate alcuni anni dopo in Spinazzola 1899a.

<sup>38</sup> Spinazzola 1895b.

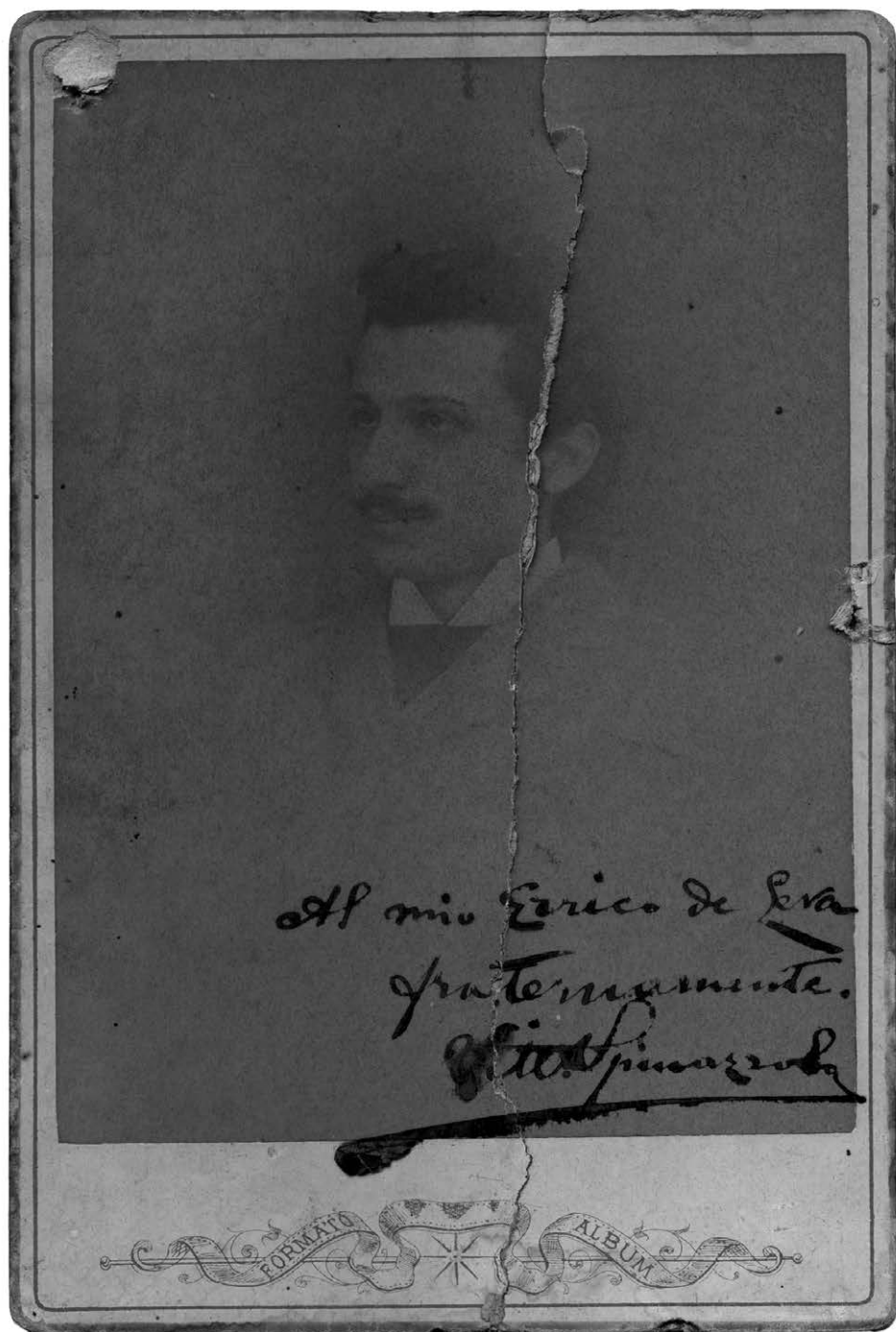
<sup>39</sup> Spinazzola 1895b, 4-5: «Il pubblico passa dalle mummie e dalle grandi sale dei marmi e delle pareti pompeiane agli oggetti di Pompei, agli ori, ai commestibili, attraversando, quasi senza girar l'occhio intorno, i trascurati saloni, dalle cui pareti immani pendono alla rinfusa quadri di ogni valore e di ogni dimensione, empiastri e gioielli di purissima acqua».

<sup>40</sup> Spinazzola 1895b, 6.

<sup>41</sup> Frizzoni 1895.

<sup>42</sup> Faraglia 1895; Nunzio Faraglia era sottoarchivista presso il Grande Archivio di Napoli (Felicati 2005, 312 s. nota 14).

<sup>43</sup> ACS III Vers. b. 124 f. 229, al cui riguardo v. da ultimo Santucci 2008, 161-164, con bibliografia a 169 nota 14.



Vittorio Spinazzola (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Laboratorio fotografico digitale, inv. n. 69987; collocazione: Racc. De Leva F 115).



luminosità, colore delle pareti e presenza di polvere<sup>44</sup>; lamentava inoltre lo stato di degrado in cui si trovavano tante opere, ed infine la necessità di ulteriori spazi per la Pinacoteca, esigenza oramai comune alle varie sezioni ospitate nell'intero edificio museale.

Alla fine del secolo lo stato di incertezza riguardo al destino della Pinacoteca trovava immediata eco nella stampa alle prime avvisaglie di un non meglio definito riordino in corso, voci subito raccolte e rilanciate da *Napoli Nobilissima*<sup>45</sup>:

Togliamo dal fascicolo IV-VII dell'*Arte* questa notizia, augurandoci che il pericolo denunziato dall'autorevole rivista sia scongiurato con opportuni ed energici provvedimenti.

«Sembra che si stia ordinando la Pinacoteca nazionale di Napoli, o meglio che si improvvisi un ordinamento dei quadri principali nel gran salone della Pinacoteca restaurato di recente. Noi dovremmo rallegrarci che finalmente si dia mano all'invocato riordinamento della più negletta galleria d'Italia; ma dobbiamo dire invece che essa ridotta in uno stato pietoso dal malgoverno secolare e con un catalogo infarcito di errori, non si può riordinare senza un lavoro di preparazione e di scelta, senza la cognizione del valore del materiale esposto e dei rapporti cronologici, storici e statistici dei dipinti tra loro. Se il riordinamento si ridurrà a uno spostamento di quadri, questi ne avranno nuovo danno. E solo di uno spostamento può trattarsi, pur troppo!; quindi di un altro impedimento a fare secondo l'interesse dell'arte e l'onore di Napoli consigliamo».

In ogni caso, sebbene appoggiato anche dal direttore De Petra, Corrado Ricci non ebbe l'incarico per il riordino, affidato invece, nel dicembre del 1900, ad Adolfo Venturi, coadiuvato da Antonio Filangieri di Candida<sup>46</sup>, suscitando le rimostre di Ricci, che se ne doveva lamentare con Carlo Fiorilli<sup>47</sup>, a lui vicino.

Nel frattempo scoppiava il caso De Petra e la campagna di stampa di Croce e *Napoli Nobilissima* sul Museo Nazionale, cui si andavano intrecciando le vi-

<sup>44</sup> Ricci lamentava il mancato trattamento ad olio dei pavimenti, che causava un aumento della polvere di calpestio (Santucci 2008, 164). È da notare che il trattamento ad olio dei pavimenti sarà fatto eseguire dal Pais qualche anno dopo, causando, fra le altre cose che gli si contestavano, le vibranti reprimende di *Napoli Nobilissima*.

<sup>45</sup> Don Fastidio 1899, 143.

<sup>46</sup> Russo 1995.

<sup>47</sup> ACS Carte Fiorilli, sc. 45 f. Corrado Ricci, lettera del 21 gennaio 1901, riportata e discussa in Santucci 2008, 164-166.

cende della Pinacoteca. La rivista, del resto, aveva già ospitato dei dibattiti critici sull'opera scientifica del Venturi, con interventi di Benedetto Croce<sup>48</sup> e di altri<sup>49</sup>. L'avviato riordino da parte di Venturi, comunque, veniva presto spiegato e giustificato sulla rivista proprio da Antonio Filangieri di Candida, vicino al gruppo crociano<sup>50</sup>. A distanza di quattro anni da quell'incarico, e al culmine delle polemiche con il Pais, gli ulteriori sviluppi vennero annunciati ancora una volta sulla stampa<sup>51</sup>. Sul *Marzocco* del 16 ottobre 1904 comparve la notizia che la direzione del Museo di Napoli sarebbe stata affidata a Benedetto Croce, il grande polemi- sta che negli ultimi quattro anni aveva martellato sui problemi di quella istituzione. Croce si sentì in obbligo di rispondere al giornale e la lettera venne poi ripresa su *Napoli Nobilissima*<sup>52</sup>, la rivista che di quelle polemiche era stata protagonista:

Gentilissimo Direttore,

Sono molto grato al *Marzocco*, che, col dar forma precisa e pubblica ad una voce che circolava da qualche tempo ed era giunta più volte anche al mio orecchio e m'aveva messo in imbarazzo, mi offre il modo di opporle una smentita pubblica e precisa.

È notorio, signor Direttore, che i miei studii, la mia preparazione, tutta la mia vita spirituale è volta verso le lettere e la filosofia; l'archeologia non è nella cerchia delle mie occupazioni; e mi sento in essa, e in tutte le questioni che vi si collegano, affatto incompetente. E perciò non solo non ho mai aspirato (questo s'intende) alla direzione di un Museo, ma non potrei assolutamente accettarla, se alcuno, troppo benevolo verso di me, me la offrisse. *Age rem tuam*. Non sono abbastanza umile da mettermi a fare ciò che so dapprima di non poter fare bene.

Comprendo come la voce possa essere sorta: troppe volte il mio nome si è visto mescolato alle polemiche degli ultimi anni intorno al Museo di Napoli. Ma io ho preso la parola, come tanti altri han fatto, o avrebbero potuto fare, in qualità di cittadino o di spettatore; giacché i mali deplorati erano o d'indole amministrativa, o tali che ogni persona colta poteva giudicare. (...)

<sup>48</sup> Croce criticava l'opera del Venturi sulla base della propria elaborazione filosofica (Croce 1899), suscitando forti reazioni sulla stampa cui rispondeva su *Napoli Nobilissima* difendendo il suo diritto di critica (Croce 1900a).

<sup>49</sup> Gli "appunti" inviati alla rivista «dall'egregio prof. A. Melani» (Don Ferrante 1901a), cui rispondeva lo stesso Venturi (Don Ferrante 1901b).

<sup>50</sup> Filangieri di Candida 1901.

<sup>51</sup> Sul ruolo del *Marzocco* nella polemica sulla Pinacoteca: De Vivo 1995.

<sup>52</sup> Don Fastidio 1904b, 176.

Dunque, siamo intesi: nel problema da risolvere circa la direzione del Museo di Napoli, il mio nome non entra e non deve entrare in alcun modo. Il problema è ancora insoluto ed è assai grave; ed Ella fa benissimo a richiamarvi sopra l'attenzione. (...)

La voce di una direzione Croce al Museo Nazionale, rimbalzata nei circoli intellettuali di Firenze, doveva essere smentita con forza e coerenza dallo stesso Croce, che rivendicava il diritto dell'opinione pubblica colta di intervenire anche polemicamente nelle questioni culturali, senza per questo pretendere di esercitarvi un ruolo professionale. Il diffondersi dell'attenzione a simili problemi in strati sempre più larghi della popolazione costituiva del resto uno dei principali fenomeni degli anni a cavallo del nuovo secolo, come proprio l'esperienza fiorentina andava dimostrando<sup>53</sup>.

Liquidate così le voci di un incarico a lui affidato, nella parte finale della lettera Croce si proponeva «di richiamare anche l'attenzione del pubblico sulle condizioni in cui si trova la Pinacoteca; la quale è, da quattro anni, chiusa ai visitatori, con discapito dell'arte ed anche delle finanze dello Stato»<sup>54</sup>, evidenziando soprattutto le responsabilità di Adolfo Venturi per il mancato ordinamento. Ad immediata risposta, nel numero del 30 ottobre del *Marzocco* comparve una lettera del Venturi al Croce dove si dichiaravano le sue dimissioni dall'incarico di ordinatore della Pinacoteca, seguite da altre sullo stesso giornale e sul *Giornale d'Italia* dove si lasciavano invece aperte le porte ad una prosecuzione dell'incarico<sup>55</sup>.

La questione della Pinacoteca venne discussa nel gennaio 1905 dalla neoistituita Commissione centrale per i monumenti e le opere di antichità e d'arte<sup>56</sup>, di cui erano membri anche Venturi, Croce e Ricci, con l'incarico di sopralluogo e valutazioni affidato ad una commissione formata dagli stessi consiglieri della sezione di arte medievale e moderna, ad eccezione sia di Venturi che di Ricci e Croce, astenutisi questi «il primo per aver avuto polemiche vivaci col Venturi, e il secondo per essersi già in qualche modo pronunziato nella questione»<sup>57</sup>. La commissione risultava pertanto formata da Gustavo Frizzoni, Luigi Cavenaghi,

<sup>53</sup> Cfr. Cerasi 2000.

<sup>54</sup> Don Fastidio 1904b, 176.

<sup>55</sup> Una sintesi in Don Fastidio 1904c.

<sup>56</sup> Riccardo Dalla Negra in Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 187 s., con nota 19 per i componenti della Commissione centrale.

<sup>57</sup> Don Fastidio 1905b.

Alfonso d'Andrade, Camillo Boito, Primo Levi, Ugo Ogetti e presieduta dal marchese Emilio Visconti Venosta. La relazione finale, firmata da tutti i componenti con l'eccezione «del marchese Visconti-Venosta che dovette allontanarsi per ragioni di famiglia», sostituito nella presidenza dall'on. Barnabei, comparve sulla stampa nell'aprile del 1905, pubblicata sul *Giornale d'Italia* e sulla *Tribuna. Napoli Nobilissima*, ovviamente, riprese per estratti il testo della relazione, enfatizzandone con piccole note tutti gli elementi critici sull'operato di Venturi, il quale rispose con una lettera al *Giornale d'Italia*<sup>58</sup>.

Nel 1905 l'incarico del riordino venne affidato agli artisti Edoardo Dalbono e Orazio Ferrara, che con Angelo Conti, direttore della pinacoteca dal 1904, e Giovanni Gattini, commissario straordinario alla direzione del Museo, avrebbero dovuto mettere in pratica le indicazioni della commissione. Anche l'incarico offerto ad artisti dell'Accademia, che andava in senso contrario alle valutazioni oramai da tempo fatte proprie dagli storici dell'arte, ma assecondava esigenze di ordine estetico nell'esposizione<sup>59</sup>, doveva suscitare attacchi sulla stampa<sup>60</sup>. Al di là delle opposte ragioni, in ogni caso, sembra degno di nota che di questi problemi culturali oramai i protagonisti dibattessero direttamente sulla stampa, sotto l'occhio dell'opinione pubblica, segno dei nuovi tempi.

### 8.1.3. Gli esiti delle polemiche ed i nuovi assetti della Soprintendenza

Nel 1950, a mezzo secolo di distanza dalle polemiche, il nipote di De Petra scriveva a Benedetto Croce per chiedere notizie di quei vecchi scontri. Nella sua risposta il Croce ribadiva il suo rispetto umano e scientifico per Giulio De Petra, e sintetizzava in poche righe la vicenda del Museo<sup>61</sup>.

Napoli 8.5.1950

Caro signore,

col de Petra fui in ottimi rapporti prima e dopo l'incidente della polemica sul Museo.

<sup>58</sup> Don Fastidio 1905c.

<sup>59</sup> Gapito 1991, 167 s.

<sup>60</sup> Santucci 2008, 166, che menziona C. Siviero, *Sulla Pinacoteca del Museo di Napoli*, «Pro-arte», 7 luglio 1905, 21, III, 2, conservato in ACS III Vers. b. 124 f. 229. A distanza di qualche anno v. la sintesi dei problemi fatta in Mezzacapo 1907.

<sup>61</sup> Opportunamente edita in de Petra 2005, 104 s. nota 304.

Ricordo che in questa il de Petra era accusato di debolezza per bontà di animo e non già di altro che potesse ledere il suo onore e nemmeno di poco valore scientifico.

Io gli dissi prontamente nel corso della polemica: - sentite il mio consiglio: andate ora che vi gioverà. Ora voi siete dolente con me, come potrebbe essere dolente un malato col dentista che gli strappa un dente -.

Il de Petra fu sostituito al Museo dal prof. Pais, che era stato suo protetto e che profitto della polemica per prendersi il posto, ma si condusse in modo così pazzesco da essere, qualche anno dopo, mandato via lui, e la pace in quell'Istituto fu ricondotta da un Commissario regio che era un Ispettore di banca, ma aveva molto giudizio.

Non dia fede alle sciocchezze che sotto forma di biografia si vogliono pubblicare sui giornali per fare chiasso.

Mi abbia coi migliori saluti.

B. Croce

A fronte del rispetto espresso al De Petra veniva ribadito un giudizio sprezzante per il Pais<sup>62</sup>, sia umano che professionale, mentre la soluzione delle controversie veniva riconosciuta nell'opera di Giovanni Gattini, commissario regio, non archeologo, «ispettore di banca», ma di «molto giudizio». Una questione di semplice buon senso gestionale, sembrerebbe. In realtà i problemi erano stati molto più complessi, come si è visto, ed avevano spaccato profondamente la compagine dei funzionari campani.

Il gruppo dei redattori e dei simpatizzanti di *Napoli Nobilissima* era composto ed un ruolo nelle varie controversie possono anche aver giocato proprie convinzioni o personali idiosincrasie. A proposito delle «inimicizie e rivalità all'interno della Soprintendenza» Giorgio de Petra<sup>63</sup> evoca «in particolare il ruolo (...) del prof. Vittorio Spinazzola»; «notoriamente autorevole e competentissimo funzionario, ma anche amico e stretto collaboratore di Croce nella *Napoli Nobilissima*», de Petra ricorda che «sul ruolo di Spinazzola si sofferma lungamente (forse troppo lungamente) Benedetto Croce» nell'articolo *Un nuovo scandalo al Museo Nazionale di Napoli*, pubblicato nel settembre del 1900 su *Napoli Nobilissima*<sup>64</sup>.

L'articolo di Benedetto Croce, polemicamente molto forte, con cui si apriva lo scontro sul Museo di Napoli, metteva in effetti in forte rilievo, e totalmente

<sup>62</sup> Per l'esonero del Pais: Capasso 2002, 231.

<sup>63</sup> de Petra 2005, 104 nota 301.

<sup>64</sup> Croce 1900b.

positivo, la figura di Spinazzola, già in quel periodo fortemente discussa. Così, a proposito dell'inchiesta del senatore Brioschi sui lavori di ampliamento del Museo del 1895 bloccati dal Ministero<sup>65</sup>, Croce poteva disegnare la situazione di forte tensione all'interno dello stesso personale dell'Amministrazione<sup>66</sup>:

Un altro risultato dell'inchiesta Brioschi fu il trasloco a Bologna dell'ispettore Spinazzola, che aveva consigliato al Direttore l'ultimo progetto. Perché lo Spinazzola fosse solo preso di mira per un progetto che, se egli aveva consigliato, il Direttore aveva fatto proprio e sostenuto caldamente presso l'Amministrazione centrale, è cosa che non si riuscì a capire, e che destò generale sorpresa.

Ma gl'impiegati del Museo non sembrarono sconcertati da ciò che era accaduto; anzi fecero intendere che cominciava ormai per quell'istituto un'era nuova, dopo l'allontanamento del loro collega Spinazzola; al quale però non si poteva certo sconoscere il merito di avere scoperto l'anno prima le irregolarità amministrative dello economo, turbando le quiete acque su cui aleggiava la bonaria fiducia della Direzione.

E fosse cominciata la nuova era preconizzata! E l'allontanamento dello Spinazzola fosse stata l'offerta propiziatrice! Ma non ne fu nulla. Restava, per esempio, aperta, tra le altre gravissima, la questione della Pinacoteca. (...)

Gl'impiegati del Museo in questo tempo si sono occupati quasi esclusivamente della questione Spinazzola.

Giacché l'ispettore Spinazzola fu, dopo qualche mese di esilio, richiamato da Bologna, e stava per essere destinato a reggere il Museo di Taranto, quando, divenuto il Gianturco ministro della Pubblica Istruzione, lo tolse seco come segretario particolare. Dopo qualche anno, cessato da questo ufficio, venne mandato a reggere, come Direttore, il Museo di S. Martino, la cui amministrazione fu staccata da quella del Museo Nazionale.

Una gran paura entrò in corpo agli impiegati del Museo, allorché videro il loro poco amato collega *salito al potere*, com'essi dicevano, ossia *a latere* di un ministro. Chi di essi temé per la direzione generale; chi per la direzione degli scavi di Pompei, e chi per quella degli scavi preistorici<sup>67</sup>. La paura mutò di forma, ma non scemò di forza, quando

<sup>65</sup> Cfr. Zucco 1977, 52 s.

<sup>66</sup> Croce 1900b, 146, 147-148.

<sup>67</sup> Il riferimento sembra evidentemente diretto a Giulio De Petra, Antonio Sogliano e Giovanni Patroni, menzionati in quest'ordine alla pagina precedente dell'articolo.

lo Spinazzola venne a Napoli. Da quel tempo ogni mattina, gl'impiegati del Museo Nazionale si mettono a guardare verso la collina di S. Martino, come l'uccello guarda il serpe che lo incanta e nella cui bocca dovrà cadere. E si dimenano e congiurano e battagliano contro lo Spinazzola.

La feconda opera della gestione di un Museo ha ceduto il posto alla infeconda tremarella di colui che *ha presso il riprezzo della quartana*. Gl'impiegati del Museo Nazionale (incredibile ma vero) hanno coniato una nuova parola: la parola *spinazzoliano*. E si ode da essi domandar seriamente se il tale è, o non è, *spinazzoliano*; e dividono il mondo, o almeno la città di Napoli, in questi due partiti, foggianti dalla loro esaltata immaginazione.

Come conseguenza, l'attività che essi spiegano è una continua imitazione e parodia dell'attività dello Spinazzola. (...)

Quella di Vittorio Spinazzola è stata una figura di funzionario e di studioso molto controversa, su cui almeno qualche luce ha potuto gettare l'esame delle carte di Felice Barnabei<sup>68</sup>. Nel 1893, iniziata a trent'anni la carriera di archeologo<sup>69</sup> come ispettore al Museo Nazionale di Napoli, grazie ad un provvedimento del ministro Ferdinando Martini che modificava appositamente l'organico del personale ministeriale, abbandonò presto l'incarico per l'accusa di aver favorito interessi privati nei lavori d'ampliamento del Museo; dopo un breve periodo di trasferimento a Bologna<sup>70</sup>, venne quindi destinato a Taranto, ma venendo poi chiamato alla segreteria di Gabinetto del ministro Emanuele Gianturco, che per lui istituì il posto di ispettore capo nel 1897. Spinazzola, in disaccordo con il direttore generale Barnabei, venne allontanato da Roma ed inviato in missione a Cagliari, ricevendo poi l'incarico, a lui sgradito, della direzione del Museo di Taranto. Nel gennaio del 1898, però, ottenne da Niccolò Gallo la direzione del Museo di San Martino, reso autonomo dal Museo Nazionale, ed a cui si aggiunse nel 1901 la competenza sugli scavi nella provincia di Salerno, in Basilicata ed

<sup>68</sup> In particolare: Delpino 2001.

<sup>69</sup> Per il suo incarico come ispettore al Museo Nazionale di Napoli nel 1893, e per la successiva nomina al Museo Nazionale di Taranto nel 1896 e 1897, e poi alla Soprintendenza di Napoli cfr. il regesto di Paola Grifoni in Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, rispettivamente a 501; 526 s.; 517 e 519. Cfr. però Delpino 2001, 52-54 per dettagliare le vicende della sua carriera ed evidenziarne i legami con gli ambienti politici.

<sup>70</sup> Dove, nell'ottobre del 1895, era con Edoardo Brizio su di un saggio di scavo preistorico (Brizio 1896, 360).

in Calabria. Infine, nel 1910 avrebbe conseguito, non senza contrasti, il ruolo di soprintendente agli scavi e ai musei archeologici di Napoli.

Sin dagli esordi della sua carriera Vittorio Spinazzola appariva legato al gruppo di Croce, partecipando alla “Società dei nove musì”, un cenacolo letterario fondato nel 1890<sup>71</sup>, e comparando fra i firmatari del programma della rivista *Napoli Nobilissima* nel 1892<sup>72</sup>. In quella stessa prima annata firmava brevi articoli sulle antichità scoperte in città durante gli ultimi tre anni<sup>73</sup>, ed un articolo sul “nome di Napoli”<sup>74</sup>. Ancora nella seconda annata pubblicava notizie delle nuove scoperte archeologiche<sup>75</sup>, di cui poi dava conto nelle *Notizie degli Scavi*<sup>76</sup>, e reagiva con forza polemica agli attacchi di Enrico Cocchia per l’articolo sul “nome di Napoli”<sup>77</sup>.

In quegli anni, del resto, le pubblicazioni di Spinazzola erano ancora prevalentemente antichistiche<sup>78</sup>. In seguito, in conseguenza dell’incarico al Museo di San Martino, l’attenzione di Spinazzola si spostava sull’ambito storico-artistico, e così, dopo le prime pubblicazioni sulla Pinacoteca napoletana<sup>79</sup>, nel 1899 uscivano a puntate le *Note e documenti sulla fondazione, i riordinamenti e gl’inventari della R. Pinacoteca del Museo Nazionale*<sup>80</sup>, frutto degli appunti presi nel 1893, quando era ispettore al Museo Nazionale<sup>81</sup>, e che ora pubblicava, rivendicando la priorità negli studi per il riordino della quadreria e precedendo l’ordinamento archivistico del prof. Barone e le ricerche di Filangieri di Candida<sup>82</sup>. Nel giro

<sup>71</sup> Ruggero 2004; Bertoni 2009, cxx.

<sup>72</sup> Di Giacomo *et alii* 1892.

<sup>73</sup> Spinazzola 1892b.

<sup>74</sup> Spinazzola 1892a.

<sup>75</sup> Spinazzola 1893a; Id. 1893c.

<sup>76</sup> Spinazzola 1893d; id. 1893e.

<sup>77</sup> Spinazzola 1893b.

<sup>78</sup> Ad esempio: Spinazzola 1891; id. 1892c; id. 1893f; id. 1895a, ma cfr. ad esempio id. 1895b, una nota sulla Pinacoteca del Museo Nazionale.

<sup>79</sup> Ad esempio: Spinazzola 1895b.

<sup>80</sup> Spinazzola 1899.

<sup>81</sup> Spinazzola 1899, 45: «Nel tempo in cui io tenni la carica di Ispettore dei Musei e degli Scavi di Napoli, e fu affidata a me più specialmente la cura del Museo Nazionale, io intrapresi, fra l’altro e quando potetti, a studiar quella reale Pinacoteca».

<sup>82</sup> Ivi, 45: «Sento che il Ministero ha testè dato al prof. Barone, di archivii esertissimo, l’incarico di ordinar quello del Museo, ed al d.r Filangieri de Candida (...) il permesso di cercar fra quelli che si riferiscono alla Pinacoteca. In attesa dei risultati di tali ricerche, che saranno degno avviamento all’invocato riordinamento di quella Pinacoteca, io pubblico qui l’abbon-



di qualche anno Spinazzola giungeva così a proporre visioni di sintesi dell'arte napoletana medievale su riviste di ampia diffusione nazionale come la *Nuova Antologia*<sup>83</sup>.

In questo senso andavano anche le sue lezioni e conferenze tenute nel 1901 su incarico ministeriale presso l'Istituto superiore di Belle Arti di Napoli, confluite in un volume nel 1904<sup>84</sup>, pubblicato non a caso per Laterza e dove si ribadivano i vincoli anche teorici con Croce rimarcando il desiderio di soffermarsi maggiormente «sulla teoria, ora che pei dormienti campi della filosofia dell'arte è risuonata l'eco di quella mina potente fra le trincee chiuse della vecchia estetica, che è il volume di Benedetto Croce»<sup>85</sup>, rendendo un dichiarato omaggio al volume *L'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* del 1902. A quell'anno, difatti, risale il tentativo di ottenere la nuova cattedra di Estetica bandita all'Università di Napoli, per il cui concorso vennero ammessi all'orale Mario Pilo, Manfredi Porena e Vittorio Spinazzola<sup>86</sup>. La commissione era formata da Benedetto Croce e Corrado Ricci, a lui favorevoli, da Giacomo Barzellotti, Cesare De Lollis, ed infine da Michele Scherillo, che invece sosteneva il Porena, genero di Francesco D'Ovidio e figlio di Filippo Porena. La pessima prova all'orale di tutti i candidati impedì tuttavia il buon esito del concorso<sup>87</sup>.

All'inaugurazione del riordinato Museo di San Martino, nel 1900, faceva subito seguito una *Guida del Museo di S. Martino*, mentre *Napoli Nobilissima* ospitava un suo articolo su *Due marmi figurati* del Museo, presto causa di una breve polemica con Lorenzo Salazar<sup>88</sup>. Il centenario della rivoluzione del 1799 dava poi adito al direttore di San Martino di presentare i materiali storici delle collezioni museali in un lungo articolo a puntate su *Napoli Nobilissima*<sup>89</sup>. Sempre in relazione alla storia napoletana, l'anno seguente pubblicava con Detken un opuscolo

dante messe di notizie, che, per conto mio, riescii a mettere assieme da fascicoli di documenti ed inventarii».

<sup>83</sup> Spinazzola 1906.

<sup>84</sup> Spinazzola 1904.

<sup>85</sup> Ivi, viii.

<sup>86</sup> Bertoni 2009, 159 nota 2.

<sup>87</sup> La corrispondenza fra Ricci e Croce sul concorso è riportata in Bertoni 2009, 157 s. nr. 180 (lettera di Ricci del 15 novembre 1902); 158 s. nr. 181 (lettera di Ricci del 27 gennaio 1903); 159-162 nr. 182 (lettera di Croce del 1 febbraio 1903). Per gli esiti del concorso cfr. la lettera di Croce a Gentile in Bertoni 2009, 161 nota 5.

<sup>88</sup> Salazar 1901; Spinazzola 1901b.

<sup>89</sup> Spinazzola 1899b.

con un riesame del codice bolognese contenente le immagini della famiglia di Masaniello<sup>90</sup>. In relazione ai lavori «di nettezza e restauro» nel chiostro della Certosa<sup>91</sup> era poi la pubblicazione nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane* dell'iscrizione reimpiegata del tempio dei Dioscuri<sup>92</sup>. La direzione del Museo di San Martino richiedeva continue attenzioni alle collezioni ed all'edificio monumentale, anche attraverso studi archivistici, come indica il volumetto su *L'arte ed il Seicento in Napoli*<sup>93</sup>, del 1905. Tuttavia, la competenza ricevuta nel 1901 sugli scavi del Salernitano, della Basilicata e della Calabria comportò un ritorno agli interessi ed alle pubblicazioni di carattere archeologico, non solo legate ai territori affidatigli<sup>94</sup>, ma anche di più vasta portata<sup>95</sup>.

Pur in tanta operosità durante la vita della prima serie di *Napoli Nobilissima* il rapporto di Spinazzola con la rivista rimase abbastanza stretto, come doveroso del resto, data la rilevanza dei suoi incarichi: così venne data notizia della mostra topografica<sup>96</sup> organizzata dallo Spinazzola nel Museo di San Martino in occasione del Congresso Cartografico di Napoli dell'aprile 1904, in parallelo alla mostra cartografica organizzata da Mariano Fava alla Biblioteca Nazionale<sup>97</sup>; l'anno successivo si dava conto dell'apertura delle nuove sale del Museo di S. Martino «sorte per opera del direttore prof. Spinazzola, al quale già si deve il riordinamento di quel Museo, inaugurato nel 1900»<sup>98</sup>. In sostanza, Vittorio Spinazzola fu un collaboratore molto presente nella vita della rivista e dalle sue pubblicazioni di quegli anni emerge una figura di studioso versatile ed ambizioso.

Per quanto riguarda in particolare le vicende legate al Museo Nazionale, tuttavia, risulta di notevole importanza una lettera al Croce, datata al 7 settembre

<sup>90</sup> Spinazzola 1900.

<sup>91</sup> Spinazzola 1901a, 315: «Nel fare alcuni lavori di nettezza e restauro ai marmi del piccolo cimitero dei Certosini, nel gran chiostro monumentale della Certosa di S. Martino, è venuto alla luce un frammento d'iscrizione greca di singolare importanza».

<sup>92</sup> Spinazzola 1901.

<sup>93</sup> Spinazzola 1905.

<sup>94</sup> Per le cui attività a *Paestum* v. Aurigemma 1986 ed ora Scotto di Freca 2007. Per Polla: Spinazzola 1910. Una eco delle attività relative alle necropoli di Raggio Calabria in Orsi 1909, 318.

<sup>95</sup> Ad esempio Spinazzola 1902, per la base figurata di Tiberio; id. 1903, per i bronzetti sardi; id. 1907a, per un mosaico ed alcune iscrizioni paleocristiane dal territorio di Teano; id. 1907b, per l'anfiteatro flavio.

<sup>96</sup> Don Ferrante 1904b.

<sup>97</sup> Don Ferrante 1904a.

<sup>98</sup> Don Fastidio 1905a.

1905, dove nel culmine delle polemiche Spinazzola chiedeva il suo appoggio esplicito per ottenere la direzione del Museo<sup>99</sup>.

Io non ho, fino ad oggi, richiesto alcun tuo aiuto nell'azione da me fatta per la mia nomina alla Direzione del Museo di Napoli (...). Ma, se non ti richiedevo di aiuto, non potevo pensar mai, e non ho mai pensato, che tu potessi essere fra gli avversari di questa mia aspirazione. La parola tua, quelle anche più vive da te dette per me ad amici comuni, non mi lasciano dubbio sull'animo tuo per me in questo riguardo come in tante altre cose. Ma, poiché avversarii, tuoi e miei forse, hanno fatto credere dove la cosa poteva nuocere, che tu mi sei avverso, io ti prego di volermi primamente tranquillare. La cosa, ove io l'avessi anche per un momento solo potuto credere, mi avrebbe recato un vivo e profondo dolore, ed io, che conosco non da ora l'animo tuo, leale, onesto e affettuoso per me, non ho accolto nell'animo mio la brutta menzogna. Ma la tua parola, più che smentir la cosa, mi porterà, nella bella lotta che combatto, e in questa ora decisiva, il tuo conforto, e di ciò ti sarò gratissimo.

A questa missiva Croce rispondeva, amichevolmente ma con fermezza, un mese dopo, il 9 ottobre del 1905:

Cariss. Vittorio

Tu sai che delle faccende del M. N. io ho giurato da un pezzo di non occuparmi più in nessun caso e ho mantenuto la promessa. E non già per amore del quieto vivere, ma pel sentimento mio di essermene già occupato troppo nel passato, e di essermi logorato nella lotta: anche quando si riesce nell'opera, l'istrumento si spunta e s'infiacchisce. Perciò, chi ti ha detto che io abbia preso un atteggiamento di avversione a te nella fase presente della questione, ti ha detto il falso. Purtroppo, non posso pigliarvi parte neanche in altro senso, sia pel proposito espresso di sopra, sia perché, come ricorderai, io sono legato da una dichiarazione fatta al tempo della polemica contro lo sciagurato Pais di tenermi estraneo ad ogni questione di successione.

Ciò posto, non appartenendo io agli elementi tattici e strategici della battaglia che si combatte, essendo fermamente risoluto a non intervenire né in pubblico né in altra forma, non restano che i miei sentimenti personali verso di te, come verso un amico ormai di vecchia data (quindici anni!) dei quali conosco le buone qualità e i difetti, come egli

<sup>99</sup> La lettera di Spinazzola e la replica di Croce sono state pubblicate e valorizzate in Bertone 2009, cxxi nota 289.

conosce i miei difetti e (spero) le mie buone qualità; e al quale io auguro di tutto cuore che possa presto trovare pace di vita e di animo.

Questo comportamento di Benedetto Croce, di massimo rispetto per le istituzioni nonostante i suoi legami personali con diversi dei protagonisti di quegli anni, come indica l'amicizia consolidata con Spinazzola e Ricci, garantisce della linea di coerenza morale cui si atteneva Croce nel pieno di quelle polemiche, al di là delle sollecitazioni che pure potevano giungergli da più parti.

In ogni caso, giova ricordare che la fondazione di *Napoli Nobilissima* risaliva al sodalizio di Croce con Salvatore Di Giacomo<sup>100</sup>, come doveva ricordare lo stesso Croce nel suo *Commiato* ai lettori del gennaio 1907: «Un giorno dell'ottobre 1891, essendomi incontrato in casa del Duca di Maddaloni con Salvatore Di Giacomo, egli mi manifestò il suo desiderio di tentar qualcosa a vantaggio dei monumenti storici ed artistici napoletani, che erano trascuratissimi, e allo scopo di divulgare la conoscenza dell'arte antica meridionale, in massima parte inesplorata. Qualche sera dopo, a casa mia, (...) un gruppo di amici si raccolse ad ascoltare il disegno, che io avevo elaborato, della presente rivista, e il programma o proclama, che venne poi pubblicato, e che era stato scritto dal Di Giacomo»<sup>101</sup>.

Anche da queste poche parole, del resto, si riconosce come sin dalla prima idea di rivista, in quegli anni di "risanamento" urbanistico<sup>102</sup>, fosse avvertita la necessità di condurre anche polemicamente delle battaglie civili a favore dei monumenti storici ed artistici, cosa che doveva essere rivendicata in quello stesso *Commiato* ricordando come la rivista avesse «condotto qualche non infeconda, sebbene talvolta dolorosa, polemica»<sup>103</sup>. Fra i protagonisti del dibattito si poneva lo stesso Di Giacomo, come dimostra qualche intervento sulla rivista, nel suo stile letterario, ma sempre fermamente critico, come quello per i lavori al Palazzo Donn'Anna, venduto dal demanio al francese Genevois, e per la vendita della Galleria Vonwiller, «la più bella raccolta e la più completa di quanto l'arte nostra ha dato durante i tre primi ventennii del secolo»<sup>104</sup>.

Salvatore Di Giacomo, che aveva già alle spalle una lunga militanza in giornalismo,

<sup>100</sup> P. Craveri in Craveri – Lönne – Patrizi 1985, 182. Per l'amicizia fra Benedetto Croce e Salvatore Di Giacomo: Emma Giammattei – Antonio Palermo in Bruni 1983, 29-32; Iermano 1995.

<sup>101</sup> Croce 1906, 175.

<sup>102</sup> Cfr. Ceci 1892.

<sup>103</sup> Croce 1906, 176.

<sup>104</sup> Di Giacomo 1901.

li e periodici napoletani, nel giro di pochi anni avrebbe assunto incarichi prima presso la biblioteca del conservatorio di S. Pietro a Maiella e poi nella Biblioteca Universitaria ed in quella dell'Istituto di Belle Arti, giungendo nel 1903 alla direzione della sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>105</sup>, Istituto che a quest'epoca era ancora sistemato presso il Museo Nazionale di Napoli pur avendo una gestione separata.

Sempre presso il Museo Nazionale, e da esso dipendente, era sistemata anche l'Officina dei papiri, della cui riorganizzazione era incaricato Emidio Martini, dal 1900 direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>106</sup>. Già nel gennaio del 1900 il De Petra aveva scritto al Ministero chiedendo di affidare al Martini il compito della ristrutturazione dell'Officina, supportato in questa richiesta dall'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti<sup>107</sup>. La proposta venne presto accolta, ma le successive dimissioni del De Petra, la nomina del Pais alla direzione del Museo e quella del Martini alla direzione della Biblioteca Nazionale crearono presto forti frizioni fra le due istituzioni per la responsabilità sull'Officina, disaccordi che aumentarono per la presenza di entrambi, insieme con Benedetto Croce, indicato dallo stesso Martini, con lo scultore Francesco Jerace, indicato dal Pais, e con l'architetto Breglia, nella commissione nominata nel 1901 per elaborare una nuova sistemazione del Museo e della Biblioteca<sup>108</sup>, culminata con la decisione del Pais di non condividere la relazione finale, poi pubblicata da Croce<sup>109</sup> su *Napoli Nobilissima* nel 1902. Il Martini finì con il dimettersi dall'incarico riguardante l'Officina, contestando apertamente, insieme con l'Accademia napoletana, il riordino portato avanti dal Pais. L'esonero del Pais nel 1904 e la collaborazione fra il successore Gattini ed Emidio Martini posero infine le basi per la nomina nel 1906 di Domenico Bassi alla direzione dell'Officina<sup>110</sup>.

Spinazzola, dunque, è stato solo uno dei protagonisti di queste vicende e per quanto la sua figura ed i suoi appoggi nel mondo politico e culturale abbiano spaccato l'ambiente archeologico napoletano, ed abbia forse contribuito a determinare Croce alle polemiche sul Museo Nazionale, queste potevano forse

<sup>105</sup> Pellegrino 1991, 25 s. In generale su Di Giacomo si veda ora Candela – Pupino 2007.

<sup>106</sup> Bonella 2008, 210.

<sup>107</sup> La vicenda dello scontro fra il Martini ed il Pais per l'Officina dei papiri sono state accuratamente ricostruite in Capasso 2002, cui si rimanda per ogni approfondimento.

<sup>108</sup> Cfr. Pozzi 1977, 16; Zucco 1977, 54 s.

<sup>109</sup> Don Fastidio 1902.

<sup>110</sup> Per queste vicende: Capasso 2003.

trovare più ampia eco nel gruppo degli amici e collaboratori della rivista, come indica la vicinanza fra Croce ed Emidio Martini. Lo stesso Croce e la stessa rivista napoletana, comunque, sebbene dovessero riscuotere largo credito in un momento storico che vedeva la crescente attenzione dell'opinione pubblica alla tutela dell'arte sollecitata da riviste e giornali<sup>111</sup>, non potevano tuttavia risultare da soli determinanti nel rinnovamento degli equilibri interni al Ministero della Pubblica Istruzione, la "Minerva", dove si giocavano concretamente le partite degli indirizzi culturali e delle nomine nelle istituzioni archeologiche ed artistiche.

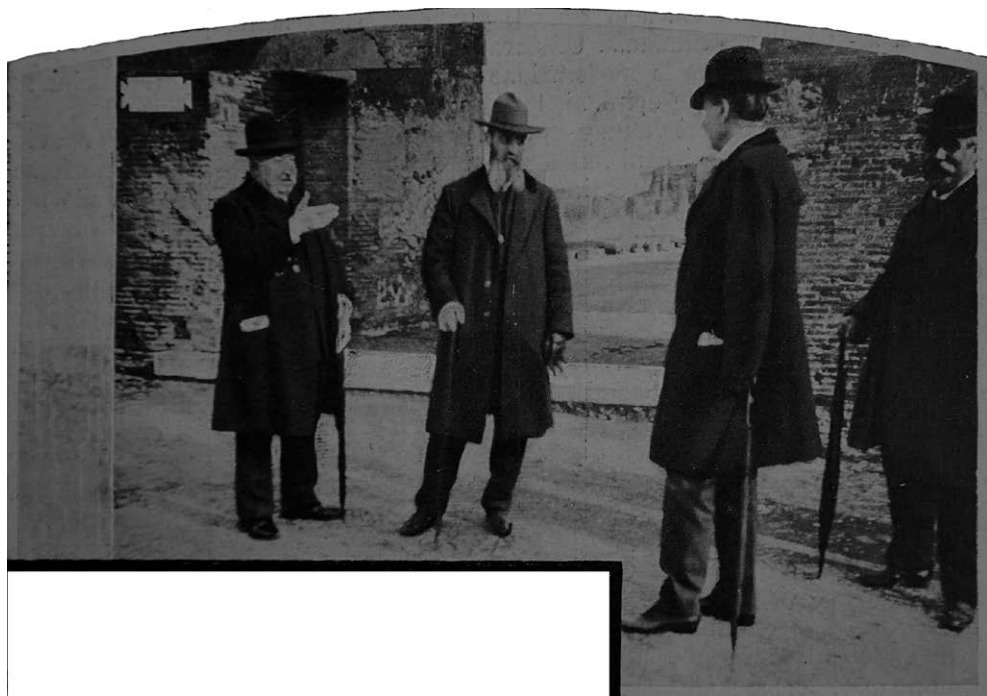
Può valer la pena di ricordare al riguardo le memorie di Adolfo Venturi<sup>112</sup>, all'epoca impegnato nel riordinamento della Galleria Nazionale a Palazzo Corsini e della Galleria Nazionale di Napoli, e considerare come il brano fosse direttamente inserito in una rivendicazione della poca propensione al compromesso dell'autore nei confronti del mercato antiquario, all'epoca in florida espansione verso gli Stati Uniti.

Tuttavia, siccome davo ombra per non esser pieghevole, si tentò compromettermi, facendo sollevare a un tempo non so quanti giornali e giornaletti contro di me e l'iniziato ordinamento della Galleria Nazionale di Napoli. Perfino la camorra napoletana prese parte alla demolizione dell'ordinatore della Galleria, che pure l'aveva trovata in stato di barbarie, e portata, come diceva l'amico Frizzoni, a civiltà. Furono ore tristi per me che sapevo come si tirassero i fili delle marionette avversarie. Al marionettista dicevo un giorno come l'amico Pais fosse oppresso da debiti a cagione del riordinamento, quando sopravvenne il Pais stesso, che fu incoraggiato a ricorrere al credito, anche a pagare a usura, pur di compiere il suo lavoro. Partito il Pais, espressi la mia meraviglia che si animasse a correre, pur mancando le biade, il cavallo da corsa. E il marionettista mi fece notare che proprio in quel modo si spingeva il Pais nella tagliola. Difatti, poco tempo dopo, l'amico mio fu sospeso dalle sue funzioni e messo sott'inchiesta, dalla quale uscì incolume, ma senza più le redini di riordinatore del Museo Nazionale di Napoli. Incuteva davvero paura ogni rapporto con la falsa Minerva (...).

L'insieme di queste opposte tensioni, fra le necessità di rinnovamento di un settore che ai giovani osservatori doveva apparire invecchiato per uomini e metodi nel contesto della nuova Italia in fieri, le istanze di moralità che si percepì-

<sup>111</sup> Domenicali 2002, 53 s.

<sup>112</sup> Venturi 1991, 100.



Ettore Pais e Felice Barnabei a Pompei. La didascalia originale riporta: «I nuovi scavi di Pompei (istantanee di D. E. Andruzzi). 3. Nell'edificio d'Eumachia: on. Barnabei, prof. Pais, conte Nigra, on. Pala» (foto tratta da *L'Illustrazione Italiana*, 31, 1904, 87).

vano necessarie proprio in un paese ed in una città che così fortemente sentivano come un impedimento al proprio divenire quel degrado civile che da tante parti gli veniva rimproverato, le legittime aspirazioni ed opposti interessi dei molti compartecipi di quegli eventi, e non ultime le diverse visioni di politica culturale dei protagonisti della vita politica ed amministrativa della nazione, ministri e dirigenti della Minerva, tutto questo forse, più che le attitudini di un singolo “marionettista”, finì per lacerare per ben oltre un decennio la Soprintendenza napoletana indebolendone l'opera di ricerca e tutela delle antichità ed aprendo la strada alle maldicenze continue ed alle aggressioni verbali contro funzionari solerti come Gabrici, accusati sulla stampa nazionale ed estera di corruzione e di infedeltà al proprio mandato.

Pertanto, al di là delle pur possibili ipotesi sul ruolo e sugli interessi dei diversi protagonisti di quelle vicende che di fatto per più di un decennio ridussero l'efficacia dell'azione della principale istituzione archeologica campana, rimane

innegabile il clima di tensione perenne che si era instaurato nel Museo, come ancora a distanza di qualche anno testimonierà il giovane Maiuri, vincitore del concorso ad ispettore al Museo di Napoli<sup>113</sup>:

Governava il Museo Vittorio Spinazzola vincitore dell'aspra battaglia che aveva infierito prima contro De Petra e Sogliano poi contro Ettore Pais, e s'erano appena spenti i fuochi fra la rocca di San Martino e il vecchio "Palazzo degli studi" a S. Teresa. Era all'auge della potenza con la ferma volontà di spezzare ogni legame col passato, di tagliare i ponti con l'Accademia e l'Università e di battere il vecchio mondo archeologico napoletano proprio in quello c'era il suo più glorioso vanto: gli scavi di Pompei. Quando giunsi al Museo era già cominciata la ressa dei pubblicisti e degli studiosi intorno alle scoperte di Via dell'Abbondanza, e stretto l'assedio per superare barriere e divieti, carpire fotografie e notizie; e ogni giorno, all'ufficio di Direzione, si riuniva il cenacolo dei grandi (Vittorio Spinazzola, Giuseppe De Lorenzo, Mario Morelli, Aldo De Rinaldis) per parlare non solo di scoperte e di scavi, ma anche della vita dei circoli napoletani, degli ultimi articoli di Scarfoglio, di cronache romane e di crisi di gabinetto. Ma intorno a quell'aureola di grandezza e di potenza era cominciata la sorda lotta dei malcontenti e la decisa battaglia degli oppositori. Prima fra tutti Vittorio Macchioro che, ispettore al Museo, ostentava il più aperto dissenso e dalla Rivista *Neapolis* non lesinava critiche aperte ai sistemi e ai rapporti ufficiali di quegli scavi: né meno grave, anche se più guardinga, era l'opposizione che veniva dai già anziani pompeianisti, Spano e Della Corte, rimasti legati al vecchio Sogliano titolare della cattedra universitaria.

Non a caso il ricordo si conchiudeva con l'espressione del grande disagio personale del Maiuri in quelle circostanze, disagio che lo indusse ad accettare rapidamente l'incarico della direzione della missione archeologica a Rodi<sup>114</sup>.

<sup>113</sup> Maiuri 1992, 17 s.; il passo viene nella sostanza ripreso anche in Maggi 1974, 45-49.

<sup>114</sup> Guzzo 2006a, 682: «Al rientro in Italia, nel 1912 fu nominato ispettore alle Antichità della Campania; dopo due anni, assunse la direzione della allora stabilizzata missione archeologica italiana nelle isole del Dodecaneso (...)».



## 8.2. *Il problema della tutela e le reazioni del commercio*

### 8.2.1. Il rapporto Palumbo

Nel settembre del 1899, dopo essere andato a Pozzuoli ad apporre i sigilli per l'esportazione della ricchissima collezione epigrafica De Criscio, venduta al museo di Ann Arbor<sup>115</sup>, il soprastante responsabile per l'Ufficio delle esportazioni di oggetti d'arte e di antichità per le provincie meridionali nel Museo Nazionale di Napoli, sig. Antonio Palumbo, stilava un lungo rapporto manoscritto per il direttore del Museo, al tempo il De Petra, incentrandolo su alcune notizie che aveva raccolto nel sopralluogo riguardanti scavi clandestini nell'area flegrea, ma comprendendo anche informazioni sull'intero sistema del traffico di materiali che intorno a quegli scavi ruotava<sup>116</sup>. Le informazioni del Palumbo provengono dichiaratamente da fonti orali, per quanto fin troppo accurate, tali da far pensare a delatori ben informati sui dettagli dell'organizzazione degli scavi, sui prezzi, sugli acquirenti dei materiali e sui canali di smercio degli oggetti; solo saltuariamente queste informazioni vengono integrate dalla diretta esperienza dello scrivente, che può far riferimento agli atti ufficiali transitati per l'Ufficio Esportazioni. Non può escludersi, pertanto, il sospetto di calunnie avanzate da avversari degli accusati, e solo ulteriori riscontri e fortunosi recuperi archivistici potrebbero forse contribuire in futuro a far luce su quanto realmente accaduto. Tuttavia, la complessità del quadro emergente da questo rapporto del Palumbo, e la sua importanza per chiarire organigrammi e prassi del mercato antiquario campano in riferimento all'area flegrea, inducono a presentarlo nella sua interezza.

La relazione, siglata come «urgentissima e riservata», è datata «Napoli, 27 Settembre 1899», ed è vergata a mano su otto facciate di carta intestata del «R. Ufficio delle esportazioni di oggetti d'arte e di antichità per le provincie meridionali nel Museo Nazionale di Napoli», in due fogli legati fra loro, ed ha per oggetto: «Scavi clandestini nella necropoli di Cuma». All'ultima facciata è allegato, incollato, un ritaglio di un giornale napoletano non specificato con un articolo sull'esportazione degli oggetti d'arte. Scriveva il Palumbo:

<sup>115</sup> Cfr. D'Arms 1973, 151 s.

<sup>116</sup> Il rapporto, insieme ad altri documenti riguardanti scavi clandestini nella necropoli di Cuma, è in ASSAN VI C6, 3.

Nella mia breve dimora in Pozzuoli, recatomi d'ordine di V. S. Ill.ma ad apporre i bolli di piombo alle iscrizioni marmoree sepolcrali del prete De Criscio, da un'onesta persona mi sono state fornite le seguenti notizie circa scavi clandestini che si stanno praticando su un vasto raggio nella necropoli di Cuma; e perciò stimo mio dovere pregiarmi dargliene partecipazione, affinché, dopoché dall'autorità politica locale saranno state ben vagliate, V. S. Ill.ma potrà dare quelle energiche urgenti disposizioni che crederà del caso a vantaggio dello Stato.

1° Scavo clandestino.

Da circa un anno, m'è stato riferito, si è costituita in Pozzuoli una specie di società fra i signori Maglione, Fraia e Nais allo scopo di rinvenire nella necropoli cumana oggetti antichi e speculando, venderli all'estero, massime in Germania. Il contratto di questi signori, dicesi, è stato registrato non in Pozzuoli, ma presso un notaio di Casoria. Per tal fatto l'agente delle Imposte di Pozzuoli pretende la sopratassa di £ 1.500, come aggiunzione al Registro.

Gli scavi di essa società si eseguiscano in un fondo limitrofo a quello di Correale, il terreno è di proprietà del predetto Fraia, uno de' soci, e lo scavamento dura da 10 mesi. Rinvenimenti: molti vasi figurati e senza italo-greci, alcuni ornati di ghirlandine in oro, rigati; buona parte di essi ora sono posseduti dal Nais; un gran vaso nero a calice è stato comprato per £ 500 dal notaio Maddalena di Napoli, che dimora al vico freddo [a margine: o Fondo vecchio] alla Pignasecca.

2° Scavo clandestino.

Il cennato Maglione, che abita presso la Porta di Pozzuoli e gode fama di ricco ed è però da tempo speculatore d'antichità, scava poi per conto proprio nel fondo Correale da tre mesi; ma ieri l'altro 25 corr.te, ho saputo ieri, non si sanno per quali difficoltà sorte, è stato costretto sospendere lo scavo, forse litigi sopraggiunti con alcuni proprietari contermini al fondo Correale. Rinvenimenti: vasi in terracotta italo-greci interessantissimi in nero e con iscrizioni greche, fra cui un vaso nel cui contorno vi sono dipinti una battaglia di lottatori simile ad uno splendido illustrato dall'immortale Fiorelli nella Raccolta Cumana del conte di Siracusa. Di essi vasi due sono stati acquistati dal Nais per £ 2.000. Il Nais dimora in Napoli in una delle vie che dal largo Vittoria mena alla via Pace; è un ricco signore e sportsmann.

Ora il Maglione possiede in Pozzuoli anche vasi etruschi provenienti da' medesimi scavi e con iscrizioni greche, vasi attici panatenaici, statuette di bronzo che servivano quali decorazioni di urne, vetri greci, specchi circolari di bronzo, varie strigili, ma soprattutto un manico di *forceps* in bronzo con finissimi bassorilievi ad ambo i lati: nella parte

## 8. Istituzioni e mercato agli esordi del Novecento

posteriore di detto manico havvi una Venere di stile greco ed un Cupido; dall'altra una testa di satiro; esso è stato posto in vendita ed un signore inglese v'ha offerto £ 1.500, l'antiquario Canessa £ 2.000, il cav. I. Virzì, console di Guatemala in Napoli £ 3.000; ma il Maglione ne pretende £ 4.000.

I cennati vetri greci sono stati venduti dal Maglione all'antiquario Cannavita (*sic*) di Napoli che abita alla Vittoria a Chiaia.

Il Maglione fra l'altro poi ha scavato in una tomba un vaso alto circa mezzo metro con iscrizione greca: in un lato di esso sta dipinto un vecchio con una biga, nell'altro una Minerva che guarda una colonna su cui sorge un gallo; tra la colonna ed il gallo leggesi una iscrizione greca; egli domanda parecchi migliaia di lire. Due altri vasi quasi simili sono stati comprati dal Nais per £ 2.000 e sono in Napoli. Il Maglione ora vedendo che in Napoli non può fare splendidi affari, ha scritto a parecchi antiquari in Roma come al Vitalini, al Iandolo mi si dice, al Iannelli (*sic*), allo scopo di venderli colà, come ha praticato l'antiquario Barone di Napoli che ha inviato all'antiquario Pasquale Iannelli in Roma un vaso panatenaico, vendendoglielo per £ 4.500,00, secondo ha dichiarato a V. S. Ill.ma nella richiesta domanda di esportazione per Roma, e che probabilmente, credo, proveniente anche da' vasi Maglione di Cuma.

### 3° Scavo clandestino.

Il cav. I. Virzì, console di Guatemala in Napoli, m'è stato riferito, ha comprato un moggio di terra £ 7.000 nel maggio p.p. del fondo Correale in Cuma; ma lo scavo non ha dato niente di notevole, sicché il Virzì ha acquistato altro terreno pure del Correale, ma questa volta, dicesi è stato fortunato ed i trovamenti si tengono gelosamente nascosti.

Il Virzì ha per direttore dello scavo il sig. Eugenio Menegazzi, triestino, riceve £ 10 al giorno dal Virzì e fra gli operai scavatori vi sono i noti fratelli Lubrano che ricevono dal Virzì £ 90 alla settimana, e che abitano via Nuova Campana, casa propria in Pozzuoli. I Lubrano sono stati scavatori dell'ottimo ed impareggiabile cav. Stivens il qual era fornito, mi si dice, del permesso di V. S. Ill.ma di praticare scavi; ora i Lubrano scambiando il permesso di Stivens (che non ha più vigore) fanno credere a tutta Pozzuoli che essi sono legalmente muniti della licenza di scavare della Direzione di Napoli, sotto l'egida di Stevens; e così scavano tanto per conto altrui, quanto proprio.

De' trovamenti di questo scavo il Menegatti (*sic*) parte li vende a Canessa e parte a Barone ed altri antiquari di Napoli con l'annuenza o no del Virzì, ignorasi.

I Lubrano hanno una pagina nera in Pozzuoli: dicesi che sono latrì assai scaltri in antichità, e degli oggetti che trovano con sotterfugi i buoni cercano di nasconderli al Virzì. De' Lubrano narrasi il seguente fatto: molti anni sono uno de' Lubrano con altri operai scavando nella proprietà del prete Mirabello di Pozzuoli in Cuma rinvennero ricche

tombe; in una di queste il Lubrano accortosi che doveva contenere oggetti antichi di valore, seppe talmente raggirare i compagni di abbandonarla, col pretesto di frugarla bene l'indomani stando l'approssimarsi della sera; intanto egli nella notte solo recossi nel sito e mentre scavava, sia pel terreno frolle superiore, sia per l'aria mefitica sprigionata dalla tomba morì asfissiato! La mattina, giusta il convenio, gli altri compagni restarono sorpresi nel trovare il Lubrano morto! Intervenute le autorità di Pozzuoli sotto al cadavere recente rinvennero gli scheletri antichi e oggetti antichi di importanza. Gli atti di siffatto avvenimento sono presso la Pretura locale.

Tutti questi sono i fatti riferitimi, a' quali per conto mio aggiungo che nessuno de' detti signori ha mai spedito niente per l'estero; e mi permetto pure di far notare a V. S. Ill.ma che da nove anni che la sua fiducia mi fa stare all'Ufficio di Esportazione non è venuto mai alcun console di nazioni estere a spedire oggetti antichi, sebbene oltre al cav. Virzì console di Guatemala in Napoli ve ne sono altri amatissimi delle antichità e belle arti notoriamente conosciuti in Napoli! Circa l'esportazione clandestina in Napoli, se V. S. Ill.ma lo stimi, potrebbe proporre al Ministero applicarsi in Napoli ciò che ha fatto a Roma circa l'editto Pacca: a tal uopo aggiungo qui stampato quanto ha riferito un giornale di Napoli, onde pongasi termine ad uno stato deplorabile. Lo scorso anno gli antiquari in Napoli erano in moto per acquisto di dipinti antichi, e la fuga del Tiziano informi; ora lo sono per gli oggetti di scavo: è necessario dunque che «caveant consules».

Alla relazione era allegato, come si è detto, un ritaglio di giornale, senza data né testata, che sotto il titolo di «L'esportazione degli oggetti d'arte», riporta una corrispondenza da Roma:

Sembra che alcuni rappresentanti di governi secondari si siano lamentati per la deliberazione presa, in seguito a parere del Consiglio di Stato, che anche gli oggetti d'arte che vanno all'estero per mezzo dei signori della diplomazia debbono pagare il dazio del 20% sul valore. Si è dovuto venire a questa risoluzione perché da molto tempo l'esportazione di oggetti d'arte antichi e moderni veniva esercitata liberamente da alcuni diplomatici, approfittando del privilegio doganale che essi godono.

La cosa però andava prendendo proporzioni non più tollerabili, ed il governo a tutela del patrimonio artistico nazionale, si è veduto obbligato a porvi un freno domandando il parere del Consiglio di Stato che fu pienamente favorevole.

Questo trafiletto faceva riferimento ad una questione allora molto dibattuta, quella dell'esenzione dal pagamento della tassa d'esportazione del 20% per i Capi

Missione delle rappresentanze diplomatiche<sup>117</sup>. Difatti, il Ministero degli Esteri aveva richiesto l'applicazione dell'art. 14 del R. Decreto del 17 novembre 1887, che esentava dal pagamento di qualsiasi dazio i Capi Missione, e della Legge Doganale del 14 luglio 1887, che imponeva un dazio dell'1% sugli oggetti d'arte che essi intendevano esportare. Il Ministero della Pubblica Istruzione riteneva però che la tassa prevista dall'Editto Pacca andasse ugualmente pagata come tassa extra-territoriale al fine di scoraggiare le esportazioni, e venne chiesto così il parere del Consiglio di Stato che in data 31 gennaio 1899 si esprresse favorevolmente al Ministero della Pubblica Istruzione. Il Ministero degli Esteri comunicò di uniformarsi a quanto stabilito, ma chiedendo, alla fine di agosto del 1899, una cauta applicazione della legge al fine di evitare incidenti diplomatici con i rappresentanti stranieri. La questione veniva ad innestarsi sul problema degli abusi ricorrenti e da tempo lamentati<sup>118</sup>, che facevano delle ambasciate straniere «come è generalmente saputo, il tramite principale clandestino dell'esportazione delle opere d'arte più notevoli», come dichiarato nella corrispondenza interna ai più alti livelli ministeriali<sup>119</sup>. Il problema, purtroppo, non era di facile soluzione, e destinato a riproporsi ancora nei decenni successivi<sup>120</sup>.

Lo scritto del Palumbo è comunque molto articolato, e non mancano incongruenze grafiche, errori e varianti nella trascrizione dei nominativi e, soprattutto verso la fine, un accalorarsi che lo porta ad usare espressioni colloquiali e punti esclamativi. L'impressione, ancora una volta di più, è che la relazione sia stata scritta di getto sull'impressione delle rivelazioni riportate da una fonte orale, dove solo sporadici appaiono i riferimenti a carte d'ufficio che ha potuto vedere. Qualche imprecisione sembra spiegabile per questi motivi, come la sede di Ignazio Virzì, definito console a Napoli del Guatemala, mentre come sua sede consolare ufficiale compare sempre e solo Palermo<sup>121</sup>. Non viene esplicitamente

<sup>117</sup> De Tomasi 2013, partic. 153-155.

<sup>118</sup> La questione è esaminata in De Tomasi 2013, con numerosi esempi tratti dalla documentazione dell'Archivio Centrale di Roma.

<sup>119</sup> ACS, I Vers. 421, 59-62, lettera del 9 giugno 1890; De Tomasi 2013, 156.

<sup>120</sup> Per il fenomeno dei diplomatici accreditati in Italia ed implicati in traffici clandestini ancora negli anni '60 del Novecento cfr. gli atti della Commissione Francheschini: *Per la salvezza dei Beni Culturali* 1967, 207.

<sup>121</sup> A partire dal 1894 e sino al 1908 Ignazio Virzì compare, sia pure con alcune varianti grafiche (J. Virki, J. Vizzi, Virzi), come console del Guatemala a Palermo, mentre il consolato a Napoli appare rivestito da F. Pitocco, sostituito a partire dal 1903 da E. Anattrà: *Gotha* 1894, 1010; *Gotha* 1899, 1105; *Gotha* 1904, 927; *Gotha* 1909, 938.

citato, invece, alcun altro nome fra le rappresentanze consolari a Napoli, dove «ve ne sono altri amantissimi delle antichità e belle arti notoriamente conosciuti in Napoli», ma solo a livello di ipotesi si potrebbe pensare ad un riferimento ad Alfred Bourguignon, vice console dei Paesi Bassi<sup>122</sup>.

Certo è che anche laddove il racconto del Palumbo si fa più vago, con la narrazione della morte sullo scavo di uno dei Lubrano, doveva tuttavia attingere a ricordi abbastanza precisi, e ad un episodio che aveva certo lasciato il segno nella non vastissima comunità di Pozzuoli: la morte, nel corso di uno scavo clandestino a Cuma, di Raffaele Lubrano, nella notte del 12 aprile del 1867, più di trent'anni prima<sup>123</sup>. Rimane dubbio chi possa o possano essere stati gli informatori del Palumbo, e forse il sospetto che fra questi ci sia stato proprio Giuseppe De Criscio, ancora ben attivo ed oramai memoria storica dell'attività antiquaria nei Campi Flegrei. In ogni caso, rimane la consapevolezza che i dati contenuti nel rapporto non possano descrivere l'insieme del traffico di antichità nell'area flegrea, ma ne possano individuare solo una parte, certo importante ma non esaustiva, in consonanza con le conoscenze e forse gli obiettivi dell'informatore, forse infastidito dall'attività del Maglione e dei Lubrano.

Inoltre, fra gli antiquari e collezionisti napoletani menzionati in riferimento ai materiali cumani, appaiono interessanti i riferimenti al notaio Luigi Maddalena<sup>124</sup>, celebre collezionista di monete; ai Canessa, di cui si è già riportata la straordinaria ascesa compiuta in quegli anni, a Beniamino Cannavina<sup>125</sup> ed a Vincenzo Barone<sup>126</sup>. Molto importante appare anche il riferimento alla necessità

<sup>122</sup> Viene esplicitamente menzionato come tale nell'*Almanach de Gotha* a partire dal 1901 e fino al 1904, con una ripresa nel 1907, ma precedentemente la presenza di un vice console viene segnalata comunque, anche se non ne viene specificato il nominativo: *Gotha* 1901, 900; *Gotha* 1904, 928; *Gotha* 1907, 929.

<sup>123</sup> Come dalla relazione in ACS, I Vers. 58, 83 4.3.

<sup>124</sup> Il notaio Luigi Maddalena, residente in via Forno Vecchio 34, possedeva una notevole collezione di monete romane e medioevali: Gnechi 1903, 337 n. 3424, oggetto di una celebre asta parigina tenuta nel maggio del 1903 da Arthur Sambon e dai fratelli Canessa con il commissaire-priseur Maurice Delestre. Per il catalogo: *Collection Maddalena* 1903; per i risultati conseguiti in asta: *Mouvement des Arts* 1903, 174 s.

<sup>125</sup> Il comm. Beniamino Cannavina (deceduto nel 1913), antiquario, aveva sede in Napoli in Piazza Vittoria, 6, dove il suo «esercizio di antichità» aveva preso avvio nel 1896, come informa la denuncia di esercizio presso la Camera di Commercio e Industria di Napoli il 29 maggio del 1911: ASCCN, Denunce di esercizio vol. 7, denuncia n. 3773. Per l'asta degli ultimi materiali da lui raccolti: *Catalogo Cannavina* 1913.

<sup>126</sup> Per gli interessi del Barone al tempo nella compravendita di materiali cumani abbiamo an-

di rivolgersi al mercato romano per ottenere migliori risultati commerciali, e vengono menzionati a tal riguardo Ortensio Vitalini<sup>127</sup>, celebre soprattutto in campo numismatico, i fratelli Jandolo, che appariranno ancora in relazione alle attività del Maglione nel caso del sarcofago di Licola, e Pasquale Janniello<sup>128</sup>.

### 8.2.2. Le statistiche sulle esportazioni

Un'idea del volume ufficiale del commercio di opere d'arte, antiche e moderne, da Napoli, e del suo andamento nel tempo, si può ricavare dai dati elaborati dall'Ufficio Esportazioni del Museo Nazionale, di cui era responsabile il menzionato soprastante Antonio Palumbo, con le statistiche di cui sono conservati documenti a stampa e manoscritti presso l'Archivio Storico della Soprintendenza di Napoli<sup>129</sup>. In particolare, durante gli anni '80 offre spunti interessanti un quadernetto manoscritto intitolato per l'appunto *Museo Nazionale di Napoli. Esportazione da Napoli all'Estero di opere d'arte antica e moderna*. In questo documento il volume dei traffici non è quantificato in valuta, ma vengono comunque riportate le quantità degli oggetti, distinti per materiale e per antichità, cosa che permette comunque una prima valutazione del fenomeno. Tenuto conto che per "materiali antichi" non doveva certo intendersi la sola antichità classica, ma gli oggetti d'antiquariato in genere, distinti dalle produzioni più recenti, la tabella conclusiva così quantificava:

che l'esempio del calderone di bronzo venduto nella primavera del 1900 con il tramite del dott. Christian Blinkenberg allora ispettore del National Museum di Copenhagen: sulla vicenda v. ora Rescigno 2017.

<sup>127</sup> Il comm. Ortensio Vitalini, di origini marchigiane, provveditore della Real Casa, operava nell'ambiente numismatico almeno dagli anni '80 dell'Ottocento: Jandolo 1935, 24. Venne nominato socio corrispondente da Roma della *Società Numismatica Italiana* nella seduta del consiglio del 17 marzo 1894: *Atti della SNI* 1894, 139.

<sup>128</sup> Il cav. Pasquale Janniello aveva sede a Roma in via San Nicolò Tolentino, 2. In quegli anni ebbe problemi giudiziari per una causa intentata dalla Direzione generale delle antichità e belle arti, come risulta dalla già menzionata lettera pubblicata alle pagine 4 s. del supplemento al fascicolo di gennaio 1904 delle *Battaglie di Archeologia (De Historia Antiquitatum Certamina)*, la rivista di Matteo Piccione. Divertente l'episodio, assunto a celebrità anche cinematografica e narrato anni più tardi da Augusto Jandolo, di «un tal S..., già commesso dell'antiquario Janniello», che «vendette» a un americano di Chicago l'obelisco del Pincio: Jandolo 1935, 143 s.

<sup>129</sup> ASSAN, X B7, fasc. 1 della vecchia numerazione in corso di risistemazione.

TOTALE GENERALE	marmi		bronzi		terre cotte		quadri		oggetti diversi		gessi	disegni
	ant.	mod.	ant.	mod.	ant.	mod.	ant.	mod.	ant.	mod.		
1884	5	10	12	110	158	70	161	3067	2620	10	32	28
1885	1	15	77	131	101	26	49	3186	43	12	63	241
1886	6	24	9	302	156	925	46	2805	182	56	18	20
1887	5	13	42	197	620	53	86	1993	70		40	42
1888	12	17	4	291	111	73	104	3058	157	21	20	44
1889	19	31	7	193	66	93	151	3346	715	25	10	70
1890	13	17	71	286	157	99	154	2027	120	3	41	101
1891	24	68	72	1361	216	506	297	2990	330	130	47	117

Ad un primo sguardo sembrerebbe apparire un certo aumento progressivo del traffico di materiali d'antiquariato, ma evidentemente bisogna tener conto che questi erano soggetti a marcate oscillazioni nella disponibilità e nelle occasioni di vendita. Naturalmente le caratteristiche dei diversi materiali influivano direttamente sulle possibilità di vendita, e così se appare limitato il numero complessivo dei marmi antichi esportati negli otto anni presi in considerazione, ben più alte sono le spedizioni di terrecotte antiche o dei materiali classificati come "oggetti diversi". Ad ogni buon conto, anche se non di grandissime proporzioni, il mercato napoletano delle antichità doveva apparire comunque non piccolo, e durante gli anni '80 garantiva comunque un certo introito economico, che andò evidentemente aumentando, come del resto i più generali valori dell'economia italiana, fra la fine del secolo e l'inizio del Novecento.

Le successive statistiche si fanno più precise nell'individuazione delle categorie, raggruppate in pittura, scultura e arti minori, dando conto del numero degli oggetti e delle casse spedite e del loro valore economico. Senza scendere in dettagli, ad esempio, considerando il solo valore complessivo annuale delle esportazioni da Napoli, sia di arte antica che contemporanea, nel 1899 si registrarono 13.285 oggetti per un valore totale di 796.089 Lire; nel 1900 gli oggetti esportati furono 16.598 per un valore di 1.110.812 Lire; nel 1901 si ebbero 9.799 oggetti per un valore di 1.192.818 Lire; nel 1902 si contarono 8.972 oggetti per un totale di 832.215 Lire.

Per avere una prima idea del rapporto fra i volumi di traffico in oggetti d'arte dal complesso delle città italiane si dispone delle statiche generali d'Italia pubblicate sul *Bollettino Ufficiale*, in particolare le *Statistiche degli oggetti d'arte e di antichità esportati all'estero con licenze rilasciate dagli uffici di esportazione artistica del regno*, elaborate trimestralmente, che nel periodo critico fra 1900 e 1901 che preparava l'introduzione della prima per quanto poco efficace legge



di tutela segnavano, considerando solo le città che esportavano beni artistici per un valore complessivo superiore alle 100.000 Lire, nell'ordine: Firenze, Roma, Venezia, Milano, Napoli, e Torino (secondo trimestre del 1900); Firenze, Roma, Venezia, Milano, Napoli (terzo trimestre); Firenze, Milano, Venezia, Roma, Napoli e Torino (quarto trimestre); Firenze, Roma, Venezia, Napoli, Milano (primo trimestre del 1901). Oscillazioni nell'ammontare dei traffici e nelle relative esportazioni delle diverse città italiane appaiono comunque, ma non modificano il quadro generale di quel periodo campione, con l'assoluta preponderanza economica di Firenze, seguita da Venezia e Roma, e poi, ad una certa distanza, da Milano e Napoli, ed infine, ma in scala minore, Torino. Seguivano poi le altre città d'Italia, ma con volumi di traffici assolutamente non comparabili. In attesa di più sistematici studi, di cui al momento non si dispone, si potrebbe pertanto assumere come ipotesi di lavoro che Napoli avesse giocato comunque un ruolo considerevole nell'esportazione di oggetti d'arte verso l'estero, anche se in ogni caso minoritario rispetto alle città d'arte del centro nord, ma comunque assolutamente preponderante rispetto alle altre città delle province meridionali. Nello spostamento degli equilibri regionali in Italia, Napoli manteneva il suo rango rispetto alle altre città del vecchio Regno, ma nonostante la tradizione della sua gloria artistica non poteva competere economicamente né con le più dinamiche città del nord, né con la capitale, in un mercato artistico ed antiquario dominato da Firenze. Non doveva trattarsi solo di volumi economici, ma anche di rappresentatività delle diverse città agli occhi della clientela internazionale, del ruolo giocato dall'immagine e dalla tradizione artistica cittadina nella sfera commerciale. Ad esempio, le cifre per Firenze, per Roma e per Napoli rendono un'idea delle reciproche differenze nella scala dei valori commerciali trattati, ancorché si tratti di un campione molto limitato.

	<i>primo trim. 1900</i>	<i>secondo trim. 1900</i>	<i>terzo trim. 1900</i>	<i>primo trim. 1901</i>
FIRENZE	1.108.681	1.654.645	773.000	1.321.352
ROMA	640.740	1.058.840	476.280	357.705
NAPOLI	383.697	280.740	294.095	266.115

Questi dati, elaborati sulla base dei dati conservati presso l'Ufficio Esportazioni del Museo, sono evidentemente lacunosi (manca ad esempio il quarto trimestre del 1900), ma permettono comunque di approcciarsi al problema del ruolo della città di Napoli nel mercato artistico ed antiquario italiano, in relazione con quanto già noto attraverso altre fonti. A queste cifre, ed a questo volume di traffici, che si traducevano in concrete opportunità di guadagno, bisogna fare

riferimento per comprendere le motivazioni delle scelte di mobilità da parte delle principali ditte antiquarie, e per contestualizzare gli scontri e le reazioni al dibattito sulla legge di tutela.

### 8.2.3. Il dibattito sulla tutela

A Napoli, fra i più fervidi sostenitori di una politica attiva del governo nella tutela delle belle arti e delle antichità si poneva Benedetto Croce ed il gruppo di giovani redattori della rivista *Napoli Nobilissima*, fondata nel 1892, su cui comparivano spesso articoli di denuncia tanto delle spoliazioni in atto quanto di quelle che erano viste come pecche della gestione governativa<sup>130</sup>.

Ad esempio, nel marzo del 1902 Pietro Piccirilli, collaboratore abruzzese della rivista ed in seguito, a partire dal 1909-1910, nominato ispettore agli scavi ed ai monumenti per Sulmona<sup>131</sup>, firmava un accorato articolo intitolato *Patrimonio artistico che se ne va*<sup>132</sup>, in cui deprecava le tante perdite artistiche subite dalle chiese sulmonesi ad opera di antiquari napoletani. L'articolo presenta un certo interesse sia per i toni usati, che per la menzione dei protagonisti della "razzia", antiquari e "mezzani", che riconfermano anche in questa provincia le modalità di compravendita del mercato dell'arte.

Parecchi anni fa, nel palazzo Paparelli di Sulmona (...), era incastrato un trittico di pietra nostrana, di un valore artistico inestimabile. (...) Un antiquario, di cui mi sfugge il nome, vide l'eccellente opera, offrì un prezzo, e, dopo qualche contrasto, l'acquistò per lire 800.

Un'altra scultura in pietra, che si conservava in un giardino appartenente ad un ricco signore, anche di Sulmona, per opera di un ingordo mezzano, il quale ogni giorno vi strappa un oggetto d'arte, fu venduta, intorno al 1900, ad uno speculatore napoletano. (...) V'è ora chi fa la caccia ad alcuni importanti frammenti di una chiesuola fuori le

<sup>130</sup> Per l'attività della rivista nella documentazione della storia, dell'arte e della topografia napoletana, attenta «con accenti spesso polemici» ai lavori del risanamento cfr. Alisio 1985, p. 411 s., dove si rileva tuttavia come la classe dirigente ed intellettuale napoletana, di cui Croce ed i redattori della rivista erano compartecipi, tendesse a sostituire «un modello astratto di cultura ad una viva realtà in via di eliminazione».

<sup>131</sup> Come dal regesto di Paola Grifoni in Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 489 s., 492.

<sup>132</sup> Piccirilli 1902.

mura, dedicata a S. M. d'Arabona, i quali, senza dubbio, prenderanno il volo per lontane regioni, come avvenne, anni fa, per i bellissimi avanzi dell'ambone quattrocentino di questa chiesa della Tomba.

Si dice pure, che si vanno facendo delle pratiche per la vendita di alcuni pezzi del tesoro della chiesa madre di Castelvecchio Subequo (Provincia di Aquila), consistenti in una statuetta della Vergine, quattro reliquari e una croce smaltata, tutti di argento, del sec. XIV, provenienti dalle officine sulmonesi, e un cofanetto con pregevoli sculture di osso. Come impedire tanta iattura?

Fortunatamente v'è alla Minerva un saggio ministro che ha a cuore la tutela del patrimonio artistico nazionale: egli, perciò, non permetterà che i nostri tesori di arte vadano ad arricchire le gallerie ed i musei di oltralpe.

Ancora qualche anno dopo, nel 1905, veniva ripreso un articolo del Piccirilli da *L'Arte*<sup>133</sup> in cui si dovevano lamentare alcuni furti di oggetti d'arte compiuti negli ultimi anni a Scurcola ed a Paterno nella Marsica, testimonianza dell'aggressione continua al patrimonio artistico abruzzese:

A Scurcola furono rubati una notte del 1894 alcuni belli quadretti a tempera su tela, rappresentanti scene del Nuovo Testamento. Ornavano gli sportelli della nicchia che contiene la statua della Vergine, scultura francese in legno del sec. XIII, ed erano opera di un valente pittore abruzzese del sec. XV: Saturnino Gatta da San Vittorito. A Paterno fu rubato una bella croce processionale di argento dorato, con rilievi e smalti, opera della scuola sulmonese della metà del sec. XV. Dolorosamente, tutte le ricerche per scovire i ladri e per rintracciare gli oggetti rimasero infruttuose.

Benedetto Croce non solo partecipò attivamente alla vita culturale di *Napoli Nobilissima*, ma spese coerentemente il suo impegno civile nella difesa del patrimonio storico ed artistico. A testimonianza di queste battaglie il suo deciso intervento sulle pagine della rivista nelle polemiche sorte nel 1900 e nel 1902-1903 intorno alla direzione del Museo Nazionale ed ancora nel 1903 contro la distruzione della chiesa della Croce di Lucca, da sacrificare al "risanamento"<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> Don Ferrante 1905, 48. Veniva ripresa una notizia pubblicata nel fascicolo di novembre-dicembre 1904 de *L'Arte*.

<sup>134</sup> Al riguardo: Donadono 1993, 267-278, dove si riporta la protesta «resa pubblica su molti giornali napoletani il 6 luglio 1903 e firmata da "un gruppo di amici dell'arte", tra i quali studiosi di storia antica ed arte napoletana come Benedetto Croce, Ettore Bernich, Ludovico de la

Nel 1905, in seguito alla prima legge organica di tutela, la Legge 12 giugno 1902 n. 185 con il regolamento n. 431 del 1904, che istituiva una *Commissione centrale per i monumenti e le opere di antichità e d'arte*, Benedetto Croce venne chiamato a far parte della *Sezione per i monumenti e le opere d'arte del medioevo e delle epoche posteriori*<sup>135</sup>. La legge si era presto rivelata, però, di scarsa efficacia nella protezione del patrimonio culturale. Pertanto, della costanza del suo impegno a favore della legislazione di tutela offre testimonianza anche la sua adesione nel 1908, come delegato della *Società Napoletana di Storia Patria*, alla petizione promossa dall'*Associazione per la difesa di Firenze antica* a favore di un più efficace disegno di legge "Per le antichità e le belle arti"<sup>136</sup>. Inoltre, a partire dal 1909 il Croce compare anche fra i membri della *Commissione conservatrice per i monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la Provincia di Napoli*<sup>137</sup>.

Nel campo opposto militavano ovviamente gli antiquari, in vario modo riuniti a tutela dei propri interessi professionali. Già durante le discussioni degli anni '80 e '90 dell'Ottocento, si erano registrati gli interventi a difesa della libera iniziativa e del diritto di proprietà in campo storico-artistico, quando la battaglia era stata combattuta soprattutto contro la sopravvivenza dell'editto Pacca a Roma da parte di personaggi non privi di un certo spirito, come testimoniavano le opere di Franco Barellini (o Ballerini), che nel ricorso alla poesia satirica ricordava certe pratiche comuni nell'ambiente romano<sup>138</sup>. Nel sonetto intitolato *L'editto Pacca e le Belle Arti* si sintetizzavano con qualche efficacia aspettative e malumori di antiquari e mediatori<sup>139</sup>:

Se dura un altro po' l'editto Pacca  
finisce che la gente ci si secca!  
E veramente un tantino è già stracca  
di veder tutta Roma che si becca.

Da un lato gl'ispettor, gente bislacca,  
per cui l'editto è un testo senza pecca,

Valle sur-Yllon» (ivi, 268).

<sup>135</sup> Riccardo Dalla Negra in Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 188 nota 19.

<sup>136</sup> Balzani 2003, 101, 133-140, 320 s.. 538-541.

<sup>137</sup> Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 515, 517-519.

<sup>138</sup> Cfr. la figura di Leone Marchesini rievocata in Jandolo 1935, 136-144.

<sup>139</sup> Barellini 1892, 64.

divietan che si venda un po' di lacca,  
e l'opre antiche di... moderna stecca!

Da l'altro i possessori, a larga bocca  
e dai precordi, gridano a la cricca:  
«Viva la proprietà! Guai a chi la tocca!

Vadano i quadri, e statue e bronzi e stucchi,  
tutta la roba che non fa né ficca,  
e rivedrem fra noi de l'oro i mucchi!»

Se questo poteva rappresentare il sottofondo del dibattito, i toni si fecero più accesi durante la discussione delle proposte legislative in merito alle antichità e belle arti. Un anno dopo la promulgazione della legge del 12 giugno 1902, contro una nuova normativa sui monumenti e le opere d'arte più restrittiva in discussione, insorsero gli antiquari di tutta Italia<sup>140</sup>. Fra questi, il 13 giugno 1903, Gaetano Pepe, a nome di una commissione di negozianti, esprimeva il proprio fermo dissenso con un telegramma indirizzato alla Presidenza del Senato<sup>141</sup>:

Riunitesi negozianti napoletani associansi tutti antiquari altre città sorelle. Fiduciosi rivolgonsi equità saggezza Senato perché non venga apportata modifica Bernabei che viola dritti acquisiti commercio antichità gittando nella miseria innumerevoli famiglie di operai ed artisti che fanno rivivere opere d'arte depreziate dal tempo, e che non fanno parte del patrimonio artistico nazionale.

Nello stesso torno di tempo, con la grande autorevolezza garantita dalla posizione oramai assunta nel commercio di antichità, Jules Sambon interveniva a nome dell'*Associazione fra gli amatori, cultori e negozianti di oggetti d'arte* di Milano con un memoriale a stampa, in cui fra l'altro si sottolineavano i meriti della categoria non solo nella produzione di ricchezza, ma nella stessa valorizzazione dei beni misconosciuti<sup>142</sup>:

<sup>140</sup> Si vedano, ancora a distanza di vent'anni, i fieri accenti di Giuseppe Sangiorgi, fra i grandi protagonisti del commercio antiquario del tempo, nel rievocare quelle vicende: Sangiorgi 1924, 97-107.

<sup>141</sup> Una copia del telegramma è fra i materiali presenti nel CD-Rom allegato a Balzani 2003, fasc. 220.

<sup>142</sup> Riprodotto ivi.

E dopo questo soggiungeremo soltanto che alla intelligenza ed alla iniziativa, per quanto interessata, degli antiquari si deve se una immensa quantità di oggetti ignorati e nascosti vennero alla luce a lustro dell'arte nostra e a conferma delle nostre gloriose tradizioni, e se, per conseguenza, ignorate risorse allietarono molte famiglie, procurando inaspettati guadagni, arricchendo in pari tempo private e pubbliche collezioni ad incremento di quel patrimonio artistico la cui tutela vuolsi che ispiri anche l'attuale disegno di legge, mentre, per l'esagerazione delle sanzioni che esso contiene, e per la loro eccessiva comprensività riuscirà indubbiamente ad un opposto risultato. Proprietà e commercio anche in questo caso sono due termini che si richiamano e si completano.

Qualche anno dopo, nel numero di settembre de *L'Antiquario*, mensile fiorentino sorto nel 1908 a difesa degli interessi di categoria, in un veemente articolo intitolato *Legge Capestro* venivano riportate, commentandole, le autorevoli parole ancora una volta spese da Jules Sambon dal suo "esilio" parigino<sup>143</sup>:

Il Cav. Sambon ci scrive da Parigi: «Almeno qui sono sicuro che le poche cose messe da parte per la vecchiaia sono mie e non mi tormenta il dubbio che le patrie leggi potranno un giorno o l'altro confiscarle». Così scrive un cittadino italiano che conseguì in Italia l'agiatezza dopo cinquant'anni di onesto lavoro e che abbandonò la patria impaurito dagli *attentati alla proprietà* dei moderni Catoni proprietari di sole chiacchiere e che, pur di giungere, non sottilizzano sulla scelta del mezzo!

Infine, desta un certo interesse, ma forse non meraviglia, ritrovare fra i firmatari di documenti di opposizione al disegno di legge «Per le antichità e le belle arti» in discussione al Senato anche il Consiglio comunale di Resina, attuale Ercolano, che si pronunciò in tal senso nella tornata consiliare del 25 febbraio 1908. Del documento vennero tirati diversi esemplari a stampa, di cui alcuni inviati al Senato il successivo 6 marzo dal sindaco Giovanni Giros<sup>144</sup>:

(...) All'Eccellentissimo Senato del Regno.

Innanzi a cotesto Alto Consesso, tra breve, sarà discussa una legge, già votata il 12 corrente dall'altro Ramo del Parlamento, riguardante le Antichità e le Belle Arti. Questa legge colpisce vivamente Resina.

<sup>143</sup> Copia dell'articolo è in Balzani 2003, 371.

<sup>144</sup> Documenti riprodotti in Balzani 2003, 355-359.

## 8. Istituzioni e mercato agli esordi del Novecento

È noto, infatti, che l'attuale Città è stata costruita sulla sepolta Ercolano.

Non è dunque l'ipotesi del rinvenimento di possibili tesori archeologici, ma è la certezza.

Che lo Stato voglia avocare a sé il diritto dei lavori di scavamento; che esso voglia dichiarare che tutti i tesori artistici in essa contenuti appartengono alla Nazione, non saremo noi ad erigerci a censori di questa disposizione. Ma, dove noi abbiamo il diritto di protestare e d'invocare la protezione dell'Illustrissimo Consesso, è sull'appropriazione da parte dello Stato di ciò che ci appartiene attualmente, perché noto che esiste, senza dare a noi alcun compenso.

L'articolo 16 della legge, nel suo terzo comma, dice chiaramente che nel valore del fondo da espropriare non si deve tener conto alcuno dei valori archeologici che potrebbero esser rinvenuti nel sottosuolo.

Alle LL. SS. Eccellentissime non si ha bisogno di dimostrare la patente violazione del diritto comune di proprietà, che si verrebbe a sancire con questo articolo.

Non è necessario invocare l'art. 29 dello Statuto fondamentale del Regno che stabilisce essere inviolabile la proprietà e che, qualora essa debba essere ceduta, si deve al proprietario un equo indennizzo, secondo il valore delle medesime.

Non è necessario dimostrare alle LL. SS. Eccellentissime il diritto acquisito dei proprietari di Resina sulla sottostante Ercolano, che non è da ricercarsi, ma che notoriamente e con infinite prove di fatto si sa esistere e se ne conosce quasi perfettamente la ubicazione e la relativa pianta topografica, accertando quasi ad ogni singolo proprietario il punto di corrispondenza della sua proprietà con il corrispondente punto della sepolta città. Cosa che non rende tanto ipotetica la probabilità dei rinvenimenti di valore archeologico in ciascun punto possibilmente raccolti.

Ed è indubitato che la Commissione di archeologia, e poi il Ministro della P. I., nel presentare il progetto di legge in discussione ha voluto evitare le possibili esagerate pretese da parte dei proprietari, che sapevano quali inestimabili ricchezze potevano esser nascoste sotto le singole proprietà, cosa che avrebbe reso difficile, se non impossibile, la realizzazione e l'esecuzione dell'ardito progetto del disseppellimento di Ercolano.

Ma, tra il limitare le pretese dei singoli proprietari e il negar loro ogni diritto di partecipazione sul valore delle cose, che certamente si andranno a rinvenire, ci corre molto.

Alle LL. Eccellenze, maestri di diritto, non è necessario dimostrare quale sia il danno materiale cui darebbe luogo la legge in discussione.

A parte tutte le altre considerazioni di diritto, il Consiglio Comunale di Resina sottopone alle SS. LL. Ecc.me un'altra serie di considerazioni di indole locale e prevalentemente morale.

Se in questa Città avesse predominio la grande proprietà, il danno emergente dalla espropriazione colpirebbe solamente pochi e quindi il danno di alcuni potrebbe essere in parte non preso in seria considerazione, quando sarebbe bilanciato dalla mole della cosa espropriata.

Qui da noi la piccola proprietà, sogno dei propugnatori del benessere generale, è un fatto. Può dirsi che ogni operaio, ogni marinaio ha la sua casa, magari di una sola camera, di sua proprietà; ogni ortolano, il suo campicello con la sua abitazione.

Questa suddivisione della proprietà rende possibile, per non dire abbastanza felice, la vita di ogni singola famiglia.

Questo equilibrio sarebbe assolutamente distrutto, quando la legge di espropriazione, senza il giusto compenso di ciò che a ciascuno compete, fosse votata e diventasse legge dello Stato.

Ill.mi ed Ecc.mi Signori Senatori,

Il Consiglio Comunale di Resina, mentre fa voti, perché al più presto sia restituita all'ammirazione del mondo civile la loro Ercolano, chiede che nella legge di espropriazione, non disconoscendosi il diritto di proprietà del sottosuolo, sia accordata una compartecipazione in favore dei singoli proprietari espropriati, sul valore degli oggetti rinvenuti nel sottosuolo delle rispettive proprietà.

In un momento in cui ritornava alla ribalta internazionale il possibile scavo dell'antica Ercolano, il Consiglio cittadino si faceva pertanto portavoce degli interessi della popolazione locale che sarebbe stata coinvolta negli eventuali espropri e che, forse memore dei recuperi di antichità condotti sin dal Sei e Settecento attraverso i pozzi, vedeva frustrate le proprie speranze di guadagno da una legge restititiva sul calcolo del valore dei beni espropriati.

### 8.3. *Leonard Woolley in Campania*

Fra il 1908 ed il 1909, in un periodo ancora cruciale per la promulgazione della prima efficace legge di tutela da parte dello Stato italiano, giunse in Italia alla ricerca di antichità e di esperienze di scavo il giovane archeologo inglese Leonard Woolley<sup>145</sup>. Resoconti di quel periodo<sup>146</sup> sono stati da lui pubblicati a poco

<sup>145</sup> Per una biografia di Sir Leonard Woolley (1880-1960): Mallowan 1971, ed ora Winstone 1992.

<sup>146</sup> Riferimenti agli episodi campani compaiono in Woolley 1920, 46-73; in Woolley 1953, tra-



più di un decennio da quegli eventi, in *Dead Towns and Living Men*, del 1920, ed ancora a più riprese, molto più tardi, in *Spadework*, del 1953, ed in *As I Seem to Remember*, del 1962, costituendo nel loro complesso una testimonianza articolata della situazione in Campania in quel momento di crisi e trasformazione legislativa, secondo il punto di vista di un operatore dichiaratamente interessato alla libertà di scavo e di commercio.

Nella primavera del 1908 Leonard Woolley venne indirizzato in Italia da David Randall-MacIver<sup>147</sup>, in attesa di riprendere le campagne di scavo in Nubia, dove stava collaborando con lui ad un progetto portato avanti per conto dell'University Museum di Filadelfia, istituzione dove Randall-MacIver era curatore del settore egittologico<sup>148</sup>. Dopo un mese di soggiorno a Firenze, per apprendere la lingua, si diresse in Campania, soggiornando a Napoli presso un amico: l'ingegnere Lamont Young, figura di professionista innovativo e battagliero, positivista e liberista convinto<sup>149</sup>. Il soggiorno di Woolley si prolungò per più di un anno, un tempo forse eccessivo per quella che avrebbe dovuto essere solo una parentesi fra uno scavo e l'altro, e dato l'atteggiamento complessivo tenuto dallo studioso inglese non è da escludere che vi fosse giunto anche con il più o meno recondito proposito di recuperare pezzi importanti da far pervenire all'estero, in un periodo in cui l'Italia stava cambiando decisamente la sua politica verso le Antichità e Belle Arti sull'onda degli scandali di pochi anni prima, e con una avanzata legge di tutela oramai in discussione in Senato. Del resto, agli occhi di un osservatore straniero come Woolley la legislazione italiana, allora peraltro solo embrionale, doveva apparire già un ostacolo assurdo ed illiberale, come traspare dalle sue memorie, dove non perdeva occasione per criticarla ed aggirarla, operando tramite prestanome.

dotto in italiano in Woolley 1957, 46-53, con le figg. 8-10, con una descrizione più articolata del suo lavoro; in Woolley 1962, 26-29, tradotte in italiano in Ceram 1968b, 6-9, con un racconto esplicito dell'episodio più compromettente del rilievo di Filadelfia.

<sup>147</sup> Per una biografia di David Randall-MacIver (1873-1945): Hencken 1967.

<sup>148</sup> Mallowan 1971, 1082. Le campagne dirette da Randall-MacIver in Nubia si svolsero negli anni 1907-1911: Hencken 1967, 709.

<sup>149</sup> Su Lamont Young (1851-1929) rimane imprescindibile la bella e documentata biografia di Alisio 1978. Lamont Young nella sua attività appare «positivisticamente fiducioso nelle possibilità risoltrici della tecnica in ogni campo e nel benefico influsso che essa poteva apportare al progresso materiale e morale dell'umanità» (ivi, 13), e per converso «la sua sfiducia negli interventi pubblici è totale, mentre egli è un acceso sostenitore dell'iniziativa privata», sorretto da uno spirito «profondamente esigente e rigoroso», che lo spingeva a perseverare tenacemente per l'affermazione delle sue idee (ivi, 15).

In aggiunta a queste considerazioni generali, Woolley doveva avere un ulteriore ottimo motivo per non voler comparire ufficialmente come “intraprenditore” di scavi, poiché, in base all’art. 14 della Legge 12 giugno 1902 n. 185: «Gli istituti esteri o i cittadini stranieri che, col consenso del Governo e alle condizioni da stabilirsi caso per caso, intraprenderanno scavi archeologici, dovranno cedere gratuitamente ad una pubblica collezione del Regno gli oggetti rinvenuti». Woolley, come ricordava lui stesso, al tempo in cui operava in Italia era in attesa di «andare a Filadelfia per lavorare presso il museo dell’Università»<sup>150</sup>, museo con cui doveva mantenere rapporti decisivi nella sua lunga e fortunata carriera<sup>151</sup>. Del resto le sue azioni durante la permanenza in Italia dimostrano proprio la sua intenzione di agire a favore dell’University Museum di Filadelfia, operando dietro le quinte per procurare materiali per le sue collezioni, cosa che non avrebbe potuto fare agendo in maniera ufficiale. Difatti, lo stesso Woolley scriveva<sup>152</sup>:

Era impossibile per uno straniero ottenere un permesso al proprio nome per condurre scavi in Italia, ma un italiano che fosse possidente poteva scavare sul suo, a proprie spese, purché ottenesse regolare autorizzazione, lavorasse sotto la direzione di personale scientifico qualificato e consegnasse al governo la parte prescritta degli oggetti dissepoliti. Era perciò abbastanza facile accordarsi con un proprietario e far figurare che questi mi assumesse come sovrintendente scientifico: nessuno si sarebbe interessato di sapere di dove venisse il denaro per lo scavo. Così senza alcuna violazione tecnica della legge io potevo, praticamente, fare ciò che volevo. Per quanto riguardava la semplice ricognizione, non era richiesto alcun permesso ed era legalmente consentito, nel corso della ricognizione stessa, compiere assaggi o scavi sperimentali: anche questo senza bisogno di alcun permesso o sorveglianza. Questa era un’utile scappatoia perché il più esperto archeologo difficilmente saprebbe definire il punto preciso in cui “sondaggio” cessa di essere il termine appropriato e, a voler esser precisi, si dovrebbe usare quello di “scavo”. E del resto più d’una volta successe che le mie definizioni e quelle dell’ispettore governativo erano ben lungi dal concordare.

<sup>150</sup> Woolley 1957, 46.

<sup>151</sup> Si pensi soprattutto alla spedizione congiunta del British Museum e dello University Museum di Filadelfia a Tell el-Mukayyar, l’antica Ur, diretta da Woolley dal 1922 al 1934: Moorey 1998, 67.

<sup>152</sup> Woolley 1957, 46 s.



Leonard Woolley sugli scavi di Teano nel 1908 (foto tratta da Woolley 1920, 59, e successivamente ripresa anche in Woolley 1957). La didascalia originale riporta: «Group of Workpeople at the Baths, Teano. On the Author's right is the Government Commissaire, on his left Venturi».

A Napoli il sodalizio di Woolley con Young divenne saldissimo ed il loro attivismo si fece irrefrenabile rendendo inevitabile lo scontro con le strutture periferiche di controllo del Ministero. Le “ricognizioni” con saggetti di scavo qua e là nella Valle del Sabato, lo scavo di Teano alla ricerca di statue, la mappatura delle stratificazioni eruttive in vista di uno scavo ad Ercolano, il proposito di uno scavo a Cuma, furono tutti progetti portati avanti nel giro di poco più di un anno dai due amici, spesso con un sottofondo goliardico di travestimenti e false dichiarazioni.

### 8.3.1. Lo scavo delle terme di Teano

Nelle sue memorie Woolley più volte ricorda compiaciuto la sua esperienza di scavo presso Teano, giunta come un improvviso colpo di fortuna grazie all'incontro con il barone Zarone, proprietario di terreni in cui si trovavano resti di terme romane. In realtà, l'episodio di Teano appare come l'esito di più complessi precedenti, della volontà perseguita da più di due decenni dai proprietari di un promettente fondo agricolo, il “Padulo” in contrada Santa Croce.

### 8.3.1.1. I precedenti

Il 2 maggio del 1890 la Direzione Generale delle antichità e belle arti comunicava alla Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Terra di Lavoro che il barone Francesco Zarone<sup>153</sup> aveva chiesto ed ottenuto dal Ministero dell'Istruzione Pubblica «la licenza di fare scavi in un terreno di sua proprietà, denominato *Padulo*». La Direzione, pertanto, chiedeva che ne venisse informato l'Ispettore per Capua, Gabriele Iannelli, «affinché si compiacca, compatibilmente con le altre occupazioni di lui, tenersi al corrente delle indagini archeologiche da eseguirsi dal nominato barone Zarone»<sup>154</sup>.

Il 18 aprile dell'anno successivo, riassumendo i recenti avvenimenti, la Direzione Generale comunicava alla Commissione<sup>155</sup> le ultime disposizioni relative allo scavo intrapreso:

Il R. Ispettore degli scavi in Capua, prof. cav. Iannelli, mi comunica che il sig. barone Francesco Zarone sta ora eseguendo, in contrada *Padulo* tenimento di Teano, scavi di antichità, per i quali fu rilasciata da questo Ministero licenza in data 30 aprile scorso anno. Gli scavi sono diretti alla scoperta di un edificio termale, che fu cominciato a disotterrarsi fin dal giugno del 1883. Faccio intanto osservare che la licenza a favore del sig. Zarone Francesco scade col 30 del corrente mese, e quindi è necessario, che, se egli intende proseguire gli scavi, faccia domanda a questo Ministero per rinnovazione della licenza. Significo inoltre che Ispettore degli scavi per Teano è ora il cav. Lorenzo Zarone, al quale corre l'obbligo di rendere informato, mediante una serie di rapporti, questo Ministero circa il risultato degli scavi sopra menzionati, o su qualunque scoperta fortuita, che nel territorio di Teano avvenisse.

Le attività intorno all'edificio termale da parte dei proprietari avevano preso avvio, dunque, già nel 1883, per poi farsi più serrate fra il 1890 ed il 1891. Su quali siano stati obiettivi, metodi e risultati dell'operazione non si hanno molte testimonianze, né da parte del proprietario, il barone Francesco Zarone, né da parte dell'ispettore onorario, il cav. Lorenzo Zarone, che doveva tenerne infor-

<sup>153</sup> Cfr. le schede sulla famiglia del barone Francesco Zarone (1847/48-1923) da Versano, in *ABI* II 683, 106-109, con una discrepanza sulla data di nascita riportata.

<sup>154</sup> Nel verbale della tornata del 12 maggio 1890, pubblicato nel 21° volume degli *Atti della Commissione Conservatrice di Caserta*, per il 1890, alla pagina 151 f.

<sup>155</sup> Nel verbale della tornata del 4 maggio 1891, pubblicato nel 22° volume degli *Atti della Commissione Conservatrice di Caserta*, per il 1891, alla pagina 175 d.

mato il Ministero. In ogni caso, ben presto comparvero nella collezione del barone Giovanni Barracco la statua di un amorino velato appoggiato ed una stele<sup>156</sup>, simile a quello rinvenuto più tardi negli scavi Woolley<sup>157</sup>, ed un rilievo greco in marmo pentelico<sup>158</sup>, entrambi provenienti da Teano. Dopo queste vicende, tuttavia, non sembra vi siano state nuove indagini, almeno sino al nuovo secolo.

Nell'aprile del 1901 Ettore Gabrici, giovane professore comandato presso il Museo Nazionale di Napoli, dopo un sopralluogo presso la residenza del barone Zarone, colpito da quanto mostratogli, stilava un rapporto<sup>159</sup> per il direttore incaricato, al tempo Ettore Pais:

Il barone Giuseppe Zarone, abitante in questa città, Via Roma 329, è proprietario di terreni situati nel territorio di Calvi. Durante i lavori campestri, i suoi contadini hanno trovato disseminati nel terreno oggetti di pietra e di bronzo preistorici, che il detto Barone conserva in casa sua.

Fra i vasi provenienti dal medesimo sito, egli mi ha mostrato un vaso di argilla, della forma dei vasi messapici, con disegni neri. Tutto fa quindi supporre che nel fondo del Barone Zarone esistano avanzi di una civiltà preistorica.

È anche degna di particolare studio una pianta della diocesi di Teano, tracciata nel XVII secolo, da un vescovo locale. Da essa rilevasi, che la odierna *Calvi* trovasi ad una considerevole distanza dal territorio di *Caleno* cui resta il nome anche oggi; dal che risulterebbe che la Cales anteriore alla fondazione della colonia latina, sia appunto la odierna Calvi, e che la colonia latina di Calenum non abbia che fare con questa ultima. L'argomento è degno di studio, e solo uno scavo nelle proprietà del barone Zarone potrebbe forse chiarire il dubbio, sorto a diversi studiosi di antichità locali, sulla topografia di Cales e di Calenum, che oggi credesi siano la stessa città.

È degno di nota che nel fondo del citato Barone esistono ruderi di una terma, in parte ancora sepolta, ed è molto probabile, che essa sia la terma, di cui parla l'iscrizione pubblicata nel C.I.L. X 4792, ed oggi esistente nella Cattedrale di Teano.

Uno scavo in quel luogo potrebbe chiarire tutte le quistioni a cui ho accennato.

Dal Zarone è partita la proposta di tale scavo, della quale desidero che V.S. sia consapevole.

<sup>156</sup> Barracco – Helbig 1893, 50 tav. LXX; scheda sintetica in Pietrangeli 1960, 36 n. 164.

<sup>157</sup> Come indicava lo stesso archeologo: Woolley 1920, 55.

<sup>158</sup> Barracco – Helbig 1893, 42 tav. LIII; scheda sintetica in Pietrangeli 1960, 60 n. 130.

<sup>159</sup> ASSAN, V B8, 1.

Il Pais si era dimostrato interessato e progettava un sopralluogo personale, in compagnia del Gabrici, per raggiungere Zarone, che nel frattempo si era spostato nel suo domicilio di Versano, presso Teano. Gli impegni continui, però, costringevano a procrastinare la visita<sup>160</sup>. Il barone Zarone, impaziente, nell'ottobre del 1901 scriveva personalmente al Pais per sollecitare l'avvio di scavi nel fondo di Padulo:

Non avendo avuto finora il piacere di vederlo sul fondo Padulo, per fare i saggi di scavi nelle Terme, *Clodianum* ie, come io restai in campagna fino ai 30 di ottobre, ed essendo scaduto il mio permesso di scavi, così, se ella mi autorizza con una sua lettera, io comincerò a praticare dei saggi vicino le terme, prima, che il permesso, verrà rinnovato; ed ella potrà osservare ogni cosa alla sua venuta, anche prima della mia partenza per Napoli.

Gradisca, signor direttore i miei ossequi, che avrà la cortesia di fare gradire al professor Gabrici.

Evidentemente a seguito di successivi contatti, nel dicembre il barone Zarone doveva tornare a scrivere al Pais, accludendo «l'abbozzo della domanda, che vorrei fare al Ministero, intorno i scavi da praticarsi, sul mio fondo in Teano circa l'antichissima Cales», ed invitandolo nella sua dimora «in Napoli, per osservare ocularmente gli oggetti, che ho trovati vicino le Terme Clodiane, e che io conservo qui unitamente ad una antica pianta topografica di Teano–Sidicino», cioè quanto già mostrato al Gabrici. Il testo della domanda è interessante per diversi motivi. Innanzitutto, perché elenca i rinvenimenti passati, fra cui una serie di materiali che fanno pensare a sepolture, fra cui bracciali, fibule, anelli, “vasi cinerari”, terracotte, lucerne, ma anche un rilievo in marmo descritto come «un'aquila che becca un insetto», proveniente dall'edificio termale. Inoltre, questo testo desta interesse perché, ancora in assenza di una regolamentazione ufficiale, lascia emergere un accordo per praticare scavi nel fondo di Padulo a spese del Ministero ma con una suddivisione al 50% degli eventuali rinvenimenti.

Il sottoscritto barone Francesco Zarone domiciliato in Napoli via Roma n. 329 proprietario di un fondo denominato Padula in tenimento di Teano e provincia di Caserta ha in esso scoperto le famose terme Clodiane che erano vicino all'antichissima Cales e

<sup>160</sup> Come dal biglietto datato 28 settembre 1901 (ASSAN, V B8, 1).

che furono poi rinnovate con denaro degli Augustali come risulta dalla seguente iscrizione che leggesi sulla base del campanile della Cattedrale<sup>161</sup> (...).

Ora presso dette terme furono da alcuni coloni che lavorano le terre trovati alcuni oggetti antichi che dal sottoscritto sono oggi conservati. Detti oggetti consistono in diversi bracciali di svariate forme, in fibule, anelli, vasi cinerari; oggetti votivi; lucerne di diverse specie, un'interessantissima incisione in marmo rappresentante un'aquila che becca un insetto, oltre a molti rottami di vetri e marmi greci.

Dalla scoperta dei sopradetti oggetti vi è da supporre che molti altri ancora e più importanti potranno rinvenirsi ed è perciò che il sottoscritto vorrebbe mettere in luce questo interessante monumento tanto più che ulteriori ricerche potrebbero chiarire la storia delle due città Cales e Theanum Sidicinum sul confine delle quali trovansi appunto queste terme come potrà osservarsi sovra luogo e da apposite piante topografiche dal sottoscritto stesso possedute.

Ora con la quasi certezza di poter ottenere dalle importanti scoperte archeologiche e con una spesa relativamente piccola, poiché basteranno solo poche centinaia di lire per scovire dette terme, il sottoscritto si rivolge a S.E. Ill.ma perché voglia disporre che detti scavi siano fatti a cura e spese del Ministero, il quale col suo personale adatto può procedere ad uno scavo più preciso e razionale, lasciando a benefizii del sottoscritto solo la metà degli oggetti che saranno trovati.

Nel caso che S.E. Ill.ma non creda di accordare quanto si chiede, non vorrà certo negare un novello permesso autorizzando il sottoscritto ad eseguire per suo conto detti scavi, sottostando a tutto quanto prescrivono i regolamenti.

All'uopo le accludo un antico permesso già scaduto e ne anticipo i ringraziamenti.

Una successiva corrispondenza fra gli uffici romani del Ministero ed il Museo di Napoli getta luce sulle vicende successive. Nel giugno del 1903 l'ispettore Luigi Borsari dalla direzione dell'ufficio per gli scavi e le scoperte di antichità nel Regno inviava una nota urgente alla direzione del Museo Nazionale in riferimento ad «una regolare domanda del Sig.r Giuseppe Zarone di Teano per ottenere licenza di eseguire qualche saggio di scavo in un suo terreno, denominato *Palazzone*, nel Comune di Riardo (prov. di Caserta), ove nel passato febbraio fu scoperta una tomba antica, che andò distrutta»<sup>162</sup>, e si preannunciava il rilascio della licenza richiesta laddove non vi fossero opposizioni da parte del Pais, che

<sup>161</sup> Cioè la già ricordata *CIL* X 4792.

<sup>162</sup> ASSAN, V B8, 2.

rispose rapidamente<sup>163</sup>, ricordando le sollecitazioni reiterate per scavare sia nei terreni di Teano che della vicina Riardo, e respingendo una proposta di invio di un soprastante da Roma:

(...) mi pregio notificare alla S. V. Ill. che il brone Zarone di Teano più volte si recò in questa Direzione per provvedere ad un saggio di scavo. Io promisi che ove le occupazioni della Direzione me l'avrebbero concesso, sarei andato di persona sopra luogo; ciò che non mancherò di fare nel corso di questa estate.

Poiché i problemi che si riferiscono a Riardo e Teano sono strettamente connessi a quelli della Campania, ne viene per conseguenza che l'andamento degli scavi debba essere sorvegliato da personale di fiducia della Direzione di questi scavi. (...)

### 8.3.1.2. Lo scavo di Woolley e Young

L'operazione di scavo a Teano, dopo tante insistenze da parte dei proprietari, prese finalmente avvio nel 1908, grazie a Woolley ed a Lamont Young, che avevano escogitato un escamotage per aggirare le limitazioni imposte dalla legislazione italiana. Formalmente l'iniziativa venne assunta dal barone Francesco Zarone, proprietario del fondo, e l'impresa venne portata avanti forse giovandosi anche di un contributo finanziario dell'University Museum di Filadelfia. Woolley si trasferì sul luogo, dove era ospite nel palazzo del barone Zarone<sup>164</sup>, e le operazioni di scavo impegnarono in tutto poco più di due mesi, dall'inizio di maggio<sup>165</sup> all'inizio di luglio del 1908, anche se formalmente presero avvio solo dal 22 maggio<sup>166</sup>, con l'arrivo del custode di sorveglianza, Vollarò<sup>167</sup>, mentre le settimane precedenti dovevano essere considerate da Woolley come impiegate in semplici sondaggi.

Woolley ascrive ad un eccezionale colpo di fortuna l'essere stato in grado di praticare uno scavo regolare su larga scala<sup>168</sup>, nonostante tutte le limitazioni

<sup>163</sup> Documentazione ivi acclusa.

<sup>164</sup> Woolley 1920, 47 s.

<sup>165</sup> Come dichiarato espressamente in Woolley 1920, 55 s.: «On May 1, therefore, I started work with my full gang, expecting the commissaire to turn up at any moment; actually it was not till the 23rd of the month, when things were in full swing, that the humble Museum guard, sent to keep watch over my doings, arrived in mufti at Teano station».

<sup>166</sup> Come informa Ettore Gabrici nella sua relazione: «Il fondo Padulo appartiene al barone Francesco Zarone, che tra il 22 maggio e il 4 luglio del corrente anno vi fece eseguire scavi archeologici» (Gabrici 1908, 400).

<sup>167</sup> Che redasse il giornale di scavo, dal 22 maggio al 4 luglio 1908 (ASSAN, V B8, 12).

<sup>168</sup> Woolley 1920, 46: « For the greater part of my time in Italy, then, I was busied only with





Lamont Young nel 1917 (foto tratta dal volume Alisio 1978).

imposte dalla legislazione italiana. Non vengono mai chiarite le motivazioni e gli accordi presi con il barone Zarone, proprietario del terreno. Soltanto, Leonard Woolley si limita a definirlo «an old friend»<sup>169</sup> e ricorda talora gli incontri con lui in un circolo napoletano<sup>170</sup>, in cui Woolley, che era «un uomo di mondo e un *parfait gentilhomme*»<sup>171</sup>, non doveva certo muoversi a disagio, ma verosimilmen-

such investigations as are open to all, and it was by a stroke of unusually good luck that I was able on one site to carry out regular excavations on a large scale».

<sup>169</sup> Woolley 1920, 47.

<sup>170</sup> In Woolley 1920, 60, non viene indicato quale fosse, tuttavia una lettera di Francesco Zarone indirizzata nell'agosto del 1909 al Soprintendente di Napoli è vergata su carta intestata del "Casino dell'Unione" (in ASSAN, V B8, 13), uno dei circoli più elitari della città, ad elevata componente nobiliare, politica ed amministrativa: Caglioti 1996, 77, 87, 93, 97-101, 106-108, 119, 123-130. Lamont Young, invece, era nel consiglio direttivo della "Lega pel bene di Napoli": ivi, 113 nota 18.

<sup>171</sup> Cfr. Ceram 1968a, 282.

te, anche in questo caso, un ruolo preponderante sarà stato giocato dal suo sodale Lamont Young e dalle sue relazioni.

Woolley fornisce a più riprese dei ricordi di quest'impresa; se però in *Dead Towns and Living Men*, più vicino cronologicamente ai fatti e precedente le grandi scoperte della Mesopotamia, si sofferma a narrare soprattutto episodi di colore locale, a descrivere la superstizione delle genti meridionali o una certa ferinità dei loro costumi, nei ricordi successivi, a maggiore distanza di anni, la narrazione si fa più sintetica e lascia trapelare le motivazioni e le modalità di esecuzione dello scavo.

Invece uno scavo regolare se pure parziale lo feci lavorando ai bagni romani vicino a Teano. Era questa una località passata alla storia per una controversia sorta tra le autorità locali e il console romano. La moglie di quest'ultimo aveva in un primo tempo insistito perché le fosse riservato il bagno nel giorno destinato agli uomini, poi si era lagnata perché l'acqua era sporca (e per questo il console aveva fatto fustigare le autorità): di qui era scoppiata la Guerra Sociale. Ma per un archeologo non era una buona località: l'edificio era costruito a terrazze che scendevano lungo la riva di un piccolo ruscello alta una decina di metri; la facciata, sulla parte alta del terreno dove correva la strada romana, era completamente scomparsa; le stanze da bagno erano situate in fondo alla valle, vicino all'acqua, e qui io speravo di trovare delle statue e quel genere d'oggetti che di solito ornavano i bagni veri e propri, nonché tutto quello che poteva essere caduto dalle stanze superiori. Questa parte era coperta da uno strato di terra profondo e apparentemente intatto, cosparso di frammenti di decorazioni marmoree e di *tesserae* di mosaici murali, che promettevano bene; ma sfortunatamente l'acqua che aveva fatto la fama degli antichi bagni possedeva delle proprietà minerali, magari eccellenti per il corpo umano, ma che erano state fatali al marmo. Le statue erano là, come mi ero aspettato, e quelle non molto a fondo nello strato terroso erano abbastanza ben conservate, ma le altre, a partire dalla profondità di poco più di un metro in giù, erano in uno stato deplorabile. In alcuni casi erano state intaccate solo le parti più cedevoli della pietra e allora le figure assomigliavano a fantastici scheletri; in altri invece tutta la statua era stata ridotta a un magma bianco e informe. Quando trovammo le prime due statue, una Venere e un Cupido abbastanza grazioso, ero piuttosto entusiasta; ma ben presto dovetti riconoscere che, se era per gli oggetti, non c'era ragione alcuna per continuare lo scavo; ci limitammo a proseguire fino ad ottenere una pianta abbastanza completa almeno del nucleo principale dell'edificio termale e dovemmo accontentarci di questo.

L'elemento che sembra attirare da principio l'interesse di Woolley è dato dall'identificazione del luogo con quello di un celebre episodio della storia re-

pubblicana<sup>172</sup>. L'edificio viene, naturalmente, inteso correttamente come di età imperiale, ma ciò che guida esplicitamente lo scavo è la ricerca di statue in condizioni sufficientemente buone. Dopo le prime scoperte, che sembravano promettenti, i materiali si presentarono poi sempre più rovinati, scoraggiando ulteriori esplorazioni. Va rimarcato, tuttavia, che da questa pur succinta descrizione risalta la scoperta di numerosi elementi scultorei molto rovinati, di cui però non è fatta alcuna menzione nella relazione ufficiale né tantomeno nei giornali di scavo, ingenerando il sospetto che non ci si sia preoccupati di tenere alcuna documentazione dell'esistenza di questi elementi che, sia pure in quello stato, avrebbero forse potuto lasciar intuire qualcosa della originaria decorazione dell'edificio. Inoltre, le sepolture rinvenute nell'area delle terme ed intenzionalmente indagate in un altro settore del fondo agricolo, non sono menzionate nei ricordi del Woolley, che comunque non si prefiggeva certo di dare resoconti esaurienti delle sue ricerche, ma sono presenti solo con un fugace accenno nella relazione pubblicata sulle *Notizie degli Scavi*; alcune notizie in più le si ricava dal giornale degli scavi, tuttavia la loro rilevanza scientifica doveva essere tale da divenire il principale obiettivo della seconda campagna di scavo, diretta da Gabrici l'anno successivo.

Nonostante Woolley dichiarò esplicitamente il contrario, secondo il suo metro, la campagna di scavo in contrada Santa Croce poteva godere di una certa larghezza di mezzi, comprendendo un discreto numero di lavoranti, almeno 12 uomini e 9 donne, più un ragazzo, come risulta dalle note del giornale di scavo<sup>173</sup> e soprattutto da una fotografia pubblicata da Woolley<sup>174</sup>, dove la distinzione dei ruoli lavorativi viene evidenziata dal possesso degli strumenti, ceste per le donne<sup>175</sup>, pala e piccone per gli uomini; inoltre, si poteva contare su Venturi, il cameriere factotum toscano di Woolley<sup>176</sup>. Infine, Woolley era direttamente supportato da un architetto insigne come Lamont Young, come appare dai rilievi

<sup>172</sup> Il riferimento di Woolley è evidentemente un brano dell'orazione di C. Gracco *de legibus promulgatis*, riportata da Gell. 10, 3, 3, che però sembrerebbe piuttosto riferirsi ad un impianto termale urbano.

<sup>173</sup> Come indicato per il primo giorno ufficiale dei lavori, il 22 maggio 1908, dal *Giornale degli scavi*: «Si comincia il lavoro con la forza di 20 operai» (ASSAN, V B8, 12).

<sup>174</sup> Woolley 1920, fig. di fronte alla pagina 59; Woolley 1957, tav. f.t. fig. 8.

<sup>175</sup> Il trasporto della terra con le ceste era un compito comunemente riservato alle donne, come dimostrano le documentazioni fotografiche e pittoriche degli scavi di Pompei.

<sup>176</sup> Presente al suo fianco sin dalla spedizione in Egitto del 1907: Woolley 1920, 52 e 64; Woolley 1957, 23 s., 46.

conservati fra le carte di quest'ultimo<sup>177</sup>, mentre i due sono quasi del tutto assenti nella relazione ufficiale dello scavo, pubblicata dal Gabrici, limitandosi la menzione ad una noticina sull'esecuzione dei rilievi, attribuiti al solo «sig. Leonardo Woolley»<sup>178</sup> e parzialmente modificati per la pubblicazione.

Per il trasporto della terra di risulta, infine, si poté anche costruire una piccola *decauville*<sup>179</sup>. Per confronto, basti pensare che la successiva campagna di scavo, governativa, poteva contare su di un ben più limitato gruppo di operai scavatori: inizialmente due, poi cinque, portati a sei per un certo periodo<sup>180</sup>.

Abbandonato lo scavo perché non fruttuoso come sperato in termini di rinvenimenti scultorei, la relazione scientifica venne presentata dall'ispettore competente Ettore Gabrici in una nota consegnata alle *Notizie degli Scavi* datata 30 ottobre 1908<sup>181</sup>.

A conti fatti, potrebbe apparire sconcertante la mancanza di prospettive scientifiche da parte di un archeologo giovane ma solido professionista come Woolley, relegando tutta l'operazione in una sorprendente cornice di diletterismo. L'obiettivo finale dichiarato di Woolley era di ritrovare le terme repubblicane descritte dalle fonti e recuperare delle statue in condizioni sufficientemente buone (da immettere sul mercato?).

Ancora una volta, l'ottica di Woolley e di tanti stranieri di passaggio in Italia, è sostanzialmente quella di un'archeologia coloniale: scavare in fretta sulla base di vaghi indizi dalle fonti letterarie, recuperare oggetti da esporre, ignorare le strutture ed abbandonare i terreni non fruttuosi.

### 8.3.1.3. I risultati economici dello scavo

Al termine dello scavo, a norma di legge, venne redatta una stima dei rinvenimenti per poter calcolare le quote di rispettiva pertinenza. Difatti, in base all'art. 14 della Legge 12 giugno 1902 n. 185: «il Governo avrà diritto alla quarta parte degli oggetti scoperti o al valore equivalente».

<sup>177</sup> Come informa Alisio 1978, 16, menzionando «alcuni rilievi delle terme e di edifici romani a Teano da lui eseguiti nel 1908 in collaborazione con Leonard Woolley» e conservati fra le sue carte nell'Archivio Guerra.

<sup>178</sup> Gabrici 1908, 400 nota 1: «I rilievi topografici furono eseguiti dal sig. Leonardo Woolley».

<sup>179</sup> Woolley 1957, 53.

<sup>180</sup> Come risulta dal *Giornale dei saggi di scavo* per il 15 settembre 1909: 2 operai; per il 16 settembre: 5 operai; per il 7 ottobre: 6 operai (ASSAN, V B8, 13).

<sup>181</sup> Gabrici 1908.

Come ricordato anche da Woolley nelle memorie sopra riportate, da un punto di vista meramente economico i risultati principali dello scavo consistevano nelle due statue recuperate nelle condizioni relativamente migliori: la Venere e l'Amorino, ed in linea generale sembrerebbe principalmente quest'ultimo. Le diverse redazioni della stima conservate nell'Archivio Storico della Soprintendenza permettono di poter ricostruire anche questa vicenda, con una valutazione iniziale del Cupido a 2.500 lire, successivamente ridotta a 1.500 nella redazione definitiva, avvicinandosi così al valore di 1.368 lire di spettanza sul totale, e rivendicandone il possesso per lo Stato, rispetto alle 2.000 lire di valutazione per la statua frammentaria di Venere, lasciata al barone Zarone con tutti gli altri materiali recuperati e valutati. Le scelte dei materiali da parte dell'amministrazione sono ricostruibili da alcuni particolari: una croce segnata accanto al Cupido ed un'altra accanto ad un elemento fittile che presentava segni e lettere greche incise, valutato 50 lire; scelta ribadita in un foglietto di conti presente nel fascicolo, dove accanto alle cifre della stima ed al calcolo del quarto di spettanza si aggiunge una somma: il numero 1.500 cui si aggiunge 50 per un totale di 1.550, evidentemente il calcolo del valore degli oggetti che si volevano richiedere.

Sulla base di questa suddivisione il grosso dei rinvenimenti rimaneva al barone Zarone, che ne cedeva abbastanza presto due pezzi allo University Museum of Pennsylvania: la "Venere" ed il "mascherone di fontana"<sup>182</sup>. L'accurata pubblicazione della collezione classica del Museo da parte di Irene Bald Romano permette di seguire anche questa vicenda. Difatti, dai documenti del Museo risulta come il giovane Woolley abbia agito a Teano per conto dello University Museum e che le due sculture siano state tratte dalla ripartizione dei reperti come compenso per la partecipazione agli scavi<sup>183</sup>, lasciando immaginare un ruolo preponderante di questo Museo nel finanziamento dello scavo, cosa del resto, sostanzialmente evocata dallo stesso Woolley.

#### 8.3.1.4. La seconda fase dello scavo di Teano

La vicenda di Teano, tuttavia, non si concluse con questo scavo e gli accomodamenti ufficiali alle relazioni, ed il barone Zarone avrebbe voluto proseguire le indagini sulla struttura; nella primavera dell'anno successivo si rivolse al De

<sup>182</sup> Bald Romano 2006, 185-188 nn. 91 e 92 rispettivamente.

<sup>183</sup> «The young Leonard Woolley, acting as an archaeologist for hire, excavated on behalf of the UPM as a member of Gabrici's excavation staff. The two sculptures in this corpus from Teanum were given to the UPM as a division of the finds for the Museum's participation in this excavation» (Bald Romano 2006, 185).

Petra per ottenere un nuovo permesso. La richiesta al Ministero della Pubblica Istruzione è datata al 16 aprile 1909 ed è trasmessa dalla residenza di S. Lucia n. 92, palazzo Acton:

Il sottoscritto Barone Francesco Zarone, avendo fatto degli scavi nel mese di giugno e luglio in Teano nel suo fondo denominato Padulo presso S. Croce, giusta il permesso rilasciato da codesto On. Ministero con data 1° giugno 1908, ed avendo trovato oggetti molto interessanti, che potranno rilevarsi giusta la relazione del prof. Gabrici del Museo Nazionale di Napoli, ed essendo stato posto alla luce la metà di una grande terma, e trovato le tracce dell'antichissima città Osca (Tianur), prega V. E., [che] nell'interesse della scienza e per evitare che elementi forestieri vengano ad esplorare questi nostri luoghi vergini, di voler far seguitare gli scavi per conto del Governo e mettere allo scoperto almeno l'altra metà della terma e ricercare dei monumenti della civiltà osca di cui Teano era la capitale; ed è facile rintracciare detti monumenti tanto più che la spesa non è rilevante, avendo trovato negli ultimi scavi fatti indizi di quella civiltà. È interesse del sottoscritto che tali scavi siano razionalmente fatti e da persone tecniche che solo i governi possono avere.

Il sottoscritto sarebbe molto dolente di dover chiedere aiuti a società estere, come per il passato è stato costretto fare suo malgrado. E fa notare a V. E. che il Cupido spettato per la quarta pa(r)te di quota al Museo è un'opera pregevole per l'epoca, tenendo conto del secolo a cui apparteneva.

Per l'onore del nostro paese il sottoscritto spera che V. E. vorrà aderire alle sue giuste preghiere.

Questo documento appare interessante per diverse ragioni: innanzitutto la data ufficiale dello scavo effettuato viene spostata all'inizio di giugno, in coincidenza con la concessione ufficiale del permesso di scavo, datata al 1 giugno del 1908, un intero mese dopo l'inizio effettivo dei lavori, pertanto. Inoltre, viene messa in risalto la figura del Gabrici e si sottolinea la necessità che gli scavi siano condotti "razionalmente" da "tecnici" governativi, cosa che contribuisce alla formale presa di distanza dai lavori condotti l'anno precedente grazie ad "elementi forestieri", cui si mostra spiacente di "essere stato costretto" a ricorrere, ma riservandosi velatamente di ricorrervi nuovamente in caso di diniego governativo. Se infine si rimarca la pregevolezza del Cupido ceduto in quota al Museo di Napoli<sup>184</sup>, come quarta

<sup>184</sup> In anni recenti riportato nuovamente a Teano ed esposto nel Museo Nazionale: Sirano 2007, 45.

parte un po' abbondante di spettanza, si sottace completamente l'esportazione dei materiali ceduti allo University Museum di Philadelphia per il tramite evidente di Leonard Woolley.

Il De Petra appoggiò da parte sua la richiesta di scavo, ma non per quanto riguardava gli obiettivi: non si sarebbe dovuto continuare lo sterro delle terme, alla ricerca di ipotetiche statue, ma ci si doveva concentrare sulla necropoli pre-romana, le cui tracce si estendevano nella parte settentrionale della proprietà. Scriveva al barone Zarone:

La domanda, da V. S. Ill.ma fatta, per la esecuzione di uno scavo in terreni di sua proprietà a Teano (contrada S. Croce), può essere da parte mia accolta solo per ciò che riflette i saggi per la scoperta della necropoli indigena. E mi auguro che questi possano essere fortunati, avendo già la S. V. le prove dell'esistenza di tombe dell'età del ferro in quella parte del territorio di Teano.

Uno scavo diretto a scoprire meglio l'edifizio termale, già in buona parte rimesso a luce da Lei, non potrebbe essere remunerativo agli effetti scientifici né agli effetti economici; perché già si conoscono molti e grandiosi edifizi termali in diversi punti del mondo antico e perché il materiale marmoreo è ivi corroso dalle acque minerali di cui abbonda quella località.

Prego intanto la S. V. di volermi significare a quali condizioni Ella consentirebbe l'esecuzione di scavi da parte del R. Governo, nei terreni di sua proprietà, sia nei riguardi della occupazione del suolo, sia per la tacitazione di ogni suo diritto sugli oggetti che potranno tornare in luce (art. 322 del Regolamento 17 luglio 1904).

Verso la fine di giugno Zarone rispose ponendo come condizione che gli scavi venissero eseguiti dal 15 agosto a tutto ottobre, nel periodo di riposo dai lavori agricoli, e che il terreno venisse rimesso «allo stato primievo coltivabile»; inoltre, in concordanza con le norme di legge<sup>185</sup>, chiedeva che gli venisse corrisposta la quarta parte dei ritrovamenti.

Gli scavi presero avvio il 15 settembre del 1909, con mezzi limitati ed una previsione di spesa compresa fra le 500 e le 700 Lire. Si scelse di intervenire nella parte nord-est del fondo *Padula*, nei pressi della via Nazionale, in una zona dove avevano già avuto luogo alcuni saggi di Wolley, aprendo alcune

<sup>185</sup> Legge 12 giugno 1902 n. 185, art. 16, sugli scavi governativi eseguiti per ragioni di pubblica utilità scientifica.

trincee e recuperando diversi frammenti di vasi, che vennero raccolti a formare alcuni gruppi. I rinvenimenti vennero assunti a testimoniare «l'esistenza di un gruppo di sepolture dell'età del ferro», come annotava lo stesso Gabrici nel giornale di scavo. Si trattava per lo più di frammenti di vasi in bucchero («oinochoe trilobata, kantharos, ecc.»), in impasto nero («anforette e ciotole»), ed acromi («argilla figulina gialla»); fra gli altri materiali vennero segnalati inoltre «un'olla costolata (...) ad ingubbiatura rossa», una «anforetta a due manici di argilla rossa», un «grosso vaso in frammenti di argilla corallina di tipo villanoviano», ma comunque lo stato dei rinvenimenti faceva pensare a sepolture già «devastate» dai lavori agricoli. Fra i metalli vennero segnalate delle «fibulette sottili di bronzo, ad arco semplice», delle «armille di bronzo, a tre giri di spirale» e alcune «cuspidi di lancia in ferro». Si annotò inoltre il rinvenimento di una «tomba romana di tegole con lucerna e olletta». I lavori di scavo vennero infine chiusi il 19 ottobre<sup>186</sup>.

### 8.3.2. L'esplorazione della Civita di Serino

Nell'estate, fra le attività di «ricognizione», non segnalate in quanto tali alla competente Soprintendenza, fu l'esplorazione della Civita di Serino, un centro fortificato nella Valle del Sabato, scelto, stando a quanto scriveva Woolley, sotto l'influenza di alcuni articoli che lo descrivevano come il luogo d'origine degli antichi Sabini. I risultati, tuttavia, dovettero risultare deludenti, secondo i suoi ricordi<sup>187</sup>:

Una di queste ricognizioni ebbe luogo nella Valle del Sabato dove c'era, su una piccola collina, un recinto in muratura che alcuni autori avevano definito una fortezza degli antichi Sabini. Era una località molto solitaria (se si toglie il casotto delle guardie forestali, composto di due stanze nelle quali ci sistemammo, non c'era altra costruzione nel raggio di cinque miglia); la valle col suo turbinoso torrente nel fondo e i suoi pendii boscosi che si alzavano fino a diventare torreggianti balze di pietra oltre le quali si potevano vedere le vette ammantate di neve, sembrava in effetti remota e sufficientemente protetta per essere considerata la culla di un popolo primitivo. Ma bastò poco lavoro

<sup>186</sup> Tutti i documenti in ASSAN, V B8, 13.

<sup>187</sup> Woolley 1957, 47 s.



per distruggere questa idea. Le pareti di pietrame e calce risultarono di epoca cristiana; non c'era dubbio che il recinto era un luogo di rifugio nel quale pastori e mandriani potevano ricoverarsi con le loro bestie in caso di pericolo.

Le descrizioni lasciate da Woolley di quest'avventura sono sostanzialmente scarse, nonostante nel volume del 1920 si dilunghi maggiormente su alcuni aspetti "di colore", come la convivenza con le due guardie forestali che occupavano il casotto e che lo condivisero con l'archeologo inglese, i suoi compagni e i servitori<sup>188</sup>. Il resoconto dell'attività scientifica è ridotto ai minimi termini, identificando le mura non con una fortificazione sabellica come sperato, ma tar-doantica<sup>189</sup>, mentre in seguito ad alcuni saggi di scavo al giorno d'oggi la si è potuta ritenere più correttamente una fortificazione di epoca longobarda<sup>190</sup>. A fronte della delusione scientifica, Woolley, da buon narratore, fa risaltare i paesaggi selvaggi e la natura silvestre dei suoi ospiti, che non conoscevano altro del mondo all'infuori di quei boschi e di quei monti.

<sup>188</sup> Woolley 1920, 68-73, con tav. inserita dopo la pagina 72.

<sup>189</sup> Woolley 1920, 71 s.: «The ruins I had come to examine, rough walls of concrete and rubble encircling some acres of wooded hill-top, were not indeed the cradle of the old Sabine race, but dated from well on in the Christian age, and seemed rather to have been a place of refuge to which the villagers might betake themselves and their cattle for shelter, perhaps, in those par-lous times when Alaric turned southwards after the sack of Rome and when the long-drawn war between Goth and Latin gave rein to anarchy in the unguarded hills. From the point of view of the archaeologist, these late and nameless ruins had little to recommend them, but no one could ask for a fairer working-ground. The rounded hillock which the ramparts crowned rose steeply from the river-bed, and was joined to the true foot-hills of the valley-side by a narrow saddle which led to the one gateway in the wall's whole circuit».

<sup>190</sup> Peduto 2003, 890 s.: «Il *castrum* è stato in un primo tempo riconosciuto come opera di una frettolosa difesa antvisigota, successivamente come struttura militare costruita dai Longobardi del Principato di Salerno sul confine con il Principato Beneventano. Alcuni saggi di scavo condotti nel 1975 e nel 1980 escluderebbero l'ipotesi visigota. All'interno della cinta, nella quale si aprono due porte opposte l'una all'altra, sono state individuate verso Nord-Est le fondazioni in muratura di una serie di case e nella parte centrale una chiesa absidata. Sulle mura sono cinque torri quadrate, dal lato dell'ingresso principale che s'apre su un pianoro verso Sud-Est. La struttura difensiva è interamente realizzata in un aggregato di ciottoli di fiume ed è del tutto simile alla seconda cinta longobarda di Benevento. Le torri poste dal lato del pianoro si avvicinano al tipo beneventano. Ritengo che il *castrum* di Civita fu munito di una numerosa guarnigione, col preciso intento di controllare la via per Benevento. I dati archeologici testimoniano due successive fasi abitative altomedievali».

### 8.3.3. La mappatura delle eruzioni ad Ercolano

Fra le suggestioni raccolte a Napoli in quei mesi e rilanciate in progetti di lavoro dei due amici vi fu anche il tentativo di intervenire operativamente nel dibattito in corso su Ercolano. L'argomento era, anche in questo caso, di stretta attualità, poiché in evidente connessione con le proposte di intervento internazionale rilanciate proprio nel 1908 da Charles Waldstein con il volume *Herculeum: Past, Present and Future*<sup>191</sup>, punto di arrivo di una lunga campagna di promozione di un'idea che aveva raccolto molti consensi ma anche delle critiche<sup>192</sup> a partire dal 1903. Il progetto aveva portato alla nomina di una Commissione Reale per la ripresa degli scavi di Ercolano, le cui conclusioni, però, esposte dal suo presidente Giulio De Petra in una riunione dell'Accademia dei Lincei del 1909<sup>193</sup>, erano sostanzialmente negative sull'attuazione del progetto Waldstein, mentre molte delle critiche, esposte già nel corso di quegli anni da protagonisti di primo piano dell'archeologia italiana come Giacomo Boni, invocavano il «carattere nazionale» della «nobile impresa», avocando alla sola Italia il compito di scavare Ercolano e criticando sinanche la legge del 1902 che, pur con la limitazione di dover lasciare tutti gli oggetti rinvenuti in Italia, consentiva comunque a degli stranieri la possibilità di intraprendere scavi in Italia<sup>194</sup>.

In questo scenario andava ad inserirsi il proposito di Wolley e Young di rilevare attraverso i pozzi le varie fasi eruttive nella storia del territorio, per definire la stratigrafia dell'area ercolanese e poter indicare in tal modo le aree migliori per lo scavo. La descrizione degli espedienti usati dai due amici rendono particolarmente gustosa la narrazione<sup>195</sup> di questa mappatura ercolanese, condotta sotto il travestimento di una commissione per la revisione dell'imposta fondiaria, allo scopo di infilarsi nei pozzi con il consenso dei proprietari, ed eludendo così la sorveglianza della Soprintendenza.

(...) Pertanto proposi, per facilitare la ricerca archeologica, di compilare una mappa di tutti i torrenti di lava prodotti dalle eruzioni degli ultimi duemila anni.

Un certo numero di notizie, non molte, potemmo attingerle dalle fonti scritte, docu-

<sup>191</sup> Waldstein - Shoobridge 1908.

<sup>192</sup> Sul suo progetto di scavo internazionale e sulla reazione della cultura italiana: Gigante 1981, 91-95, e Capasso 1990, 42-45.

<sup>193</sup> De Petra 1909.

<sup>194</sup> Tea 1932, 209-214.

<sup>195</sup> Woolley 1957, 48-50.

menti più o meno contemporanei alle varie eruzioni, che però, naturalmente, fornivano soltanto alcune indicazioni e non scendevano a particolari. Tuttavia ci aiutarono a identificare i punti di sbocco di alcuni corsi di lava visibili lungo la spiaggia, sotto la città, e perciò potemmo datarli. Ma ciò che si voleva conoscere non era semplicemente il luogo dove ognuno di questi torrenti aveva raggiunto il mare, bensì il corso che aveva seguito entro terra, e di questo, alla superficie, non c'era alcun indizio.

Le ultimi propaggini dell'antica Ercolano si stendevano sotto la moderna città di Resina, dove era impossibile scavare, ma la maggior parte del territorio fra Resina e il mare era sistemata ad orti aperti e disseminata di piccole fattorie e di villini. Il terreno vulcanico è molto fertile, ma richiede acqua, e pertanto ogni appezzamento era fornito di un suo pozzo. Questi pozzi mi parvero quel che ci voleva per le mie ricerche: bastava che li esaminassi ad uno ad uno rilevando in quale tipo di terreno ognuno era scavato. C'era però una difficoltà. Non potevo chiedere l'aiuto della Soprintendenza alle Antichità, perché i suoi funzionari mi avrebbero sospettato di ogni sorta di intenzioni illegali; e d'altra parte, se mi fossi messo, da privato, a chiedere a ogni proprietario di poter esaminare il suo pozzo, avrei suscitato altrettanti sospetti, sia pure per tutt'altre ragioni, e tutti avrebbero finito per dirmi di badare ai fatti miei. Perciò Lamont Young ed io ci spacciammo per membri di una commissione vagamente legata al Ministero degli Interni e andammo in giro stendendo complicati appunti sui confini fondiari, sui raccolti e i fabbricati; in ogni caso proponemmo un'ispezione al pozzo, spiegando che non avevamo una formale autorità per imporla, ma che essa avrebbe facilitato il nostro vero lavoro; il proprietario era padrone di rifiutare, però era nel suo interesse darci ogni aiuto possibile; e lasciammo intendere che una esatta conoscenza della situazione da parte nostra avrebbe potuto evitare un eventuale aumento dell'imposta fondiaria. Nessuno si oppose. Quella nostra menzogna era assolutamente innocua e ci permise di compilare una mappa abbastanza particolareggiata delle colate di lava, poi sepolte, delle successive eruzioni. La nostra mappa non fu mai usata perché poco dopo scoppiò la prima guerra mondiale, e dopo il conflitto il governo italiano assunse direttamente l'iniziativa dello scavo sistematico di Ercolano.

L'idea era interessante, ma certo non originale, e probabilmente i due amici non conoscevano<sup>196</sup> la cartografia annessa alla *Dissertazione Isagogica*<sup>197</sup>, che già

<sup>196</sup> A ragione Carmine Ampolo cita il drastico giudizio del Wilamowitz sulla circolazione esclusivamente locale delle opere degli eruditi napoletani (Ampolo 1985, 62), ma proprio la complessità e l'innovazione negli studi apportata da questi studiosi finirebbe con l'essere sottovalutata se considerata solo alla luce della loro fortuna internazionale.

<sup>197</sup> La *dissertatio isagogica* comparve anonima, genericamente attribuita al complesso degli acca-

nel Settecento aveva cercato di realizzare una mappatura delle eruzioni sulla base della stratificazione visibile nei pozzi. Difatti, in questo volume compaiono due tavole fuori testo ad opera dei la Vega che ricostruiscono la *Topographia Herculanensis* prima dell'eruzione del 79, con l'indicazione dei pozzi che sono serviti da guida, e la *Topografia dei villaggi di Portici, Resina, e Torre del Greco, e di porzione de' loro territorj, per quanto serve a rischiarare altra Carta dell'antico stato dell'agro Ercolanese*, dove una particolare simbologia indica le eruzioni precedenti a quella del 1631 (detta *Terra di fuoco*), quella del 1631, quella della *lava di pietra* del giugno 1794, e quella di Tito, detta *Terra Vecchia*, non coperta da altre eruzioni<sup>198</sup>.

Come concluse lo stesso Woolley, anche se inutile a fini pratici, la mappa «costituì (...) un gran divertimento e anche un eccellente esercizio»<sup>199</sup>.

#### 8.3.4. Il progetto di scavo a Cuma

In assenza di ogni menzione da parte dei protagonisti, l'Archivio Storico della Soprintendenza napoletana fornisce gli elementi per ricostruire un altro tentativo portato avanti in quel periodo dalla coppia Woolley e Young: il progetto di uno scavo a Cuma<sup>200</sup>. Nel marzo del 1909 giunsero a compimento gli accordi presi con un appaltatore di lavori di Pozzuoli, Pasquale Elia, per condurre scavi archeologici in due luoghi dell'antica Cuma: nell'area della Masseria del Gigante, presso il centro monumentale dell'antico insediamento, nelle proprietà di Enrico Orilia, Matilde De Fraja e Salvatore Testa, indicate come «proprietà denominata Gigante di Cuma del comune di Pozzuoli»<sup>201</sup>; nella proprietà di Donato De Martino<sup>202</sup>, limitrofa al fondo Correale, presso la necropoli. Secondo lo schema già

demici ercolanesi, ma il cui autore è stato identificato in mons. Carlo Maria Rosini (1748-1836), che però funse essenzialmente da rielaboratore e curatore dell'opera lasciata manoscritta da Alessio Simmaco Mazzocchi, come è stato ben indicato dal García y García (García y García 1998, 1011).

<sup>198</sup> La discussione delle due carte viene fatta alle pagine 19 e 20 del testo.

<sup>199</sup> Woolley 1957, 50.

<sup>200</sup> Documenti in ASSAN VI C6, 19.

<sup>201</sup> Nella domanda di Pasquale Elia al Ministero si precisa: «in contrada Gigante di Cuma, in un piano incolto, segnato in mappa coi n. i 74, 78, 84».

<sup>202</sup> Nel mandato De Martino autorizza Elia a chiedere la licenza di scavo «in un moggio napoletano di terreno m.q. 3366 del fondo Cuma di mia proprietà»; nella domanda al Ministero si precisa che il terreno è «all'angolo limitante colla proprietà Correale, a Nord-Ovest, e col Parco delle Mele, a Sud Ovest, per un moggio».

applicato a Teano e dichiarato esplicitamente dallo stesso Woolley nelle sue memorie, il gruppo anglosassone non sarebbe dovuto comparire ufficialmente, ma tutte le pratiche burocratiche avrebbero dovuto essere svolte dall'appaltatore Elia, come se agisse per sua iniziativa. Ottenuti i regolari mandati da parte dei proprietari, Pasquale Elia presentò domanda di scavo agli inizi di aprile, impegnandosi a compiere scavi «a piena regola d'arte» e secondo le norme della legge del 1902, e precisando di voler ottenere un permesso d'urgenza, per poter praticare gli scavi in maggio e giugno, sospendendoli durante luglio ed agosto, per poi riprenderli a settembre ed ottobre. Non vedendo giungere l'agognato permesso a metà giugno inviò un sollecito, ribadendo l'urgenza dei lavori:

La stagione nella quale sono possibili tali scavi è limitata: le acque sotterranee sono a piccola profondità in quei terreni, anche nei mesi di autunno e d'inverno riesce impossibile scavare; nell'estate inoltrata poi regna la malaria, d'onde pericolo per gli operai di contrarre le febbri: se per tanto gli scavi non si eseguono in questo scorcio di giugno o nel venturo mese di luglio si sarebbe costretto a differire l'intraprendimento a maggio del venturo anno. Se il ritardo nella concessione della licenza dipende da mancanza di fondi, il sottoscritto è disposto a pagare le spese straordinarie per la sorveglianza o ad anticiparne semplicemente lo importo, come più piacerà alla S.V. o al Ministero.

Al Ministero che, sollecitato in merito, chiedeva spiegazioni e pareri sul da farsi, il Soprintendente, con una nota datata 26 agosto 1909, doveva spiegare anche i retroscena della questione, ricostruiti secondo le informazioni acquisite.

Il Sig. Pasquale Elia ha presentato, fin dal maggio decorso, una istanza, nella quale chiede di essere autorizzato ad uno scavo su larga scala nella necropoli di Cuma. Questa Soprintendenza si propone, in massima, di non accordare licenze di scavo nell'agro cumano, essendo fermamente convinta, che quella importantissima zona archeologica debba, presto o tardi, essere esplorata in modo sistematico dallo Stato, ed è quindi contraria ad accogliere la istanza del Sig. Elia. Ma, nel caso specifico, esiste una ragione gravissima per negare allo istante il permesso richiesto. Consta a questo Ufficio nella maniera più sicura, che il Sig. Pasquale Elia ha prestato il nome ad una società estera. Questa società, rappresentata in Napoli dall'ingegnere Young, è quella medesima che, a nome del Barone Zarone, scavò l'anno scorso a Teano in contrada Santa Croce, senza che la Direzione del Museo di Napoli fosse da principio a conoscenza di questo stato di fatti. L'Onorevole Ministero ricorderà bene quali molestie si ebbero dalla stampa locale, non sempre spassionata, benché la Direzione avesse chiuso lo scavo dopo poco

più di quaranta giorni. Con la istanza del d'Elia ci troveremmo di fronte a un caso similissimo in cui gli stranieri interessati sono proprio quegli stessi che operarono a Teano. Per le ragioni addotte non occorre che io mi fermi a dimostrare, come debbasi negare in tali casi la licenza di scavo, per conseguenza oggi al Sig. D'Elia.

La nota risulta di particolare interesse per diverse ragioni. Innanzitutto, sulla base delle informazioni assunte, istituisce un legame diretto fra Pasquale Elia e la "società" di Young e Woolley, fatto che sembra confermato anche da successivi documenti dei protagonisti, e che nella sostanza doveva mirare ad eludere le disposizioni di legge sulla proprietà degli eventuali rinvenimenti, nulla spettando a dei cittadini stranieri. In secondo luogo, esprime il punto di vista, non pubblico, della Soprintendenza sullo scavo di Teano e sulle modalità con cui era stato condotto, anche con il coinvolgimento della stampa locale, assumendolo a precedente negativo per ulteriori concessioni di scavo. In terzo luogo, ed in contemporaneità con il dibattito sulla proposta di intervento internazionale per Ercolano, si insiste sull'importanza "programmatica" dello scavo di Cuma e sulla necessità che se ne facciano carico gli organi istituzionali italiani, cosa che prelude se non altro all'importante studio sistematico di Ettore Gabrici<sup>203</sup>, pubblicato nei *Monumenti Antichi* del 1913.

In seguito a queste valutazioni il Ministero doveva approvare il parere del Soprintendente ed a fine settembre l'ispettore Gabrici, d'ordine del Soprintendente, faceva notificare ad Elia che l'istanza per la licenza di scavo era stata rigettata. Solo alcuni anni dopo, nel giugno del 1911, Donato De Martino di Giugliano, uno dei proprietari coinvolti nel progetto di scavo, ritornò sulla questione chiedendo notizie sul permesso negato, ma chiamando direttamente in causa Lamont Young:

Ill.mo Sig.r Direttore del Museo di Napoli. Come proprietario di un latifondo a Cuma in tenimento di Pozzuoli denominato Martusciello, la prego significarmi per quali ragioni venne negata l'autorizzazione agli scavi, nella domanda del Sig.r Lamont Ioung (*sic*) e Pasquale Elia.

La secca risposta della Soprintendenza oltre a ricordare il diniego del Soprintendente del tempo e del Ministero concludeva: «Il sig. Lamont Young, al quale accenna, non ha mai fatto domanda».

<sup>203</sup> Gabrici 1913.

### 8.3.5. Il rilievo da Pozzuoli

Uno dei passaggi più inquietanti delle memorie di Leonard Woolley riguarda gli eventi connessi all'esportazione verso gli Stati Uniti di un rilievo con iscrizione proveniente da Pozzuoli<sup>204</sup>. L'episodio è narrato a più di cinquant'anni di distanza in *As I Seem to Remember*<sup>205</sup>, dove Woolley descrive compiaciuto le sue manovre per far espatriare il bel rilievo puteolano, e tratteggia uno scenario inquietante che però appare non del tutto credibile: l'Ispettore Gabrici, divenuto oramai la sua bestia nera anche in seguito ai burrascosi trascorsi di Teano, viene accusato di avere interessi privati nel traffico di antichità, mentre la difficile situazione sarebbe stata risolta da Young con un appello alla Camorra, che avrebbe controllato diversi deputati al Parlamento.

Il racconto di Woolley si apre con un riferimento alla «*rascalità*», alla “furfanteria”, dei pubblici funzionari, di cui costituirebbe un esempio<sup>206</sup>:

Per quanto riguarda le antichità la furfanteria non è sempre limitata ai mercanti. Ero a Napoli, ospite di un mio amico inglese che ha vissuto lì tutta la vita. Un giorno si presentò uno stagnaro che aveva una casetta e una piccola bottega in una piccola località chiamata Pozzuoli, nei sobborghi settentrionali della città: aveva sentito che ero lì e aveva qualcosa di interessante da riferire. Aveva ingrandito la casa e scavando le fondamenta, aveva trovato numerosi blocchi di marmo alcuni coperti di iscrizioni e uno scolpito. Li aveva mostrati al parroco che li aveva giudicati interessanti e di una certa importanza ed egli ora desiderava sapere se sarei andato a vederli e comprare tutto quello che volevo.

Seguitando nel suo racconto Woolley ricorda di aver visto i materiali in casa dello “stagnaro”, di averne capito la rilevanza, e di avergli suggerito, in ossequio alla legge, di denunciarli al Museo Nazionale di Napoli, dove li avrebbero valutati e gli avrebbero rilasciato i tre quarti del loro valore<sup>207</sup>.

<sup>204</sup> Su cui ora v. Romano 2006, 255-266 n. 123, con riferimenti alla bibliografia precedente.

<sup>205</sup> Woolley 1962, 26-29. L'episodio viene ripreso nella fortunata antologia curata da Kurt Willi Marek: Ceram 1968b, 6-9, contribuendo a dargli ampia diffusione e valore esemplare, cosa che deve indurre ancor più a valutarlo con attenzione cercandone riscontri in un senso o nell'altro, avendo messo così pesantemente in dubbio la probità di un funzionario come Gabrici.

<sup>206</sup> Ceram 1968b, 6.

<sup>207</sup> Ivi, 7.

La cosa non gli garbava, non voleva che il governo se ne immischiasse, ma alla fine, pensò che forse era meglio fare quanto gli avevo suggerito io, andò al Museo e riferì della sua scoperta. Venne il secondo addetto al Museo, che era un ispettore alle antichità. Vide gli oggetti e disse:

- Quanto chiasso fate per niente! Queste iscrizioni hanno interesse per noi, ma il loro valore commerciale è nullo, così le porterò via senza pagarvele.

Lo stagnaro chiese: - E quanto a questa scultura?

- Questa? – esclamò l'ispettore: - È un vero scarto che non vale assolutamente niente; sareste ben fortunato se qualcuno ve la pagasse cinque lire. Non la voglio, la lascio in mano vostra, il Museo non si interessa di robbaccia del genere, - e se ne andò con le iscrizioni.

Lo stagnaro ritornò da me pochi giorni dopo e mi raccontò la storia:

- È una vera disdetta, - si lamentava, - pensavo che avrei guadagnato una bella somma di denaro e invece niente.

- Come? – dissi, - non riesco a capire: è un oggetto di grande valore -. Egli osservò: - Io non mi intendo di queste cose, ma ieri è venuto da me un uomo – e mi fece una descrizione dell'individuo e il suo nome – e mi ha offerto dieci lire. Devo prenderle?

Io dissi «no» e feci alcune inchieste. L'uomo era un antiquario, cognato dell'ispettore, e tutto si spiegava come un'astuta manovra. Così andai di nuovo dallo stagnaro e gli spiegai quale fosse la legge.

Gli dissi: - Se non vogliono la lastra, devono darvi il permesso per l'esportazione. Vi ho detto che non posso pagare il valore effettivo dell'oggetto e ricordatevi che se lo vendete all'estero un terzo della somma va al governo. Posso offrirvi solo sessanta lire, ma voi potete dire di averne ricevute cento e io pagherò le trentatre lire di tassa. Questo è tutto il denaro che ho e non è nulla rispetto al valore dell'oggetto, ma, se volete vendermelo a queste condizioni e se vi danno il permesso di esportarlo, io lo compero.

Seguitando ancora Woolley ricorda che lo “stagnaro” ritornò da lui sconsolato perché al Museo stavolta avevano notificato la lastra, per ripicca, valutandola ben 4.000 lire ed impedendone così l'esportazione<sup>208</sup>.

Era presente il mio amico che ascoltò attentamente e poi esclamò: - Bene, mi pare che dobbiamo agire con decisione.

Io aggiunsi: - Certo farò qualunque cosa; l'ispettore è un vero furfante e voglio fare qualcosa per metterlo al suo posto.

<sup>208</sup> Ivi, 7 s.



A quel punto, secondo il racconto di Woolley, Young si sarebbe rivolto alla Camorra, che in un momento politicamente delicato avrebbe controllato i voti decisivi di tre deputati che avrebbero minacciato il Governo di dimissioni se non si fosse proceduto immediatamente secondo le loro richieste<sup>209</sup>!

Entro tre giorni venne una Commissione reale, che modificò subito la lista dei monumenti nazionali dell'Italia meridionale e diede il permesso di esportare la lastra di Pozzuoli. L'acquistai ed ora il rilievo si trova a Filadelfia (in quel tempo lavoravo per Filadelfia). (...) Circa un mese più tardi entrai nell'ufficio dell'ispettore delle antichità; sul tavolo c'era una copia di uno dei più recenti bollettini governativi sulle scoperte di antichità in territorio nazionale, con una grande fotografia di questo monumento augusteo. Quando l'ispettore entrò (era fuori quando fui introdotto) esclamai: - Oh, dottor Gabrici, che bel monumento! Voglio andarlo a vedere; è già sotto nella galleria? Egli rispose di no.

- È ancora in uno dei vostri magazzini? - Egli disse di nuovo di no.

- Ma allora dov'è? - È stato esportato.

Esclamai: - Come mai dottor Gabrici non avete potuto impedire che un capolavoro come questo se ne andasse? È monumento nazionale, è un tesoro! Che cosa vi ha indotto a permettere a qualcuno di portarlo fuori dal territorio nazionale?

Egli mi fissò, io ricambiai lo sguardo, e non seppe che cosa dire. Egli ignorava le mie responsabilità e io non avevo intenzione di rivelargliele; comunque egli non diede mai una spiegazione di quell'esportazione, interamente imputabile a lui.

Il resoconto degli eventi fornito dal Woolley, che non lesina accuse esplicite al Gabrici, fornisce tuttavia una serie di riferimenti che vengono messi in dubbio dalla pur scarsa documentazione superstite. Se nell'archivio storico della Soprintendenza napoletana non è sinora emerso alcun documento relativo a questa vicenda, tuttavia alcuni dati vengono forniti dallo University Museum di Filadelfia, riportati nell'accurata schedatura della collezione classica edita da Irene Bald Romano. Secondo questi dati il rilievo venne scoperto intorno al 1908 dal sig. Pasquale Elia che scavava le fondamenta della sua casa a Pozzuoli, posta a circa 150 metri a sud ovest dell'anfiteatro. In quello stesso anno il direttore del Museo, G. B. Gordon, approvò l'acquisto del pezzo, che venne poi di fatto acquistato

<sup>209</sup> Ivi, 8 s.

nel 1909, ad un prezzo di 1.390,89 dollari, cioè circa 7.232 lire<sup>210</sup>, attraverso la mediazione di Lamont Young, amico sia di Woolley che del proprietario<sup>211</sup>.

I dati sulla scoperta dei materiali vengono ulteriormente precisati dalla relazione pubblicata da Ettore Gabrici nelle *Notizie degli Scavi* del giugno 1909<sup>212</sup>:

Il sig. Pasquale D'Elia, nell'aprire i cavi di fondazione per una sua casa da costruire nel nuovo rione Ricotti a Pozzuoli, rinvenne alcuni frammenti di un bassorilievo marmoreo ed una lapide con iscrizione. Il luogo della scoperta è compreso nell'area dell'antica città romana, dove sorgevano i più insigni monumenti pubblici, a circa m. 150 verso sud-ovest dall'anfiteatro, in direzione della stazione cumana. Il D'Elia narra di aver incontrato molti muri di epoca romana nei cavi di fondazione, ed anche una via romana in direzione da est ad ovest, larga m. 5 all'incirca, sottoposta di m. 1,20 al pavimento dei vani terreni del nuovo edificio. Essendo stati approfonditi i cavi, rinvenne un'altra via romana due metri sotto il piano della prima e nella medesima direzione. Lungo il margine settentrionale di queste vie, nella terra di riempimento, gettata per raggiungere il livello della via più recente, raccolse in più frammenti una lastra rettangolare di marmo bianco, di grana grossa, con venature grigie (...).

Oltre alla lastra con i rilievi Pasquale Elia aveva mostrato anche i numerosi frammenti di un'iscrizione<sup>213</sup>:

Poco più ad ovest, anche sul margine settentrionale della via romana e nel medesimo strato, si raccolsero i frammenti di una lastra marmorea con iscrizione onoraria (...). La Direzione del Museo Nazionale di Napoli ne fece eseguire la fotografia; e dopo alcun tempo il sig. D'Elia donò la lapide stessa al Museo, ma con un pezzetto mancante.

Questi riferimenti confermano l'episodio della scoperta di rilievo e iscrizioni

<sup>210</sup> Fra il 1901 ed il 1910 la media annua di cambio fra dollaro e lira era di 1:5,2 (<http://cronologia.leonardo.it/potere.htm>).

<sup>211</sup> Romano 2006, 255: «This block was discovered in fragments around 1908 by sig. Pasquale Elia while digging in the foundations of his house in Pozzuoli, ca. 150 m. southwest of the amphitheater. The Director of the Museum, G. B. Gordon, approved the purchase of the piece in 1908; it was bought in 1909. Archival records indicate that the relief was purchased for \$ 1,390.89 through Lamont Young, a friend of archaeologist Leonard Woolley and of the property owner».

<sup>212</sup> Gabrici 1909.

<sup>213</sup> *AE* 1908, 206.

(una sola in numerosi frammenti o più di una?), tuttavia il protagonista, Pasquale Elia o D'Elia, non è affatto un povero “stagnaro”<sup>214</sup> ignorante, e non è uno sconosciuto: Pasquale Elia, fu Salvatore, domiciliato a Pozzuoli in via Duomo n. 5, è in realtà un “appaltatore di lavori”, come si qualifica nella procura allegata alla domanda di concessione di scavo a Cuma presentata agli inizi di aprile del 1909, quando appare agire di fatto in società, non dichiarata, con Lamont Young. Resta dubbio se il loro sodalizio abbia preso avvio con la scoperta del 1908 o se l'appaltatore puteolano conoscesse già, magari nell'ambiente di lavoro, l'architetto napoletano.

Se la narrazione di Leonard Woolley racchiude qualche elemento di verità e non è solo una nota di “colore”, l'appaltatore Elia dopo aver trovato i blocchi iscritti e figurati potrebbe essersi rivolto ad un noto e colto collezionista di iscrizioni di Pozzuoli, l'abate De Criscio, che potrebbe riconoscersi nel «parroco che li aveva giudicati interessanti e di una certa importanza». Il De Criscio, che dimorava a Villa Igea, in via Solfatara, già nel 1899 aveva ceduto il grosso della sua raccolta, 276 iscrizioni, al museo di Ann Arbor, ma ulteriori piccoli lotti vennero da lui ceduti al museo del Michigan successivamente, nel 1905 ed ancora nel 1909, prima della sua morte, avvenuta nel 1911<sup>215</sup>.

In seguito, l'appaltatore Elia si rivolse a Lamont Young, a Napoli, che del resto possedeva anch'egli «una ricca raccolta di reperti archeologici»<sup>216</sup>, come ricorda il suo biografo Giancarlo Alisio. Di qualsivoglia tenore fossero eventuali precedenti rapporti fra Elia e Young, il sodalizio dovette sembrare subito vantaggioso per entrambi, se il rilievo venne infine esportato e per una cifra ragguardevole, 7.232 lire circa, ben lontane dalle 100 lire della narrazione di Woolley, a fronte della cessione gratuita al museo di Napoli di un'iscrizione frammentaria, mentre vennero subito intavolate trattative per un'altro scavo dove Elia doveva figurare da prestanome, quello di Cuma.

Infine, la maniera in cui Young e Woolley sarebbero riusciti a risolvere il problema dell'esportazione del pezzo, con il ricorso alla Camorra ed il ricatto di questa sul Governo, appare francamente incredibile e sembra indulgere alla volontà narrativa di descrivere uno scenario da “Napoli lazzarona”. Del resto, al momento della presenza a Napoli di Woolley, le storie sulla Camorra dovevano

<sup>214</sup> Woolley riferisce di: «(...) a plumber who had a little house and a small business» (Woolley 1962, 26).

<sup>215</sup> D'Arms 1973, 151 s.

<sup>216</sup> Alisio 1978, 16.

essere sulla bocca di tutti<sup>217</sup>, in anni in cui il Governo stava combattendola risolutamente con il processo Cuocolo<sup>218</sup>.

Attribuire un tale potere, e tali frequentazioni malavitose<sup>219</sup>, a Lamont Young appare del tutto fuori misura e sembra più verosimilmente un escamotage dell'autore per risolvere con una nota "di colore" la narrazione della vicenda senza indicare i reali canali attraverso cui ci si era mossi. In ogni caso, il rilievo doveva giungere presto allo University Museum di Filadelfia<sup>220</sup>, nelle cui collezioni venne immesso con il numero MS 4916, immediatamente precedente quello del mascherone da Teano (MS 4917).

Sono tutte queste incongruenze nel racconto, e la dichiarata avversione di Woolley e Young per il ruolo predominante avvocato dallo Stato nella tutela del patrimonio culturale, a rendere comunque dubbi anche i riferimenti ad eventuali compromissioni di Gabrici, la cui attività istituzionale in quegli anni era considerata con fastidio anche da altri personaggi che operavano nel mercato delle antichità, come Gaetano Maglione. In tal modo, scaricando la responsabilità di quanto avvenuto sull'ispettore e sullo stesso Governo italiano, succube della Camorra, si faceva salvo il ruolo di chi aveva difeso i legittimi interessi del proprietario puteolano e della Scienza archeologica facendo espatriare il rilievo negli Stati Uniti, sottraendolo così a leggi oppressive ed all'avidità dei commercianti napoletani.

Ettore Gabrici preparò una relazione sul rinvenimento del rilievo, senza però menzionare l'iscrizione erasa presente sul lato posteriore<sup>221</sup>, e sull'iscrizione onoraria frammentaria donata al Museo, e la consegnò per la pubblicazione nel fascicolo delle *Notizie degli Scavi* che porta la data del 20 giugno 1909<sup>222</sup>. Il rilievo doveva essere immesso nelle collezioni del museo americano, ma quello stesso 20 giugno 1909 era stata promulgata la Legge n. 364 *Per le antichità e belle arti*.

<sup>217</sup> Cfr. ad esempio quanto narrato, con un riferimento diretto al processo Cuocolo, in Woolley 1920, 59 s., dove la Camorra avrebbe costretto lo stesso Municipio napoletano al pagamento di una tangente sui tassametri.

<sup>218</sup> La vicenda prese avvio nel giugno del 1906 con il ritrovamento a Cupa Calastro, fra Torre del Greco ed Ercolano, del cadavere di Gennaro Cuocolo. Le indagini e la vicenda processuale si protrassero per alcuni anni, con fasi alterne, fino alla condanna esemplare di mandanti, esecutori ed affiliati, seguite con echi enormi nell'opinione pubblica napoletana ed italiana in generale.

<sup>219</sup> Sebbene in Woolley 1920, 61 s., si menzioni il ricorso ad «an acquaintance of mine, a prominent Camorrista», presente nello stesso circolo dove Woolley incontrava Zarone.

<sup>220</sup> Cfr. una «letter of sale» datata 26 settembre 1909: Romano 2006, 264.

<sup>221</sup> AE 1941, 73 = AE 1955, 283 = AE 1973, 137 = AE 2001, 842.

<sup>222</sup> Gabrici 1909.

#### 8.4. *Funzionari sotto attacco: le polemiche su Ettore Gabrici*

Un indice dello scontro, anche personale, fra gli uomini delle istituzioni e personaggi a vario titolo legati al commercio di antichità è segnato dalle diverse accuse rivolte al Gabrici. Difatti, in quel periodo si concentrarono una serie di attacchi, anche sulla stampa, contro quello che appare a tutta evidenza un giovane ed energico funzionario, Ettore Gabrici<sup>223</sup>. Allievo del De Petra, professore al ginnasio Vittorio Emanuele di Napoli, ma a partire dal 1898 comandato presso il Museo Nazionale di Napoli, dove prestò servizio fino al 1902, ed ancora, dopo un triennio a Firenze, dal 1905, vincendo poi nel 1907 il concorso per ispettore e partecipando nel 1910 a quello per la direzione del Museo Nazionale, con il suo strascico di ricorsi, in seguito al quale si trasferì a Roma, dove venne incardinato come ispettore presso il Museo di Villa Giulia<sup>224</sup>.

A fronte delle tante e, talora, contraddittorie accuse, una serie di documenti d'archivio contribuiscono a fare chiarezza sull'operato di Ettore Gabrici in quegli anni ed a smentire risolutamente le ipotesi di suoi interessi diretti o indiretti nel commercio delle antichità in contrasto con le sue funzioni al servizio dello Stato. Del resto, nel corso dei risoluti tentativi di bloccare gli scavi condotti al di fuori di ogni sorveglianza, Ettore Gabrici doveva suscitare contro di sé forti reazioni, in un clima acceso dal contrasto fra i fautori e gli avversari della nuova legge di tutela allora in discussione, legge, è bene sottolinearlo, di cui proprio Ettore Gabrici fu tra i primi e più decisi sostenitori pubblici, con una lettera, vergata su carta intestata del Museo Nazionale e datata Napoli 14 novembre 1908, di adesione alla petizione presentata dall'*Associazione per la difesa di Firenze antica* a favore della legge per le antichità e le belle arti<sup>225</sup>:

Ill.mo Sig. Presidente,

Credo che *l'Associazione per la difesa di Firenze antica* compia opera patriottica e assai proficua agl'interessi della cultura nazionale, sollecitando in Senato la discussione della *Legge sulle antichità e belle arti*.

I funzionari dei Musei, che hanno il delicato incarico di far osservare la legge sugli

<sup>223</sup> Su Ettore Gabrici (1868-1962): Barbanera 1998b, con bibliografia ivi citata.

<sup>224</sup> Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 469.

<sup>225</sup> La lettera è riprodotta e trascritta in Balzani 2003, 264-266, insieme a numeroso altro materiale.

scavi archeologici, comprendono bene l'importanza del compito, che la S.V. Ill.ma e i suoi illustri collaboratori della Commissione si assumono.

Mi è grato dichiararmi

Della S.V. dev.mo

Ettore Gabrici

#### 8.4.1. Lettere anonime e attacchi sulla stampa

A chiarificare il clima in cui Gabrici operava va ricordato che solo un paio di mesi prima si era nel pieno delle polemiche scoppiate in seguito al caso del sarcofago di Licola<sup>226</sup>. Il problema è quello dei lavori condotti dal dott. Luigi Granata nel fondo Correale a Cuma, quando furono eseguiti terrazzamenti allo scopo di scavare un pozzo e che portarono alla luce una tomba imponente. Il *Giornale d'Italia* in ben due articoli riportava evidentemente le notizie lasciate filtrare dal gruppo degli scavatori, e faceva pressione sulla pubblica opinione insinuando malanimo nell'azione di salvaguardia messa in opera dal Gabrici. In un primo articolo, uscito sul n. 243 del 31 agosto 1908, datato ed intitolato *Pozzuoli, 29: Gli scavi a Cuma*, si scriveva:

Sulla faccenda degli scavi clandestini a Cuma, si incominciano ad addensare delle voci, dei sospetti che dovrebbero richiamare l'attenzione del R. Governo. Ultimamente fu dichiarato in contravvenzione per l'ennesima volta il cav. Gaetano Maglione per scavo clandestino. Ma al Museo di Napoli pare che non vogliano autorizzare gli scavi nemmeno con le prescritte formalità, né pare si interessino alle nuove scoperte che si van facendo. Posso assicurare infatti ed il "Giornale d'Italia" è il primo ad esserne informato, che non oltre una ventina di giorni fa, in una zona cumana, di proprietà del cav. Eduardo Correale da Resina e tenuta in fitto dal dott. Luigi Granata, nello scavare un pozzo, o sia pure col pretesto di scavare un pozzo, fu scoperta una superba tomba arcaica di marmo, un sarcofago che si dice di diversi secoli avanti l'Era volgare, la cui importanza archeologica pare sia stata constata dagli antiquari romani Jandolo e Barzani. Ebbene, alla dichiarazione fatta dal Granata, la direzione del Museo di Napoli

<sup>226</sup> Per tutta la questione, con la documentazione relativa: ASSAN, VI C6, 5. Una completa ricostruzione della vicenda, con una analisi del coperchio di lekane e del sarcofago, è ora in Rescigno 2016.

non diede seguito; alla richiesta di trar fuori la tomba scoperta, fu opposto un rifiuto; alla domanda di avere sopra luogo a proprie spese il personale del Museo, fu risposto con un diniego. Come si vede una specie di strano, misterioso ostruzionismo, che, se vero, come par che sia, lascia arzigogolare mille dubbi sulle ragioni di tal procedere. Ma il meglio è qui: alla istanza giudiziaria del dottor Granata, rappresentato dall'avvocato Mola, ieri si recò sopra luogo il prof. Gabrici, col vice commissario de Guglielmi ed agenti della forza pubblica e si sequestrarono una pompa e molti altri utensili serviti o sospettati di servire agli scavi. E la tomba rimane lì abbandonata!

La fonte dell'articolo, locale ed evidentemente partecipe delle sorti degli scavatori, si mostra attenta a riferire le notizie giudiziarie, mettendo in risalto l'importanza della scoperta sancita da due antiquari romani, per far risaltare ancor più negativamente, in quest'ottica, il comportamento del Gabrici, su cui si insisteva con ancor maggiore veemenza in un secondo articolo, pubblicato pochi giorni dopo, sul n. 253 del 10 settembre ed intitolato ancora *Gli scavi a Cuma*, in cui il comportamento del funzionario veniva definito come frutto di «angherie e stizzose rappresaglie», motivato pertanto da personale risentimento nei confronti degli scavatori, mentre si invocava un intervento del Ministero contro i funzionari ed a salvaguardia dei diritti degli imprenditori:

Il sarcofago scopertosi a Cuma in una zona di terreno vergine tenuto in fitto dal dott. Granata, sta ancora sotterra. La controversia va assumendo gravi proporzioni fra il Granata e la direzione del Museo. Il pretore non crede di poter intervenire perché incompetente. Il rappresentante del Museo ha minacciato la confisca della tomba se si estraе dal suolo. Il Granata sostiene di aver adempiuto agli obblighi di legge e crede di essere in diritto di trar fuori la tomba e farla trasportare a Pozzuoli. Intanto quattro guardiani, tra cui due guardie di città, custodiscono il sarcofago e non si trova la via della soluzione. Il dott. Granata sostiene che si tratti di angherie e di stizzose rappresaglie del prof. Gabrici, il quale, a sua volta, è convinto che il dott. Granata è un semplice prestanome e che dietro di lui vi sia il cav. Gaetano Maglione.

Si domanda: il Ministero è informato della scoperta e della controversia sorta? Ed è possibile ammettere che vi sieno tante noie e tante spese a subire prima di prendere una determinazione precisa e definitiva, quando la denuncia della scoperta, a norma di legge, fu fatta dal dott. Granata?

Appare in un certo senso singolare che nello stesso giorno dell'articolo giungesse al Museo una lettera anonima con ulteriori accuse rivolte al Gabrici, ma di

segno opposto, come se si fosse fatto corrompere dal Maglione. Difatti, quel 10 settembre 1908, era giunta alla direzione del Museo Nazionale una lettera in cui si sarebbero riferite le vanterie del Maglione, ed a cui si assocerebbe anche il nome dell'ispettore Gabrici (qui menzionato come "Caprice")<sup>227</sup>:

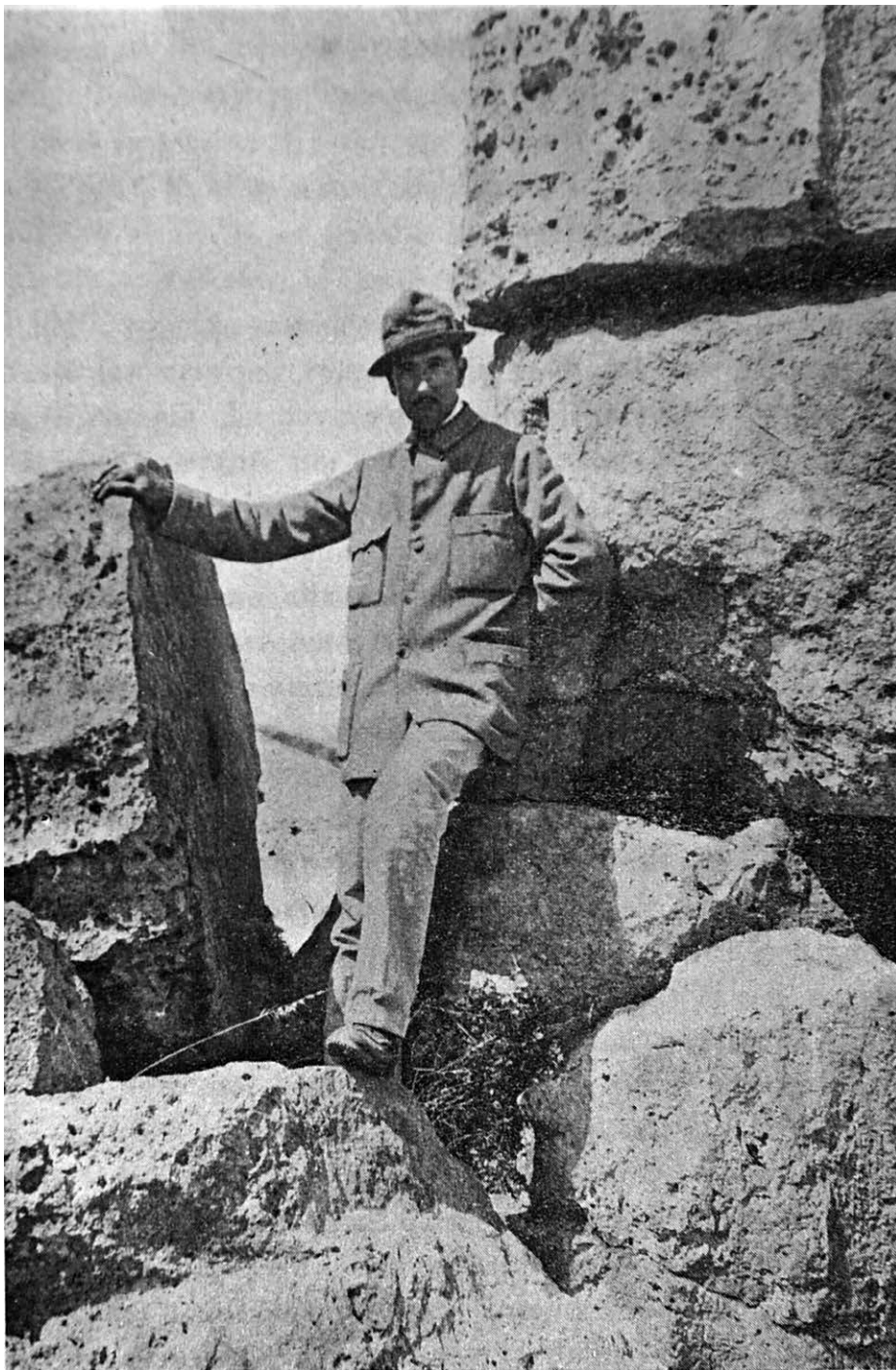
Il cielo è saturo di elettricità. In tutti i circoli, in tutte le riunioni si parla del monumento trovato a Ligola Cuma, e della corruzione che opera il Gaetano Maglione verso le autorità, avvocati ed ispettori del Museo, che lui dice di averli tutti comprati. Ciò è vergognoso, sono stato personalmente ad osservare come vanno i fatti. E si vede chiaramente che la voce pubblica ha ragione. Non si vede che è una tomba a schiena, non si vede che è stata rotta di recente il tufo e si è vuotata la tomba di 7 vasi arcaichi e di molti altri oggetti? E che ora volendo trasportarne anche il baule di marmo tutti a bassi rilievi che trovasi internamente hanno finti di voler scavare un pozzo? Non si vede che il Maglione prima del permesso del pozzo era stato già preso 2 volte in contravvenzione? E che questa è una frode con raggiri che fa al Governo? E poi si permette anche fare il gradasso, di sparlare: che ha comprato autorità, ispettori ed avvocati, facendo il nome anche di Caprice? Non è la prima volta che il Maglione ha trattato in questo modo il Museo di Napoli, infischandosene altamente delle leggi e delle autorità.

Lungi dal costituire un documento utile alla ricostruzione degli avvenimenti, questa lettera è tuttavia indicativa del clima insidioso di quei giorni e del ruolo notevole attribuito al Gabrici dalla pubblica opinione.

Le successive vicende videro il regolare scavo, controllato dal Gabrici, della sepoltura fra il 25 settembre ed il 27 ottobre di quel 1908. Nell'area di scavo vennero rinvenuti un cratere laconico a frammenti, un lidion e un coperchio di lekane oltre al sarcofago marmoreo; il contesto doveva presentarsi comunque molto confuso e manipolato dagli scavi del Granata; il Gabrici finì con l'interpretare erroneamente come romano quello che è invece un importante sarcofago arcaico. Il materiale rinvenuto venne spedito al Museo di Napoli per la valutazione e la definizione delle quote di divisione fra ente statale e privati. La questione venne infine definita solo nel 1912: «Grazie alle insistenze del Gabrici, l'acquisto è chiuso a 2400 lire per il coperchio, mentre viene rifiutato il sarcofago e lasciato al privato: per la quarta parte del suo valore, spettante allo Stato, si sottraggono

<sup>227</sup> Anche questa lettera è nel fascicolo ASSAN, VI C6, 5.





Ettore Gabrici a Selinunte nel 1925 (foto tratta dall'articolo Adriani – Tusa 1965).

125 lire al prezzo del coperchio che viene saldato, quindi a 2275 lire»<sup>228</sup>. Il sarcofago venne a quel punto regolarmente esportato in Svizzera nel febbraio del 1912 e venduto, con l'intermediazione di Albert Mottu<sup>229</sup>, al Musée d'art et d'Histoire di Ginevra.

#### 8.4.2. L'attività istituzionale di Gabrici

Rispetto a tante accuse, al contrario l'azione di Gabrici come ispettore appare in quegli anni sempre energica, laddove si susseguono indagini, appostamenti e rincorse nell'agro flegreo agli scavatori clandestini da parte di Gabrici e della polizia, azioni i cui rapporti sono conservati nell'archivio della Soprintendenza napoletana. Ugualmente solerte appare la sua attività di funzionario per l'acquisto di materiali da parte del Museo di Napoli, come dimostra un episodio fra i tanti possibili.

Un indizio che chiarisce le sue reazioni di fronte alla possibilità di far acquisire al patrimonio pubblico un bene ritenuto significativo ad un prezzo contenuto è fornito da un episodio dell'agosto del 1909. Un contadino doveva essersi recato al Museo offrendo in vendita una moneta rinvenuta sporadicamente. Gabrici, che per la sua particolare competenza curava il gabinetto numismatico, ritenne di dover intervenire prontamente per assicurarla al medagliere del Museo e scrisse al direttore incaricato, all'epoca Alfonso Sparagna<sup>230</sup>, una richiesta di autorizzazione urgente all'acquisto<sup>231</sup>:

Mi affretto a chiedere alla S.V. Ill.ma l'autorizzazione di acquistare per questo medagliere un raro sesterzio di Giulia, figlia di Tito, coniato da Domiziano, durante il suo XV consolato. La moneta è stata presentata da un contadino, il quale potrebbe non ritornare; perciò raccomando di fare oggi stesso l'acquisto per evitare che sfugga l'occasione. Il prezzo pattuito, e senza dubbio convenientissimo, è di lire quindici.

<sup>228</sup> Rescigno 2016, 81 s.; ASSAN, VI C 19, 5, II.

<sup>229</sup> Una relazione del Mottu sul sarcofago, con qualche ulteriore dato sullo scavo, è stata pubblicata in Rescigno 2016, 86-87.

<sup>230</sup> Bencivenni – Dalla Negra – Grifoni 1992, 515.

<sup>231</sup> ASSAN, IV B4, 50. La richiesta di autorizzazione è datata Napoli, 27 agosto 1909; è stata protocollata il giorno successivo.

Le note apposte a margine alla missiva indicano l'autorizzazione del dirigente e la segnatura sul giornale di cassa per l'avvenuto acquisto, attestando così la solerzia del Gabrici. Pertanto, sembra che la tempestività di azione per assicurare al Museo la moneta chiarisca abbastanza bene la sua lealtà di funzionario, per giunta in un campo dove aveva una notevole competenza, a differenza di quanto farebbero credere le accuse formulate a distanza di anni dal Woolley e riferite proprio a quel periodo, secondo le quali ci si sarebbe potuto aspettare che un impiegato meno disinteressato scoraggiasse il contadino che proponeva l'acquisto, indirizzandolo piuttosto verso il mercato.

Gabrici, inoltre, appare solerte anche nelle pubblicazioni<sup>232</sup>, attento all'ausilio offerto alla ricerca storica dalle «scienze positive», come nel caso dell'articolo *Archeologia e geologia*<sup>233</sup>, una recensione al volume del Günther apparso sulla rivista della Società di Storia Patria, e rapido nelle pubblicazioni ufficiali dei materiali, sia nelle note delle *Notizie degli Scavi di Antichità*, che in studi complessivi sui volumi dei *Monumenti Antichi* della Reale Accademia dei Lincei, come nel caso della necropoli di Teano<sup>234</sup> e del monumentale lavoro su Cuma<sup>235</sup>, che restituì a dignità scientifica quell'area archeologica tanto saccheggata, oggetto delle sue cure di funzionario e causa degli attacchi a lui rivolti.

Questa sua fervida attività di pubblicazione, dovere scientifico dei funzionari preposti ai musei ed agli scavi, Achille Adriani volle ricordare nella sua commemorazione<sup>236</sup>:

Così egli giunse all'età di 94 anni, con una invidiabile riserva di forze e di entusiasmi, che gli permise di pubblicare, sulla soglia dei 90, l'ultimo dei suoi documentati e meditati studi (gli «Studi archeologici Selinuntini») che egli andò allineando numerosi, per un cinquantennio, nella serie dei «Monumenti antichi» dei Lincei, e che lo spinse, a un anno prima della morte, a volere essere e a farsi sentire presente all'ottavo congresso internazionale di archeologia classica in Napoli.

(...) A proposito del gusto per l'inedito di cui si è detto, è da precisare che nel Gabrici questo gusto non fu mera curiosità, ma si esercitò tanto verso il monumento isolato, verso il problema più o meno circoscritto che esso può sollevare, quanto verso i grandi

<sup>232</sup> Per le sue numerose pubblicazioni v. l'elenco di Adriani – Tusa 1965, 111-116.

<sup>233</sup> Gabrici 1905.

<sup>234</sup> Gabrici 1910.

<sup>235</sup> Gabrici 1913.

<sup>236</sup> Adriani – Tusa 1965, 98 e 102.

complessi di documenti; e non solo quelli che egli ebbe la ventura di trarre con le proprie mani dal seno stesso della terra, ma – tratto caratteristico – verso quelli che egli trasse dall'oblio delle vetrine e dai depositi dei Musei, dai giornali di scavo e dai taccuini di altri, che li avevano lasciati inediti. Masse veramente notevoli di monumenti, spesso insigni, che altrimenti sarebbero rimaste ignorate e forse perdute scientificamente, entrarono, così, fra i documenti acquisiti.

## Appendice documentaria

### 1. *Elenco dei vasi di proprietà di Carlo Just (1858)*<sup>1</sup>

Notamento di n.° 51 vasi italo greci di proprietà del Sig. Cavaliere Just agente generale della Real Corte di Sassonia presso la Corte di Napoli, che domanda il permesso di esportarli fuori Regno:

- n. 1.° Grande tazza concava con due anse poste orizzontalmente accos. la periferia della bocca. In un lato vi si vede effigiato un grazios.° uccello di pal. 1 4/10
- n. 2. Altra più piccola di forma simile larg 6/10
3. Altra simile larg 6/10
4. Altra simile con altri diversi ornati larg 6/10
5. Altra larg 7/10
6. Altra poco più piccola della precedente larg 9/10
7. Altra larg 9/10
8. Altra quasi simile larg 9/10
9. Altra senza ornati larg 9/10
10. Altra con ornati larg 9/10
11. Altra piccolis, dove vi sono due civette larg 4/10
12. Vaso detto Idrie. In questa vi si vede effigiato due teste di donne alto 8/10
13. Altro vaso simile alto 7/10
14. Altro simile alto 7/10
15. Altra Idrie simile alto 7/10
16. Altra simile alto 7/10
17. Altra alto 7/10
18. Altra alto 6/10
19. Altra con testa di donna, e di fauno alto 9/10
20. Altra con due teste di donne alto 5/10

<sup>1</sup> ASN, PI, 369 II/96.

21. Altra simile alto 6/10
22. Altra alto 6/10
23. Altra assai più piccola con testa, ed ornati alto 6/10
24. Altra simile alla precedente alto 4/10
25. Altra alto 4/10
26. Altra con testa di donna e civetta alto 4/10
27. Altra più grande dove vi è un uccello a color bianco in mezzo a graziosi ornati alto 7/10
28. Altra, vi è effigiato a color bianco un vasetto alto 6/10
29. Altra vi è effigiato una testa di Vittoria con le ali spiegate anche di color bianco alto 6/10
30. Vaso detto Nasiterno, vi sono di color bianco varî ornati alto 8/10
31. Altro simile alto 7/10
32. Altro alto 7/10
33. Altro alto 7/10
34. Altro simile alto 7/10
35. Altro più piccolo con ornati diversi alto 6/10
36. Altro alto 6/10
37. Altro simile alto 6/10
38. Altro alto 6/10
39. Vaso detto Balsamario. Il med.<sup>o</sup> è effigiato con degli ornati che presentano una graticola intorno al corpo del vaso alto 7/10
40. Altro con i med.<sup>i</sup> ornati alto 7/10
41. Altro con i med.<sup>i</sup> ornati alto 5/10
42. Altro come al precedente alto 5/10
43. Altro con la graticola color nero alto 5/10
44. Altro di forma più bassa al quale vi è un uccello alto 3/10
45. Altro al quale vi è una donna alto 3/10
46. Vaso detto Urna a tre manichi. Vi è effigiato in un sol lato una testa di donna alto 6/10
47. Altro simile alto 4/10
48. Altra piccola tazza con due anze. Vi sono degli ornati di bianco larg. 5/10
49. Lucerna ad un sol becco
50. Unguentario di argilla semplice con lungo collo, e base poco alta a tenerlo in piedi, con due manubrî inarcati a' suoi lati alto 9/10
51. Altra simile idria con due teste alto 5/10

*2. Rapporto dell'arch. Genovese sull'organizzazione di un gabinetto fotografico ad uso degli scavi di Pompei (1852)<sup>2</sup>*

Signor Direttore. Mi è duopo interessarla a pro della Direzione dei Scavamenti Pompeiani e di quanto quella debba operare, onde somministrare alla Reale Accademia Ercolanese, agli archeologi in generale, agli scienziati, agli artisti, al Real Governo tutto quello che da essa si attende in questi giorni in cui i mezzi da rilevare le vedute dei monumenti antichi sono facilissimi.

Egli è ben certo che in ragione che uno scavamento si esegue, coi sistemi adottati a strati orizzontali, escono alla luce oggetti interessantissimi, che di poi nel progredire la escavazione si perdono e si distruggono, per la caduca e fragile loro materia, che lo scavo istesso si presenta in vari modi e forme diverse, con particolarità che di poi sfuggono, o si dimenticano; ad ovviare i quali inconvenienti bisognerebbe dedicare molti artisti a disegnare que' monumenti, quelle particolarità interessanti con grave spesa e lungo tempo, il quale ultimo farebbe ad ogni momento soffermare l'opera degli artefici scavatori, mentre che la prima attenuerebbe di molto lo assegno pei scavi. Ed è pur d'aggiugnere che le discorse difficoltà priva l'Accademia Ercolanese di molte e svariate notizie, la massima parte dei monumenti rimangono inediti, e per tal modo che noi, gli archeologi e gli esteri restiamo privi, o pel meno desiderosissimi di quanto di nuovo, d'interessante in Pompei, ad ogni istante, dalle terre si discopre. E tutto questo interviene nel mentre la fotografia ne' tempi che corrono può il tutto raccogliere, riprodurre, diffondere secondo i bisogni e le prescrizioni che possono all'uopo dettarsi.

Per le quali cose propongo lo acquisto di una macchina perfetta del valore di circa ducati centoventi, la quale maneggiata dal Sig.<sup>r</sup> Campanelli in questa specialità versato a sufficienza, sopperisca i dimostrati bisogni.

Tutto questo artisticamente tuttavia non è sufficiente; perciocché i monumenti si debbono misurare e rendere ostensivi all'intelligenza degli architetti, de' cultori ed amatori delle Arti Belle, ma ciò con più facilità si manda ad effetto, ed il potrei a riprese fare, premesso il germe di queste operazioni, che produce lo insieme esatto dello stato attuale de' monumenti, ed io posso cooperarmi in questa bisogna.

<sup>2</sup> ASN, P.I. 320 II, 11. Il rapporto è trasmesso al principe di Bisignano in una trascrizione della Direzione Generale del Museo e degli Scavi del 2 gennaio 1854, a firma del principe di San Giorgio, che appoggiava pienamente la proposta. Al riguardo v. ora: Stefani 2015, 331-333.

Un piccolo stabilimento fotografico in Pompei adunque può offrire alla Maestà del Re Signor Nostro una collezione successiva e periodica delle vedute dei nuovi scavi, che non è permesso disegnare, alla Reale Biblioteca privata, a' Reali Principi; può somministrarne altre per donarsi a persone Reali estere, all'Accademia Ercolanese, e di Belle Arti e farne rimanere altra ivi per dote e per farla ostensiva ai forestieri, ch'ivi si conducono ed ammirano quelle anticaglie, che successivamente siano soggette a deperimento e distruzione con l'elasso del tempo vorace e per la forza dell'intemperie cui sono esposte. Con questo trovato si avrebbero e si conserverebbero belle memorie, all'opposto dei tempi andati, nei quali tutte quelle che si avrebbero potuto raccogliere si sono perdute.

Non discorro che si potrebbe formare un fondo di cumolo per quanto si potrebbe avere, vendendo alcune collezioni di svariati oggetti de' scavi, in Pompei istesso, di cui gli esteri sono avidissimi e non meno i nostri, e questa proposta pur concilia facilità e decoro ad attuarsi con istudiato sistema, come in Roma si pratica dalla calcografia camerale, di tutt'i quadri e delle più famigerate opere di Belle Arti. Quel cumolo potrebbe destinarsi a gratificare chi meglio si crederà meritarlo e presta la utile sua opera in Pompei ed a formare un fondo di risorsa pei scavamenti medesimi.

Il mio pensiero si è quello sempre d'elevare la Pompei dall'umile condizione in cui è posta, ed a questo scopo mirando sarebbe decoroso ancora utile, necessario fornire l'ufficio degli architetti della Pompei dell'opera Ercolanese, del Mazois, del Gell, del bullettino Archeologico Napolitano e d'altro che si pubblica sopra Pompei; quali opere n'esistono esemplari duplicati nelle Reali Biblioteche, perciocché quegli impiegati si istruiscono, l'ingegnere ivi residente man mano ne abbia conoscenza, e di ciò ch'è edito ed inedito sia al corrente, a fin di facilitare gli artisti che àn permesso di disegnare i monumenti editi di quell'antica Città, giacché sempre v'è incertezza di ciò che è uscito alla luce per le stampe, o pur no; da ultimo perché se un forastiere voglia consultare qualcuna delle predette opere il possa ivi agevolmente, in comparazione de' monumenti, dei giornali de' scavi, e delle collezioni di vedute anzidette, le quali cose tutte possono formare un complesso di una speciale biblioteca in Pompei, da onorare il nostro bel paese, formare piccola parte della gloria del nostro Augusto Sovrano, l'onore di Lei, Sig.r Dirett.e Sopr.e Gen.le e dell'Ecc.mo Signor Principe di Bisignano, che voltosi a proteggere i Musei ed i Scavi di Antichità li fa sorgere a nuovo splendore e degni di Re Ferdinando II, singolare mecenate delle Arti Belle e promotore di quanto costituisce il bene della sua dominazione.



3. *Rapporto dell'ing. Campanelli sull'organizzazione del personale nel Real Sito di Pompei (1852)*<sup>3</sup>

Pompei, 22 Settembre 1852

Signor Dirett.e Soprand. Gen.le

Fin da che presi possesso dell'incarico affidatomi, ho seguito diligentemente il tipo del servizio di vigilanza e disciplina preesistente in questo Sito Reale, acciò in esito delle convenienti investigazioni, consigliato mi fossi a rispettosamente sottometterle quanto fa d'uopo per imprimervi un andamento più energico, e risoluto; perlocché sento il dovere di esternare il mio divisamento col novero delle seguenti proposizioni.

1.mo Sarebbe conveniente stabilirsi cinque posti di guardia permanenti, converti dalla truppa veterana, ed un posto principale, dal quale debbono essi dipendere per la centralizzazione del Servizio, occupandosi ciascun posto da tre uomini ed un capoposto; di talché giornalmente dovrebbero essere in servizio 28 individui, i quali rilevandosi con egual personale, elasso le ore 24, almeno si richiederebbe la forza di 56. che uniti ad altri tre da addirsi per qualche servizio straordinario, e pel rimpiazzo tragl'infermi, l'intero distaccamento ascenderebbe incluso il Comandante al numero di sessanta anziché 28. come in atto trovasi.

2.o Il personale indicato sarebbe a desiderarsi che venisse composto di uomini suscettibili dell'adempimento del Servizio, e non per la maggior parte inutili come in atto si esperimenta giusta le annotazioni, segnate nello stato che qui unito le rimetto. Oltre a ciò sommamente utile risulterebbe di riunire il personale in discorso nel minor numero possibile di caserme, affine di meglio tutelare l'osservanza della militare disciplina, come pure, non aversi tra esso molti ammogliati, per ovviare l'inconveniente che mancasse la località ad uso di caserma.

3.º I cennati sei posti potrebbero piazzarsi cioè il principale nel sito delle terme, quattro alle porte di Nola, Lapillo, Quartiere Militare, Casina, ed il sesto nel sito degli Scavi in modo che dovrebbe costruirsi soltanto il Corpo di Guardia alla porta del Lapillo, stante l'esistenza degli altri nei rimanenti punti additati.

Il collocamento alle porte di siffatta custodia mira lo scopo di apportare positiva sorveglianza sul recinto della città, imporre moralmente nelle circostanti campagne, e dare insieme alle pattuglie, specialmente di notte, la facilità di concentrare la di loro interna perlustrazione, presidiandosi queste dalla forza dei

<sup>3</sup> ASN, P.I. 321 II, 19.

posti medesimi, qualora il bisogno lo esigesse; cose tutte che rimarrebbe a mia cura di precisarne l'osservanza di dettaglio, mercé apposita consegna sulle basi delle superiori di lei ingiunzioni.

4.ta L'indispensabilità di una non interrotta vigilanza, richiama l'idea che l'azione dei custodi concorrer debba a quella della ripetuta forza, e siccome in Pompei esistono cinque inutili fucili, 13. daghe e 10 giberne molto deteriorate, come intero armamento di detto personale al numero di quindici, mancandovi del tutto la munizione corrispondente, malagevole risulta perciò l'impiego di menzionati custodi. Epperò facendo astrazione se per ben intese vedute debbesi ritenere l'indicata quantità d'arme soltanto, trovo da mia parte la massima convenienza di produrre istanze, intese e conseguire che i custodi proprietari, e quelli soprannumeri venissero individualmente provveduti di completo armamento in buono stato e munizione dovendo altresì ritenersi che le stesse potrebbero custodirsi in conveniente locale, stabilendosi all'uopo un magazzino di deposito in Pompei, consegnato al Capo del distaccamento di Veterani, con la presenzione, di non prelevarsi da esso che le sole armi ad uso degl'individui di servizio.

Non mi sfugge inoltre di vivamente pregarla acciò i detti custodi nelle attinenze di servizio venissero sottoposti alla militar disciplina, in modo identico che gli operai pagani lo sono allorquando trovansi in servizio presso gli stabilimenti militari.

5.to Oltre all'apposite circostanze évv pure a rimarcare, che i custodi soprannumeri non avendo assegni giornalieri, ne un uniforme, che possa farli distinguere, obbligati sono ad indossare abiti proprî, che attesa la scarsezza di mezzi, per lo più, trovansi in cattivo stato, e tale da formare oggetto di considerazione.

D'altronde questo Sito Reale, classico per la storia, ed archeologia richiama l'universale attenzione, è tutto di visitato da soggetti esteri, e del Regno, fa desiderare perciò la possibile decenza; sarei quindi di umile avviso, darsi per conto regio ai soprannumeri la stessa uniforme dei custodi proprietari, onde così eliminare, che un impiegato del luogo vadi confuso con ogni altro villico di queste contrade; essendo non meno importante che ai detti soprannumeri gli si corrispondesse una mercede giornaliera, per astringerli allo esatto adempimento dei proprî doveri.

Lo zelo pel bene del Real Servizio, di cui Ella mi è esempio di precisione fammi sperare, che le mie rispettose proposte troveranno appoggio nella di lei autorità per quei provvedimenti che stimerà emettere, e dei quali rimango in aspettativa.

L'Ingegnere  
Raffaele Campanelli

4. *Elenco dei membri della R.: Loggia Libbia d'oro (1865)*<sup>4</sup>

A.:G.:D.:S.:A.:D.:U.:

La R.: Off.: Simb.: Libbia d'Oro

A quanti LL.: MM.: Reg.: le presenti vedranno

F.:U.:S.:

Or.: di Napoli, 7 Gennajo 1865 (E.:V.):

Sappiate che la nostra simb.: off.: aprirà i suoi lav.: al primo G.: Venerdì, 13 Gennajo 1865 (E.:V.): alle 6 ½ p.m. in punto nel solito luogo, Strada Banchi Nuovi, n.º 13, secondo piano, a destra. Il Direttorio della L.: invita tutti i FF.: a recargli l'aiuto de' loro lumi ed a stringer così sempre più saldamente i dolci legami fraterni.  
(...)

Nota Bene – Dovendo procedersi ne' prossimi lav.: alle elezioni anticipate degli ufficiali, la L.: ha deliberato di pubblicare l'Elenco de' suoi membri per norma de' votanti. Coglie quest'occasione per raccomandare a tutte le LL.: sorelle di non riconoscere nessun diploma o certificato di data anteriore a questa tav.:, se il nome del titolare non è compreso nell'Elenco seguente:

M.: Tito Angelini, Professore di scoltura, San Potito, 16, Palazzo Vargas.

M.: (Fondatore) Paolo Baffi, Professore, Vico Tofa, 48.

M.: Michele Battaglini, Architetto, Strada Atri, 21.

M.: Errico Bonucci, Negoziante, Vico lungo S. Matteo, 17.

M.: Ferdinando Carafa, Duca di Casteldelmonte, Proprietario, Egiziaca a Pizzofalcone, 60.

App.: Antonio Casetti, Avvocato, S.Marcellino, 10.

M.: Carlo Vittorio Chwatal, Negoziante, Strada Donnalbina, 7.

M.: Salvatore Cimmino, Negoziante, Travaccari, 15.

M.: (Fondatore) Cesare Correa, Caposezione nel Ministero della P.I., Torino.

M.: Paolo Cortese, Avvocato, Deputato al Parlamento, Corsea, 65.

M.: Saro Cucinotta, Incisore, Vico lungo Avvocata, 15.

M.: Luigi De Criscito, Negoziante, Dogana del Sale, Palazzo Buono.

Lav.: Leopoldo De Sanctis, Proprietario, Taranto.

App.: Emmanuele Fecarotta, Gioielliere, Strada Toledo.

<sup>4</sup> BNN, Mss. S. Martino 779 (Carte Fiorelli), XIII (carte massoniche), c. 13.

M.: (Emerito) Giuseppe Fiorelli, Direttore del Museo Nazionale, Vico Tre re a Toledo.

M.: (Onorario) Ausonio Franchi, Professore, Milano.

M.: Carlo Gallozzi, Professore di Medicina, Fontana Medina, 13.

M.: (Onorario) Giuseppe Garibaldi, Generale, Deputato al Parlamento, Caprera.

App.: Luigi Giordano, Deputato al Parlamento, Torino.

M.: (Onorario) Ippolito Guichard-Lucot, Proprietario, Imola.

App.: Bartolomeo Guida, Agente di Cambio, Magnocavallo, 85.

M.: Ferdinando Hengeller, Direttore d'Istituto, Teresella degli Spagnuoli, 59.

M.: Alessandro Hepeisen, Negoziante, Fiorentini, 82.

M.: Cesare Hepeisen, Negoziante, Fiorentini, 82.

M.: (Fondatore) Vittorio Imbriani, Professore, Infrascata, 290.

M.: Gregorio Ianka, Negoziante, S. Giuseppe, 6.

M.: (Onorario) Carlo Just, Console di Sassonia, S. Anna de' Lombardi, 36.

App.: Alfredo Lancellotti, Studente, Palazzo Cariatì alla Concordia.

M.: Eduardo Lion, Negoziante, Cavallerizza a Chiaja, 60.

M.: Francesco Martini, Sostituto Avvocato Fiscale militare, Salute, 40.

M.: (Fondatore) Ferdinando Mascilli, Direttore de' Lotti, Sergente Maggiore, 51.

M.: Cleomene Micciarelli, Negoziante, Ponte di Chiaja, 53.

M.: (Onorario) Giovanni Federico Monrad, Ciambellano Norvegia, Stoccolma.

M.: Giuseppe Morelli, Viceconsole di Sassonia, S. Anna de' Lombardi, 36.

M.: Pietro Oddone, Direttore di Compagnia d'assicurazione, Toledo, 320.

M.: Cesare Parrini, Negoziante, Piliero, Officina Accossato.

M.: Gioacchino Pecoraro, Medico, Montoliveto, 50

M.: Luigi Penco, Negoziante, Vico Campana, 33.

M.: Oscar Pio, Sostituto Avvoc. Fiscale militare, Tribunale militare a Pizzofalcone.

M.: Giuseppe Ricci, Sostituto Avvocato Fiscale militare, Catanzaro.

M.: Francesco Russo, Negoziante, Porta di Massa.

App.: (Inserviente) Gaetano Sarti, Monte di Dio, Palazzo Serra-Cassano.

M.: (Emerito) Luigi Settembrini, Professore, Largo delle Pigne, Palazzo Piccolellis.

M.: Raffaele Settembrini, Ufficiale di Marina, Largo delle Pigne, Palazzo Piccolellis.

M.: Gaetano Tanzarella, Medico di Corvetta, Chiaja, 79.

M.: Filippo Vacca, Architetto, Montoliveto, 64.

M.: (Onorario) Maurizio Zille, Direttore di Ginnasio, Lipsia. (...)

5. *Stima degli oggetti rinvenuti a Teano (1908)*<sup>5</sup>

Stima degli oggetti antichi rinvenuti a Teano, in contrada S. Croce, nel fondo Padula di proprietà del barone Francesco Zarone, durante lo scavo da questo eseguito tra il 22 maggio e il 4 luglio 1908.

Base di colonna di marmo bianco, alt. cm. 25, con cm. 56 di lato	Lire 10,00
Statuetta di marmo rappresentante Amore bambino, col capo coronato e coperto d'un manto, che si appoggia ad una base ornata di festoncino; manca delle braccia e delle gambe; alt. m. 0,54 <sup>6</sup>	1.500,00
Frammento del busto d'una statua muliebre	5,00
Tessere di mosaico	30,00
Statua di Venere, acefala e senza piedi né mani, dello stesso motivo della Venere capitolina; alt. m. 1,40 <sup>7</sup>	2.000,00
Frammento di colonnina tagliata longitudinalmente, a metà, in marmo giallo e con scanalature a spirale: alt. cm. 16, largh. cm. 8	5,00
Spillo di bronzo	1,00
Base marmorea con iscrizione greca sulla faccia anteriore, molto corrosa inferiormente, alt. 1,15, largh. 0,75 <sup>8</sup>	150,00
[2]	
Parte inferiore della testa di un fanciullo, dalle sopracciglia e dall'occipite in giù, con piccola parte del collo, in marmo grigio-scuro, alt. cm. 13 <sup>9</sup>	100,00
Cetra in marmo assai corrosa e mancante di un pezzo	5,00
Statuetta di Amore giovinetto, coi capelli a boccoli; la testa è staccata, mancano le braccia e la parte inferiore delle gambe, alt. cm. 73 <sup>10</sup>	400,00
Frammento di una lama di coltello	0,25
Asse unciale ossidato	0,25

<sup>5</sup> ASSAN, V B8, 12. Di questa stima si conservano nel fascicolo tre copie: la prima è una minuta, con numerose cancellature e diversi ripensamenti nelle descrizioni e nei valori attribuiti; la seconda è una copia con ancora delle imperfezioni; la terza è una copia pulita. A quest'ultima si fa riferimento in questa trascrizione, ad eccezione di quanto indicato in nota.

<sup>6</sup> Nella prima redazione del testo viene indicato un valore di 2.500 lire. La descrizione viene evidenziata con una croce a matita blu al margine sinistro del testo.

<sup>7</sup> Nella prima redazione del testo, a matita (poi sovrascritta), sembrerebbe indicato un valore di 1.500 lire.

<sup>8</sup> Nella prima redazione del testo viene indicato un valore di 25 lire, poi cassato e portato a 150.

<sup>9</sup> Nella prima redazione del testo, a penna poi corretta e sovrascritta, veniva indicato un valore di 125 lire.

<sup>10</sup> Nella prima redazione del testo viene indicato un valore di 200 lire, poi cassato e portato a 400.

## Napoli da capitale a periferia

Due contrappesi di telaio in terracotta <sup>11</sup>	0,50
Vasetto di terracotta di forma molto allungata, alt. cm. 7	0,25
Piccolo parallelepipedo fittile che ha sulle facce alcuni segni e lettere greche incise <sup>12</sup>	50,00
Anellino di bronzo con scudetto	3,00
Asse unciale ossidato.	0,50
Due tubetti di pasta vitrea con ornati gialli (correnti di collana); uno è mancante di un pezzo.	0,50
Base marmorea con iscrizione latina sulla faccia anteriore, alt. m. 1 con cm. 56 di lato. <sup>13</sup>	200,00
[3]	
Maschera di fontana raffigurante una divinità fluviale, alt. cm. 70	500,00
Statuetta di giovane satiro con pelle caprina sulle spalle, di tipo prassitelico (a superficie assai corrosa e friabile; in più pezzi e mancante del capo, del braccio sinistro, della gamba destra, del ginocchio sinistro); alt. cm. 60 <sup>14</sup>	500,00
Grano di pasta vitrea a fondo verde chiaro, con linea gialla a onda	0,20
Cuspide di lancia in ferro	5,00
Fondo di coppa calena a v. n. con rilievo d'una figura maschile nuda di fronte, che ha il destro braccio sollevato e rivolto indietro	5,00
Frammento di lastra marmorea con poche lettere latine	2,00
Totale	£ 5.473,45
Quarta parte £ 1.368,3625	

<sup>11</sup> Nella prima redazione del testo sembra fosse indicato un valore di 25 lire, poi cassato e portato a 50.

<sup>12</sup> Nella prima redazione del testo era indicato a matita un valore di 100 lire, poi sovrascritto come 50. La descrizione viene evidenziata con una croce a matita blu al margine sinistro del testo.

<sup>13</sup> Nella prima redazione del testo era indicato un valore di 100 lire, poi cassato e portato a 200.

<sup>14</sup> Nella prima redazione del testo era indicato un valore di 200 lire, poi cassato e portato a 500.

## Bibliografia

### *Achats*

- 1898 *Achats des Musées*, «La Chronique des Arts et de la curiosité. Supplément a la Gazette des Beaux-Arts», 24, 1898, 212-213.

### Acocella, Giuseppe - Cacciatore, Giuseppe - Tessitore, Fulvio

- 1990 *Istituzioni ed élites culturali*, in Paolo Macry - Pasquale Villani (eds.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. 9. La Campania*, Giulio Einaudi editore, Torino 1990, 841-890.

### Adamo Muscettola, Stefania

- 1999 *Giuseppe Fiorelli e la nuova Università*, in Stefano De Caro – Pier Giovanni Guzzo (eds.), *A Giuseppe Fiorelli nel primo centenario della morte*, Atti del convegno (Napoli, 1997), Arte Tipografica, Napoli 1999, 145-171.

### Adriani, Achille - Tusa, Vincenzo

- 1965 *Commemorazione di Ettore Gabrici (1868-1962)*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», 24 s. 4, 1963-64 [ma: 1965], 97-116.

### *Adunanze*

- 1851 *Adunanza del 4 Aprile 1851*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1851, 104-107.  
1853 *Adunanza del 1 Aprile 1853*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1853, 129-131.  
1863 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1863, 33-41.  
1865 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1865, 81-89.  
1866 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1866, 3-15.  
1867 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1867, 3-7, 65-72, 98-100.  
1869 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1869, 3-17, 129-137.  
1870 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1870, 3-13.  
1871 *Adunanze dell'Istituto*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1871, 33-53.

- 1872 *Adunanze dell'Istituto*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1872, 97-107.  
1873 *Adunanze de' 28 Marzo, 4 e 18 Aprile*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1873, 65-72.  
1875 *Adunanze dell'Istituto*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1875, 65-75.  
1878 *Adunanze dell'Istituto*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1878, 33-43, 65-74, 97-105.  
1881 *Adunanze dell'Istituto*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1881, 33-39.

Aliquò Lenzi, Luigi – Aliquò Taverri, Filippo

- 1955 *Gli scrittori calabresi*, 3 voll., seconda edizione, Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1955.

Alisio, Gian Carlo

- 1978 *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1978.  
1985 *La cultura napoletana dell'Ottocento*, in *Napoli antica*, catalogo della mostra (Napoli 1985), Gaetano Macchiaroli editore, Napoli 1985, 409-413.

Allegri, Mario

- 1999 *Gar, Tommaso*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 52, Roma 1999, 215-217.

Allroggen-Bedel, Agnes

- 2008 *L'antico e la politica culturale dei Borbone*, in Renata Cantilena, Annalisa Porzio (eds.), *Herculaneum Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Mondadori Electa, Milano 2008, 53-72.

*Almanacco Reale*

- 1854 *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1854*, Stamperia Reale, Napoli s.d.

Aloigi, Alessandra

- 1995 *Demetrio Salazar e la promozione dell'arte meridionale*, in Arturo Fittipaldi (ed.), *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Luciano Editore, Napoli 1995, 207-232.

Ampolo, Carmine

- 1985 *La scoperta della Magna Grecia*, in Giovanni Pugliese Carratelli (ed.), *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoli e la fondazione delle colonie*, Electa, Milano 1985, 47-84.

*Ancora le feste pompeiane*

- 1879 *Ancora le feste pompeiane*, «L'Illustrazione Italiana», 6, 1879, 389.

Andrén, Arvid

- 1959 *Classical art at San Michele*, in Arvid Andrén – Edwin Cerio – Amedeo Maiuri *et alii*,



## Bibliografia

- The story of Axel Munthe, Capri and San Michele. A memorial volume*, Aktiebolaget Althem, Malmö 1959, 351-378.
- 1965 *Classical Antiquities of the Villa San Michele*, «Opuscula Romana», 5, 1965, 119-141, tav. 1-20.
- 1976 *Mito e realtà nella Villa San Michele*, in *Studia Romana in honorem Petri Krarup septuagenarii*, Odense University Press, Odense 1976, 96-111.
- 1980 *Capri from the Stone Age to the Tourist Age* (Studies in Mediterranean Archaeology, 13), Paul Åströms förlag, Göteborg 1980.
- Arndt, Paul – Amelung, Walter (eds.)
- 1912 *Photographische Einzelaufnahmen antiker Sculpturen: Serien zur Vorbereitung eines Corpus Statuarum*, Ser. 6, F. Bruckmann, München 1912.
- Artusi, Pellegrino
- 2011 *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, edizione del centenario, Giunti Editore, Firenze 2011.
- Ascione, Gina Carla
- 1990 *Tra vedutismo e fotografia: la rappresentazione di Pompei nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Fotografi a Pompei dalla collezioni del Museo Alinari*, catalogo della mostra (Pompei Scavi, 1990-1991), Fratelli Alinari, Firenze 1990, 21-29.
- 2003 *Il "souvenir" di Pompei. Dalle immagini neoclassiche alla diffusione nell'epoca della riproducibilità tecnica*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 12-13, 2001-2002 [ma: 2003], 35-51.
- Astor, Gavin
- 1969 *Statuary and Sculpture at Hever*, W.S. Cowell, Ipswich 1969.
- Atti della SNI*
- 1894 *Atti della Società Numismatica Italiana. Estratto dei Verbali*, «Rivista Italiana di Numismatica», 1894, 139-140.
- Augelluzzi, G. [ma: Angelluzzi, Giuseppe]
- 1853 *Iscrizioni latine scoperte e Pesto. Da lettera del sig. prof. G. Augelluzzi di Eboli al dott. G. Henzen*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1853, 133-135.
- Aurigemma, Salvatore
- 1986 *I primi scavi di Paestum, 1907-1939*, s.e., Salerno 1986.
- Ausiello, Antonio
- 1878 *Suessola*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1878, 141-145, 170-175.
- Avellino, Francesco Maria
- 1848 *Congedo dell'editore da' lettori del Bullettino Archeologico Napolitano*, «Bullettino Archeologico Napoletano», 6 (100), 1847-48, 95-96.

Avery-Quash, Susanna

- 2012 *Hudson, Eastlake, e la National Gallery di Londra*, in Edoardo Greppi – Enrica Pagella (eds.), *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2012, 257-285.

Avvisati, Carlo

- 2001 *Plinio il Vecchio. Il mistero dello scheletro scoperto sulla Marina di Pompei Antica*, Marius Edizioni, Pompei 2001.
- 2010 *Una camicia rossa a Pompei* (Pompei. Guide tematiche), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2010.

Baiocco, Simone

- 2012 *Sulle fortune degli «Old Masters» piemontesi*, in Edoardo Greppi – Enrica Pagella (eds.), *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2012, 317-346.

Bakhoun, Soheir – Hellmann, Marie-Christine

- 1992 *Wilhelm Fröhner, le commerce et le collections d'antiquités égyptiennes*, «Journal des Savants», 1992, 155-186.

Bald Romano, Irene

- 2006 *Classical Sculpture. Catalogue of the Cypriot, Greek, and Roman Stone Sculpture in the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology*, University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, Philadelphia 2006.

Ballerini, Franco

- 1898 *Le Belle Arti nelle legislazioni passate e presenti italiane e straniere. Nuovi documenti e considerazioni vecchie sempre nuove segnatamente sulla triste condizione fatta alle Belle Arti in Roma dal Settantuno in poi con l'aggiunta della già edita critica d'arte*, Libreria Fassicomo e Scotti, Genova 1898.

Balzani, Roberto

- 2003 *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana* (Dibattiti storici in Parlamento, 2), Società editrice il Mulino, Bologna 2003.

Bamonte, Giuseppe

- 1819 *Le antichità pestane*, dalla Stamp. della Biblioteca Analitica, Napoli 1819.

Barellini, Franco

- 1892 *A proposito del ritratto di Cesare Borgia e delle idee enunciate dall'Associazione Romana. Variazioni nuove sul vecchio tema dell'Editto Pacca*, Tipografia Righetti, Roma 1892.

Barbagallo, Francesco

- 1976 *Carafa, Ferdinando*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 19, Roma 1976, 542-543.

## Bibliografia

Barbanera, Marcello

1998a *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1998.

1998b *Gabrici, Ettore*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 51, 1998, 30-32.

Barbet, Alix

2009 *Les peintures romaines inédites de la Villa Kérylos*, in André Laronde – Jean Leclant (eds.), *Un siècle d'Architecture et d'Humanisme sur les bords de la Méditerranée. La Villa Kérylos, joyau d'inspiration grecque et lieu de mémoire de la culture antique*, Actes du colloque, Diffusion De Boccard, Paris 2009, 51-67.

Barbet, Alix - Verbanck-Piéard, Annie (eds.)

2013 *La villa romaine de Boscoreale et ses fresques*, Ed. Errance, Arles 2013.

Barnabei, Felice

1917 *Le pubblicazioni sopra le scoperte di antichità nel Regno d'Italia*, «Museum. Bollettino della Repubblica di San Marino», 1.1, 1917, 3-15 dell'estratto.

1921 *I primi passi di due grandi archeologi: G. Fiorelli e R. Garrucci*, in *Miscellanea di studi sicelioti ed italoti in onore di Paolo Orsi*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 16-17, 1919-1920 [ma: 1921], 324-329. [ristampato in Fiorelli 1994, 151-159].

Barnabei, Margherita – Delpino, Filippo (eds.)

1991 *Le "Memorie di un Archeologo" di Felice Barnabei*, De Luca Edizioni d'Arte, Roma 1991.

Barracco, Giovanni – Helbig, Wolfgang

1893 *La collection Barracco, pub. par Frédéric Bruckmann d'après la classification et avec le texte de Giovanni Barracco et Wolfgang Helbig*, F. Bruckmann, München 1893.

Barrella, Nadia

1995a *La tutela dei monumenti nella Napoli post unitaria*, Luciano editore, Napoli 1995.

2007 *Il dibattito sui metodi e gli obiettivi dello studio sull'arte a Napoli negli anni quaranta dell'Ottocento e il ruolo di «Poliorama Pittresco»*, in Rosanna Cioffi – Alessandro Rovetta (eds.), *Percorsi di critica. Un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento*, Atti del convegno (Milano, 2006), Vita e Pensiero, Milano 2007, 21-34.

2009a *Linee di ricerca per la storia del Museo Campano di Capua*, in Rosanna Cioffi – Nadia Barrella (eds.), *Il Museo Campano di Capua. Storia di un'istituzione e delle sue raccolte*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2009, 9-54.

2009b *Gli Scavi Stevens: la libera iniziativa di fronte al nascente servizio di tutela italiano*, in Patrizia Dragoni (ed.), *Percorsi. Studi per Eleonora Bairati*, EUM Edizioni Università di Macerata, Macerata 2009, 11-48.

2013 *Musei, Esposizioni e Commissioni: la Patria da esporre e da tutelare*, in Nadia Barrella - Renata De Lorenzo (eds.), *Materiali per costruire il Paese: documenti, monumenti, istituzioni*, Atti del convegno di studi (Napoli, 4-5 aprile 2011), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 130, 2012 [2013], 63-72.

Barrow, Rosemary J.

2001 *Lawrence Alma-Tadema*, Phaidon Press Limited, London 2001.

2007 *Arte, archeologia e antichità: Alma-Tadema e Pompei*, in *Alma Tadema e la nostalgia dell'antico*, catalogo della mostra (Napoli, 2007-2008), Mondadori Electa S.p.A., Milano 2007, 41-53.

Bartoli Amici, Patrizia

2004 *Jandolo, Augusto*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, 2004, 143-145.

Barzini, Luigi

1907 *Nel mondo dei misteri con Eusapia Palladino*, Baldini e Castoldi, Milano 1907.

Basile, Salvatore

1993 *Nuove cinquecentine da privati, Benevento*, «Samnium», 66 (6), 1993, 32-67.

Beauchet-Filleau, Henry - de Chergé, Ch. – Beauchet-Filleau, Paul – de Gouttepagnon, Maurice

1963 *Dictionnaire historique et généalogique des familles du Poitou*, vol. 4, seconde édition, Société Française d'Imprimerie et de Librairie, Fontenay le Compte 1963.

Beazley, John Davidson

1963 *Attic red-figure vase-painters*, Clarendon Press, Oxford 1963, seconda edizione.

Becchetti, Piero

1996 *L'opera fotografica di Giacomo Caneva, di Lodovico Tuminello e di John Henry Parker in un prestigioso fondo romano*, in Serena Romano (ed.), *L'immagine di Roma 1848-1895. La città, l'archeologia, il medioevo nei calotipi del fondo Tuminello*, Electa Napoli, Napoli 1994, 17-31.

Becker, Edwin – Morris, Edward – Prettejohn Elizabeth – Treuherz, Julian (eds.)

1996 *Sir Lawrence Alma-Tadema 1836-1912*, exhibition catalogue (Amsterdam – Liverpool, 1997), Uitgeverij Waanders b.v., Zwolle 1996.

Behrman, Samuel Nathaniel

2005 *Duween. Il re degli antiquari*, Enzo Sellerio editore, Palermo 2005.

Bellelli, Vincenzo

2006 *La tomba "principesca" dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2006.

Bellini, Luigi

1950 *Nel mondo degli antiquari*, Del Turco Editore, Firenze 1950 [2ª edizione ampliata].

Beltrán Fortes, José

2006 *El marqués de Salamanca (1811-1883) y su colección escultórica: esculturas romanas procedentes de Paestum y Cales*, in José Beltrán Fortes – Beatrice Cacciotti – Beatrice Palma (eds.), *Arqueología, coleccionismo y antigüedad: España e Italia en el siglo XIX*, Universidad de Sevilla, Sevilla: 2006, 37-64.

## Bibliografia

Beloch, Karl Julius

- 1989 *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Zweite vermehrte Ausgabe, Breslau 1890, trad. it. *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Bibliopolis, Napoli 1989.

Benassai, Rita

- 1995 *Sui dinoi bronzei campani*, in *Studi sulla Campania preromana*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1995, 157-205, tavv. LIII-LIX.
- 2004 *S. Prisco. La necropoli capuana di IV e III sec. a.C.*, in Lorenzo Quilici – Stefania Quilici Gigli (eds.), *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 2: comuni di Brezza, Capua, San Prisco* («Atlante Tematico di Topografia Antica», Supplemento XV, 2), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2004, 71-229.

Bencivenni, Mario – Dalla Negra, Riccardo – Grifoni, Paola

- 1987 *Monumenti e Istituzioni. Parte prima. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Alinea editrice, Firenze 1987.
- 1992 *Monumenti e Istituzioni. Parte seconda. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Alinea editrice, Firenze 1992.

Bernard, Marie-Amélie

- 2008 *Francesco Depoletti (1779-1854), artiste et restaurateur de vases antiques à Rome vers 1825-1854*, «Technè», 27-28, 2008, 79-84.

Berrino, Annunziata

- 2011 *Storia del turismo in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna 2011.

Bertazzoli, Raffaella

- 1990 *Un'amicizia d'Oltralpe per l'antitedesco Imbriani*, in Rosa Franzese – Emma Giammattei (eds.), *Studi su Vittorio Imbriani*, Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte» (Napoli, 1986), Guida editori, Napoli 1990, 545-572.

Bertoni, Clotilde (ed.)

- 2009 *Carteggio Croce – Ricci*, Società editrice il Mulino, Bologna 2009.

Bethe, Erich

- 1893 *Notizien aus Spanischen Museen*, «Archäologischer Anzeiger. Beiblatt zum Jahrbuch des Archäologischen Instituts», 1893, 5-9.

Blanc, Charles

- 1865 *L'Union centrale des Beaux-Arts appliqués à l'industrie*, «Gazette des Beaux-Arts. Courrier Européen de l'Art et de la Curiosité», 7 (19), 1865, 194-217.

Blanck, Horst

- 2003 *Helbig, Wolfgang*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 61, Roma 2003, 670-673.

Blazquez, José Maria

1868-69 *Terracotas de Calés en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, «Zephyrus», 19-20, 1968-1969, 107-113.

Bonella, Anna Lia

2008 *Martini, Emidio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 71, 2008, 209-211.

Bonghi, Ruggiero

1874 *Gli scavi e gli oggetti d'Arte in Italia*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», 26, 1874, 322-332.

Boni, Carlo

1879 *Delle cure necessarie pegli oggetti d'antichità eventualmente scoperti. Istruzione agli agricoltori del Dott. Carlo Boni, Direttore del Museo Civico e Presidente della Società dei Naturalisti di Modena*, Tipografia di Paolo Toschi e C., Modena 1879.

Bonucci, Carlo

1830 *Scavi del regno di Napoli*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 2, 8, 1830, 177-181.

Bonucci, Carlo (ed. Federico, Eduardo)

2007 *Isola di Capri. Palazzo Cerio e le ricerche su Capri prima di Ignazio Cerio*, in Marco Amitrano – Eduardo Federico – Carmelina Fiorentino (eds.), *Conoscere Capri. 6. Studi e materiali per la storia di Capri*, Oebalus Associazione Culturale, Capri 2007, 143-157.

Bordenache Battaglia, Gabriella – Gajo, Maria Grazia – Monsagrati, Giuseppe

1978 *Castellani*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 21, 1978, 590-605.

Bordone, Renato

1997 *Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano*, in *Studi medievali e immagine del Medioevo fra Ottocento e Novecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», 100, 1995-1996, 109-149.

Borriello, Mariarosaria

1989 *La necropoli di Suessula: lettura di uno scavo ottocentesco attraverso la documentazione scritta*, in *Suessula. Contributi alla conoscenza di una antica città della Campania*, Archeoclub d'Italia sede di Acerra, Acerra 1989, 211-223.

1996 *Il collezionismo minore: dallo scavo ai «negozianti di anticaglie»*, in Stefano De Caro – Mariarosaria Borriello (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo dell'esposizione (Napoli, 1996), Electa Napoli, Napoli 1996, 223-232.

2008 *Note per una storia dell'indirizzario di Pompei*, «Rivista di Studi Pompeiani», 19, 2008, 63-68.

Bragantini, Irene

1997 *VII 1, 25.47 Casa di Sirico*, «Pompei. Pitture e Mosaici», 6, Roma 1996, 228-229.

## Bibliografia

Brancaccio, Giovanni

2004 *Imbriani, Paolo Emilio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, 2004, 272-276.

Brandt, J. Rasmus - Leander Touati, Anne-Marie – Zahle, Jan (eds)

2000 *Nemi – Status quo. Recent Research at Nemi and the Sanctuary of Diana*, Acts of a seminar (Roma 1997), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2000.

Braun, Emil

1856 *Bronzi diversi recentemente scoperti*, «Bulettno dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1856, 62-71.

*Breve guida di Roma*

1873 *Breve guida di Roma compilata in occasione dell'undicesimo congresso degli scienziati italiani*, Tipografia di E. Sinimberghi, Roma 1873.

Brevetti, Giulio

2012 *Lo sguardo reale. Alcuni appunti sulla fotografia borbonica*, in *Per la conoscenza dei Beni Culturali. IV. Ricerche di Dottorato 2007-2011*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2012, 181-191.

Brilli, Attilio

2006 *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Società editrice il Mulino, Bologna 2006.

Brizio, Edoardo

1896 *Colunga (frazione del comune di s. Lazzaro dell'Emilia). Villaggio e sepolcro dell'età della pietra*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1896, 359-366.

Broccoli, Angelo

1896 *Commemorazione*, «Atti della R. Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della Provincia di Terra di Lavoro», 27, 1896, 17-23.

Bruni, Francesco (ed.)

1983 *Un filosofo e la città: Benedetto Croce e la cultura a Napoli nel secondo Ottocento. Continuità e rotture 1902-1915*, catalogo della mostra (Lugano, 1983-1984), Gaetano Macchia-rolì editore, Napoli 1983.

Brunn, Heinrich

1863 *Scavi di Pompei, Cuma e Pesto*, «Bulettno dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1863, 86-107.

Bruzza, Luigi

1875 *Scoperta di figuline in Pozzuoli*, «Bulettno dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1875, 242-256.

Bulgarelli, Grazia Maria

- 2010 *Manufatti litici dal territorio di Morcone nelle collezioni del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico "L. Pigorini"*, in Luigi La Rocca – Carlo Rescigno (eds.), *Carta archeologica del percorso beneventano del Regio Tratturo e del comune di Morcone*, Lavieri edizioni, s.l. 2010, 289-293.

Bulferetti, Luigi

- 1975 *Cesare Lombroso*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1975.

Burelli, Laura

- 1985 *Calvi Risorta*, «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche», 4 siti, Pisa-Roma 1985, 281-286.

Burlot, Delphine

- 2012 *Fabriquer l'antique. Les contrefaçons de peinture murale antique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Centre Jean Bérard, Naples 2012.

Caetani Lovatelli, Ersilia

- 1888 *Thanatos*, Tipografia della R. Accad. dei Lincei, Roma 1888.  
1889 *I sogni e l'ipnotismo nel mondo antico*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», s. 3, 24, 108, 1889, 445-464.

Cafazzo, Annamaria

- 1993 *La Commissione per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di arte e di antichità della provincia di Avellino: 1874-1890*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 19-34.  
2005 *Il primo elenco dei monumenti, degli oggetti d'arte e di antichità della provincia di Avellino (1874 ed il 1890)*, «Economia Irpina», 43 (1-2), 2005, 85-88.

Caglioti, Daniela Luigia

- 1996 *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Liguori Editore, Napoli 1996.  
2010 Meuricoffre, Tell, «Dizionario Biografico degli Italiani», 74, Roma 2010 (versione on-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/tell-meuricoffre\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tell-meuricoffre_(Dizionario-Biografico)/)).

Calabrese De Feo, Maria Raffaella

- 1975 *Di una antica corrispondenza epigrafica tra Theodor Mommsen e Andrea Calabrese*, «Parola del Passato», 30 (163), 1975, 288-291.

Calabrese, Salvatore

- 1964 *Agostino Gervasio e gli studi umanistici a Napoli nel primo Ottocento*, C.E.S.P., Napoli-Foggia-Bari 1964.

Cammarota, Daniela

- 2003 *Contributi alla conoscenza dell'area meridionale dell'antica Capua dalla documentazione d'archivio relativa agli scavi della seconda metà dell'Ottocento*, «Orizzonti. Rassegna di Archeologia», 4, 2003, 101-110.



## Bibliografia

Campione, Francesco Paolo

- 2010 *Giappone all'albumina*, in Francesco Paolo Campione - Marco Fagioli (eds.), *Ineffabile perfezione. La fotografia del Giappone 1860-1910*, Catalogo della Mostra (Lugano, 2010-11), Giunti Arte Mostre Musei, Firenze 2010, 13-49.

Canale Parola, Ercole

- 1888 *Peregrinazioni storiche nel territorio dei Lucani*, Tip. Nazionale, Salerno 1888.

Candela, Elena – Pupino, Angelo Raffaele (eds.)

- 2007 *Salvatore Di Giacomo settant'anni dopo*, atti del convegno di studi (Napoli, 2005), Liguori, Napoli 2007.

Canessa, Cesare

- 1894 *Un piccolo ripostiglio di monete romane consolari*, «Rivista Italiana di Numismatica», 1894, 135.

Canessa, Francesco

- 2006 *La casa dei sogni (Palazzo Roccella)*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2006.  
2015 *Ridi pagliaccio! Vita, morte e miracoli di Enrico Caruso*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2015.

Canessa, Guglielmo

- 1966 *Indiscrezioni di un antiquario*, Grafiche Gaiani, Milano 1966.

Cangiano, Antonio

- 2016 *La maledizione di Pompei. Scaramanzia e archeologia. Storie di piccoli furti e pentimenti dal mondo*, Magenes Editoriale, Milano, 2016.

Cantilena, Renata

- 1984 *Problemi di emissione e di circolazione monetale*, in Sannio. *Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Atti del Convegno (Campobasso, 1980), Ed. Enne, Matrice 1984, 85-97, tavv. XV-XVII.  
2012 *Collezionismo numismatico e meridionalismo: la raccolta di Giustino Fortunato*, in *La collezione di Vittorio Emanuele III e gli studi di storia monetaria*, Giornate di studio per il 1° centenario della pubblicazione del *Corpus Nummorum Italicorum* (Roma, Palazzo Massimo alle Terme, 21-22 ottobre 2010), «Bollettino di Numismatica», n.s. 54, 2010 [ma: 2012], 108-118.  
(<http://www.bdnonline.numismaticadellostato.it/apriarticol.html?idArticolo=24&from=I> oppure <http://www.numismaticadellostato.it/pns-pdf/BDN/pdf/BOLLNUM-54.pdf>)

Capaldi, Carmela

- 2008 *Note sulla collezione Campana e gli scavi di Cuma*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», 74, 2006-07 [ma: 2008], 389-409.

Capasso

- 1975 *Capasso, Bartolomeo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 18, Roma 1975, 391-394.

Capasso, Bartolommeo

1882 *Camillo Minieri Riccio*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 7, 1882, 437-456.

Capasso, Mario

1990 *Maiuri e i papiri ercolanesi*, in Alfonso de Franciscis – Marcello Gigante – Mario Capasso – Benito Iezzi, *Amedeo Maiuri nel centenario della nascita* (Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 21), Atti del Seminario di Studi (Napoli, 1987), Bibliopolis, Napoli 1990, 39-61.

2002 *Ettore Pais e l'Officina dei papiri (Per la storia della papirologia ercolanese, vi)*, in Leandro Polverini (ed.), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, atti dei VII incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico (Acquasparta, 1992), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, 213-233.

2003 *Domenico Bassi e i papiri ercolanesi. I: la vicenda della nomina a direttore dell'Officina e l'esordio alla guida dell'istituto (1906)*, in Mario Capasso (ed.), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi. 3*, Graus Editore, Napoli 2003, 241-299.

Cariglia Bianchi, Fulvia

2005 *Città Eterna città occulta. Misteri, simboli e fantasmi a Roma*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2005.

Carillo, Saverio

1993 *La distruzione della torre medioevale di Nola*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 380-401.

Casale, Angelandrea - Cirillo, Antonio

2004 *Il Tesoro di Boscoreale e il suo scopritore. La vera storia ricostruita sui documenti dell'epoca*, Associazione Internazionale "Amici di Pompei" – Soprintendenza Archeologica di Pompei, Pompei 2004.

Casale, Angelandrea – Gallo, Ennio

1994 *Fasti pompeiani nel palazzo De Prisco di Boscoreale*, «Il Gazzettino. Soprintendenza Archeologica di Pompei», 7 (1), 1994, 31-36, con 2 tav.

Casini, Paolo

1998 *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Il Mulino, Bologna 1998.

Cassanelli, Roberto – Ciapparelli, Pier Luigi – Colle, Enrico – David, Massimiliano

2002 *Houses and Monuments of Pompeii. The Works of Fausto and Felice Niccolini*, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2002, trad. ingl. dell'edizione Istituto Geografico De Agostini, Novara 1997.

Cassano, Raffaella

1992 *L'ipogeo del vaso di Dario*, in Raffaella Cassano (ed.), *Principi, imperatori, vescovi. Due mila anni di storia a Canosa*, Catalogo della mostra (Bari, 1992), Marsilio Editori, Venezia 1992, 176-186.

1996 *Ruvo, Canosa, Egnazia e gli scavi dell'Ottocento*, in Stefano De Caro – Mariarosaria Bor-

## Bibliografia

- riello (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo dell'esposizione (Napoli, 1996), Electa Napoli, Napoli 1996, 108-113.
- Cassese, Leopoldo  
1938 *L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana*, «Rassegna Storica Salernitana», 2, 1938, 140-51.
- Castaldi, Giuseppe  
1840 *Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Tipografia di Porcelli, Napoli 1840.
- Castaldo, Flavio  
2009 *Alle origini dell'archeologia campana: Giulio Minervini e le «Tombe Sannitiche»*, «Samnium», 81-82, 2008-2009, 165-180.  
2011 *Le necropoli dell'antica Capua e la sepoltura del lebete Barone*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI convegno di studi etruschi ed italici (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua e Teano, 2007), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2011, 345-354.
- Catalogo Barracco*  
1910 *Catalogo del Museo di scultura antica Fondazione Barracco*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1910.
- Catalogo Cannavina*  
1913 *Catalogo degli oggetti d'arte antica e moderna raccolti dal defunto Comm. Beniamino Cannavina*, vendita all'asta pubblica (Napoli, 1913) a cura della ditta C. & E. Canessa, Stab. Poligrafico Napoletano, Napoli 1913.
- Catalogue Castellani*  
1884a *Catalogue des objets d'art antiques, du Moyen-Age et de la Renaissance dépendant de la succession Alessandro Castellani et dont la vente aura lieu a Rome*, Imprimerie de l'Art, Paris 1884.
- Catalogue de Pulsky*  
1868 *Catalogue des antiquités Greques, romaines, du Moyen Age & de la Renaissance composant la collection de MM. de Fegervary - de Pulsky*, vente (Paris, 1868), Imprimerie de Pillot fils aîné, Paris 1868.
- Catani, Enzo  
2009 *Su alcuni antichi gioielli pompeiani a Fermo*, in Patrizia Dragoni (a cura di), *Percorsi. Studi per Eleonora Bairati*, EUM Edizioni Università di Macerata, Macerata 2009, 85-94.
- Caterina, Lucia (ed.)  
1999 *Il Museo Duca di Martina. La collezione orientale*, Electa Napoli, Napoli 1999.
- Cavedoni, Celestino  
1855 *Congetture sopra uno de' cinque gruppi, che ornano l'insigne vaso cumano del signor Marchese Campana di Roma*, «Bulettno Archeologico Napolitano», n.s. 3 (73), 1855, 176-177.

Cavelli Traverso, Carla

1996 *Santo Varni e gli "intellettuali" del suo tempo*, «Quaderni del Museo dell'Accademia Ligustica», 20, 1996, 13-23.

Cazzaniga, Gian Mario

2010 *Ermetismo ed egizianesimo a Napoli dai Lumi alla Fratellanza di Miriam*, in Gian Mario Cazzaniga (ed.), *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, Giulio Einaudi editore, Torino 2010, 547-566.

Ceccarelli, Paola

2006 *Friedrich Gottlieb Welcker e l'Antiquaria Napoletana. Carteggi Gervasio-Welcker e Minervini-Welcker*, Gerni Editori, San Severo 2006.

Cecchini, Silvia

2006 *Corrado Ricci e il restauro tra testo, immagine e materia*, in Maria Andaloro (ed.), *La teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Viterbo, 2003), Nardini Editore, Firenze 2006, 81-94, 440-441.

Ceci, Giuseppe

1892 *Per le chiese da demolirsi nel risanamento della città*, «Napoli Nobilissima», 1, 1892, 23-25.

Centore, Giuseppe – Argenziano, Pasquale (eds.)

2003 *Il Museo Campano di Capua nel centotrentesimo anno dalla fondazione*, Museo Campano di Capua, Capua 2003 [ma: 2004].

Ceram, C. W. (pseud. di Kurt Willi Marek)

1968a *Götter, Gräber und Gelehrte. Roman der Archäologie*. Rowohlt Verlag, Hamburg 1967, trad. it. *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*, Nuova edizione riveduta e aumentata, Giulio Einaudi editore, Torino 1968.

1968b *The World of Archaeology*, Thames and Hudson, London 1965, trad. it. *I detectives dell'archeologia. Le grandi scoperte archeologiche nel racconto dei protagonisti*, Giulio Einaudi editore, Torino 1968.

Cerasi, Laura

2000 *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

Cerasuolo, Salvatore

1987 *Il «Socrate» di Antonio Labriola*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 559-569.

Champfleury (pseud. di Jules Fleury-Husson)

1867 *L'Hôtel des commissaires-priseurs*, E. Dentu Éditeur, Paris 1867.

## Bibliografia

Chéné, Antoine – Foliot, Philippe – Réveillac, Gérard

1999 *La pratique de la photographie en archéologie*, Edisud, Aix-en-Provence 1999, trad. it. *La fotografia in archeologia*, Editoriale Jaca Book, Milano 1999.

Chiarini, Roberto

2003 *Biografia di Giuseppe Zanardelli*, in Marco Pizzo (ed.), *Giuseppe Zanardelli. 1826-1903. Il coraggio della coerenza*, catalogo della mostra (Roma, 2003), Skira editore, Milano 2003, 43-80.

Chillemi, Rosolino

1978-79 *Archeologia Capuana nelle lettere di Iannelli a Minervini*, «Archivio Storico di Terra di Lavoro», 6, 1978-79, 107-133.

1986 *Archeologia Capuana nelle lettere di Minervini a Iannelli*, «Capys», 19, 1986, 3-43.

Chinchilla Gómez, Marina

1993 *Collección del Marqués de Salamanca*, in Alejandro Marcos Pous (ed.), *De Gabinete a Museo. Tres siglos de historia*, catálogo de la exposición (Madrid, 1993), Ministerio de Cultura, Madrid 1993, 346-361.

Chiosi, Elvira – Mascoli, Laura – Vallet, Georges

1986 *La scoperta di Paestum*, in Joselita Raspi Serra (ed.), *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico 1750-1830. I Volume*, Centro Di, Firenze 1986, 17-37.

*Chronique*

1863-64 *Chronique, documents, faits divers*, «Revue Universelle des Arts», 18, 1863-1864, 69-72, 137-140, 278-286, 352-358, 401-404.

Ciàmpoli, Domenico

1884 *Il centenario di Pompei*, «L'Illustrazione Italiana», 11, 1884, 255-257; 290-291.

Ciapparelli, Pier Luigi

2002 *The editorial adventures of the Niccolini brothers*, in Roberto Cassanelli – Pier Luigi Ciapparelli – Enrico Colle – Massimiliano David, *Houses and Monuments of Pompeii. The Works of Fausto and Felice Niccolini*, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2002, 10-25.

Cicco e Cola

1879 *Gli Eccetera della Settimana*, «L'Illustrazione Italiana», 6, 1879, 195.

Cigliana, Simona

2010 *Spiritismo e parapsicologia nell'età positivista*, in Gian Mario Cazzaniga (ed.), *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, Giulio Einaudi editore, Torino 2010, 521-546.

Cioffi, Rosanna

1995 *Musei e cultura artistica a Napoli tra Otto e Novecento. Adolfo Venturi e la Regia Pinacoteca*, in Giacomo Agosti (ed.), *Incontri Venturiani*, Scuola normale superiore, Pisa 1995, 129-152.

Cioffi, Rosanna – Barrella, Nadia (eds.)

2009 *Il Museo Campano di Capua. Storia di un'istituzione e delle sue raccolte*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2009.

Cipriani, Marina

2016 *Il saccheggio delle antichità di Paestum dall'età borbonica a oggi*, in Gabriel Zuchtriegel (ed.), *Possessione. Trafugamenti e falsi di antichità a Paestum*, Catalogo della mostra (Paestum, 2016), arte'm, Napoli 2016, 25-31.

Cirillo, Antonio – Casale, Angelandrea

2004 *Il Tesoro di Boscoreale e il suo scopritore. La vera storia ricostruita sui documenti dell'epoca*, Associazione Internazionale "Amici di Pompei", Pompei 2004.

Citarella, Benedetto

1976 *Luigi Settembrini (nel primo Centenario della morte)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 93, 1975 [ma: 1976], 37-50.

Ciufo, Carlantonio

1971-72 *L'antro c.d. "di Tiberio" a Sperlonga nella descrizione dei viaggiatori del passato, con repertorio di sculture e di altri frammenti archeologici rinvenuti fino al 1957 ed in parte dispersi*, «Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale», 7, 1971-1972, 59-79.

Ciuni, Roberto (Mazzetti Ernesto ed.)

2011 *Lettere al "Times" da Capri borbonica. Le corrispondenze di Henry Wreford che mutarono l'opinione politica d'Europa sul Regno delle Due Sicilie*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2011.

Clay, Edith (ed.)

1974 *Lady Blessington a Napoli (1823-1826)*, Edizioni Beta, Salerno 1974, riduzione dalle pagine 188-470 di: Lady Marguerite Blessington, *The Idler in Italy*, 1839, 2.

Clemens, Gabriele B.

1998 *Le società di storia patria e le identità regionali*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 32, 1998, 97-119.

2013 *Le Società di storia patria nel XIX secolo. Discorsi retrospettivi delle élite e ricerca di base*, in Nadia Barrella - Renata De Lorenzo (eds.), *Materiali per costruire il Paese: documenti, monumenti, istituzioni*, Atti del convegno di studi (Napoli, 4-5 aprile 2011), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 130, 2012 [2013], 15-28.

Cohon, Robert

1984 *Greek and Roman Marble Table Supports with Decorative Reliefs*, Diss. New York 1984, University Microfilms International, Ann Arbor 1985.

Colella, Rosaria Genoveffa

1993 *La tutela a Napoli dopo l'Unità d'Italia e l'opera della Commissione conservatrice provinciale*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 101-158.

## Bibliografia

### *Collection d'antiquités*

- 1901 *Collection d'antiquités grecs et Romaines provenant de Naples. Sculptures, vases peints, terres cuites, verrerie, bijoux, bronzes, médailles. Vente a Paris, Hôtel Drouot, du 18 au 20 mars 1901*, Catalogo d'asta, Protat frères, Macon 1901.

### *Collection Maddalena*

- 1903 *Collection Maddalena. Monnaies grecques et romaines*, vente aux enchères publiques (Paris, 1903), Frères Protat imprimeurs, Macon 1903.

### *Commemoration of Pompeii*

- 1879 *The Commemoration of Pompeii*, «The Illustrated London News», 74, 1879, 344.

### Comstock, Mary B. – Vermuele, Cornelius C.

- 1976 *Sculpture in Stone. The Greek, Roman and Etruscan Collections of the Museum of Fine Arts Boston*, Museum of Fine Arts, Boston 1976.

### Conestabile, Gian-Carlo

- 1866 *De quelques miroirs étrusques nouvellement découverts. Lettre à M. le professeur Ed. Gerhard*, «Revue Archéologique», n.s. 14 (2), 1866, 109-118, con una nota di Jean De Witte, ivi, 118-120.

### Consolato, Sandro

- 2006 *Giacomo Boni, l'archeologo-vate della Terza Roma*, in Gianfranco De Turris (ed.), *Esoterismo e Fascismo. Storia, interpretazioni, documenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2006, 183-195.

### Conte-Colino, Giovanni

- 1901 *Storia di Fondi. Cenni dei paesi formanti il suo ex stato e delle città limitrofe Elena, Gaeta, Formia e Terracina*, R. tipografia F. Giannini e Figli, Napoli 1901.

### Conti, Fulvio

- 2004 *La Massoneria e la costruzione della nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, in Zeffiro Ciuffoletti – Sergio Moravia (eds.), *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004, 135-191.
- 2008 *Massoneria e Risorgimento: fra storia e leggenda*, in Mario Isnenghi – Eva Cecchinato (eds.), *Fare l'Italia: Unità e disunità nel Risorgimento* (Gli italiani in guerra, 1), Utet, Torino 2008, 164-172.

### Conze, Alexander

- 1879 *Erwerbungen der Berliner Museen im Jahre 1878. I. Sammlung der Skulpturen und Abgüsse*, «Archäologische Zeitung», 37, 1879, 102-103.

### Coppola, Nunzio

- 1956 *Un grande acquafortista dimenticato: Saro Cucinotta*, s.n., s.l. 1956.

Corrente, Marisa

- 2005 *L'attività di Bonucci a Canosa*, in Salvatore Settis - Maria Cecilia Parra (eds.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della Mostra (Catanzaro, 2005), Mondadori Electa, Milano 2005, 101-107.

Correra, Luigi

- 1911 *Necropoli di Pontecagnano*, in *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra. Dederunt amici, collegae, discipuli*, Typis Aloysii Pierro, Neapoli 1911, 201-215.

Corti, Egon

- 1988 *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città*, Giulio Einaudi editore, Torino 1988.

Cosco, Giulio

- 1987 *Una polemica di fine Ottocento. Era di Capua o di Caiazzo Pietro della Vigna?*, «Capys. Bollettino interno degli "Amici di Capua"», 20, 1987, 148-175.  
1988 *Gabriele Iannelli attraverso le lettere di alcuni studiosi*, «Capys. Miscellanea di Studi Campani», 21, 1988, 101-128.

Cotonificio Egg

- 1996 *Il cotonificio Egg di Piedimonte d'Alife*, a cura del Gruppo Memorie Storiche, Piedimonte Matese, Ikona, Piedimonte Matese 1996.

Craveri, Piero – Lönne, Karl Egon – Patrizi, Giorgio

- 1985 *Croce, Benedetto*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 31, 1985, 181-205.

Criscuolo, Pia

- 2007 *Materiali dalla necropoli preellenica di Cuma nel Museo Civico di Baranello*, in Carlo Gasparri – Giovanna Greco (eds.), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II 2000-2001*, Atti della giornata di studi (Napoli, 2002), Naus Editoria, Pozzuoli 2007, 263-309.

Cristilli, Armando

- 2006 *La Nereide su pistrice da Posillipo. Vecchi dati e nuove acquisizioni*, «Napoli Nobilissima. Rivista di Arti, Filologia e Storia», s. 5, 7, 2006, 81-94.

Cristofani, Mauro (ed.)

- 1985 *Dizionario della civiltà etrusca*, Giunti Martello, Firenze 1985.

Croce, Benedetto

- 1898 *Ancora del poema su Isabella del Balzo*, «Napoli Nobilissima», 7, 1898, 47-48.  
1899 *Una questione di criterio nella storia artistica (polemica Labanca-Venturi)*, «Napoli Nobilissima», 8, 1899, 161-163.  
1900a *Ancora del libro del Venturi*, «Napoli Nobilissima», 9, 1900, 13-14.  
1900b *Un nuovo scandalo al Museo Nazionale di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 9, 1900, 145-148.  
1904 *Pel Museo di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 13, 1904, 92-94.  
1906 *Ai lettori. Commiato*, «Napoli Nobilissima», 15, 1906, 175-176.



## Bibliografia

- 1914 *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Gius. Laterza & Figli, Bari 1914.
- 1920 *Pagine Sparse raccolte da G. Castellano. Serie terza. Memorie, schizzi biografici e appunti storici*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli 1920.
- d'Agostino, Bruno – Garbini, Giovanni
- 1977 *La patera orientalizzante da Pontecagnano riesaminata*, «Studi Etruschi», 45, 1977, 51-62, VII-VIII.
- D'Alconzo, Paola
- 1999 *Lanello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli (1734-1824)*, EDIFIR Edizioni, Firenze 1999.
- D'Ambrosio, Angelo – Giamminelli, Raffaele
- 2002 *A Giuseppe De Criscio. A novant'anni dalla morte*, «Proculus. Rivista trimestrale della Diocesi di Pozzuoli», 77 n.s. 1, 2002, 81-91.
- d'Annunzio, Gabriele
- 1996 *Scritti giornalistici. 1882-1888. Volume primo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996.
- Darde, Dominique – Gafa-Piskorz, Raffaella
- 2005 *La collection Campana au musée archéologique de Nîmes*, exposition (Nîmes 2005), Musée Archéologique de Nîmes, Nîmes 2005.
- D'Arms, John H.
- 1973 *Eighteen Unedited Latin Inscriptions from Puteoli and Vicinity*, «American Journal of Archaeology», 77, 1973, 151-167, tavv. 27-30.
- DBI
- 2004 Victor Herrero Madiavilla (ed.), *Deutscher Biographischer Index. 3. kumulierte und erweiterte Ausgabe*, K.G. Saur, London-Melbourne-München-New Jersey, 1994.
- De Agostini, Mario
- 1985 *I Liguri nel Sannio e la Tavola Alimentaria dei Liguri Bebiani*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1985 [seconda edizione].
- De Agostini, Mario – Vergineo, Gianni
- 1991 *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana. Voci umili ed alte da un archivio di famiglia*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1991.
- de Angelis, Francesco
- 1993 *Giuseppe Fiorelli: la «vecchia» antiquaria di fronte allo scavo*, «Ricerche di storia dell'arte», 50, 1993, 6-16.
- De Angelis Bertolotti, Romana
- 2001 *Capri. Dal Regno d'Italia agli anni del Fascismo*, Editoriale Scientifica, Napoli 2001.

De Benetti, Massimo – Guidi, Federica

- 2007 *I nuclei di monete etrusche nel Monetiere del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, in Fiorenzo Catalli (ed.), *Sylloge Nummorum Graecorum Italia. Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Etruria*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Firenze 2007, 13-49.

De Caro, Stefano

- 1999 *Giuseppe Fiorelli e gli scavi di Pompei*, in Stefano De Caro – Pier Giovanni Guzzo (eds.), *A Giuseppe Fiorelli nel primo centenario della morte*, Atti del convegno (Napoli, 19-20 marzo 1997), Arte Tipografica, Napoli 1999, 5-23.

De Caro, Stefano – Guzzo, Pier Giovanni (eds.)

- 1999 *A Giuseppe Fiorelli nel primo centenario della morte*, Atti del convegno (Napoli, 19-20 marzo 1997), Arte Tipografica, Napoli 1999.

De Caro, Stefano – Milanese, Andrea – Vladimiro Valerio

- 1995 *V Sezione Archeologia e Geografia*, in Marina Azzinnari (ed.), *Il Settimo Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe*, Napoli: Archivio di Stato, 1995, 73-77.

De Carolis, Ernesto

- 2013 *Robert Rive: un album fotografico di Pompei*, Associazione Internazionale Amici di Pompei, Pompei 2013.
- 2015 *Pompei in posa nella fotografia dell'Ottocento*, in Massimo Osanna - Maria Teresa Caracciolo - Luigi Gallo (eds.), *Pompei e l'Europa 1748-1943*, Catalogo della mostra (Napoli – Pompei, 2015), Electa, Milano 2015, 277-285.

De Cesare, Raffaele

- 1900 *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, 2 voll., S. Lapi tipografo-editore, Città di Castello 1900. [Seconda edizione. La prima edizione, anonima con lo pseud. "Memor", compare a Città di Castello nel 1895; la terza edizione, in 3 voll., a Città di Castello nel 1908-1909].

De Criscio, Giuseppe

- 1856 *L'antico porto Giulio descritto*, Stabilimento tipografico SS. Filippo e Giacomo, Napoli 1856.
- 1898 *Ricerche storico-araldiche sullo stemma della città di Pozzuoli*, Tipografia Granito, Pozzuoli 1898.

De Cristofaro, Alessio

- 2017 *Un archeologo simbolista. Giacomo Boni da Venezia*, «Mediterranea. Quaderni annuali dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico», 14, 2017, 101-128.

De Filippis, Angela

- 1996a *Gli scavi dal XVII secolo alla Raccolta Cumana del Conte di Siracusa*, in Stefano De Caro – Mariarosaria Borriello (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo dell'esposizione (Napoli, 1996), Electa Napoli, Napoli 1996, 215-222.

## Bibliografia

1996b *Gli scavi cumani di Emilio Stevens e la Collazione Stevens*, in Stefano De Caro – Maria-rosaria Borriello (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo dell'esposizione (Napoli, 1996), Electa Napoli, Napoli 1996, 233-240.

De Franciscis, Giovanni

1977 *Proposte e trasformazioni urbanistiche tra Piazza del Mercatello e Largo delle Pigne*, in *Da Palazzo degli Studi a Museo Archeologico*, Mostra storico-documentaria del Museo Nazionale di Napoli (Napoli, 1975), Soprintendenza Archeologica di Napoli, Napoli 1977, 77-116.

de Goncourt, Edmond

2005 *La Maison d'un Artiste*, Charpentier, Paris 1881, trad. it. *La casa di un artista*, Sellerio editore, Palermo 2005.

de Guidobaldi, Domenico

1861 *Nuove scoperte al Vicus Palatius, ed iscrizioni dipinte nell'interno di un acquidotto dello stesso, col consolato di L. Cornelio Cinna*, «Bullettino Archeologico Italiano», 1, 1861, 113-119; 1862, 129-135.

De Jorio, Andrea

1832 *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli 1832.

De Lorenzo, Renata

2012 *Deputazioni e Società di storia patria dell'Italia meridionale*, in Agostino Bistarelli (ed.), *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, Atti del convegno (Reggia di Venaria 2011), Viella, Roma 2012, 189-231.

2013 *Deputazioni e Società di storia patria dell'Italia meridionale*, in Nadia Barrella - Renata De Lorenzo (eds.), *Materiali per costruire il Paese: documenti, monumenti, istituzioni*, Atti del convegno di studi (Napoli, 4-5 aprile 2011), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 130, 2012 [2013], 29-62.

Delpino, Filippo

2001 *Vittorio Spinazzola. Tra Napoli e Pompei, fra scandali e scavi*, in Pier Giovanni Guzzo (ed.), *Pompei. Scienza e Società*, convegno internazionale (Napoli 1998), Electa, Milano 2001, 51-61.

De Mauro, Tullio

1979 *Ceci, Luigi*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 23, Roma 1979 (versione on-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-ceci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-ceci_(Dizionario-Biografico)/)).

Dennison, Walter

1898 *Some new inscriptions from Puteoli, Baiae, Misenum, and Cumae*, «American Journal of Archaeology», n.s. 2, 1898, 374-398.

de Petra, Giorgio

2005 *Memorie storiche di una famiglia meridionale. Fonti, documenti, ragionamenti*, Scuola Tipografica S. Pio X, Roma 2005 (ma: 2006).

De Petra, Giulio

1884 *Il gladiatore nell'arte antica*, «L'Illustrazione Italiana», 11, 1884, 390.

1901 *Intorno al Museo Nazionale di Napoli. Autodifesa di Giulio De Petra già Direttore dei Musei e Scavi*, stab. tipografico della Regia Università A. Tessitore e figlio, Napoli 1901.

1909 *Su la ripresa degli scavi di Ercolano*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, 18, 1909, 159-171.

Deppert, Kurt

1964 *Corpus Vasorum Antiquorum. Deutschland, 25. Frankfurt am Main, 1*, C.H.Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1964.

De Puma, Richard Daniel

2000 *Francesco Martinetti and the Cista Pasinati: some observations on the enhancement of ancient bronzes*, «Source», 20, 2000, 54-61.

De Sanctis, Francesco

2006 *La giovinezza. Ricordi*, Mephite, Atripalda (Av) 2006.

De Tomasi, Francesca

2013 *Diplomazia e archeologia nella Roma di fine Ottocento*, in Francesco Grisolia (ed.), *Materiali per la storia della cultura artistica antica e moderna*, «Horti Hesperidum. Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica. Rivista telematica semestrale», III, 2, 2013, 151-197.

De Vivo, Caterina

1995 *La Pinacoteca di Napoli, Croce e il Marzocco*, in Giacomo Agosti (ed.), *Incontri Venturiani*, Scuola normale superiore, Pisa 1995, 153-167.

di Benedetto, Almerinda

1998 *Gusto neopompeiano e eclettismo. Decorazioni di D'Agostino per Giulio Sambon*, «OttoNovecento. Rivista di storia dell'arte», 2, 1998, 5-16.

2007 *«L'Arte Moderna»: un foglio militante*, in Rosanna Cioffi e Alessandro Rovetta (eds.), *Percorsi di critica. Un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento*, Atti del Convegno, Vita e Pensiero, Milano 2007, 215-228.

2013 *Memoria del Risorgimento. Episodi di scultura monumentale nella città postunitaria*, in Nadia Barrella - Renata De Lorenzo (eds.), *Materiali per costruire il Paese: documenti, monumenti, istituzioni*, Atti del convegno di studi (Napoli, 4-5 aprile 2011), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 130, 2012 [2013], 333-343.

Dickmann de Petra, Micaela – Barberini, Francesca

2006 *Tommaso e Luigi Saulini. Incisori di cammei nella Roma dell'Ottocento*, Gangemi Editore, Roma 2006.

## Bibliografia

Di Giacomo, Salvatore

1901 “*Dognanna*” *fuit* !, «Napoli Nobilissima», 10, 1901, 177-178.

1902 *Correspondance d'Italie*, «Gazette des beaux-arts», 27, 1902, 348-351.

Di Giacomo, Salvatore *et alii*

1892 *Ai nostri benevoli lettori*, «Napoli Nobilissima», 1, 1892, 1-2.

Di Re, Roberto – Pollio, Alessandra

2009 «*Primi scavi del 1853 eseguiti per ordine di Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa*», in Carlo Gasparri – Giovanna Greco (eds.), *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*, Atti della giornata di studi (Napoli 2007), Naus Editoria, Pozzuoli 2009, 271-282, tavv. XIV-XV.

Di Rocco, Gabriella

2012 *Il Museo Civico di Baranello. Breve Guida alla collezione “Giuseppe Barone”*, «ArcheoMolise», IV, 12, luglio/settembre 2012, numero monografico.

di Somma del Colle, Carlo

2006 *Album della fine di un regno*, Electa Napoli, Napoli 2006.

*Dizionario biografico*

1881 *Dizionario biografico dei soci dell'Accademia Pittagorica*, Rinaldi-Sellitto, Napoli 1881.

Domenicali, Marcella

2002 *Corrado Ricci, l'Italia Artistica e l'immagine del paesaggio italiano*, in Angelo Varni (ed.), *A difesa di un patrimonio nazionale. L'Italia di Corrado Ricci nella tutela dell'arte e della natura*, Longo Editore, Ravenna 2002, 53-89.

Donadono, Laura

1993 *Il risanamento di Napoli e la vicenda della chiesa della Croce di Lucca*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 258-280.

Don Fastidio

1899 *L'ordinamento della Pinacoteca del Museo di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 8, 1899, 143.

1902 *Relazione della Commissione per la sistemazione de' locali del Museo e della Biblioteca Nazionale di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 11, 1902, 92-96.

1903 *I guai di Pompei*, «Napoli Nobilissima», 12, 1903, 175-176.

1904a *Un vantaggio per gli studi*, «Napoli Nobilissima», 13, 1904, 16.

1904b *La direzione del Museo di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 13, 1904, 175-176.

1904c *La Pinacoteca di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 13, 1904, 176.

1905a *L'apertura delle nuove sale al Museo di San Martino*, «Napoli Nobilissima», 14, 1905, 14-15.

1905b *La questione della Pinacoteca di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 14, 1905, 31.

1905c *La questione della Pinacoteca di Napoli e il prof. Venturi*, «Napoli Nobilissima», 14, 1905, 62-63.

Don Ferrante

1901a *Da libri e periodici*, «Napoli Nobilissima», 10, 1901, 45-48.

1901b *Da libri e periodici*, «Napoli Nobilissima», 10, 1901, 61-63.

1901c *Da libri e periodici*, «Napoli Nobilissima», 10, 1901, 176.

1904a *La mostra cartografica alla Biblioteca Nazionale*, «Napoli Nobilissima», 13, 1904, 61-63.

1904b *La mostra topografica al Museo di S. Martino*, «Napoli Nobilissima», 13, 1904, 63-64.

1905 *Da libri e periodici*, «Napoli Nobilissima», 14, 1905, 47-48.

D'Orazi, Luca

2018 *I Canessa, la storia di una famiglia di Antiquari*, «Gazzettino di Quelli del Cordusio», 2018, in c.s.

Douglas, Norman

1907 *Some antiquarian notes*, tip. F. Giannini & figli, Napoli 1907.

Dovetto, Francesca M.

2005 *Lignana, Giacomo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 65, Roma 2005, 104-107.

Dressel, Heinrich

1884 *La necropoli presso Alife*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 56, 1884, 219-268.

Ducati, Pericle

1943 *Commemorazione di Antonio Sogliano*, «Rendiconti della Reale Accademia d'Italia. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 4, 1943, 84-90.

Eck, Werner

1995 *Mommsen e il metodo epigrafico*, in Pierangela Croce Da Villa e Attilio Mastrocinque (eds.), *Concordia e la X Regio. Giornate di Studio in onore di Dario Bertolini nel centenario della morte*, Atti del Convegno (Portogruaro, 1994), Zielo, Padova 1995, 107-112.

Emiliani, Andrea

1973 *Musei e museologia*, in Ruggiero Romano - Corrado Vivanti (eds.), *Storia d'Italia. I documenti*, Giulio Einaudi editore, Torino 1973, 1615-1655.

1979 *Dall'ambiente al museo*, in Andrea Emiliani, Giovanni Fanelli, Giovanni Romano (eds.), *Il patrimonio storico-artistico*, Touring Club Italiano, Milano 1979, 8-31.

1997 *Corrado Ricci: la ricerca positiva, l'animo idealistico e la nascente politica dell'arte in Italia*, «Atti e Memorie dell'Accademia Clementina», 37, 1997, 23-69.

Erdeös, Levente

2006 *San Michele di Axel Munthe. Una guida illustrata*, Stiftelsen San Michele, Napoli 2006.

*Erwerbungen des Königlichen Museums*

1871 *Erwerbungen des Königlichen Museums an Antiken in den Jahren 1869-1870*, «Archäologische Zeitung», n.s. 3, 1871, 119-121.

## Bibliografia

Esposito, Domenico

2008a *Un inedito affresco pompeiano nelle collezioni dell'Ashmolean Museum di Oxford*, «Rivista di Studi Pompeiani», 19, 2008, 45-48.

Esposito, Maria Rosaria

2008b *Garibaldi, Pompei e il Museo di Napoli*, «Rivista di Studi Pompeiani», 19, 2008, 69-75.

2014 *Museo e scavi a Napoli: note sugli anni 1860-61*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 157-172.

Eudel, Paul

1882 *L'hôtel Drouot en 1881*, G. Charpentier Éditeur, Paris 1882.

1884 *Le Truquage. Le contrefaçons dévoilées*, E. Dentu Éditeur, Paris 1884.

Evans, Arthur J.

1892 *Thursday, May 5th, 1892*, «Proceedings of the Society of Antiquaries of London», s. 2, 14, 1891-1893, 155-156, con tav.

Falanga, Lorenzo

1989 *Livia e Tiberio da Paestum a Madrid*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 6, 1989, 135-155.

Falzone del Barbarò, Michele

1989 *La calotipia in Toscana: origini e protagonisti inediti*, in Michele Falzone del Barbarò – Monica Maffioli – Emanuela Sesti (eds.), *Alle origini della fotografia: un itinerario toscano. 1839-1880*, catalogo della mostra (Firenze, 1989), Fratelli Alinari, Firenze 1989, 31-56.

Fanelli, Giovanni

2007 *L'Italia virata all'oro. Attraverso le fotografie di Giorgio Sommer*, Polistampa, Firenze 2007.

Faraglia, Nunzio F.

1895 *La R. Pinacoteca di Napoli nel 1802*, «Napoli Nobilissima», 4, 1895, 109-111, 156-157.

Farinelli, P. P. – Gabrici, Ettore

1902 *Pozzuoli. Monumento sepolcrale, con statua marmorea*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1902, 57-66.

Feliciati, Pierluigi

2005 *L'amministrazione degli archivi italiani, l'Archivio di Napoli e Bartolommeo Capasso: spunti dai verbali del Consiglio per gli Archivi*, in Giovanni Vitolo (ed.), *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Atti del Convegno (Napoli-Sorrento 2001), Alfredo Guida Editore, Napoli 2005, 301-325.

Fendt, Astrid

- 2014 *Oggetti – attori – luoghi: acquisizioni romane per la Antikensammlung di Berlino nella seconda metà dell'Ottocento*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 391-403.

Ferone, Claudio

- 1988 *Per lo studio della figura e dell'opera di Raffaele Garrucci (1812-1885)*, «Miscellanea Greca e Romana», 13, 1988, 17-50 + tav. I.
- 1991 *Raffaele Garrucci*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1991, 175-192.
- 1996 *Beloch e l'antiquaria napoletana*, Estratto anticipato da Angelo Russi (ed.), *Il germanesimo culturale negli studi di antichità del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, Gerni Editori, San Severo (Fg) 1996, 1-23 [ora in Felice Senatore (ed.), *Karl Julius Beloch da Sorrento nell'Antichità alla Campania*. Atti del Convegno storiografico in memoria di Claudio Ferone (Piano di Sorrento 2009), Scienze e Lettere dal 1919, Roma 2011, 367-390].
- 1999 *Garrucci, Raffaele*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 52, Roma 1999, 388-390.
- 2003 *L'Epistolario di Raffaele Garrucci: rapporto finale*, «Societas. Rivista dei Gesuiti dell'Italia meridionale», 51 (3-4), 2003, 137-143.

Ferone, Claudio - Iasiello, Italo

- 2008 *Garrucci a Benevento. Temi e modi di uno scontro intellettuale alle origini della riscoperta archeologica di Benevento*, Bardi Editore, Roma 2008.

Ferrara, Bianca

- 2014 *Poseidonia/Paestum e l'archeologia tedesca nell'Italia post-unitaria*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 335-347.

Filangieri di Candida, Antonio

- 1901 *La Pinacoteca nazionale di Napoli ed il suo riordinamento*, «Napoli Nobilissima», 10, 1901, 33-35.

Fiorelli, Giuseppe

- 1849 *Origini delle calunnie mosse contro Giuseppe Fiorelli, Ispettore de' R. Scavi di Pompei (arrestato il 24 aprile 1849)*, s.e., Napoli 1849.
- 1858 *Sulle regioni pompeiane e della loro antica distribuzione (Programma)*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1858, 11-13 [già edito come opuscolo presso la Tip. Giacomo Limongi, Napoli 1858].
- 1861a *Descrizione dei nuovi scavi*, «Giornale degli Scavi di Pompei», 1, 1861, 9-24; 41-56; 81-106.
- 1861b *Governo degli scavi. Regolamento temporaneo*, «Giornale degli Scavi di Pompei», 1, 1861, 73-79.
- 1862 *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, Vol. 2, s.e., Neapoli 1862.



## Bibliografia

- 1873 *Del Museo Nazionale di Napoli. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia italiana, Napoli 1873.
- 1878 *Suessola*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1878, 69-70.
- 1880a *Alife*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1880, 83-84.
- 1880b *Sperlonga*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1880, 480-481.
- 1881a *Torre del Greco*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1881, 60-61, 92.
- 1881b *Alife*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1881, 168-170.
- 1885 *Arena*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1885, 433.
- 1886 *Pozzuoli*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1886, 128-130.
- 1994 *Appunti autobiografici*, Franco Di Mauro Editore, Sorrento 1994 (prima ed.: Roma 1939, a cura di Alberto Avena).
- Flores Álvarez, Alicia
- 2005 *El Baco del Museo Arqueológico Nacional (Madrid) y algunas consideraciones sobre la colección de antigüedades del Marqués de Salamanca*, «Boletín del Museo Arqueológico Nacional», 20, 2002 [ma: 2005], 50-63.
- Foresta, Simone
- 2014 *Garibaldi, la famiglia Teti e l'archeologia dell'antica Capua*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 277-291.
- Formicola, Francesco
- 1988 *Ritratto di Giuseppe Novi (1829-1906)*, in *I Convegno dei Gruppi Archeologici dell'Italia Meridionale* (Prata Sannita, 25-27 aprile 1986), Gruppo Archeologico Prata Sannita, Prata Sannita 1988, 283-289.
- Freccero, Agneta
- 2003 *Roman marbles: the art collection of Axel Munthe at Villa San Michele, Capri*, Wahlström & Widstrand, Stockholm 2003.
- Frese, Samantha
- 2011 *Le terrecotte campane e il commercio antiquario ottocentesco*, Diss. di Laurea Magistrale in Urbanistica e Archeologia di Magna Grecia e Sicilia, Seconda Università degli Studi di Napoli, a.a. 2010/2011, relatore Carlo Rescigno.
- Frizzoni, Gustavo
- 1895 *La Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli nuovamente illustrata*, «Napoli Nobilissima», 4, 1895, 20-25.
- Fröhner, Wilhelm
- 1892 *La Collection Tyszkiewicz. Choix de Monuments antiques avec texte explicatif de W. Fröhner*, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft, München 1892.
- 1898 *Collection d'antiquités du Comte Michel Tyszkiewicz. Vente aux enchères publiques par suite de décès*, Imprimerie de l'Art E. Moreau et C<sup>ie</sup>, Paris 1898.

Fubini Leuzzi, Maria

1969 *Bonavino, Cristoforo (Ausonio Franchi)*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 11, Roma 1969, 649-653.

Fucito, Luisa

2001 *Fonderia Artistica Chiurazzi. La forma dell'Arte*, Altrastampa edizioni, Napoli 2001.

Fulvio, Luigi

1884 *La pompa nuziale presso i Romani*, «L'Illustrazione Italiana», 11, 1884, 390.

Gabrics, Ettore

1905 *Archeologia e geologia. A proposito di un recente libro di R. T. Günther*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 30, 1905, 504-514.

1908 *Teano. Avanzi di un grande edificio termale dell'antico «Teanum Sidicinum», scoperti in contrada Santa Croce*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1908, 399-416.

1909 *Pozzuoli. Bassorilievi marmorei rappresentanti soldati romani, e pezzi di una iscrizione latina del periodo degli Antonini*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1909, 212-215.

1910 *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei», 20, Ulrico Hoepli, Milano 1910, 5-152.

1913 *Cuma*, «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei», 22, Ulrico Hoepli, Milano 1913.

Galasso, Giuseppe

1998 *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa Napoli, Napoli 1998.

Gallo, Italo

2003 *La Società Salernitana di Storia Patria*, in Luigi Rossi (ed.), *Storia e storici. Salerno e provincia in età contemporanea*, Atti del convegno (Fisciano, 20-21 marzo 2002), Plectica editrice, Salerno 2003, 131-137.

Ganda, Arnaldo

2001 *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Università degli Studi di Parma. Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma 2001.

Gapito, Carmela Dora

1991 *I riordinamenti della quadreria del Museo Nazionale di Napoli*, «Bollettino d'Arte», 77, 1991, 165-170.

García Gutierrez, Antonio – de La Rada y Delgado, Juan de Dios

1883 *Catálogo del Museo Arqueológico Nacional. Sección primera, Tomo I*, Imprenta de Fortanet, Madrid 1883.

García y García, Laurentino

1998 *Nova Bibliotheca Pompeiana. 250 anni di bibliografia archeologica. Catalogo dei libri e de-*

## Bibliografia

- gli scritti riguardante la storia, l'arte e gli scavi di Pompei, Ercolano, Stabia ed Oplonti con numerose referenze per l'eruzione vesuviana del 79 d.C., i papiri ercolanesi, le raccolte del Museo Nazionale di Napoli e per i libri dei Viaggiatori in Campania. Ad uso degli studiosi, degli amatori, dei collezionisti e dei librai*, 2 voll., Bardi Editore, Roma 1998.
- 2008 Garibaldi 1860. *la visita di un 'mito' a Pompei*, in Luciana Jacobelli (ed.), *Pompei: la costruzione di un mito. Arte, letteratura, aneddotica di un'icona turistica*, Bardi Editore, Roma 2008, 73-83.
- Garofano Venosta, Francesco
- 1974 *Gabriele Iannelli*, in *Il museo provinciale Campano di Capua nel centenario della fondazione*, «La Provincia di Terra di Lavoro», Caserta 1974, 11-18.
- Garrucci, Raffaele
- 1854 *Poche parole sopra uno specchio antico di Crotone*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 2, 1854, 128.
- 1860 *Prometeo e Pandora*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1860, 99-110.
- 1864a *Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri cristiani di Roma raccolti e spiegati*, edizione seconda, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1864.
- 1864b *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Tipografia della Belle Arti, Roma 1864.
- 1865 *Dissertazioni archeologiche di vario argomento. Volume secondo*, Tipografia de Propaganda Fide, Roma 1865.
- 1866 *Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1866, 22-30, 57-64.
- Gasparri, Carlo
- 2010 *Marmi antichi da Roma in Campania. La Villa Tritone a Sorrento*, in Carlo Gasparri, Giovanna Greco, Raffaella Pierobon Benoit (eds.), *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola* (Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 10), Atti del convegno (Napoli 2006) e contributi offerti, Naus Editoria, Pozzuoli 2010 [ma: 2012], 607-620.
- Gemelli, Anna Maria
- 2003-04 *La Collezione Epigrafica di Raffaele e Vincenzo Barone*, Diss. di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", anno accademico 2003-2004, relatore G. Gregori.
- Giacomelli, Luca
- 2012 *Il «South Kensington group» e Torino. Appunti per un rapporto da ricostruire*, in Edoardo Greppi – Enrica Pagella (eds.), *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2012, 299-315.
- Giacomelli, Roberto
- 2006 *Lo strano caso della signora Hélène Smith. Spiritismo, glossolalia e lingue immaginarie*, Libri Scheiwiller, Milano 2006.

Giannantonio, Pompeo

- 1981 *Axel Munthe, l'ultimo imperatore di Capri*, in Pompeo Giannantonio, *Contemporanea*, Casa Editrice L. Loffredo, Napoli 1981, 119-122.

Giannetti, Anna – Muzii, Rossana (eds.)

- 1997 *Antonio Niccolini: architetto e scenografo alla Corte di Napoli (1807-1850)*, Catalogo della Mostra (Firenze - Napoli, 1997), Electa Napoli, Napoli 1997.

Gigante, Marcello

- 1977 *Luigi Settembrini e l'antico*, Guida, Napoli 1977.  
1981 *Presente e futuro della papirologia ercolanese*, in Enrico Flores (ed.), *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1981 [ma: 1982], pp. 91-111.  
1987 *Luigi Settembrini*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 405-437.

Giglio, Raffaele

- 1984 *L'epistolario inedito di Agostino Gervasio con l'indice alfabetico dei corrispondenti*, «Critica letteraria», 12 (43), 1984, 285-353.

Giglioli, Giulio Quirino

- 1951 *Giovanni Patroni*, «Archeologia Classica», 3, 1951, 242-244.  
1955 *Il Museo Campana e le sue vicende*, «Studi Romani», 3, 1955, 292-306, 413-434.

Giubilei, Maria Flora – Papone, Elisabetta (eds.)

- 1996 *Odone di Savoia 1846-1866: le collezioni di un principe per Genova*, catalogo della mostra (Genova, 1996), Edizioni Mazzotta, Milano 1996.

Giucci, Gaetano

- 1845 *Degli scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell'autunno del MDCCCXLV. Notizie biografiche raccolte da Gaetano Giucci*, Tipografia Parigina di A. Lebon, Napoli 1845.

Gnecchi, Ercole

- 1892 *Necrologie. Giulio Minervini*, «Rivista Italiana di Numismatica», 5, 1892, 133.

Gnecchi, Francesco ed Ercole

- 1903 *Guida numismatica universale, contenente 6278 indirizzi e cenni storico-statistici di collezioni pubbliche e private, di numismatici, di società e riviste numismatiche, di incisori di monete e medaglie e di negozianti di monete e libri di numismatica*, Ulrico Hoepli, Milano 1903 (quarta edizione).

Godard-Faultrier, Victor

- 1864 *Quelques statues du château de Richelieu récemment transportées dans la commune de Bouzillé (Maine et Loire)*, «Répertoire Archéologique de l'Anjou», 1864, 5-9.

## Bibliografia

Goethe, Johann Wolfgang

2001 *Italianische Reise*, C. H. Beck'sche Verlagbuchhandlung, München 1978, trad. it. *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001.

Goethert, Friedrich Wilhelm (ed.)

1972 *Katalog der Antikensammlung des Prinzen Carl von Preussen im Schloss zu Klein-Gliencke bei Potsdam*, Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 1972.

Gori, Fabio

1866 *Scavi in Roma sul Palatino, nelle terme di Caracalla e lungo la via Appia*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1866, 161-167.

Gotha

1858 *Almanach de Gotha. Annuaire diplomatique et statistique*, 95, Justus Perthes, Gotha 1858.

1865 *Almanach de Gotha. Annuaire diplomatique et statistique*, 102, Justus Perthes, Gotha 1865.

1881 *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*, 118, Justus Perthes, Gotha 1881.

1894 *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*, 131, Justus Perthes, Gotha 1894.

1899 *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*, 136, Justus Perthes, Gotha 1899.

1904 *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*, 141, Justus Perthes, Gotha 1904.

1907 *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*, 144, Justus Perthes, Gotha 1907.

1909 *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*, 146, Justus Perthes, Gotha 1909.

Gran-Aymerich, Ève

2001 *Dictionnaire biographique d'archéologie: 1798-1945*, CNRS Editions, Paris 2001.

Grassi, Barbara

2000 *Vasellame e oggetti in bronzo, artigiani e committenza* (Capua preromana. Catalogo del Museo Provinciale Campano, 8), Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa 2000.

Greco, Emanuele

1979 *Ricerche sulla chora poseidoniate: il "paesaggio agrario" dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C.*, «Dialoghi di Archeologia», n.s. 1 (2), 1979, 7-26.

Greco, Giovanna – Castaldo, Flavio – Ciardiello, Rosaria

2008 *La ceramica attica dalla Campania centro settentrionale: problemi di documentazione*, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del quarantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2007), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2008, 461-500.

Gregory, Alexis

1993 *L'epopea dei grandi viaggi: 1880-1939*, Touring Club Italiano, Milano 1993.

Greppi, Edoardo – Pagella, Enrica (eds.)

2012 *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2012.

Grierson, Philip – Travaini, Lucia

1998 *Medieval European Coinage with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. 14 Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

Guadagno, Giuseppe

1993 *Pagi e vici della Campania*, in Alda Calbi - Angela Donati - Gabriella Poma (eds.), *L'epigrafia del villaggio*, Atti del Colloquio Borghesi (Forlì 1990), Fratelli Lega, Faenza 1993, 407-444.

Guarducci, Margherita

1980 *La cosiddetta Fibula Prenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. 8, 24 (4), 1980, 413-574, tavv. I-XI.

1984 *La cosiddetta Fibula Prenestina: elementi nuovi*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. 8, 28 (2), 1984, 127-177, tavv. I-VI.

Guerriero, Luigi

1993 *La tutela dei monumenti a Benevento e l'attività della Commissione conservatrice provinciale: 1860-1915*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 35-80.

Guerzoni, Guido

2006 *Apollo e Vulcano. I mercati artistici in Italia (1400-1700)*, Marsilio Editori, Venezia 2006.

Guiccioli, Alessandro

1973 *Diario di un conservatore*, Le Edizioni del Borghese, Milano 1973.

Guzzo, Pier Giovanni

2003 *Un'antica polemica nella ricerca protostorica sulla valle del Sarno*, «Parola del Passato» 58, 2003, 139-168.

2004 *Antico e archeologia*, Minerva Soluzioni Editoriali, Argelato (Bo) 2004 (seconda edizione).

2006a *Maiuri, Amedeo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 67, Roma 2006, 682-687.

2006b *Traffico di oggetti d'arte tra passato e futuro*, «Archeologia Classica», 57, 2006, 557-565.

2014 *La Scuola Archeologica di Pompei tra la nuova Italia e il modello tedesco*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 47-52.

## Bibliografia

Hahn, H. Hazel

2009 *Scenes of Parisian Modernity. Culture and Consumption in the Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, New York 2009.

### *Handbook for Travellers*

1856 *A Handbook for Travellers in Central Italy. Part II. Rome and its Environs*, fourth edition, John Murray, London 1856.

1858 *A Handbook for Travellers in Southern Italy; being a Guide for the Continental Portion of the Kingdom of the Two Sicilies*, third edition, John Murray, London 1858.

1862 *A Handbook for Travellers in Southern Italy, being a Guide for the Provinces formerly constituting the Continental Portion of the Kingdom of the Two Sicilies*, fourth edition, John Murray, London 1862.

Harden, Donald Benjamin

1958 *Ashmolean Museum*, in «Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale», 1, Roma 1958, 706-707.

Hauser, Friedrich

1895a *Ein griechischer Weinkühler in der Sammlung Bourguignon*, «Jahrbuch des kaiserlich deutschen Archäologischen Instituts», 1895, 108-113, tav. 20.

1895b *Zur Tübinger Bronze. II*, «Jahrbuch des kaiserlich deutschen Archäologischen Instituts», 1895, 182-203.

Helbig, Wolfgang

1864a *Antichità del signor Castellani a Napoli*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 60-63.

1864b *Scavi di Pompei*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 113-121.

1864c *Scavi di Pesto, Capua, Nola e Sora*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 134-138.

1864d *Scavi di Calvi*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 161-163.

1864e *Monumenti antichi posseduti da' sigg. Peytrignet e Piot*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 172-184.

1864f *Bronzi del sig. Castellani a Napoli*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 217-218.

1864g *Terrecotte del signor Gargiulo a Napoli*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 236-239.

1864h *Antichità chiusine del sig. Al. Castellani*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1864, 263-266.

1865a *Scavi di Calvi*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1865, 41-42.

1865b *Scavi di Pesto*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1865, 93-96.

1865c *Dipinti di Pesto*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1865, 262-295.

1868a *Vasi Capuani*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1868, 135-139.

- 1868b *Antichità del sig. Alessandro Castellani*, «Bullettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1868, 214-221
- 1868c *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel, Leipzig 1868.
- 1871 *Scavi di Capua*, «Bullettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1871, 115-124, 276.
- 1872 *Scavi di Capua*, «Bullettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1872, 37-47.
- 1880 *Museo Ouvaroff a Poreccie*, «Bullettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1880, 26-32.
- 1881 *Viaggio nell'Italia Meridionale*, «Bullettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1881, 145-151, 177-205.

Hencken, Mary Thaleasa Alford Cruso

- 1967 *Randall-MacIver, David*, in L. G. Wickham Legg – E. T. Williams (eds.), *The Dictionary of National Biography, 1941-1950*, Oxford University Press, Oxford 1967, seconda edizione [prima edizione: 1959].

Henszelmann, Imre

- 1853 *Catalogue of the Collection of the Monuments of Art formed by the late Gabriel Fejérváry, of Hungary, exhibited at the Museum of the Archaeological Institute of Great Britain and Ireland*, Trubner & Co., London 1853.

Héron de Villefosse, Antoine

- 1899 *Le trésor de Boscoreale* (Fondation Eugène Piot. Monuments et Mémoires, 5), Fondation Eugène Piot, Paris 1899.

Heydemann, Heinrich

- 1869a *Antichità in Napoli*, «Bullettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1869, 27-30, 55-59, 125-128, 144-147, 190-192, 245-248.
- 1869b *Antiken in Neapel*, «Archäologische Zeitung», 27, 1869, 34-37.
- 1869c *Specchi etruschi*, «Annali dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1869, 193-200.

Hinks, Roger Packman

- 1933 *Catalogue of the Greek, Etruscan and Roman paintings and mosaics in the British Museum*, British Museum, London 1933.

Hirzel, Heinrich

- 1864 *Vaso di Pesto da Ercole furente*, «Annali dell'Institut di Corrispondenza Archeologica», 1864, 323-342, tav. X.

Huebner, Gerhild (ed.)

- 1985 *La fortuna degli Etruschi nella fotografia dell'800. Gli Archivi Alinari*, catalogo della mostra (Firenze, 1985), Fratelli Alinari Editrice, Firenze 1985.



## Bibliografia

Iampieri, Antonio

2011 *Domenico de Guidobaldi. La vita, le opere*, Ass. Cult. Ferdinando Ranalli, Nereto 2011.

Iasiello, Italo M.

1995 CIL IX 1456: *una dedica a Bellona nelle proprietà di Claudio* «in *Ligures Baebianos*», «*Archeologia Classica*», 47, 1995, 303-315.

2003 *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*, Liguori Editore, Napoli 2003.

2007 *Considerazioni su pagi e vici nelle comunità dell'Italia appenninica*, in Elio Lo Cascio – Giovanna D. Merola (eds.), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Edipuglia, Bari 2007, 81-96.

2012 *Il giovane Helbig nel contesto del mercato: il commercio delle antichità tra Campania e Roma*, in Simo Örmä – Kaj Sandberg (eds.), *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo* (Acta Instituti Romani Finlandiae, 37), Atti del Convegno (Roma 2.2.2009), Institutum Romanum Finlandiae, Roma 2011 [ma: 2012], 23-50.

2014 *Studi e politica: l'archeologia napoletana al bivio dell'Unità*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 35-46.

IBI

2007 Tommaso Nappo (ed.), *Indice Biografico Italiano. 4ª edizione corretta e ampliata*, K.G. Saur, München, 1994.

Iermano, Toni

1995 *Un'amicizia difficile: Croce e Di Giacomo*, in *Il malinconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, Olschki, Firenze 1995, 205-224.

Ippolito, Patrizia

1987 *Giacomo Lignana*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 495-502.

Isler, Hans Peter

1973 *Corpus Vasorum Antiquorum, Schweiz 2, Zürich 1, Öffentliche Sammlungen*, H. Lang, Bern 1973.

Isman, Fabio

2017 *L'Italia dell'arte venduta. Collezioni disperse, capolavori fuggiti*, Società editrice il Mulino, Bologna 2017.

Izzi, Giuseppe

2004 *Imbriani, Vittorio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, 2004, 276-280.

Jacobelli, Luciana

2008a *Ricostruire Pompei: architettura, pittura, letteratura e cinema per il ripristino dell'immagine della città*, in Luciana Jacobelli (ed.), *Pompei: la costruzione di un mito. Arte, letteratura, aneddotica di un'icona turistica*, Bardi Editore, Roma 2008, 21-41.

2008b *Ospiti illustri e falsi scavi a Pompei*, in Luciana Jacobelli (ed.), *Pompei: la costruzione di un mito. Arte, letteratura, aneddotica di un'icona turistica*, Bardi Editore, Roma 2008, 43-57.

Jangfeldt, Bengt

2005 *La Capri di Munthe, racconto in immagini*, Falth & Hassler, Värnamo 2005.

Jandolo, Augusto

1935 *Le memorie di un antiquario*, Casa editrice Ceschina, Milano 1935.

1947 *Antiquaria*, Casa editrice Ceschina, Milano 1947.

Jeammet, Violaine – Becq, Juliette (eds.)

2007 *Tanagras. De l'objet de collection à l'objet archéologique*, Actes du colloque (Paris 2003), Éditions A. et J. Picard, Paris 2007.

Jelardi, Andrea – Miletto, Valerio Massimo

2014 *I Cassitto. Storia di un'illustre famiglia meridionale tra Capitanata, Principato Ultra e Napoli*, Edizioni Realtà Sannita, Benevento 2014.

Johnson, Cesare – Ogliari, Francesco – Barni, Gianluigi

1971 *La moneta italiana. Un secolo dal 1870*, Banca Popolare di Novara, Novara 1971.

Kannes, Gianluca

1997 *Fiorelli, Giuseppe*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 48, 1997, 137-142.

Knight, Carlo

2004 *L'avvocato di Tiberio. La tormentata esistenza e la quasi tragica morte di Thomas Spencer Jerome*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2004.

Kockel, Valentin

2015 *I modelli di Pompei dal Settecento al "grande plastico". La documentazione tridimensionale delle antiche rovine*, in Massimo Osanna - Maria Teresa Caracciolo - Luigi Gallo (eds.), *Pompei e l'Europa 1748-1943*, Catalogo della mostra (Napoli – Pompei, 2015), Electa, Milano 2015, 267-275.

Kolbe, Hans-Georg (ed.)

1984 *Wilhelm Henzen und das Institut auf dem Kapitol. Aus Henzens Briefen an Eduard Gerhard* (Das Deutsche Archäologische Institut. Geschichte und Dokumente, 5), Philipp von Zabern, Mainz 1984.

Korhonen, Kalle

2003 *La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania*, Diss. di Dottorato, Università di Helsinki, Helsinki 2003.

2011 *Copiate, non inventate. Le falsificazioni epigrafiche di Capua*, in Laura Chioffi (ed.), *Il Mediterraneo e la Storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 2008), Luciano editore, Napoli 2011, 131-143.

## Bibliografia

L'Amateur

1909 *Le Carnet de l'Amateur*, «Le Musée. Revue d'art antique», 6, 1909, 159-160.

Laumonier, Alfred

1921 *Catalogue de Terres Cuites du Musée Archéologique de Madrid*, Feret & Fils Éditeurs – E. De Boccard, Bordeaux – Paris 1921.

Laveglia, Pietro

1971 *Paestum: dalla decadenza alla riscoperta fino al 1860*, Libreria Scientifica editrice, Napoli 1971 [Estr. da *Saggi in onore di Leopoldo Cassese*, 183-276].

Lazzaro, Nicola

1879 *Una visita alla necropoli di Suessola (presso Acerra)*, «L'Illustrazione Italiana», 6, 29, 20 luglio 1879, 39 e 42; 6, 30, 27 luglio 1879, 52-54.

Le Bars, Florence

2007 *La collection de vases antiques de Caroline Murat, reine de Naples. Étude du corpus du Musée Archéologique de Naples*, mémoire de DRA, École du Louvre, Paris 2007.

Lenormant, François

1866b *Union centrale des beaux-arts appliqués à l'industrie. Musée rétrospectif. Les Antiques* (2<sup>e</sup> et dernier article), «Gazette des Beaux-Arts. Courrier Européen de l'Art et de la Curiosité», 8 (20), 1866, 214-233.

1880 *Deux Nouveautés archéologiques de la Campanie*, «Gazette des Beaux-Arts. Courrier Européen de l'Art et de la Curiosité», 21 (1), 1880, 105-121; 218-228.

1883 *A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*, 2 voll., A. Lévy Libraire-Editeur, Paris 1883.

Leone, Francesco

2003 *Guerra Giuseppe*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 60, 2003, 615-616.

Leone, Nino

1994 *La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*, Rizzoli – Corriere della Sera, Milano 1994.

Levi, Donata

1988 *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Giulio Einaudi editore, Torino 1988.

*Libro d'Oro*

1923-25 *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, VI, Collegio Araldico, Roma 1923-1925.

Lignana, Giacomo

1869 *Iscrizione osca, da lettera di G. Lignana a W. Helbig*, «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1869, 73-74.

Losada Núñez, A.

- 1983 *Cabezas votivas femeninas del santuario de Cales, Campania: Estudio y análisis tipológico*, «Boletín del Museo Arqueológico Nacional (Madrid)», 1 (1), 1983, 37-46.

Lozito, Vincenzo

- 1915 *La vita e le opere di L. Settembrini*, R. Giusti, Livorno 1915.

Maass, Ernst

- 1881 *Bassorilievo pestano in terracotta*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1881, 87-100.

MacGregor, Arthur *et alii*

- 1997 *Ashmolean Museum Oxford. A Summary Catalogue of the Continental Archaeological Collections (Roman Iron Age, Migration Period, Early Medieval)* (BAR International Series, 674), Archaeopress, Oxford 1997.

Mackenzie, Compton

- 1927 *Le vestali del fuoco (Vestal Fire)*, Edizioni La Conchiglia, Capri 1993 [*Vestal Fire*, 1927].

MacKowen, John Cly

- 1884 *Capri*, Tip. Napoletana Ricciardi, Napoli 1884.

Magagnini, Antonella

- 2005 *Alessandro e Augusto Castellani: collezionismo, museologia e mercato antiquario*, in Anna Maria Moretti Sgubini e Francesca Boitani (eds.), *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, catalogo della mostra (Roma 2005-2006), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2005, 251-269.

Magaldi, Emilio

- 1931 *Elenco delle pubblicazioni di Antonio Sogliano*, in *Onoranze ad Antonio Sogliano*, Tipo-Lit. F. De Luca & C., Napoli 1931, 27-37.

Maggi, Giuseppe

- 1974 *Archeologia magica di Amedeo Maiuri*, Alberto Marotta Editore, Napoli 1974.

Maiuri, Amedeo

- 1913 *S. Maria di Capua Vetere. Nuove iscrizioni latine*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1913, 20-21.  
1954 *Museo Nazionale di Napoli, Collezione Spinelli*, «Bollettino d'Arte», 39, 3, 1954, 277-278.  
1962 *Ricordo di Axel Munthe*, «Capri Segreta. La Rivista del Mezzogiorno Turistico», 8, 37 (3), 25 maggio-15 giugno 1962, 3-4.  
1992 *Vita d'archeologo. Cronache dell'archeologia napoletana*, Rusconi Libri, Milano 1992 (1ª ediz. 1958).

Malatesta, Stefano

- 2005 *Il cacciatore di falsi*, «La Domenica di Repubblica», 14 agosto 2005, 34-35.

## Bibliografia

Mallowan, Max E. L.

- 1971 *Woolley, sir (Charles) Leonard*, in E. T. Williams – Helen M. Palmer (edited by), *The Dictionary of National Biography, 1951-1960*, Oxford University Press, Oxford 1971.

Mandarini, Enrico

- 1897 *I Codici Manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Andrea e Salv. Festa, Napoli-Roma 1897.

Martinelli, Vittorio

- 1994 *Sotto il vulcano*, in Riccardo Redi e Pier Luigi Raffaelli (eds.), *Gli ultimi giorni di Pompei*, Electa Napoli, Napoli 1994, 35-62.

Martino, Elda

- 2005 *Il Professor Raffaele Gargiulo e il Real Museo Borbonico*, «Cronache Ercolanesi», 35, 2005, 231-244.

Martirano, Maurizio

- 1999 *Nota bio-bibliografica*, in Pasquale Villari, *Teoria e filosofia della storia*, Editori Riuniti, Roma 1999, 25-33.

Martucci, Caterina Serena

- 2014 *Scopritori di antichità, ispettori, proprietari terrieri: pratiche di ricerca e tutela archeologica nell'antica Cales*, in *Per la conoscenza dei Beni Culturali. V. Ricerche del Dottorato in Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali 2011-2014*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2014, 171-183.

Marucchi, Orazio

- 1882 *Conferenze della Società di cultori della cristiana archeologia in Roma*, «Buletino di Archeologia Cristiana», s. 4, 1, 1882, 159-175.

Massara, Giuseppe

- 1986 *L'immagine letteraria di Paestum*, in Joselita Raspi Serra (ed.), *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico 1750-1830. I Volume*, Centro Di, Firenze 1986, 101-117.

Masson, Olivier

- 1993 *François Lenormant (1837-1883), un érudit déconcertant*, «Museum Helveticum», 50, 1, 1993, 44-60.

Mathieux, Négueine

- 2007 *Des Tanagras à l'encan: La salle des ventes comme lieu de diffusion des objets archéologiques et des connaissances à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, in Violaine Jeammet e Juliette Becq (eds.), *Tanagras. De l'objet de collection à l'objet archéologique*, Actes du colloque (Paris 2003), Éditions A. et J. Picard, Paris 2007, 45-57.

Matteij

- 1979 *Pasquale Matteij 1813-1879*, catalogo della mostra (Gaeta, 1979), Centro storico culturale Gaeta, Gaeta 1979.

Mau, August

- 1889 *Bibliografia pompeiana*, «Mittheilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abtheilung», 4, 1889, 292-305.  
 1895 *Fornelli antichi*, «Mittheilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abtheilung», 10, 1895, 38-46

Mazza, Attilio

- 1995 *d'Annunzio e l'occulto*, Edizioni Mediterranee, Roma 1995.  
 2006 *Gabriele d'Annunzio, Vate e sciamano*, in Gianfranco De Turris (ed.), *Esoterismo e Fascismo. Storia, interpretazioni, documenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2006, 293-309.

Melotti, Marxiano

- 2008 *La città immaginata: turismo a Pompei tra amore e morte*, in Luciana Jacobelli (ed.), *Pompei: la costruzione di un mito. Arte, letteratura, aneddotica di un'icona turistica*, Bardi Editore, Roma 2008, 95-116.

Meomartini, Alfonso

- 1985 *I Comuni della Provincia di Benevento. Storia – Cronaca – Illustrazioni*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1985 (terza edizione).

Meyer-Emmerling, Stamatia – Vedder, Ursula

- 1994 *Corpus Vasorum Antiquorum. Deutschland, 66. Frankfurt am Main, 4*, C.H.Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1994.

Mezzacapo, Gaetano Carlo

- 1907 *Il riordinamento della R. Pinacoteca di Napoli*, «Rassegna italiana», 15, 1907, 10, 1-18.

Miccolis, Stefano

- 2004 *Labriola, Antonio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, Roma 2004, 804-814.

Michaelis, Adolf

- 1879 *Storia dell'Istituto Archeologico Germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 aprile 1879 dalla Direzione Centrale dell'Istituto Archeologico*, Tipi del Salviucci, Roma 1879.  
 1912 *Ein Jahrhundert kunstharchäologischer Entdeckungen*, zweite Auflage, Verlag von E. A. Seemann, Leipzig 1908, trad. it. con aggiunte e note *Un secolo di scoperte archeologiche*, Gius. Laterza & Figli, Bari 1912.

Miele, Floriana

- 2014 *L'Inventario Generale del Museo Nazionale di Napoli e il contributo di Giuseppe Fiorelli alla sua costituzione*, in Carmela Capaldi - Thomas Fröhlich - Carlo Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Naus Editoria, Pozzuoli 2014, 173-195.

## Bibliografia

Milanese, Andrea

- 1995 *Il giovane Fiorelli, il riordino del Medagliere e il problema della proprietà allodiale del Real Museo Borbonico*, in Arturo Fittipaldi (ed.), *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Luciano Editore, Napoli 1995, 173-206.
- 1996 *La scoperta dell'ipogeo Lagrasta del 1843 a Canosa e i materiali immessi nel Museo di Napoli*, in Stefano De Caro – Mariarosaria Borriello (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo dell'esposizione (Napoli, 1996), Electa Napoli, Napoli 1996, 143-147.
- 1998 *Il Museo Reale di Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Le prime sistemazioni del «museo delle statue» e delle altre raccolte (1806-1815)*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. 3, 19-20, 1996-1997 [ma: 1998], 345-405.
- 1999 *L'attività giovanile di Giuseppe Fiorelli e l'esperienza nella Commissione per le riforme del Museo Borbonico: nascita di un protagonista della storia della tutela in Italia*, in Stefano De Caro – Pier Giovanni Guzzo (eds.), *A Giuseppe Fiorelli nel primo centenario della morte*, Atti del convegno (Napoli, 1997), Arte Tipografica, Napoli 1999, 69-100.
- 2005-06 *Per il “decoro del Paese” o per il “lustro del Real Museo”? Il controllo delle esportazioni e del commercio d'arte e d'antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Diss. di Dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, anno accademico 2005-2006.
- 2007a *Raffaele Gargiulo (1785 – après 1870) restaurateur et marchand d'antiquités. Notices sur le commerce des vases grecs à Naples dans la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle*, in Paloma Cabrera – Pierre Rouillard (eds.), *El vaso griego en el arte europeo de los siglos XVIII y XIX*, Actas del Coloquio internacional (Madrid, 2005), Ministerio de Cultura – Casa de Velázquez, Madrid 2007, 59-77.
- 2007b *Nostalgia dell'antico o nostalgia d'un contesto? Sale neopompeiane nel Museo Nazionale di Napoli tra 1864 e 1870*, in Alma Tadema e la nostalgia dell'antico, catalogo della mostra (Napoli, 2007-2008), Mondadori Electa S.p.A., Milano 2007, 168-179.
- 2009 *Album Museo. Immagini fotografiche ottocentesche del Museo Nazionale di Napoli*, Electa Napoli, Napoli 2009.
- 2014 *In partenza dal regno. Esportazioni e commercio d'arte e d'antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Edifir Edizioni Firenze, Firenze 2014.

Milani, Luigi Adriano – Sogliano, Antonio

- 1878 *Suessola*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1878, 97-110, tavv. IV-VI.

Minervini, Giulio

- 1852 *Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone negoziante di antichità con brevi dilucidazioni di Giulio Minervini. Volume primo*, Stabilimento Tipografico del Tramater, Napoli 1850-1852.
- 1853 *Fotografia in Pompei*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 2, 1853-54, 11.
- 1854 *Bibliografia. Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 2, 1853-54, 108-111, 119-120, 159-160, 185-192.
- 1854-55 *Iscrizioni Latine*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 3, 1854-55, 6-8, 39-40, 53-54, 64, 95-96, 112, 184-185.
- 1854 *Insigne vaso cumano con figure a rilievo, del signor Marchese Campana in Roma*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 3 (60), 1854, 73-79.

- 1855 *Brevi osservazioni su' dipinti di alcune tombe di Albanella*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 3, 67, 1855, 132-136.
- 1856 *Brevi osservazioni intorno una tomba di Pesto*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 4, 97, 1856, 177-181.
- 1857 *Nuove scoperte capuane*, «Bullettino Archeologico Napolitano», 5, 1857, 97-104, tav. VIII.
- 1858a *Intorno di una iscrizione di Capua recentemente scoperta*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 6, 1858, 162-165.
- 1858b *Notizia di una epigrafe latina pertinente all'antica Cales*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1858, 15-16.
- 1858c *Bibliografia: Grande Pianta di Pompei ridotta al CCCXXXIII del vero e distribuita in XLII tavole, diretta ed illustrata da Giuseppe Fiorelli*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 6, 1858, 72.
- 1858d *Di alcune iscrizioni Capuane, tralle quali una malamente tacciata di falsità*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1858, 62-64.
- 1859a *Quadrante inedito della gente Renia*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1859, 115-116.
- 1859b *Iscrizioni etrusche in vasi di Nola e di Capua*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1859, 145-149.
- 1859c *Statuetta in bronzo di provenienza lucana*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1859, 151-152.
- 1859d *La Fortuna ed i Lari, o Cerere ed i Penati, dipinto murale presso il Tifata*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1858, 172-175.
- 1859e *Poche osservazioni su' varii monumenti del Vicus Palatius*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1859, 186-188.
- 1861a *Di un singolare vaso proveniente da Fasano, antica Gnathia*, «Bullettino Archeologico Italiano», 1, 1861, 2-3.
- 1861b *Dichiarazione di una epigrafe puteolana*, «Bullettino Archeologico Italiano», 1, 1861, 73-76.
- 1862a *Breve dichiarazione di un vaso di Puglia*, «Bullettino Archeologico Italiano», 1, 1862, 161-163 con tav. I.1.
- 1862b *Notizia di alcune tombe puteolane, con figure di stucco per ornamento*, 178-182, «Bullettino Archeologico Italiano», 1, 1862, 185-186 con tavv. VIII-X.
- 1878 *Breve relazione di una vetusta necropoli scoperta nel territorio dell'antica Suessola*, «Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti nella Provincia di Terra di Lavoro», 9, 1878, 24-30, tavv. I-IV.
- 1879a *Scavi di Suessula*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», 4, 1879, 13-21.
- 1879b *Guida illustrativa della Mostra Archeologica Campana in Caserta*, Tipografia Sociale Panfilo Castaldi, Napoli 1879.

Miola, Alfonso

- 1893 *Commemorazione di Giulio Minervini letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 agosto 1893*, «Atti della Accademia Pontaniana», 23, 1893, 1-8 dell'estratto.

Mirabelli, Antonio – Guanciali, Quintino

- 1879 *Ruinae Pompejanæ. Pompejum*, Tip. Della R. Univ., Napoli 1879.



## Bibliografia

Miraglia, Marina

- 2015 *La fotografia, Pompei e l'Antico. Fra documentazione, stile 'documentario' e tensioni estetiche*, in Marina Miraglia e Massimo Osanna (eds.), *Pompei. La fotografia*, Electa, Milano 2015, 31-165.

Miraglia, Marina – Osanna, Massimo

- 2015 *Pompei. La fotografia*, Electa, Milano 2015.

Miraglia, Marina – Pohlmann, Ulrich (eds.)

- 1992 *Un viaggio fra mito e realtà. Giorgio Sommer fotografo in Italia, 1857-1891*, Edizioni Carte Segrete, Roma 1992.

Miranda, Elena

- 1998 *Le collezioni epigrafiche*, in Eduardo Federico e Elena Miranda (eds.), *Capri antica dalla preistoria alla fine dell'età romana*, Edizioni La Conchiglia, Capri 1998, 293-297.

Mola, Aldo A.

- 1992 *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Tascabili Bompiani, Milano 1992 (ed. consultata: la ristampa del 2008).

Molinari, Maria Cristina – Perrone Mercanti, Micaela – Pirzio Biroli Stefanelli, Lucia – Spagnoli, Emanuela (eds.)

- 1990 *Il tesoro di via Alessandrina*, catalogo della mostra (Roma, 1990), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1990.

Moltesen, Mette

- 1990 *Una nota sul trono Ludovisi e sul trono di Boston: la "connection" danese*, «Bollettino d'Arte», 76 (64), 1990, 27-46.

Moncrieff, Elspeth

- 1991 *The Castello di Lunghezza. A palpable sense of history*, «Apollo. The International Magazine of the Arts», 134 (355), 1991, 169-175.

Moorey, P. R. S.

- 1998 *A century of biblical archaeology*, The Lutterworth Press, Cambridge 1991, trad. it. *Un secolo di Archeologia Biblica*, Electa, Milano 1998.

Moorman, Eric M.

- 2001 *Una città mummificata: qualche aspetto della fortuna di Pompei nella letteratura europea ed americana*, in Pier Giovanni Guzzo (ed.), *Pompei. Scienza e Società, 250° Anniversario degli Scavi di Pompei* Convegno Internazionale (Napoli, 1998), Electa, Milano 2001, 9-17.

Morante, Francesco

- 2009 *Giuseppe Pallante e la descrizione dell'Arco di Traiano*, «Samnium. Rivista storica trimestrale fondata da Alfredo Zazo nel 1928», 81-82 (n.s. 21-22), 2008-2009, 467-482.

Morelli, Mario

1900 *La Pinacoteca Nazionale*, in Giulio De Petra e Mario Morelli, *Il Museo Nazionale di Napoli*, estratto dal «Napoli d'oggi», Stab. Tip. Pierro e Veraldi, Napoli 1900, 16-38.

Moretti Sgubini, Anna Maria

2000 *I Castellani e la loro collezione*, in Anna Maria Moretti Sgubini (ed.), *La Collezione Augusto Castellani*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2000, 9-21.

Mosca, Luigi

1963 *Napoli e l'arte della ceramica dal XIII al XX secolo*, seconda edizione riveduta, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1963.

Moscato, Ruggero

1970 *Borbone, Leopoldo di, conte di Siracusa*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 12, Roma 1970, 495-496.

*Mouvement des Arts*

1901 *Mouvement des Arts*, «La Chronique des Arts et de la curiosité. Supplément a la Gazette des Beaux-Arts», 1901, 7-8, 16, 23-24, 40, 54-55, 63-64, 88, 103, 111-112, 117-119, 126-128, 135-136, 142-144, 152, 158-159, 167-168, 175-176, 195-196, 205-208, 216, 223-224, 240, 248, 255-256, 263-264, 279-280, 294-296, 304, 310-311, 320, 327-328, 335-336.

1903 *Mouvement des Arts. Collection Maddalena*, «La Chronique des Arts et de la curiosité. Supplément a la Gazette des Beaux-Arts», 1903, 174-175.

Muhlstein, Anka

1983 *James de Rothschild. Une métamorphose, une légende*, Éditions Gallimard, Paris 1981, trad. it. *James de Rothschild. L'uomo che creò dal nulla una dinastia di banchieri*, Bompiani, Milano 1983.

Munthe, Axel

1999 *La storia di San Michele*, Garzanti Libri, Milano 1999.

Munzi, Massimiliano

2010 *Minervini, Giulio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 74, Roma 2010, 599-601.

Murolo, Nadia

2007 *I materiali archeologici nei quadri di Alma-Tadema: alcune considerazioni*, in *Alma Tadema e la nostalgia dell'antico*, catalogo della mostra (Napoli, 2007-2008), Mondadori Electa S.p.A., Milano 2007, 55-69.

Musacchio, Matteo (ed.)

1994 *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 120), 2 voll., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994.

## Bibliografia

Nadalini, Gianpaolo

1996 *La villa-musée du Marquis Campana à Roma au milieu du XIX<sup>e</sup>*, «Journal des Savants», 1996, 419-63.

Napoleone, Caterina

2006 *Enciclopedia della Sicilia*, Franco Maria Ricci, Parma 2006.

Napoli, Mario

1970 *La tomba del Tuffatore. La scoperta della grande pittura greca*, De Donato, Bari 1970.

Napolitano, Francesca

1993 *La Commissione consultiva conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità della provincia di Salerno*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 145-158.

Nash, Ernest

1959 *Über die Auffindung und den Erwerb des ‚Bostoner Thrones‘*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung», 66, 1959, 104-137.

Nicastro, Bernardetta

2003 *La riscoperta settecentesca della tecnica pittorica ad encausto e il caso dei falsi di Giuseppe Guerra*, «Annali dell'Università di Ferrara. Sezione Lettere», n.s. 4, 2003, 293-316.

Niccolini, Felice

1856 *Strada Stabiana. Casa numero 57*, in Fausto, Felice ed Antonio Niccolini, *Le case e i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, vol. 1, fasc. 7, Napoli 1856, fascicolo di 3 tavole e 6 pagine di testo.

Nicolini, Fausto

2008 *Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e di talune Accademie napoletane che la precederono*, seconda edizione aggiornata a cura di Franca Assante e Fulvio Tessitore, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Napoli 2008.

Nicotra, Laura

2004 *Archeologia al femminile. Il cammino delle donne nella disciplina archeologica attraverso le figure di otto archeologhe classiche vissute dalla metà dell'Ottocento ad oggi* (Studia Archaeologica, 129), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2004.

Niro, Claudio

2002 *Baranello. Storia, cultura, tradizione*, Editrice AGR, Ripamolisani 2002.

Nizzo, Valentino

2007 *Nuove acquisizioni sulla fase preellenica di Cuma e sugli scavi di E. Osta*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 119 (2), 2007, 483-502.

2008a *Gli scavi Magliione nel fondo Artiàco di Cuma: cronaca di una scoperta*, «Archeologia Classica», 59 (n.s. 9), 2008, 205-286.

- 2008b *I materiali cumani del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini"*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», 97, 2008, 165-276.
- 2009 *Archetipi e "fantasmi" micenei nello studio dell'architettura funeraria del Lazio meridionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, in Luciana Drago Troccoli (ed.), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Edizioni Quasar, Roma 2009, 173-198.
- 2010 *Collezioni numismatiche dell'Ottocento napoletano*, «Archeologia Classica», 61 (n.s. 11), 2010, 429-490.
- 2011 *La Collezione Stevens: tormentata storia di un acquisto*, in Nazarena Valenza Mele – Carlo Rescigno (eds.), *Cuma. Studi sulla necropoli: scavi Stevens, 1878-1896*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2011, 317-378.

Nørskov, Vinnie

- 2002 *Greek Vases in New Contexts. The Collecting and Trading of Greek Vases. An Aspect of the Modern Reception of Antiquity*, Aarhus University Press, Aarhus 2002.

Novi, Giuseppe

- 1845 *Della forza del caso nel progresso delle arti e delle scienze. Dissertazione di Giuseppe Novi ufficiale di Artiglieria*, Tipografia del Poliorama Pittresco, Napoli 1845.
- 1859 *Notizie sul Vicus Palatius*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 7, 1859, 185-186.
- 1861a *Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860 tra Capua, il Tifata, S. Angelo in Formis, S. Jorio, Palombara, Triflisco, Caiazzo, Maddaloni, Caserta, S. Maria ec., descritto ed illustrato da Giuseppe Novi, tenente colonnello d'Artiglieria*, Tipografia Poliglotta, Napoli 1861.
- 1861b *Iscrizioni, monumenti e vico scoperti da Giuseppe Novi, tenente colonnello d'Artiglieria, con nuove notizie sul tempio di Diana Tifatina, di Casilino, dell'Appia, della Latina e di Pesto, sullo encausto, lo svolgimento dei papiri, il bronzo degli antichi ed il modo di forbirlo e conservarlo*, s.e., Napoli 1861.
- 1865 *L'Esposizione Agraria Industriale di Terra di Lavoro. Relazione letta nel R. Istituto d'Incoraggiamento dal socio ordinario Giuseppe Novi segretario della commissione istituita all'oggetto*, Tipografia nel R. Albergo de' Poveri, Napoli 1865.
- 1885 *Degli scavi fatti a Torre del Greco dal 1881 al 1883*, «Atti della Accademia Pontaniana», 16 (1), 1885, 1-36 dell'estratto.
- 1895 *Un pago o vico sepolto tra Ercolano e Pompei*, «Atti della Accademia Pontaniana», 25, 1895, 1-24.

Oettel, Andreas

- 1996 *Fundkontexte römischer Vesuvvillen im Gebiet um Pompeji. Die Grabungen von 1894 bis 1908*, Verlag Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 1996.

Orsi, Paolo

- 1909 *Reggio Calabria. Sepolcri ellenistici in contrada Borace*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1909, 314-318.

Osanna, Massimo

- 2015a *"Tutto è stato riformato, moralizzato nella città morta". Giuseppe Fiorelli a Pompei*, in

## Bibliografia

- Massimo Osanna - Maria Teresa Caracciolo - Luigi Gallo (eds.), *Pompei e l'Europa 1748-1943*, Catalogo della mostra (Napoli – Pompei, 2015), Electa, Milano 2015, 229-237.
- 2015b *“Raccogliere, riprodurre, diffondere”: fotografare Pompei*, in Marina Miraglia e Massimo Osanna (eds.), *Pompei. La fotografia*, Electa, Milano 2015, 7-29.
- 2016 *“Rapiti alla morte”: i primi calchi delle vittime di Pompei realizzati da Giuseppe Fiorelli*, in Massimo Osanna, Rosanna Cioffi, Almerinda Di Benedetto, Luigi Gallo (eds.), *Pompei e l'Europa. Atti del Convegno. Pompei nell'archeologia e nell'arte dal neoclassico al post-classico*, Mondadori Electa, Milano 2016, 144-161.
- Ottaviani, Giorgio
- 2006 *Pasquale Mattej della famiglia Mattej di Castelforte: la sua vita, la sua produzione artistica, la fine del suo casato*, Caramanica, Marina di Minturno 2006.
- Pagano, Mario
- 1991 *La villa romana di contrada Sora a Torre del Greco*, «Cronache Ercolanesi», 21, 1991, 149-186.
- 1991-92 *Metodologia dei restauri borbonici a Pompei ed Ercolano*, «Rivista di Studi Pompeiani», 5, 1991-1992, 169-191.
- 1993-94 *Torre del Greco. Scavi e restauri in località Ponte di Riviaccio (villa marittima romana detta Terme-Ginnasio)*, «Rivista di Studi Pompeiani», 6, 1993-1994, 256-267.
- 1994 *Una legge ritrovata: il progetto di legge per il riordinamento del R. Museo di Napoli e degli scavi di antichità del 1848 e il ruolo di G. Fiorelli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112, 1994, 351-414.
- Painter, George Duncan
- 1965 *Marcel Proust. A Biography*, 2 voll., Chatto & Windus, London 1965.
- Palma Venetucci, Beatrice
- 2007 *Dallo scavo al collezionismo: un viaggio nel passato dal Medioevo all'Ottocento*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2007.
- Palmieri, Stefano
- 2002 *La Società napoletana di storia patria*, in *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Il Mulino, Bologna 2002, 215-229.
- Palmisciano, Giuseppe
- 2010 *Minieri Riccio, Camillo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 74, Roma 2010, 648-650.
- Palombi, Domenico
- 2006 *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma fra Ottocento e Novecento*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2006.
- Palumbo, Antonio
- 1913 *Catalogo ragionato delle pubblicazioni archeologiche e politiche di Giuseppe Fiorelli*, con prefazione del Senatore Raffaele de Cesare, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1913.

Papone, Elisabetta

- 1996 *La breve e tormentata esistenza di un principe sabaudo*, in Maria Flora Giubilei – Elisabetta Papone (eds.), *Odone di Savoia 1846-1866: le collezioni di un principe per Genova*, catalogo della mostra (Genova, 1996), Edizioni Mazzotta, Milano 1996, 17-31.

Paribeni, Roberto

- 1902a *Pozzuoli. Iscrizioni latine*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1902, 381-383.  
1902b *Pozzuoli. Epigrafi latine scoperte nel territorio puteolano*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1902, 629-630.

Parise, Nicola F.

- 1993 *Ricerche italiane di numismatica fra 1808 e 1870*, in Leandro Polverini (ed.), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, Atti del Convegno (Acquasparta, 30 maggio-1 giugno 1988), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, 243-250.

*Parlamento Italiano I*

- 1988 *Il Parlamento Italiano 1861-1988. I. 1861-1865. L'unificazione italiana da Cavour a La Marmora*, Nuova CEI, Milano 1988.

*Parlamento Italiano II*

- 1988 *Il Parlamento Italiano 1861-1988. II. 1866-1869. La costruzione dello Stato. Da La Marmora a Menabrea*, Nuova CEI, Milano 1988.

*Parlamento Italiano III*

- 1989 *Il Parlamento Italiano 1861-1988. III. 1870-1874. Il periodo della Destra. Da Lanza a Minghetti*, Nuova CEI, Milano 1989.

Parpagliolo, Luigi

- 1927 *Demetrio Salazar. Discorso commemorativo tenuto al Circolo Calabrese il 27 giugno 1926, con prefazione di Alfonso Compagna*, Giannini, Napoli 1927.

Pasqualini, Anna

- 1986 *La scienza antiquaria e il recupero del patrimonio epigrafico di Beneventum*, «Epigraphica», 48, 1986, 147-173.

Pastorino, Anna Maria

- 1996 *Odone di Savoia e l'archeologia*, in Maria Flora Giubilei – Elisabetta Papone (eds.), *Odone di Savoia 1846-1866: le collezioni di un principe per Genova*, catalogo della mostra (Genova, 1996), Edizioni Mazzotta, Milano 1996, 93-101.  
2004 *La collezione archeologica del principe Odone di Savoia nel Museo Civico di Archeologia Ligure*, in Paola Pelagatti – Giuseppina Spadea (eds.), *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno (Genova, 2001), «Bollettino d'Arte», volume speciale 2004, 197-204.

Paton, James M.

- 1908 *Archaeological News*, «America Journal of Archaeology», s. 2, 12, 1908, 79-137.

## Bibliografia

Patroni, Giovanni

- 1898 *Sperlonga. Costruzioni appartenenti ad una villa romana, e sculture marmoree scoperte presso la grotta di Tiberio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1898, 493-494.
- 1899 *Di una nuova orientazione dell'archeologia nel più recente movimento scientifico*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», (s. 5) 8, 1899, 221-240.
- 1912 *Questioni vascolari. A proposito di recenti scritti intorno alle antiche ceramiche dell'Italia meridionale*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», (s. 5) 21, 1912, 549-606.
- 1949 *Commemorazione di Antonio Sogliano*, «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», (n.s.) 23, 1946-1948 [ma: 1949], 65-86 con tav.

Pavese, Monica

- 1997 *La collezione epigrafica di Villa San Michele*, in Bengt E. Thomasson (ed.), in collaboration with Monica Pavese, *A survey of Greek and Latin inscriptions on stone in Swedish collections* (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, 8°, 22), Svenska Institutet i Rom, Stockholm 1997, 15-75.

Peduto, Paolo

- 2003 *Salerno e il suo territorio: persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento* (Atti dei Congressi, XVI, 2), Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, 881-899.

Pellegrino, Angelo

- 1991 *Di Giacomo, Salvatore*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 40, Roma 1991, 24-29.

Pepe, Mario

- 1961 *Angelini, Tito*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 3, Roma 1961, 215-216.

Pepe, Cristina

- 2014 *Theodor Mommsen e l'antiquaria napoletana. Il carteggio con Agostino Gervasio*, in Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico, Serena Cannavale, Cristina Pepe, Natale Rampazzo (eds.), *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*, Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013), Satura Editrice, Napoli 2014, 343-361.

Pera, Rossella

- 1997 *Monete dagli scavi di Capua nella collezione di Odone di Savoia*, «Serta Antiqua et Medioevalia», n.s. 1, 1997, 479-487.

Pericoli Ridolfini, Cecilia

- 1964 *Barracco, Giovanni*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 6, Roma 1964, 515-517.

*Per la salvezza dei Beni Culturali*

- 1967 *Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'Indagine per la Tutela e la Valorizzazione del Patrimonio Storico, Archeologico, Artistico e del Paesaggio*, Volume I, Casa Editrice Colombo, Roma 1967.

Pescatori Colucci, Gabriella

1975 *Il Museo Irpino*, E. Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1975.

Petersen, Eugen

1903 *Funde in Italien 1902*, «Archäologischer Anzeiger», 1903, 85-90.

Petroni, Paolo

1983 *Corazzini, Francesco*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 28, 1983, 704-706.

Petrucci, Armando

1973 *Caetani, Ersilia*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 16, Roma 1973, 155-157.

Pezzi, Aldo Giorgio

2005 *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale (1860-1940)*, Gangemi Editore, Roma 2005.

Philippart, Hubert

1928 *Collections d'antiquités classiques aux États-Unis*, «Revue de l'Université de Bruxelles», Supplément, 4, 1928, 3-56.

Pianazza, Murielle

1993 *Giovan Pietro Campana collezionista, archeologo, banchiere e il suo legame con Firenze*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 37, 1993, 433-474.

Piccirilli, Pietro

1902 *Patrimonio artistico che se ne va*, «Napoli Nobilissima», 11, 1902, 63-64.

Picone Petrusa, Marian Antonietta (ed.)

2002 *Dal vero. Il paesaggismo napoletano da Gigante a De Nittis*, catalogo della mostra (Torino 2002), U. Allemandi, Torino-Londra-Venezia 2002.

Picone, Renata – Rosi, Marina

1993 *La Commissione municipale per la conservazione dei monumenti di Napoli*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 161-211.

Pietrangeli, Carlo

1960 *Museo Barracco di scultura antica*, Guide e Cataloghi dei Musei Comunali di Roma, Roma 1960.

Pietromarchi, Antonello

1990 *Un occhio di riguardo. Il conte Primoli e l'immagine della Belle-Époque*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.

Pirson, Felix

1999 *Giuseppe Fiorelli e gli studiosi tedeschi*, in Stefano De Caro – Pier Giovanni Guzzo (eds.),



## Bibliografia

- A Giuseppe Fiorelli nel primo centenario della morte*, Atti del convegno (Napoli, 19-20 marzo 1997), Arte Tipografica, Napoli 1999, 25-41.
- Pollak, Ludwig  
1994 *Römische Memoiren. Künstler, Kunstliebhaber und Gelehrte 1893-1943*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1994.
- Polo Friz, Luigi  
2003 *Massoni moderati e democratici nel Mezzogiorno d'Italia fra il 1859 e il 1870*, in Renata De Lorenzo (ed.), *Risorgimento, Democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, FrancoAngeli, Milano 2003, 319-341.
- Polverini, Leandro  
2014 *La storia antica nella storia dell'Italia unita. Il caso di Ettore Pais (1856-1939)*, in Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico, Serena Cannavale, Cristina Pepe, Natale Rampazzo (eds.), *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*, Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013), Satura Editrice, Napoli 2014, 261-276.
- Pompeian Commemoration*  
1879 *The Pompeian Commemoration*, «The Illustrated London News», 74, 1879, 322.
- Pontieri, Ernesto  
1977 *Nella ricorrenza del primo centenario della Società napoletana di storia patria*, «Archivio storico per le province napoletane», 94, 1977, 9-30.
- Pontrandolfo, Angela  
1986 *La conoscenza di Paestum nella storia dell'archeologia*, in Joselita Raspi Serra (ed.), *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico 1750-1830. I Volume*, Centro Di, Firenze 1986, 119-138.
- Pozzi Paolini, Enrica  
1977 *Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli in due secoli di vita*, in *Da Palazzo degli Studi a Museo Archeologico. Mostra storico-documentaria del Museo Nazionale di Napoli (giugno-dicembre 1975)*, Soprintendenza Archeologica di Napoli, Napoli 1977, 1-27.
- Pozzolini Siciliani, Cesira  
1879 *Gita a Pompei*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», (s. 2) 15 (45), 1879, 60-87.  
1880 *Napoli e dintorni. Impressioni e ricordi*, V. Morano, Napoli 1880.
- Querci, Eugenia - De Caro, Stefano (eds.)  
2007 *Alma Tadema e la nostalgia dell'antico*, catalogo della mostra (Napoli, 2007-2008), Mondadori Electa S.p.A., Milano 2007.
- Quilici, Lorenzo  
1970 *Una collezione egizia a Roma*, «Bollettino della Unione storia ed arte», 13, 1970, 29-33.

1971 *Una maschera della Collezione Munthe a Capri*, «Bollettino della Unione storia ed arte», 14, 1971, 22-24.

Redman, Samuel J.

2006 *Microhistory in the Museum*, «Journal of Microhistory», 2006, New material: 16.05.2006, <<http://www.microhistory.org/pivot/entry.php?id=23>>.

Reinach, Salomon

1907 *Benjamin Feuardent*, «Revue Archéologique», 10, 1907, 328-329.

Rescigno, Carlo

2009 *Un bosco di madri. Il santuario di fondo Patturelli tra documenti e contesti*, in Maria Luisa Chirico *et alii* (ed.), *Lungo l'Appia: scritti su Capua antica e dintorni*, Giannini, Napoli 2009, 29-40.

2010 *Tre gorgoni campane*, «Oebalus», 5, 2010, 53-81.

2016 *Il Pittore C alla guerra di Troia. Un vaso cumano del Museo di Baia e il suo rinvenimento*, «Oebalus», 11, 2016, 67-91.

2017 *Una tomba aristocratica cumana e il calderone con protomi taurine del National Museum di Copenhagen*, in Luigi Cicala, Bianca Ferrara (eds.), «*Kithon Lydios*». *Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco*, Naus Editoria, Napoli 2017, 353-372.

Rescigno, Giuseppina

2012 *Il presepe napoletano*, in Gabriella Di Rocco (ed.), *Il Museo Civico di Baranello. Breve Guida alla collezione "Giuseppe Barone"*, «ArcheoMolise», IV, 12, luglio/settembre 2012, numero monografico, 64-71.

Ricci, Aristide

1975 *Giuseppe Ricciardi e l'Anticoncilio di Napoli del 1869*, Luigi Regina, Napoli 1975.

Ricci, Corrado

1894 *Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 3, 1894, 129-131, 148-152, 163-167.

1895 *Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 4, 1895, 13-14, 179-183.

1898 *R. Museo di Napoli. Filippo Mazzola*, «Napoli Nobilissima», 7, 1898, 4-8.

Richter, Dieter

1999 *Francis Nevile Reid: un inglese nel Sud*, in Dieter Richter – Matilde Romito (eds.), *I profumi di Reid. Uno scavo archeologico a Villa Rufolo e la vita di un inglese nella Ravello dell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Ravello, 1999), Electa Napoli, Napoli 1999, 23-30.

2007 *Sodom und Gomorra. Luxuskritik und die Katastrophe als Strafgericht*, in Rudolf Aßkamp – Marijke Brouwer – Jörn Christiansen – Herwig Kenzler – Ludwig Wamser (eds.), *Luxus und Dekadenz. Römisches Leben am Golf von Neapel*, Katalog (Haltern am See, Bremen, Nijmegen, München, 2007), Verlag Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 2007.

## Bibliografia

Ricorda, Ricciarda

1980 *La "Nuova Antologia" 1866-1915. letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Liviana Editrice, Padova 1980.

Ridley, Ronald T.

1983 *Dumas père, Director of Excavations*, «Pompeii Herculaneum Stabiae», 1, 1983, 259-288.

Rispoli, Gioia Maria

1987 *Bernardo Quaranta*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 505-528.

Rizzi, Ulisse

1855a *Tombe greche scoperte in Albanella ad oriente e settentrione di Poseidonia*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 3, 62, 1855, 93-95.

1855b *Descrizione di alcuni frammenti architettonici rinvenuti nella grossezza del muro di cinta della antica Pesto*, «Bullettino Archeologico Napolitano», n.s. 3, 65, 1855, 120.

Robert, Carl

1895 *Die Phrixos-Schale der Sammlung Tyszkiewicz*, «Hermes», 30, 1895, 156-160.

1976 *Archaeologische Hermeneutik. Anleitung zur Deutung klassischer Bildwerke*, Widmannsche Buchhandlung, Berlin 1919, trad. it. *Ermeneutica Archeologica*, Casa Editrice Morano, Napoli 1976.

Röhl, Hermann

1882 *In Franciscum Lenormant inscriptionum falsarium*, «Hermes. Zeitschrift für classische Philologie», 17, 1882, 460-466.

1883 *In Franciscum Lenormant inscriptionum falsarium. Responsio altera*, «Hermes. Zeitschrift für classische Philologie», 18, 1883, 97-103.

Romagnoli, Ettore

1917 *Minerva e lo scimmione*, seconda edizione, Nicola Zanichelli editore, Bologna 1917.

Romanelli, Pietro

1959 *Giacomo Boni (nel centenario della nascita)*, «Studi Romani», 7 (3), 1959, 262-274.

Romeo, Emanuele

1993 *La Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro: 1865-1897*, in Giuseppe Fiengo (ed.), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, 81-100.

Romito, Matilde (ed.)

2006 *Museo Archeologico Provinciale della Lucania Occidentale nella Certosa di San Lorenzo a Padula. Vecchi scavi, nuovi studi*, Provincia di Salerno, Salerno 2006.

Rossi, Lauro

1983 *Cortese, Paolo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 29, Roma 1983, 746-748.

Rotili, Marcello

1977 *La necropoli longobarda di Benevento*, Università di Napoli. Istituto di Storia Medioevale e Moderna, Napoli 1977.

1986 *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Banca Sannitica, Napoli 1986.

Ruch, John

2009 *Brandegee Estate and Boston Mounted Police Unit*, «Jamaica Plain Gazette», 2009 (versione on-line: <http://www.jpshs.org/victorian/brandegee-estate-and-boston-mounted-police-unit.html>).

Ruesch, Arnold (ed.)

1908 *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, Richter, Napoli 1908.

Ruggiero, Michele

1879a *Discorso pronunziato in Pompei addì 25 di settembre 1879 nella solennità del diciottesimo centenario dopo la sua distruzione*, Stabilimento Tipografico del Cav. F. Giannini, Napoli 1879.

1888 *Degli Scavi di antichità nelle Province di Terraferma dell'antico Regno di Napoli – Dal 1743 al 1876 – Documenti raccolti e pubblicati da Michele Ruggiero*, Tipografia di Vincenzo Morano, Napoli 1888.

Ruggiero, Michele (ed.)

1879b *Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio Tecnico degli scavi delle provincie meridionali*, Stabilimento Tipografico del Cav. Fr. Giannini, Napoli 1879.

Ruotolo, Giuseppe

1999 *Numismatici e numismatiche. Gli uomini ed il progresso degli studi numismatici nel Regno di Napoli e Sicilia dal Rinascimento agli albori del XX secolo*, «Speciale» *Cronaca Numismatica* luglio-agosto-settembre 1999, EDER, Napoli 1999.

Ruskin, John

2016 *Economia politica dell'Arte*, Castelveccchi, Roma 2016.

Russi, Angelo

2004 *Sulla polemica fra il Mommsen e gli Studiosi di Antichità classiche nel Regno delle due Sicilie dopo la pubblicazione delle Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae (1852)*, in *Saggi di Storia della Storiografia meridionale*, Fondazione Ignazio Silone, Roma 2004, 111-135.

2012 *Due lettere inedite di Achille Tondi a Giulio Minervini conservate nella biblioteca apostolica vaticana*, «Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy», 7, 1-2, 2009 [ma 2012], 53-123.

Russo, Francesca

1995 *Antonio Filangieri di Candida e la Pinacoteca di Napoli*, in Arturo Fittipaldi (ed.), *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Luciano Editore, Napoli 1995, 261-293.

## Bibliografia

Saarinen, Aline B.

1977 *I grandi collezionisti americani. Dagli inizi a Peggy Guggenheim*, Giulio Einaudi editore, Torino 1977.

Sagù, Maria Letizia

1999 *La Scuola Archeologica di Pompei nelle carte dell'Archivio della Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, in Stefano De Caro – Pier Giovanni Guzzo (eds.), *A Giuseppe Fiorelli nel primo centenario della morte*, Arti del convegno (Napoli, 1997), Arte Tipografica, Napoli 1999, 173-194.

Salazar, Lorenzo

1901 *Marmi figurati nel Museo di S. Martino*, «Napoli Nobilissima», 10, 1900, 128.

Sale, Giovanni

2010 *L'unità d'Italia e la Santa Sede*, Jaca Book, Milano 2010.

Sambon, Arthur

1892 *Necrologie. Matteo Camera*, «Rivista Italiana di Numismatica», 5, 1892, 134.

1903 *Les fresques de Boscoreale*, C. et E. Canessa, Paris – Naples 1903.

1908 *Le Musée de Naples*, «Le Musée», 5, 1908, 230-253.

Sambon, Louis

1863 *Recherches sur les anciennes monnaies de l'Italie méridionale*, Imprimerie de Joseph Cata-neo, Naples 1863.

1870 *Recherches sur les monnaies de la presqu'île Italique, depuis leur origine jusqu'à la bataille d'Actium*, Imprimerie de l'Union, Naples 1870.

Sampaolo, Valeria

1993 *La realizzazione del plastico di Pompei*, «Il museo», 3, 1993, 79-95.

1998 *Le collezioni private*, in Eduardo Federico e Elena Miranda (eds.), *Capri antica dalla preistoria alla fine dell'età romana*, Edizioni La Conchiglia, Capri 1998, 275-290.

Sangiorgi, Giuseppe

1924 *A viso aperto*, «Bottega di Poesia», Milano 1924.

Santagata, Carmen

1999 *La Preistoria a Capri. Cronaca delle ricerche all'epoca di Ignazio Cerio*, Edizioni La Conchiglia, Capri 1999.

Santucci, Marina

2008 *Corrado Ricci a Napoli*, in Andrea Emiliani – Claudio Spadoni (eds.), *La cura del bello. Musei, storie, paesaggi. Per Corrado Ricci*, catalogo della mostra (Ravenna 2008), Mondadori Electa, Milano 2008, 160-169.

Sarti, Susanna

2001 *Giovanni Pietro Campana (1808-1880). The man and his collection*, Oxford University Press, Oxford 2001.

- 2005 *Giovanni Pietro Campana, l'homme et ses collections*, in Françoise Gaultier – Catherine Metzger (eds.), *Trésors antiques. Bijoux de la collection Campana*, Catalogo della mostra (Paris, 2005), 5 Continents Editions, Paris 2005, 19-29.

Sarti, Telesforo

- 1896 *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i Deputati e Senatori eletti e creati dal 1848 al 1890 (Legislature XVI) con Appendice contenente i profili e cenni biografici dei Deputati e Senatori eletti e creati durante le Legislature XVII, XVIII e XIX compilata per cura dell'editore*, Roma 1896.

SBI

- 1994 Laureen Baillie (ed.), *Scandinavian Biographical Index*, K.G. Saur, London-Melbourne-München-New Jersey, 1994.

Scatozza Höricht, Lucia Amalia

- 1985 *Ville nel territorio ercolanese*, «Cronache Ercolanesi», 15, 1985, 131-165.  
 1987a *Giulio Minervini*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 847-863.  
 1987b *Giuseppe Fiorelli*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 865-880.  
 1987c *Giulio De Petra*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, 881-902.  
 1991 *Carlo Bonucci*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1991, 163-173.

Schiera, Pierangelo

- 1997 *Sviluppo delle scienze sociali e studio del medioevo nell'Ottocento*, in *Studi medievali e immagine del Medioevo fra Ottocento e Novecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», 100, 1995-1996, 65-107.

Schliemann, Heinrich

- 1884 *Troja: Ergebnisse meiner neuesten Ausgrabungen auf der Baustelle von Troja, in den Hel-dengraeberen, Bunarbaschi und anderen Orten der Troas im Jahre 1882*, F. A. Brockhaus, Leipzig 1884.

Schöne, Richard

- 1866 *Antichità del sig. Al. Castellani*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1866, 215-219.

Schwegman, Marjan

- 2008 *Pompeii and the Last Days of the Italian Risorgimento: Giuseppe Garibaldi, Alexandre Dumas and Giuseppe Fiorelli in Naples*, in Nathalie de Haan, Martijn Eickhoff, Marjan Schwegman (edited by), *Archaeology and National Identity in Italy and Europe 1800-1950*, «Fragmenta. Journal of the Royal Netherlands Institute in Rome», 2, 2008, 7-18.

## Bibliografia

Scoppola, Pietro

1970 *Bonghi, Ruggiero*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 12, Roma 1970, 42-51.

Scotto di Freca, Francesco (ed.)

2007 *Paestum. Scavi della città (1907-1923): la basilica, la fossa preistorica, il foro*, Grafite Edizioni, Salerno 2007.

Secrest, Meryle

2007 *Duveen. L'arte di vendere l'arte*, Artema, Torino 2007.

Settembrini, Luigi

1883 *Scritti vari di letteratura, politica ed arte*, riveduti da F. Fiorentino, seconda edizione, Morano editore, Napoli 1883.

Settis, Salvatore

1993 *Da centro a periferia: l'archeologia degli italiani nel secolo XIX*, in Leandro Polverini (ed.), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, Atti del convegno (Acquasparta, 1988), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, 299-334.

2010 *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Giulio Einaudi editore, Torino 2010.

Sirano, Francesco

2007 *Il Museo di Teanum Sidicinum. Guida rapida*, Electa Napoli, Napoli 2007.

Sirleto, Rosaria

2009 *Museo Provinciale Campano: il comporsi delle collezioni archeologiche*, in Rosanna Cioffi – Nadia Barrella (eds.), *Il Museo Campano di Capua. Storia di un'istituzione e delle sue raccolte*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2009, 81-135.

Slavazzi, Fabrizio

2012 *Giulio Sambon (1836-1921): mercante d'arte, collezionista e studioso*, in Anna Ceresa Mori – Claudia Lambrugo – Fabrizio Slavazzi (eds.), *L'infanzia e il gioco nel mondo antico. Materiali della collezione Sambon di Milano*, Edizioni ET - Università degli Studi di Milano, Milano 2012, 9-13.

Snitkuvienė, Aldona

2005 *Unikalios ankstyvosios krikščionybės vertybės Mykolo Tiškevičiaus kolekcijoje: auksinio stiklo rinkinys*, «Menotyra», 39, 2005, 30-38.

Sogliano, Antonio

1904 *I rimutamenti nel Museo Nazionale di Napoli*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, Napoli», 18, 1904, 335-357.

1928 *Commemorazione del socio Giulio De Petra*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia Nazionale dei Lincei», (s. 6) 4, 1928, 372-379.

1941 *La Scuola Archeologica di Pompei*, A. Rondinella Editore, Napoli 1941.

Soricelli, Gianluca

- 1993 *Appendice: la «terra sigillata» puteolana*, in Fausto Zevi (ed.), *Puteoli*, Banco di Napoli, Napoli 1993, 48-50, 330.
- 2004 *La produzione di terra sigillata in Campania*, in Jeroen Poblome, Peter Talloen, Raymond Brulet and Marc Waelkens (eds.), *Early Italian Sigillata. The chronological framework and trade patterns*, proceedings of the First International ROCT-Congress (Leuven, May 7-8, 1999), Peeters, Leuven-Paris-Dudley 2004, 299-307.

Spinazzola, Vittorio

- 1891 *Di alcune iscrizioni e patere falische*, s.e., Napoli 1891.
- 1892a *Il nome di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 1, 1892, 33-35, 49-51.
- 1892b *Notizie di antichità scoperte nella città di Napoli. 1889-90-91*, «Napoli Nobilissima», 1, 1892, 94-95, 111-112.
- 1892c *Dell'etimologia di Augur e degli Auguri nei municipi*, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli», 11, 1891.
- 1893a *Un edificio della Napoli greco-romana*, «Napoli Nobilissima», 2, 1893, 90-92.
- 1893b *Il nome di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 2, 1893, 128.
- 1893c *La cripta di S. Aspreno dopo le nuove scoperte*, «Napoli Nobilissima», 2, 1893, 174-175.
- 1893d *Napoli. Nuove scoperte di antichità*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1893, 432-435.
- 1893e *Napoli. Nuove scoperte di antichità. Sezione Porto*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1893, 520-525.
- 1893f *La casa delle Nozze d'Argento a Pompei*, «La nuova Rassegna», 15, 1893, 464-465.
- 1895a *Gli augures*, Loescher, Roma 1895.
- 1895b *La Pinacoteca del Museo Nazionale*, «Napoli Nobilissima», 4, 1895, 4-9.
- 1899a *Note e documenti sulla fondazione, i riordinamenti e gl'inventarii della R. Pinacoteca del Museo Nazionale*, «Napoli Nobilissima», 8, 1899, 45-48, 60-62, 76-78.
- 1899b *Ricordi e documenti inediti della Rivoluzione napoletana del 1799 conservati nel Museo Nazionale di San Martino*, «Napoli Nobilissima», 8, 1899, 81-112, 118-128.
- 1900 *Masaniello la sua famiglia secondo un codice del secolo XVII con 14 zincotipie nel testo*, Detken, Napoli 1900.
- 1901a *La iscrizione greca del tempio dei Dioscuri*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 26, 1901, 315-322.
- 1901b *Marmi figurati nel Museo di S. Martino*, «Napoli Nobilissima», 10, 1901, 143-144.
- 1902 *La base figurata di Tiberio*, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli», 22, 1902.
- 1903 *I bronzi sardi e la civiltà antica della Sardegna*, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli», 23, 1903.
- 1904 *Le origini e il cammino dell'arte. Prelezioni ad un corso di estetica*, Laterza, Bari 1904.
- 1905 *L'arte ed il Seicento in Napoli (alla Certosa di S. Martino)*, Vito Morano, Napoli 1905.
- 1906 *Per una storia dell'arte napoletana*, «Nuova Antologia», 41, 1819, 1906, 470-480.
- 1907a *Teano. Di un mosaico cristiano e di altre antichità scoperte nel territorio di Teano*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1907, 697-703.
- 1907b *L'anfiteatro Flavio. Storia degli scavi ed ultime scoperte: 1590-1895*, R. Marghieri, Napoli 1907.
- 1910 *Polla. Di un monumento funerario scoperto in Polla e del Forum Popilii di Lucania*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1910, 73-87.



## Bibliografia

Spinelli, Marcello

1879 *Suessola*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1879, 70; 187-188; 207.

Stanco, Enrico Angelo

2009a *I cinturoni dell'«acquisto Egg» al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, «Oebalus», 4, 2009, 79-93.

2009b *Due fibule settentrionali da Alife (CE) e la fase romana nella necropoli di Conca d'Oro, scavi G. G. Egg*, «Oebalus», 4, 2009, 95-113.

Starn, Randolph

2005 *A Historian's Brief Guide to New Museum Studies*, «The American Historical Review», 110.1, 2005, 68-98.

Stefani, Grete

1998 *Boscoreale: la Villa di Asellius e le sue pitture*, «Rivista di Studi Pompeiani», 9, 1998, 41-62.

2010 *I calchi*, guida alla mostra (Boscoreale, 2010), Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei, Napoli 2010.

2013a *Per una storia degli scavi della villa di Publius Fannius Synistor di Boscoreale*, in Alix Barbet et Annie Verbanck-Piérard (eds.), *La villa romaine de Boscoreale et ses fresques*, Ed. Errance, Arles 2013, 47-63.

2013b *I reperti della villa di Publius Fannius Synistor e l'antiquarium di Boscoreale*, in Alix Barbet et Annie Verbanck-Piérard (eds.), *La villa romaine de Boscoreale et ses fresques*, Ed. Errance, Arles 2013, 321-327.

2015 *Pompei, lo Stato e la fotografia*, in Massimo Osanna - Maria Teresa Caracciolo - Luigi Gallo (eds.), *Pompei e l'Europa 1748-1943*, Catalogo della mostra (Napoli – Pompei, 2015), Electa, Milano 2015, 331-335.

Strong, Donald Emrys

1961 *Londra. Collezioni pubbliche*, in «Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale», 4, Roma 1961, 683.

1965 *Some Unknown Classical Sculpture (Hever Castle)*, in *Roman Museums: Selected Papers on Roman Art and Architecture*, Pindar Press, London 1994, 203-224 (già in *Connoisseur* 158, 1965, marzo-aprile, 215-225).

Stussi, Alfredo

2014 *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Società editrice il Mulino, Bologna 2014.

*Suessola*

1989 *Suessola. Contributi alla conoscenza di una antica città della Campania*, Archeoclub d'Italia sede di Acerra, Acerra 1989.

Szilágyi, János György,

1998 *A Forty-Eighter's Vita Contemplativa. Ferenc Pulszky (1814-1889)*, «The Hungarian Quarterly», 39 (149), 1998 (versione on-line: <http://www.hungarianquarterly.com/no149/3.shtml>).

2004 *In Search of Pelasgian Ancestors. The 1861 hungarian excavations in the Apennines*, Atlantis Publishing House – Museum of Fine Arts, Budapest 2004.

Taglé, Maria Rosaria

2005 *L'imbarbarimento di Poseidonia, un dramma dell'Ottocento e un caso di etruscheria*, «Rassegna Storica Salernitana», 22 (44), 2005, 245-252.

Tagliamonte, Gianluca

2007 *Nuovi documenti per la conoscenza della necropoli alifana di Conca d'Oro*, in Francesco Sirano (ed.), *In itinere. Ricerche di archeologia in Campania*, Atti del I e del II ciclo di conferenze di ricerca archeologica nell'Alto Casertano, Lavieri editore, s.l. 2007, 165-183.

Tamburini, Luciano

1974 *Campana*, Giovanni Pietro, «Dizionario Biografico degli Italiani», 17, Roma 1974, 349-357.

Tarpin, Michel

2002 *Vici et pagi dans l'Occident romain*, École Française de Rome, Rome 2002.

Tea, Eva

1932 *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, vol. I-II, Casa Editrice Ceschina, Milano 1932.

Themelly, Mario

1977 *Luigi Settembrini nel centenario della morte* (Profili e Ricordi, 5), Società nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Napoli 1977, 7-28.

Thylander, Hilding

1962 *Inscriptions latines de San Michele d'Axel Munthe*, «Opuscula Romana», 4, 1962, 129-164, tav. 1-16.

Timpanaro, Sebastiano

1979 *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, «Critica Storica», 3, 1979, 406-503.

Tjerneld, Staffan

1973 *Den mystiske Dr. Munthe. En biografi om herren till San Michele*, Bonnier, Stockholm 1973.

Tonks, Oliver S.

1910 *Two Frescoes from Boscoreale*, «American Journal of Archaeology», s. 2, 14, 1910, 327-330.

Torre, Carlo

1847 *Su i bisogni della Provincia Beneventana. Riflessioni di Carlo Torre*, dai tipi di Gaetano A. Bertinelli, Roma 1847.

## Bibliografia

Trevor-Roper, Hugh

- 1981 *Hermit of Peking. The Hidden Life of Sir Edmund Backhouse*, Macmillan London Ltd, London 1976, trad. it. *L'eremita di Pechino. La vita nascosta di Sir Edmund Backhouse*, Adelphi Edizioni, Milano 1981.

Troilo, Simona

- 2005 *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Mondadori Electa, Milano 2005.

Trombetta, Vincenzo

- 1991 *La conoscenza dell'antico e gli strumenti di divulgazione. Indici delle riviste napoletane di archeologia*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1991, 329-541.
- 1995 *La biblioteca antiquaria di Bernardo Quaranta in un episodio di transazione commerciale*, in Salvatore Cerasuolo (ed.), *Mathesis e Philia. Studi in onore di Marcello Gigante* (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 11), Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 1995, 457-468.
- 2001 *La Biblioteca Universitaria di Napoli*, in *La cultura scientifica e le sue istituzioni. Napoli 1860-1915*, catalogo della mostra (Napoli, 2001), Paparo Edizioni, Napoli 2001, 51-64.
- 2008 *L'editoria napoletana dell'Ottocento. Produzione, circolazione, consumo*, Franco Angeli, Milano 2008.

Trutat, Eugène

- 1879 *La photographie appliqué à l'archéologie*, Gauthier-Villars, Paris 1879.

Tuccinardi, Stefania

- 2007 *Due "nuove" sculture da Formia*, «Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia», (s. 5) 8, 2007, 193-214.

Tufano, Sofia

- 2001-05 *Palazzo De Prisco a Boscoreale*, «*Sylva Mala*. Bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase», 13, 2001-05, 4-7.

Tulelli, Paolo Emilio

- 1878 *Cenni biografici del professore Luigi Settembrini*, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, Napoli 1878.

Tyszkiewicz, Michel

- 1895-97 *Notes et souvenirs d'un vieux collectionneur*, «*Revue Archéologique*», s. 3, 27, 1895, 273-285 con tav. XIII; 28, 1896, 6-16, 129-137, 289-295; 29, 1896, 198-203; 30, 1897, 1-7, 129-133, 358-372; 31, 166-171, 305-312.

Uda, Michele

- 1879 *Pompei nel suo XVIII centenario*, «*L'Illustrazione Italiana*», 6, 1879, 210-211.

Utili, Mariella

- 2006 *Le raccolte d'arte dal Museo Nazionale al Museo di Capodimonte*, in Alda Croce – Fulvio Tessitore – Domenico Conte (eds.), *Napoli e la Campania nel Novecento. Diario di un secolo*, vol. 2, Liguori, Napoli 2006, 269-284.

Valenza Mele Nazarena – Rescigno Carlo (eds.)

- 2011 *Cuma. Studi sulla necropoli: scavi Stevens, 1878-1896*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2011.

van Ingen, Wilhelmina

- 1933 *Corpus Vasorum Antiquorum. United States of America, 3. University of Michigan, 1*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1933.

Varni, Angelo (ed.)

- 2002 *A difesa di un patrimonio nazionale. L'Italia di Corrado Ricci nella tutela dell'arte e della natura*, A. Longo Editore, Ravenna 2002.

Veblen, Thorstein

- 2007 *The Theory of the Leisure Class. An Economic Study in the Evolution of Institutions*, MacMillan Co., London 1899, trad. it. *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 2007, quarta edizione.

Vendita Barone

- 1916 *Vendita Barone. 11-19 dicembre 1916 – Catalogo della numerosa raccolta di oggetti d'arte antica e dei mobili che guarnivano l'appartamento dell'antiquario cav. Vincenzo Barone ed altro*, Impresa di Vendite in Italia Canessa-Fraia-Silvestri, Napoli 1916.

Venditti, Arnaldo

- 1970 *Bonucci, Carlo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 12, Roma 1970, 455-456.

Venturi, Adolfo

- 1887 *Per la Storia dell'Arte*, «Rivista Storica Italiana», 4, 1887, 229-250.  
1991 *Memorie autobiografiche*, Umberto Allemandi & C., Torino 1991.

Vesevo

- 1884 *Le feste pompeiane*, «L'Illustrazione Italiana», 11, 1884, 325-326.

Vian, Paolo (ed.)

- 1993 *Le raccolte Minervini e Odorici degli autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1993.

Vigliotti, Nicola - Bove, Emilio

- 2011 *Il vescovo e il liberale. Legittimismo e liberalismo in due protagonisti della nuova Italia*, Vereja Edizioni, Benevento 2011.

Viola, Luigi

- 1895 *Pesto. Nuove tombe della necropoli pestana*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1895, 97.

## Bibliografia

Vismara, Novella

- 2008 *“La bella addormentata”. Pompei ed alcune impressioni di viaggio*, in Luciana Jacobelli (ed.), *Pompei: la costruzione di un mito. Arte, letteratura, aneddotica di un'icona turistica*, Bardi Editore, Roma 2008, 85-93.

Visone, Maria Rosaria

- 2001 *Les Appliques fittili del Museo Arqueológico Nacional*, «Boletín del Museo Arqueológico Nacional», 19, 2001, 73-81.

Vitolo, Giovanni (ed.)

- 2005 *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Atti del convegno (Napoli-Sorrento, 2001), Alfredo Guida Editore, Napoli 2005.

Voci, Anna Maria (ed.)

- 2007 *Wolfgang Helbig a Napoli 1863-1865. Archeologia e politica dopo l'annessione*, Editoriale Scientifica, Napoli 2007.

von Duhn, Friedrich

- 1876 *Osservazioni sulla necropoli dell'antica Capua, e specialmente su d'un santuario ivi esistente destinato al culto dei morti*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1876, 171-192.
- 1878a *Osservazioni capuane*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1878, 13-32.
- 1878b *Scavi nella necropoli di Suessula*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1878, 145-165.
- 1879a *Monumenti capuani*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1879, 119-157.
- 1879b *Scavi nella necropoli di Suessula*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1879, 141-158.
- 1887a *L'Archeologia in Italia e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», s. 3, 12, 1887, 451-478.
- 1887b *La necropoli di Suessula*, «Mittheilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Römische Abtheilung», 2, 1887, 235-275.

Waldstein, Charles – Shoobridge, Leonard

- 1908 *Herculaneum: Past, Present and Future*, MacMillan and Co. Limited, London 1908.

Williams, Dyfri

- 1992 *The Brygos Tomb Reassembled and 19th-Century Commerce in Capuan Antiquities*, «American Journal of Archaeology», 96, 1992, 617-636.

Wilson, David M.

- 2010 *A Hungarian in London: Pulszky's 1851 lecture*, «Journal of the History of Collections», 22 (2), 2010, 271-278.

Winstone, Harry Victor Frederick

- 1992 *Woolley of Ur. The life of Sir Leonard Woolley*, Heinemann, London 1992.

Walker, Stephanie

- 2005 *La famiglia Castellani da Fortunato Pio ad Alfredo*, in Anna Maria Moretti Sgubini e Francesca Boitani (eds.), *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, catalogo della mostra (Roma 2005-2006), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2005, 21-65.

Woodson-Boulton, Amy

- 2008 *Victorian Museums and Victorian Society*, «History Compass», 6 (1), 2008, 109-146.

Woolley, Sir Charles Leonard

- 1920 *Dead Towns and Living Men – Being Pages from an Antiquary's Notebook*, Humphrey Milford – Oxford University Press, London 1920.  
1953 *Spadework – Adventures in Archaeology*, Lutterworth Press, London 1953.  
1957 *Spadework – Adventures in Archaeology*, Lutterworth Press, London 1953, con *Digging up the Past*, London 1954, trad. it. *Il mestiere dell'archeologo*, Torino 1957.  
1962 *As I Seem to Remember*, George Allen & Unwin Ltd., London 1962.

Wrede, Henning

- 1972 *Die spätantike Hermengalerie von Welschbillig. Untersuchung zur Kunsttradition im 4. Jahrhundert n. Chr. und zur allgemeinen Bedeutung des antiken Hermenmals*, W. de Gruyter, Berlin 1972.

Zannier, Italo

- 1997 *Le grand tour in the photographs of travelers of 19th century*, Canal & Stamperia Editrice, Venezia–Paris 1997.

Zannini, Giuseppe

- 1998 *Gallozzi, Carlo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 51, Roma 1998, 738-740.

Zazo, Alfredo

- 1938 Rec. a 'G. Boccadamo, *La figura di Raffaele Garrucci (Col sussidio di epistolari e documenti inediti)*', «Samnium», 11 (3-4), 1938, 248-249.  
1973 *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Fausto Fiorentino libraro, Napoli 1973.

Zucco, Claudia

- 1977 *Le ipotesi progettuali dell'edificio: da Cavallerizza a Museo*, in *Da Palazzo degli Studi a Museo Archeologico. Mostra storico-documentaria del Museo Nazionale di Napoli (giugno-dicembre 1975)*, Soprintendenza Archeologica di Napoli, Napoli 1977, 29-57.







- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Mussella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D'Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L'Archivio privato D'Avalos*

- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Höricht
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame: Antischiaavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour: La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*



Nel corso del Settecento le antichità campane si erano imposte all'attenzione internazionale anche a seguito di precise scelte della monarchia borbonica, che dichiarava gli scavi archeologici attività complementari ai successi militari del re. Dopo l'Unità Napoli da capitale del Regno, centro di interessi collezionistici e di mercato, divenne zona periferica rispetto al più vasto Stato unitario, con una progressiva marginalizzazione politica ed economica che doveva condizionare anche un settore profondamente legato all'autorappresentazione dei ceti sociali dominanti, come la compravendita di antichità, il collezionismo e la stessa pratica dell'archeologia. Questo lavoro esamina la storia sociale dell'archeologia napoletana, inscindibilmente connessa al fenomeno del commercio antiquario, a partire dagli ultimi anni prima del crollo della monarchia borbonica e sino agli esordi del Novecento, esaminando le trasformazioni culturali, socio-politiche, e conseguentemente istituzionali, che portarono alla necessità della promulgazione di una legislazione dedicata, restrittiva in materia di esportazioni dei Beni Culturali a salvaguardia dei più generali interessi nazionali.

Italo M. Iasiello. Docente abilitato di Archeologia, II fascia, è docente a contratto di Museografia, tutela e valorizzazione dei Beni archeologici del territorio presso la Scuola di specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Fra le principali monografie: *Garrucci a Benevento. Temi e modi di uno scontro intellettuale alle origini della riscoperta archeologica di Benevento*, con Claudio Ferone, Bardi, Roma 2008. *Samnium: assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Edipuglia, Bari 2007. *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*, Liguori, Napoli 2003.

